



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





60009418S



Sac. 531



STORIA
DEI
GRAN MAESTRI

E
CAVALIERI DI MALTA
CON NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DALL' EPOCA DELLA FONDAZIONE DELL' ORDINE .

A' TEMPI ATTUALI.

PER
L. DE CARO.



MALTA,
1853.

STORIA

DEI

GRAN MASTRI

E

CAVALIERI DI MALTA

CON NOTE E DOCUMENTI CRISTIANI

DIRETTORI DELLA FONDAZIONE DEL ORDINE

A. V. 1841

PER

L. DE CARO.

LIBRERIA
DEI
SIGNORI
DEI
MESTRI

MILANO

1841

Epoca Seconda.

DALLA ESPULSIONE DELL' ORDINE

DA TERRA SANTA,

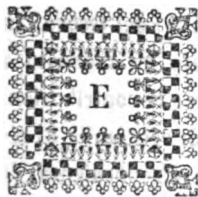
ALLA CACCIATA DA RODI.





LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.



fu spettacolo tristo e commovente, il mirare, caduta Acre, i leali campioni di san Giovanni approdare a Cipro, coperti di ferite onorate. Enrico di Cipro accolseli con belle ed oneste maniere; per paura, e pel rispetto dovuto alla sciagura. Giovanni de Villiers reggeva l'Ordine— uomo che ebbe il cuore e l'ingegno pari alla difficoltà dei tempi. Ben lungi dallo arretrare egli deliberò di affermare la sua stanza nel Levante. “ Se la collera di Dio, egli disse, e le nostre peccata ci han fatto perdere il patrimonio del Signore, tolga il cielo che volgiam più oltre un passo alla fuga. I nostri destini son qui, non altrove.”

Sevissimo avviso ! Riducendosi gli spedalieri nelle ricche commende dell' Europa sarebbero venuti esosi e malvisi ai principi e ai popoli per le sterminate ricchezze e la potenza. L'Ordine abbandonato, privo di una sede, avria perduta l'originaria indipendenza e corso imminente rischio di esser disciolto. La bufera come incolse i templari, avria trascinato anche gli spedalieri a certa ruina.

Quest'atto adunque salvò i cavalieri. Più cauti e provvidi dei loro rivali, stabilirono il quartier generale a Limisso, allungando colle loro navi le braccia fino al continente asiatico. La sagacia del Villiers apparve intiera, lorquando seppe i templari divisassero volger le spalle al Levante e ritirarsi nelle ricche percettorie della Europa.— “ Tanto peggio, egli disse, l'ora loro è sonata — ma a cui Dio vuol male toglie il senno.”

Profezia terribile, che dovea pur troppo avverarsi. Guari non istette e l'Ordine dei templari era abolito e Molsy a Parigi ascendea il rogo.

E quai furono i primi atti del Villiers e del capitolo a Limisso ?

Non bastava aver là fissato il quartier generale e raccolto intorno a sè le misere reliquie dell' Ordine, da tanto impeto di rea sorte percosso e quasi vinto. Bisognava rifondere nuovo sangue nelle esinanite vene dell' Ordine, ricolmare i vuoti lasciati dalla morte e dalla diserzione e riempir gli scarsi forzieri del tesoro. In virtù d' un capitolo tenuto a Limisso, fu spiccato un mandato a tutte le commende e bailiati del Ponente di spedire le contribuzioni ordinarie ed straordinarie e a tutti i cavalieri di cristianità di riparare al quartier generale — pena, in caso di disobbedienza, la privazione d'ogni loro dignità e la infamia. Accorsero sul momento i cavalieri a Limisso, accesi da nobil desio d'onore e di gloria e di stringere la mano ai superstiti loro fratelli di Palestina. Il denaro e le riscossioni si fecero alquanto più attendere; nè i bailiati e le commende chiariron troppo zelo a ricolmare le vuote casse di Limisso—pur finalmente obbedirono, sebbene a rilento e sottilmente.

Dato il primo passo, era mestieri provvedere allo stato attuale delle cose. Villiers mirò a due fini — assicurare anzi tratto l'indipendenza dell'Ordine a Cipro, provvedere, perchè i cavalieri seguissero adempire i doveri loro imposti dai voti giurati e dalla disciplina.

L'indipendenza dell'Ordine, l'immunità, i privilegi si vollero da bel principio assicurare. Rapporto ai privilegi e le immunità, non vi era rischio che fossero attenuati. L'indipendenza però dell'Ordine in Cipro pareva a bella prima incompatibile colla signoria che di dritto vi esercitava Re Enrico. Il titolo di ospiti non soddisfaceva alla superbia degli spedalieri. Essi volevano l'indipendenza assoluta — ed oltre a non esser soggetti alle leggi generali del paese, aspiravano esercitarvi la propria giurisdizione. Qui con Enrico gravi contese, e dalle parole sariano corsi ai fatti non senza grave scandalo della cristianità, laddove per via di abili compositori le ire non fosser state attutite e la pace rimessa. Re Enrico si avvide troppo tardi, che coll' accogliere nel suo regno isolare i templari e gli spedalieri, s'era fitto un pruno all'occhio. Pur dovette piegare il collo alla necessità ed oltre Limisso sottomettere alla giurisdizione dell'Ordine spedaliero il territorio circostante, pel raggio di circa quindici miglia.

Nè il Villiers permise che colla scusa di non combattere più in Terrasanta, i cavalieri affievolissero nell' adempire i voti promessi e giurati. Ampie case furono fabbricate, ospitandovi infermi, accattoni e quanti palmieri capitavano pur là, movendo non senza grave rischio a visitare il santo sepolcro o di ritorno da quelle spiagge. Egli stesso, l'onorato guerriero delle cento battaglie, moveva a romper alba di buon mattino a servire presso i letti dei malati ed adempire ai più bassi ufficij senza pompa, senza fastigio, in farsotto, talvolta a piè scalzi. A Re Enrico che fattosi a visitarlo, lo trovò in atto di medicare le piaghe ad un lebbroso e mossegli rimbrotto, perchè a così vile ufficio umiliasse, " Non piaccia

a Dio, risposegli, che io porga alle tue parole ascolto: perocchè chi mai son io, se non il servo dei poverelli di Cristo ?”

Aggiunti tali fini, provveduto al passato e al presente, fissò il Villiers gli occhi all' avvenire. Consolidar la potenza dell' Ordine surrogando nuove risorse alle perdute, aprir un altro campo di prove e di eroismo all' indomito coraggio dei cavalieri, impiegare la sovrabbondanza delle forze esistenti in nuove imprese; ecco quanto volle e si propose il Gran-Maestro.

È noto con quanta avarizia i genovesi, i pisani e i veneziani mercanteggiassero il trasporto dei crociati e dei pellegrini colle loro navi. A peso di bisanti d'oro erano costretti i pietosi palmieri pagare il loro passaggio per Terrasanta. I papi mossero di ciò più volte lamento, finchè indussero gli spedalieri ed altre confraternite religiose ad armare alcune navi, le quali al fine di Marzo e di Agosto si recavano a visitare i porti principali dell' Italia e della Francia e prendeano a bordo, quanti da quei lidi bramassero valicare i mari per l' Asia. Come è leggieri a giudicare, il nuovo ritrovato mise a fondo i subiti guadagni degli avari mercatanti delle tre repubbliche italiane, le quali, non andarono esenti dal sospetto, di aver sottomano sizzati i corsari di Egitto e di Tunis a batter il mare e sorprendere le pie carovane. Speravano in tal modo rompere a mezzo l' intrapresa e impedire che altre non susseguissero carovane. Accadde il rovescio—la resistenza generò la forza. Gli spedalieri sorpresi e più volte percossi, armarono molte navi e batterono i corsari e assicurarono i periodici viaggi. Avviluppati però nelle contese coi templari e nelle guerre continentali non aveano pur pensiero di levarsi a marittima potenza. Ma la ruota della fortuna non tardò troppo a cangiar suo metro. Perduti i tenimenti asiatici, confinato in un' isola, ridotto alle risorse del ponente il Gran-Maestro Villiers, irradiato da una di quelle ispirazioni che assicurano talora l' avvenire di un popolo e d' una dinastia, pensò cavar vantaggio da tale stato di cose. Come Temistocle non in-

trovvide altra salute per Atene se non dietro un muro di navi, così pur il Villiers. Il continente della Siria era perduto per l'Ordine— non il mare però per giungervi. Raduna un solenne capitolo ed ivi circondato dai dignitari dell'Ordine apre tutto intero e svela il suo progetto. Silenziosi stettero quei guerrieri ad ascoltarlo—“ e combattiamo, disse loro, in nome e coll'ajuto di Dio e del suo santo Precursore, i nemici della croce ovunque. A noi che monta, se le sabbie del deserto e i campi d' Acre non sieno più percossi dalle ugne dei nostri cavalli? Cerchiamo sul mare un nuovo agone per combattere i nemici del Signore, che son pur i nostri e la vittoria starà con noi.”

Nuovo campo di battaglia si apre dunque ai cavalieri. Nuovi statuti, leggi e regolamenti vennero a tal proposito redatti. La croce bianca in campo rosso si spiegò sulle antenne gerosolimitane in balla dei venti — terrore dei corsari e dei musulmani. Il mediterraneo posseduto dalle navi e galere trionfatrici non offrì più che un mal sicuro nido ai pirati infedeli. Pure la fortuna che arrise alle prime marittime intraprese degli spedalieri finì coll' esercitare una pericolosa influenza sulla disciplina e sui principj dei cavalieri.— Arricchiti da doviziose catture, allargarono lo statuto che imponea la comunione di proprietà. Molti dei più giovani militi, innamorati dalle blandizie e dal puro ser sereno di un' isola consacrata a Venere, cessarono di osservare la monastica austerità dai voti imposta. Il Gran-Maestro Villiers aprì a tempo gli occhi su tanto male e si studiò apporvi riparo.

Infatigabile e accorto istituì poi una secreta polizia, le cui ramificazioni, dipartendosi da Cipro s' insinuavano per tutte le corti di Levante e nel Ponente, perfino in quelle del Papa. Gli storici hanno negletto troppo questa parte della vita intima e secreta dell' Ordine. Egli è certo però, emissari d' ogni maniera fosser secretamente pagati dal tesoro. Un rendiconto di quanto altrove più importante seguiva, era porto al Gran-Maestro.

Nuovi disastri incolsero gli spedalieri. I re d' Inghilterra e di Portogallo, avidi dei beni dei due ordini, ne sequestrarono i possessi e diero di piglio a quanto di tai frati cadde loro in mano. Regnava a quei dì sulla sedia di san Piero, Bonifacio VIII. Il quale innamorato della bella fama del Villiers, lo si volle amico e gli pose amore — forse spinto a ciò dalla necessità di farsi favorevoli e proseliti i due ordini religiosi, minacciato com' egli era dalla convocazione di un futuro concilio. Villiers colse il destro ed usando la papale autorità, mosse lagno nella corte d' Inghilterra e di Portogallo per l' ingiusto sequestro e chiese, fosse immantinentemente revocato. I due re rifiutarono nettamente. Bonifacio intervenne e coll' impeto dell' anima sua di fuoco insistette perchè fosse ai due ordini restituita la libertà dei possedimenti, nè più molestassersi — pena altrimenti la scomunica. Nicchiarono dappria i monarchi, pure la minaccia delle chiesastiche censure porse loro tanto di gravezza, che revocarono l' interdetto. Il trionfo dei templari e degli spedalieri fu completo.

Pure era scritto lassù, che un attimo di pace non dovesse il Villiers giammai quaggiù gustare. Appena composta la delicata differenza, ecco insorgere un' altra peggiore e d' indole assai più grave. Enrico di Cipro, che stretto dalla paura, avea di mala grazia assentito alle pretese e all' indipendenza dei due Ordini in Limisso, a poco a poco rifattosi di forze, volle scuotere l' importuno giogo e meditò contro i cavalieri un colpo di stato. Con una sua grida impedì, acquistassero per qualunque siasi titolo terre e dominj nel suo reame, li dichiarò uguali agli occhi della legge come suoi soggetti e sottoposeli alle tasse. Figuratevi di quale e quanto sdegno ribollisse l' animo del Villiers, così tenace e tenero delle prerogative ed indipendenza dello spedale ! E la mano già correa alla spada, quando Bonifacio intervenne, forte garrendo Enrico, imponendogli revocasse senza mora l' *empie, orribili e detestabili tasse*, imposte contro i frati del tempio e di san Gio-

vanni. Enrico, sebbene picciotto re di più picciol regno e avesse il fuoco a casa mostrò quel maggior cuore dei suoi due fratelli di Inghilterra e di Portogallo. Non pure non obbedì al mandato del Pontefice, anzi esigette con rigore le gabelle, nè mancò occasione per recar noja agli spedalieri e ai templari. I primi tenuti al guinzaglio dalla fredda speranza e dalla sagacia del Villiers che lasciò ad altri il fare le comuni vendette, si contennero. Diversamente, i templari. Una rivolta non tardò troppo a scoppiare — i cipriotti balzarono il re dal trono, azzati da questi e da Amauri, principe titolare di Tiro, che assunse il reggimento dell'isola: Brieve trionfo. Amauri fu pugnalato al cuore da un sicario di Enrico, bandito dalle montagne della Cilicia. Una contro-rivolta ebbe luogo, ed Enrico ritorna in Cipro, assai più riottoso e superbo di pria.

E quasi nell'istessa ora che Enrico ascende il trono, il venerando frà Giovanni di Villiers discende nella tomba. La storia ha segnato il suo nome tra i più benemeriti Gran-Maestri dell'Ordine. Frate guerriero unà la purità d' illibatissimi costumi, al più indomito coraggio, a cuore cavalleresco. Gran-Maestro degli spedalieri in tempi difficilissimi e bui, volle correre la rea fortuna, campando da ogni scoglio la navicella affidata al suo governo e salva ridurlo in-porto. A tali qualità, aggiunse un'altra, che è la prima in chi regge gli altri — l'antiveggenza. Cogli occhi sempre fissi all'avvenire, guidato dalla bussola dell'esperienza seppe raccorciar le vele, quando il vento troppo forte spirava e far forza di esse, quando l'aura tornavagli propizia. Barcamenandosi tra i più vecchi dignitari dell'Ordine sempre tenaci del passato e la riottosa gioventù, sempre ansia di riforme e novità, tra gli uni e gli altri temprò la troppa ferezza dei primi col vivo ardore dei secondi e tutti fece concorrere allo sviluppo degli interessi dell'Ordine. Fra popoli invidi della potenza di S. Giovanni, tra monarchi avidi e sospettosi e tra 'l papa che qual capo della chiesa, era pur

quello dello Spedale tenne con tal destrezza mista a dignità la lance, che nel conflitto di diversi interessi serbò illeso il suo capo da ogni rovescio. Uscì trionfante dalla lotta col Postogallo e l'Inghilterra, contenne Enrico di Cipro, si cattivò Bonifazio. Previde il nembo che non seria stato tardo a scoppiar sur entrambi gli Ordini, laddove a tempo non isventassesi il colpo. Perciò fermò sua stanza nel Levante, rendendo l'Ordine con nuovi argomenti di guerra e nuovo campo al guerreggiare onorato e formidando. Diversa via tennero i templieri e mal loro ne incolse. La morte quindi dell'eroe di Acri fu lutto per tutta la cristianità. Bonifazio, al sentirne la nuova, pianse e volgendosi agli astanti, "è morto disse loro, il più cristiano tra i cavalieri e il più cavaliere tra tutti i cristiani." — Degna orazione funebre a tant' uomo.

ODONE DE PINS, cavaliere provenzale, fu scelto in sua vece. Buono, pietoso e caritatevole, era anzicchè all'armi addetto alla chiesa. A lui non troppo attalentava la guerra e assai meno le imprese, nelle quali voleansi avventare i più giovani cavalieri. Volle por argine altresì alla soverchia mania di batter il mare e andar al corso contro gl' infedeli; dappoichè le ricchezze rilassavano la disciplina e disonestavano l' antica purità dei costumi. Così divenne ai più contennendo e si fè ricorso al papa, l'accusando d'incapacità ed impotenza a governare. Bonifazio, sempre intento a favorire l'ordine, porse orecchio ai più forti. Odone fu chiamato a Roma a giustificarsi. Ubbidì il buon maestro e soletto s' imbarcava per porto d' Anzo — ma pria di giungere alla santa città e gittarsi ai piedi del pontefice, fu colto da morte.

Se la strettezza dei costumi e le religiose virtù di Odone recavano ai dissidenti cavalieri grave noja e molestia, è ciò prova a quei dì dello stato dell' Ordine. Mal si apposero i dignitari a non porre ostacolo alla ribellione e peggio Bonifazio a dar ragione ai rivoltosi. Un tal esempio non andò perduto. Il tristo seme portò più tardi un maladetto frutto; e altri, tra i quali La Cassiere

dovettero più tardi affire al mondo, lo scandalo di andar altrove a giustificarsi contro chi drizzava ai loro petti la punta della spada.

GUGLIELMO DE VILLARET, della lingua di Provenza alla morte di Odone, è chiamato a Maestro. Risiedeva nel suo gran-priorato di san Giles in Francia, lorquando giunsegli tanta nuova. La famiglia dei Villaret era benemerita dall'Ordine — un suo fratello, portava la croce e contavasi tra i dignitari; la sorella poi era la prima gran-priora di Fieux. Anzi di fare la sua dipartita per Cipro, si fece a visitare i priorati delle tre lingue, inculcando l'esatta disciplina e l'esazione delle responsioni. Imbarcatosi, egli approda all'isola, ove è accolto con tutte le onorificenze dovute alla alta sua dignità.

Anche il riso della fortuna parve acconsentire ai principj del magistero. Stretti segretamente gli spedalieri coi tartari, non mancavano occasione d'aizzarli ad osteggiare gli egiziani, implacabili, eterni nemici dell'Ordine. Cazan il sultano mongolo della Persia che dividea con loro l'odio contro l'Egitto e l'amore della dominazione, piegò la mente ai loro avvisi. Sciami di tartari, più numerosi, al detto dello storico arabo, delle locuste piovero sulle terre della Sicilia. Le galere di san Giovanni sferrarono immantinenti dai porti di Gigro e approdaron le antiche piaggie. Con quanto orgoglio, con quale nobile fiera non rividero i cavalieri quei lidi bagnati dal loro sangue e degli estinti fratelli, testimoni di tanto eroismo e d'indomito coraggio! Guidati da Villaret, a capo di un corpo di cavalleria, che Cazan pose sotto il loro comando, filaron dritto contro la santa città. Speravano insignorirsi con un colpo di mano — nè il pensiero andò fallito. Quale conquista! non un nemico si affacciò a contrastar ad essi il passo, non opposizione, non ombra di guerra. “Sire Dio, esclamò maravigliato il Villaret, avrem dunque Gerusalemme senza colpo ferire?”

I cavalieri quasi adontavano così facile vittoria. La difficoltà però non istava nel conquistare, sibbene nel mantenere l'acquistato. E di vero, in qual modo era possibil tener saldo il piè in istessa in un paese disolato, privo di città-frontiere, di difese, di magazzini, di risorse? . . . L'esperienza del passato era scuola pel presente e per l'avvenire. D'altronde come difendere Gerusalemme, priva di rampari, a mezzo diruta e devastata? Lungi dal mare, abbandonati a se stessi, senza approvvigionamenti e colonie, attraverso campagne disertate, correvan rischio i cavalieri morire di inedia. Riunito il capitolo, si tenne deliberazione dal Villaret a qual partito appigliarsi. Due fatti lo astrinsero alla ritirata. Cazan, a capo de' suoi tartari, fu obbligato volgere le spalle e ripassar l'Eufrate, minacciato da nuovi nemici. D'altronde il sultano d'Egitto, non tardò a valicare il deserto e comparire al dorso degli spedalieri. Un agguerrito esercito seguivalo. Formidando ed implacabile nemico, il sultano avea giurato, che nè uno pur dei cavalieri saria ritornato addietro pagando caro il fio del loro attentato. Bisognava dunque pensare alla ritirata. — Villaret ed i suoi abbandonarono la conquista, non a mò di uom che fugga, ma di liono che minacciando arretra al covo.

Le navi gerosolimitane si raccolsero illese in Cipro. — Fumò accolse il Villaret da tale spedizione, non solidi frutti, non potenza. Ebbe però compenso dalla gloria che si accrebbe immensa e duratura al suo nome. La fama nè andò per tutta cristianità.





CAPITOLO SECONDO.

I legami di alleanza tra il sultano mongolo e gli spedalieri si strinsero vieppiù. Questa strana fratellanza tra i soldati della croce e lo Shah dell' islam andò tant' oltre, che ricchi donativi si ricambiavano tra gli uni e l' altro, nè cessava il mongolo di giurare, essere il Villaret l'ottimo ed amatissimo tra suoi fratelli.

Giunto quasi a morte per fiera malattia, egli nominò il Gran-Maestro a tutore e curatore de' figli e reggente de' suoi dominj, durante la loro minorità. Risanato scrisse al papa, scongiurandolo, perchè bandisse per tutto Ponente una nuova crociata contro il sultano d'Egitto, promettendo aiutare i franchi con soldati,

danaro e consiglio. Appigliandosi a tale avviso, egli assicurava i suoi interessi e stabiliva su ferma base le sue conquiste; dapoichè tra l'Eufrate e l'Egitto avria posto a baluardo intermediario, il reame franco — semenzajo di guerrieri, e d'operosità. L'ambasciata dei tartari fu accolta da Bonifazio con pompa e contegno degni di un successore di Gregorio VII. Tutto promise al Mongolo; poi fieramente ingiunse a Filippo il Bello di prendere la croce, passar il mare e unirsi col tartaro contro l'Egitto.

Laddove il desio di vendicare l'onore delle armi francesi e la gloria di Luigi IX avessero ragionato al cuore di Filippo, avria dovuto costui abbracciare il partito e fermare un regno sulle sponde del Nilo; progetto che accarezzò la mente di Luigi XIV e tradotto in atto da Bonaparte. Ma furor di gloria e carità avita erano secondarie ardenze in quel cuore indurito dall'interesse, incallito in intrighi frivoli e meschini. Oltrecchè l'anima vendicativa e rapace di Filippo erasi impegnata in lotta disperatissima con Bonifazio — antitesi l'uno dell'altro: Eppertanto al mandato del papa rispose con ghigno amaro e beffardo. S'infuocarono gli sdegni e il Medio-Evo fu teatro di nuovi scandali, odj e deplorabili scene tra la chiesa e il principato.

Da tale lotta scapitarono gli spedalieri, che si videro fuggire di pugno la propizia occasione e andare a vuoto un progetto quasi ridotto a realtà e riuscire infruttuosa per gl'interessi cristiani la alleanza del mongolo con tanta fatica acquistata, cresciuta, cimentata. Da tale querela, il peggior danno e più grave venne ai templari; i quali, come altrove è detto, ligati a dito con Bonifazio, e chiaritisi contro Filippo, dovetter pagare caro il fio della loro imprudenza. Più cauti si tennero da bada i loro fratelli e furono salvi. Bonifazio non tardò scendere al sepolcro — precipitato dall'onta avuta in Anagni. Al brieve pontificato del suo successore tenne dietro l'elezione di Bertrando de Got (Clemente V). I Gran-Macstri dei due Ordini (1306), furon citati a venire in

sua presenza in Avignone, sotto pretesa di consultarlo rapporto i modi di condurre la nuova crociata:—“*Venite o dilettissimi presto, secretamente, e con poca scorta, che qui la vostra presenza è richiesta.*”

Stavasi sulla galea-capitana il Gran-Maestro Villaret, meditando un piano di operazioni, che dovea con esso collocare più tardi la bandiera di San Giovanni sulle torri di Rodi, allorquando ricevette il breve. Lo baciò divotamente e se ne mise in saccoccia, senza dir motto; poi si rifece a meditare il piano. Più tardi scrisse al Papa, protestò la più sviscerata all' autorità pontificia obbedienza, ma rifiutò nettamente andare. Giacomo de Molay, dopo qualche nicchiare, obbedì il mandato. I templari aveano fissi al ponente gli occhi; colà eran tratti i loro cuori dai dolcissimi legami di parentele, d'amichevoli rapporti e dalle ricche percettorie—ricovero e riposo d'onorate fatiche; e a taluni di essi, allestavangli armi, caccie, tornesmenti e plausi ed altri dilette, men che convenienti alla monastica austerità.

Tutti però eran nojati della ristretta dimora in Limisso, dalle esigenze del re Enrico, e dalle mutue gelosie. Deliberarono dunque volentieri partire. De Molay si partì accompagnato da sessanta cavalieri, che portavano seco un tesoro di 150,000 fiorini d'oro e d'argento battuto tanta quantità, quanto valessero portare quindici cavalli. Il Gran-Maestro, appena approdato nella Provenza, fu accolto con affettuose e suavi maniere da Clemente e più ancora da Filippo il Bello e dal suo ministro Ermengardo, temendo, agendo altrimenti, non scoprisse il loro progetto e fuggisse di pugno la preda. Il tesoro fu depositato nel Tempio a Parigi. E tanta fu la simulazione del re e di sua corte, che l'animo di Molay tranquillavasi e risolvea di fondare in quella città la sede principale dell'Ordine. Non andò guari, due documenti gli furono presentati dal Papa. Nel primo richiedea il suo avviso rapporto una nuova spedizione, per Terra Santa, coll' altro progettivasi l'unione dei due

Ordini — primo tempo foriero della burrasca. Molay non tardò troppo a rispondere; e saviamente si fece a dimostrare, che almeno di una forte lega tra i principi cristiani e di poderose forze non era possibile insignorirsi di Gerusalemme, fondare nuove colonie e mantenere i possessi di Terra Santa e della Siria. Rapporto all' unione, si oppose nettamente. " Tale proposta, egli disse, non è nuova. Essa è stata fatta e in un modo assai più esteso durante il pontificato di Gregorio IX. e nel concilio di Lione, quando si progettò di incorporare tutti gli ordini militari; pure tale partito andò a vuoto e quei padri del concilio conobbero tutta l'importunità di adottare un tal consiglio (1). Nè mancò di accennare che malamente Papa Niccola IV. avesse ascritto la perdita di Terra Santa principalmente all' eterne ire, scandali e gelosie tra i frati della croce rossa e quei della bianca. Pure i fatti erano lì per giustificarli da tale taccia. Il Gran-Maestro del Tempio, il maresciallo dello Spedale e circa quattro cento cavalieri caddero in difesa della sola Acri e soli *dieci* templari sopravvissero alla ruina della malcapitata città. Anche Bonifazio VIII, egli aggiunse, parve accarezzare il progetto dell' incorporazione; pure, posti ad uguale lance tutti gli avvisi, esaminate le costituzioni di entrambi gli ordini rigettò il parere. " Si vuole, egli finì a dire, gittar acqua con tal passo sul fuoco degli odi e delle gelosie? Riarderanno più tremendi che mai, crescendo l'esca col mutuo contatto e coll' unione. Avvantaggeranno più i poverelli?—Al contrario, tolto di mezzo il pungolo dell' emulazione, cesserà la mutua rivalità di superarsi gli uni e gli altri in limosine e larghezza, come emuli e rivali nei fatti d'armi e nelle cavalleresche imprese (1)."

Tale unione, come ai templari, era oltremodo malvsa agli spedalieri. Pur si stettero silenziosi, lasciando ai templari tutto il pensiero di disbrigharsi da tale ginepraio. Taluni storici hanno

(1) Cap. IX. Vol. I. The achiev: of the Knights of Malta — *Sutherland*.

meso in dubbio la sincerità di cuore di Clemente nel progettare al Gran-Maestro dei templari l'unione dei due ordini. Ma quale scopo egli avea nel ricorrere a tale sutterfugio? Non potea, investito colla suprema autorità, venire alla soppressione dell'Ordine, senza tentar un tal passo?.. Non agì in tal modo un altro Clemente rapporta un ordine religioso assai più potente e benemerito della Chiesa? Imparziale la storia lo assolve dalla menda di doppiezza; la quale, come altrove abbiám detto, tutta si dee attribuire a Filippo e non mai a Clemente (1).

E mentre la fortuna dei templariolgea a basso, quella degli ospedalieri ingrandiva. Grave perdita però ebbero a soffrire nel 1307, colla morte di Guglielmo de Villaret. Da lunga stagione era combattuto da pertinace morbo; da più tempo meditava il modo di stabilire in più ferma e dignitosa stanza l'ordine e metterlo al coperto dai colpi di stato assicurandone l'indipendenza. Intimo suo consigliere e partecipe de' progetti, il fratello; e sul letto di morte, cavandosi dal dito l'anello magistrale, l'affidò pria di chiudere gli occhi, al fratello—solemne attestato, verun altro esser degnissimo a succedergli, quanto lo stesso. La scelta del defunto venne approvata dagli elettori. Folco de Villaret fu nominato a Gran-Maestro. Il suo valore, la lunga esperienza, l'animo grande e ambizioso addimostrarono, tale nomina essere stata dittata da Guglielmo non dall'amore del sangue, ma dalla giustizia.

Rodi, per la sua vicinanza alla Palestina, l'opportunità dei porti, la ricchezza del territorio era il faro al quale da lungo tempo s'indirizzavano gli occhi del Gran-Maestro—e la speranza di acquistare l'isola, la stella polare che ardevagli in mezzo a' tempi burrascosi e negri. Quest'isola sebbene in oggi sia di poco conto, era nei tempi andati una delle più celebrate tragli stati della Grecia, ricca di prodotti di uomini e d'ogni argomento di guerra. Ciò che

(1) Suth. Id.

rifiori ~~viaggi~~ la sua potenza fu il commercio—e madre e nutrice dello stesso, un' ampia marineria, quale la migliore verun altro stato potea contare. Gira circa le cento e venti miglia, divisa dall' Asia Minore da un canale largo venti. Va famosa nella storia per il suo amore per le arti e pei mestieri. Esempio il Colosso e i mille scultori, pittori ed altri artefici che serbarono durante l' Impero intatto il buon gusto. Le sue leggi commerciali eran tante reputate, che formarono parte e furono assorbiti nella legislazione romana. Fiera della sua indipendenza, nella servitù generale della Grecia, fu uno degli ultimi stati a piegare il collo al giogo romano; e solo sotto Vespesiano si sottopose ad esser governata a mò di provincia romana. Deliziosissimo n'è il clima; nè troppo infuocata la state, nè troppo rigido il verno. Rose selvaggio germignano, al detto di un viaggiatore recente, a piè delle sue rocche; strati di fiorente mirra profumano l' aria; e boschetti di lauri adombrano i ruscelli che scorrono attraverso le campagne. Spenta la indipendenza, cessarono le arti, le industrie, il commercio. Le sue navi non più sferzarono l'immensità dei mari. Nella notte del Basso Impero, sterili vieppiù e appena di tratto in tratto ne si trova cenno nelle cronache dei tempi. Ai tempi della conquista qual era il potere di Rodi?—poche galee, poche navi tratte da mercatanti saracini, che a modo di pirati saccheggiavano i mari,

Coto di pirati, era l'isola abitata da turchi, greci, saracini—frequentissima la popolazione, sebbene spesso dalla falce della guerra diradata, pur sempre rigogliosa.

Guglielmo de Villaret l' elesse per tali vantaggi qual sede dell' ordine avvenire. Pur malagevole e grave assai l'impresa.—E quantunque l'ordine a quei dì contasse su molte accumulate ricchezze e avesse un buon polso di soldati a suo talento, pure come tentar un tal colpo, senza l'ajuto delle forze d'Occidente? Deliberato a vincere ogni difficoltà, già avea a ciò disposti i suoi piani, allorchando morte gli troncò nettamente il filo.

Il suo successore, appena insignorito del potere, lasciò Limisso e dietro breve navigazione approdò la Francia. Di là egli si recava a Poitiers, ove stavano a conferenza il Papa e l'indissociabil suo compagno Filippo il Bello premeditante la ruina dei templari e dei due Ordini, forse. Fattosi a loro innanzi apre intiero il pensiero, chiede l'ajuto del capo dei cristiani e del cristianissimo tra re per tale impresa e gli scongiura, non lo abbandonassero nell'assicurare a' suoi fratelli un ricovero e stabil sede. Piacque il progetto ai due potenti e più i modi è la franchezza di Folco; sicchè vinti di meraviglia per l'indomito coraggio di questi frati, che prostrati non mai battuti si raddrizzavano più che mai fieri calorosamente abbracciarono il partito. E più d'ogni altro Filippo si mostrò caldo a favore della spedizione, nè mancò occasione di mettere in contrasto agli occhi del papa la diversa condotta tra i frati della croce rossa e quei della bianca; gli uni traenti una vita molle, effeminata, infingarda nelle ricchissime percettorie — gli altri, anneriti dal sole d'Asia, nemici implacabili degli infedeli e pronti a piantar la croce nel cuore dello stesso imperio e di loro damnazione. Il papa, alle benedizioni, gli eccitamenti, le indulgenze aggiunte altresì novanta mille fiorini per sostenere la impresa. Fu proclamato dal Gran-Maestro ai cavalieri il bando, venissero sotto le insegne — quartier generale stabilito in Brindisi. Molti nobili delle più nobili famiglie nella Germania indossarono l'abito di San Giovanni per associarsi all'impresa, a capo di Elvige de Randevsack gran-priore di quella Lingua. E tanto e numerosa fu la ressa degli occorrenti a Brindisi, che appena possibile l'imbarcarne la terza parte. Così ogni suo voto era avanzato dalla lieta riuscita.

Al primo romper di primavera del 1308 le navi sferrarono dal porto con buon vento e colle benedizioni che abbondevolmente pioverono dalla sedia di San-Piero. Si era dato fiato e sparso rumore, fosse la crociata destinata per Terra-Santa — sicchè quasi tutti ignoravano qual fosse la vera natura dell'intrappresa. La

fotta drizzò le prore a Cipro; a Limisso imbarcò provisioni, armi e quantj dei cavalieri poterono associarsi all'attento. Di là le navi volsero dirittamente alle coste della Licia, d'onde gettarono le ancore a Macri. Colà fecer soste. Il Gran-Maestro con messi, epistole, minacce, preghiere, avvacciava l'arrivo di altri ajuti e attendeva il ritorno di varie spie spedite dal Villaret ad orecchiare intorno intorno e rapportargli la vera statistica delle popolazioni attuali di Rodi, la strategica sua posizione, le forze, le opposizioni.

Ma pria di abbandonare le coste della Licia, pria di ferire il gran colpo, il Gran-Maestro pubblicò il piano e scoprì l'oggetto a cui indirizzavasi l'ispedizione. Era pur tempo lo facesse; poichè tra i cavalieri e gli avventurieri, al bujo dove andassero, non mancavano i mormorj, i sospetti, i dissidj. Fu fiamma ai cuori la notizia; e senza perder più tempo, salparono le navi, afferrano le coste di Rodi e vi sbarcano truppe, provigioni, ogni maniera di macchine e bellico argomento. Greci e saracini furon colti all'improvviso— pur fecero buon viso, si annodarono e si apprestarono respingere l'invasione. Regnava a Costantinopoli l'Imperatore Andronico. Sovrano nominale dell'isola, era appena se di tratto in tratto qualche sua nave ivi approdasse; lasciandone il governo in balia dei nativi e dei corsari. Il Gran-Maestro, appena effettuato lo sbarco, gli spedì solenne ambasceria, chiedendogli l'investitura della isola e rendendogli addimostro quanto gl'interessi e la causa della impresa avvantaggiarebbersi, stabilita alle porte dell'Asia e alle foci di Costantinopoli una militare colonia per reprimer l'una e tutelar l'altra. Geloso e dappoco, come quasi tutti i suoi antecessori, Andronico accolse con fredda riserbatezza i messi spedalieri. Gonfio di vana superbia dopo molto indugiare, egli li ricevè nella aurea sala, assiso sur un trono al quale ascendevasi per sessanta scalini, appoggiati i piedi su leoni d'oro maraviglia a quei tempi, bassavano le giubate teste sotto le sue piante e spalancavano pau-

rosamente le gole all' arrivo d'ogni straniero. Non isbigottiti dalle puerili parvenze di tanta maestà, gli spedalieri ambasciatori insistettero per l'investitura e perchè Andronico ajutasse la impresa di soldati e di danaro. L' Imperatore promise tutto; ch' è quanto dire, avea risoluto di non accordar alcuna cosa. E così lusingando, blandendo, accarezzando tenneli in tentenno per più e più mesi, finch' ebbe raccolto un forte polso d'armati e armi, provisioni, navi in abbondanza. Affiduciatì gli spedalieri alle notizie di tali preparativi, crebbero di cuore, sebbene il Vellaretto non fosse senza sospetti, nè mancasse di dubitare della greca fede.

Credevano cavalieri e avventurieri insignorirsi dell' isola con un colpo di mano e con un colpo troncar la testa all' idra della guerra. La bisogna volse altrimenti. I nativi, i corsari, i saracini si appigliarono in difesa della loro indipendenza a un sistema d'ogni altro efficacissimo—la guerriglia. Quindi inferì una lotta non di settimane e mesi, ma d'anni—contrastando gli uni ogni palmo di terreno' agli altri, obbligati gli altri a intisichire in così lenti sforzi e perdere miseramente il nerbo delle loro forze. Il tempo-reggiare salvava intanto gl' isolani. I saracini continentali e sovrammercato i turchi, insospettati dall' ambizione degli spedalieri temendo la vicinanza a terraferma di così operosi e formidabili agenti, prevedendo un ostacolo alle loro conquiste future e marittima potenza si affiatarono secretamente con Andronico e palsemente approssimarono l'isola, armando i nativi, dando capi ai sfiduciatì e per aggiunta, agguerrite schiere. Gli apedalieri non tardarono a scarseggiare di provviste, contante ed armi. Le loro navi lungi dal bloccar l'isola, furono non di rado battute dai pirati. Molti tra i più valorosi erano caduti. Le malattie, la scarsezza, la guerra aveano assottigliato le schiere dei soldati della croce; disertavano gli avventurieri.

Così lo scoraggiamento per naturale conseguenza tenne dietro all' entusiasmo. Se non che fu cagione a tutti di bene sperare e

affiducersi la notizia, esser vicini i soccorsi da Costantinopoli; le navi in viaggio; altri pochi di risalderebbersi le sofferte perdite coi nuovi rinforzi d'oriente. Tante speranze tornarono a vuoto. Guai a colui che si appuntella nel soccorso dello straniero. Le navi e i soccorsi imperiali arrivarono,—non però in sostegno degli spedalieri, ma sì degli isolani e saracini.

Maladisse Folco alla malfede del Greco; pure non iscorò, nè con lui i primati e gli anziani dell' Ordine. Raccolti i suoi "Non isperiamo, egli disse negli altrui ajuti. Ogni fiducia stia in Dio e nel suo Santo Precursore. Chiunque è baldanzito, nè ha più virtù in petto, si parte. Noi qui resteremo a vincere o morire."—Non uno dei cavalieri più disertò le bandiere.

Già da due anni combattevasi. Deliberò risolutamente dar fine alla spedizione collo stringere d'assedio la città fortificata di Rodi, capitale dell' isola. Abbandonato dagli avventurieri, Folco contava appena la terza parte delle schiere, che avea dappria. Cercò nuovi ajuti in Ponente. Scarso di danaro, contrattò un considerabile debito col banco di Firenze e da quel punto nuovi stipendiari si arruolarono sotto le sue bandiere ajutandolo così efficacemente a distrigarsi dal geneprajo nel quale combattevasi coi suoi. Pure non fu possibil dappria di tener l'assedio. Forzato a sciorlo, ridusseasi Folco a bloccar l'isola. Non guari stette, che si trovò egli stesso bloccato dai saracini, dai corsari, dai greci che di recente sbarcati lo serravano alle spalle. Posto tra due fuochi, tagliatagli dal mare ogni ritirata, non più restava che offrir battaglia al nemico, vincere o morire. Abbandonato il blocco, egli si spinge innanzi. Avventurosamente per lui, i nemici accettarono la battaglia; gravissimo errore, poichè bastavano pochi altri giorni d'inazione e Folco e i suoi avrieno calate abbasso le armi. Si viene alle mani. Folco, cavalieri e avventurieri si batterono disperatamente; a mò di coloro, a' quali non avanza altra risorsa che guadagnare o perire. Contro tale sproni chi avria potuto resistere? . . . i nemici furono

disfatti. I greci fecero forza di vele, portando ad Andronico la nuova del disastro e della sua vergogna; i saracini, si ripiegarono alle sponde della Licia, aggiornando ad altri tempi la vendetta; i corsari si sparpagliarono per l'isole dell'Arcipelago e gl' isolani si rinfanarono nei loro covi e nascondigli, non deposte però le armi l'animo superbo e la speranza.

Bisognava afferrare pei capegli la fortuna, nè mancò Folco l'occasione. Avvalendosi del terror panico (1) sparso tra gli assediati, Folco investì le opere avanzate della città e bentosto i rampari. Pertinace e mortale la difesa—per più e più giorni protratta. Alla fine la breccia venne praticata. I cavalieri la guadagnarono.—Fiumi di sangue si sparsero. La città cadde in loro potere il 15 Agosto 1310.

Così la bandiera di San Giovanni sventolò trionfante su Rodi. Tale nuova fu accolta con immenso giubilo per tutta la cristianità. Gli ospedalieri da quel dì non altrimenti si designarono che i *Cavalieri di Rodi*. Nè cessò più d'una volta la storia a mettere in dubbio la legittimità di tale conquista e la giustizia dell'aggressione. Gli apologisti dell'Ordine non mancarono a discoprire eccepire, esser stata giusta e legittima la conquista, dappoichè i nativi erano entrati in lega cogli infedeli e dato ricovero ai saracini. Non era inoltre l'isola un asilo di corsari? Non i cavalieri i nemici *nati* degli infedeli e dei corsari? La difesa vacilla, dappoichè non giustifica l'occupazione. Non era Andronico il sovrano dell'isola? Lungi dal ripudiarne le sovranità, non aveva asserito i suoi dritti, tanto da ricorrere ai saracini e unire le sue alle loro armi per respingere l'invasione? I successori non ne reclamarono più volte e invano la restituzione? D'altronde greci e cristiani gli abitanti della Terra, si bene corsa da pirati, frequentata dai saracini. La conquista sottopose tutti ad un sol giogo. Ma

(1) Sutherland Cap. IV. p. 248.

dove la forza delle armi impera, è vano fare appello alla voce della ragione. Inoltre cosa fatta, capo ha. Benedetta e santificata dalla fortuna l'impresa, inni di ringraziamento eccheggiano per tutte le chiese. I plausi dei potentati arrisero all' Ordine militante—piovvero sul suo capo le benedizioni del capo dei fedeli. E così il dritto di tal conquista ebbe pur sugello la forza, l'opinione e la popolarità.

Lungamente si travagliò il Gran-Maestro per soggiogare i nativi fieri della loro indipendenza e snidare da tutti i covi i pirati. Giunto al fine di tale fatica invece di adattarsi sui raccolti allori e chiudere gli occhi al sonno, si volse ad assicurare la conquista. Abbisognava riparare la città, i baluardi, le opere distrutte; e dietro ciò raddobbare le sdrucite galee, accrescerle, approvisionarle. Sebbene difettasse il danaro, pur gli venne fatto — e dietro ciò drizzò a nuova conquista — necessaria conseguenza della prima. Alle circostanze di Rodi sorgeano le isolette di Nisara, Lango, Caltano, Episcopia, Calci, Timia, Filo e Cos.

Quale stecco all'occhio del Gran-Maestro, se il nemico fosse giusto a insignorirsene? quale danno, aver il fuoco così vicino a casa, alle porte di Rodi? Che serviva aver il possesso dell'isola, senza assicurarsi le spalle e la ritirata in caso d'ogni rovescio? . . . Necessaria dunque conseguenza della prima conquista, la seconda; nè però malagevole, lunga, perigliosa. Meno l'ultima, le altre non erano se non rocche sterili, alpestri, ricovero a povera e smunta popolazione. Nisara venne accordata in feudo dal Gran-Maestro ai fratelli Giovanni e Bonaville Assatiers, ad argomento di gratitudine pel valore da loro dimostro nell'assedio; patto mantenessero a proprie spese una galea armata, a disposizione e bisogno dell'Ordine (1). Cos d'altronde fiorì di commercio, e di gente — e in brev'ora crebbe tanto alto la sua fortuna che fu considerata il propugnacolo di Rodi.

(1) Suther. id. p. 250.

Munita di fortelizi, divenne bentosto un baliaggio e sede vescovile dipendente dal Metropolita Arcivescovo della capitale.— Appena però il Gran-Maestro era ritornato a Rodi in trionfo ecco nuovo nembo rovesciarglisi incontro. Gl'infedeli, cacciati dall'isola, aveano cercato asilo nell'Asia e presso Osmano o Otmano sultano delle adjacenti contrade dell'Asia Minore. La sua dinastia si asside tuttora sul trono di Costantinopoli e ne porta il nome. Accorto ed oculato egli prevede tutto il danno che saria venuto dal lasciare pacificamente i cavalieri in possesso di sede così importante. Accolse quindi con lieto viso i refugi—incoraggi Andronico, apprestò armi e truppe. Le quali, imbarcate su navi raccogliitticcie, su quelle dei Rodi e dei corsari e su quante si poterono mettere assieme, approdaron inaspettatamente e strinsero d'assedio la città. A loro volta i cavalieri furono colti dal disastro all'insaputa, all'improvviso. Sebbene le mura della capitale fossero alquanto rifatte e riparate, erano però incapaci ad offrire una stabile resistenza. Fulco e i suoi non si smarrirono; e con protratta difesa ed abilmente avvalendosi di ogni circostanza per recar noja e decimar le fila del nemico, porsergli tanto di gravezza, ch'ei perdetto la speranza della vittoria. Invano i capi e comandanti turchi tentarono insignorirsi delle opere avanzate, ricolmare le fosse, scalar la città; ogni assalto respinto, ogni attento frustrato. L'ardore dei loro soldati illanguidia—oltrecchè l'inverno rompea.

Bisognava dunque pensar alla ritirata—la quale fu eseguita, in buon ordine, immolestati, sicuri, non senza lasciar molto cadaveri ad ingrassar le campagne di Rodi e riempire i fossati della città. Pure non daremo di passata al soggetto, senza toccare, che alcuni storici, tra i quali alcuni autorevoli per gravità di studj e d'indagini, hanno mosso in dubbio l'avvenimento; altri del tutto lo niegarono, tra i quali Gibbon. Il quale appunta il Vertot d'ignoranza, di mala fede e peggio, enunciatore di tale spedizione—e da

senno, egli dice, come supporre, quando dagli storici turchi è stabilito, che Solimano figlio a Orcano, secondo sultano nella linea ottomana attraversò l'Ellesponto, in difetto di miglior veicolo sur una zatta, che il di lui avo possedesse una flotta? . . . Purche il nostro racconto spiega il fatto dappoichè sulle altrui navi furon trasportate le truppe di Otmano.—La sua discesa ebbe luogo nel 1315.

Secondo taluni altri storici, fu Amadeo conte di Savoia, marchese d'Italia il liberatore di Rodi. Egli, secondo un tal detto, a capo di forte esercito sbarcò e dietro sanguinosa battaglia ruppe Otmano. Al solo braccio degli spedalieri è dovuta però la ritirata dei turchi: dappoichè gli annali dei tempi giustificano che alla epoca stessa della spedizione, Amadeo attendea la corte di Enrico conte del Lussemburgo, Imperatore-Eletto della Germania.

Sfogato il nembo il Villaret tenne capitolo, premiò quanti meglio tra i cavalieri avessero meritato e punì i contumaci. Pose ogni studio nell'assodare le fortificazioni e le mura di Rodi, ampliò la marina e le navi. I porti dell'isola furono aperti a tutti i popoli cristiani e crebbe la sua mercantile importanza mercè apposite leggi, favori e protezione.

La fortuna arridesse all'Ordine degli spedalieri, nell'atto che essi era volta e tristissima a danno dei templari. Principi, popoli e papa magnificavano le imprese dei frati della croce bianca, mentre la loro mano cadea terribile a colpire quei della croce rossa. Aboliti i templari, parve però sorgere una nube ad avvelare tanta serenità e minacciar perfino l'esistenza dello stesso Ordine — presto dissipata dall'accortezza dei capi e di Folco e dalla perspicacia e indulgenza di Clemente per gli spedalieri. I partigiani di Filippo il Bello e della Francia per mal vezzo o mal talento insistettero, creassero un'Ordine novello, il quale in sè assorbirebbe tutte le militari confraternite, niuna eccettuata, pur quella di S. Giovanni. Ma tale legge di assorbimento non attendeva a Clemente, il quale, sazio di cambiamenti, previde le cose spingerebbersi tropp'oltre con

tale riforma, non senza rischio e scandalo di tutta la cristianità. Inoltre si mirava mediante il nuovo istituto di sottrarre tutti i frati-guerrieri dell'Asia e dell'Europa alla sua giurisdizione. E pertanto, parando il colpo, insistette perchè la proprietà confiscata dell'Ordine fosse consecrata alla difesa dei luoghi santi e in ajuto dei pellegrini che visitavani — ne fossero i cavalieri di Rodi i liberi amministratori. Tale avviso fu accolto con plauso in Avignone; non così nella corte di Parigi. Pur Filippo finse piegare. Tutte le proprietà dei templari furono dunque aggiudicate agli spedalieri — meno i beni in Spagna, dedicati alla difesa del paese contro i mori. In virtù del patto di reversione il re di Aragona pretese la consolidazione degli stessi coi beni della corona.

Colla caduta dei templari, l'Ordine si trovò senza rivali. La sua bandiera sventolava sicura su Rodi e le circostanti isolette. La sua marittima e mercantile possanza cresceva di giorno in giorno; e nuovo accrescimento di forze venivagli dall'aggiudicazione papale.

Pure altro l'aggiudicazione di tali beni, altro l'immissione in possesso. I principi, eccitati dall'esempio di Filippo, avean fatto man bassa sulle proprietà dei templari — nè era sì agevol impresa indurli a rilasciare la ghermita preda.

Bisognava menar delicatamente la bisogna, nè irritar gli animi troppo disposti e proclivi alla riforma dell'Ordine. Folco investì i commendatori di tutte le necessarie facultà, onde negoziare coi potentati del ponente la quistion della cessione ed immissione dei beni. Un cavalier *Gran-Croce* fu nominato a procurator generale e luogotenente del magistero nell'Europa, coll'autorità di agire qual visitatore, riformatore, amministratore, controlloro di tutte le case situate al di là del mare.

Il negozio s'intavolò dapprima con Filippo il Bello. Costui accolse i commissari dello spedale con fredda e sdegnosa riserbatezza; e nettamente si rifiutò restituire i beni immobili del tempio, ammenocchè gli spedalieri non lo rimborsassero delle gravi spese dallo

stesso incorse per la soppressione dei templari, nè gli prestassero sicura e certa malleveria dell'impiego di tali beni al fine, al quale erano destinati. A tutti altri reclami, fece le orecchie di mercante. Oltrecchè gli amministratori di tali beni, adescati dal ricco possesso e dal guadagno, crebbero le difficoltà ai commissari e fecero tornare a vuoto ogni loro addimando.— Nè guari sietto, che Filippo scese al sepolcro. Luigi (le Hutin) suo figlio e successore ingrandì le pretese e la richiesta di danaro per danni, spese e interessi. Meglio che trecento mille lire furono trattenute per le così dette spese del giudizio, e non pria del 1317 i commissari s'immisero nel possesso, removing ogni illecito detentore e perturbatore. Rapporto ai beni mobili, non si fè pur motto e giustamente: poichè il re, i ministri e quanti tenner il sacco in quest'affare, ebbero la loro quota e si divisero le spoglie. In Napoli poi e in Sicilia le cose andarono peggio. Carlo II, diè di piglio a tutte le proprietà mobili ed immobili dei templari finchè visse, nè volle sentir parlare di restituzioni. Il Portogallo al pari della Spagna venne esentato dalla restituzione. Mosso il papa dalla insistenza dei cavalieri revocò l'editto e sottopose i due reami alla stessa legge. Non obbedirono; anzi, sendosi gli spedalieri giustamente insignoriti delle terre dei templari nelle isole baleariche, sì ne fu arrovellato il re d'Aragona, che imprese scacciarli a viva forza e protestò al papa, non permetterebbe nei suoi stati intervenisse alcun spedaliero. Il pontefice intercedette e dopo un lungo e stucchevole negoziato furono indotti i cavalieri non pure a cedere ogni loro pretesa sui beni dei templari situati nel reame di Valenzia sottoposto al re d'Aragona, ma anche di risegnare alla Santa Sede a vantaggio dei cavalieri spagnuoli di Calatrava tutte le commende del proprio Ordine, eccetto quelle della città di Valenzia e di un castello addimandato *Torrent* (1). In ricambio ebbero, eccetto diecisette posti-frontiere,

(1) Sutherland id.

tutt' i possedimenti dei templari nell' Aragona e nella Catalogna. Nè vi fu modo indurre la Castiglia a ritornare i beni dei templari, che furono incorporati col demanio reale. In Portogallo, il re parte si prese i beni dei soppressi frati, parte regalo al nuovo Ordine riformato di *Cristo*. In Germania, i teutonici che si erano stabiliti indipendenti, liberi e temuti sulle sponde del Baltico, acconsentirono a dividere le spoglie dei loro caduti fratelli cogli spedalieri per uguale metà. Nella sola Inghilterra ricchissima di territori, tenimenti e case di templari, il dono del papa fu rispettato. I commissari furono accolti con generosi modi da Eduardo II, che sostenne i loro dritti e oprè a tutt' uomo fosser loro consegnati i beni. Pure anche qui non mancarono difficoltà. Gli eredi e successori dei primitivi donanti resuscitarono le antiche concessioni. In virtù del patto di reversione, pretesero, che cessato il fine della donazione colla cessazion dell' istituto, i beni dovessero ritornare alla loro sorgente; nè più esservi luogo a donazione; nè poter l' autorità pontificia estendere i limiti del dritto di concessione, al di là, di quanto la legge e la volontà dei donanti aveano prescritto a favor dei donatari. Arsero liti, piati senza fine, così pertinaci, eterne che fino a tempi di Enrico VIII, havvi memoria sussistesse indeciso tuttora un giudizio (1). Pure sotto il regno di Eduardo III, ottennero quasi lo intiero possesso dei loro beni.

Gloria, ricchezza, onori tutto arridea agli spedalieri. Verun ordine militare non si era levato a tant' altezza, a tal splendore. Liberi e indipendenti in un proprio principato, padroni di un' estesa marina, il loro nome era ovunque temuto, rispettato. Senza rivali, senza opposizione, cari alla Santa Sede, i frati della croce bianca inocularono i vizj, che seco arreca la prosperità; crebbero d' orgoglio di ricchezze e nell' oblio dei loro monastici voti. Tal fu il peccato dei templari e mal n' ebbero. I giovani cavalieri, non proclivi a

(1) Sutherland id.

porgere orecchio agli esempi e consigli degli anziani e veterani di Acre, stimarono unica e sola virtù del loro stato — il valore. Correvano alla guerra contro gl' infedeli, salivano a bordo delle loro galee per accumular prede e per dar segnalate prove di valentia; poco del resto curanti, a quant'altro comandava il loro stato. Così lo statuto che prescrivea la comunione delle proprietà divenne una lettera scritta, non osservata. Il male andò tant' oltre, che perfino si appigliò a Folco.

Erede della gloria del fratello, de' suoi piani e della dignità, Folco de Villaret insuperbì di tanto riso di fortuna. Circondato da ossequiosi, sempre pronto a raccorre le briciole di pane che sarieno cadute alla sua mensa, il suo cuore si aprì al veleno dell' adulazione, la mente alla seduzione d' illimitato potere. Oblìo bentosto altro non esser che il capo di una confraternità o d' una repubblica; si stimò principe e sovrano indipendente. Assunse modi e portamenti non addicevoli a frate. Iva ovunque accompagnato da un codazzo di domestici, di schiavi e di cavalieri adulatori più villi degli schiavi e dei domestici. Guai a chi non gli andasse a sangue o tanto non si abbassasse, da venirgli a grado — sprezzo od oblio percuotevano. A modo di altri potenti, con danno dell' erario, tenne corte — e il favor e il nepotismo, pessime pesti, vi s' insinuarono. Tanto la via del male è sdruciolevole e conduce a presta ruina!

Ma in un istituto al pari di quello degli spedalieri, un tale stato di cose non potea a lungo reggere. Insorsero i malumori. Una fazione secretamente si formò; gittata poi la maschera, forte ed appoggiata alle leggi presentò i suoi reclami al Gran-Maestro. Non ascoltata, anzi trattata con isprezzo, dalle parole passò ai fatti; lo citò giudizialmente a comparire innanzi al Consiglio in un dato giorno, per ivi ed allora dar conto di sua condotta ed amministrazione. Figurate la bile e il nero cipiglio di Villaret!... I malcontenti non però dettero addietro. Si elessero a capo Maurizio de

Pagnac. Vecchiò commendatore, tenace dell'osservanza, veterano di Acri, la di lui scelta attalentò a tutti. Arso anch'egli dalla sete del potere, e bramando onde meglio pescarvi, intorbidar 'viiepiù l'acqua suggerì a' suoi seguaci ed elettori, arrestassero il Gran Maestro, per poi accusarlo e giudicarlo dal Consiglio e sottoporlo alla meritata pena. Piacque l'avviso a quegli arditi e senza mora deliberarono tradurlo in atto. Era qui però il grave imbarazzo; poichè Folco, reso diffidente, non uscìa se non armato, accompagnato da molti cavalieri, circondato dai suoi cagnotti ed armigeri. Tentarono modo per via dell'oro e di larghe promesse di subornare un suo famiglio, onde secretamente ponesseli dentro alle camere del Maestro, sicchè fosse loro data copia di porgli le mani addosso. L' uom fedele rigettò con orrore la proposta e rese avvisato del pericolo il padrone.

Il quale, visto il male di giorno in giorno ingrandire, nè più sicuro in città, temendo non tutti si collegassero contro lui e lo stringessero prigioniero nel suo proprio palazzo, fece senno e deliberò provvedere alla sua salute. Al romper alba, un bel dì, esce con pochi suoi dalla città, sotto pretesto d' ire a caccia e far celebrare una Messa a sant' Uberto; poi volge direttamente al castello di Lindo, ne si fa consegnare le chiavi, vi si afforza. Ben inteso l'avviso—poichè Lindo, lontano sotanto le sette miglia dalla città, dal lato di oriente dominava il mare, con porticello ove stavansi ancorate parecchie navi e galee ben provviste e pronte, ad ogni suo ordine, a salpare. Di là, anzicchè ricevere, egli potea dittar legge e quindi facea ai malcontenti sapere, desistessero dalla ribellione; cessassero gli scandali—sottomettessersi di nuovo alla sua autorità. Laddove alcuna cosa attentino contro la sua persona e dignità appello al Papa. L'arditezza del Gran-Maestro non isbigottì i malcontenti. Si collegarono più stretti che mai. Poco poi curanti dell' appello fatto alla Santa Sede proclamarono. Folco decaduto e Gran-Maestro in sua vece Maurizio de Pagnac.

Giovanni XXII regnava — il quale, avuto avviso di tale scisma, spedì fosto due commessari a Roma, colla facoltà di sospendere i due Gran-Maestri dall' esercizio dei loro poteri e gli rapportassero la causa di tale sommosa. Villaret e Pagnac furono citati nello stesso tempo comparire in Avignone e rendergli ragione di loro condotta. Durante poi l' assenza dei due, fu investito di tutt' i poteri Gerardo de Pins, cavaliere della lingua di Provenza e nomato a Vicario Generale.

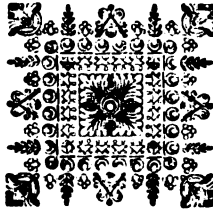
Non tardarono i citati di partirsi da Rodi e di arrecarsi in Avignone. Tutti e due pria di giungervi, vollero visitar Roma. Villaret, preceduto ed accompagnato da immensa fama, vi fu accolto con omaggio, suavità di modi ed ogni argomento di ossequio — con isprezzo e a mò di ribelle, il Pagnac. Quasi tre secoli dopo simile trattamento ebbe La Cassiere nella stessa città e il rivoltoso Romegas. Giunti ad Avignone, i diritti di entrambi furono discussi, agitati dai più esperti causidici dell'età — e non è a dire quale sciupo di danaro e di buon senso facessesi da una banda e l' altra. Pur non era difficile scoprire, ove piegasse la bilancia. Agli occhi del Pontefice il Pagnac non era altro che un meschino intrigante, un ribelle; e sebbene gravi fossero i torti del Villaret, i suoi nemici ne aveano patrocinato la causa coll'allontanarsi dalla via della legalità e posto in non cale l' appello da lui interposto alla Santa Sede. La qual ultima circostanza era al soverchio ostile contro il Pagnac. Il quale alla fine addatosi di ciò e visto tornargli a male il giudizio divenne tristo, malinconico, sfatto di forze. Chiese e ottenne permesso di ritirarsi a Montpellier. Ivi tratti miseramente alcuni giorni, divorato dall' ambascie e dalle malattie moriva ajutato, per quento dissesi, dai medici.

Morto, cessava il giudizio e la necessità di una sentenza. Folco di Villaret fu restaurato in tutte le sue funzioni di Gran-Maestro. Salvo il suo onore, Giovanni gl' impose secretamente il patto, abdicassegli il governo in un termine prefisso, e accettasse in

quella vece un gran priorato indipendente dalla giurisdizione del suo successore e sciolto dalle responsioni che si esigevano dall'Ordine.

Infraditando sulla riva dell'Asia stavansi i turchi cogli occhi fissi su Rodi, bramosi di snidarne i cavalieri e ridurla in loro signoria. A Ormano era succeduto Orcano. Avvisato costui delle domestiche discordie che travagliavano l'Ordine e come i due Maestri si fosser altrove recati, sparti quà e là i migliori cavalieri, sbandate le navi e le truppe, sprovvigionata la città capitale, rilassata la disciplina dell'armi, stimò essere giunto il punto di cogliere il nemico in fallo. Raccolti quà e là trasporti e navi, trai quali non poche venete, sciolse le vele e giunto ad Episcopia, ne s'impadronì, lasciandovi donne, ingombri inutili, e impacci che sogliono ritardare un'armata. Poi volse a Rodi. Il vicario Gerardo, uomo d'alto consiglio e segnalato valore, non perse l'animo. Tenne consiglio coi suoi — e anzicchè attendere il nemico dietro i rampari di Rodi, deliberaron tutti d'incontrarlo sul mare e dargli battaglia. Era il miglior partito che poteasi in tal uopo adottare; sventuratamente le più armigere e veliere galee dell'Ordine erano lungi per i porti di Levante. Quattro soltanto ancoravano a Rodi; alle quali si aggiunsero altre sei generosi, che per caso trovavansi colà e alacramente preser parte alla briga, e un numero non lieve di trasporti. Tutt' i cavalieri, i soldati dell'isola e i più prodi trai nativi furono imbarcati sulla flottiglia, della quale prese il comando lo stesso Vicario in persona. Allargandosi egli carpi il sopravvento sui turchi e poi facendo forza di remi, con destra ed ardita manovra ruppe il centro della loro linea — manovra che assicurò a Nelson la vittoria in Abukir e Trafalgar. La lotta non durò lunga mano. I turchi confusi e stivati nelle navi, inesperti del mare e di tali conflitti non sostennero l'urto nemico; mentre i rodi, i cavalieri, i genovesi, avvezzi a tale impresa si trovavano combattere sul proprio elemento. La flotta di Orcano andò di-

sfatta — moltissime le navi o prese o colate a fondo. Il **superbo Sultano** ritornò al continente gli occhi alla terra e le ciglia rase d'ogni baldanza. Le donne, i fanti, gli schiavi lasciati ad **Episcopia** o furono passati a fil di spada o tratti in ischiavitù in **Rodi** e venduti nei mercati del Ponente.





CAPITOLO TERZO.

E mentre tali fatti d' arme volgeano a Rodi, Folco di Villaret resignava al Papa il magistero e ritiratosi in Languedocca, s' impossessò, secondo i patti, del priorato di Capone. Ivi chiuse oscuramente i suoi giorni — grande e imperterrito nella ria fortuna, non seppe resistere alle blandizie della buona e contaminò col fastigio, l'amor dell'oro e del potere un nome illustrato dalle virtù del fratello, dalle vittorie e dai conquisti da lui stesso riportati. Pur la storia il dee collocare nel novero dei Gran-Maestri che più beneficiarono l'Ordine e resergli importanti servigi — nè i vizj di un momento bastarono a eclissare le virtù di un' intiera vita e lo splendore di lunghi ed onorevoli servigj.

Ebbe a successore *Helion de Villeneuve*, favoritissimo del Papa. Il quale, riuniti in Avignone i principali cavalieri ivi residenti, impose nominassero il Villeneuve, il degnissimo tra tutti, e come è a credere, si guardarono bene dal disubbidire al mandato pontificio. Installato nella nuova dignità raccolse in Montpellier un capitolo generale, nel quale fu dichiarato, s' inibissero e fossero incapaci di occupare veruna dignità, officio od emolumento i cavalieri che non istanziassero nello spedale principale per un certo computo di anni — antica legge, caduta in oblio ed in isprezzo. Poi si apprestò arrecarsi a Rodi. Giunto a Marsiglia, nel 1330 fu colto da lenta e grave malattia, la quale sì il travagliò, che non pria del 1332, ossia molti anni dopo la sua elezione, giunse alla sede del Magistero.

In quale stato, al primo ivi giungere trovò le cose e la disciplina dell' Ordine ?

Rilassata e sempre peggiorante l' una ; in iscompiglio le altre. Intestine discordie regnavano tra cavalieri e cavalieri, tra lingue e lingue. Verun ombra d'autorità o di potere venerata, rispettata. I voti monastici così conculcati, che l' illibatezza dei costumi era irrisa. Viveano non pochi con prostitute pubbliche o con femmine d' Asia o di Francia, madre d' avventuriere e di bordelliere. Poi, dilapidato il tesoro, esinanita e dissanguata la finanza. Le stesse mura di Rodi, abbandonate da più anni senza riparo, aprivano da più lati la breccia, quasi invito al vicino nemico per salirvi. Il commercio stesso così non ha guari fiorente, privo di incoraggiamento e protezione immiseriva. A tanto soverchio di mali, apporta la mancanza di guida e di capi in uno stato ?

Volle apporre riparo il nuovo Maestro, nè ommise cure e fatica per riuscire nell' impresa. Celebrata pontificalmente la messa nel maggior tempio della città, egli si fece apportare il libro degli statuti e a tutti-gli astanti con severità indisse gli osservassero, giurando che avrebbe dato egli il primo l' esempio dell' osservanza.

Poi col danaro apportato d' oltremare, e con accorto reggimento delle finanze si fece a ricolmare il vuoto tesoro e riparare le mura della città. Nè mancò di armare al corso le galee disertate, impiegandovi, quanti tra i più prodi cavalieri l' aveano seguito dal ponente; cupidi di fama e di guerriere imprese. Rianimò il commercio, allargando gli scali e largheggiando favori ai mercatanti. Rifece una nuova compilazione di leggi marittime — prima idea del portolano. Con tale savia amministrazione chiuse in brev' ora ogni piaga e sostenne il vacillante ordin di cose.

La sua monastica austerità, non destò malumore — poichè in se stesso al precetto univa l' esempió. Pure gravi lamenti furon porti al Papa Clemente VI, quanto tra i cavalieri fossero rilassati i costumi e la disciplina e si lasciassero impunemente i corsari padroni del mare e delle isole dell' Arcipelago. Arse di sdegno il Pontefice e in un' epistola al Gran-Maestro spedita, a lui rimproverò e a cavalieri gli ozi di una vita molle, infingarda, le ricche mense fumanti di dapi preziose e di tazze di buon vino, i vassellami d'oro e d'argento, i superbi cavalli, le caccie, i falconi e poi l'avarizia, la superbia, le lussurie ed altro. Le minacce del Papa poi rincalzavano più cogenti — “ e poichè, scrivea, degeneri dalle antiche virtù, arricchiti e superbi ponete in non cale i monastici voti, ho deliberato torvi una parte delle proprietà e investire un nuovo Ordine, per suscitare il fuoco dell' emulazione, che ha reso i primitivi templari e spedalieri tanto formidandi e paurosi al nemico. Anzichè impoltrire nell' ozio, dovrete, egli soggiunse, forbir le armi e combattere ad arrestare i turchi, che come avvoltoj già si apprestano a calar sul popol cristiano, passando l'Ellesponto e scorrendo la Romania. Eppertanto ho stretto lega con parecchi potentati cristiani per equipaggiar un armamento navale e tenere il dominio dei mari; e a voi, egli finisce, che chiuso possedete negli scrigni viepiù oro d' ogni altro potente dell' Europa invito a tener preste sei galee per agire in concerto colla flotta.”

Alla lettura del Breve, il Gran-Maestro restò di sasso. Dietro tante cure, studi, fatiche attendeasi ringraziamenti non rimbrotti; lodi non accuse. Oltrecchè l'amara censura era in gran parte immeritata. L'antica disciplina tornava in fiore; gli statuti non erano posti in oblio; e se molto d'altronde tuttora a far si desiderava, molto erasi pur fatto. A tutti il Gran-Maestro inibì l'uso del vini, dei cibi squisiti, dell'oro, d'argento e di preziosi utensili — e a un sol piatto mangiassero i cavalieri — sei galee armate a tutto punto, stesser pronte a salpare. Poi scrisse al pontefice, acutamente dolendosi, avessero i suoi detrattori e quei dell'Ordine rattrovato ascolto appo lui — mal ricompensarsi i suoi servigi e le riforme e i durati patimenti — laddove poi stimasse, fosse necessario attuare nuove leggi, istituti, regolamenti per rifiorire i costumi e la disciplina, comandasse e sarebbe tantosto obbedito e senza mora a tal uopo e fine spedisse commessari investiti colla sua apostolica autorità.

Alle leali proteste del Maestro, fu tocco il cuore del Papa, nè troppo fu lontano a credere di avergli i detrattori con troppi neri colori dipinta la degradazione dell'Ordine. L'armamento poi con tant'enfasi enunciato si ridusse a ben poca cosa. Capo dello stesso un capitano genovese, a nome Gingania. Le galee rodie non mancarono di associarsi collo stesso, appena comparso in quell'acque. Accompagnava l'armamento il Legato della S.S. e montava la stessa galera del genovese. I quali due, anzicchè tirare innanzi la guerra, miravano a mercanteggiare e trafficare. L'ontoso mercato spiacque ai cavalieri e ai principi della lega. Gingania fu balzato d'ufficio e in sua vece la squadra affidata a Giovanni de Biandra, cavalier di Rodi. A capo gli spedalieri dell'armamento, vollero tentare un colpo decisivo e tale che ridondasse ad onore delle armi cristiane e a proprio vantaggio.

Il capo luogo sul mare, il quartier generale dei corsari dell'Arcipelago e dei maomettani era a quei tempi Smirna. Ognuno cono-

sce tutta la importanza marittima, commerciale e guerriera di questa città dell'Anatolia. Bisognava insignorirsene e schiacciare nel loro nido i pirati e gl' infedeli. Ardua l' impresa — pure immenso il premio e il bottino. A tal fine, le migliori truppe rodie vennero imbarcate sotto il comando dei più valorosi e risoluti cavalieri.

Attraversato il golfo al cui capo è Smirne, i cavalieri approdano e con un colpo di mano s' impadroniscono della cittadella che comandava il porto (1344). Tanto vollero la fortuna favorire! Pure non bastava possedere il posto, era pur uopo vi si manteneva. Nuovi e ripetuti rinforzi vennero a sostenere l' occupazione; e sebbene la città superiore e le adjacenti campagne restassero in mano dei nemici, non è a dire quanto danno, noia e molestia risentissero costoro per tale perdita. Per un anno intiero, tornarono a vuoto tutti gli assalti per respingerli — stetter saldi: più saldi ancor delle torri, dietro le quali si rifugiavano. Poco stette però, Morbassan generale turco non ve li snidasse. Ricorse ai stratagemmi e fingendo disperare dell' espulsione, si ritirò nell' interno della campagna con tutto il polso della sua armata, non lasciando a difesa del campo che pochi e malsicuri.

I cavalieri, avuto di ciò sentore, proruppero dalla cittadella e dalle navi, e assalito il campo ne s' impadronirono di leggieri. Ivi trovarono copia d'ogni cosa — asiatici tappeti, ricchi letti, vassellami preziosi, cavalli, salmerie, armi e provvigioni in quantità. La ebbrezza della vittoria vinseli; si dettero a banchettare e ad avvinazzarsi. Deposte le armi, la coppa del convito girò intorno spumeggiante e gradita. Anche il legato prese parte alla festa, mentre trombe, liuti e la serrentese di Provenza celebravano il trionfo. Fu breve il riso, a cui succedette un lungo pianto. Come nel convito di Baldassar, nel maggior tripudio della festa si assise la morte. Il tamburo dei turchi si sentì improvvisamente alle loro spalle. Gl' infedeli piovvero loro addosso — la scimitarra in mano, la bestemmia sul labbro. Non è più una battaglia, sì un macello.

Il legato con tutti i suoi è passato a fil di spada. Pochi dei cavalieri scampano: eppure si animosi e da ricoverarsi tuttora nella cittadella, ove vengono tosto rinforzati dalle ciurme delle galee e da nuovi rinforzi di Rodi. La bandiera di san Giovanni vi stette a sventolare fino al principiar del secolo XV. Le orde di Timur la doveano strappare da quei rampari e intingerla tutta in vermiglio col sangue cristiano. Così mediante la impreveggenza degli spedalieri dovea darsi fondo ad un' impresa, la quale lietamente incaminavasi a buon fine. Questi disastri erano pur troppo frequenti. La troppa fiducia in se stessi e lo sprezzo del nemico cagionavano l'imprudenza. E qui è uopo divertire alquanto il nostro racconto al ponente, toccando di alquanti fatti che agirono potentemente sui destini dell' Ordme.

“ La pace in Francia prevalsa dal 1316 al 1320, pareva divenir rincrescevole a' nobili, tanto attaccati a' loro vecchi cavallereschi, comechè i loro mezzi, per la rovina della crociata, fossero stati incalcolabilmente stremati.

Inusanti e selvatici movimenti, e senza alcun oggetto, nascevano continuamente dall' inintelligibile agitazione. Dopo molta confusione — che non avea alcun effetto — era la popolar frenesia diretta da due preti, i quali mettendo in campo l'antica rivelazione d' un ugherese impostore, al popolo predicavano come il cielo di già adirato si fosse nel vedere la Santa Terra ancora in possesso degl'infedeli, e come potesse essere liberata indipendentemente dai ricchi e dai nobili, per la sola opera de' poveri e degli umili. Spargano tali pensieri bellicosi susurri nella Francia; e i contadini tutti i campi disertavano, abbandonavano i greggi traendo a calca allo stendardo di questa nuova crociata, e una vita errabonda incominciavano, cui non dieder fine che colla violenza e la devastazione. Migliaja e migliaja in varii punti congregavansi senz' alcun mezzo di sussistenza, e non trovando soccorso dalle autorità, abbandonaronsi al saccheggio ond' evitare gli orrori della fame. Un

distacco di loro, avendo appreso come parecchi de' loro camerati erano stati consegnati alle prigioni per le commesse deprezzazioni in Parigi, marciarono alla volta di quella città, dove scesero al partito di far sprir colla forza le carceri, sfidando i magistrati, e bravando militari. Eran sì formidabili le loro bande che quando mostraronsi a Pré-aux-clercs, a offrir battaglia a' loro nemici, fu da questi creduta prudenza di permetter loro di ritirarsi senza la menoma molestia. Ritrassersi verso mezzogiorno grassando lungo la via che percorreano, e quando toccarono Linguadocca esse formavano non meno che quarentamila uomini. Furono gli Ebrei lo oggetto speciale della loro barbara vendetta. Più di 500 di quella perseguitata gente avendo cercato protezione nel real castello di Verdun sulla Garonna, furono gravemente ivi trattati di ferro e di fuoco, ed ebbero a mirare i loro nati atrocemente gittati giù dalla cima della torre e ancora le spade immerse in ciascun de' loro seni per dar loro barbara morte.

Il Papa allarmossi, e comunque e' non avesse previamente avvisata la *Crociata*, emanava egli ora una bolla di scomunica contro coloro i quali avrebber preso parte in quella impresa senza aver ottenuto la sanzione della chiesa, e a intimidire più efficacemente i refrattarii, chiamò la milizia delle circostanti campagne onde proteggere la sua persona e prestar mano forte ai suoi ordini (1).

I contadini tuttavia stretti ancora avvicinarono verso Aigues Mostes, donde desideravano imbarcarsi per Palestina, ed ebber, là pergiunti, a trovare un nemico assai di lor più formidando. Il siniscalco di Carcassonna, e gli armati vassalli del distretto, erano talmente appostati che ambo le avanguardie di quei fanatici ebber di un subito preclusa la via, e trovaronsi rinchiusi tra le paludi dove per la più parte miserabilmente perivano di fame e di malaria; mentre altri che a questa morte scappavano, erano abbandonati ai

(1) I *priorati* furono chiamati all' armi. Dettoro man forte contro costoro.

Braccio del carnefice e strozzati sopra gli alberi frondeggianti sulla pubblica via, dove furon lasciati ad esser divorati dai cani e dagli uccelli di rapina.

La soppressione di questa barbara spedizione, non esterminò lo spirito che le avea dato origine. Nell'anno seguente, (1321) un rumor diffondeasi per tutta Europa, che quelli i quali erano afflitti dalla lepre, male da crociati portato da Levante e sparso per ogni classe della società, comechè negletti giacessero e bisognosi di cura, avessero pure cospirato d' inoculare a' loro nati infelici quella stomachevole malattia; di avvelenare, cioè, tutt' i fiumi, pozzi e fontane, e di ricorrere infine a' magici incantesimi onde mandare ad effetto i loro diabolici fini. I Mori e i Giudei furono denunziati come autori originarii di questa enorme congiura destinata a compire il totale estermio della cristianità—ma essendo stati inabili a superare i non pochi ostacoli contro a loro opposti, si leprosi fu forza di perpetrare il delitto in loro favore. Le prove addotte per confermare la verità di questa cospirazione sono qualche cosa di curioso. In una città, in Poitù, un fardello di stracci, caduto ad un leproso, fu mostrato contenere la testa di un' aspe, i piedi di un rospo, e capegli di donna, immollati in un nero e fetido liquore: dissei ancora essersi scoperte in altri luoghi preparazioni di sangue umano, di vino, e di tre sorta di erbe maliziose, miste con la ostia consacrata — il tutto poi seccato e polverizzato, — formante una sostanza incombustibile e un veleno virulentissimo. Alcune lettere anche, scritte in arabo da' re di Tunis e di Granata al giudeo Sampson, servirono a svelare luminosamente le intere macchinazioni di quei colpevoli; pretesto onde avere il meditato bottino de' mercatanti ebrei, e la distruzione degl' impotenti leprosi, i quali oltre di possedere molte ricchezze, e le donazioni fatte da' pietosi agli spedali — in quel tempo di caressia cooperavansi a consumare il general deposito delle provvigioni. Nè potè essere riguardata come difettante di testimonianza un numero di confessioni estorte

colta tortura a quelle persone imputate di partecipazione all' atroce disegno. Il popolo di leggieri, lasciossi correre a ogni sorta di credenza, a qualunque cosa gli fosse stata in seguito raccontata dopo la prova apprestata dalla crociata; ed il re, quantunque non si sa vi credesse o pur no, era indigente ed avido. Un progetto di persecuzione quindi veniva intavolato, cui un terribile risultato seguiva di un orrendo macello degli accusati. In Chinon centosessanta Giudei furon bruciati vivi tutti a una volta sullo stesso rogo, apposta eretto, senza rispetto a sesso o a età, e senza un previo esame. Precipitavansi gli sciagurati nelle fiamme—mariti instanti innanzi le loro consorti—madri sconsolate immergentisi tra le vampe divoratrici coi figli, per far loro sfuggire le polluzioni del battesimo cui paventavano ancor più che la stessa morte. In Vitry, quaranta prigionieri della medesima razza, presi da disperazione, celatamente scelsero due del loro numero, una giovine, e un vecchio, a divenir loro beja. Ciò fatto, il vecchio israelita volea dalla compagna gli desse la morte, e finalmente l' eroina se stessa lasciava cadere dal muro del castello; ma sostenuta in parte dalle sue vestimenta non si ruppe nella sua caduta che l' osso solo della coscia; ed avendo confessato ciò che avea fatto, fu precipitata viva nelle fiamme ammanite per lei e per i suoi trentanove fratelli. Del numero intero che siffattamente periva nessun ricordo è stato preservato — ma è rapportato che, da quei che camperono la morte, giudei solamente—non men che cencinquantamila lire furon esatte pel permesso di dipartirsi dalla contrada. Il sacco e il macello de' lebbrosi, furono, ed evvi ragione a crederlo meno estesi o meno feroci di quelli sofferti da' loro compagni nella miseria.

Questo crudele e più assurdo procedimento non ancor finiva in tutto il regno, quando re Filippo, preso da una febbre violenta e da una dissenteria più spietata, avendo lungamente sofferto spirava, dopo aver regnato poco più che cinque anni, e nel 35 anno del regno suo.

CARLO IV. (il Bello) successe al trono alla morte di suo fratello; imperciocchè non avesse quest'ultimo lasciato altra prole che le sue figliuole, le quali a simiglianza di quelle di Luigi *Hutin*, per la salica legge veniano escluse dal dritto della corona. Sperto del fatto de' suoi due fratelli, il nuovo re, ebbe prima cura di provvedere alla perpetuanza della sua propria linea col supplirvi mercè le cure prese con una donna maritata nella camera di Bianca, Contessa di La Marche, una delle adultere della torre di Nesle. Ei non ricorse, come il suo fratello maggiore, al mezzo violento di strangolar il colpevole compagno, ma avendo scoperto che Matilde, Contessa di Artois, di lei madre, era stata sua propria comare, portò avanti questa parentela onde litigar pel divorzio nella corte papale. Il pontefice ammettea subitamente la validità del pioto; e il matrimonio annullava; e mentre la divorziata Bianca ritiravasi a celar la sua vergogna sotto l'abito di monaca nell'Abadia di Maubuisson, il già suo consorte all'altare Margaret impalmava una figlia di Enrico di Luxembourg, ultimo imperatore di Allemagna, e sorella di Giovanni, re di Boemia.

Fu fortuna per i Giudei e per i leprosi che l'erario reale fosse stato in qualche modo appianato durante il regno precedente. Continuò altrimenti sotto il nuovo re la persecuzione, e parecchi atti di grazia furono pubblicati, pe' quali gl'infelici sopravvissuti al massacro erano abilitati di lasciare le prigioni nello spazio di un giorno e andar a buscarsi da' loro debitori i mezzi di pagare le loro taglie e per partire per un lontano esilio.

La turbolenza della plebe trovò un nuovo canale nella predica di una crociata contro i turchi, che aveano di recente inondato la Armenia. Entrò in questo progetto il re con un ardore immenso, e dal clero subito ottenea una concessione della decima dell'entrate per metterla in esecuzione. Ma il danaro era stato altra volta raccolto, e la impossibilità quasi di potersene avere di nuovo era quasi come un abbassamento della primiera ardenza reale. In que-

sto una fresca occupazione trovavasi esser fatta da quei che altro non sospiravano che eccitamenti e sacco.

Un Giordano de Lilla, signor di Casaubon avendo sposata la nipote del Papa, per cui gonfio si sentì di vanità e d'importanza, permisesi di flagellar l'intera Aquitania col brigantaggio e col disordine. Fu per ben diciassette volte citato a comparire innanzi la corte di Francia per rispondere di questa sua mala condotta, e alla diciottesima inculcazione ei afferrò il messaggiere del re, e colla sua propria mazza la testa gli schiacciava per aver osato d'intimar quella citazione a un sì distinto personaggio. Di ciò in vista, una potente forza il re spediva contro il fellone, e dopo non poca fatica e non poco gusto delle campagne, ei fu catturato e inviato in Parigi.

La Corte de' Pari, nonostante la intercessione di una folla di Conti e di Baroni, i quali speravano guadagnarsi la benemeranza del Papa col liberare il suo nipote, condannò l'accusato ad espriare i suoi delitti sopra la forca; e secondo la sentenza ei fu legato alla coda di due cavalli e strascinato sino a Montfaucon dove fu in catene impiccato.

Un altro tra' nobili del mezzogiorno — dei quali nessuno pareva essersi riconciliato cordialmente col francese giogo — circa quel tempo spiegò il suo stendardo contro l'autorità di Carlo il Bello. Era costui il signor di Montperat, vassallo dell'inglese corona, il quale pretendendo di aver dritto sopra alcune proprietà in Agenois, fabbricò un piccolo castello o bastiglia in St. Cerdas, sulla terra pretesa appartenesse al real demanio di Francia. Attaccavalo il siniscalco del re, e della fortezza s'insignoriva, ma soccorso Montperat dall'inglese siniscalco di Guienna ritornava all'attacco, e ricuperava così il possesso del forte, scannando tre cavalieri francesi che colà dentro ei avea fatto arrendere prigionieri. Spedì il re in Guienna suo zio, Carlo di Valois, onde por fine a quest'affare, e a molti altri disordini che agitavano la Provenza.

L'armata di questo vecchio e austero guerriero fu ovunque vittoriosa, e l'intera Aquitania, ad eccezione di Bordeaux, Bajonna e St. Sever, fu prontamente occupata e ridotta.

Montperat fu detto esser morto di dolore per gl' infortuni che avea a se stesso arrecati e al suo paese; e il re inglese, Eduardo II, inabile in quel tempo ad offrire una qualche resistenza armata alle incursioni de' francesi, fu costretto di commettere alla sua infedele regina, sorella di Carlo, le negoziazioni per ottenere la restituzione de' dominii, ond' era stato orbato.

Trasferivasi perciò Isabella in Parigi e un trattato conchiudea con suo fratello, in cui esso consentia di conferire Ponthieu e Guenna a suo figlio Edoardo, Principe di Galles, poscia Edoardo III. e rimediare i molti e gravi torti stati inflitti alla regina per mezzo di Ugo le Dispenser contro a cui non solamente la consorte del sovrano, ma piucchè metà de' nobili ed il popolo inglese s'erano levati in aperta rivolta.

Or in tali turbolenze della Francia, le tre lingue non manarono di prendere una parte attiva. Nè forse vanno i priorati discolti dal non aver contribuito al macello dei lebbrosi e dei giudei. Presero pur parte alla intestina fazione in Francia—guajo che perpetuandosi, fece suscitare gravi lamenti più tardi sotto il governo di questo Gran-Maestro.

La posizione dell'Ordine intanto di giorno in giorno si faceva più delicata e difficile nel ponente stante le eresie che vi regnavano. La benchè minima imprudenza sarebbe valsa a comprometterli.

Ma l'importanza più urgente di queste eresie era la guerra che portavano alla Chiesa esteriore. Il Figliuol dell' Uomo l'avea costituita in modo, che sotto ogni clima i credenti restassero uniti nello accordo della fede, e in ciò indipendenti dalle autorità temporali. Queste naturalmente studiavano levar via tal barriera del dispotismo, onde le contese che vedemmo nascere tra la spada e il pastorale, e conseguenza loro, l'ingegnarsi di alcune sette a cancellare i

dogmi inerenti all' unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scompigliato vivere del clero: e i predicatori non meno che i poeti si accordano nell' attestare la depravazione (1). Scrittori religiosissimi confessano il pervertimento degli ecclesiastici; cerniti per lo più da soli servi, ai quali i nobili faceano conferire gli ordini, per godere a loro nome i beni delle chiese, serbavano abitudini servili verso i padroni, all' ignoranza unendo la corruttela; e

(1) Gualperto Mapete, chierico di Enrico II, d' Inghilterra, dirige al Papa una querela, che, serà o di bala, mostra le arti de' prebendati.

Tanto viro locuturi

Studeamus esse puri, .

Sed et loqui sobrie:

Carum care venerari,

Et ut simus caro cari,

Careamus carie

Commendarem mundi mores,

Sed virtutis amatores

Paucos esse doleo:

Quod si pravos non defendam,

Et eis non condescendam

Bella mihi video

Sed quis sum qui ausim loqui,

Coram tanto? quis ego, qui

Sano fretus capite,

Rodo pravos in aperto,

Vox clamantis in deserto:

Rectas vias facite?

Quid desertum nisi mundus?

Mundus quidem sed immundus

Quia munda respuit,

Sed desertum dici dolet,

Nam quod fructum dare solet

Ecce prorsus aruit.

Qui solebat in praelatis

Germinare largitatis

Et pudoris flosculos:

Tali partu destitutum

Gramen affert non virtutum,

Sed spinas et tribulos.

Qui sunt spinæ tribulique?

Qui pastores praelatique?

Amatores muneris,

Qui non pascant, sed pascantur,

Non a pasco derivantur,

Sed a pascor pasceris.

Blandos amant et bilingues,

Canes muli, tauri pingues,

Gigantium fraterculi:

Qui thesauros coacervant,

Non dispergunt, sed observant

Ut pupillam oculi.

Omnis habens muneratur:

Non habenti supplantatur

Id ipsum quod habuit.

In deserto mundi hujus

Nemo floret, nisi ejus

Bursa nondum vomuit.

Bursa prægnaus principatur,

Sapientisque conculcatur

Si manus ære vacet.

Nam si pauper sit Sophia,

Vilis erit: quare? quia

Pauper ubique jacet:

Pauper jacet: sed palpones

Quorum blandi sunt pinones,

Et ipsi sunt jacula,

Isti sunt quos mundus amat,

Et de quibus psalmus clamat,

Beati in macula.

spogliavano malati, orfani, vedove, per dissipar poi in ubbriachezze e lascivie. Troppo verace tema aveano dunque alla mano i novatori (1).

In macula sunt beati,
Sed non sunt immaculati,
Teste conscientia:
Vivit leno more suis,
Quia in labiis suis
Diffusa est gratia.

Quid dant artes nisi luctum
Et laborem? vel quem fructum
Fert genus et species?
Olim plures non est mirum,
Provehebat arma virum
Et fraternas acies.

Antiquitus nam studere
Fructus erat, et habere
Declamantes sajós:
Nunc in arca sepelire
Nummos, majus est quam scire
Bella Per Æmathios.

Si per aquas rubri maris
Designatur salutaris
Lavacri lavatio.
Licet hoc scit, quod lucrum fert,
Quid hoc mihi scire confert,
Si sciens esurio?

Christus solet appellari,
Lapis scissus de altari,
Non manu sed forcipe.
Hoc est notum sapienti,
Sed præbendam requirenti
Nemo dicit: accipe.

Fudit aquam ter Helias,
Pater sanctus Isaias,
Trinitatem innuis.
Vidit Abram trinum chorum,
Rhot in agro Judæorum
Trinitatem messuit.

Sic involvit rota totam,
Sic deponit lepræ notam
Lex in superficie;
Sic amictum parvipendit
Joseph, quando non attendit
Voci fornicariæ.

Dumque per desertum itur,
A gentili reperitur
Calens unda penitus,
Quia legis in deserto
Reperitur a deserto
Calor sancti Spiritus.

Hæc scrutari quidam solent,
Post afflicti fame dolent
Plus vacasse studio.
Unde multi perierunt,
Et labore defecerunt
Scrutantes scrutinio.

Ergo quia tot oppressis
In studenda prava messis
Creditur plus aspra:
Ad Romani sedem patris
Et ad sacrosanctæ matris
Sum reversus ubera.

Turpe tibi, pastor bone,
Si divina lectione
Spreta, flam laicus:
Aut absolve clericatu,
Vel fac ut in cleri statu
Perseverem clericus.

Dulcis erit mihi status
Si præbenda muneratus
Reditu, vel alio,
Vivam licet non abunde,
Saltem mihi detur unde
Perseverem studio.

(1) Cantù, Eresie, ep. XII. tom. 12. P. I. pag. 156 e seg. ediz. 3. di cui è l'estratto tutto.



CAPITOLO QUARTO.

GIA in Europa i novatori eransi diffusi, e primamente in Lombardia, dove avevano per vescovo un tal Marco, che tenea presidenza sopra la Lombardia, la Marca e la Toscana; essendo poi venuto qui un altro papa per nome Niceta, riprovò l'Ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria (1). A Milano, sede principale di loro setta, distingueansi i Cattari nuovi dai vecchi; questi venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, e cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva in onta di Alessandro papa; gli altri usciti circa il 1167 di Francia. Era dunque una incessante comunicazione, poichè anche nel 1205, uno

(1) Cantù id.

venuto d'Italia apostolava ad Arras, rifiutando il sacerdozio, il battesimo, la cena, la penitenza; doversi lasciar il mondo, domar le passioni, nutrirsi delle proprie mani; nel che consiste la virtù e la giustificazione. Il vescovo Gerardo seppe colla dolcezza ricondurlo al vero.

Principalmente radicati s'erano nella Linguadoca, fra il Rodano, la Garonna e il Mediterraneo, paese più dirozzato della restante Gallia, e dove le città eransi costituite a comune, con una specie di eguaglianza fra nobili e mercanti, opportuna all'incremento della civiltà; sicchè in fatto aveano preso e grazia d'immaginazione, e gusto delle arti e de' piaceri delicati. Amavano anche l'armi, non per cupidigia o per amor di patria, ma per cavalleria e diletto di esercizi e d'avventure, onde correvano crociati in Palestina o contro gli arabi di Spagna. Eppure con questi ultimi aveano preso aimpatia fin da quando Narbona era stata a lungo capitale del regno arabo a settentrione dei Pirenei. Qualche mistura di quella gente v'era rimasta, insieme con latini, franchi, goti, spagnoli; elementi disparatissimi di cui erasi formata questa nazione di variata impronta. Il commercio li traeva verso Oriente; scuole fiorenti di medicina a Carcassona, Montpellier, Nimes, tenevano gli ebrei; accanto al municipio avanzato dalle istituzioni romane, sorgeva la rocca del signor feudale alla tedesca, e le mura dietro cui i cittadini eransi riparati dalle correrie o dalla prepotenza dei nobili.

Questi ultimi piacevansi delle lettere, e colà prima s'intesero versi nelle lingue nuove, sulla mandòla dell'elegante trovatore, che pei castelli vagava cantando l'amore e le prodezze, o satireggiando i magnati e i preti. Il conte di Tolosa nella prima crociata era divenuto signore di Tripoli; contavasi pel più ricco della cristianità, benchè circondato da nemici; e non curando le scomuniche della Chiesa, porgeva esempi di lusso scostumato, che i sudditi troppo imitavano (1).

(1) Cautù id.

La diversità d'origine facea che questi francesi meridionali, benchè d'accordo nell'odiare il dominio straniero, non sapessero unirsi e intendersi fra loro; onde si alleavano ora col re franco, or con l'inglese; lasciandosi raggirare dalle loro insinuazioni per modo, che non poteano aver pace, se non quando "sterlini e tornesi avessero rotte le tregue."

Fra costoro allignarono le dottrine eterodosse, confuse con quelle d'Emerico di Chartres, il quale all'Università di Parigi insegnava aver la legge dello Spirito Santo abolita quella di Gesù; e furono chiamati Albigesi, perchè in Alby primamente furono tolli a perseguire. Nel 1167, Niceta o Niquinta loro pontefice, venuto da Costantinopoli, convocò presso Tolosa a concilio i rappresentanti di Lombardia, Francia settentrionale, Alby, Carcassona, Arau; espose le costumanze de' manichei asiatici, consacrò molti vescovi, spartì diversamente le diocesi di Provenza e predicò la povertà e la rinunzia al mondo. Quanto vi sia di vero in tutto ciò, non è facile a chiarirsi.

Nè men difficile è il sapere appunto i loro errori, o se avessero un fondo comune, sotto l'infinita varietà che è propria dell'errore. Un libro depositario di loro credenze non ebbero, o a noi non arrivò; e san Bernardo dice che mentre gli altri eretici si palezano e predicano, questi non cercano che celarsi. Ristretti ai libri che li confutano ed alle imputazioni che gli storici raccolsero da un volgo pregiudicato, ci troviamo fra dottrine e colpe le più contraddittorie: or proclamando creatore Iddio, ora il demonio; or predicando un Dio materiale, ora che Cristo fu ombra e null'altro; chi li fa ammettere alla fede tutti i mortali, chi escludere le donne dall'eterna felicità, chi semplificare il culto, chi ordinare cento genuflessioni il giorno; chi proclamare lecite le voluttà più grossolane, chi riprovare persino il matrimonio.

Sembra però fosse generale la credenza nei due principii; al malvagio de' quali erano dovuti il mondo e l'antico Testamento;

principio di menzogna, poichè avea detto ad Adamo *Se mangerai di questo frutto morrai*, e Adamo ne mangiò e non morì; principio di sterminio, perchè ebbe uccisi tanti uomini nel diluvio, tanti a Sodoma e Gomorra, tanti nel mar rosso, comandato tanti micidii a Mosè e Davide. Del nuovo Testamento ammettevano soltanto i quattro vangeli, l'epistole di s. Paolo, le sette canoniche e l'apocalissi. Appoggiati all'*Obbedire oportet magis Deo quam hominibus*, si mancavano d'ogni autorità terrena; non papa, non vescovi, non riti della Chiesa, non canoni o decretali: rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei santi e l'*Ave Maria*: per contrarre il matrimonio bastare il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione: non valere il battesimo amministrato agl'infanti; non discendere Dio nell'ostia consacrata da un indegno: escludevano ogni dominio temporale dei preti: la Chiesa romana, siccom'era avviata si loro di, non essere concilio sacro, ma congrega di malignanti: Silvestro papa, nè Lorenzo non essere santi: non darsi risurrezione della carne: ridevole la distinzione dei peccati veniali e mortali: prestigi del diavolo i miracoli: non doversi adorare la croce, perchè simbolo d'obbrobrio: per niuna cosa giurare: nè esser diritto che i magistrati ammazzino od infliggano pena corporale.

Voi vedete come toglieessero ogni merito d'originalità ai novatori del secolo XVI nell'esercitare arditamente la critica sovra i libri santi. Rinneghata l'autorità, e ridotti alla ragione individuale, doveano necessariamente variare in infinito; e riesce impossibile distinguere le differenze, non formando essi tante scuole opposte, come i filosofi antichi, nè fondando principii supremi o stabilendo simboli, come quei che più tardi si staccarono dalla Chiesa cattolica. Onde la definizione loro più generale può credersi quella che all'arcivescovo Arnolfo di Colonia fece un convertito: *Essi guardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa*.

Quanto ai riti, quattro sacramenti ritenevano essi; non istituiti

da Cristo, ma dall' uomo inventati. All' eucaristia s' accostavano quotidianamente; attesochè quando sedevano a mangiare di brigata, il maggiore fra i convitati sorgeva e recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava: *Gratia domini nostri Jesu Christi sit semper cum omnibus vobis*, frangeva quel pane, lo distribuiva, per adempiere al precetto del vangelo "ciò farete in mia commemorazione." Il giorno poi della cena del Signore, imbandivano più solennemente; e il ministro, postosi ad un tavoliere, su cui erano una coppa di vino ed una focaccia di azimo, diceva: *Preghiamo Dio ci perdoni i peccati per sua misericordia, ed esaudisca alle nostre petizioni; e recitiamo sette volte il Pater noster a onor di Dio e della santissima Trinità*. Tutti s' inginocchiano: orato, risorgono: esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà a mangiare e bere, e così è compiuto il sacrificio.

La confessione dei peccati si faceva da tutti insieme, recitando uno a nome di tutti questa formola: *Confessiamo innanzi a Dio ed a voi, che molto peccammo in opere, in parole, colla vista, col pensiero ecc.* La più solenne si faceva presentandosi al cospetto di molti il peccatore, col libro de' vangeli sul petto, e proferendo: *Io sono qui avanti a Dio ed a voi per confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i peccati che ho sin qui commessi, e ricever da voi la perdonaanza.* Era assolto col posargli i vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene e ricevere di nuovo l'imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine tenea luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi avevano in questi; il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore ed il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, frangere il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono; e in difetto, un semplice credente, e fin anche una catara. I due figlioli coadiuvavano il vescovo, visitavano i catari, e aveano in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggeri una volta al

mese, il che dai Lombardi, i quali ritonnero la distinzione dei peccati veniali, dicevasi *carigare servitium*. Il vescovo poi, avanti morire inaugurava succedergli il figliol maggiore, imponendogli le mani.

Niun battesimo: ma in quella vece l'imposizione delle mani, il che chiamavano *consolamento*, o battesimo spirituale, o battesimo di Spirito Santo, nè senz'esso potea venire rimesso il peccato mortale, o comunicato lo spirito consolatore. Se uno dei *prefetti* imponga le mani a moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quegli va a certa salvezione. Gl'innovatori negavano che tal effetto nascesse dalla materiale imposizione delle mani, non potendo una opera del diavolo, qual sono le membra, alcun bene produrre, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la consolazione non valeva a cancellar le colpe se fosse fatta da uomo in peccato grave secondo la dottrina già professata dagli antichi donatisti, non poter conferire lo Spirito Santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, senza per questo escludere il timore sulla sua efficacia (1).

Sebbene da oltre due secoli e mezzo fossero vecchie quest'eresie, il male però serpea secretamente nelle viscere della società. Gravi sospetti eran caduti su taluni dei cavalieri di esser macchiatte da tale scabbia — locchè sotto questo magistero, importò in un capitolo generale l'attuazione di terribili statuti contro i sospetti di tal delitto ecclesiastico.

Tali misure venivano a tempo. Il libero spirito dell'analisi e della ricerca avea ovunque prevalso e più che mai forte nel secolo XV. Le idee dei cattari, dei paterini e degli albigensi si riproducevano sotto nuova forma. Lutero era li lì per comparire. La riforma dovea agire e influire oltremodo sui destini dell'Ordine.

(1) Cantù *Id.* e fin qui.

All'entrare poi del 1346, il Gran-Maestro De Villeneuve assolvè alla natura il suo tributo. Sebbene tale nomina fosse dovuta al favore, l'esperienza rese aperto, quanto la papale scelta fosse dittata dalla giustizia e da un vero e sodo merito. Fu appunto di avarizia e di filare troppo sottilmente le spese. Eppure tenendo stretto il pugno pagò tutti i debiti dell'Ordine, rimise in buon piè la finanza, riempi l'erario e fe sì, che tutti gli officiaj ed impiegati secolari fosser rimborsati. Alieno del resto dal nepotismo e da personale cupidigia dell'oro, sì che ai suoi benefattori donò le pingui sue terre di Cahors, fabbricò del proprio in Rodi una chiesa a Nostra Donna, dotandola di pingui legati e di anniversari per celebrar messe in suffragio e requie dell'anima sua, reul col suo contante utensili d'oro, d'argento e d'altre materie preziose impegnate su vari banchi del ponente e nei monti; e sebbene alla monastica frugalità, riducesse la mensa, la corte, il palazzo magistrale, non mancò di tratto in tratto con sontuose pompe di sostenere lo splendore del primo tra gli ordini militari. Alla sua saviezza è soprattutto dovuto l'aver ristabilita la disciplina e castigata la rilassatezza dei costumi, col detto, coll'esempio, colle pene. Riparò, estese, rafforzò le mura della capitale e la stessa città—uno di quegli uomini, in somma, che senza strepito, senza fastigio compiono grandi cose, e lasciano tracce durature del loro passaggio.—Alla morte del Villeneuve, scoppiarono le ambizioni. Due partiti divisero l'Ordine. I vecchi, i grandi dignitari, membri del consiglio, gli anziani voleano a Gran-Maestro un rigido disciplinario—i giovani vispi e baldi, un guerriero, ovvero un qualche commendatore di vaglia, un soldato che sulla galera capitana, adducesse per la via della gloria e della ricchezza. Frai pretendenti contavasi Deodato de Gozon.

Una romanzesca leggenda corre negli annali su costui. La riporteremo, sebbene la gravità storica paghi un tributo al romanzo e vi abbia a scapitar la verità.

Una selva selvaggia aspra e forte, lungi le due miglia dalla

città a piè del monte Stefano si allargava. In uno speco stavasi accovacciato un serpente o cocodrillo (la leggenda lo descrive anfibio) così grande e terribile che metteva paura a' più forti cuori. Vinto dalla fame non di rado usciva dalla tana, divorando uomini e bestiame, spargendo ovunque il terrore e lo spavento e nulla bastava per empire le bramose canne. Non potea capitare un'occasione ai cavalieri più splendida ad illustrarsi: nè il drago potea scegliersi più nobili e valenti paladini e competitori. I tempi di Astolfo, di Ferrau, di Orlando parvero rinati—peccato che un tale episodio sia sfuggito al Bojardo, al Pulci e all'Ariosto. I cavalieri, gli uni dietro gli altri, si recavano ad uccidere il mostro. Non riuscivano, anzi molti di loro pagarono colla propria vita il temerario attempto; poichè il drago coperto di doppie scaglie, pareva invulnerabile, nè contro lui valevano dardi o colpi di lance. Infine la mania di uccidere il serpe andò tant'oltre, che il Gran-Maestro, vista l'inutilità dell'impresa e il pericolo presentissimo che accompagnavala, inibì tutti, non oltre si cimentassero—pena, il capo. Non ci voleva men di tal pena per gittar acqua su tanto fuoco di entusiasmo che divampava i cuori. I cavalieri, messi nel caso laddove avessero affrontato il nemico, di incontrar morte o vincitori o vinti lasciaron tranquillo il drago, nè più s'insognaron di azzuffarsi seco. Non però così pensavala Deodato de Gozon, arso da sterminato disio di segnalarsi e di fama. Era egli un cavaliere di Provenza, bello e ajtante della persona e quando, dice la cronaca, egli montava il buon cavallo di battaglia, coperto della ricca armatura, la lancia in resta, sembrava un san Giorgio in persona. Volle costui liberare l'isola dal mostro o perire, ponendo in non cale i comandanti e gli ordini del Principe. Da un'altezza egli speculò e spiò per lungo tempo la tana della bestia e la stessa bestia più dappresso e sendolas ben raffigurata in mente, la effigiò, quasi dell'istessa grandezza, in cera, legno e terra cotta. Messosi il modello innanti, egli avezzò il suo cavallo a corrergli contro, assalendolo, armato di azza, lancia

e daga; alla quale palestra abituò altresì due enormi suoi molossi, aizzandoli ad un certo suo fischio mordere, azzannare e tener il modello—Mostro per sotto la ventraja. Tali giostre, esercizi e pratiche durarono lunga stagione; finchè disposto ogni preparativo, si mise in via; non però senza pria raccomandarsi divotamente al suo San Battista, nè senza pria aver confessate le sue peccata e cibato alla sacra mensa, come viatico a chi si diparte per mortale e disperata impresa. Montato quindi sul suo forte corridore tutto bardellato di ferro, chiuso egli stesso nel ferro, si portò animosamente presso il temuto conviglio, accompagnato dai cani e da pochi suoi fanti che ascose negli approcci della selva, testimoni dello scontro e presti ad ogni grido accorrere in suo ajuto. Disavezzo da lungo tempo il drago da tali assalti, credeva esser obliato e già gli tornava rincrescevole l'ozio—poichè avea finito a prender gusto da tali giostre. Figuratevi dunque con quanta alacrità uscì fuori, appena addatosi dell'arrivo del Guzon, dal suo asilo—cogli occhi di bragia, arricciate le scaglie, schizzante bava dell'immensa gola. Non pertanto abigotti il cavaliere alla paurosa vista; anzi messa la lancia in resta, quasi corresse il saracino, scontrò il nemico, percuotendolo fieramente nel dosso. Andò in mille schegge l'antenna, nè però, difeso dall'impenetrabile sua armatura, restò ferito il mostro. Il cavallo acobratosi e vinto dallo spavento, smontò di sella il cavaliere, dandosi a dritta fuga.—Volete fortuna che si cadesse in piedi e dato meno all'azza e alla daga si diè a menare disperati colpi, ovunque gli veniva acconcio. Inutile fatica—le scaglie più dure d'adamante respingevano ogni sforzo, nè davangli presa. L'ultim'ora di Guzon, perve qui arrivata. La bestia spazientatasi dal lungo gioco, con un colpo della coda aguzza arrevesciatolo a terra, già si apprestava divorar lui, elmo, corazza, cosciali, aperoni e tutto, quando al suo fischio accorsero i due fedeli molossi—i quali ululando, digrignando i denti azzannarono per la ventraja il mostro. Era la sola parte vulnerabile. In vano dibattevasi

travagliavasi per liberarsi dalla terribil stretta — il cui laceran-
fermo. Il cavaliere preso fero. Balzato in pie, di mano
al ferro e a più riprese immerseolo; là, ove il mostro non avea
staglio a difesa: Tremendi, formidabili, terroci furor gli attan-
molto della bestia; la quale come Argente con Tancredi non
dovea cadere senza tradire nella sua vita il reame;
dappoi che con tendesi nella sua gloria, spinto spinto da
Gode, coprendolo quasi alligandolo sotto l'immensa mole. Il
fanty visto estinto il mostro, preser animo e corsero in aiuto
del loro signore. Liberatolo dall'impaccio, grado a grado
risenò e riaperse alla luce gli occhi. La fama intanto colle
cento sue bocche se ce ovunque propagata in grande moltitudine. Mol-
titudini di contadini accorsero all' luogo, levand sulle spalle
vinatore, benedicendolo; lui chiamando Salvatore. Chiusa la
porta della capitale, i cittadini gli andarono incontro, con rami
di palme e di ulivi e cantando osanna. Le campane suonarono
a festa. In mezzo a tanta ovazione e tale trionfo egli fu condotto
al palazzo del Gran Maestro, dove si vide al suo fianco, seduto
Con severo cinghio e corrugata fronte accolto il Poente. In
quale, non punto mosso dalle acclamazioni popolari e dal van-
lore del cavaliere, erolinda a suo, gli tenessero costato di innanzi
e chiudessero, come disobbediente alle leggi e al suo comando
menti in buja prigione. Poi radunato il consiglio, quei padri
udito il colpevole e lo difese, sentenziarono, pagasse col capo
la flagrante disobbedienza. Pur tanto sur le scovine, pre-
ghiere ed insistenze degli abitanti che il cuor del Maestro ne
restò tocco e commutò la pena della testa alla privazione dell'
abito dell'ordine. Tanto il rispetto per la legge guardò però
non istette, che assoluto il suo debito verso la giustizia, aprì il
Principe il cuore alla clemenza e non pare lui abilitò alle pri-
etine dignità, ma si lo levò assai più alto di ogni altro degno
guiderdone a tanta virtù.
Così la leggenda spogliata dalla favola e dalle iperboli
romanzesche, ridotta a realtà, molto in poco stringe dicendo,

che Diodoto de Gozon buon cacciatore e cavaliere, abbia ammazato qualche animale, che metta nell'isola gran spavento — probabilmente un serpente; sebbene qu'abbia contro l'autorità di Diodoto Siculo il quale (al. L. 5) racconta, che sendo Rodi disertata da serpenti che ingojavano gli abitanti, l'onicebo di Delfo venne consultato. Il quale rispose, che Erba guettiere di gran fama della Tessaglia, fosse presa e soldo e spedito a distruggerli di quale nuova Scuola, e fattamente sterminò tutti i serpenti di Rodi, che più non ne rimase uno. Si racconta, il *Maestro Modesto* fosse serbato per più secoli. Si avvenne nel 1637 dice averlo veduto su più grande di un cavallo, e entrasse spaventoso da bosca che girato da un occhio all'altro; occhi denti, nati immensi; il pelo color di sangue e di fuoco. *Pur sia di ciò qual si voglia, alla morte di Villeneuve de Gozon contava tra i più illustri prodi cavalieri. Eletto e capitolaro, è fama che nel capitolo così parlasse: "Allorché io son qui entrato, ho fatto solenne voto di dare il mio suffragio a favor del cavaliere, cui avrei stimato più meritevole di quest'alta dignità e indirizzato a promuovere il pubblico bene ed interesse. Ora avendo gravemente considerato lo stato presente di tutta cristianità; — le guerre che combattiamo contro gl'infedeli; la necessità di rifiorire l'isterilito germe della disciplina, dichiaro ch' l'uom più adatto e meritevole per esser Gran Maestro son io." — E qui conchiuse, aringando le proprie virtù, mettendole in chiara luce e non è a dire con quanto onore nell'arringa la storia del serpente figurasse. I cavalieri colti dalla sorpresa, dall'audacia e dalla lealtà del candidato, non osarono opporglisi e votarono a suo favore. Una ben diversa e autorevole versione corre però sull'elezione sua. Nel breve di Clemente VI, in data 18 giugno 1346, è stabilito, che Gozon lungi dal sollecitare e brigare pel magistero, abbialo nettamente rifiutato; nè men ci vollero che le esortazioni e le minacce del papa, perchè fosse indotto ad accettare tale dignità. — Delle due vie, scelga il lettore, qual meglio gli andrà a verso. Più sicura a noi sembra la seconda.*

La lega marittima languiva. Entrato in potere, mostrò Gozon quant' anima scaldasselo, qual fuoco, quanta forza. Incoraggi principi, papa e le due re, ubbliche veneta e genovese a combinare le loro flotte per l' estermio degl' infedeli, e si' oprò che la condotta della guerra e dell' armamento fosse di nuovo acconsentita agli spedalieri. Unanime fu la scelta del capitano— Giovanni de Biandra, lo stesso che avea colti immortali allori nelle precedenti campagne. Costui non mancò l' occasione, e riunite le flotte, fece forza di remi alle] stesse bocche dei Dardanelli e trovata all' ancora una flotta turca preso l' isoletta d' Imbro, impegnò seco zuffa. I turchi, malsicuri sul mare e peggio armati, furon colti, sorpresi e battuti; cent' ottanta feluche o barcace armate, distrutte e colate a fondo. A grave stento trentadue galere si salvarono e guadagnarono il largo. Che più? i cristiani spazzarono da ogni nemico il mare e poi approdaron l' isola, mettendo tutto a sangue e ruba.





CAPITOLO QUINTO

L'ODIO dei latini contro i greci non ismentivasi mai—rinfocato poi nei cavalieri dalla memoria di recenti offese e della perfidia dei bisantini. I quali, ciechi ai propri vantaggi, anzichè ligarsi strettamente agli spedaglieri e cercare nella loro spada un puntello al vacillante e sfatto impero, li nimicavano rabbiosamente, divorati da gelosia e da superbia.

Il re dell' Armenia Inferiore assalito dai saracini d' Egitto ricorse all' Imperatore. Larghe promesse ebbe, non ajuti di alcuna sorta; sicchè rifugiossi sotto la protezione del gran-Maestro degli spedalieri. Il quale non è a dire con quanto cuore abbracciasse l'occasione di umiliar così il fastigio bisantino, col prestare soccorsi all' armeno—mostrando se più atto a difender

altri con fiero animato, anzicchè altri con grandi impeto.
 Più generosi istinti l'animarono eziandio. Sebbene fosse alta
 ragione della Chiesa latina detestare gli scismatici quasi quanto
 i musulmani, pure Gozon non potea negare il suo braccio a
 un principe prostrato che invocavalo a tutela. Secondo il
 parer suo, il consiglio al quale il negozio fu sottomesso, accon-
 senti di spedire al re truppe, comandanti, danaro. Conseguen-
 temente, si annodò assieme una grossa flotta, montata dai più
 destri marinari e armigeri. Molti avventurieri presero pur
 parte all'attento, aizzati dalla sete del bottino, disiosi a cimen-
 tare la varia fortuna della guerra. Salpò con buon vento la flotta
 approdando i liti dell' Asia Minore. Il passo era arrisicato—il
 nimico potea gittarsi tra le due armate ed impedir l'unione.
 Pur con destri movimenti, gli spedalieri si oprarono che il con-
 giungimento ebbe luogo senza veruna difficoltà. Non troppo si
 tardò venire a giornata. Da un verso i seguaci d' Islam, dall'al-
 tro latini e scismatici, spedalieri, armeni, avventurieri. I mi-
 liti di San Giovanni ardeano d'immenso disio di vendicar
 la morte dei loro fratelli in Palestina ed Acre col sangue dei
 saracini. Anche una volta poteano a terra ferma misurarsi con
 loro, sebbene in un altro campo—eppure sempre terribili, anzi
 più potenti e formidandi di pria. La battaglia restata in forse per
 lungo tempo, fu decisa dalle intrepide cariche del Turcovillier e
 dei cavalli armeni. Completa la dirotta; il campo seminato di
 morti; ricco il bottino. (1377).
 Così l'aggressione saracenica trovava un nuovo argine alle
 sue conquiste. L'Egitto fu al cuor percorso dal suo inveterato
 nemico, l'Ordine di S. Giovanni. L'implacabil nimistanza dei
 cavalieri non dette quartiere agli egiziani. Cacciati di città in
 città, dovettero abbandonare l'Armenia e ritirarsi coll'onta
 della sconfitta, sulle spade del Nilo.
 La coalizione di Rodi coll'Armenia, la fuga dei saracini, la vit-
 toria gittaron lustro sul magistero di Gozon. Altre imprese
 e più audaci agitava—pur gli furono tarpate al suo volo, le ali;

causa le nuove strettezze dell'erario e la matura prudenza del Consiglio, che punzecchiando troppo d'appresso i musulmani, temea non arrovoscerebbersi sul suo capo.

Diè mano dunque il Gozon colla consueta operosità all'interna amministrazione.

E ben noto quanto strettamente chiuso tenessero il pugno i commendatori di Ponente quantunque siate dovessero pagare le responsioni. Separati pel mare dalla sede dell'Ordine, non mancavano di tergiversazioni e di nuove pretesti per non pagare. E sebbene le commende di Francia, d'Inghilterra e di Germania, mercè una savia amministrazione, soddisfacessero i loro incarichi, non è lo stesso a dire delle commende di Svezia, Danimarca, Norvegia. Queste commende polari ad ogni modo volevano emanciparsi dal giogo—e sebbene lo scisma non vertesse che su quattrini, pure fierissima l'opposizione e violenta. De Gozon scrisse, comandando ubbidissero e rimproverando i contumaci che dal dì della perdita dei luoghi santi non avevano fornito danaro e soldati. "Ingrassate, egli soggiunse, colla roba nostra e soldati della croce non attendete che ad intascare quattrini e straricchirvi a nostre spese.

Minaccie e parole al vento. I contumaci, troppo lontani per esser percossi dal braccio magistrale, si dettero per non intesi.

Intanto la lega marittima si disciolse. Le due repubbliche veneziana e genovese ruppero tra loro guerra. Invano il papa levò la voce ad appacare gli esacerbati spiriti fraterni e spronarli contro il nemico comune. I due stati rivali si lacerarono con mani fraticide—miserabili lotte che prepararono la ruina di quegli stati.

Anche molti cavalieri presero parte alla guerra delle due repubbliche. La stizza del Pontefice piombò sull'Ordine e appunto fieramente il Gran-Maestro, perchè i pretesi soldati della croce combattessero gli uni contro gli altri sotto la bandiera di diverse potenze cristiane, anzicchè militare contro i musulmani. Rispose, con gravità il Gran-Maestro—non sua, nè della

Religione la colpa, se taluni dei suoi avean presa parte a intestine discordie—nè trovar egli modo a rattenere la privata volontà. Come d'altronde punire costoro, ei che trovavasi ligate le mani, nè dal papa avvalorato per castigare i ribelli non rispondenti? E così schermiva il colpo e rimandando di rimbalzo la palla, facea vedere quanto amara gli tornasse al cuore la contumacia dei commendatori boreali. Più tardi Innocenzo VI volle, che l'Ordine prendesse parte e sofflasse nelle domestiche risse che straziavano Costantinopoli. Si negò—e con lealtà fè noto, esser egli là e i suoi a tutela del popolo cristiano, ad estermio degli infedeli, non altro. Un tale condotta gli meritò il plauso di tutta la cristianità; dappoichè coll'andare in là cogli anni, sbollito quel primo suo giovanile ardore, avea accolta tutta la freddezza e la esperienza dei gravi e tardi anni. Nè guarì stette, chiese ed insistette perchè lecito gli fosse abdicare. Il papa, il Consiglio non assentirono; pure, insistendo con viepiù animo, parve il primo porgere l'orecchia, sebbene a milia cuore, al suo dimando. Pria però rinunciasse la sua dignità, morto lo colse (1353).—Fu seguito al sepolcro dagli abitanti, dai cavalieri, piangendo. Gli fu eretto un monumento e sopra si leggea la scritta. "*Qui è sepolto il vincitor del Dragone.*"

Molto oprò col senno e colla mano—e molto avria più, laddove i casi della guerra avessergli aperto un ampio teatro di operazioni. In sua vece venne eletto Pier de Cornillan.

Cavaliere della lingua di Provenza—avventurosa madre di motli e valorosi maestri. A suoi dì le aggressioni dei turchi, i quali, come torrente allagavano l'Asia e giravano dal lato dell'Europa, divennero più minacciose. Inoltre, i molti nemici, rivali, invidi che contava l'ordine preso animo dalla morte del Gozon non mancarono d'insignorirsi dell'orecchio del papa e zufularvi accuse e calunnie, parte nuove, parte d'antica data. Quindi un nuovo attentato contro la sicurezza e la stessa esistenza dell'Religione. Dappria il Pontefice non porse ascolto e disdegnò le accuse; però a lungo andare la sua mente divenne

sospettosa e cominciò a riguardare con occhio di diffidenza, un istituto monastico—militare, che basta il volesse, potea emanciparsi ad indipendenza e avvalorarla le armi alla mano. “Anzichè poltrire, spesso si ripeteva in Avignone, in Rodi, perchè i militi della croce non volano ad arrestare i turchi che già battono l’Ellesponto estendano l’artiglio sull’Europa? A qual pro si arricchirono delle spoglie dei templari, se non per marcire nell’ozio, nelle lascivie e peggio?”—Il papa, mosso da tante suggestioni, esterrefatto dalle sempre crescenti irruzioni dei turchi già già impaurito li vedea calare sulla Francia e sull’Italia, e lui stesso a tutti i suoi o fuggiaschi o prigionieri. Eppertanto spediva a Rodi commissari, intimando loro, si affiatessero col consiglio e col Maestro e aprissero loro la sua volontà—a capo poi della commissione Giovanni Fernandes de Heredia, del quale avremo lunga ragione a parlare.

Era costui aragonese, arso da insaziabil amore dell’oro e del potere—scaltro, destro, più soldato che frate, più destro poi a menar accorgimenti e coperte vie, che la spada. Avea fissi gli occhi al magistero e dopo lunghi e tortuosi giri il giunse.

Si era dappria impadronito dell’orecchio del papa e poi del cuore. Il prelato gli aveva posto immenso affetto e niuno quanto lui tra tutti i cavalieri reputava degnissimo e meritevole d’impero.

Apportatore costui dei pontefici voleri. Sommavano—abbandonassero i cavalieri Rodi, si trasferissero nel cuore della Asia o là ove si potesse operare una forte e valida diversione delle forze turche sicchè desistessero dal dare molestia all’Europa e tutta la loro possa avessero evocassero sopra se.

Muti e vinti da sorpresa restarono i padri del consiglio e il maestro a tal avviso. A buon conto si volea fossero i *capri emissari* del papa e porgessero la gola al coltello dei turchi per assicurare i loro fratelli dell’Europa e per arrota, l’intera distruzione dell’Ordine. Spiacque a tutti il progetto; e insistendo caldamente il De Heredia, deliberarono di evitar lo scoglio, allargandosi in

evasive risposte. “Tempereggiamo, disse ai consiglieri il Maestro e dal tempo avremo salvezza.”

Nè a vero dire, il piano potea esser più ruinoso e peggiore per gli interessi della cristianità e dell'Ordine. Gittato questo sul continente, senza sostegni, colonie, difese, antemurali, ridotto a potenza continentale, lontano dal ponente, dal cui cuore riscuotea le sue risorse, avria dovuto soccombere agli innumeri nemici dai quali saria stato circuito e assorbito negli immensi dominj dell'impero turco. Situato d'altronde in mezzo al mare levato a marittima potenza, flagello dei corsari musulmani e di costoro quantunque fiato si attentassero battere i mari, era il vero propugnacolo, il baluardo che offriva un argine poderoso al torrente dell'invasione dei turchi, un guinzaglio posto alla loro bocca.

Che fare? scrisse il Gran-Maestro al pontefice, in umili e miti modi, chiedendo tempo per maturare il progetto e chiamare a consulta un capitolo generale. Non volle dappria Heredia acconsentire a dilazioni e meno accordar tempo finchè si ricevesse la risposta del papa, ingiungendo esser stato munito d'autorità per definire tantosto il negozio. Pure il consiglio e il Maestro tennero sodo e l'Heredia dovè piegar il capo.

Il Padre dei fedeli accordò la dimanda; ma ordinò unisessant'anni l'assemblea sotto la sua immediata giurisdizione. Avanti però la raunata Pier de Cornillan cessò di vivere—abbreviati i suoi giorni dall'amarezza e dal cordoglio. Resse l'ordine dieciotto mesi soltanto. Buon soldato, miglior frate.

Rogero de Pins è nomato invece di Cornillan, anche egli cavaliere di Provenza. Dalla ricca e nobile casata dei *de Pins* erano usciti uomini i più benemeriti dell'Ordine per valore e per consiglio. Stabilito nella Linguadocca, da essa era venuto Odo de Pins, XXIII Gran-Maestro e il vicario Gerardo che battè la spedizione di Orcano diretta contro Rodi. Il Capitolo generale venne intanto convocato a discutere il famoso progetto; nominati poi a presidente fra Guglielmo de Maily gran priore di Francia

e Guglielmo Chalus, gran priore di Alvernia: Ognuno poteva prevedere quanto e siffattamente avversassero tutti il piano.

Intanto nuovi casi di guerra e nuove susseguivano vicende, le quali fieramente turbando la mente del Pontefice, lo indussero a soprassedere per alquanto tempo le tornate del capitolo. E di vero, i turchi avanzavano, avanzavano—e lungi dal più pensare a rintanarli nell'Asia, era uopo studiare modo a tenere loro testa in Europa. Nuovo pensiero sorrise al papa sempee esterefatto per l'Italia e la Francia, — stabilire i cavalieri di Rodi nella Morea, qual riparo al torrente che allargavasi per la Tracia: Spiacque anche questa altr'idea ai cavalieri, che trovèbbersi così sbalestrati lungi da Rodi, tra le rupi della Morea in mezzo a rudi popolazioni e coi turchi per arrota addosso. Pensaron dunque di allargarsi di nuovo col tempo incitando sottomano e aizzando le pretese di Roberto e Giacomo di Savoia: Era il primo Imperatore titolare di Costantinopoli (linea latina) e tale reclamava la Morea, parte dell'impero e l'altro in virtù di cessione pretendea fossegli dovuto il principato; tutti e due poi, fuitata l'idea del papa, ringhiosamente si opposero, perchè altri fosse investito di tale signoria e men d'ogni altro gli spedalieri, i quali, non è a dire, quanto secretamente giojssero di tale opposizione. La morte di Giacomo di Savoia e la ritirata dei turchi posero termine a tali contestazioni e progetti.

Così colla destrezza, col tempo e con coperte vie erasi stornato il nembo che ruggia sulla Religione. Ma non appena sedato tal guaio, ecco altri nuovi suscitarsi e gravissimi. È già detto, quanto il papa amicasse Heredia, come favorisselo, né mancasse occasione di avvantaggiarlo e lavarło in alto. È pur noto, quanta fosse in Heredia la irrefrenata libidine dell'oro e del potere; sì che indusse il pontefice a conferirgli i gran-priorati di Castiglia e di Saint-Giles. Una tale nomina vulnerava i privilegi dell'Ordine. Importava un'innovazione negli statuti e annullava o imminuiva la giurisdizione del capitolo e del Maestro. Tutti unanimemente indicavano Heredia, falso e sleale cavalie-

ro, nemico acerrimo degli interessi dell'ordine, acceso da smodata sete del suo proprio vantaggio, secreto agitatore dei piani che emetteva il papa. Le quali due ultime accuse erano ben lungi dall'esser bugiarde. Dappoichè, trasportando altrove l'ordine, avea egli mirato mercè l'influenza e i privilegi del papa installarsi a Rodi, la quale a suo vantaggio saria eretta a balciato, con principeschi onori e signoria. Tant'alto mirava l'aragonese, poi ideava rendere indipendente il principato e passarlo in retaggio alla sua famiglia, delle quale era tenerissimo. Heredia però, forte dell'apostolico appoggio, s'immise nel possesso dei due ricchissimi priorati, sebbene crescessero contro lui gli odi e le proteste per la violata costituzione. Gli anziani e i cavalieri deliberarono impedirgli la percezione dell'entrate—egli ne rise sotto i bargigi e tirò innanzi; dappoiché, che mai doveva temere, difeso e coperto dall'egida ponteficale?.. Il gran Maestro tenne con lui diverso metro. Studiò amicarselo e lui nominò a luogotenente in ponente. Lo spagnuolo accolse caldamente la nuova autorità, e si l'esercitò, intercettando, carpendo, sequestrando le responsioni degli altri commendatori. Qui Heredia avea dato un passo in fallo. Fu citato a comparire nei tribunali, a render conto di tale condotta, accusato di concussioni, malversioni ed altro. Un detto però venute dall'alto troncò a mezzo le procedure, sicché rimase colla palma della vittoria, sicuro e tranquillo nei suoi possessi, dignità, onorificenze. Nel capitolo che ancor si teneva si cercò d'indurre statuti per prevenire in avvenire la ricorrenza di simili mali—locchè importava una solenne ed amara censura della condotta di Heredia, che non si dette pur per avvisato. Chiuso il capitolo, non tardò troppo anch' egli il De Pins a chiudere i suoi giorni. Ottimo cuore, era chiamato il padre e benefattore dei poverelli.

D niuno meglio che lui tra tutti meritò il titolo di *servo dei poverelli di Cristo*. Lorquando la peste e la carestia disertavano Rodi, avea venduto a sollievo dei malati e bisognosi

ogni suo avere e sin le vestimenta, nè a tutti cessava di dar l'esempio d'ogni monastica virtù.

Raimondo Berengario venne eletto in sua vece (1365) cavaliere anch' esso di Provenza. Egli era natio del Delfinato e scorrea nelle sue vene il sangue dei re—sebbene qui la sua biografia sia alquanto intricata, nè si possa con certezza determinare da quel real sangue, italiano, dalmata o catalano derivasse. Ciò che infallibilmente è noto e meglio, gli era uom manesco, imperterrito e buon soldato quanto altri mai, sicchè non mancava fuggirsi l'opportunità di acquistiar fama colle armi e correre i rischi di cavalleresche imprese. Era perciò amatissimo dalla gioventù, nè agli anziani malviso, per la specchiata osservanza della disciplina. Nè scorse troppo tempo per dar mano alla spada. I pirati, preso fiato, corseggiavano i mari di Levante, ovunque frugacchiando. Con implacabil odio poi nimicavano le navi rodie mercantili, scansando però lo scontro delle galee di guerra o mettendosi al largo o rifugiandosi nei posti, nelle cale, golfi e baje, così frequenti nell' Arcipelago e in quelle alture. Bisognava dunque schiacciare il capo dell' idra e perseguitare i miscredenti fino al loro coviglio. Una lega venne stelta tra Rodi e il re di Cipro. Non men che cento navi tra grandi e picciole furon messe assieme, nelle quali s'imbarcarono cipriotti, armeni e rodie, tutti sotto il comando dei cavalieri di San Giovanni. Molte truppe di avventurieri e assoldati preser pur parte, cavati singolarmente dalla Francia. A capo dell' armamento poi il re di Cipro e il Gran-Maestro in persona. Papa Urbano V. benedisse l'impresa incoraggiando con consigli e con danaro tutti. Il fine, al quale s'indirizzava la spedizione concertato tra 'l pontefice, il monarca e il maestro si tenne gelosamente ascoso. Sciolte le funi, spiegate le vele, la flotta salpò da Cipro, volgendo le prue all' Egitto—poichè là i cavalieri volean ferire e recar noja e molestia a' loro inveterati nemici. Dopo breve tempo di navigazione, i franchi arrivarono le coste egiziane e si presentarono alle porte di

Alessandria, tentando sorprendere la città. Si volle dare la scalata. Lo stendardo della croce venne spiegato. Numerosi però i soldati della guarnigione, destri, avvezzi alla guerra. Alla vista dell'armamento, truppe qua e là disperse e paesani accorsero in frotte a difesa della minacciata città. Il colpo di mano fu sventato. Non pertanto i cristiani si ristettero dal piantare le scale e montare intrepidamente ai rampari. Furon accolti con una grandine di sassi, frecchie; enormi catapulte messe in opera — nè mancarono la pegola infiammata, l'odio bollente, il fuoco greco. L'infernale piova piombando dall'alto, avviluppava i soldati e forte appigliandosi alle vestimenta, alle carni, sì gli menava a miserabil fine. Gittavano i cattivelli disperate strida e cercando liberarsi da tal veste di dejanira che tutti ravviluppavali, si lanciavan nel mare, ululando, imprecando. La valorosa resistenza degli egiziani fè cadere a tutti il cuore — meno bensì agli avventurieri di Francia e ai cavalieri. I quali, non usi a mostrar bianca la faccia per paura tennero fermo a piè delle mura. I giovani attingevano coraggio dagli anziani, che ispiravano ai primi tutto l'odio che riadervali e l'abominazione contro la razza egiziana. Dato fiato alle trombe, accatastarono morti su morti e raggiunsero i merli delle mura glie; e sebbene più volte respinti addietro e arrovesciati, s'insignorirono finalmente dell'alta città. La quale andò a sacco e sangue. Non però tutta Alessandria era presa; restava la bassa città. Vi si eran rifugiati gli abitanti e vi si afforzando offriano sembante di città armate l'una contro l'altra e si osteggianti. Ogni casa divenne una cittadella, ogni via un campo di sangue e di macello. Questa lunga, lenta, infruttuosa lotta stancava ognuno. — Bisognava pensare alla ritirata; dappoichè il sultano movea dal Cairo con tutto l'esercito per affrontare e cacciare l'espedizione. Oltrecchè non era forse l'oggetto della stessa conseguito? Le navi saracniche incendiate nei porti, spazzato dai corsari il mare, percossi colla stimmate della sconfitta i nemici, tranquillato il commercio. Gli

i cavalieri, poi avean raccolto immenso bottino, oro e gloria fama, e cavalieri, sebbene meglio che cento e dei più prodi lasciassero nelle impresa la vita

Se la fortuna di guerra arrise al magistero di Berengario, non mancarono spine domestiche a lacerargli il cuore. La sua pace, come quella dei suoi predecessori, fu turbata dalla contumacia e ribellione delle commende oltremarine. Colà nel ponente non vi era modo indurle a pagare le annuali responsabilità. La superba e ribelle condotta dell' Herodia, l'impunità che godea, erano esempio agli altri e sprone al mal fare. I commendatori s'impinguavano colle ricche e grasse entrate. Invece di versare l'ammonto delle scadenze nell'erario o lo s'intascavano ossivvero si guadagnavano il favore dei re e dei potenti, negli stati dei quali erano le terre beneficiate. I commendatori polari avean rotto ad aperta ribellione, nè volcan rispondere alle esigenze dell'erario e quei di Francia e Spagna, quantunque dappria obbedissero e si sottoponevano all'obbedienza, emanciparonsi man mano, dimitando i ribelli. Tanto il contagio dell'esempio è funesto e di leggieri si appiglia agli altri. Nè bastavano tali amarezze—altre si aggiunsero, troppo più gravi. Ruppero odi e dissidi tra le lingue di Provenza e d'Italia e pertinaci; nè valsero minacce, preghiere, esortazioni a placare gli animi arripinti. Chiamati all'obbedienza non vollero piegarsi alla giurisdizione magistratale, sicchè il Gran-Maestro disperando di sostenere con dignità l'altezza del suo stato, insistette presso il partefice, chè a lui fosse lecito abdicare. Il papa niègò; e promettendogli ogni ajuto a render rispettata la sua autorità, citò i contumaci commendatori, e i rivoltosi a comparire innanzi al Capitolo generale, che fe' convocare in Avignone. Il Gran-Maestro si astenne dall'intervenire; rotto dalla troppa età e reso inabile a imprendere lunghi viaggi e valicare il mare. Aperto il Capitolo, si tentò con suavi e miti maniere riconciliare i cavalieri italiani coi preveuziali—dura impresa, pur dopo assai faticare, si venne

a capo. Gravissimo errore, a parer nostro, il ricorrere a blandizie per ricomporre tali liti, allettamento a nuove e più funeste nell' avvenire, anzicchè appigliarsi a severissimi modi, per comprimere fin dai primordi un male, che dovea ben tosto crescere e divenir gigante. Venne poi sancito, — un cavaliere d'allora in poi abbia più che una sola commenda o al più, due piccole; rimetta annualmente tutte le responsioni, altrimenti sia decaduto dal possesso. Altri statuti vennero pubblicati ad afforzare l'autorità del Gran-Maestro. Il quale, vista la pace composta, ridotti ad obbedienza i contumaci, non se e dire, quanto in suo cuore si allegrasse. Brevemente però, che morte lo condusse alla tomba.

Roberto de Julliac, Gran Priore di Francia venne eletto in sua vece (1374). Poco ambiva, men si aspettava di esser posto a capo dell' Ordine. Avutane notizia, si reca in Avignone e si gitta a piè del Papa. Diè principio all' esercizio del suo potere coll' attuare tutti i regolamenti del Capitolo generale e rinvigorirli contro i contumaci cavalieri delle commende cismarine. Inesorabile si mostrò alle seduzioni, alle blandizie; nè si lasciò piegare a favori, o esenzioni di sorta alcuna. Trai più ribelli contavasi Adolfo de Arold, al quale avealo legato amistanza e dimestichezza fin dai più teneri anni. Fù sottoposto dal suo vecchio amico alla stessa legge e con più rigore. E gli faceva dire — “ poichè Dio mi ha levato a tale altezza e tanta strettezza corre tra noi, la spada della giustizia dee piombor più rigorosamente sul capo tuo.” — Non men delicato negozio ebbe a trattare col papa. Il quale mercè la virtuale conquista del suo Legato erasi insignorito del castello e della bassa città di Smirne, sebbene effettuato lo acquisto dalle collegate forze, delle quali Giovanni de Briandra era a capo. La difesa di tal posto quanto onerosa, era altrettanto difficile e perigliosa. Enormi spese richiedevansi per sostenersi colà; e troppe già gravitavano sull'erario per non aver uopo di essere cresciute. Mantenersi inoltre in un fortalizio, nel cuore dell' Asia, circondati

da nemici, era un sostenere un' ineguale, lenta e giornaliera lotta, esporsi a sicura morte. Eppertanto il buon Maestro tentò schivare il magnifico dono, col quale il papa voleva arricchire la Religione. Messo poi alle strette, supplicò il capo dei fedeli, non astringesselo a sobbarcarsi a tal peso e liberasse l'Ordine dal nuovo travaglio. Il papa però tenne sodo—
“Se vi ha pericolo in tale occupazione, egli rispose, tanto meglio, poichè i cavalieri avranno più campo d'illustrarsi e combattere i nemici della fede. E si vi han spese nel mantenersi colà, l'Ordine è bastevolmente ricco; oltrechè io gli assegnerò, a suffragio del nuovo gravame, una somma retribuibile dalle decime che si percepiscono in Cipro.”—Il compenso era assai magro. E poche volte ebber agio i cavalieri di toccare l'ammonto di tali tasse. Roberto de Julliac, veduto il prelado irremovibile, si ridusse alla sede del governo. Ivi, convocato il Consiglio, rese aperta la risoluzione del papa. Risolseron obbedire. Una forte guarnigione fu alluogata nel castello; e sebbene corressero a certa morte, pure furon molti e volenterosi i cavalieri che dettero testimonianza del proprio valore, coll' accorrere alla difesa di quel difficil fortalizio.

Reggeva i turchi Amurat I, che avea redato da' suoi antecessori implacabil odio contro la croce e i suoi soldati. A lui insopportabil parola pur il nome di cavaliere di Rodi. Avea giurato esterminarli dal loro nido e pareva nel 1375 dalle minacce passare ai fatti. Roberto vista cadergli addosso tanta tempesta chiese ajuti al ponente. Cinquecento cavalieri, accompagnati da armigeri e frasservienti accorsero a Rodi dalle commende europee, nè mancò in tal uopo il contante a colare nelle casse dell'erario. L'allarme era generale e credeasi presto venire alle mani con Amurat. Il nembo passò su e diruppe altrove. Bontosto sopravvennero le interne discordie. La rivolta contro l'autorità del Gran-Maestro scoppiò contemporaneamente in Castiglia, Portogallo e Inghilterra.

Roberto D'Arly Gran Priore d'Inghilterra dette il primo segno

della aperta ribellione. Irritato dalle frequenti insistenze del de Julliac che a tutta forza volea attuare le leggi dell' ultimo Capitolo generale circa le responsioni rifiutò sottometterci. Egli erasi anzi tratto assicurato il braccio e la protezione di Eduardo III, e de' ministri, non senza sospetto di grave subornazione. Citato innanzi al tribunale supremo dell' Ordine, rifiutò comparirvi e poi a discolpa addusse aver recato il Gran-Maestro in iuria a lui ed al reame inglese, col conferire una commenda sottoposta alla sua giurisdizione a un cavaliere suddito del re di Scozia. Il colpo era ben diretto. Ognun conosce quanti odi avversassero a quei di l'Inghilterra e la Scozia e quanto i due monarchi cordialmente si nemicassero. Eppertanto Eduardo stimando un tal atto indirizzato contro la sua regale autorità e in di lui sprezzo, s'accese di smisurato sdegno contro il De Julliac e non purè sostenne il Gran-Priore, ma diè di piglio all' entrata di tutte le altre commende nel reame, sequestrandole per ogni tempo avvenire. La bisogna incaminavasi a male e il cuore del De Julliac era vinto da sbigottimento, tenendo, non forse rompesse la ribellione in aperto scisma, appoggiato dai monarchi e da potentati. Il papa accorse alla riscossa. Minacciò la scomunica e usando a tempo minaccie e blandimenti rimise il priore e Eduardo alla pristina obbedienza.

Alvarez Gonsalvo Gran-Priore di Castiglia stette pur esso ribelle agli ordini del Maestro. Fulminato però dagli anatemi del Pontefice dette addietro e cedette ogni opposizione.

Non così leggiera però andò la bisogna con Sancho de Zumasa Gran-Priore di Portogallo. Fiero e superbo non piegò mai il capo agli ordini del Gran-Maestro, alle minaccie del re portoghese, alle scomuniche del papa. I commendatori della provincia seguirono il suo esempio e volsero molti anni, anzicchè si sedasse lo scisma. Poi citato a comparire in Avignone, volse in beffa la citazione—né ubbidì, né volse l'animo a penitenza.

Così un male interno serpea secretamente nelle vene dell'

giorenti della città, i patrizi e quanti tra i cavalieri dello spedale trovavansi colà. A capo loro per dignità ed altezza d'ufficio si era posto il De Heredia,—lorquando, a mezza via, fattoglisi incontro con mal piglio il Nonancourt "Addietro, gli gridò, marrano, miscredente e senza Dio."—Tacque per l'istante l'Heredia e chiuse l'ira in petto. La dimani però, chiamato il Nonancourt a singolar certame, lo lasciò, privo di vita sul campo.

È ben noto come Filippo de Valois trionfasse su Giovaana D'Evroux, figlia a Luigi *le Hutin*, non che sulla giovinetta Bianca, alla quale la vedova di Carlo *il Bello* avea date nascita due mesi dopo la morte del monarca. Un altro competitore e più terribile, se non men legittimo sorse in Eduardo III. Il quale reclamava il trono della Francia, in virtù di sua madre Isabella, sorella al morto re. E "se, dicea Eduardo, la legge salica esclude le femmine dal trono, eh' è perchè li considera incapaci a regnare, la qual cosa non può militare contro i figli maschi, eredi dei loro dritti." La legge sgonbottò in effetti l'ara del suo avviso. Rispondevano gli amici di Filippo—non poter ad altri trasfondere un dritto ch' in se stesso non abbia. Eduardo sbarcò nel continente. Indi mosse tra i suoi fedeli ed antichi alleati, i fiamminghi. Aveva a Brussels preceduto il De Heredia, spedito dal papa a bella posta. Il legato del pontefice interdisse loro imperiosamente ogni guerra colla Francia; per qualunque causa; sotto pena del pagamento di due milioni di fiorini. Non tardò a giungervi Eduardo; e quantunque il cuore dei suoi vecchi alleati fosse attirato verso il menarca inglese, pur temendo d'incorrere il pagamento dei due milioni, e per arrotta, di non aver più messe, campagne, battesimi mortorii. A calmar le timorate coscienze, Mastao Giacomo propose ad Eduardo si proclamasse re, prima di possedere il regno. Così eludevasi l'interdetto. Il re assentiva e i fiamminghi non gli mancarono d'ajuto, nè la fede promessa, paghi sommamente d'aver soddisfatto alla loro coscienza e agli interessi.

Dietro molto tempestare e guerreggiare Eduardo trionfante erasi con plauso e vittoria ritornato in Inghilterra.

Al de Heredia venne intanto dato dal papa l'ufficio di ambasciadore, per restituire la pace tra i litiganti. E mentre apprestava a recarsi in Inghilterra, ecco Eduardo spiegare le vele da Southampton il 2 Luglio 1346, recando seco il suo figlio, principe di Wales, a capo di poderosa armata, coi famosi arcieri inglesi e i fanti velci e irlandesi. Volse il corso alla Guienne, ove il conte di Derby ebbe a sostenere gli attacchi di cento mila uomini. Il 12 poi, la flotta inglese, mutata via voltò il capo La Hogue, ove si effettuò l'intiero sbarco dell'armata. Eduardo procedette lungo la costa e diè principio alla celebre invasione, che forma uno dei più grandi avvenimenti della storia. Il 26 il re apparve innanzi le porte di Caen, nella quale, con poche centinaia di lance spezzate erasi gittato il constabile di Francia. Dopodisperata contesa e difesa Caen cadde in potere degli inglesi; i quali, prendendo la riva sinistra della Senna si spinsero a Poissy ove accamparono. Poi, avacciando il loro passo aggiunsero S. Germano, Nanterre, Ruel, Bologna, S. Clodio, Borgo-la-Begna, Neuilly e Chantilly, stringendo così dappresso Parigi. Dietro il famoso alleluja cantato a Montmartre dai clerci di Orleans, era la prima fiata che i parigini arean visto così dappresso il campo di un nemico. Le fiamme che ascendeano dagli incendiati villaggi, nelle vicinanze, destavano in quei più ira, che terrore.

Figurisi ognuno la sorpresa del Valois alla nuova della subita irruzione, mentre egli e la sua armata erano lontani ben cento miglia da Parigi. Poi trasse a S. Dionigi, ove le truppe dei baroni e i cavalieri prontamente si raccolsero intorno l'orifiamma. Ivi si aggiunsero gli alleati tedeschi, il re di Boemia, suo figlio Carlo di Lussemburgo, di recente nominato imperatore dal papa, il duca di Lorena, i conti di Salen e di Namur. In brev'ora le truppe adunate a S. Dionigi superarono di assai quelle raccolte a Poissy, aggiungendovisi d'ora in ora nuovi rinforzi e armati.

Appena il de Heredia ebbe nuova della dipartita di Eduardo, ritornò addietro e corre in Avignone. Il pontefice, pieno di sospetti e di paura e temendo—nello scontro dei due nemici i duri casi della guerra, rispetta il de Heredia colla stessa qualità d'ambasciatore ai campi. A San. Dionigi, egli dappria rivolse i passi.

Giunto colà, si avvide il momento per intavolare negoziati di pace spirare più che mai favorevole; dappoichè la situazione dei due monarchi era oltremodo dubbia. Valois, sebbene contasse un numeroso esercito, pur molte delle sue truppe erano raccoglieticcie, privo d'altronde di contante. Eduardo dippoi rattrovavasi in mezzo a moltitudini corruciate, indignate per l'onta della invasione, lungi dalla sua flotta e dei suoi possessi dell'Aquitania, a fronte di un'armata, il doppio della sua e sempre crescente. Temea non senza ragione, di dover pagare caro il fio di essersi tant'oltre spinto e preparavasi ritornare in Fiandra. A tal effetto, onde nascondere le sue movenze a Filippo, gittava secretamente un ponte sulla Senna. Dietro lungo conflitto, passato il fiume, ei si ritirò a Ponthievre, inseguito dai francesi. Ivi trovò la sua ritirata troncatagli dalla Somme, senz'alcun passo o guado a valicare. Il Valois contava già mirare gl'inglesi morti o prigionieri. Un contadino avendo appreso un passo, Eduardo potè tirare dall'imbarazzo la sua armata e ricoverarsi a Crotoy.

Con tal nemico alle reni, gl'inglesi non poteano ritirarsi attraverso la Piccardia, esposti agli incessanti attacchi dei cavalli francesi. Eppertanto Eduardo ordinò, l'esercito sostasse, stabilendolo nel bosco di Crecy. Colà egli si apprestò alla battaglia. Formò palizzate, dietro le quali pose tutti i bagagli, carri e le salmerie della armata; poi allineò in tre file i soldati addossati ad un colle e pose all'avanguardia il figliuolo cogli arcieri.

Così il 26 agosto attese a piè fermo il nemico. Il de Heredia, essendosi affiatato col Valois, si recò nel campo inglese, proponendo qual legato del papa, la pace. Le condizioni però ap-

parvero così gravi ad Eduardo e maloneste che ogni proposta venne rigettata e si propose disciogliere la quistione colla spada; combattè da prode il de Heredia.—Carco poi di ferite a Crecy, avendo inteso che i condottieri inglesi gli desser taccia di slealtà e di violazione al dritto delle genti, perchè sendo venuto tra loro quale messo e ambasciatore del papa, avea poi preso le armi pei francesi balza dal letto, rimonta il suo buon cavallo di battaglia e si presentò alle porte del campo nimico. Ivi gitta fieramente il guanto ai suoi detrattori e li disfida a duello di morte. A quell'invito, le spade furon tratte dalla vagina, le lancie arrestate. Eduardo però impedì a suoi si movessero e accettassero il guanto—dappoichè lo spedaliero, viste tornare a vuoto le pratiche della pace, gli avea mostrato un breve del papa, col quale autorizzavalo, caso non venisse composta la pace, di combattere contro il principe che avria rigettato le sue proposte. Più tardi Heredia fu assai più avventurato negoziatore. Egli indusse i due monarchi a una tregua, preambolo di pace. La qual cosa non è a dire quanto rallegrasse il cuore a Innocenzio e crescessegli amore presso di lui. Più tardi lo creò governatore di Avignone e conte del Venassino.

Non rude poi, nè privo di lettere. Della quale cosa è testimone il Petrarca, il quale negli *Uomini Illustri* lo loca tra i buoni e culti intelletti di quell'età.

La nuova della sua elezione gli fu porta ad Avignone. Sebbene l'autorità sua fosse grande nella corte e nella città, pur si apprestò tosto partire per Rodi. Ricco oltremisura e potente equipaggiò col proprio danaro nove galere, raccolse numerose truppe di mercenari e di avventurieri e già sciogliea le vele, quando per ordine di Gregorio dovette dar addietro.

Da lungo tempo un secreto pensiero agitava la mente del papa. Volea restituire la sede di S. Pietro a Roma. Con tale atto colmava i desideri di tutta la cristianità, la quale bramava assicurare la indipendenza della autorità pontificale. Tutti gli scrittori di quell'età, canonici e laici, sacri e profani fanno fede

di tal vero. I settant'anni della dimora dei pontefici in Francia son chiamati la *babilonica captività della S. Sede*.—E di vero dal dì che Clemente V. si era installato nella Francia, fu poco men che prigioniero di Filippo il Bello; nè i successori di lui aveano immegliata la loro condizione. E sebbene nel 1348 Clemente XI avesse comprato Avignone dalla casa di Anjou stabilita in Napoli, e da ospiti fosser divenuti i pontefici padroni in casa loro, pure l'indebita influenza dei monarchi francesi non cessava di gravitare e raccorciarne il potere. Roma intanto si sentia quasi emancipata dal potere pontificio. Era governata da un magistrato detto senatore e dai dodici baunnetti, i quali esercitando tutto il potere, non lasciavano al pontefice che la titolare dignità di sovrano. Cola di Rienzi avea tentato di destare dal sonno gli antichi romani e la maestà del nome latino. Pieno delle tradizioni della vecchia Roma, baldo di amor proprio e d'intelletto, non privo d'istruzione, italianissimo di cuore, egli parve raddrizzare l'antico Campidoglio e la libertà primitiva. Accorto però non ruppe coi papi. I quali non l'avversarono, usandone come strumento per abbattere la sterminata superbia degli Orsini, Colonna, Savelli e dell'altre casate potenti che si divideano la città e la cangiavano in campo di battaglia. E quei piccioli tirannelli, innanzi Rienzo o fuggiron o capitaron male. Il quale, ridotta a secco la potenza di tai signori e liberata dal giogo la città, si volse ad abbatter tutt'altri, che nei circondari levavan tropp' alto il capo e manomettevano il paese. Trai quali occupa primissimo luogo, il cavaliere di San Giovanni, Mouriale, capo della grande compagnia (Ved. Doc. VII.). — Impadronitosi costui di varie castella, avea eretto, quasi nido di rondine un fortalizio sulla cima di dirupato monte a Terracina. Appollajato colà, sfidava i fulmini del tribuno e volgea a beffa i suoi editti e plebisciti. Taglieggiava i viandanti, saccheggiava i viandanti, manometteva il contado, poneva tutto a sacco, e ruba—modello dei capi-banditi e dei gasparoni che venner dap-

poi. Sleale e miscredente, osava pur chiamarsi friere di San Giovanni e osò perfino aspirare, alla vacanza del magistero, a quell'alta dignità. Rienzi tacque e finse dormire. Una notte, lorquando tutta Roma era assopita nel sonno, i lenti e maestosi squilli della gran campana nel Campidoglio la svegliarono. Suonavano l'agonia del Monriale. Giunto ascosamente a Roma, era stato colto a mezzo il convito dagli armigeri del tribuno.

Un nero palco venne eretto, poco lungi dal Campidoglio. Il Monriale vi salì, riso di sprezzo sul labro, la croce sul petto; porse il collo sul ceppo, che gli fu mozzo dal boja. Degna fine a una vita contaminata da tante scelleranze.

Acquetata la campagna, liberata Roma, Rienzi cessando di esser uno strumento secreto e necessario dei pontefici, divenne pericoloso. Una rivolta lo balzò dal potere. Ei si raccolse in Avignone, nè guari stette a recarsi nella città dei sette colli, tentandone il risorgimento e la indipendenza. Se non chè il fumo del potere diè a lui pure alla testa e finì miseramente i giorni in un' altra rivolta ch'ebbe a scoppiare. E con lui moriva l'ultimo dei tribuni e tal uomo, quale il Petrarca non sapea desiderare il migliore a sanare le piaghe della terra che gli avea dato i natali.

A tempi poi di Gregorio, i fiorentini, avidi sempre di guadagno e di accescimento avean volto i loro fanti e assoldati sul patrimonio di San Pietro e messolo a sacco e fuoco. Giunsero alla vista della città dei sette colli e le loro bandiere sventolarono perfino su Monte Mario. Gregorio a tal nuova arse d' immenso sdegno e scagliò contro la repubblica i più terribili anatemi, proscrivendo i fiorentini da tutta la cristianità e invitando i Cesari di Lomagna di metterli al bando dell' impero. Nulla poi valse a calmare l' animo corruciato, sebbene non mancassero le lacrime, preghiere, umiliazioni dei pentiti per riconciliarsi col capo dei fedeli. Nè men si richiedea di Santa Catarina da Siena a tal riuscita. Famosa per pietà, prodigi avea magnanimo il cuore e grande in lei; quali in ogni anima gentile e bennata, la carità

pel suolo natio. Inviata dai fiorentini e dai romani si gittò ai piè del papa, supplicando il perdono dell'italica città e il trasferimento della corte a Roma. Esitò dapprima Gregorio alle dimande di Caterina, pur l'ultimo crollo alla sua mente diè la notizia, si premeditasse l'elezione di un antipapa. "Stenchi i tuoi sudditi, gli zuffolavano alle orecchie i partigiani italiani, dall'assenza di settanta e più anni e impoveriti, saran tratti dalla disperanza ad appigliarsi a un qualche ultimo partito."—Quale fosse quest'ultimo il papa comprese a meraviglia.

Eppertanto, abboccatosi col d'Heredia, gli conferì l'ufficio e l'incarico di prenderlo a bordo delle rodie galere e trasportarlo alle sponde del Tebro. Pensate, se l'Heredia enfiasse a tant'onore! Giunto Gregorio a Marsiglia s'imbarcò, in mezzo a moltitudini immense accorse ovunque per salutar, l'ultima fiata, il successore di S. Pietro. La flotta spiegò le vele sotto l'immediato comando del Gran-Maestro. Accompagnavalo e gli facean corte, quale a prence indipendente e signore i priori di Saint Giles, d'Inghilterra e di Roma e altri assai magnati, cavalieri e commendatori di San Giovanni. L'Heredia, vestito del magistrale lucco, lunga la barba e più che neve bianca, circondato dai suoi nobili colleghi, reggeva il timone della galera che accogliea Gregorio. Ma pria che la flotta perdesse di vista le coste della Provenza, incolse una tempesta, che tutti vinse di paura. Consigliavano i più troncare a mezzo la navigazione e ritirarsi in qualche porto o baja vicina. Heredia però profondo conoscitore dell'arte nautica, sperimentato da lungo a quei mari, tirò innanzi e via facendo pel mare toscano, ridusse sana e salva nel porto d'Ostia la flotta e S. Sanità. La quale non monta il dire, con quanto plauso, saluti, er viva fosse accolta nell'antica capitale del mondo. Presso la tomba del Principe degli apostoli il Gran-Maestro ebbe l'ultimo addio e la benedizione del Pontefice. Poi, riuniti i suoi, egli rimonta la flotta e tolte le ancore salpa da Ostia per la Grecia. E propizio spiravagli il vento e già volgea il tergo alla Morea, quando

una squadra apparve in vista. Credè dappria il de Heredia essersi imbattuto nelle navi dei corsari e dei turchi. E già donava il segno di dar la caccia al nemico e apprestava i suoi all'arembaggio, egli stesso armato di scure e tutto chiuso nella sua buona armatura, quando vide il liono di S. Marco sventolare sulle lontane galere. Le quali muovevano a sorprendere Patrasso, città all'imboccatura del Golfo di Lepanto, che i turchi, poco pria, aveano strappata dall'artiglio della regina dell'Adriatico. Essendosi riconosciute e unite le due flotte, l'ammiraglio veneziano indusse il de Heredia ad ajutarlo e seco associarsi all'impresa. Bramando glorificare il suo arrivo a Rodi con qualche bel fatto d'armi, piacque all'ambizioso il progetto e senz'altro dire, deviando il corso, mosse coi veneziani contro Patrasso.

Cinta la città di mura merlate e di fortalizi è però per l'importanza del luogo e l'agevolezza dello sbarco poco acconcia alla difesa. Il castello, forte però arnese di guerra, era adatto a lunga resistenza, reso formidabile per arte e dalla natura. Una numerosa guarnigione vi si tenea dentro. Bisognò assediare e batterlo regolarmente, spiegando ogni mezzo di offesa. Molti attacchi si dettero e più cavalieri rimaser morti. La bisogna tirava per le lunghe. Il Gran-Maestro arso d'impazienza, praticata la breccia, di propria mano dà di piglio a una scala e monta il primo, spada in mano sui baluardi. Gl'infedeli accorsero per averlo morto o prigioniero. Rotando impetuosamente il ferro intorno e calando terribili fendenti, ei fa retrocedere tutti e si stringe in singolar certame col comandante della cittadella. Mentre i suoi e i veneti si affrettavano seguire il grande esempio e salivano i rampari, il d'Heredia uccise il nemico e s'appresentò loro innanzi col teschio sanguinolento del nemico in mano. Il grido di vittoria risuonò intorno. I vinti furon tutti passati a fil di spada. La buona fortuna inebbrì il Gran-Maestro. Non bastava aver vinto Rodi; era pur uopo spingersi avanti e correre di conquista in conquista.

L'ammiraglio veneziano aizzavalo col pungolo delle lodi e dell'ambizione alle reni—e men che tanto si chiede per trascinare un uomo così cupido di gloria e avventuroso ad altri attenti. Da Patrasso gli alleati si recarono a Corinto. Quì un grave disastro incolse il de Heredia. Mentre con poca scorta erasi spinto innanzi per ispiare e riconoscere gli approcci e le circostanze della piazza, intoppò in un'imboscata, tesagli con grand'arte dai musulmani. Egli e suoi oprarono prodigj di valore. Pur il numero dei nemici trionfò. Tutti i cavalieri furon passati a fil di spada. Coperto di polvere e di sangue, ferito in più parti del corpo, egli, il superbo aragonese, cadde in potere dei miscredenti. I quali credettero dapprima, altro non fosse che un cavalier di poco conto. Avendone però dagli spioni scoperta la dignità, il nome e l'ufficio lo inviarono sotto forte scorta a Corinto (1378).

All'impensata nuova cadde il cuore ai rodi e ai veneziani, i quali non pur conobbero di aver perduto nel d'Heredia la prima spada del campo, quanto il buon esito e la gloria della spedizione. I gran-priori di San Giles, d'Inghilterra e di Roma, offrirono, col consenso dell'ammiraglio veneziano, Patrasso pel suo riscatto—tant'alto e a così caro prezzo contavasi la sua persona. I turchi rifiutarono. L'orgoglio dettò la loro risposta. “In men tempo risposero, che voi nol faceste, riprenderemo Patrasso.”—I priori però non dettero addietro. “Qual onta per noi, dicevano, riedere a Rodi o in ponente lasciando in ischiavitù il nostro capo?”—Quindi rafforzano le istanze. Oltre la cession di Patrasso, offesero grosse somme di danaro pel riscatto e se per ostaggi. La nuova proposta arrise alquanto meglio ai turchi, e forse vi si siamo piegati, laddove nobilmente e fermamente non avessela rigettata il de Heredia. Il quale nella rea fortuna si mostrò miglior che nella buona. Invano gli spedalieri, i quali erano incaricati delle trattative, si sforzarono di guadagnare il suo consenso. Invano i tre gran priori in persona si recarono, supplicando, desistesse dalle opposizioni.

acconsentisse al ricambio. L'ostinato vecchio rifiutò. "Val meglio, ei disse, all'Ordine la vostra persona e alla cristianità il possesso di Patrasso, che la mia libertà."—Quindi ordinò, si ritirassero a Rodi, ubbidissero l'ultimo suo comandamento. Nè volle pur permettere il riscatto fosse pagato dall'erario pubblico, nè i gran-priori gli anticipassero in prestito la somma per rompere del più tosto le catene. La ferezza del nobile aragonese ne sarà rimasta indignata. Stabilito l'ammonto del riscatto, gli venne offerta dagli infedeli la libertà, purchè giurasse sui vangeli di soddisfare nel tempo pattuito il debito. Non accolse la generosità del nemico—"e finquando, ei soggiunse, non fia sborsato da quei di casa mia l'ultimo ducato del pattuito riscatto, non io deporrò i ferri."

E ben tre anni trascorsero, anzicchè il captivo Gran-Maestro riacquistasse la libertà. Egli fu chiuso in stretta prigione e trasportato nelle solitudini dell'Albania. Alla sua famiglia soltanto, non ad altri andò debitore per il pagamento del riscatto.

Così non pria del 1381 il d'Heredia potè riassumere le redini del magistero e recarsi a Rodi; non da verdi allori la fronte, ma gravata dalla maestà della sventura.

Fra Bertrando de Flotte, durante la sua prigionia, avea retto i negozj dell'Ordine. Il quale non avea fatto che attuare gli antichi statuti circa le percezioni e i poteri delle commende europee. — Pure a bella prima, egli erasi combattuto in gravi difficoltà. Traevano da vecchia data e lo stesso Gran-Maestro non andava esente da incolpazioni. I re di Francia e d'Inghilterra mossero gravi lamenti contro l'Ordine degli spedalieri, tacciandolo qual ricovero e nido di faziosi e avventurieri, che speculando nelle guerre e sulle discordie de' principi cristiani si alleavano cogli stessi, soffiavano nel fuoco e s'arricchivano colle altrui spoglie. L'accusa era in parte fondata. Dappoichè gli spedalieri sparpagliati in tutto il ponente, divisi in varie lingue e nazioni non di rado parteggiavano e snudavano la spada a difesa e favore dei potenti, nei cui stati erano i loro

possedimenti. Una tale condotta era non di rado dittata dalla necessità, pur lo scandalo non cessava. Il quale a dismisura cresceva, poichè non di rado vedeansi allineati uni contro gli altri, sul campo di battaglia, i figli di uno stesso Ordine, coperti della stessa divisa e volgere il ferro fraticida contro il loro petto. Nelle guerre singolarmente tra la repubblica veneziana e la genovese, gli spedalieri si eran troppo fitti nella maladetta pegola, non senza sospetto, di esser stati secretamente a ciò fare incuorati da Rodi, onde col tener vivo il fuoco attenuare e immiserire la marineria dei due stati italiani e ingrandire quella dell'Ordine—sospetto d'altronde, non accusa e molto men prova. Nella terribil lotta poi che ardea la Francia e la Inghilterra insin dal 1330, alla quale avea lo stesso Heredia presa non ignobil parte, i cavalieri che possedeano i loro più ricchi tenimenti nei due reami, imbrandirono pur essi le armi e seguirono secondo la diversità degli interessi e dei possedimenti la varia fortuna delle due genti. Pur ciò che vieppiù istizzò i Valois contro gli spedalieri parteggianti per l'Inghilterra fu l'onta della battaglia de Poitiers. Nella quale non pure tol braccio, col consiglio e col danaro contribuirono alla vittoria del *Principe Nero*, ma fu uno spedaliero, un tal Dionigi ch'ebbe la spada di re Giovanni e fecelo prigioniero. Il quale evento del resto non mancò di crescere lustro alla croce di S. Giovanni; dappoichè Giovanni non volle bassare il ferro se non innanzi al solo Prence di Wales e tra tutti, sendo costui lontano, prescelse a ciò il milite dello spedale, quantunque fosse fuggiasco da Arras, sua terra natale e incolpato d'omicidio. Noti sono i casi di quella memorabile giornata. A capo di due mila gendarmi e sei mila inglesi, arcieri e barbute il Nero principe avea fermato l'ardito pensiero di raggiungere i ribelli della Normandia e traversare la Francia centrale, la quale idea venne, quasi in consimil modo, ricopiata più tardi dal Farnese contro Enrico IV. Nella sua marcia bruciò gran numero di villaggi, poi si appressò ove attendealo il duca di Lancastro. Ivi conobbe

aver Giovanni raggrannellato i vassalli, gli avventurieri e partigiani a Chartres e impedito tutti i passi della Loire. Ebbe tosto disegno di ritirarsi a Bordeaux, per via della Turena e del Poitou, mettendo a ruba e fuoco il paese che avria corso. Ventimila uomini guadaron la Loire e gl'intercettarono la via. Il gran capitano si avvide essergli rotta la ritirata. Nemici cinque volte tanti che gl'inglesi, gli si serravano addosso e l'unghianvano cogli adunchi artigli. Giunto a Poitiers il 17 sett. 1356, vide non restargli altra uscita dal mal passo, se non arrendersi o arrisicar la battaglia. Raccolse tutta la sua armata sur un clijio addimandato di Maupertuis, spesso di vigne, bronchi, dumeti, circuito da burroni e da folte siepaje; nè altra via a salirvi, che una stretta e difficil callaja, che appena avria dato adito a tre uomini di fronte. Nè pago dalle difficoltà create dalla natura, altre il Principe Nero vi aggiunse col'astuzia e con l'arte. La dimani, sendo domenica, Re Giovanni, udì messa coi suoi quattro figliuoli e prese il sacramento. Poi tenne un consiglio di guerra e spedì Ribeaumont a riconoscere il nemico. Contava Giovanni da quarancinque a cinquanta mila uomini, composti in tre schiere, dal fratello, dal duca di Orleans, dal delfino e da lui comandate. Per due leghe tra Poitiers e il campo di Maupertuis, il terreno era coperto con bandiere e cavalieri, studiantisi pugnare per il re. La fidanza dei francesi era in tal uopo non minore che a Crecy. Il monarca francese attraversò le linee sur un bianco corridore—“e a Parigi, e' disse a' suoi cavalieri, a Chartres, a Rouen, ad Orleans minacciaste gl'inglesi, e vi auguraste il dì, gli avreste scontrati sul campo di battaglia. L'ora è suonata.”—Ribeaumont non tardò troppo arrivarvi, annunciando di aver visto gl'inglesi dietro le siepaje, pedoni tutti i cavalieri, bagagli, salmerie e cavalli al tergo dell'armata, gli arcieri però sul fronte. Soggiunse, non permettere la via, quattro uomini procedessero colà allineati e a mala pena potersi ivi appressare i fanti. Poi conchiuse, tutti i cavalieri ad imitazione degli inglesi smontassero di sella, men trecento

tra i più prodi che appicherebbero la battaglia guidando gli altri all'assalto; seguirebbergli a breve distanza i gendarmi e poi tutti gli avventurieri e partigiani e così la giornata saria vinta. Piacque l'avviso e fu adottato. E già davasi mano all'armi, quando al campo francese giunse il cardinal Talleyrand de Perigord, legato dal papa a ricomporre la pace e impedire l'effusione del sangue. Perduto il giorno in inutili trattative, si aggiornò alla dimani il temuto scontro.

E nella notte gl'inglesi si travagliarono ad afforzare vieppiù la loro posizione, scavando fossati sul fronte e pallizzate, armate di pertiche aguzze. Eduardo, trasse vantaggio da tutte le località e avendo disposti nei modi più adatti i suoi soldati, spedì il cavaliere de Buche, lungi qualche miglia dal campo, onde alla impensata piombasse sul fianco del nemico, mentre costui supponea tutta l'armata inglese stessegli in fronte. Così attese tranquillamente l'arrivo dei francesi. I quali non troppo si fecero aspettare; dappoichè, al primo romper alba, trecento l'elitta del campo contrario, montati su superbi cavalli chiusi nelle abbrunite armature, preceduti da due marescialli (i campo si serrarono tempestando per la callaja. Una filta granuola di dardi e di sassi piovve loro addosso dai lati, innanzi, ovunque. Retrocedettero e si arrovesciarono confusamente sul corpo d'armata comandata dal duca di Normandia e anzicchè si riannodassero le fila e l'ordin fosse restituito, ecco gli uomini del cavalier de Buche, attaccare il fianco della divisione condotta dal delfino. In tal punto, i cavalieri inglesi ripresero le selle e via furiosamente per il clivio proruppero al piano, attaccando, attraverso morti e moribondi l'altro fianco della divisione coll'alto grido—"S. Giorgio e Guienna."—Il giovinetto delfino, vinto da paura, volse le spalle alla fuga. Anche il duca di Orleans, accortosi di esser disertato dal principale sostegno, cadde addietro. Ciò visto, Chandos tra i più reputati capitani dell'Inghilterra, sciamò.—"Nostra è la giornata; pensiamo oramai al re di Francia, dappoichè prod'uomo egli è e

tuttora non arretra.”—“Avanti dunque,” gridò terribilmente il principe Nero e tutte le forze si drizzarono colà ove Giovanni non avea cessato dal menar le mani. Una schiera di lanzacchinocchi e di cavalli tedeschi sostenne il primo urto e la furia degli inglesi; bentosto però cedettero, oppressi dal numero e dal disperato valore dei nemici. In brev'ora non restarono attorno a Giovanni se non pochi cavalieri della *Stella*, i quali fedeli ai loro giuri, morirono in difesa del re. Il quale, fermo come rocca, imperterrito di cuore e di volto, girava fulminando la spada e guai a quanti gli capitavan sotto. Al fianco combatteagli il figliuolo, Filippo di Tournay, giovinetto di appena quattordici, che in quel dì salvò per ben quattro volte la vita al padre. Sebbene Giovanni potesse fuggire dal campo, non volle. Gl'inglesi tentavano risparmiargli la vita, egli morire: dappoichè nella sua mente era scritta la massima:

. . . * . . . un re dal trono
Cader non debbe che col trono istesso.
Sotto le alte ruine ei trovar puote
Morte onorata ed onorata tomba.

Stanco alla fine e spossato, il suo ferro più non girava che pigre ruote; tinto il volto di sangue, lacera l'armatura e ferito in più parti. Il sire de Charni, vessillifero dell'Orifiamma gli cadde morto a piedi. Allora ei gridò. “Ove è il mio cugino, principe di Wales”—e a niun altro volle arrendersi se non a lui. Eduardo era lungi e sebbene molti e potenti baroni francesi fossero d'attorno, al cavaliere di S. Giovanni, Dionigi de Morban dette la spada. E quì, scrive Hume, cominciò il vero eroismo di Eduardo; dappoichè le vittorie sono cose vulgari, a raffronto della moderazione e temperanza addimostre in tal uopo da un prence che appena contava i vensette anni, ebbro di tanto inatteso successo, baldo tuttora e fumante della vittoria.

Nelle successive lotte i cavalieri avean pur presa operosa parte tra i due partiti, l'inglese e il francese; la qual cosa fermentò il lievito del malumore contro l'Ordine. Il de Heredia

però usò le stesse discolpe, delle quali e non infruttuosamente si era prevalso Deodato de Gozon. Altri torbidi intanto scoppiarono, che tennero agitato e combattuto l'animo suo. Gregorio XI, l'amico e protettore del d'Heredia era morto. Il popolo di Roma istigato dai patrizi si armò e pretese imporre al conclave colla forza la scelta del nuovo pontefice. Venne eletto a riempire la sedia vacante Urbano VI. Non appena però i cardinali si posero in salvo, protestarono contro la scelta e passarono alla nomina di un altro papa, il quale assunse il titolo di Clemente VII. Costui fermò la sua residenza ad Avignone, mentre Urbano si stabilì a Roma. In tali mene è agevole scoprire l'influenza dei due partiti, l'italico e il gallo. Da quel punto il famoso scisma d'occidente.—La Chiesa fu divisa e miseramente combattuta dall'intestina discordia. Tutti i principi dell'Europa si trovarono ravinati necessariamente nella querela e scomuniche, bandi, denunce piovevano da Avignone e da Roma. Qual dei due è l'antipapa?—ecco l'addimando che si volgean tutti e anche i più timorati e conscenziosi non osavano abbracciare un consiglio, senza tema di errare.

Pur la difficoltà e tutto il periglio cadeano sull'Ordine di San Giovanni. Il de Heredia, legato a dito coi cardinali francesi e col partito gallo impose a tutto il convento di Rodi, dichiarassersi a favore di Clemente. I cavalieri d'Inghilterra e di Germania per odio della Francia e gli italiani segnalatamente riconobbero Urbano. Il quale mise a sequestro i beni a Rodi e dichiarò decaduto il de Heredia. Poi non potendo indurre il capitolo procedesse a nuova elezione, nominò di propria autorità Riccardo Caraccioli, Priore di Capua a Gran-Maestro. Così due papi per la chiesa e due maestri per l'Ordine. Pur sebbene Italia, Germania, Inghilterra prestassero a Caraccioli obbedienza la gran maggioranza dei cavalieri non altri riconobbe che il de Heredia. E quantunque alla morte del primo (1395), Bonifazio IX che avea succeduto a Urbano nel pontificato, fingesse di riguardare vacante la dignità magistrale, non passò come

il suo antecessore a nuova nomina. **B**onifazio di Caramandra, suo alleato di sangue, fu nominato a Luogotenente nel magistero—
mera apparenza, non realtà.

Infraditanto, crebbe lo scisma la contumacia dei commendatori cismarini. I quali trovarono nei dissidi insorti nuovo modo a cansarsi dalle responsioni e pagamenti. Nel settentrione poi le cose si spinsero tant'oltre, che la ribellione si dichiarò palesemente, nè alcun' ombra di autorità venne più serbata.

Tali contumacie immiserirono l'erario. Le spese a dismisura erano cresciute; nè vi era modo a trovar riparo al male che straboccava. S'ipotecarono per pagare i più pressanti debiti i beni dell'Ordine a Rodi e perfino l'esazione futura delle gabbe; brieve sollievo all'esistente danno. In ta'e stato di cose, la presenza del Gran-Maestro era imperiosamente richiesta. Avanti però partisse volle il consiglio ch'ei giurasse, avrebbe gelosamente depositate nel tesoro tutte le responsioni e gli arretrati che avrebbe potuto raccogliere nell'occidente, nè durante la sua assenza, nominerebbe alcuno alle dignità che sarebbero vacate. Il d'Heredia per assicurare gli animi ombrosi, giurò tutto, risoluto qual era di tenere il patto. Dappoichè il tempo, l'esperienza, l'avversità aveano immegliata l'indole sua. " Ei più non era, scrive un popolare storico, l'arrogante ambiziosissimo cavaliere, che fiero pel favore del capo della chiesa cristiana, avea sprezzato le minacce de'suoi fratelli, irrisi i mali dell'Ordine, provocate le ribellioni, le discordie, le contumacie. Oggi però uom da capelli canuti, dalla lunga bianchissima barba, dal maturo avviso, animato dal disio di promuovere gl'interessi del principato e della confraternita a lui affidati e cancellare coll'integrità dell'attuale sua condotta gli errori che avean lorde la sua giovinezza e la virile età.

Avanti però si partisse da Rodi, quasi presago di non dovere più a quei lidi ritornare, dispensò immense somme in limosine, fè ampie dotazioni al pubblico spedale, arricchì con grossi presenti il delubro di Nostra Donna.

Raccolto poi il popolo sulla piazza principale della città lo benedisse e indirizzandosi ai cavalieri che in atto umile e ossequioso gli stavano attorno, dette loro a luogotenente durante la sua assenza Pier de Culant, maresciallo dell'Ordine;— “ e ubbidite a costui, disse loro, come a me. Non imitate il male esempio delle ribellioni, che pur troppo in altri giorni io detti. Siate uniti, concordi e la benedizione di Dio sarà con voi.” Poi si partì accompagnato da Bertrando de Flotte, Buisson prior di Rodi, Esten de Fegleolts e Guglielmo de Fontenais uomini d'ottimo avviso e di specchiati costumi. Giunto in Francia, il de Heredia fu accolto dal papa con liete ed affettuose maniere, promettendogli ogni ajuto per avvantaggiare l'ordine suo. Parole, non fatti; oltrecchè il Gran-Maestro temeva non si risolvesse il papa a usare delle scomuniche, bandi e interdetti contro i contumaci; locchè avria invelenita la piaga e non porto un farmaco salutare. Miglior modo gli apparve e non andò errato, di adoperare le blandizie, le preghiere e le armi della persuasione, le quali se non riescono l'intento, non nuoccon mai. Convocò vari capitoli in Valancia, Avignone e nella castellania di Emposta. Ovunque presiedeva il de Heredia, infaticabile, operoso e mercè le amicizie, le transazioni e l'impiego della sua autorità, si oprò che i debitori devenissero al pagamento, i contumaci desistettero dalle opposizioni. Versati nel tesoro tutti gl'incassi, raccolte le responsioni conciliate le cose, fe' dotazioni a vantaggio dell'Ordine di tutte le ricchezze beni e possedimenti che avea accumulati durante la sua ribellione—ammenda ai passati falli. Di poi insistette, perchè i rodi stessero all'erta, si armassero e rimunissero le mura della città, dappoichè i turchi e i saracini d'Egitto minacciavano di invasione il principato. Il consiglio era ben dato. E già muoveasi da Avignone per ritornare a Rodi e mettersi a capo delle difese, quando morte troncò il filo ai suoi giorni. Morì in Avignone nel marzo 1396, molto in là cogli anni, dopo aver retto il magistero con rara prudenza e fermezza per circa venti

anni. Le sue mortali spoglie furono trasportate nell'Aragona e deposte nella chiesa di Capsa. Aveala egli stesso fondata e divenne da quel dì capo di un baliato.

Questo gran-Maestro è una delle più imponenti fisionomie che ci offrono gli annali e la storia. Irrequieto e sleale finchè semplice cavaliere, messo alla testa delle cose e divenuto maestro, finì col divenire il sostegno, l'ornamento e la gloria dell'Ordine suo. Finchè subalterno sacrificò tutto all'immensa cupidità del guadagno e degli onori che riardevagli il cuore; principe e capo sacrificò ricchezze, interessi e tutto pel bene di Rodi. Le amicizie dei potenti che dappria avea volte a suo profitto, appena chiamato al potere, indirizzò all'accrescimento e appoggio della confraternita religiosa. Sendosi uno de' suoi nipoti recato a Rodi a fargli visita e carpirgli danaro—"Non ho più famiglia, gli disse, dappoichè son maestro"—e licenziollo, senza nulla dare. Nè è uopo dire del suo valore, della destrezza nei negoziati, dell'accorgimento a scansare i rischi avendo di ciò già parlato e datone di già al benevolo lettore un saggio. Credè nuovi ospizi, case, affligiazioni. Così l'anno 1392 si trovando in Firenze, gli fu porta istanza da cinque nobili matrone di poter vestire l'abito di monache della *Religione* di S. Giovanni Gerosolimitano sotto la regola di Santo Agostino e ne ottennero non soltanto la facoltà, ma peranco uno spedale e chiesa in dono, ch'era vicino alla Porta Romana e di pertinenza dello stesso Heredia, all'oggetto che vi edificassero, come fecero, un congruo monastero per loro uso. Fino all'assedio del 1529 poterono le monache rimanere pacificamente in quel luogo, ma in tale circostanza furono obbligate a sgombarlo per non sobbarcarsi ai rischi, ai quali potevano andar soggette per la vicinanza degli accampamenti nemici. Da quell'epoca sino al 1552 si può dire non avessero posto fermo, perchè furon trasportate ora in un luogo, ora in un altro. In quest'epoca però, sendo loro stata assegnata de Cosimo I. la parrocchia succorsale di S. Lorenzo già monastero dei mo-

naci celestini, lo fecer restaurare ed abbellire e vi stettero, finchè nel 1808 non furono soppresse.

La morte del de Heredia lasciò lutto nell'Ordine e un vuoto a ricolmare difficile, pericoloso. I tempi volgevano oltremodo tristi e buj; la guerra imminente a scoppiare.





CAPITOLO SETTIMO.

DAPPOICHÉ Bajazet I era a capo dei turchi. Sultano tra quanti mai implacabil nel suo odio contro i cristiani, destro, operoso, così subito negli assalti, nelle offese, nei movimenti, che non altrimenti dalla storia è riconosciuto, se non col titolo di *Iderim*, il lampo.—

La Turchia era divenuta potentissimo impero, le cui frontiere erano l'Eufrate e il Danubio, le slette della Tartaria e il Mediterraneo. Ovunque allagavano i turchi, minacciando certa ultima ruina a Costantinopoli e a Rodi. La città dei Cesari ridotta al dominio di poche miglia in circonferenza, era spettacolo di pianto al passeggero. Bajazet avea giurato di abbattere la città, devastare l'Ungheria e poi calando in Italia,

impadronirsi di Roma e cangiare in mangiatoja del suo cavallo l'altare di S. Pietro. La minaccia percosse di allarme e spavento il papa. Una crociata venne bandita e mediante i di lui sforzi e esortazioni, una lega potente si stinse contro l'ottomano. Vi preser parte Carlo VI di Francia, Filippo l'ardito di Borgogna, la repubblica di Venezia, i cavalieri di Rodi. Manuele Paleologo, imperator greco, affisse altresì il suo nome a questo celebre trattato. Lungi però dall'ajutare il papa, avea il cattivello bisogno presentissimo di soccorso. Circondato da miriadi di infedeli, era troppo se potesse reggere e tener fermo contro tanto impeto di rea fortuna. Come è a credere, quasi tutto l'esercito della Lega venne apprestato dalla Francia e dalle Borgogna. I migliori cavalieri si associarono all'impresa e non men che cinque principi del sangue reale e con essi il constabile, l'ammiraglio, il maresciallo di Francia, mille bandiere e il Sire de Coucy.

Filberto de Naillac, Gran Priore di Aquitania venne intanto nominato a succedere Heredia. Tale nomina forma il suo elogio, poichè in così ardue circostanze si chiedea a capo del magistero un tal uomo che unisse a consumata prudenza un valore a tutta prova. E tale era il de Naillac, benviso ugualmente ai principi, al papa, ai cavalieri. E a mala pena avea indossato il luco magistrato si udì lo squillo di guerra—lo depose con alacre animo, indossando in quella vece la corazza.

Dappoichè nel 1396 la crociata ebbe luogo, destinata in singular modo alla difesa dell' Ungheria. I collegati francesi e borgognoni attraversarono l'Austria ove furono afforzati dallo spedaliere Fra Federico conte di Zollern, Gran Priore di Germania, a capo dei cavalieri tedeschi e seguito da buon polso di lanzacchinecci e di lance spezzate. Dall'altro lato le tre flotte greca, veneta e rodia si congiunsero, ammiraglio e capitano Tommaso Moncenigo. Avendo toccato Rodi, presero abbordo il Gran-Maestro e la cavalleria dell'Ordine coi migliori fanti, lasciando non pertanto l'isola munitissima di soldati, d'armi e di



esperimentati capi. Salpò bentosto la flotta e facendo forza di vele per l'Eusino, gittò le ancore alle bocche del Danubio. Filippo e i suoi raggiunsero Sigismondo re d'Ungheria. Furon accolti con amorevolezza dall'ungaro, il quale ben conobbe, quanto potesse affidare nel braccio e negli ajuti degli spedalieri amici indissociabili nella buona e nella malvagia fortuna. Ei volle che il De Naillac stessegli sempre al lato e sì l'ajutasse nel consiglio, quanto sul campo di battaglia " e quando, verrà l'ora del paragone io stesso, disse Sigismondo, mi porrò a capo dei tuoi cavalieri e verun altra scorta io voglio a combattere i nemici della fede." I collegati, baldi di forze, di numero e di valore entrarono nell'Ungheria. Bajazet non si mosse e stette quatto, aspettando tempo e occasione a ferire i franchi. Studiandosi d'ispirar loro un' illimitata confidenza, lo sprezzo e l'oblio del nemico che avean alle reni, ascose ogni suo movimento, dando immagine e spettacolo di esser caduto in grave letargo—pari al boa, che simulando sopore e sonnolenza, spia nella sua inazione l'istante più acconcio a divorare l'incauto passeggero. Poi si desta improvviso e colla velocità del lampo azzanna la preda e empie le bramose canne. I crociati illusi dalla inoperosità di Bajazet tirarono innanzi e attraversando i paduli dell'Ungheria si approfondirono nella Bulgaria. Ivi raccolsero qualche vantaggio e fugarono alcune schiere di nemici. Tali successi e la poderosa forza dell'armata rimbaldanzirono i franchi e l'ungaro e fecer loro perdere il ben dello intelletto. Ben si contavano cento mila uomini allineati, dei quali non men che sessanta mila di cavalleria— sicchè Sigismondo ebbe a dire che a capo di tanto esercito non pure ricacierebbe i turchi al di là dell'Ellesponto nelle selve natie, ma se pur il firmamento fosse caduto, tanti e innumerisi soldati, che l'avrebbero sostenuto sulla punta delle loro lance—plagio dei millanti di Serse. Poi procedendo innanzi, i collegati strinsero d'assedio Nicopoli, forte città sulla diritta del Danubio, munita di grossi rampari e guardata da numerosi soldati; a capo dei

quali Dagamberg, uno dei più esperti capitani di Bajazet. Avea assaltato Buda e sebbene con tristo successo, pure tale magistero ei dimostrò nella ritirata e speranza, che lo scacco fu bello quanto una vittoria. Il veterano, a capo dei giannizzari suoi attese con calma e invincibile sangue-freddo i crociati e agli europei apprese, quanto dietro alle difese ed ai rampari sia fiero e indomabile il turco. I franchi credettero d'impadronirsi della città con ripetuti assalti. Mancarono la pruova. Invece di riuscire vincitori, furon battuti e respinti iteratamente. La sciabla e i dardi degli ottomani mietevano il fior dei cavalieri. Non pertanto cadde loro il cuore. Audaci e baldi i francesi e borgognoni volgeano a riso le sconfitte e le morti, sprezzavano i turchi e già contavano le ore, quando presa la città, avrebbero rivolti i trionfanti cavalli a Bisanzio. Poi nel campo non mancavano baldorie, giostre, torneamenti,—né femmine aggraziate, nè tazze spumanti di buon vino e il fragor dei conviti. Nell'atto però che i cristiani si assieparono nella spenseratezza e in incauta sicurezza, il nemico vegliava e tenea fitti su loro gli occhi; e mentre si credea ch'ei fosse ritirato nelle solitudini dell'Anatolia, egli era lungi soltanto pochi passi. Spie e vagabondi apportaron tale nuova ai cristiani. Il maresciallo de Boucicault, valoroso ma troppo in se fidente, non pose fede all'avviso, anzi poco stette non tagliasse le orecchie ai nunziatori. Il vanguardo dei turchi apparve e ogni dubbio sparve innanzi la realtà.

L'Asia era alle prese coll'Europa. I migliori veterani d'oriente si misuravano coi più prodi e audaci cavalieri del ponente. La partita era pressochè uguale; se non che ai secondi mancava una mente suprema che dirigesse tutte le movenze e spirasse la forza della propria volontà nei soldati. I primi aveano a capo Bajazet.

Invecchiato nelle guerre, profondo nelle tattiche campali, maturo in consiglio, quanto rapido, audace, improvviso nell'esecuzione, tal era il capitano dei turchi. La sua armata ubbi-

dia ciecamente a ogni dispotico suo cenno. Sigismondo d'altronde, sebbene qual re d'Ungheria comandasse i crociati, la sua autorità era un nome, anzicchè un fatto. I francesi e borgognoni non dipendeano che dal Conte di Nevers, gli avventurieri da' loro condottieri, i militi di S. Giovanni dal Gran-Maestro. Ognuno pareva geloso del proprio comando, e avria più presto sacrificato l'utile comune, anzicchè un briciolo del suo potere.

Sorte d'ogni esercito collegato, condotto da molti capi, formato di diverse genti. Gran differenza eziandio tralle due armate. Il nerbo delle forze turche era riposto nella fanteria —nella cavalleria quello dei crociati, sebbene Bajazet contasse tralle sue schiere i migliori cavalli del Caucaso e della Circassia. L'un esercito e l'altro poi ingombrato di milizie raccoglieticie e di verun conto; ingombro ai franchi, utile spedienza e mezzo di stancare il nemico a Bajazet, come più tardi dirà il racconto.

E non appena Giovanni di Nevers, maggiornato del Duca di Borgogna vide apparire i primi volteggiatori turchi, dato fiato alle trombe, ordinò ai suoi di Francia e di Borgogna, dessero di piglio alle armi e inforcassero gli arcioni. Il re d'Ungheria contenne quella tanta furia. Riunito il consiglio, dimostrò qual fosse il sistema di guerreggiare adusato dal Bajazet. Il quale ponea nell'avanguardia la più vile plebaglia tra i suoi soldati, capri emissari e carne di macello al sol fine destinata di stancare il braccio del nemico, tenendo in riserva i migliori suoi, coi quali tuttora fiorenti e freschi di forze cadrebbe sugli stanchi avversarj, arrovesciandoli e riducendoli a certa ruina. "Contrapponiamo dunque, egli disse, alla marmaglia turca, un'accozzaglia uguale di gente; serbiamo intatte le migliori forze e nell'ora della pruova spiegheremo tutte le nostre posse. Così l'arte sarà vinta dall'arte"—Ottimo avviso; al quale si attonnero caldamente il Gran-Maestro degli spedalieri, il Sire de Coucy veterano di cento battaglie, l'ammiraglio Giovanni de

Vienne. La gelosia e la superbia del conte d'Eu, Constabile, fu causa della comune ruina. Il quale, per istizza di non esser stato anzi tratto consultato da Sigismondo tenne un consiglio diverso, appigliandosi a un meschino arteficio per iscaldare gli animi e trascinarli a diversa sentenza.—“ Non mai permetta Dio, egli gridò, che la vile soldataglia di Ungheria abbia nell'appiccare la battaglia, la precedenza ai cavalieri di Francia e di Borgogna.”—Rumorosi plausi dalla gioventù francese e borgognona accolsero le superbe parole. Il Conte di Nevers dovette piegare; così l'ammiraglio, il Sire de Coucy, il maestro, il re. L'ordine dell'attacco fu spiccato. Grida di festa e di allegrezza risuonarono, le quali in brev'ora si doveano cangiare in pianto e morte.

Ma pria di muovere all'attacco, i francesi e borgognani passarono a fil di spada tutti i turchi prigionieri—barbarie senza pari nella guerra, onta eterna a uomini che cingevano gli speroni e indossavano la croce. Poi, spiegate le bandiere, arrestate le lance, si lauciarono a spron battuto contro il campo turco, inanimandosi colle voci “Francia e S. Dionigi”; “Borgogna e S. Giorgio.”—

E difeso da una fitta armata di pungoli palizzata era il campo, dietro alla quale stavansi ricoverati i turchi. Per abbattere e forzare l'ostacolo, era mestieri ai cavalieri smontare e rompere le file. Tolto di mezzo l'impaccio, risalirono in sella e rispronando gli agili corridori dettero furiosamente contro i nemici che tremanti gli attendeano; vili schiavi anzicchè soldati sacrați da Bajazet a certa morte e messi quale altra palizzata di carne umana, a stancare la spada e il braccio dei franchi e a sfogare il primo empito loro. Caddero i cattivelli sotto il ferro dei cavalieri o detter dietro paurosamente fuggendo. Apparve però dietro loro nuova scena. I giannizzari ordinati in ischiere e composti in fiero atteggiamento attesero l'urto dei cavalli. Confusi e messi sossopra dal primo urto si riordinarono in quadrati, spiegando di nuovo una fronte

di ferro. Alfine però dettero anch'essi addietro, rifugiandosi dietro grossi corpi di cavalleria, accorsi in loro ajuto. I francesi sostennero validamente lo scontro. Estesero le linee, per non esser colti in mezzo, poi ripiegandosi chiusero di nuovo le file, segnando un circolo intorno e serrandovi nella metà i nemici. La mischia divenne impetuosa, la confusione universale. Pur alla fine i franchi ebbero la meglio. Stretti i turchi da tutti i lati, obbligati a battersi corpo a corpo coi loro nemici, nè potendo più si avvalere dell' agilità dei cavalli, furono rotti e volti alla fuga. Cinque mila caddero sul campo e dei giannizzari dieci mila.

La giornata era vinta. I soli cavalieri di Francia e Borgogna aveano sfatti e arrovesciati i tre corpi d'armata di Bajazet, il quale non pertanto pensava alla ritirata.

La triplice vittoria tolse loro il senno. Gonfi del riportato vantaggio, caldi dalla battaglia e dallo scontro vollero tenere dietro ai fuggiaschi e cogliere altri allori. I più vecchi e sperimentati dell'armata invano li contennero, supplicando, non cimentassersi oltre, pria di ravvivare le forze e riposare alquanto gli stanchi cavalli. Enguerrando de Caucy, Giovanni de Vienne, Filberto de Naillac, lo stesso Sigismondo tennero tale avviso. Invano! il grido della battaglia venne dagli impetuosi intonato nuovamente, nè vollero permettere, che i cavalli ungari e i pedoni, che fino a quel punto eran rimasti spettatori sbrigassero la bisogna e dessero addosso ai vinti.

Stavasi Bajazet sur una collina, ove avea formato il suo quartier generale. Ivi avea steso il suo campo. Addossata al colle, ai burroni, ai boschi la sua posizione era fortissima, tale da non poter essere ivi di leggieri sloggiato. I francesi a tutta corsa coi turchi giunsero colà. All'improvviso nuova scena si apre loro innanti—quaranta mila uomini schierati a battaglia, il sultano alla metà, intorno una foresta di lance scintillanti; tal' era la riserva di Bajazet! Non v'era modo a scampo. I francesi si accorsero troppo tardi di esser caduti

nel fossato. Pur resistettero ostinatamente e quasi tutti furon passati a fil di spada. Alcuni tentarono fuggire; invano. Un altro corpo di cavalleria posto all'imboscata nella pianura tagliò loro la ritirata. Il grido di *Allah Allah* risuonò più terribil che mai. Non più che tre mila francesi caddero prigionieri, tutti gli altri tagliati a pezzi. Fra i primi il conte di Nevers, il Conte de la Marche, il principe di Bar, il Maresciallo Boucicault e il de Coucy. Fra gli altri l'ammiraglio di Francia. Il quale, dopo aver oprati prodigi di valore, vista perduta ogni speranza, tornò il cavallo alla fuga; poi vergognando di volgere, la prima fiata in sua vita, le spalle al nemico, rivenne sur i suoi passi e gittandosi tralle falangi nemiche, circondato da pochi suoi seguaci, vi cercò la morte. Per lunga ora tenne testa al nembo; poi ferito mortalmente, cadde sur un monte di turchi uccisi dal suo forte braccio.

Così per troppo ardore e per imprudenza andò perduta una giornata già vinta. Gli alleati di Francia e di Borgogna precipitarono colla loro follia e precipitanza la causa degli ungheresi. Gran parte però della colpa è retribuibile a Sigismondo altresì e ai suoi soldati.

I quali, se avessero imitato il valore dei francesi e dato addosso al nemico colla cavalleria e coi fanti o avrebbero arrovesciato il campo di Bajazet o almeno tenuta salda la fronte contro lui ed evitata la generale sconfitta. Si tennero però ostinatamente da banda, senza colpo ferire e poi vista la rotta dei francesi si volsero vergognosamente alla fuga.

Bajazet si fè portare i franchi innanzi, tacciandoli di cavalieri sleali, barbari, senza Dio; poi diè loro l'alternativa, di aver la testa tronca o di rinnegr la fè di Cristo. Risposero i generosi, porgendo alla mannaja il capo—sacrificio, dice Froissart, che diluviò di lacrime la Francia. Il sire de Coucy e il conte d'Eu morirono in prigione. Gli altri baroni trascinati di terra in terra, dietro aver languito in lunga captività, furono riscattati mediante duecento mille ducati. L'erede di Bor-

gogna offerse nel trattato di non dover più imbrandire la spada contro Bajazet. Con riso di sprezzo e contumelia accolse il turco la proposta—“e non curo, dissegli, le tue armi, le forze tue. Fa pur come ti aggrada o ragazzo. A Bajazet sarà festa il riscontrarti di nuovo al campo, e dimostrarti tutta la possa del mio braccio.”—E lo rinviò. Funesta restituzione alla Francia, uguale a quella che il Principe Eugenio le fece ritornandole, senza riscatto, il Maresciallo de Villeleroy! . . . testimone la disfatta di Cremona.

Tate fu la battaglia di Nicopoli, la quale, ove avesse avuto miglior esito, avrebbe assodato il potere dei latini in Oriente e apprestata la ruina dell' impero turco. L'ultima ora sua però non fu se non differita. Timur appariva sul lontano orizzonte.—La soggiogazione dell' intiera Asia minore tenne dietro a tale vittoria. Il torrente dei tartari avea invaso ovunque. Smirne non potea più sfuggire il loro scontro.

Era la sua cittadella circondata da tre lati dal mare e difesa poi dalla parte di terra da un profondo fossato e da triplice linea di fortificazioni e muraglie. La città poi addossavasi magnificamente sulla china di un colle vicino—poi al fondo dello stesso e quasi coi più bagnati dalle acque la città bassa. Inabitata la prima, quasi diruta, abbandonata.

Poco lungi innalzavasi un monticello. Sur esso aveano i turchi eretto un forte, il quale battea la cittadella e recava infinita molestia ai cavalieri e noja. Dal dì che Giovanni de Brianda, l' imperterrito ammiraglio, si era fermato in quei lidi e sui rampari avea fisso lo stendardo di S. Giovanni, una continuata e viva battaglia ardea tra cristiani e infedeli; gli uni per isloggiare dall' incommodo posto gli altri e questi a sospingere e gettare nel mare i franchi. Bajazet segnalatamente avea risoluto di prendere a viva forza la cittadella. Per sette anni serò d'assedio il nido dei cavalieri, i quali intrepidi respingeano ogni attacco e tenean fermo, sicuri sotto l' usbergo del proprio valore. Fiumi di sangue si eran sparsi, secondo il detto di Sa-

feredino e colavano al mare; sicchè tutt'era orrore, carneficina e macello.

L'arrivo di Tinur fu annunziato ai cavalieri da tamburi, timpani e barbarici strumenti. Alte grida di barbari rimbombarono intorno intorno. Tutta la campagna andò devastata e a fuoco e l'attacco si appiccò dagli assediati, col gittare terre e fascine nè fossati per ricolmarli e farsi così via all'assalto. Gli arcieri saettavano e a furia di dardi, sassi e altri proiettili difendevano le operazioni dell'assedio.

Al primo dì dell'arrivo, Tamerlano spiega un bianco stendardo, indizio della sua disposizione a mostrar clemenza, caso d'immantamente arresa. Al secondo poi, lo stendardo si tinse in rosso, segno che le vite del governatore, del comandante e dei capi erano consacrate a morte. Al terzo poi una nera bandiera sventola sulla tenda del tartaro—terribile sentenza di morte contro tutti; dappoichè nè la sottomissione volontaria non arebbeli salvi. Sui cuori impavidi il timore però non ha accesso. I cavalieri fecero ripetute sortite, per interrompere e struggere il progresso delle opere del nemico; inutili sforzi di disperata virtù. Troppo i tartari, agguerriti e sottomessi ciecamente alla volontà di Timur; e costui troppo testardo e orgoglioso per dare addietro innanzi a qualunque ostacolo. Le opere dunque dell'assedio tirarono innanzi e più vigorose che mai. Che importava al tartaro la perdita di tanti uomini? . . .

Padrone e dominatore su milioni di schiavi, erano costoro vittime consacrate all'ambizione del Conquistatore e al genio dell'a conquista.—Empiti i fossati, i tartari dettero mano a minare le mura. Moltitudini intiere furon sepolte sotto i macigni e le moli ruinate dall'alto su loro. Non però cessavano dall'impresa. Tamerlano finalmente volle venire più d'appresso col nemico alle mani. Si fabbricarono torri di legno e avvicinate ai rampari. Al primo piano stavano minatori, zappatori e ingegneri, tra i quali molti apostati europei e perfino un cavaliere di Rodi. Il secondo agguagliava l'altezza delle mura, d'onde

uscivano ponti che si attaccavano alle stesse. Sull'alto poi stavano arcieri e frombolieri, difesa degli assalitori e flagello degli assaliti. Fatti tutti gli apparecchi, Timur diè segno all'assalto finale. I cavalieri, presaghi dell'ora suprema, si apparecchiaron alla battaglia, quasi a un transitò dalla terra al cielo. Cessarono le vane passioni, le inimicizie, il fastigio della gloria. Santificati dalla religione e dalle benedizioni che i sacerdoti evocavano sul loro capo, si abbracciarono piangendo e si dettero l'ultimo addio. Poi tranquilli e fermi si fermarono sulla breccia, pronti a ricevere i tartari. I quali non si fecero aspettare. Ululando montarono ai rampari. Il cielo era oscurato da immense nubi di dardi e frecce, arieti e catapulte crollavano mura e torri, pece bollente e fuoco lanciavansi contro le porte. Gli assediati precipitavano dall'alto i tartari o gl'inondavano di fuoco greco. Gittavano i bruciati urla disperate—e tosto poche ossa annerite e fumanti a mal'appena restavano di loro. Macigni mostruosi sbalestrati da catapulte e da tormenti di guerra frantumavano i barbari, schiacciavano intiere falangi. Ovunque pianto, morte, orrore. Anche gli elementi aggiungevano a que la degli uomini la propria furia. La pioggia cadeva a torrenti; il tuono romoreggiava; i fulmini trisulchi scoppiavano stridendo. Nulla però bastava ad ammansare l'animo di Timur. Ove il più fitto del pericolo, disperata la lotta e mortale la strage, ivi stava Tamerlano a capo dei suoi veterani, incitandoli alle offese, alla vittoria. I minatori zappavano dalle fondamenta le mura, le quali già già tentennavano, minacciando ruina al primo crollo. A piè del fosso venne desto un orribile incendio. Tamerlano avea ivi accatastati mucchi di legnami, fascine, combustibili d'ogni maniera. Si aggiunse nafta, pegola bollente, fuoco greco. Il vento spirava impetuoso e l'acqua che cadea a secchioni, anzicchè smorzare, attizzava vieppiù le vampe delle fiamme. Cortine, rive'lini, rampari in brev'ora furon ravviluppati dall'elemento invasore e quasicchè calcinati. Bentosto precipitando con immenso

ruina, trascinaron seco i cavalieri, quasi abbacinati dal fumo e dal fuoco, intombando sotto se quanti tartari stavano dappresso. Così venne praticata un'ampia braccia. Vi si lanciarono i barbari—altissime le grida che si levarono intorno. Bestemmie e lodi a Dio, singulti di morte, evviva trionfo. Diverse lingue, orribili favelle si ascoltavano ovunque. Tutti gli abitanti scannati, raso il castello e la città. Tamerlano, assiso sul suo nero cavallo di battaglia entrò sulle fumanti ruine. Dato d'occhio intorno, non fu tocco il suo cuore dal funebre spettacolo che gli si parava innanti “ e quanto sangue, egli disse, per così misera conquesta! ”—Un simile pensiero dovea più tardi ricorrere a Dragut sulle macerie di un castello non men celebre negli annali della storia e sventurato!...

A pochi cavalieri e a molti soldati venne però fatto salvarsi. Si gittarono nuotando nel porto e raggiunsero un navicello cristiano, che ivi stava all' ancora. Poco dopo entrarono nel golfo due *caracche* (grosse navi rodie) portando soccorso di provisioni, di uomini e di armi ai militi di S. Giovanni. Cercarono città e castello e appena ne scoprirono poche vestigie. I tartari lanciarono in mare le teste degli uccisi; terribile testimonianza della strage e della sconfitta.—Ritornarono a Rodi, la quale pianse all'annunzio della morte di tanti prodi. Solenni e funebri esequie furon celebrate a riposo delle anime dei trapassati. Il Gran-Maestro, circondato dai Gran-Croci, commendatori e anziani della Religione si recò nella chiesa di Nostra Donna. Ivi sul tumolo onorario che in alto si levava, intuonate le preghiere di requie e aspersolo d'acqua lustrale, “Non piangete, si rivolse agli astanti sopravvissuti a Smirne che spargean lacrime pei fratelli, e i compagni estinti, essi sono santi e pregano per noi in cielo. Son caduti ma da eroi, quei veri soldati della croce, in difesa della religione e della cristianità. La loro memoria sarà sempre benedetta nei secoli avvenire.”

De Naillac temeva intanto, che Tamerlano non pago di aver cacciati i rodj dall' Asia, spingessesi oltre e mirasse a soggio-

gare la stessa Rodi. Vana temenza; poichè il conquistatore, che comandava a miriadi di guerrieri, non avea pur una sola nave che lo trasportasse da parte all' altra del bosforo;—circostanza che salvò Costantinopoli. Nel 1405 poi, si rivolse il terribile a invadere la China. Iddio però avea limitato i confini della sua vita. Il novello Attila, mentre già si avvicinava alle gran muraglia e sognava di piantare nel celeste impero la sede della sua dinastia, fu colpito da un braccio più micidiale del suo, la morte. Lui morto, come tra i commilitoni di Alessandro, tra i successori del *flagello di Dio* scoppiarono dissensioni. Gl' immensi dominj andarono divisi, i terrori dei cavalieri di Rodi si acquetarono, il mondo prese fiato.

Caduta Smirne e la cittadella, il Gran-Maestro volse il pensiero a un' altra conquista, che compensasse la perdita della prima. Un castello si ergea nel golfo della Ceramide, edificato sulle ruine del vecchio Alicarnasso, non più che dodici miglia lontano dalle isole di Cos e Lango, sulle quali sventolava la bandiera dell' Ordine. Un tal posto era mirabilmente adatto per la vicinanza e per la sua opportunità agli interessi della Religione. Filiberto, unite molte navi e alquante galeazze si mise a capo della spedizione e approdati quei lidi, dietro pochi assalti cacciò dal castello i tartari, pochi e maldisposti alle difese e ridusselo in poter suo. Poi volse la mente a stabilire colà permanentemente i cavalieri. Eppertanto rase l'antico forte e in sua vece fabbricò un altro sovra una scoscesa rocca, posta a cavaliere del mare. La prima pietra del forte fu gittata dallo stesso Gran-Maestro con gran solennità: fu posto sotto la salvaguardia di S. Pietro e tale il suo nome. Poi sulle bocche del golfo vennero eretti altri due piccioli forti con cortine e difese, a sostegno ed avanguardio del castello principale. Poi per comandare e assicurar lo stesso golfo si stabilì colà una flotta di *felughe*, saettie e caracche con qualche galera capitanata da un vecchio soldato. Nè a spese, nè fatica guardarono i cavalieri per afforzare e rendere invicibile il nuovo posto. Fu circondato

di altissime mura, munite di cortine, rivellini e vie coperte. Profondissimi fossati, scavati nella viva rocca giravano intorno intorno e poi vani enormi nelle muraglie, onde più enormi ancora proiettavano le teste di *cannoni*, il cui uso da poco tempo erasi indotto nel levante.

A guarnigione Filiberto pose i migliori tra i suoi. Tutti gli scampati dall' eccidio di Smirne vi furono altresì piazzati. Il Gran-Maestro con molto tatto e rara delicatezza pel valore infelice "Io vi alluogo qui, disse loro, ad esempio ed emulazione degli altri. Perocchè laddove nuovi nemici ci osteggeranno, chi meglio di voi reliquie illustri della spada dei tartari che difendeste il primo castello, potrà sovvenire quest' altro?" — E vennero esentati da tasse, privilegiati, assoldati e mantenuti a pubbliche spese. Il castello tornò a gran danno dei turchi e tartari, i quali in loro idioma addimandavano *Bidrù*. Di là non mancavano occasione i cavalieri di recar loro noja e molestia colle frequenti sortite, coi saccheggi e coll'intercettarne la navigazione pel golfo. D'altronde chi avria osato attaccarli? Appollajati, quasi in un nido, lassù, cinti di mura, fossata e cannoni sfidavano le minaccie e gl'inutili assalti dei loro nemici, armati della propria virtù e più fermi della rocca, a cui piedi venivano le onde del mare a frangersi mugghiando. Bentosto il castel S. Piero divenne asilo a tutti gli schiavi cristiani che fuggivano dalle mani dei tartari o turchi. Questi, istessi più d'una fiata vi si ricoverarono e abbracciaronvi la fede di Cristo.

L'Ordine dunque a una perdita sostituiva un nuovo acquisto. Ad onta della caduta di Smirne e del disastro di Nicopoli, in verun epoca della storia quanto in questa la Religione di S. Giovanni apparve così temuta, potente e formidanda. Filiberto de Neillac era universalmente riguardato come il maggior principe cristiano in tutto levante. Non mai in Rodi si vide riunito un numero più grande di valenti e animosi guerrieri. Si contavano tra i cavalieri le prime spade dell' Europa. La marineria di Rodi avea toccato per l'eccellenza degli uomini e la

bontà delle navi il sommo d'ogni altezza. Il levante era corso e battuto dalle galere di S. Giovanni I pirati non osavano mostrarsi nelle acque della Licia. Tutte le isole delle Sporadi dipendevano dall'Ordine. Esistevano, dice il Sutherland, pochi porti cristiani tra le colonne di Ercole che non fossero visitati dalla bandiera mercantile di Rodi. Poi l'affluenza dei cavalieri nella città capitale vi fè colare le ricchezze del ponente dalle commende e dai ba iati ; sicchè la Religione non era pure in caso di tener testa a' suoi nemici, ma di tentare maggiori imprese.

Nè la spada stette a lungo entro il fodero ; — poichè, guari non istette che i rodj e i genovesi s'indirizzarono a devastare la Siria. Tale spedizione e i fatti d'arme che l'accompagnarono furono conseguenza della pace conchiusa tra il re di Cipro e la repubblica di Genova.

Cipro, dopo Rodi, era il più saldo baluardo della croce in levante. I Lusignani, scissi non di rado da domestiche sventure, ambiziosissimi e fiacchi malmenavano il paese colle armi. Ivi i nemici peggiori non eran pure i musulmani, quanto gli stessi cristiani. Già son note le dissensioni che si agitarono tra re Enrico, tra i templieri e gli spedalieri. Disbrigatasi Cipro di cotestoro, dovè cansare la cupidigia dei veneziani e dei genovesi. I primi già meditavano impadronirsi di qualche città sul litorale o posto, onde aver un piè fermo su quei mari e uno sbocco al loro commercio, quando i secondi, rivali implacabili e gelosi degli altri, andarono loro innanzi. Sotto pretesto fosse rimasto impunito un oltraggio sofferto da un patrizio genovese in un tumulto popolano, occuparono Famagosta. La casa dei Lusignani non mancò di protestare contro l'indebita occupazione, pregare e ricorrere al patrocinio dei principi europei e del papa. Invano! I genovesi rattrovavansi assai ben alluogati, per non cedere di leggieri il passo. Odiatissimi d'altronde dagli abitanti, i quali, messa da banda le preghiere e l'infinita loro pazienza, dier di piglio all'armi, ottimo e più efficace modo per insavire gli aggressori e stringerli a lasciare la ghermita preda.

La repubblica ligure avvisata del pericolo mise assieme un poderoso armamento in ajuto di Famagosta. A capo dello stesso, il maresciallo Boucicault, un degli eroi della disfatta di Nicopoli, ai cui temerari e pazzi consigli era in parte dovuta la vittoria di Bajazet e la completa distruzione della cavalleria francese. Salparono a tal fine da Genova sette grandi navi e nove galeazze, le qua' i, propizi spirando i venti, afferrarono bentosto a Rodi. Filiberto de Naillac coi primi suoi si fece ad accogliere il maresciallo e i liguri con maniere festevoli e dignitose; poi animato com'era dal desiderio di veder ristabilita tra i due stati cristiani la pace e non fiaccata la potenza degli stessi in levante, si rivolse al Boucicault, suo antico compagno d'armi e di sventura in Ungheria. E con gravi modi gli appresentò, quante lacrimabili e funeste conseguenze uscirebbero dalla spedizione di cui egli era capo, dappoichè ove Cipro fosse vinto, rovescierebbersi un altro antemurale alle saracinicke conquiste e lastricherebbersi la via alla suprema loro dominazione, ove vincitore, grave onta ne verrebbe e danno alla repubblica e a lui: "anzicchè gli disse immerirci con fraterne e picciolette guerre, perchè non uniamo le armi e diam addosso ai nemici. I loro liti sono poco discosti dai nostri. Là troveremo un teatro adatto a magnanime gesta, città a conquistare, bottino e gloria che si accrescerà immensa ai nomi nostri."—Piacque l'avviso al francese, al quale, pur che menasse le mani e raccogliesse guadagno, poco montava contro cui avria snudata la spada. Epperò il buon Maestro, fattosi mediatore tra i due stati salpò per Cipro e lasciò il Boucicault a Rodi. Costui però non potea starsi in ozio. Egli e gli avventurieri che seco guidava, avean sete di fama e d'oro. Eppertanto, quasi esercizio e sperimento di forze, sferrarono le navi da Rodi e navigando alla ventura approdarono Scanderun. In un attimo, la città della Siria fu attaccata, assalita, presa. Andò a ruba e sangue. L'emiro turco, maravigliato dell'inatteso arrivo, entrò in trattativa coi genovesi, i quali, avutane grossa somma di danaro oltre il raccolto bottino, si partirono pattuen-

do avrebberli il turco ajutati contro i cristiani, laddove Cipro non avesse accolto le proposte di pace. Il contratto non ebbe effetto. Il de Naillac riuscì a comporre i dissidi tra i belligeranti. Il re di Cipro piegò volentieri la fronte ai consigli del Gran-Maestro e assentì al pagamento di settantamila ducati richiesti dai genovesi per danni, spese ed interessi. I commessari liguri però, a mò di mercatanti, non vollero desistere dalle armi, se non mediante l'immediato sborso—nuova remora al trattato. Il re allargavasi in promesse, non però alle parole tenean dietro i fatti, nè il potea poich' era tapino e bisognoso assai. Onde il maestro uscì dal tesoro di Rodi l'intera somma ai genovesi. I domani reali e varie terre e castella furono ipotecate a sicurezza dei mutuanti. Così raggiustate le cose, una lega si strinse tra i rodi e i genovesi e le due flotte riunite non più formarono che una sola.

Ove si diressero dappria? Boucicault avea già tracciata la via—Siria.

Credettero i collegati di cogliere colà i nemici all'impensata. s'ingannarono. Boucicault avea suonata la campana dall'alarme.

E di vero la fama del sacco di Scanderun era andata intorno. Tutte le città del littorale si apprestavano all'armi e tenean fitti gli occhi sul mare, temendo vedere apparire le temute navi.

Volsero primamente contro Tripoli. Munita dall'arte e dalla natura per le difese, avea pur la città una guarnigione di quindici mila uomini ossia cinque volte tanta, quanta l'intera spedizione cristiana. I musulmani stavansi allineati in battaglia sul lido, aspettando il nemico e pronti a impedirgli lo sbarco; gente d'altronde raccogliaticcia, nè troppo destra all'uso delle armi. Contavansi tra essi seicento tartari di cavalleria, vestiti di velluto e di preziosi broccati di oro. Il molle clima della Siria, i lunghi ozi lascivi, le femmine aveano snervata la tempra di ferro dei rudi seguaci del Tamerlano. Era uopo sbar-

care a tutto costo. Il Gran-Maestro e il maresciallo dalle galee si gittarono a nuoto, serrando tra i denti la spada, e in una mano l'elmo. Tutti i cavalieri e i genovesi li seguirono dappresso e in pochi istanti arditamente afferrarono il lido. Appena numeravano i cristiani tremila uomini—pur che valeano a petto di costoro le moltitudini dei barbari? E con tant'impeto si scagliarono contro gl'infedeli, che diruppero spaventata alla fuga, nè si arrestarono finchè non interposero tra se e gl'invasori una tal quale specie di accampamento innaccessibile per siepi, valli e boschi, posto a fronte della città. Gli alleati corsero loro dietro al calcagnie la spada alle reni, nè detter fiato tempo, reque agli accorrenti. I cristiani si spinsero a snidarli dal nuovo alloggiamento. Spicciarono l'armata in tre corpi e assallrono nello stesso tempo gli infedeli di fronte, ai fianchi. Sebbene dappria resistessero, pur furon tantosto cacciati dal campo, ripiegandosi confusamente tra i vicini giardini. Nè là poterono a lungo mantenersi. Rotti e insanguinati furon ricacciati entro la città, donde non osarono più uscire. Sebbene però la vittoria fino a tal punto avesse arreso, non osarono attaccare Tripoli o stringerla d'assedio. I collegati avean uopo di spicciarsi del più tosto; ogni ritardo saria tornato fatale. Rimbarcaronsi e si volsero altrove.

E qui accadde caso, il quale scoprì quanto fosse il malanimo e la gelosia della repubblica veneziana contro gli alleati. Non appena si erano da quei liti allontanati e perdettero vista di Tripoli ecco apparire sul lontano orizzonte una vela. Alla sua caccia i cristiani spiccarono una galeazza, la quale non tardò a ritornare, recando seco a bordo il capitano di tal legno. Era una saettia veneziana, spedita dalla repubblica a spiare tutta la costa e dar avviso ai musulmani della riviera del prossimo arrivo dei collegati, onde si armassero, stessero pronti a riceverli, nè fosser colti all'impensata. Lo spione, minacciato di tortura, confessò eziandio di aver di poco lasciato Beirut, desto colà l'allarme tra gli abitanti, sizzatili alla difesa. I quali però, più dediti ai

trafici che all' armi, vinti di paura avean lasciato il lido e si eran riucautucciati alla montagna. Arsero di sdegno i cristiani alla perfidia dei veneti—e il Boucicault afferrando per la gola lo spione, poco stette non precipitasselo in mare e a grande stento potè salvo uscirgli dalle mani. Non pertanto i rodi e genovesi tirarono dirittamente contro Beirut. Giunti, la ritrovarono quasi diserta e saccheggiaronla a man salva. Di là volsero contro Saide (*Sidone*), ove incontrarono diverso ricevimento. Il Gran-Maestro e il maresciallo sbarcarono dalle navi, con duecento gendarmi e con pochi arcieri, in faccia ai musulmani, che contavano non men che dieci mila. Le flotte si strinsero viepiù al lito, per proteggerli, con dardi e altri progettali; le altre truppe però si apprestavano sbarcare e sostenere i due comandanti. Sventuratamente si levò di subito una fiera tempesta. Le onde crebbero giganti; il vento spirava impetuosissimo. Le navi battute dalia bufera presero il largo, temendo non andare spezzate contro il lido. La posizione dei due comandanti divenne oltremodo pericolosa. Abbandonati a se stessi, con poca gente, lontani dalle comunicazioni, senza riserve, risorse e provigioni, veruna speranza aveano di salute. Bastava i musulmani si fosser gittati addosso alla picciola schiera dei cristiani e avrebbero sterminata. Che potea la intrepidezza contro lo infinito numero dei nemici? Il raffronto era troppo disuguale. Il de Naillac però e il Boucicault ricorsero ai stratagemmi. Spiegarono in una sola linea tutti i soldati, appoggiati ad un' eminenza, detter fiato a tutte le trombe e nella notte accesero quantità di fascine e di sarmenti intorno al piccolo accampamento, sicchè gl' infedeli credettero fossero i franchi in grosse forze e disposti alla battaglia—perchè, temporeggiando, non osarono attaccarli. Intanto calmata la prima furia del mare e del vento, le navi riguadagnarono il lido. Ai due capitani e alla schiera venne fatto di rimettersi a bordo, senza aver perduto un sol uomo e senza aver nulla guadagnato. Poi, mancato il colpo, voltarono per Giaffa.

E là, stette a un pelo che tutti non incorressero a certa ruina. I nemici contrapposero arte ad arte, stratagemma a stratagemma. Giassa, coperta da mura merlate e da forti torri, era da una parte difesa dalla montagna e dall' altra dal mare. I difensori molti, animosi e valenti. Lungi dal mostrarsi in grossa forza agli alleati si appiattarono pel bosco, per le altezze e presso il lido, aspettando, che i franchi affiduciatî dalle bugiarde apparenze sbarcassero sicuri, onde lor dare addosso all' improvviso e ricacciargli al mare. E ben riuscia il pensiero, laddove non avessero per la troppa precipitanza guasto. Alcune truppe cristiane approdaron per riconoscere i posti e apprestare la discesa a tutti gli armati. Avendo girato e speculato i circondari, nè scoperto alcun nemico, volfarono addietro imbarcandos' nei propri scalmi onde recar tale avviso alle navi e la dimani dar l'assalto alla città. Gli appostati però usciron troppo presto dall' ascondiglio. Visti i cristiani tornare addietro, stimarono fuggissero e avessero scoperto l'imboscata. Eppertanto uscirono fuori minacciosamente, prendendo le armi e cacciando le furiose grida contro i primi, che aveano già guadagnato il largo. Maravigliati i latini scoprirono dalle barche gli accorsi, rendendo grazie al cielo di aver scampato un tanto periglio. Poi, ridottisi alle navi, diedero avviso dell' avvenimento agli ammiragli al Gran-Maestro, al maresciallo. Stanchi costoro degli inutili attenti, ordinarono si sciogliessero le vele e dando un addio alle coste della Siria, i cavalieri volsero per Rodi, a Famagosta i genovesi. Così terminò la spedizione, dalla quale poco frutto e minore gloria raccolsero i collegati; dappoichè sebbene gloriosi fatti d'armi fossero operati, pur non trassero gli spedalieri alcun sodo vantaggio per l'Ordine, men quello di aver cresciuto traî musulmani il terrore del proprio nome. Inoltre la guerra fu condotta corseggiando e a modo di pirati rubacchiando, saccheggiando quà e là. Intenti ai subiti guadagni, non ispiaceva ai genovesi un tale andazzo. La Religione però vi scapitava in dignità e nel male esempio.

Un qualche bene si cavò più tardi dalla spedizione— un trattato di pace tra il sultano d'Egitto e l'Ordine. Il potere del primo era assodato nella Siria. Padroneggiava il Libano, signoreggiava la Palestina. Il commercio però languiva nei suoi stati e le navi s'affollavano nel porto d'Alessandria, senz' osare intraprendere lunghe navigazioni per tema d'imbattersi colle galere e bastimenti di S. Giovanni. Ogni comunicazione poi intercettata coll' Asia minore. Chi avria osato battere le acque di Cipro e della Licia? Dominatori di quei mari, i cavalieri spiavano l'arrivo d'ogni legno con bandiera egiziana, catturando uomini, carichi, nave. Odiava il sultano come i suoi antecessori, mortalmente i cavalieri: pur la ragion di stato lo forzò a simulare e stringere patto coi suoi implacabili nemici. Dopo molti negoziati il trattato fu conchiuso—pace tra Rodi e l'Egitto; indipendente la navigazione; libertà ai latini di visitare il santo sepolcro; dritto a sei cavalieri di starsi in Gerusalemme, senza pagar tributo; riscatto degli schiavi cristiani non eccelente il pristino prezzo sborsato dagli acquirenti. Poi altro patto si aggiunse: laddove la religione lo esiga o imperino le circostanze stia nell' arbitrio d'ognuna delle parti rinnovellare la guerra, purchè si avvisi tre mesi innanzi.

Infraditando il ponente seguiva ad esser stracciato dallo scisma. Ben da quarant' anni un tale ordine di cose durava e non è a dire con quanto scapito della religione e del nome cristiano. Alfine nel 1409 parve esser venuta l' ora, nella quale dovea aver fine danno cotanto. Un concilio generalo si unì a Pisa. I padri, esaminati i pareri dei più celebri canonisti, le opinioni delle più reputate università e dottissimi personaggi tra i laici; e tra i clerci deposero i due papi di Roma e di Avignone e nonfiarono un altro in vece loro. Disgraziatamente il male peggiorò, anzicchè imminuire. Invece di due papi, la Chiesa n' ebbe tre. Un altro concilio fu celebrato a Costanza nel 1414. Monarchi, repubbliche, signori, stanchi da così lungo dissidio ne appoggiarono colla propria autorità la sentenza finale. Un nuovo

papa fu proclamato—Ottone Colonna, uscito da una casata illustre per ricchezze, potenza e antichità d'antenati. Il pontefice assunse il nome di Martino V.

A Pisa, a Costanza il Gran-Maestro e i generali delle religioni monastiche intervennero. Vi andò con tutto il lustro, lo splendore e la dignità del suo ufficio. Nel concilio di Pisa, non men che sedici commendatori gli facean codazzo. Sulle sponde dell' Arno fu largo di limosine e munifico—il suo avviso accolto con rispetto dai padri e dignitari della Chiesa. Poi viste infruttuose volgere le pratiche e sospettando, non tornasse a vuote la nomina del terzo papa, si recò in Francia, poi in Inghilterra, ove la sua presenza era richiesta. Dappoichè tra le guerre che riardevano i due paesi non avean cessato gli spedalieri di parteggiare per gli uni e per gli altri. L'Ordine, come più sopra accennammo, rompeva così la neutralità e scapitava nei suoi interessi.

La cessazione dello scisma, come ridondò a vantaggio della chiesa, così dette pur quiete e sicurezza all' Ordine di S. Giovanni. I pretesti mancarono ai commendatori di non soddisfare le responsioni; ai ribelli l'occasione di non più riconoscere l'autorità magistrale.

Dappoichè durante lo scisma, molte delle lingue si erano scisse dal tronco comune e viveano in quasi assoluta indipendenza. Il papa italiano era solito nominare un luogotenente al magistero. Ribelli tuttora le commende d'Inghilterra, d'Italia, di Aragona, della Germania, alcune di Boemia, dell' Ungheria e dell' Europa settentrionale. I conventi di Rodi, del levante, della Francia, Castiglia, Scozia e poche di Alemagna si mostravano fedeli alla confraternità. Non appena cinta da Martino la tiara, il venerabil Filiberto De Naillac si gittò a piè del pontefice, supplicandolo a voler, mediante l'esercizio della sua autorità e la paterna voce, rimettere la concordia nell' Ordine e richiamare le smarrite pecorelle sotto la verga del pastore. Accolselo il Colonna con suavi manieri; tutte gli promise e tutto

attenne. Un monitorio venne indirizzato da S. Giovanni Laterano a tutti i priorati, baliati, commende dissidenti. Ivi il successor di S. Piero, dopo aver deplorate le piaghe che disonestavano il corpo dei fedeli, levò grazie al cielo per la pace e la tranquillità ristabilite. Poi serrandosi più dappresso al soggetto e messo da banda ogni preambolo—“e pur tra voi, ei soggiunse, regnano da lunghissima stagione discordie e male passioni, attizzate dall' interesse delle cose mondane o da cieco animo smarrito.”

“Della quale cosa il venerabile vostro superiore a noi mosse gravi e giustissimi lamenti. Tornate dunque alla primiera obbedienza nè più date ascolto alla bugiarda voce del mondo e del dimonio. Siate uniti, caritevoli e fratelli. Ricingete di nuovo la spada a danno degli infedeli, all'onore della Chiesa e la maggiore gloria di Dio.” —Tale il monitorio, che avria mosso ogni cuore. Un' appendice però vi era pur aggiunta, che mosse vieppiù i ricalcitranti—chiunque non obbedisca, e non paghi gli arretrati e le responsioni, sia issosfatto decaduto da ogni dignità, officio, emolumenti.

Era dunque passata la stagione alle opposizioni. Bisognava piegare il collo al nuovo ordine di cose e tornare all' ovile. I resilienti non poteano più barcamenarsi tra un papa e l'altro e sfuggire dall' obbedienza, munendosi dell' egida dello scima. Il concilio di Costanza avea tronco il nodo. I principi d'altronde sosteneano l'autorità del nuovo pontefice. Le molte virtù poi di Filiberto, la gloria acquistata, lo splendore cresciuto all' Ordine nel levante agirono potentemente sulle volontà più dure e le piegarono all' arresa. Eppertanto ubbidirono; più prestì d'altronde a riconoscere la supremazia del Gran-Maestro, che a pagare le responsioni e gli arretrati. Su quest' ultimo punto le difficoltà non si appianarono del tutto.

E dopo un' assenza di anni dieci il venerando Filiberto fece ritorno alla sua Rodi. Amatissimo dal popolo e dai cavalieri, il suo arrivo fu gioja e festa per tutta l'isola, un vero trionfo; e giostre, e corse e luminarie—testimonianze d'affetto non

compre, nè comandate, ma spontanee effusioni di cuori amanti e schietti. Poi tenne capitolo, ove vari statuti circa l'osservanza e la disciplina vennero attuati. Il Papa ne ratificò gli atti. Due anni dopo (1421), chiuse i suoi giorni, pieno di meriti e di anni.

Degno di essere collocato tra più grandi uomini che ressero i destini dell'Ordine di S. Giovanni. Governò il timone della Religione, quando l'Asia e l'Europa andavano tutte a fuoco; quando i turchi sotto Bajazet, i tartari con Tamerlano minacciavano l'esistenza del suo principato, quando tra papi e antipapi, anche l'Ordine era diviso in due e lo scisma laniava miseramente. Prese parte in quasi tutti i più grandi fatti d'armi dei suoi tempi. Eianchi come neve eran divenuti i suoi capegli in consiglio e in battaglia. Abile mediatore, compose più volte la pace tra popoli e principi cristiani. Non mai la bandiera di San Giovanni fu più rispettata in levante, quanto sotto il suo magistero; nè vi fu prence, che più di lui rispettasse la santità dei giuramenti e dei trattati. Modello poi di un perfetto cavaliere, egli potea dire e assai meglio di lui con re Giovanni di Francia "se l'onore fosse bandito ovunque, troverebbe però sempre alloggio nei nostri cuori!" La fortuna gli arrise eziandio. Vide la ruina dei turchi per mano dei tartari e poi di questi, stante le scissioni nella famiglia di Timur. Arricchì con ricche e opime capture il commercio e Rodi. Le ire tra la repubblica veneta colla genovese fiaccarono la potenza dell'una e l'altra in levante e acrebbero quella dei cavalieri. A suoi tempi ebbe termine il famoso scisma e vide la sua autorità ovaque riconosciuta e venerata. Benedetto dal popolo, amato da suoi, onorato da tutti, potè sul letto di morte chiudere tranquillamente gli occhi al sonno eterno e dire—"La mia missione è compiuta, io dormo in pace."—

E non appena era disceso alla tomba, la squilla di guerra si fece intendere nello stesso tempo dall'Anatolia e dall'Egitto. I turchi vi apparivano di nuovo più formidabili e ardimentosi

di pria. Timur avea ridotto a frantumi l'immense impero. Lui morto i figli di Bajazet preser fiato e dettero significazione di vita. Venuta poi l'ora dello sfacimento dell'impero di Timur, scissi i suoi tartari tra i diversi capi, acceso il tizzone delle discordie tra i figli del conquistatore, era comparso Maometto I l'ultimo dei figli di Bajazet. A capo dei veterani del suo padre e d'infinita moltitudine di veterani egli strappò ad una ad una tutte le conquiste dal pugno dei figli di Tamerlano. Poi dopo un regno di otto anni morì lasciando il pensiero di compiere il resto al figliuolo suo Amurat II. che seguì le traccie paterne. I tartari furono ovunque battuti, disfatti; nè si dettero pace, finchè non ebbero vinti e ricacciati nelle selve nate. Poi riprendendo il filo delle operazioni, là, ove Timur avealo all'impenzata interrotto a Bajazet volse gli occhi a Costantinopoli, a Rodi, alla Morea. Volando di conquista in conquista, di vittoria in vittoria, giurò non resterebbe pur ombra in Levante del nome latino. E tal uomo egli era da ridurre in atto il pensiero.

Eppertanto era uopo, senza ritardi, eleggere un nuovo Gran-Maestro, che riparasse coll'armi e col consiglio a' guai. Tutti i voti acclamarono Antonio Fluviano o de la Riviere.

Era catalano, nè d'ignobil casata. Appena eletto dovea cingersi l'elmo e imbrandire la spada.

Dappoichè Amurat, avendo oltre allargati i suoi dominj fino ai monti carpazi, minacciava la Morea e le isole dell'Arcipelago. Bisogna interrompere il corso delle sue armi, spedire una flotta al mare egeo e così creare ostacoli alla invasione. Nell'atto però la flotta stava sul punto di salpare, si conobbe a Rodi che l'emiro di Scanderun, a capo di molte navi e galere battea le acque della Siria. Un tale oltraggio non dovea andar impunito.

Però da lunghi anni, alcun legno con bandiera d'infedeli non si era visto in quelle alture. Oltrecchè forte sospettavasi non tentasse l'emiro qualche discesa sulla stessa Rodi. Eppertanto era uopo prevenirlo e impedirgli, non oltre procedesse.

La flotta di Rodi, ben munita di soldati e capitani salpò in

traccia del corsaro, il quale anzicchè fuggire lo scontro cercava anch'egli il nemico o qualche opportunità per imbarcar e prendere tutto intorno. Mentre però pendea sull'Egeo e la Morea la minaccia di Amurat, l'emiro correa il mare di Licia, un terzo competitore apparve Almazer—Aldaher circasso. Era sultano d'Egitto, nato ischiavo, uscito dai mammelucchi, asceso per la via degli intrighi, del favore, dei delitti e del valore al trono. Audace e operoso, era tal uomo da non restar mai in quiete, senza recar molestia a qualche suo vicino. Andava debitore ai mammelucchi di esser salito tant'alto; promise guerre, bottino, sangue. Bisognava mantenere la data parola per liberarsi da qualche sommossa. Eppertanto dichiarò guerra al re di Cipro.

Era costui Giano di Lusignano, il quale sebbene non avesse dato alcun appiglio o provocazione di sorta alcuna al sultano, vide la sua isola invasa dai mammelucchi per l'unica ragione che costoro avesser uopo di menare le mani e di rapina. È ben noto, quali stretti ligami stringessero Rodi a Cipro e come molti dei beni di quest'isola fossero ipotecati a vantaggio dell'Ordine. Giano percosso e quasi sopraffatto da tanti nemici chiese ajuto ai cavalieri, i quali non furon tardi accorrere in sua difesa. Pur non potean snudar la spada contro l'Egitto in virtù dei trattati, se non col preventivo annunzio dei mesi tre. Oltrecchè come mai era possibile cosa di appiccare la battaglia in tre diversi punti, contro Amurat, l'Emiro e l'Egitto? Il Gran-Maestro adunque s'interpose mediatore.

I patti però del sultano tali, quali niuno potea accettare—sottomettesse l'isola al suo potere o pagasse un annuo tributo. Il re di Cipro rigettò l'alternativa; nè il Gran-Maestro potea indurlo ad accettarla.

Rotti i negoziati, era uopo ricorrere al giudizio delle armi. I cavalieri, sebbene ligati dal trattato, non poteano però negare il loro braccio ai fratelli pericolanti, assai più che in Cipro avea l'Ordine molte possessioni e fossero (come già è detto) i beni della corona sotto la loro ipoteca. Soldati, avventurieri volarono

sotto le bandiere del re. Dietro una lenta, dubbia e sanguinosa lotta tra una parte e l'altra si venne finalmente a finale battaglia. La causa dei cristiani andò perduta. L'islam trionfo. I primi tra i patrizi del paese e molti dei cavalieri di S. Giovanni caddero. Lo stesso re fu preso prigioniero e trascinato in catene in Alessandria. Non pertanto al Gran-Maestro mancò il cuore per tale disfatta. Troppo importava, non istabilissero i sultani in Cipro il loro dominio—lastricherebbersi così la via alla conquista di Rodi.

I nativi furono animati alla resistenza. I cavalieri, messisi a loro capo, tendeano imboscate agli egiziani, tagliavano le loro comunicazioni, ne incendiavano i campi, li travagliavano d'ogni maniera. Dalle montagne non cessavano le continue irruzioni degli isolani. Le terribili rappresaglie dei mammelucchi che troncavano netto il capo o infilzavano nello spiedo quanti tra i cristiani capitavan loro in mano, non ismorzavano, ma divampavano vieppiù il fuoco della guerra. Così passò l'intera stagione d'autunno, poi il verno e non pertanto cessarono le offese.

In mezzo a tal furia d'armi non mancarono i negoziati di pace. Vennero dappria intavolati per il riscatto del re prigioniero. Altissime le pretese del sultano; pur dopo molto nicchiare, si convenne pagherebbe per la sua redenzione la somma di venti mila fiorini d'oro.

E fu redento coi danari di S. Giovanni, poichè esausto il tesoro di Giano, nè atto a fare fronte alle spese. Dietro la sua liberazione, le trattative divennero più pressanti; le quali terminarono colla ritirata degli infedeli da Cipro, poichè il sultano minacciato anch'esso dai turchi cercava modo d'ingrossare le sue forze e farsi centro di una forte coalizione contro Amurat. Eppertanto sepolto nell'oblio il passato, tra Rodi e l'Egitto venner rinnovellati gli antichi trattati e ricambiati ricchi doni. E fino a tal punto era forse schietto il sultano. Accortosi però, che i turchi altrove drizzavano la loro possa, si accostò ad Amurat, lo si amicò estrinse seco un patto di mutua difesa. Poi;

dette secretamente ad apprestare nuove armi, soldati, navi contro Rodi, determinato più che mai soggiogarla e snidare i soldati della croce da quel lido, dappoichè il vecchio lievito dell' odio degli egiziani contro gli spedalieri fermentava più acerbo che mai, nè vi era modo si spengesse. Secreti messi spediti dagli spioni tenuti al soldo dall' Ordine appresero al Gran-Maestro il periglio che minacciavalo. Nè si addormì all' avviso. Comandamenti furon spiccati ad ogni priorato nell' Europa, di spedire ciascuno venticinque cavalieri per rinforzare il principale ospizio; si risessero inoltre tutte le sospensioni, si rimunì di vettovaglie e provigioni Rodi e la città fu posta sul piè di difesa. Non appena poi corsero per i priorati gli ordini del Gran-Maestro e la minaccia della prossima invasione, cavalieri in gran numero e al di là del bisogno e oltre quanto crasi richiesto si raccolsero intorno al Gran-Maestro. Molti capitani e famosi avventurieri, tra i quali *Testa-di-Montone* si portarono quai volontari a Rodi, per amore di gloria e di guerra. Varie commende e priorati spedirono magnifici doni e basti solo a dire che il Gran-Priore di Francia inviò una nave, carica intieramente di dardi, archi e frombole per riempire l' armeria. Andò in fumo il secreto del sultano d' Egitto; il quale però visto scoperto il suo progetto, non perciò allentò i preparativi dell' invasione, anzi aggiunse fuoco a fuoco. E già si partiva, quando venne avvisato da suoi consiglieri di aggiornare ad altro tempo la dipartita, onde immiserire il tesoro dell' Ordine coll' esorbitanza delle spese che attualmente incorrea nel mantenere tante schiere e cavalieri. La stessa Rodi ricadrà (gli dissero) nell' antica sicurezza, e noi caleremo all' impensata suessa, sicura preda al nostro artiglio!—E di vero, per lo superchio di cotante spese, il tesoro divenne esausto. L' Ordine avea di assai sofferto nei suoi tenimenti continentali in oriente. La guerra tra gl' inglesi e la Francia riardea più formidabil che mai. Gli ussiti devastavano la Boemia, Moravia e Silesia, i teutonici travagliavano miseramente la Polonia, ovunque sangue, fuoco e ruba. Pure, con giudiziosa economia e parco vivere, il

Gran-Maestro poté reggere a tanti aggravi di spese, mantenere poderose forze in Rodi e ben munite flotte sui mari, incutere spavento agli egiziani, ai turchi. Buono e temperato nei suoi desideri menò il de la Riviere tranquillamente i giorni suoi e morì nel 1437. Pari al Villiers e ai primi istitutori dell'Ordine, egli stesso serviva negli spedali i malati e fabbricò magnifica infermeria per ricevervi i cavalieri feriti o travagliati da mali. Per testamento, poi legò al pubblico erario (non piccola risorsa nelle strettezze) duecento mila ducati, frutto della sua parsimonia durante il tempo che resse il magistero.

Giovanni de Lastic fu chiamato ad occupare il posto del defunto. Non brigò, non chiese tale dignità. Risiedeva nel suo priorato di Alvernia, lorquando fu eletto e tosto si ridusse a Rodi. I principj del suo magistero non furono meno torbi che quei del predecessore. Il nuovo sultano d'Egitto, Abrou-said-Jacmac avea redato dall' antecessore il suo malo animo e i rei disegni contro i cavalieri e rinnovato il trattato di pace coll'ottomano. Al capo dei turchi infatti sorrise il pensiero di tale conquista, la quale fiaccava la potenza latina in levante, nell'atto ch'egli apprestava l'ultim'ora dell'impero bisantino. Incoraggì dunque l'egiziano e gli promise ajuti, laddove senza ritardo muovesse contro gli spedalieri. Da quel dì la politica dei turchi si chiarì nettamente—inimicare i cristiani, aizzarli gli uni contro gli altri e stringere in lega i credenti di una sol fede contro il nemico comune. "Tali, era solito dire Amurat II. i comandi del Corano.—E perchè dunque non ubbidiranno noi?"

Giovanni de Lastic, certo di esser tra breve attaccato dallo egiziano, volle acquistarsi l'amicizia o la neutralità dell'ottomano. Da lungo tempo l'Ordine manteneva presso gl'imperatori turchi un ambasciatore. Il de Lastic tentò ogni via per riconfermare la tregua stretta col predecessore sperando colla santità dei giuramenti e dei patti raffrenare l'ambizione del turco o fuorviarne gli ostili disegni ad altro tempo. L'im-

peratore si schermi:" è inutile, disse allo spedaliero, confermare ciò che già sussiste;" nè vi fu modo di cavar da lui altra risposta.

Ben si accorsero i cavalieri, quali fosser gl'intendimenti e i progetti del turco e come la breve risposta sommasse a una dichiarazione di guerra. Pur tacquero e fecero sembante di acquetarsi.

Contro l'Egitto però i preparativi di guerra si solleoitavano con maggior ansia e cura che mai. Due saettie furon spedite a spiare la costa africana, comandate da Guglielmo de Lastie nipote al Gran-Maestro e siniscalco dell'Ordine. Poco stante ritorna coll'avviso, stessero tutti all'erta, dappoichè in breve e grosso numero gli egiziani arrovescierebbersi su Rodi. I cavalieri levaron le grida di plauso e di ebbrezza a tale annunzio. L'ozio cominciava a rincrescer loro. I veterani bramavano di rinverdire gli allori intorno alle chiome appassati; i giovani acquistarsi gloria sul campo. Rotti talora a lascivie e alla mollezza, non appena lo squillo della battaglia s'intuonava, i militi volavano alla chiamata alacremenente, emuli degni dei loro predecessori e non men di loro valenti, animosi, eroici. La loro storia non va macchiata collo stimate della villá. Non mai rifiutarono il guanto a loro gittato dai musulmani. Colonia cristiana stabilita in mezzo a moltitudini di nemici, soldati della croce per istituto osteggiarono ovunque, sul mare, per terra, tra i cocenti ardori dell'Africa, nelle solitudini dell'Asia, nell'Europa i seguaci d'Islam, in un tempo, quando la costoro invasione minacciava d'ora in ora di render turca tutta l'Europa e struggere nella sua cuna l'incivilimento, che come il sole dietro baja e nubilosa notte uscia bello e radiante dietro le tenebre del Medio-Evo a versare la benedizione dei suoi raggi sovra una redente generazione.

Il sultano d'Egitto ordinò all'armamento suo di proceder oltre. Formavasi di diciotto galere e di numerose navi d'ordine inferiore, sulle quali forti schiere di mamelucchi, d'armigeri

e di soldati d'ogni maniera d'armi in grandissima quantità. Otto galere, quattro navi d'alto bordo, parecchi trasporti formavano la forza navale che Rodi contrapponea all'Egitto. Era però la sua flotta munita dei più destri mariuari e capitani dell'età, molti dei quali genovesi e veneti. A bordo considerevoli truppe, comandate dai più sperimentati e valorosi tra i cavalieri. Oltrecchè le navi rodie meglio equipaggiate dell'egiziane erano armate di cannoni, al cui governo l'ordine avea assoldato un scelto corpo di piccardi assai destri nel maneggio di simile arma.

Rodi poi e le circovicine isolette avean poco o nulla a temere dalla spedizione. Finchè il mare fosse rimasto aperto e la flotta nelle circostanze, il nemico non potea sbarcare senza correr rischio di avere tronca alle spalle la ritirata. Pure nulla erasi negletto per afforzare le mura della capitale e munire di guarnigioni le castella delle altre terre. Tutto era pronto; nè più si attendea se non il nemico e l'occasione di menar secolui le mani.

Nè troppo si fece indugiare; poichè la flotta egiziana apparve innanzi a Rodi il 25 Settembre 1440.

Pria però vi aggiungessero, avea messo a fuoco e ferro l'isola di Castel-Rosso, non più che una lega distante delle coste della Licia e abbattuto il castello. Tentarono sbarcare a Rodi; non riuscirono. Il litorale era irto di soldati, pronti a piè fermo ricevere il nemico. Inoltre tutti gli isolani avean dato di piglio alle armi. Le moltitudini, al primo annunzio della comparsa delle vele egiziane sul lontano orizzonte erano accorse sulla sponda, non in atteggiamento di spettatori, ma di gente determinata a combattere l'aggressione.

E mentre i capi della flotta egiziana e la stessa flotta veleggiavano alle bocche del porto, indecisi a qual partito appigliarsi e tenevansi così a tentenno, più determinati apparvero i cavalieri e risoluti. Il maresciallo di S. Giovanni, come ammiraglio della squadra dette ordine si tagliassero le funi e a

tutta forza di remi si serrassero le galere contro gli egiziani. Costoro vistisi calare addosso tanto nembo, non ne attesero l'urto e dato fortemente nei remi si affrettarono guadagnare una cala che poco lungi si apria. Giunti colà a salvamento attesero più tranquillamente i rodi, i quali tenendo loro addietro, non si fecero attendere. Volean questi appiccar tantosto l'azione—evitarla gli altri. Poi desiando gli uni appressarsi agli egizi e venire all'arrambaggio e costoro tener lontani i cavalieri e prender tempo (dappoichè il dì era più che a mezzo il suo corso,) detter fuoco ai cannoni, ai quali risposero con più effetto e violenza i sagri delle galere rodie. Poco il danno da una banda e l'altra, sebbene d'entrambi i lati piovesse una gragnuola di palle. Al cader della notte, i combattenti si divisero. Il maresciallo rifece sua via al porto, risoluto al primo romper alba della dimani ritornare all'attacco ed impegnar decisamente la battaglia. I mammelucchi però non attesero—dappoichè nella stessa notte, visto libero il mare, salparono, indirizzandosi alla volta di Lango, risoluti d'impadronirsene e saccheggiarla. Il maresciallo, essendo corso all'assalto, nè più vi avendo nella cala trovato il nemico si pose in sua caccia. Da alcuni pescatori ebbe avviso del camino e sospettò il fine al quale miravano. Non eravi più attimo di tempo a perdere, altrimenti Lango andava perduta, gli egiziani sopravvanzandolo nel viaggio di molte ore—oltrechè leggere le loro navi e veliere. Ajutandosi di tutta possa coi remi e colle vele, promettendo agli schiavi la libertà, ai *buonavoglie* doppio scotto e soldo laddove priarrivassero a Lango, usando minaccie e preghiere, passò attraverso un fitto nebbione di scontro agli egiziani senz'esser veduto e raggiunse l'isola, anzicchè i mammelucchi vi approdassero. Ivi, gittate le ancore, disposte navi e galere con fronte di battaglie, attese quitamente i nemici. Poco stante vi giunsero. Maravigliati e trasognati trovarono colà in loro attesa la flotta che stimavano fosse tuttora a Rodi o in loro traccia nella cala. Il maresciallo offerse battaglia. Non l'accetta-

rono, anzi, volte frettolosamente le prore si raccolsero in una isola turca, che poco lungi sorgea.

Ivi si apprestarono alla battaglia. Rifugiati in un comodo porto, coperti dal cannone di un castello turco, allinearono le galere l'una presso l'altra, strettamente serrate, sicchè offrivano ai cristiani una crinita fronte di cannoni e quasi una fluttuante batteria. Il maresciallo che avea lasciato, non molestato partire il nemico, tenne ben tosto dietro. Visto lo stato delle cose non ardì venire alle mani, senza pria raccogliere l'avviso degli altri capitani. Un consiglio di guerra si tenne sulla *capitana*— nè si dee tacere, che i più dissuadesero il maresciallo dal cimento. Nè fuor di luogo, poichè non pure i musulmani erano più del doppio che i cristiani, ma malsicuro oltremodo e pien di secche il golfo nel quale essi si trovavano. Il maresciallo, col magnanimo ardire di un soldato cristiano rispose, preferire più presto morire sul ponte della sua galera, anzicchè incorrere l'onta di rifiutare la battaglia offertagli dal nimico. Temendo non dessero a secco le sue galere, trasportò tutte le truppe sulle saettie e sulle navi leggiere; poi diè contro animosamente agli egiziani. Costoro sostennero tranquillamente l'urto, riparando colpo per colpo recando il maggiore e possibil danno. La sorte della battaglia rimase indecisa. Venne la notte e la rabbia degli uomini cessò per poco. Il prode maresciallo fu trasportato a bordo della capitana, tutto coperto di sangue e con cinque ferite. Durante la notte il mare ingrossò, il vento spirò furioso. Temendo le secche, il maresciallo fu obbligato a uscire dal golfo e allargarsi per l'alto. Gli egiziani, la dimani, viste le vele nemiche sul lontano orizzonte, ruppero le gomene e volsero altrove le prue. Veruna sicurezza stava nel navigare nella Licia. Temevano d'imbattersi coi cristiani, nè a loro tornava grado il cimentarsi a singolar certame in aperto mare. Avanti però di far ritorno al Nilo, sbarcarono a Cipro, rubando, incendiando i villaggi e le castella del littorale.

Il maresciallo tornò a Rodi colla squadra. Il suo trionfo fu incompleto. Gli egiziani gli erano sfuggiti di mano e riedevano anch'essi intatti ad Alessandria. Pure erasi assai ottenuto; poichè il celebrato armamento dei mammeleucchi avea fuggito innanzi a sforze inferiori; l'assalto contro Rodi riuscito vano e la bandiera di S. Giovanni syentolava tuttora vittoriosa e formidabile per quelle acque.

Pure il sultano d'Egitto era tal uomo a non iscorarsi a sì leggiero scacco. I capitani della sua flotta e armata ne temevano l'ira, nè osavano avvicinarlo al Cairò. Egli però accolseli lietamente, poichè sembravagli vittoria l'aver i suoi sostenuto l'attacco dei cavalieri senza fuggire e l'essersi in tal modo abituati a incontrare sul mare e resistere i celebri marinari di S. Giovanni. Eppertanto si diè nuovamente a porre insieme un altro armamento, più grosso e formidabile del primo. Strinse perfino nuovo trattato coll'Ordine sebbene d'indole singolarissima, sendosi pattuito, andrebbero esenti dalle future aggressioni le isolette di Lango e Rizzari, appartenente a Fantino Quirini. Era venuto costui. Il sultano desiò con tal patto assicurarsi l'amicizia, o la neutralità della repubblica prevedendo, in caso d'invasione delle proprietà del Quirini non avria mancato la regina dell'Adria superba di sposare la causa del partizio. Il trattato implicitamente portava una nuova dichiarazione di guerra contro Rodi. Il Gran-Maestro, i cavalieri e tutti si apprestarono nuovamente alla guerra.

La squilla di tromba risuonò intorno. I latini d'oriente spedivano un grido per esser ajutati dai cristiani d'occidente. I tempi delle crociate eran però andati. I principi promisero tutto e atteser nulla. Discordie intestine laceravano l'Europa. La Religione, forte del proprio coraggio, vide non avere più a sperare che nel solo suo braccio. Attese dunque l'arrivo degli egiziani.

E nel volgere del 1444 ebbe luogo la seconda discesa di costoro. La loro flotta, forte di moltissime navi e galere, strinse di blocco

il porto. L'armata contava diciotto mila uomini. Il nerbo della stessa era alluogato nei mammelucchi, fiore dei soldati dell'Asia. La capitale fu chiusa anch'essa d'assedio. Giovanni de Lastic coi suoi migliori tenne varie sortite. Respinto, egli ritornava alle offese. Varie batterie vennero appuntate contro la città. La difesa fu lunga, ostinata. Dall'Italia accorsero molti avventurieri e corridori d'impresе, consacrando la loro spada a prò di S. Giovanni. L'assedio durò quaranta giorni. Nel trentesimo nono, a circa la mezza notte imperversando un orribil bufera e piovendo a dirotta, il de Lastic uscì dalla città. Era accompagnato da tutti i cavalieri in tre schiere e dalle milizie dei rodi. Il famoso *Testa-di-Montone* guidava gli avventurieri. Il campo dei turchi fu sorpreso—inchiodati i cannoni, distrutte le batterie. La confusione orribile. Fuggirono i mammelucchi, lasciando i loro migliori compagni morti o prigionieri. Il blocco del porto fu sciolto e la spedizione degli egiziani terminò così miseramente.

La fama di tale trionfo andò per il mondo, abbassando l'alterigia dei turchi e dissuadendo l'Egitto a non più cimentarsi contro Rodi. Il tesoro intanto, esinanito da cotante e sì lunghe spese di guerra, era vuoto. Necessitavano danari e vieppiù, chè l'Ordine era stretto di tenere un'armata stazionaria a Rodi e di stendere le sue provigioni di guerra. Il consiglio accrebbe le responsioni per cinque anni. Le commende sempre più prodighe del sangue dei loro cavalieri, che di danari protestarono. Lo stesso Nicola V. papa, poco stette non iscomunicasse il De Lastic. Costui però, ajutato dal Consiglio, volle ridurre le commende all'obbedienza e vennegli ciò fatto. E qui nuovo esempio negli annali dell'Ordine. Il Gran-Maestro fu investito del dittatorato supremo pel corso di anni tre. I cavalieri poteano affidargli tanta autorità, senza pericolo; sì grande l'interezza d'animo e la probità del de Lastic! Non vi era quindi tema ch'egli abusasse del potere. Nè andarono errati. I contumaci furono repressi e puniti e tolta ogni traccia del nuovo scisma che minacciava irrompere.



CAPITOLO OTTAVO

CADDE a quei dì di Costantinopoli. Il mondo cristiano, sebbene preparato da lungo tempo all'evento, accolse la notizia esterrefatto. La morte dell'ultimo dei Cesari, così prode, eroico e infelice toccò tutti i cuori e con orrore si seppe che nel tempio di S. Sofia l'altare di Dio era stato cangiato dal conquistatore in una mangiatoja pel suo cavallo di battaglia. Che mai più potea arrestare il corso a Maometto? Comandava la navigazione del Danubio, eran sue le vie della Tracia e a un passo sarebbesi trovato alle porte dell'Europa centrale. Sei mesi appena scorsero, dacchè la città di Costantino era venuta in poter suo. I cavalieri di Rodi furono superbamente citati comparirgli innanzi coll'alternativa della guerra; altrimenti paghino l'annuo tributo di due mila ducati e abbassino le armi.

Dettero gli spedalieri a Maometto qual si addiceva a forti e nobili cuori, la risposta dei trecento a Serse—“Se l'imperatore vuol le nostre armi, venga qui a prenderle;” e si apprestarono da senno a riceverlo.

Il guanto era gittato—la lotta s'impegnava non cogli egiziani, o l'emiro di Scanderun, ma col più terribile e potente monarca del mondo.

Furono spediti al papa e ai principi d'occidente i primi dignitari dell'Ordine e gli uomini più influenti per parentela e amicizia. Fra questi il D'Aubusson, il quale ebbe da Carlo VII di Francia largo ajuto di soldati e di danaro.

Il de Lastic intanto riafforzava Rodi, muniva con abili ingegneri diretti dal D'Aubusson le mura, riempì le armerie, pensava a tutto. Col crescere del periglio, pareva in lui aumentarsi l'energia e ridesto il giovin spirito dei suoi verdi anni. Non dovea però veder di nuovo la faccia del nemico. Dopo breve malattia fu rapito dalla morte.

Resse per diecisette anni il magistero. Dal momento ch'ei fu eletto a tanta dignità, non avea depresso l'elmo e la spada, nè gustato un istante di pace. Munito dalla dittatura suprema non si lasciò vincere dall'ebbrezza del potere assoluto. Fermo resistette alle minacce di Nicola V, la cui ira appena i primi potentati dell'Europa aveano osato resistere. Compresse le contumacie delle commende e soffocò l'idra del nuovo scisma. Battè a più riprese gli egiziani, serbò rispettata la bandiera di S. Giovanni ovunque, spazzò dal mediterraneo i corsari, tenne fronte ad Amurat, a Maometto II. Salvò temporeggiando la Morea, poi Cipro. Compose le differenze tra i veneti e i genovesi, tra i fiorentini e la Francia—ecco i titoli, pei quali il suo nome va ricordato con rispetto e gratitudine negli annali della Religione.

Giacomo o Gioberto de Milly, è chiamato a succedere il de Lastic. Era Gran-Priore di Alvernia. Lasciò, avuta la nuova, la Francia e si raccolse a Rodi. Appena arrivato, dovè imbar-

carsi a bordo delle galere e respingere l'attacco di Maometto. Quasi avanguardia di sua possa e precorritrice dell'ira sua, avea spedito una flotta di trenta galere per disertare le coste e i possedimenti dei cavalieri. Fu respinta e il nuovo Gran-Maestro cacciò tant' oltre l'audacia che addusse la squadra dell'Ordine a saccheggiare le coste maomettane—anzi non troppo lungi dallo stretto gittò le ancore, minacciando così dappresso Costantinopoli. Il millanto e l'insulto accesero di rabbia il superbo conquistatore *dei due imperi, dodici reami e delle mille città*. In quei dì, era Maometto impegnato in terribil lotta col famoso Unniade, vindice dell'ungara indipendenza, protettrice spada della centrale Europa. Il quale non davagli requie e stavagli serrato alle reni, a capo delle popolazioni slave e romane. Pure il sultano ordinò alle flotte e a quindici mila tra suoi più scelti soldati, recassersi a Rodi e la disertassero. Ubbidirono e mentre il de Milly trovavasi altrove impiegato, ecco i turchi comparire innanzi all'isola e sbarcarvi. Tutto il paese fu messo a sacco e ruba. Mollissimi degli abitanti e non pochi dei cavalieri, colti all'impensata caddero prigionieri. Castella, villaggi, vigna, seminati, tutto fu incendiato. Anche le isole circostanti ebbero a soffrire un eguale mal governo. La scimitarra dei spahis e dei giannizzeri rotava intorno spietatamente—era la vendetta di Maometto, che pesava come la maledizion di Dio su quei lidi. Compiuta l'opera di morte, i barbari ritornarono colla loro preda e coi prigionieri a Costantinopoli.

Cipro fu di nuovo il pomo della discordia e causa d'altra guerra, non pur coll'Egitto, quanto altresì colla repubblica veneziana. Delle casa dei Lusignani non restava in linea legittima che una femmina ed un bastardo. Carlotta era la prima, donna di singolare bellezza e dotata di squisito ingegno; seco lei erasi impalmato Luigi di Savoia. Tranquilli dimoravano a Rodi, quando il bastardo con raggiri e colla forza costrinse gli sposi a fuggirsi e cercare asilo a Rodi. Giacomo di Lusignano (tale il nome dell'illegittimo) chiese l'ajuto dei due più potenti

principi dell' Oriente—Maometto e il sultano dell' Egitto. Odiava costui i Lusignani e avea redato da suoi antecessori il desiderio del conquisto di Cipro e della vendetta. Accolse le domande del bastardo e promise ogni soccorso, purchè anche Maometto assentisse. Più restio dell' altro e men facile apparve il sovrano di Costantinopoli, il quale alle prese cogli ungheri e le ribelli tribù dei tartari non volea spicciolare le sue forze in diverse spedizioni ed esaurire i tesori. Pure alla fine assenti, mosso anch' egli dall' odio contro il nome cristiano e dalla speranza di rendersi soggetto e tributario il Lusignano. Raccolte forti schiere di turchi e di egiziani e sostenuto da grossa flotta, entrò il bastardo l' isola. Il fuoco e l' esterninio precedevano i suoi passi. Gli abitanti erano passati a fil di spada, ovvero dai barbari infilzati nello spiedo o cotti a lento fuoco. La rabbia dell' apostata snaturato uguagliava quella degli infedeli. Ogni terra, castello, città cadde in poter suo—meno Famogosta e il forte di Colos.

I genovesi possessori della città respinsero i musulmani; i cavalieri di Rodi, ai quali apparteneva Colos batterono Lusignano. La bisogna intorbidavasi, la guerra minacciava. Carlotta avea a Rodi cattivato ogni cuore. La bella sventurata movea a tutti pietà. La sua causa era ajutata dal buon dritto—e migliore avvocato, le lacrime, le preghiere e le femminili blandizie. Il commendator d' Aubusson soprattutto ne avea sposata la causa. Il Gran-Maestro e i più vecchi del consiglio non troppo però piegavano abbracciarne palesemente la causa. Temevano l' ira di Maometto e dell' Egitto e di mettersi così tra due fuochi. Temporeggiarono, aspettando dai ritardi ajuto e avviso per l' avvenire. Lo stato delle cose andò però sempre peggiorando. Il sultano d' Egitto, imitò il lupo della favola di Esopo. Senza tener conto dell' assalto contro Colos e del saccheggio delle proprietà dell' Ordine a Cipro, gridò contro la malafede dei rodi cercando pretesti alle offese. Dalle parole passò ai fatti. Catturò un cavaliere, spedito in Alessandria

quale ambasciatore e lo chiuse in prigione. Fiere rappresaglie susseguirono. Il Gran-Maestro arrapinato per tant' oltraggio, trovandosi nel porto due navi veneziane cariche di mercanzia egiziana, le confiscò, poi mise in ferri i musulmani che trovavansi a bordo e sebbene mercatanti, ricchi e di buone casate furono condannati come schiavi galeotti a servire—al remo.

Da lung' ora, bieca e invidiosa la Regina dell' Adria avea fissi gli occhi su Rodi e meditava farle scontare caro l'antica sua amicizia coi genovesi. Di mal animo avea visto il principato allargarsi in levante e la floridezza della marineria rodia l'era una spina al cuore. Il Leone di S. Marco non più sventolava unico e sovrano per quei mari. La concorrenza dei rodi avea attenuato il suo commercio in quegli scali per lo spaccio delle mercanzie. Nè meno i cavalieri abborrivano i veneziani. Non aveano obliato l'antico affronto e il danno inflitto alla spedizione di Filiberto de Naillac e del Boucicault contro la Siria; conosceano quanto l'astuta repubblica secretamente soffiasse nel fuoco dei domestici dissidj che aveano lacerato l'Ordine; come ne inimicasse il commercio e soccorresse i turchi e egiziani di danaro e provisioni, quante volte snudavano la spada contro i loro petti. Perciò i due stati si detestavano cordialmente.

Figuratevi dunque lo sdegno della Republica all' annunzio dell' ostile confisca... Il Gran-Maestro avea mossò giustamente il dito sulla piaga. Toccare i rapporti commerciali di Venezia, era la peggiore offesa le si potesse arrecare — dappoichè, questa Londra del Medio-Evo dal commercio traeva le origini del suo potere e della floridezza. Le flotte di San Marco che veleggiavano nel jonio, ebber ordine di muovere contro Rodi. Appena giunte sbarcarono truppe, le quali peggio dei turchi di Maometto II, saccheggiarono insanguinarono il paese. La ferocia dei cristiani superò la barbarie dei musulmani. Poco dopo un'altra flotta con commissari a bordo apparve, spiegando all' aure la bandiera del Leone. Strinsero di blocco il porto; e poi calati a terra, protestarono non dipartirsi, anzicchè non restituersersi i galeotti e più le mercanzie confiscate.

Laddove a capo degli spedalieri stato fosse un de Heredia un de Gozon o Villaret, a colpi di cannone avrebbero risposto alla insolente dimanda dei veneziani. Arsero di sdegno i più giovani e baldi tra i cavalieri e l'ira sul volto, la minaccia sul labro minacciavano di spiccare dalle muraglia gli *eccellentissimi* commessari e gittarli in mare. I più maturi però, nei quali lo sdegno temperavasi dalla ragione, simularono e divorarono nel petto l'offesa. Il Gran-Maestro inoltre piegava alle concessioni e agli accordi. I saracini e le mercanzie furono restituite e paghi i veneziani partirono, superbi dell'ottenuto vantaggio e dell'umiliazione sofferta dalla Religione. I malcontenti contro il De Milly da quel punto scoppiarono e rianghiosi. Era chiamato uom dappoco, senza vaglia, sostenendo che impunemente si macchiasse l'onore dell'Ordine e la capitale con indelebile nota d'infamia e di viltà. Si misero a capo di cotestoro, i procuratori delle Lingue di Spagna, Italia, Inghilterra e Germania. Gli antichi odi si riattizzarono. Una lega si strinse per abbattere la potenza delle lingue della Francia. E diceano—aver queste in pugno tutte le più segnalate dignità, officj, emolumenti; insopportabile il loro monopolio e le brighe; dal loro seno eleggersi i maestri; e tra costoro pochissimi esser usciti dal seno delle altre lingue. L'attacco fu diretto con maestria, serbata la legalità delle forme. Venne formulato in un protesto presentato nel capitolo generale che a quell'epoca fu celebrato. Rispondevano le tre lingue, cuna dell'Ordine e della cavalleria esser stata la Francia, immensi i sacrificj d'uomini, di danaro e di averi dalla stessa incorsi a sostenerlo; esistere più possedimenti appartenenti all'Ordine nella sola Provenza, che in tutte le altre provincie assieme. Il De Milly non visse assufficienza per mirare un termine a tali scissioni. Sostenuto dal partito anti-francese venne chiamato a succedergli *Pier Raimondo Zacosta* (1491).

Era castigliano. — Primo atto del suo magistero fu quello di sopprimere le dissensioni tra le lingue e stabilire la pace.

L'impresa non era sì facile. Alfine però, sostenuto dal pontefice raggiunse la meta. Una nuova Lingua venne aggiunta all'Ordine—quella di *Castiglia*, *Portogallo* e *Leon*, alla quale fu aggiudicata la dignità del *Gran-Cancelliere*.

Così il partito gallo ebbe la peggio in tale contestazione. Gli anti-francesi si afforzarono col creare in loro ajuto una nuova lingua e voci, officj e dignità. La misura era d'altronde giusta. Le tre lingue di Francia assorbivano quasi in se l'Ordine tutto. Fin qui, mediante la maggioranza e pluralità dei loro voti, ogni Gran-Maestro quasi sempre eleggevasi dal loro grembo.

Un'altra innovazione a tal epoca venne pur indotta. Da lunga stagione i cavalieri insistevano perchè gli statuti circa l'astimenza fossero riformati. Si è pur detto quanto la disciplina si rilassasse ai dì di Folco di Villaret e come Helion di Ville-neuve la riserrasse, richiamandolo all'antica sua purità. Da quel tempo in poi, il Consiglio non mancava sempre d'insistere per la esatta osservanza. Il Gran-Maestro astretto poi a prestare su ciò un giuramento. E quantunque nelle commende e priorati di ponente allargassero lo statuto, nel convento però di Rodi, i disciplinari teneano stretta la briglia. I vari reclami portati ai pontefici eran riusciti fino quel punto vani. Meglio sortirono con Pio II.

Spaventato dalle conquiste di Maometto e dal pericolo che instava all'Europa gigante, consapevole di quanto vantaggio all'incivilimento e alla religione fosse la spada degli spedalieri in levante e come si travagliassero coi turchi del bosforo e i saracini del Nilo, porse orecchio alle loro dimande e approvò sì allargassero gli statuti dell'osservanza e dimettessero alquanto della monastica austerità. Fino a quel punto non era permesso in quaresima e in avvento bere dopo cena; austerissimi e frequenti i digiuni e non di rado a pane ed acqua; proibito il parlare a tavola e nei dormitori, proibito in questi il lume. D'altronde come sottoporre a tali ristrettezze cumini indurati da mane a sera ai pericoli della guerra, agli scontri contro gli infedeli?

Fin poi dal magistero del de Milly aveano tentato i cavalieri di piazzare nella corte di Maometto II un ambasciadore che rappresentasse i loro Interessi e vegliasse i segreti intendimenti dell'Imperatore. Si era costui rifiutato, aizzato forse dei veneziani memori della confisca delle due navi. Sotto lo Zacosta, acconsentì e mandò a Rodi detto, spedisser pure il legato, sarebbe ben ricevuto. Un tal cangiamento di condotta nel turco insospettì fieramente il Gran-Maestro, assai più che un assai forte e grosso armamento apprestavasi a Costantinopoli, la cui destinazione era ignorata. "Vorrà forse addormentarci, dissero i consiglieri o illuderci col veparanza di amichevoli pratiche?" Pur come era mestieri procedere prudentemente e misurare i passi, un cavalier commendatore munito di brevi credenziali e di molto oro fu spedito alla corte. Maometto gli fece buon viso e poco dopo venne sognata una lega per anni due. La chiave dell'enimma si trovava di leggieri. Il sultano imbrogliato in molte guerre, volea spicciarsi ad uno ad uno de' suoi nemici. Bramava dunque sbarazzarsi dei cavalieri, attendendo a miglior tempo il colpirli. Ostilissimi e molesti erano infatti al suo impero, e a lui—una pulce entro l'orecchio del leone. Posta Rodi nel cuore dei suoi dominj e pressocchè alle porte del suo palazzo imperiale minacciava di continuo le coste, gittava l'allarme nei littorali, impediva il turco commercio. La tregua dunque gli era comandata dalla necessità.

L'ambasciadore e gli spioni greci che l'Ordine tenea al suo soldo nella corte si studiarono vanamente scoprire, ove mirasse Maometto coll'armamento suo. Impenetrabile il segreto—pur alla fin fine si seppe esser diretto contro Trebisonda.

Florentissima per commercio, per ricchezze, per marinari era la bella città dell'Eusino. In essa vi regnava una linea dei Comneni. Sovverso l'impero bisantino dai latini all'entrare del secolo XII un Comneno vi si era fermato e sebbene Baldovino osteggiasselo e pur il vecchio Dandolo gli movesse contro

potè sorreggersi e stabilire colà la sua dinastia, emancipandosi dall'impero e non serbando ombra di soggezione alcuna. Davide Comneno vi regnava. Sostenne animosamente l'assedio per trenta giorni. Annodatesi le pratiche di pace, assenti consegnare la città, purch'egli e i suoi otto figli avesser salva la vita. I turchi s'impadronirono di Trebisonda. Carichi di catene, egli e i suoi furono trascinati a Costantinopoli. Il superbo conquistatore si fè portare innanzi i vinti e dette loro l'alternativa, l'apostasia o la morte. Il Comneno e sette dei suoi figliuoli porsero nobilmente il capo alla mannaia.

Volgeva appena a mezzo il suo corso il primo anno della tregua e già il trattato era rotto. I corsari maomettani, istigati sottomano dal sultano fecero diverse scorrerie contro le isole e Rodi. I cavalieri li volsero in fuga, poi corsero anche essi alle rappresaglie, saccheggiando e devastando le coste vicine. Maometto gittò le alte grida. Si fece venire innanti il commendatore—ambasciadore e fieramente turbato, gli rimproverò i rotti trattati, lui appellando e i suoi fedifraghi, spergiuri, senza Dio. Poi giurò cavare sanguinosa vendetta. In vero di ritorno da Trebisonda, rimise assieme la flotta ed esso stesso a capo dei suoi veterani salì a bordo. La bufera scoppiò su Mitilene. L'ora di Rodi non era suonata. La sottomissione di tale città d'altronde facilitavagli la via alla conquista della regina del mare licio.

Qual fu il pretesto di guerra? ospitare alcune galere rodie. Lo Zacosta non abbandonò l'assalita città senz'ajuto. Unì volontari, avventurieri, assoldati e con grosso polso di cavalieri gli spedì contro Maometto. La città fu stretta dai turchi di assedio. Furiosi assalti si susseguirono. Metilene però, consapevole qual terribil destino attendessela caso di disfatta, resistette e respinse il nemico. I catalani e i genovesi al soldo di Rodi, eccellenti cannonieri arrecarono gravissimi danni ai turchi. Da una palla lanciata da un sagro fu ferito lo stesso Maometto. Il quale più ostinato e arrapinato che

mai iterava ogni dì gli attacchi, sempre respinto, pur sempre saldo e di ritorno alle offese. Il fiore dei giannizzari suoi cadde e la sua armata segnalatamente imminuita.

Al fine egli ritorna a Costantinopoli e lascia la grave cura della riduzione di Metilene al suo Vizir, pena, caso la manchi, il laccio.

Atterrito da tale prospettiva non si stette il buon Vizir, le mani alla cintola. Conoscendo, quanto ogni argomento di guerra fossegli a quel punto riuscito impotente, ricorse a un altro che tornò più efficace—l'oro.

Corruppe e sedusse Lucio Gentiluzio. Era costui cugino al principe regnante,—avido di danaro, eupido di signoria, vile. Adescato all'amo tesogli dal Vizir, che fugli largo di promesse e gli assicurò la sovranità dell' isola, tradì la sua patria e il sangue suo, tradì la città ai turchi. Alcuni dei cavalieri stavano alla guardia della porta allorquando videro, come un torrente, irrompere i maomettani. Calarono le saracinesche, gridarono l'allarme, tenner testa al nemico. Troppo tardi—perirono tutti al loro posto. I fratelli spedalieri accorsi in ajuto, ne divisero la sorte e morirono da eroi, mentre i greci vergognosamente fuggirono o univansi ai turchi per saccheggiare le case e i templi. Tanto basso erano caduti costoro! La sorte poi dei due Gentiluzj, il tradito e il traditore fu spaventevole. Entrambi, come i Comneni trascinati a Costantinopoli e gravati di catene. Dopo aver languito per qualche tempo in buja prigione, Maometto dette loro l'alternativa, morte o apostasia. I codardi, dissimili da quei generosi di Trebisonda preferirono piagnucolando apostatare. Più d'ogni altra cosa abborriva Maometto la viltà, disceso da animosi, animosissimo egli stesso. Oltrecchè vivi non lasciava mai coloro, i cui stati usurpava. E pertanto comandò, morissero i due Gentiluzj. Al prence decaduto fu mozzo il capo. Al traditore fu serbato altro supplizio. Egli fu segato lentamente in due e poi le sue carni e le lacere membra gittate per la città, a pascolo dei cani

errabondi. Spergiuro al suo Dio e al suo re pagò coll'orribil fine degnamente il fio de' suoi delitti. Ugual sorte toccò ai catalani e genovesi sopravvissuti alla caduta di Metilene.

Quest'evento risvegliò nel mondo la paura e il terrore del nome di Maometto. Uomo di sangue, era inesorabile coi suoi nemici e guai ove la sua vincitrice scimitarra piombava.

Zacosta credette, il sultano oltre aggiornerebbe la sua spedizione contro Rodi. Si apprestò dunque alla difesa proporzionandola alla grandezza del pericolo. Dai priorati di ponente trasse uomini e cavalieri e rigorosamente impose alle commende il pagamento delle responsioni. Gl'italiani e aragonesi si ribellarono sostenuti da non pochi del partito anti-francese. Zacosta non isbigottì, richiamandoli dignitosamente all'osservanza. "Ove non obbediscano, ei disse ai capitolarì, cancellerò il loro nome dall'albo dei cavalieri. Illeali verso Dio, verso il popolo cristiano e noi, che han più di comune con noi, quando ci rifiutano nell'ora del pericolo il loro braccio e i mezzi di combattere il nemico?" Enfiati però dall'ultimo loro successo contro i francesi e sottomano aizzati dai veneziani, appellarono i contumaci a Paolo II. E non è a dire con quante grida l'assordassero, e quai raggiri menassero per trionfare e guadagnarsi il cuore del papa. Il quale, deliberato a conoscer fondo nella quistione e ministrare a stretta giustizia, assunse a se la lite; poi ordinò a Roma si convocasse un capitolo generale, e citò il Gran-Maestro a comparirvi. Ubbidì lo Zacosta, sebbene fosse assai in là con gli anni, rotto e fiaccato dalle malattie. Ubbidì—quantunque i gravissimi casi di guerra, le minacce di Maometto e il pericolo presentissimo che pendea sul capo a Rodi lo scusassero dal lungo viaggio e gl'impedissero allontanarsi da colà.

Paolo lo ascoltò a Roma con bontà. La rettitudine dell'anima sua, la giustizia delle sue domande, la specchiata imparzialità gli guadagnarono il cuore del padre dei fedeli. La superbia dei contumaci fu bassata. L'autorità sua trionfava. E

già apparecchiarsi a ritornare a Rodi, quando affetto da una pleurisia compì i giorni. Il papa gli fè celebrare solennissime esequie. Gli fu dato il titolo di *Excellentissimo*. Venne onorato con una tomba in S. Pietro. Vi si commemoravano sopra le sue virtù—religione, carità, rettitudine nel governo; nè quella scritta, come tant'altre, era menzogniera!...

Lui morto, l'elezione del successore fu il pomo di discordia, il soggetto a lunghe contestazioni tra i due partiti. I francesi battuti nel Capitolo antecedente, avean raccolte tutte le loro forze per non lasciarsi sopraffare dal partito anti-gallico e nominare qualcuno delle tre lingue. Gli oppositori, forti dell'appoggio della nuova lingua contavano quasi altrettanti voti, quanto gli altri—I provenzali porsero a candidato Raimondo Ricard, Gran-Priore di Saint Giles; Gianbattista Orsini gl'italiani. Laddove l'elezione fosse celebrata a Rodi, la lance indubitatamente avria traboccato dal lato dei francesi; tanto numerosi e influenti erano nell'Ospizio e nel Convento. A Roma però la bisogna andava altrimenti. L'influenza della corte dovea necessariamente colà gravitare nella scelta. Gli italiani mostrarono gran tatto nel proporre alla candidatura lo Orsini.

Priore di Roma, apparteneva a una famiglia quasi reale, che avea dato al mondo eroi, papi, uomini illustri nella toga e nelle armi. Per aderenze, ricchezze e possedimenti gli Orsini coi Colonna eran quasicchè in Roma onnipotenti—attaccatissimi poi alla Chiesa i primi, mentre gli altri non di rado l'osteggiarono. L'ambizione poi dei baroni romani era lusingata col veder a capo della militare confraternità un patrizio. Paolo II assentiva alla scelta e assecondavala, sebbene al Capitolo lasciasse piena e assoluta la libertà dell'eletta. Il romano dunque fu nominato. La forza dell'opposizione contraria è segnalata da un fatto;—e il linguaggio dei fatti è più eloquente delle parole.—Orsini viuse il suo rivale, mercè *un sol voto!*

Non tardò ad assumere le redini del governo. Gli fu dal

Papa ingiunto, di recarsi al punto minacciato dai turchi; là, ove il pericolo più pressava. Ubbidì e si recava accompagnato con grosse somme di danari, gli ajuti del ponente e schiere di avventurieri. I più commendatori d'oltremari si raccolsero a lui intorno. Pur anche questa fiata dovè Maometto aggiornare la spedizione, della quale egli stesso volle mettersi a capo, sebbene l'armamento fosse pronto a tutto punto e la stagione propizia alle guerriere operazioni. Il turco prevedea quanto lunga e ostinata saria stata per parte dei rodj la difesa di Rodi, nè potea a lungo trattenersi dalla capitale sua e dal cuore dei suoi dominj. Gli ungheri gli tenean dietro la lancia alle reni. Varie tribù tartare eransi ribellate, spossata la finanza con sì diuturni e dispendiosi sforzi di guerra. Oltrecchè i cavalieri non pur stavano all'erta, ma dispostissimi a riceverlo, nè volea deturpare una serie di tante vittorie coll'onta e la vergogna di qualche clamorosa disfatta.

Risolsette dunque aspettare, ordinando però ai corsari, battessero il mare della Licia, dessero la caccia alle navi rodie, operassero frequenti sbarchi sulle isole e su Rodi istessa. I suoi comandi furono letteralmente eseguiti, non senza grave jattura del commercio cristiano e danno degli isolani.

Nel 1470 poi, si ebbe voce che l'irrequieto sultano raccogliesse un alt' o poderoso armamento. Ove mirasse, ignoravasi. La tempesta scoppiò per questa volta sui Veneziani.

Frai vari possessi che la repubblica avea in levante, contavasi il Negro-ponte che per l'adatta sua posizione era il centro, al quale metteva capo il commercio veneto. L'isola dunque era da loro gelosamente guardata. Nè mancarono afforzarla con valide guarnigioni e con ogni accorgimento dell'arte della difesa.

Però non si attendea che Maometto avesse contro di loro snudata la sua scimitarra. Non erano i suoi secreti alleati? Non avean fornito il suo esercito d'ingegneri dalmati e illiri? Non avean non ha guari rifiutato collegarsi con altri principi contro lui? Non diffondeano il lusso e l'incivilimento negli

stati, trasportandovi le più ricche merci dell'Africa e del ponente e panni, velluti, broccati, cavati dai banchi di Firenze, di Genova e di Lione?

Fiacche ragioni a imbrigliare l'ambizione del sultano !... Con mal occhio, sebbene maestro di simulazione, avesse ascoso per lunga stagione i suoi pensieri, guardava la potenza marittima della Regina dell'Adria in levante—e ora, giunta l'ora adattata e sottomessa Metilene, avea risoluto umiliarne la superbia e raccorciarne il potere.

L'armamento dunque fu indirizzato contro il Negro-ponte. Tre flotte vennero da lui impiegate a bloccare l'isola, centomila uomini per l'assedio—a capo poi degli stessi, se.

Allarmati dal pericolo, i veneziani deposero ogni vecchia ruggine e chiesero l'ajuto dei cavalieri. Commessari furon spediti a bella posta a Rodi. Vennero accolti nella gran' sala del Consiglio. Gli occhi alla terra, le ciglia avean rase d'ogni baldanza. Quanto diversi costoro nel portamento, nei detti, negli atti dai commessari del 1460!...I tempi però eran mutati. I consiglieri e l'Orsini ricevettero con fredda riserbatezza gl'inviati della Repubblica; rifiutarono ogni ajuto memori del danno che la stessa avea all'Ordine apportato in altr'uopo e dello implacabil odio col quale avea perseguitato il commercio di Rodi. La superbia del Lione di S. Marco venne così umiliata dalla croce ad otto spicchi. Pur la lezione non dovea oltre spingersi; nè trionfare le vendette individuali dell'amor proprio sugli interessi generali della cristianità e sugli obblighi del proprio dovere. Giunta l'ora del pericolo, non abbandonarono i veneziani. Appena ebber sentore, le vele di Maometto fosser comparse sulle alture del Negro-ponte, spedirono in ajuto dei minacciati una forte squadra comandata dal cavaliere di Cardona e dal commendatore d'Aubusson.—

Il miglior dono che Rodi potea fare ai veneziani. Era il D' Aubusson la più forte spada dell'Ordine—lo stesso che sotto il magistero del de Milly così caldamente parteggiò per la bella

Carlotta di Cipro. Avea militato lungamente poi mari di levante, terrore dei corsari e della Mezza-Luna. Poi avea lasciato Rodi, raccolto in Ponente, fieramente turbato contro lo Zaccosta. Non appena però lo squillo di guerra si risenti a Rodi, accorse a Roma e coll'Orsino si era ridotto nella sede dell' Ospizio. L'opra sua tornò a sommo vantaggio. Dottissimo ingegnere egli era maestro dell' arte (a quell'età difficilissima, poichè infante) del maneggio del cannone e delle artiglierie. Fu nominato ispettore dell'isola e secondo i suoi piani, le fortificazioni furono riformate, estese e rinvigorite. Un tal uomo saria stato la salvazione degli assediati senza la viltà dell' ammiraglio veneziano.

Non è il Negroponte disgiunto dal continente di Livadia se non da un breve canale, detto lo stretto di Euripo; unito poi alla Terra-ferma da un ponte. Volse Maometto le sue forze a impadronirsi del passaggio, che avrebbero abilitato battere la città dalla stessa terra. Grosse torri e due forti coprivano il ponte. I veneziani conoscendo l'importanza della posizione la difesero acutamente. Comandavano la piazza Giovanni Bondomiero e Luigi Calbo, patrizi veneziani; ai quali si aggiunse Paolo Erizzo. Antico militare, era l'Erizzo a capo di varie compagnie di assoldati. Compiuto il termine del servizio e non avendo più alcun obbligo colla Repubblica preparavasi tornare a casa sua, quando giunse in Negroponte la notizia dell'armamento di Maometto e della spedizione. Sebbene sciolto da ogni vincolo militare, il generoso però risolvette rimanere a difesa della pericolante città. Incoraggiato in tale risoluzione una figlia che seco avea. Bella di celestiale beltà, avea redato la italiana dai suoi antenati la fierezza e l'eroico sangue della sua stirpe. Una virtù virile le accendea il cuore. Durante l'assedio, chiusa come la Giovanna di Francia nelle armi, diresse le schiere alle mura e mostrò loro la via che adduce al nemico— da tutti perciò venerata quale meraviglia e onore del suo sesso.

Maometto, non potendo ridurre il ponte, unì l'isola al conte-

nente con un ponte di zatte, pontoni e navicelli strettamente legati; poi colle moltitudini dei suoi ebbe facoltà di serrare la piazza d'ogni intorno. Dappria i turchi furon respinti con molta strage e sangue. Un traditore del quale la storia ne ha serbato il nome Tomaso di Liburnica spianò loro la via. Capo dei cannonieri, conosceva a fondo i più forti punti e i più deboli delle mura. Indicò ai maomettani il fianco delle mura più adatto per praticare la breccia, maldifeso dall'arte, a mezzo diruto e crollante. La breccia fu praticata.

Ammiraglio della flotta veneziana era un Canalis, il cui nome la storia sdegna di locare tra i Gani di Magonza e lo piazza più presto tra i vili o in quel limbo ove il Macchiavello pose Pier Soderini. Mentre il Negroponte era furiosamente battuto dalle artiglierie di Maometto e assaltato da ben cento mila uomini, stette tranquillamente in attesa della squadra di S. Giovanni, navigando nell'Egeo. Unitesi le due flotte, stettesi a lungo tentennando senza nulla operare. Epperò non vi era più un attimo di tempo a perdere. Messì dietro messi arrivavano alla flotta, spediti dagli assediati, imploranti ajuto. Al fin, come Dio volle, si mosse e si diresse al Negroponte. Il vento spirava propizio, favorevolissima la marea. I cittadini videro dall'alto degli spaldi apparire le lontane vele, le bandiere di S. Giovanni e di S. Marco. Figuratevi la gioja, l'esultanza di tutti e già si figuravano sciolto l'assedio, battuti i turchi, Maometto in fuga e se liberi e vincitori.

Pur altrimenti avea disposto la sorte o la codardia dell'ammiraglio. Raccoltosi sulla capitana un consiglio di guerra, il D'Aubusson progettò di attaccare il ponte fabbricato da Maometto, romperlo, chiuderlo con tutti i suoi nell'isola, assestandolo con la flotta. Un tal piano, ove stato fosse eseguito, avria non pure liberato il Negroponte, ma dato in mano ai veneziani lo stesso Maometto. Serrato in un'isola, senza munizioni, magazzini e ritirato, posto fra tre nemici la flotta, la città il mare, o sarebbe coi suoi cento mila morto d'inedia o

stretto arrendersi prigioniero; dappoichè verun ajuto potea attendersi dalle sue navi, che aveano guadagnato il largo all' appressarsi dei collegati.

Venne applaudito da tutti il pensiero. Il Canalis però, o tremante per la vita del figliuolo che era'seco abbordo o per animo dappoco ordinò alla flotta, di voltare addietro. La città venne così abbandonata al suo destino. Gli abitanti videro con ispavento misto alla disperanza le navi cristiani volgere vergognosamente il tergo alla fuga, mentre Maometto ringraziava la sua stella di averlo liberato da tanto impaccio. Da quel punto non pensarono più che a morire e vender cara la vita.

La dimani, al romper alba, i tamburi dei barbari dettero il segno dell' assalto— ultimo e più disperato d'ogni altro. Migliaja di turchi si precipitarono attraverso la breccia. Furono ricevuti da un muro di petti umani, più fermo della rocca quando la virtù anima i cuori. Si tentò in diversi punti la scalata. I turchi furono rovesciati e respinti. Acqua, pece bollente e sassi e fuoco greco e divoratrice nafta e macigni e fitte gragnuole di frecce, dardi e palle piovevano dall' alto dei rampari. I fossati erano colmi di morti e moribondi. Già da ventiquattr' ore durava l' infernale ridda. Maometto però non indietreggiava. Col valore e la pertinacia propria della sua razza, stava a piè delle mura tra montagne di estinti e di malvivi, invitando i suoi colla voce e colla scimiarra a montarci sopra e guadagnare i rampari. Al fine la città fu presa. Bondomiero e Calbo morirono da eroi al posto. Orribili e senza pari le sozzure, il macello, le libidini dei barbari. Le vergini di Dio contaminate a piè degli altari, le spose e le figlie forzate innanzi agli occhi dei padri e dei mariti. Tutti poi spietatamente messi a morte, senza riguardo d'età, di sesso, di condizione. Il navigante vide poi nella notte fiamme giganti levarsi al cielo. Era l' incendio del Negroponte. Qual fu la sorte destinata a Erizzo e alla bella Anna sua figlia?

Ei sopravvisse alla presa della città. Messosi a capo degli

bandati, raccolseli nell'alta città e fortificandosi nelle case, tenne fermo contro i maomettani per lungo tempo. Al fine di là cacciato si ritirò coi suoi nella cittadella. Là ei combattette finchè ebbe viveri a sussistere, armi per offendere il nemico. Ridotto pressocchè all'inedia, non vieppiù reggendo il paterno cuore che la sua figlia, che seco lui animosamente pugnava, incorresse i rischi e le conseguenze di un assalto, acconsentia di arrendere il castello purchè avesse salva la vita e la capitolazione fosse ratificata dallo stesso Maometto. Costui giurò sulla propria barba e sul capo del padre, non avrebbe pur toccato al veneziano un capello della testa. Non appena Erizzo in suo potere, ordinò fosse segato in due, dalla forcaja in giù. Poi voltosi agli astanti "ho tenuto, disse loro, il giuramento. La sua testa non verrà toccata."

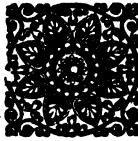
Soffrì il veneziano con eroica fermezza il supplizio e non un grido di spasimo uscì dalle moribonde labbra. Avea supplicato, pria di morire, la figlia dividesse con lui la rea sorte. Gli fu risposto esser troppa bella e destinata al letto del vincitore e ai suoi abbracciamenti. Poi chiese venissegli almen permesso anche una volta di riabbracciarla, forse nel tiero animo volgendo il pensiero di Virginio. Sospettandone i barbari le intenzioni rigettarono anche questa dimanda. La sconsolata vergine fu trasportata in Costantinopoli e chiusa nel palazzo imperiale. Maometto fu vinto dall'incanto di tanta beltà; nè carezze ommise, nè doni, nè minaccie per farle dividere il suo letto.

Anna non pur degnò d'un sguardo il superbo. Abborriva l'uccisor del padre, il nemico di sua gente e della fede. Avendola voluto forzare, minacciò, laddove non avesse desistito dalla violenza, troncarsi con un pugnale i giorni. Troppo amava Maometto; epperò si contenne, aspettando dal tempo e dalla forza della persuasione e della necessità la vittoria.

Ogni sforzo gli tornò vano; finchè, in un folle empito di rabbia, stanco dagli indugj, diè di pugno alla scimitarra e le spiccò con un sol colpo dal busto il capo. Pura e incontaminata scese la vergine nel sepolcro—ultimo rifugio contro il disonore.

Tale la caduta di Negroponte. Il mondo cristiano vedea d'ora in ora vieppiù assodarsi la potenza dei turchi e allargarsi attraverso l'Europa il torrente invasore.

Dappoichè, all'epoca che noi tocchiamo, l'Europa era scissa da intestine discordie e da guerre mosse da ambizioni e da ira di principi e potenti. Le minacce di Maometto incuteano momentaneo spavento; poi si ricadea nell'antico stato di pria. Le ambizioni soprattutto della casa di Francia aveano a tai di messo sossopra il mondo.





CAPITOLO NONO.

VARI scompigli sorsero sotto il magistero dell'Orsino, traenti origine dalle concessioni e dotazioni fatte in Francia più e più anni avanti, da monarchi inglesi e francesi e dagli armagnacchi.— Sul qual proposito travieremo i fatti, ricavandolo il racconto dal Bussey. (Put. Hist. of France vol. i).

Lasciava Giovanni in Francia un figlio dell'età di ventitre anni, a nome Filippo il Buono.—Ne' primi stanti del suo dolore, volgeasi egli a Enrico V, e affinchè l'assassino del padre suo fosse discreditato, una offerta gli fea dalla corona di Francia. Isabella era sì intimamente unita alla casa di Borgogna, che a quella congiuntura nulla manifestò di materna sensibilità. Secondando i voleri di Filippo, divenne moglie di sciagurato marito;

imperciocchè, caduto costui in uno stato di disperata insania, segnasse un atto, col quale riconosceva il re d'Inghilterra a suo successore e nominavalo solo regente del regno. Fu il trattato sottomesso al parlamento di Parigi; nè una sola voce levossi ad oppugnarlo: tanto, per l'ultimo assassinio, erano gli animi atterriti. Nel 21 di Maggio, un trattato veniva segnato; trattato che dava origine a un'epoca novella nella istoria di Francia; imperciocchè fosse questo il solo esempio in cui un usurpatore straniero avea, sotto le forme della legalità, stabilito il suo potere. Carlo VI ritenea il titolo di re e gli altri attributi, mentre vivea; ma non fu visto mischiarsi giammai nel governo della nazione.

Faceva il re d'Inghilterra coniar moneta colla iscrizione *Henricus Francorum rex*. Pubblicavasi in Parigi il trattato, e nelle altre città del regno, e veniva giurato da tutt'i cittadini, i quali pur troppo alla memoria di Giovanni l'intrepido, erano attaccati, per non muover quistione sulle misure adottate da suo figlio onde vendicar la di lui morte. Poca cosa rimanea al Delfino, se toglì il paese oltre la Loira; ma la causa della nazione era ancor la sua, e presto o tardi dovea esser certo del trionfo.

Quando Carlo ebbe in Turena la decisione del parlamento, coll' indirizzo a "Carlo, sedicente delfino" appellavasene istantamente, dopo compiuto l'uso cavalleresco prescritto dal tempo, a Dio e alla sua spada, e cominciò quindi l'ineguale contesa tra gli ultimi avanzi degli Armagnacchi e i vittoriosi Bergognoni, sotto il loro nuovo condottiero. Tutti per un istante alienaronsi da Enrico, e Parigi dove mirare un singolare spettacolo di due re incedenti a cavallo, lato a lato, la chiesa di Nostra Donna, onde sentirvi intuonare il *Te Deum*. Cavalcava a dritta Carlo VI; ma la grida di "Noel," alzantisi come ad accogliere graziosamente il re erano ad Errico dirette e non a lui.

Magnifici e ricchi abiti, in quets'occasione, lavoraronsi ad onore dell'inglese.

Quest'entusiasmo non fu mica l'ultimo.

Si richiedè tosto del danaro, e l'altero Errico che riguardò sempre la Francia come conquista fu ben tosto di peso a tutti e lamenti dapperogniddove sorgevano contro a lui. L'università di Parigi, avendo in un'occasione offerto interpersi, egli grossolanamente interrogò i deputati "se fossero Armagnacchi?" Dipoi, mentre in Inghilterra il nuovo re si stava intento a sottoscrivere una armata di 30,000 uomini, onde soggiogare i suoi pretesi sudditi di Francia, suo zio, il duca di Exter, sostenne in Parigi il signor de l'Isle Adam, caduto in uggia all'inglese, per aver francamente manifestato i suoi sentimenti intorno a quell'arrogante sovrano. De l'Isle Adam era ben accetto al popolo onde un ammutiuamento successe come conseguenza indispensabile del suo arresto; ma i parigini aveano a indurare guai d'un dominio infinitamente più tristo che quello de' loro propri principi. Il duca d'Exter ordinò a' suoi arcieri caricassero i sediziosi, tempestandoli di frecce e fieramente siccome aveano fatto colla francese armata ad Agiancourt.

Fortificatosi il delfino nel mezzogiorno della Francia, eseguendo la misura adottata da Giovanni l'Intrepido nel 1317, oppose assemblea ad assemblea, e impose fossero alui fatte votate dagli stati generali convocati a Poitiers come a legittimo erede della corona di Francia.

Cinquemila scozzesi, sotto il conte di Bacan, vennero a unirsi seco lui, e loro primo fatto d'armi fu la gloriosa battaglia di Bauge, in Angiò, dove gl'inglesi furono disfatti e il duca di Clarenza, fratello al re Errico, rimase con a 3,000 uomini spento. Già gli scozzesi chiamavano il delfino Carlo VII, e il conte di Buchau fu nominato constabile di Francia. Il quale, approfittando de' favori della fortuna, e de' vantaggi della riportata vittoria, non cessò di catturare molti villaggi e fare ar-

rendere parecchie piazze in Perche e nella Normandia Inferiore.

Alla notizia di tali disastri, ritornava prontamente da Inghilterra Enrico e attaccando a un tempo e con successo, tutti gli amici del delfino dalla Somma alla Marna, avvacciavasi a raggiungere il duca Borgogna.

Ma una fiera malattia l'assalse nel corso della marcia, talmente che inabile lo rese a montare il suo destriero, e gli fu forza d'essere trasportato a Vincennes, dove in breve giro spirava. A confermare il possesso della corona di Francia, gl'inglesi trasferirono il corpo reale a S. Dionigi comunque scontenti di lasciare le spoglie di un re, ond'eran tanto alteri, in una nemica contrada. Desistendo poscia dal pensiero, con gran pompa la salma a Calais trasportavano e quindi a Westminster.

Cinquanta dì dopo, il suo real collega al castello di S. Paolo spirava, assistito solamente da qualcuno de'suoi vecchi servi—essendo stati tutt'i membri della sua famiglia esigliati e dispersi. Precedea la funeraria processione il duca di Bedford fratello a Enrico V, e ordinò portassesi avanti a lui la spada reale come reggente del regno; e quando il cadavere fosse stato sepolto Berri, araldo delle armi di Francia, dovea proclamare, "Possa Dio aver pietà e misericordia dell' "anima del re Carlo VI, e viva lunghissima vita Enrico di Lancaster, "re di Francia e Inghilterra."

L'inaugurazione di Carlo VII fu meno pomposa.—Vicino a Puy, in Velay, non appena e' ricevè la nuova della morte del re, che vestitosi insieme a'nobili del suo corteo degli abiti da torneamento recossi alla cappella.

Là, all'alzarsi d'una bandiera su cui erano le armi di Francia inquartate, non s'intese che un'unanime acclamazione e un grido "Viva il re" che gli astanti concordemente profferirono. Nulla altro più si vide o intese.

Diveniva la guerra più violenta e più aspra di pria; e ogni città francese era nello stesso tempo straniata dalle continue lotte degli armagnacchi co'borgognoni. Una congiura scoprivasi in

Parigi, con cui i cospiratori tramavano di render la capitale nelle mani di Carlo. Michele Lallier, motore principale di quella tresca, riusciva a scampare dalla crudele vendetta degl'inglesi, sotto i cui colpi atrocemente caddero i suoi amici e fratelli. Bedford a render sè stesso più sicuro della fedeltà de' parigini, li costrinse a personalmente giurare e questo giuramento a lui fatto, esigè da tutte le classi, solo eccettuati i servidori e i porcari.

In Piccardia, e Normandia ed altre parti, furono combattute molte ma piccole fazioni, con varii successi. Crevant, fortezza posta tra Auxerre e Avilon, era assediata da' soldati di Carlo, componentisi di 3,000 scozzesi sotto il comando di Giovanni Stuart, constabile di Scozia, di 9,000 francesi comandati dal maresciallo di Severac, di un corpo di cavalleria lombarda, e di altri ausiliari. Era la fortezza sul punto di cadere, allorchè sei mila inglesi e un forte corpo di borgognoni, spediti dalla vedova di Giovanni l'Intrepido, vennero in suo soccorso. Dopo aver ascoltato la messa, gl'inglesi e alleati avanzandosi, s'impegnarono col nemico in una terribile battaglia.

Mentre co' nuovi combattenti lottavano i francesi, il presidio lanciandosi sulla loro retroguardia gittavala nel disordine e nella confusione.

Completamente rotti, lasciarono i francesi sul campo di battaglia da tre a quattro mila vittime.

La disfatta di Verneuil ridusse la parte francese al più estremo stato di disperata depressione. Avanti a quella piazza, il conte di Douglas, arrivato al principio dell'anno con 4,500 uomini, dopo un conflitto di ben più che tre ore, perdeva la vita.

Sorgeva al nord della Francia tra inglesi e borgognoni una querela, la quale valse a dare a' francesi qualche conforto dopo i disastri di Crevant e Verneuil, e valse ancora a rammarginare le ferite da loro riportate in quelle giornate fatali.

Giacomina contessa di Olanda e di Brabante, nojata della sua unione col gino Giovanni IV duca di Brabante, principe in-

fermo e di poca capacità corrispondeva col duca di Gloucester che governava l'Inghilterra, mentre il fratello di lui il duca di Bedford era reggente di Francia; ed avendo inaspettatamente traversato il mare, s'unirono in matrimonio.

Non era entrato mai ne' piani di Filippo il Buono, già inquieto del gran potere de'suoi alleati inglesi, che questi avrebbero dovuto stabilirsi così nel cuore degli stati nelle Fiandre. Dichiarossi quindi per il duca di Brabante ed invase Hainault, a dispetto delle lettere e delle rappresentanze del duca di Gloucester a Filippo stesso. Addippiù, una sfida intimava al duca, in cui seriamente significavasi di volersi secolui misurare in singolar abbattimento.

Muoveano le truppe di Filippo verso il nord, mentre Gloucester per proprio suo vantaggio l'armataolgeva a Calais. Ritiravasi il Borgognone nel suo castello a Hesdin e intieramente occupavasi a preparar sè stesso per lo intimato scontro. Bedford, corrucciato a questa nuova di caparbietà, censurava la condotta da suo fratello in questa circostanza tenuta; ma indarno; chè le ostilità non furono se non debolmente portate per tre anni susseguenti su' banchi della Loira.

I reali aveano ormai tempo di prender fiato e nuovi difensori di giorno in giorno arruolavansi attorno allo stendardo di Carlo. Offerte venivano fatte di aiuti importanti dai vari punti. Il conte di Richemond che avea combattuto ad Agiancourt, avea sposato la stessa causa. Richemond prigioniero, impalmava la sorella di Filippo, Madama di Guyenne, vedova del primo delfino, onde era così divenuto connesso co' Borgognoni, abbenchè sempre un Armagnacco ed un francese in cuore. Dopo la battaglia di Vernevil Carlo gli offerì la spada di constabile, rimasta senza successione dalla morte del conte di Buchau. Richemond andò a consultare suo cognato, il quale dimandogli dapprima che tutti quelli che erano concorsi nell'assassinio di suo padre e rimanevano tuttavia attorno Carlo VII fossero mandati via; e come Carlo esitava a scendere a questo partito

il fedele Taunegny fu il primo a sacrificarsi alla causa del suo re. E "Iddio non voglia—disse egli a Richemond"—che un sì gran vantaggio, per me, vada perduto!"—Non contento così d'abbandonare il principe, cui egli trascinava fra' suoi armati alla presa di Parigi, altri costringea a far lo stesso e un capitano suo complice a Montcreau che avea rifiutato di allontanarsi da lui, faceva da' suoi arcieri sacrificare con un diluvio di scariche. Molti aveano pressato Filippo a cercare una riconciliazione col re. Ma non fu l'odio inglese giammai sì profondo e universale quanto in quest'epoca; e a Filippo, credendo otassero i torti per la parte della sua famiglia, pesava un istante di dichiararsi pel suo paese. Stava fra mezzo a lui ed a Carlo il cruento cadavere del padre suo, il quale sempre tenealo in forse sul partito che ad abbracciar si avesse. Ciononostante prevalea alla fine Richemond sovra i suoi scrupoli e a Saumur recavasi onde render omaggio a Carlo, pel suo ducato.

Di ciò in vista, Bedford immediatamente i suoi soldati spedì nella Bretagna superiore: e Richemond a far prova della sua spada di constabile, attaccava S. James de Beuvron, ove i loro principali quartieri stabilito aveano gl'invasori.

Tosto provò di esser trattato dal suo novello Sire assai indifferentemente,—e vide che tutt'i primi consiglieri di Carlo non eran mica scomparsi dalla corte. Il signor De Giac, cui unanime sentimento accusava di aver tratto Giovanni nelle reti dell'insidia, teneva ora il posto di già occupato da Tannegy de Catel e rilevava i sentimenti del re rispetto l'altera sommissione, la quale quasi assumea il carattere di padronaggio. Di rado compariva il constabile avanti S. Giacomo; e le sue lettere annunzianti i bisogni estremi, cui era ridotta la sua armata, restavano incorrisposte. Grande la mancanza del danaro, onde le genti d'armi cattivamente trattate, senza paga e senza il necessario a disertare incominciavano. Attaccato dagli inglesi, mentre la sua armata stava in quello stato di disfaccimento, Richemond era lì lì per soccombere; quando trovato

campo di poter condursi ad Issondun, pieno di rabbia e smanioso vi si conducea a raggiungere il re. Non era più tempo di mostrar rispetto per la dignità reale; chè la dignità stava alla mercè de' difensori.

Nel mattino dopo l'arrivo del constabile, i suoi arcieri di buon ora procedevano ver la casa del re De Giac. Ivi giunti ne atterravano le porte ed abbrancandolo dal letto dove si giaceva mezzo gnudo, strascinavano fuori la città, quando accorse la guardia del re a sopperirlo di qualche aiuto, se qualche ajuto fosse stato bastevole a sottrarlo da qual presentissimo pericolo di morte; ma una voce si fè sentire lanciata da Richemond, la quale imponentemente dicea—" Non vi mischiate; ciò che noi facciamo, per servizio del re lo facciamo."

La resistenza del misavventurato Giac occupò molto tempo. Menato poi a Dun le Roi, castello di Richemond, ebbe a soffrire ogni maniera d'immaginabile tormento—là si arrivò financo a vendere una delle sue mani al diavolo—passato per ogni guisa di martoro, venne precipitato nel sottostante fiume.

Il constabile quindi nel teatro della guerra tramutavasi, senza darsi niun pensiero al mondo di ciò che il re avesse potuto pensare dell'azione ravidamente commessa. Al suo ritorno dall'armata, trovò il posto di già occupato da Giac, tenuto da un gentiluomo di Alvernia, nominato Lecamus de Beaubieu, uomo quanto intelligente, altrettanto ambizioso. Non piacque l'elezione a Richemond, e Lecamus escito un dì sopra una mula a respirar l'aria fresca campestre, venne da due soldati aggredito e passò a morte.

Al veder Carlo ritornar senza cavalier la mula mosse minaccie di acre vendetta, ma gli fu forza placarsi; chè il giogo della circostanza era assai duro per lui. Stimò egli saggio partito di risparmiarsi la pena di un terzo misfatto, delegando Richemond istesso alla nomina di un successore all'ultima vittima. E questi l'elezione sua fecc cadere sulla persona di Giorgio di Tremonille, sposato non appena colla vedova di Giac, antica

dama di Giovanni l'Intrepido, Ma Carlo conobbe l'animo di Tremoville, e alla nomina si oppose temendo nuova violenza. Vinto finalmente dalle istanze del Constabile, gli fu mestieri cedere, e "portatemelo, cugino, gli disse, ma ne vi pentirete;" —"Io lo conosco meglio di voi" al re Richemond replicava.

E infatti una subitanea contesa nasceva tra 'l constabile e 'l suo favorito. Pontorson ch'egli avea tolto agl'inglesi, nelle loro mani ricadea. La sua gloria militare già compromessa da qualche discapito, veniva interamente eclissata dalle gesta di Dunois, figlio illegittimo di Luigi d'Orleans, di cui Valentina era solita dire ch'egli era stato a lei rapito. Con un 1,600 uomini solamente avea sconfitto a Montargis gl'inglesi, forti di 3,000. In questo mentre Giovanni di Brettagna veniva duramente pressato dal Duca di Bedford, il quale avanzandosi alla testa di una possente armata sulle frontiere de'suoi stati, chiamollo a scegliere senza ritardo fra la pace o la guerra.

Minacciato così il Duca di Brettagna, l'alleanza con Carlo rinunciava e davasi per la causa di Errico—Dopo ciò, non più lunghe relazioni di amicizia furono tenute dal constabile con suo fratello; e quando la gente di Richemond avanti Châtelleraut presentavasi, là dove egli avea accordo d'incontrarsi con certi signori onde concertar la ruina di Tremouille, veniva insieme a lui respinto e imposto di non entrare dagli uffiziali del re. Ritiravasi egli dopo questo con madama di Guienne nella di lei città di Partenay, lasciando così un lugubre voto nel campo reale. La posizione generale di Francia più terribile divenne e più funesta e i bisogni di giorno in giorno incalzavano maravigliosamente. Fuvvi una mancanza di mezzi e il tesoriere d'allora siffattamente scrivea a questo riguardo:—"Calcolando tutto il danaro mio e del mio signore, non vi sono nel tesoro quattro corone" e nelle Vigilie di Carlo VII leggiamo che la Hire e Santrailles, visitando un giorno il re, egli non potè offrir loro da mangiare se non due polastri e l'arnione di un montonc. Era ancora in quel tempo

la contrada lungo la Loira divenuta una solitudine muta e trista e senza abitanti, se togli quei pochi sparsi ne' boschi, o chiusi nelle fortezze. Negletta la cultura, eccetto ne' luoghi attorno i muri delle piazze fortificate, sotto i ripari de' terrapieni e a portata della vista della sentinella. Allorchè presentavasi il nemico, le campane e i lavoratori precipiti in città si ritiravano e le genti si sollevavano e instantamente correvano e s'accalcavano per salvezza alle porte.

I propugnatori della spirante nazionalità nondimeno, una qualche speranza concepivano dal sapere come il Duca di Borgogna unitamente a' suoi amici inglesi sonnecchiasse. La considerazione per lui manifestata dal reggente, significava evidentemente com'ei fosse rimasto freddo dopo la lite avuta col Duca di Gloucester e Richemond; benchè in disgrazia, non rifiutava dal mandare messaggieri a suo cognato, perchè sottraesselo dall'inglese alleanza. Sentiva Bedford come non avesse tempo a perdere; e lasciandosi dietro le piazze, da lui occupate al nord della Loira, risolvè di cercare a Bourges il re. Dieci mila inglesi passarono la Loira e Beaugency sotto gli ordini del Conte di Salisbury ed accamparono avanti Parteraux, uno de' sobborghi di Orleans, oltre il ponte.

Ultima speranza di Carlo VII era Orleans. Scoprivasi il piano del duca di Bedford, perchè non mancò di ammanire dei preparativi alquanto tempo prima di sostener l'attacco. Mandavano le città del mezzogiorno larghe somme di danaro ad Orleans—una concessione di 400,000 corone votavasi dagli stati assemblati in Chinon,—e Carlo vedendo come grosso corresse il tempo e a render meno perigliosa la sua situazione, gli esigliati, richiamava, ch'erano con Richemond, solo quest'ultimo eccettuato, chè ben questi di sè avea dato saggio quante fiate a lui il re avesse ricorso. Accolsero con ardore gli Orleansti l'assedio, ond'eran minacciati—si bassarono i ponti—distrussero Parteraux, affinchè non potesse l'inglese trovarvi quartier; e per le strade d'Orleans una improvvisa processione fu tenuta,

in cui le reliquie de' santi eran menate per tutta la città. La spessa e brulicante folla accorse concordemente e con anticipazione a Dio domandava liberassela dai mali che prevedeva dovrebbero accorrere sulla via del nemico.

Nel 12 ottobre 1428 il conte de Salisbury arrivava e le operazioni incominciava per vincere il forte di Tournelles, sul lato di Sologne; ma pria avesse avuto tempo d'investir la città, Dunois vi si gettava con Boussac, La Hire, Chabannes e tutte le truppe, state dal re rassegnate, francesi, cioè scozzesi, aragonesi e lombarde. Ben avvedendosi il conte quanto Orleans sarebbe stata a lungo mantenuta, ordinò torri si erigessero vicino i terrapieni, affin di ridurla colla fame. Non appena varcati i primi giorni del blocco, egli dovè perdere la vita. Squadrava dalla cima della fortezza di Tournelles la città, allorchè una pietra frombolata da una macchina portò via una parte della sua faccia; e otto giorni dopo spirava a Meun, i suoi uffiziali esortando a spingere vigorosamente l'assedio.

Ma volgeva tutto intero il verno e nessun vantaggio frattanto da ambo le parti si ottenea nella lotta arrabbiata. Nuovi rinforzi arrivavano ogni giorno pel campo o per la città. In febbraio una forza scozzese di 4,000 uomini da Guscogna ed Avernia marciava verso Orleans, sotto il comando di Giovanni Stuart e del conte di Clermont, giust' appunto quando il sire Giovanni Fastolfe un' immensa scorta di vettovaglie e di munizioni conducea agli inglesi—vettovaglie e munizioni apparecchiate con tasse estorte alla città di Parigi. Stuart e Clermont impossessarsi delle provvigioni concertavano colla guarnigione, lungo il corso del transito che dovea Fastolfe percorrere; ma Dunois, celermente essendosi avanzato a fronte del nemico si trovava vicino il villaggio di Bouvray. Avea in questo mentre che e' attendeva l'avanzamento dell' armata di Stuart e Clermont, l'inglese generale il tempo di attellare le sue truppe in ordine di battaglia dietro i carri delle bagaglie della sua ar-

mata. Gli scozzesi, formanti l'avanguardia, immediatamente cominciare l'attacco a Dunois forzavano; ma i cavalieri, poco sperti del modo di combattere inglese, non poterono sormontare le palizzate appuntate loro innanti dagli arcieri; i quali, a loro agio, dietro a quelle piazzati, lanciavano una tempesta di frecce a distruzione degli assalitori. Di qui l'infortunio degli scozzesi. Una compagnia di guasconi procedendo a cavallo, gittavasi precipitosamente in un'ala della linea nemica, difesa dalle parigine partigiane e spargea nelle francesi file la confusione e il disordine; a questo punto Fastolfe comanda si spingano avanti i suoi arcieri e siccome avvenne ad Agincourt, generale si fece lo scompiglio. Rimase Dunois ferito: uccisi Giovanni Stuart, con suo fratello Guglielmo—annonticchiati seimila morti sul campo di battaglia. Clermont non prese alcuna parte nella pugna, imperciocchè fossesi intrapresa senza suo assentimento. Stimando inutile quindi di compromettere secolui la moltitudine, la quale con quei che al principio erano sotto Dunois una forza formava di non più che 8,000 uomini, ritiravasi in disordine sotto i ripari di Orleans, fin dove fu perseguitato da 2500 soldati dell'armata di Fastolfe. Parve la sorte dell'assedio stata decisa da questa fatale giornata, in cui si combattè la così detta dappoi "Battaglia delle aringhe;" conciosacchè consistessero le provvisioni, spedite al principiar della quaresima, in una gran quantità di tai cetaci salati.

Non lievi inquietitudini però sperimentaronsi alla piccola corte di Chinon, dove Carlo VII riposando nelle braccia di Agnes Sorel, impassibilmente aspettava di conoscere qual fato fosse riserbato ad Orleans e alla di lui corona. Grande fu l'allarme sollevatosi nella città; ma fu rammentato che il duca d'Orleans ch'era prigioniero nelle mani degli inglesi, avea lungo tempo innanti, all'esordir della guerra, ottenuto il consenso del consiglio di Errico di rimanersi i suoi stati neutrali. S'invitò quindi il duca di Borgogna a prender sotto il suo pa-

trocinio i domini del cugino suo, il duca d'Orleans. Era volentoso costui, per ragioni sue proprie, di addivenire a questa richiesta; ma quando parlò sul subietto al Duca di Bedford, ansioso di conciliarsi, come altre volte il Borgognone, ebbe a sentire come il duca non credesse ora abbastanza forte a scendere a quel partito. In conseguenza di questa e di altre circostanze, Filippo la ruppe con l'Inglese e richiamò le sue truppe ch'erano avanti Orleans. Ma non potè ciò salvar la città, chè l'assedio incalzava vieppiù e le opere guerresche degl'inglesi per ambo i lati del fiume apparecchiavansi e la muraglia circondavano terribilmente. Un doppio giro di fossi intercettava ogni comunicazione. Cominciava la città a patir penuria di vettovaglie e pareva fosse destinata a divider lo stesso fato di Calais e di Douen. Ciononostante stava immobile la risoluzione di Dunois e de' suoi compagni, parati tutti a disperata resistenza. La costernazione feasi gigante, gli animi stavano perplessi tra la rovina e la morte:—la perdita sembrava irreparabile. In mezzo a questo agitazione non mancò chi al re suggerisse di abbandonar le province della Loira e prendere una posizione in qualche vetta delle montagne del mezzodì e da lì tener aperta una comunicazione colla campagna a traverso la catena delle Cevennes.

La causa di Carlo VII .saria stata perduta, se questi pusillamini consigli e' avesse seguiti e non pertanto, ai quali avea prestato un favorevole ascolto. Rappresenta una tradizione popolare, Agnese Sorel aver riaccesso il suo illanguidito coraggio e a restare bravamente al suo posto, tanto ch'egli non potè non arrossire avanti la sua donna. Vera o pur no, questa gloria è stata devoluta alla bella e Francesco I credea commendare il atto celebrandolo con versi, ch'egli stesso di propria mano tracciava sopra una finestra del castello di Chinon.

L'influenza di Agnes Sorel potè agire personalmente sul re, il quale non era mica il soluno che di confidenza abbisognasse. Ciochè più di tutto fu importante a rianimare l'armata demoralizzata dalla fatale giornata delle "Aringhe," ed il popolo

tanto scoraggiato innanzi gl'inglesi, chè d'accordo non pensarono se non a resistere.

Un'altra donna era destinata a prendere sopra sè stessa la responsabilità del maneggio degli affari del re.

Mentre gli amici di Carlo a Chinon stavansi in grande trepidazione, una giovane povera dalla campagna arrivava in un albergo della città. Chiamavasi Giovanna d'Arco. Era dessa del villaggio di Domremy. Là dichiarava che mentre vegliava a guardia della mandra del padre suo, essa avea udito voci che assicuravano esser a lei riserbato di ristaurare "al gentil Sire tutto il regno."—Fu riguardata per qualche tempo come strega: ma la sua vita passata nelle chiese e versata in varii pii esercizi toglieva l'ultimo sospetto sul conto suo.

Proclamava inoltre Giovanna accontentarsi fosserle le gambe tolte da' ginocchi piuttostochè fallire alla gloriosa missione. "Comechè," diss'ella, "io potrei preferire di restarmi a filare colla mia povera madre, pure io vado innanzi, e non di propria mia forza ma pel voler del mio Signore." "Chi è mai il vostro Signore?" Le fu quindi dimandato. "Iddio." rispose.

Quando fu vista sì pia e sì decisa, fu stimato ben giusto porgerle qualche attenzione. Gli uffiziali del re le apprestarono un cavallo ed una spada ed abbigliata come un abitante di città con stivali e capuccio, al di là della Loira moveasi sotto la scorta di due gentiluomini ed un arciere, i quali. "Avanti, diceano —Venite, venite."

Pergiuata in Chinon non senza aver incontrato molti pericoli Giovanna avea ancora grandi difficoltà a sormontare. Guardaronla i nobili con occhio amoroso; imperciocchè rimanessero incantati dalla grazia che quella donna ispirava mentr'era a cavallo. Ma i consiglieri, nati nemici dell'entusiasmo, freddamente ascoltarono la nuova delle "voci" della piccola contadinella e della sua missione dall'Altissimo. La mandarono quindi a Poitiers, dove fu esaminata da una commissione di professori

in legge e in teologia. Arrivarono costoro a imbarazzarla non poco colle loro dimande, non poterono però scuotere la di lei confidenza. Io non conosco nè A nè B," essa rispose, "ma son mandata dal re del Cielo." Gli esaminatori restavano ancora sospettosi e indecisi; e due monaci spedivano a Domremy onde prendere informazioni riguardo la vita di lei. Davansi comunicazioni sul subietto a Giovanni Gerson e all'arcivescovo di Embrun, Giacomo Gelu. Quest'ultimo un trattato scrivea, in cui co'testi della scrittura la divina missione giustificava' alla quale la pastorella di Domremy asseriva essere stata chiamata. La regina e fin de Gerson satisfatti rimasero della di lei personale purità; e fu finalmente generale opinione esser la Giovanna immacolata e santa donna. Venne quindi posta nella veste di capo guerriero, con un pajo di sergenti, un cappellano e due araldi. Da capo a piè armata, essa non cingeva che una vecchia spada segnata con cinque croci che ignorata dappria, fu detta poi essere stata trovata in un sito ch' indicava esistere appiè l'ara di S. Catarina di Fierbois. Le "voci" che le aveano rivelato dove quella spada fosse sotterrata, le descrissero quale esser doveva il suo stendardo. Il quale di bianco drappo formato, adorno di fiordalisi, mostrava da un lato due angeli in atto di adorare il Salvatore del genere umano e i due nomi di Gesù e Maria dall'altro. Tutto fu fatto secondo il suo volere.

Portavasi essa a Blois, dove un grande convoglio il suo arrivo aspettava. Immediatamente dopo con quel codazzo si portava conducevasi in Orleans.

Non correa per qualche tempo e nella città e ne' campi, per tutte le bocche altro discorso diverso di quello che annunziava le meraviglie di questa celebre donna. Gl'inglesi di timor panico compresi al suo avvicinarsi, le torri abbandonavano da loro medesimi fabbricate sul lato di Salogne e a Jan-le-Blanc, vicino il luogo dove i francesi avean gli scalmi caricati a trasportar rinforzi in Orleans. La sera seguente la di lei partenza, Gio-

vanna nel mezzo agli Orleanisti sbarcava, accompagnata da La Hire, e due mila lance, avendo il rimanente preso la strada della Turena. Un'altra scorta appressavasi dal lato di Beauce. Giovanna movean una a Dunois ad incontrarla, passando colle bandiere spiegate innanzi le torri degl'inglesi i quali abbenchè tirassero con misterioso timore sopra a loro, non osavano pure battagliare del tutto contro la ispirata donna. Furono a loro volta gli assediati attaccati nelle opere da loro erette, nel medesimo stante in cui un convoglio entrava nella città. Alcuni uomini d'armi d'accordo vennero fuor delle porte in pieno giorno, e ad assaltare incedevano la torre di S. Lupo. Reduce Giovanna da una spedizione, erasi sdrajata sul letto onde conciliarsi sonno, quando ad un tratto svegliossi piena di grande sollecitudine e frettolosa correndo là dove la zuffa servea. Vi si slanciava a tutta possa e in men che tre ore la torre fu presa e passati a fil di spada i suoi difensori. Duolsesi Giovanna nel vedere come parecchi eran morti senz' essersi prima confessati; ma salvò gli altri dal soprastante fato, i quali furono sacramentati da preti bottinati alla chiesa di S. Lupo. Fu questo il settimo dì dell'assedio. La Pulcella, siccome venia appellata, avea digià l'attacco incominciato dal lato di Portereaux nella sera precedente. Traversò in una piccola barca insieme a La Hire la Loira, lasciandosi dietro i cavalli che tenevano per le briglie e i quali seguivano il batello a nuoto. Capitanò i francesi in un attacco dato alla torre degli agostiniani, la quale nonostante gli sforzi fatti da Talbot per la difesa, fu presa e bruciata. Rimanea solamente agl'Inglesi il forte di Tournelles, comandato da Giovanni Gladesdale, uno tra i loro più bravi cavalieri. Combattea nobilmente costui i suoi nemici decinandosi coi sagri colle lunghe calubrine; e allorchè tentarono di scalare i muri furono ben tosto terribilmente colpiti dalle scuri e da' magli de' suoi. Circa l'una dopo mezzodì, la Pulcella presa una scala appuntolla alla torre e stava per montarvi quando una freccia contro a lei balestrata la colpiva traforandola dal collo

alla spalla. Strappasi essa medesima dalla ferita lo strale, e traendosi in disparte in un vigneto, posesi a curarsela ungen-
dovi una preparazione di olio e lardo. Sola in quel luogo una
preghiera a Dio drizzava e poscia sentendosi di nuovo vigor già
calda, all' assalto ritornava velocemente.

Digià la polvere cominciava mancare agl' inglesi: digià i can-
noni della città avean grandi breccie nelle mura aperto: digià un
falegname una trave gittava a schiancio crollato; l' arco che
separava il ponte dal primo riparo di Tournelles crollava,—digià
uomini armati da tutte parti irrompevano e Gladesdale tra due
fuochi scorgendosi fu obbligato di ritrarsi nell' interno, dove
dalà a non poco con tutt' i suoi periva. Nel dì seguente, Suffolk
appiccò il fuoco alle torri sulla dritta del fiume e tirò il rima-
nente della sua armata a schierarsi in ordine di battaglia sotto
le mura della città quasi invito all' attacco. Di ciò non si diè
alcun avviso.

Liberata la città, non si pensava più che alla gioia. La Pul-
cella affrettossi di raggiungere " il gentil delfino," la di cui co-
rona salvava.

Il tempo delle argomentazioni e de' dubbj era già trascorso—
Giovanna siccom' eroina a Chinon ricevuta venia e come una
santa e Carlo a compiacere i desiderj di lei inviavala col duca
d' Alencon e sei mila uomini contro gl' inglesi. Ma la Pulcella
avea un presentimento, assai tristo per lei, il suo tempo
sarebbe stato ben corto, e " Io durerò " disse " ma non più che
un anno o poco più; laonde è ben che io sia impiegata."

Sorgean, Meun e Beaugency successivamente le loro porte
aprivano al suo avvicinarsi.

Mentre in tali onorevoli azioni impegnavasi, essa il carico
si assumeva di riconciliare con Carlo il suo constabile. Era
stanco di riposo quando le strepïtose scene del giorno il suo
bellicoso spirïto svegliavano ed egli marciava con 400 lance e
800 arcieri a imporre, in qualunque modo, i suoi servizj al re
di Francia. Non ardi dapprima il campo di riceverlo, ond' egli

i suoi quartieri stabili alla Sologne. Ma tutte le vecchie storie della corte furon bentosto dimenticate, allorchè si venne a conoscere che il famoso Fastolfo (non Falstaffe come alcuni degli storici francesi erroneamente scrivono) era arrivato da Parigi con 6,000 uomini, ed era quasi per riunirsi a Talbot comandante l'inglese falange dopo la caduta di Fargeau, là dove Suffolk fu fatto prigioniero. "Ah! nobile Constabile," sciamò Giovanna, vedendo Richemond, "voi qui non veniste per me ma siate pur il benvenuto." Comandò gli portassero avanti lo spiegato vessillo, se ad un tratto colla sua armata schierando sotto il comando della Pulcella. Eran quindi presso le vicinanze di Joenville. Avanzavansi gl'inglesi intrepidamente sopra immense pianure. Arrivando vicino Patay, in una piazza chiamata Coignes mentr'eran in marcia dal lato di una siepe, un cervo, sturbato da' soldati di La Hire, urtò di un subito tra loro; allarmati i francesi da' clamori, posersi in ordine di battaglia. Occorse un momento di fatale esitazione nell'inglese armata. Fu da alcun di loro proposto puntassersi gli aguzzi pali sotto i ripari della siepe, mentre altri raccomandavano di soffermarsi in un posto distante un quarto di lega tra un piccolo bosco e la forte abbazia del villaggio di Patay. Ma la guardia avanzata francese venendo a tutto galoppo attaccava gli arcieri avanti avessero avuto tempo di piantare i loro pali, ed instantaneamente li mise in rotta. Caddero sul luogo duemila inglesi e di tutt'i loro capitani fu il solo Fastolfo che scappasse dagli artigli del nemico, sendo fuggito al principiar dell'azione. La disgrazia di tale giornata irritò siffattamente Bedford che tolse a Fastolfo l'ordine della giarretiera a lui donata dal conquistatore di Rouvray.

Era già tempo che gli allarmi e le inquietitudini cominciassero a molestare reggente. L'amante di Agnese, il Sorel, animato da' successi compariva alla testa de'suoi cavalieri. La Pulcella, che sentiva come il tempo della sua missione prestamente volgesse al destinato termine, continuamente pressaralo

concedessele di condurlo a Rheims—marciò finalmente per quel luogo, alla testa di dodicimila uomini, pieno d'ardore e di coraggio dirigendosi verso Champagne. Era la prima volta che Carlo mirava la campagna da quel lato della Loira. Le borgognone compagnie, stanti a guardia delle città mostrarongli dapprima resistenza. La guarnigione di Tournay lo trattenne un' intera settimana e già il campo cominciava a difettare di viveri. I suoi soldati erano rimasti molti giorni senza pane, ed erano obbligati nutrirsi di fave verdi che trovavano ne' campi e di spighe da cui il grano era stato scosso. Desiderava il cancelliere si fosse indietreggiato, ma non volle la Pulcella prestarvi orecchio. Stette essa per tre dì in sollecitudine, e prendendo quindi il suo stendardo, guidò le truppe a' terrapieni, e riempì i fossati di fascelli e di fascine. Aggiunse a queste le tende in cui s'erano alloggiati i soldati, ed era lill per rompere all' assalto, quando la parte francese in città sendo più forte divenuta de' suoi opposenti atterrò le porte, onde il resto dell' azione a Rheims non fu se non una marcia trionfale. Accorrevano le genti della campagna dapperognidove a dare la ben venuta al loro sovrano e immensi clamori eccheggiavano per l' aere in mezzo a cui le grida si sentivano di "Noël!" siccome ne' più bei giorni della sovranità. I cittadini di Chalons deputarono il loro vescovo onde presentargli le chiavi della città; e il re in Rheims entrava fra mezzo a un incessante scampanio e una gioja universale—due giorni dopo veniva coronato re di Francia (8 luglio 1429). Durante la cerimonia, Giovanna stava ritta a piè dell'altare, in abbigliamento guerresco, tenente nelle mani lo stendardo. Dopo celebrata la messa, essa lasciossi cadere a' piedi di Carlo e in lacrime rompendo così sclamava.—"Re gentile, il voler di Dio è ora pienamente adempiuto." Il re coronato, essa credè la sua missione terminata; "le voci" l'aveano ispirato di nulla cercare al di là di questo. "Desidererei molto—ella disse rivolgendosi a Dunois—che il gentil sire mi lasciasse far ritorno a'

miei genitori, i quali sarebbero grandemente consolati se mi vedessero un'altra volta ancora. Là alle mie cure antiche tornerai e alla guardia delle pecore e dal bestiame, cui io era accostumata.”

Così toccante e sublime disinteresse non poté non commuovere i consiglieri di Carlo, i quali però non corrispondeano questa volta a Giovanna o con un sogghigno amaro o con una fredda indifferenza come di già aveano fatto nel primo istante in cui la donna il suo animoso entusiasmo rivelava. Era la Pulcella assai valorosa in guerra, e non più possibile che costoro volenterosamente acchinassersi alla di lei istanza di vo'er prestamente riedere a' proprj lari;—chè trattata in vece come un vero uomo d'armi la si destinava a partire con tutta l'armata alla volta di Parigi. Ma la di lei ispirazione toccava al declino. Tratténuta dal principe al suo servizio, dal principe a lei debitore della sua corona, essa agiva di già contro a' sentimenti del proprio cuore; laonde rea sentissi di profanamento dello spirito di Dio; e da quel tempo in poi non fu più quella che era stata altre volte. Era svanito il suo coraggio e omai silenziose eran divenute le di “lei voci.”

Arroge a questa circostanza, che la spada miracolosa di Fierbois era stata infranta nella di loro marcia; simbolo certo come il prestigio fossesi già dileguato.

Ma, scoraggiata com'era, la Giovanna alle porte arrivando di Parigi, non diè prova di meno segnalato valore di quanto n'avea mostrato nelle primiere gloriose gesta. Scortò i soldati all'attacco del fosso, e là largamente tenne fermo sin dopo i cavalieri si ritirarono. Ritornava finalmente essa in conseguenza di una ferita, e non tardò ad accorgersi quanto i nobili della sua influenza fossero gelosi, o come non bramassero se non mirarla perduta. Colpita da un sasso mentre stava per iscalare la muraglia, restava nondimeno immobile e sarebbe stata presa in quel giorno dagl'inglesi, se i soldati accortisi di ciò che l'era avvenuto non fosser volati a soccorrerla. Indarno

Carlo, a tranquillarne lo spirito, la sua famiglia elevava al rango de' nobili, col cangiare il nome di Giovanna d'Arco in quella di Giovanna de Lys, onore giammai da lei dimandato nè mica avvertito dalla posterità. Sentia la povera fanciulla quanto la sua ora fosse vicina a suonare, onde nè grazie, nè lusinghe valsero a blandirla nel suo turbamento. Trovandosi poco dopo nella città di Compiegne, assediata da' Borgognoni e dagl' Inglesi, gettatasi in un eccesso di bollore a cavallo, restava be-lastrata al suolo, vedendo il comandante Guglielmo de Flavy allontanarsi alacramente da lei e ritirarsi in fortezza (1430). Restarono gl'inglesi signori di quell' indomita donna, la quale il loro partito avea ruinato in Francia e al di cui nome solo i loro arcieri nelle provincie eran fuggiti ratti quai cerbiatti volando a' boschi. Determinarono quindi di far pagare alla sventurata Pulcella ben caro lo scotto de' suoi prodigiosi successi. Il *Te Deum* stato "così spesso da' principi profanato," siccome giustamente osserva Hume parlando di quest' avvenimento, fu cantato in Nostra Donna in occasione della di lei cattura. Lei avventurata, se gl' Inglesi non avessero operato ancor di più peggio! Ma il duca di Bedford, generalmente onorato siccome uomo di grande capacità, tristamente in quest' occasione ogni riguardo dovuto al suo onore egli perdeva. Immaginava costui come colla crudele punizione della prigioniera avrebbe potuto far ravvivare gli avviziati allori d'Inghilterra. Riscattava egli la sventurata dalle mani di Giovanni di Luxembourg da cui era stata presa e risolveva di porla alla prova di una serie d' infandi delitti, che furono falsamente addebitati.

In quei giorni non di rado i ministri della religione spingevansi acerbamente innanzi a serrare ogni adito di grazia a' cattivelli, ch' erano sott' accusa. E pure era così. Giovanna, comechè avesse rappresentato una strana parte per una del suo sesso, potè allegare in quell' epoca illustri esempi di donne che aveano bravato la rabbia della battaglia, epperò essa un buon dritto si avea, riguardata semplicemente come guer-

riera ad esser trattata con molta considerazione così come l'erano stati Captal de Buche e Du Guesclin dopo la loro disfatta. Imperò una differentissima condotta fu tenuta colla donna di Orleans. Il vescovo di Beauvais reclamava la Pulcella perchè stata catturata dentro i limiti della sua diocesi e sosteneva com' ella avria dovut' essere giudicata da una chie-siastica commissione per istregoneria, empietà, idolatria e magia. Sosteneva ignominiosamente la università di Parigi siffatte pretese ed un tribunale di monaci e di preti fu formato in Rouen; avanti al quale l'infelice Pulzella fu costretta comparire. Il vescovo di Winchester, stato eletto cardinale, fu il solo inglese che fossesi trovato tra' di lei giudici.

Fu accusata di essersi venduta al diavolo o di aver menato una vita scapestrata e dissoluta co' nobili di Francia—di esser stata la sua condotta, assai esemplare e modesta dappprincipio, guastata e corrotta per lei—di aver fatto di tempo in tempo false rivelazioni.

La prigioniera fu pesantemente frizzata al suo comparire avanti quella corte mostruosa. Domandò di venire disciolta dalle sue catene; ma essendosi provata di fuggire, allorchè fu fatta prigionie collo slanciarsi da uua torre, i giudici inesorabili rifiutarono di concederle la richiesta indulgenza. Furono continuati gli esami quasi per quattro mesi, durante il quale periodo fu essa tempestate da un diluvio di dimande, alle quali sempre dava risposte portanti il marchio d'integrità, consistenza e coraggio. Riguardo le sue ispirazioni, le domandarono se avesse voluto inchinarle al giudizio della chiesa. Rispose di sottometerle volenterosamente a Dio, pura fonte di verità. Eretica dichiaravanla se negasse l'autorità della chiesa — a ciò una sua determinazione esprimeva |con cui dicea appellarsi al papa—non permisero questo i suoi giud.canti.

A tutte le interrogazioni poi con ammirabile franchezza Giovanna rispondea, dichiarando essere stato suo scopo di liberare dal gogo degl' inglesi il paese e ricollocare il re sul trono de' suoi antenati.

Ma a tali giudici invano si dicea la verità e la ragione—essa fu condannata come colpevole.

Imprigionamento, lunghi martori, acerbe e furibonde minaccie de' suoi nemici vinsero alline la sua risoluzione. A scampare la morte di fuoco ond' era stata minacciata, le sue ispirazioni confessava essere false o avute dallo spaventevole nemico dell' uomo. La ritrattazione fu fatta pubblicamente e condannata a perpetua prigione, e ad avere per "pane il dolore e per acqua l'affanno."

Fu la sentenza a parer del duca di Bedford troppo mite; e il suo cruccio essendo arrivato a conoscenza del tribunale che l'avea emanata, spiò occasione di correggerne l'errore. La Pulzella era stata forzata in prigione a rivestir l'abito muliebre; ma cionnostostante la sua armadura venne lasciata nelle di lei cella in una o più occasioni come a scherno vigliacco della già sua possanza.

Un giorno fatale essa fu ritrovata in attitudine di guerriera e questo delitto d'essersi altra fiata acconciata dell' armatura le causò d'esser apportata di nuovo avanti i suoi giudici, e condannata come strega ed eretica ricaduta ad espiare immediatamente sul palo il suo delitto. Non una voce levossi a chieder per lei perdono—non una lacrima che spuntasse sul compunto ciglio a compiangerala. Misera! dotata di un cuore puro e gentile, meritevole di un glorioso guiderdone e di ogni terreno onore, fu spietatamente strascinata sul luogo del supplizio e colà venne ridotta da vive fiamme in cenere. (14 giugno 1431). Fermezza e rassegnazione segnarono i suoi ultimi momenti e l'estremo spiro esalava divotamente invocando i nomi di Gesù e di Maria.

Infamia eterna pesò profonda sul capo di Carlo, il quale impassibile sopportò che la infelice fosse morta di così iniqua morte, senza tentare un determinato sforzo in suo favore dopo averlo sì largamente e divotamente servito. Così non comportavasi il suo avo col fedele Du Guesclin. Ma forse era stanco dello strumento che si bene l'avea aiutato ed ora potea sperare

di procedere avventurosamente senza la di lei cooperazione; attesochè atti di sottomissione annunziassero ogni dì da tutte le parti. Egli ad altro non rivolse il suo pensiero che a proseguire i successi. Il Gatinese, la Bria e tutte le città dell'Oisa e della Marna aveano riconosciuto il loro re tosto successa la spedizione contro Parigi.

Perseguitato Richemond dalle gelosie della corte, nonostante la vittoria di Patay, gli fu impossibile di trapassare in Rheims, nè potè partecipare de' seguiti trionfi. A indennizzarsi di questo, una guerra c' faceva in Normandia nel nome suo proprio. Suo fratello ondeggiante sempre tra 'l francese e l' inglese, schiavo sempremai de' successi pendea per Carlo, ora che la fortuna dichiaravasi in suo favore. Filippo il Buono, più e più incostante avea incominciato a trattare colla parte regia; e tali progressi fatto, che a richiamarlo per l' interesse degl' inglesi, il duca di Bedford non si fea scrupolo di rassegnar nelle sue mani la reggenza di Francia e lungamente e ardentemente scongiuravalo per farlo acconsentire ad accettarla. La stessa Parigi, città del dominio inglese, borgognona *per eccellenza*, cominciava a obbliare i suoi vecchi rancori per gli Armagnacchi; e nel principio dell' anno 1430, una congiura era stata scoperta, in cui cittadini, gentiluomini, deputati al parlamento ed uomini insomma di ogni classe furon trovati tramare di dar la città nelle mani del re. Cencinquanta individui furono arrestati in conseguenza di ciò nella settimana di passione e soi veniano giustiziati nella vigilia della domenica delle Palme. Contuttociò burle e scherni furono liberamente fatti dall' instabile moltitudine a carico dello straniero, il quale, due anni avanti l' avea fatta innanzi a tremare.

In quell'epoca ancora in cui la congiura avvenne, avendo la parte in potere fatta la malaugurata spedizione di Lagny, fu rapportato e il rumore correa per tutti gli angoli della città, com' essi avessero semplicemente ammazzato un gallo e i motteggiatori non mancarono, al loro ritorno, di bisbigliare com' essi fossero andati solamente per confessarsi e per osservar la pasqua.

Il monda intanto era pieno di aspettazione e di paura. Attendea quali sarieno stati gli ulteriori pensieri di Maometto. Al rumore dei suoi passi l'Europa tremava—egli stendea le sue braccia trionfatrici per i tre continenti. Coll'implacabile irrequietezza dell'ostinazione, egli procedeva dritto al suo scopo, la soggiogazione del mondo—guai a chi traversassegli la via. Pensate dunque, quant'odio egli covasse in seno e quai terribili pensieri di vendetta contro gli Spedalieri!

Orunque egli si volgea, ovunque trovavasi incontro questi implacabili nemici. Da lungo tempo minacciava di suidarli da Rodi e seppellirli sotto le ruine della loro città. Il tempo pareva maturo alla vendetta.

In tal frangente, l'Orsino guidato dai consigli del d'Aubusson, operò una potente diversione alla spedizione di Maometto.

Si diresse dappria al Papa in Roma. Per via dei potentissimi suoi parenti e del Cardinale Orsini destò nell'anima sua i più gran sospetti e timori contro Maometto. Già si figurava il pontefice di vedere le truppe dei turchi scendere a torme dalla Asia e sbarcare sulle coste, disertare disonestamente il bel giardino dell'Europa e cangiare in mangiatoja l'altare di S. Pietro. Pure nelle grandi strettezze nelle quali combattevasi la S. Sede, non potè esser largo se non di esortazioni, di indulgenze, di promesse. Era quel tanto, che da lui potea l'Ordine aspettare. Lorenzo il Magnifico prese altrimenti a cuore la bisogna. Egli si affiatò col Duca di Ferrara e poi colla repubblica veneziana e propose una lega contro il turco. L'estense vi aderì, ma sol di nome, occupato sì com'egli era da domestici dissidj e in assai strettezze di danaro, per poter contribuire il suo tangente di forze. Oltrecchè non tanto paventava Maometto, quanto il papa, che assai pria di Giulio II, avea messe innanzi le pretese della Chiesa, per l'aggiudicazione di Ferrara al patrimonio di San Pietro. I veneziani si vedean salvati da tale lega e non è a dire, quanto caldamente entrarono nel progetto e nei pensieri dei Medici. Era certo, che Maometto non avria dato lo-

ro requie, finchè non avria distrutta in levante la potenza del Lione. Ora per Venezia, era il levante ciocché le Indie sono per l'Inghilterra. Pei cavalieri di Rodi poi, una tale lega era una quistione di vita e di morte. Non è a dire dunque, con quanta alacrità ed ardore ne promovessero lo sviluppo e la riuscita.

Risognava cercare un appoggio al di là delle alpi, dei Pirenei e del mare.

L'Inghilterra però era tuttora stracca e dissanguata dalle terribili lotte delle case di York e di Lancastrò. Nelle Spagne Ferdinando il Cattolico trovò modo a scampare il progetto, rispondendo agli ambasciatori, non aver bisogno di andar tanto lontano a combattere gl'infedeli in levante, quando egli tuttora gli avea a casa sua. I legati degli alleati si rivolsero dunque al re di Francia.

Luigi XI il quale abitava il suo castello di Plessis les Tours nella Turena, quale, sia detto in parentesi l'autore del Quintino Durruard ebbe il vezzo di piaazzre sur un' altezza, mentrecchè stava in un fondaccio, protetto dai due lati dai fiumi Cher e la Loire. Nemico dell'aristocrazia, re tutto prosaico e nulla cavaleresco si era dimostrato in più circostanze ostile, anzicchè amico ai cavalieri di San Giovanni. Accolse pure benignamente i legat', per riguardo del papa e per rispetto a Lorenzo, al quale legavalo singolare amicizia. E dappria parve aderire al progetto

In verun epoca, dice il Balzac, questa grande storica figura non fu più bella e poetica. Inaudita riunione di contrasti! . . . una forza d'animo meravigliosa in un corpo fiacco, uno spirito incredulo alle cose di quaggiù, credente ad ogni piu minuta pratica supersfizioza, lottante con due potenze piu forti di lui, il presente e l'avvenire; l'avvenire, nel quale temeva di incontrare tormenti, il presente al quale si attaccava la sua vita. Questo uom che nulla rispettava, nulla temeva, pendea dalla volontà del suo medico Coictier, rotto poi dai rimorsi e più forse dalle malattie, che dopo alquanti anni lo ridussero al sepolcro. Cre-

dea ammansire l'ira di Dio non colla virtù del pentimento che rivergina l'anima, ma sì con ricchi presenti alle chiese e con preci sussurrete a fior di labbra. Quest'uomo che corrompea tutti, si lusingava di corrompere ancora la propria coscienza, i suoi rimorsi—verità cantatagli apertamente e senza reticenza alcuna da S. Francesco di Paola. Al punto nel quale venne visitato dai legati della lega, era più che mai vinto e stremato di forze e in lui maggiori la paura della morte e la forza dei rimorsi, questi implacabili avvoltoj del cuore unano. Fu adescato quindi dalle preghiere del papa e dalle indulgenze che si saria guadagnato coll'unirsi all'impresa. Ritornate le forze, col volgere della buona stagione si mostrò più restio e dettosi a temporeggiare e prolungare il negozio. Pur non lasciò partirsi i legati senza molte promesse di ajuti, d'uomini e danaro, le quali non vennero mai attese.

L'antipatia poi sua contro gli spedalieri si accrebbe e quasi invelenì in inimicizia. Un'antica ingiuria non smemorava mai. Nelle lotte con Carlo il Temerario alcuni dei cavalieri avean parteggiato pel Borgognone sebbene moltissimi altri stessero per la casa di Francia. Egli tenne nota del danno non del beneficio. Molte leggi, privilegi, indulti esentavano i priorati dalla sua giurisdizione, la qual cosa vedea di mal occhio, dappoichè tutti i cangiamenti che il buon senso dei pubblicisti e il genio delle rivoluzioni indusse nella monarchia, Luigi XI l'avea di già pensato. L'unità dei dazi, l'uguaglianza dei sudditi avanti la legge furono l'oggetto dei suoi tentativi. L'opera fu da lui cominciata e compiuta dal cardinale duca di Richelieu.

Tornata a male la prattica col re di Francia, i collegati svegliarono alle spalle di Maometto un più potente avversario lo Scìa della Persia. Aombroso costui della potenza del turco e balioso di gioventù, d'armi e danaro prestò favorevole l'orecchia alle insinuazioni dei veneziani, che mercanteggiando aveano indotto nel cuore dei suoi stati i loro traffichi. La stoccata era diretta con gran maestria. Il fuoco appiccavasi alla casa dello

stesso Imperatore di Costantinopoli e gittava l'esca di una guerra che da quasi quattro secoli divampa tuttora tra i due stati vicini e rivali.

L'uso però delle artiglierie era ai persiani sconosciuto. Lo Scià spedì un ambasciadore ai veneziani chiedendo loro maestri artiglieri e fonditori e gente pratica nel maneggio di tale arnese di guerra. Con tutto il fastigio orientale il messo dello Shah accompagnato da lungo codazzo di schiavi, concubine ed eunuchi approdò dappria a Rodi e vi fu accolto con lietissime maniere. Il Gran Maestro e i cavalieri affascinarono l'occhio del persiano, spiegando tutta la pompa dei loro tesori e si cattivarono il cuore col prevenirne ogni desiderio e rendendogli onori quasichè regali. Le stesse galere dell'Ordine comandate da un dignitario lo trasportarono a Venezia. Colà si depose ogni vecchia ruggine tra i cavalieri e la repubblica, la quale, in vista del pericolo pressante, avea messa giù quella sua tanta superbia e non più incaponita a distruggere gl'interessi della Religione in levante, quanto a difendere i propri. L'inviato dello Scià fu ricevuto dalla superba Regina dell'Adriatico con ogni pompa immaginabile e di ritorno in Persia accompagnato da cento maestri d'artiglieria, moltissimi cannonieri e fonditori, da una nave carica di sagri, scoppietti e colubrine e d'ogni maniera di palle e combustibili.

In breve, l'armata persiana addestrata nelle nuove armi poté uscire a campo ed ostare a' turchi. La diversione erasi così operata. Il fine prefisso dalla lega conseguivasi e Maometto, alle prese collo Scià dovette sospendere le ostilità col cristiani; e la sua progettata spedizione contro Rodi.

Il Gran-Maestro Orsini chiudeva intanto nel 1476 tranquillamente i giorni suoi. Fu chiamato a succedergli il D'Aubusson.

Questo gran personaggio giganteggia nelle gallerie degli uomini illustri della Religione.

Pier D'Aubusson, Gran-Priore di Alvernia, uscia dalle più nobili casate della Francia. L'unanime acclamazione sua al

magistero, è un fatto più eloquente delle parole; poichè niuno meglio che lui, godea di sì gran fama per consiglio e nell'armi e sotto l'Orsini fu egli in realtà il Gran-Maestro, sebbene l'altro ne avesse il titolo: dappoichè la molta età e i malanni indissociabili compagni della vecchiaja lo rendeano inabile a guidare la somma delle cose. Egli era versatissimo negli andamenti della politica del tempo e coi primi uomini del secolo. Trai quali alcuni erano, che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga ed infame de' loro perversi costumi e delle loro fortunate scelleraggini come il Moro; moltissimi mediocri e quanti pochi che rassomigliar si possono a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano tuttora nelle immortali pagine di Plutarco? Conoscea a fondo l'arte militare, nell'età, in cui l'arte divenne tattica. Il più abile pol'ingegnere del tempo suo, sicchè Pietro Navarra che nel secolo XVI tanta parte ebbe nelle guerre tragli spagnuoli e i francesi, e Pier Strozzi dalla scuola dei suoi esempi trassero i modi delle difese e delle oppugnazioni. Imparò nelle corti, nel maneggio degli affari, essere i popoli inclinati a sperar più di quel che si debba, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future; nelle popolari deliberazioni, esser non di rado pericoloso il consiglio; fare il desiderio e la speranza facile quello, che difficile farebbe la ragione; niuno ingannar gli altri più agevolmente di cui ha fama di non ingannare; l'imitazion del male esser superiore all'esempio, l'imitazione del bene inferiore; l'evento esser giudice spesso non imperito delle cose; non aver gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità; alle moltitudini piacere più presto i consigli speciosi, che i maturi; la vergogna del benefico, convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto. Quanta conoscenza del cuore umano in sì pochi concetti!

Scaltro, quant'altri mai, non filava troppo alla sottile nella scelta dei mezzi che avrebbero menato al conseguimento di un fine. Destro, tutti conoscea i raggiri e gli avvolgimenti di

quel grosso imbroglio che il mondo chiama *politica*. Valorosissimo d'altronde capitano, a testa degli armati o a bordo delle sue galere. Quanto alla disposizione del corpo, fu grande di presenza e ajtante; di spalle grosse anzi che no, di volto meno che bello, di complessione gagliardo e robusto. Vedetene il suo ritratto nella galleria degli *uffizi* a Firenze.

Il primo pensiero del D'Aubusson fu di afforzare il littorale dell'isola e la città con ogni maniera di difese ed apparecchi di guerra, dappoichè sapea che Maometto erasi ligata al dito la vendetta contro Rodi, differita, non però dismessa. Nelle circostanti isole pose a guarnigione molti archibuseri e quattrocento tra alabarde e partigiane, oltre i gregari e le milizie. Poi assicuratosi da ogni sorpresa, volse l'animo ad altri pensieri. La prima bisogna ch'ebbesi a sbrigare fu coi veneziani. Costoro che da lunga mano ambivano, come già è detto, l'acquisto di Cipro, ove regnava, dal finire del secolo XII la casa dei Lusignani aveano favorito l'usurpazione del bastardo dell'ultimo lusignano. Dopo aver cacciato Carlotta, avea rinnegato Cristo per conciliarsi Maometto e poi Maometto per riappattumarsi coi veneziani, i quali gli dettero a moglie una loro patrizia, alla quale il senato conferì il nome di figlia adottiva della repubblica. Morto il bastardo, la donna fu nominata regente sotto la tutela e curatela di Venezia, che si riservò il dritto di succedere all'eredità, a titolo di madre.

Parve a molti il titolo vizioso, pure ajutato dalle armi di Mocenigo e dal coraggio trionfo. Egli sbarcò in Cipro, a capo d'un'armata di greci e d'italiani, punì di morte quanti si accusavano di cospirare contro la reina e stabilì il dritto della successione della repubblica. Alquanti anni dopo, Venezia come un'impaziente erede forzò la femmina ad abdicare. In un'assemblea di nobili cipriotti, la principessa dichiarò, che figlia della repubblica rimettea il suo potere nelle mani della madre. Venezia ottenne l'investitura dal sultano d'Egitto, che dappria si mostrò maravigliato di così singolare eredità, ma si lasciò pie-

gare dal tributo e da ricchi presenti (Villemain, saggio st. sulla Grecia p. 117).—

Così ogni ragione dell'infelice Carlotta andò perduta. Niuno faceasi innanzi a sostenerne i dritti e avvalorarli colla forza delle armi.

Un suo caldo aderente si raccolse a Rodi, temendo il pugnale dei bravi, e la tarda zoppa ma implacabile vendetta. I veneziani intanto, rianimati dalle vittorie di Mocenigo, dalla presa di Cipro, dalla amicizia dello Scià, e dal trovarsi imbrogliato Maometto nelle guerre cogli ungheresi e coi persiani, presero fiato e rizzarono di nuovo la cresta. Commessari furon spediti a Rodi, chiedenti con parole superbe anzi che no ed arroganti, cacciasse il Gran-Maestro e tosto i seguaci di Carlotta da Rodi, nè desse loro ricovero e ajuto di sorta alcuna. Già altrove è detto, quanto il D' Aubusson avesse in altri tempi amorosamente e caldamente sposata la causa della principessa e quanto a di lei favore fossesi sbracciato. Ma quei tempi eran iti! e sebbene la bella gittasse a lui gli occhi pieni di lacrime in cerca di soccorso, egli stette fermo alla voce del dovere, nè piegò la mente a femminili blandizie; dappoichè saria stata follia il trascinare la Religione in una guerra contro la repubblica per sostenere una causa estranea agli interessi dell'Ordine. Fieramente turbato ascoltò i detti dei commessari e la sua mano già correa alla elsa quando chiusa nel petto l'ira ordinò loro partissero e tosto esser Rodi un principato libero e indipendente; prestar ricovero a tutti gli infelici e non asilo a ribelli—infelici e fuggiaschi gli aderenti di Carlotta e come tali troverebbero in lui protezione e salute. I veneziani non fiatarono più.

Maometto intanto erasi scosso da dosso tutti i persiani e gli ungheresi e mentre i veneziani s'impadronirono di Cipro, egli cercò di toglier loro quella porzione dell'Albania, che avea loro legato Scanderbeg. Eppertanto assediava Scutari e la città di Croja. Gli abitanti intuonando gl'antichi canti di guerra (Vedi Appendice N. VIII) canti che tuttora si perpetuano nella tradizione offri-

rono la più disperata difesa. Caduta tale città, un tale avvenimento completò le sciagure della misera Grecia e della sua schiavitù. Maometto passò a fil di spada gli abitanti, col terrore rese quasi tutta l'Albania maomettana. Così, dice un insigne storico da noi spesso citato, questo popolo guerriero, che potea essere l'alleato più utile dei greci, divenne sotto una religione novella e barbara, il loro più crudele nemico. L'antica Ellade fu come lo scorpione serrata intorno da un circolo di ferro e di fuoco e come imprigionata dai popoli musulmani. La sola protezione che restavale era di gittarsi tralle braccia di Venezia o ricoverarsi sotto la protezione della bandiera di San Giovanni.

E qui D'Abusson stese le sue diramazioni attraverso tutta la Grecia. Inacerbiva gli odi contro i turchi, forniva danari, uomini, armi agli assaliti, rianimava il coraggio di tutti. Nel fare ciò, seguiva gl'impulsi del suo cuore, la ragione di stato, i comandi del papa e dei principi del ponente.

Dappoichè la commiserazione pei greci era universale in tutto occidente.

Gli europei non poteano vedere a ciglio asciutto colonie di fuggiaschi ricorrere a loro lidi e cercarsi asilo contro la scimitarra e la barbarie dei turchi. Dal 29 maggio 1453, nel quale la città dei sette nomi, delle sette colline e sette torri fu rapita al settimo dei Paleologi (Costantino) dal settimo sultano della linea ottomana, la sorte dei greci andò sempre più peggiorando. Egli stesso avea redento dalle mani dei suoi soldati alcuni greci delle più illustri casate, quali però, pochi giorni appresso, fece mettere a morte, col pretesto che cospirassero coi principi d'Italia. Essendo Costantinopoli a sede del suo impero, si occupò a ripopolarla con abitanti quali però strappava forzatamente dalle circostanti provincie e quasi alberi, innestandoli in altro terreno. La popolazione greca vi rimase numerosa; egli però ne additò il quartiere che dovea abitare—Phanar, circondato di giannizzeri e d'artiglierie. Parve poi alquanto abbassare dalla

sua ferocia. Si circondò d'interpreti greci, a' quali davasi il nome di *grammatici*. Egli stesso non era indotto, conosceva molte lingue, era familiarissimo colla storia dei tempi antichi e snoi. Amava le industrie e il commercio, prima fonte del benessere dei popoli e degli stati. Conoscendo lo zelo dei greci per la loro religione non gli piacque far martiri senza bisogno, anzi l'astuto s'ingegnò di volgere in istrumento di schiavitù la stessa pietà greca. Cangiò, gli è vero, in moschea il tempio di santa Sofia, ma abbandonò la metà delle altre chiese ai greci e ordinò loro scegliessero un nuovo patriarca. Il sinodo dei vescovi nominò il papasso *Scolario*, che durante l'assedio, era stato il più gran nimico della chiesa latina e il profeta delle vittorie di Maometto. Lo stesso Imperatore lo pose sul trono patriarcale, gli rimise la croce dei pontefici e gli fè donare una borsa di mille ducati e un cavallo magnifico. I creduli raccontarono, che in diversi aboccamenti segreti Scolario avea convertito Maometto a Cristo e battezzatolo, mentre costui dava ordine ai suoi capitani di spinger oltre le conquiste. Così cadde in brev' ora Eno, Atene, Tebe, Taso, la Samotracia, Imbros, Lemnos, e quanto già a lungo in vari punti del nostro racconto accennammo. Ovunque le sue armi trionfavano e veruna resistenza. Atene era disputata dagli eredi di due capi oscuri, che l'aveano successivamente governata. Maometto spossessò gli uni e gli altri. Anche oggidì, dice il Villemain, vedesi nell'Attica una famiglia di paesani greci, che dicono discendere da Nesia, uno di questi piccioletti sovrani e ne porta il nome. Atenè la quale si era difesa contro Alarico, non resistette a Maometto. Le chiavi della città gli furono apportate dal superiore del monastero dei Civiani, al quale non impose che il tributo di uno zecchino. Il conquistatore ammirò i monumenti d'Atene, voltò in moschea il Partenope, lasciò il resto delle chiese agli abitanti.

Alla vista della tanta miseria, nella quale erano razzolati i greci, restò vinto dalla pietà il cuore degli italiani, dal rimorso forse—

poichè a tutti ricorrea nel pensiero con quanto pianto a Firenze avessero i greci, poco pria dell'assedio di Costantinopoli implorato l'aiuto degli occidentali; come nel concilio celebrato nella Metropolitana sotto Eugenio IV la chiesa greca fossesi unita colla latina e pattuito il soccorso del ponente a favore dell'impero, abbandonato poi al proprio destino. Oltrecchè esageravano lo splendore e la bellezza di Costantinopoli, cui il suggello e la maestà della sventura rendeano anche più bella, dappoichè infelicissima, perduta e captiva. Pure non mancava di essere tale città, all'epoca della conquista, riempita dei più preziosi munumenti dell'arte antica. La città dei Cesari avea più libri e scienze dell'Europa tutt'intiera. Tale era l'idea che ne si erano formato i latini. Testimoni il Poliziano, Pico della Mirandola e altri dottissimi dell'età. Il Papa Pio II (Aeneas Sylvius), del quale lo stesso Gibbon non ha potuto tacere la sapienza, l'umanità, il gusto per le lettere, ci fornisce sul proposito una testimonianza schietta e giusta. "Costantinopoli, dic'egli, era rimasta fino al dì d'oggi asilo delle lettere, tempio della filosofia. La gran fama di sapere che avea avuto nei tempi della potenza romana, Costantinopoli la conserva ai dì nostri."

I Medici soprattutto grandi mecenati delle lettere, dell'arti e d'ogni maniera di sapere, si eran mostrati dolentissimi della sua caduta e non è a dir con quanto affetto e amorevolezza accogliessero i refugi. Commensali di Lorenzo furono i più illustri greci che si erano ricoverati nella gentile città dell'Arno, quest'altra Atene di Italia. Scuole e accademie furono aperte sotto i loro auspici e dato mercè loro nuovo indirizzo agli studi e all'incivilimento.

Anchè al di là delle Alpi eravi la stessa ammirazione. Comines così ne parla. "Il risorgimento delle lettere non saria avvenuto, ammenocchè Costantinopoli stata non fosse presa e saccheggiata da Maometto II. In caso diverso non avremmo potuto ripeterci anche una volta.

"Graecia capta ferum victorem coepit et artes

"Intulit agresti Latio.

Fu allora che Lascari, Crisolora, Calcondila, Bessarione (il Cardinale) Trapezunico, Argiropulo, Marullo, infine i più dotti della Grecia, ritirandosi a salvamento nelle corti dell'Europa, v apportarono altresì tutti gli antichi autori, senza i quali non si potea andare più in là.

E a promuovere tale incivilimento due fatti contribuirono potentemente, entrambi strettamente uniti e associati—l'emigrazione delle lettere greche nell'occidente e la scoperta della stampa.

Fu questa inventata e messa in uso, come la polvere da sparo quanto più necessaria e per tal ragione appunto ritrovata—dappoichè le scoperte sono figlie più preste del bisogno che del caso. La bolla del papa Niccolò V. in favore del re di Cipro è il più antico monumento conosciuto della stampa e si rapporta all'anno della presa di Costantinopoli. (Vil. id.)

Intanto in quale stato trovavasi la Grecia a tal epoca ?

Già abbiám detto, nulla altro esserle avanzato rifugio se non tralle braccia o di Venezia o di Rodi.

I greci d'Asia dimoravano immersi nella miseria e nella ignoranza—quelli del continente europeo divenuti barbari. Nell'Asia la popolazione greca era stretta e quasi assorta da un atmosfera tutta musulmana. A mal appena nella gran città di Brussa si conservavano due mila cristiani. Antiochia al dir di Villemain da noi qui seguito e riprodotto (loc. id ut supra) non era più se non una misera ruina, alquanto capanne e male abitazioni dei paesani greci. Infine nel territorio dell'Anatolia, i greci più non formavano se non piccole colonie e tribù e popoli perduti tra armeni e giudei e tartari. In Europa la razza greca, più numerosa e più ugualmente ripartita sul suolo era traversata e circuita da cantoni musulmani, che formavano quasi altrettanti posti avanzati della conquista e spandevano intorno a se la barbarie. Meno che a Costantinopoli, non si permisero scuole cristiane nella Grecia. Moltissimi dei papassi non sapean pur leggere—eran caduti nella istessa ignoranza dei preti latini

del Secolo VIII, IX, X, XI. I greci pagavano il tributo e il testatico, faceano un pò di commercio, e null'altro e anche il commercio sottomesso alle più ardue restrizioni. Un fatto lo proverà. Uno degli imperatori, per iscrupolo di coscienza proibiva ogni uso, traffico e spaccio di vini. Indispettiti i greci strapparono tutte le vigne nei circondari di Costantinopoli e ovunque.

Il governo poi dei pascià, dei bej, dei vajodi, pesava come la maladizione di Dio sui greci del continente e le isole. Smungevali. La servitù vi regnava tiranna, onnipotente. Il paese era diviso in quattro principali governi—I tre primi, le Macedonia, le Tessaglia, il Negroponte che abbracciava l'Aulide, le Beozia, l'Attica, le Focide, le coste dell'Etolia. La Morea salvi nella stessa alquanto veneti possedimenti, formava la quarta. Capi particolari comandavano nelle città, nei cantoni e la nazione dominatrice teneva il suolo, per una sorte di feudalismo, somigliante assai a quello del Medio Evo. In effetto, a misura che i turchi conquistavano la Grecia, il sultano impadronivasi delle case, dei terreni, delle mogli, dei figli, di tutti. Gl'immobili davansi a perpetuità a suoi soldati e ufficiali. Un'altra parte considerevole degli stessi era stata, sotto il nome di *Vacouf*, riunita e le moschee e molti campi e demanj componeano fondi vitalizi, chiamati *Zaion* e *Simar* e dati ai turchi, sotto la condizione del servizio militare. I nuovi possessori, che prendevano il titolo di *agà* formarono una milizia di proprietari i quali con ogni maniera di angheria travagliavano i cattivelli paesani. Astretti gli *agà* a marciare in tempo di guerra e fornire un contingente di uomini proporzionato all'importanza del loro demanio. Taluni villaggi e casali meroè gravissime imposte e pagando il quinto del prodotto serbarono ombra di possesso. Li amministravano una tal quale specie di municipali greci, detti *proestoi arconti*, *cod gia-behi*. Tutti poi indistintamente sottomessi, insin l'età di dieci anni a un'imposta per testa, detta *caracth*, mediante la quale riscattavano la vita e poi obbligati, a consegnare il quinto dei loro figli maschi, per essere elevati,

nella fede musulmana e arruolati tra i giannizzari—le più belle tra le femmine, serbate al serraglio dei loro padroni. Tanto odioso e grave il giogo che pesava sui loro colli—giogo nonostante, che Gibbon escusa e quasi trova mite! Tutto si precipitò così verso la miseria e la barbarie—queste due compagne della conquista maomettana. Le più floride città divennero un deserto. La popolazione greca, come in tutti i paesi asserviti o gravati da schiavitù, lasciò i piani e reflui alle montagne e ai luoghi più sterili e inaccessibili, ove loro fosse data facoltà di respirare, agire, vivere. Così Atene, Tebe e Corinto cessarono di esser centro di commercio e di popolazioni;—cessarono altresì le manifatture di panni e sete, incoraggite nel XIV secolo da Niceta, imitate da Venezia e Genova, contrastanti il primato e la concorrenza coi fondachi di Callimara e Callimaretta di Firenze. Un sol popolo però della Morea respinse ugualmente il giogo dei veneziani, a protezione dei rodi, la servitù dei turchi—i mainiotti. Questi montanari, assai più numerosi e audaci degli epirotti e dei tessali si mostravano eredi dello spirito e del cuore degli spartani. Resistettero costantemente ai turchi. Molti greci di Bisanzio si accolsero tra le loro inaccessibili rocche. Maometto non saggio, di soggiogare quei montanari e sudarli da' loro covigli—e ben si appose—L'opra sarà stata o impossibile o difficilissima. Oltrecchè qual frutto dal ridurre nella sua devozione un paese sterile, aspro e selvaggio, che si estendea dalle rupi del Taigete al promontorio Tanaro?—(Vill.)?—

Ai prostrati sebbene per la maggior parte scismatici, i papi non mancarono di stendere secondo la loro possibilità la mano a sollevarli ed alleggiarne i mali. I Riari, il Rovere, Cibo, il primo Borgia attesero a così santa impresa. Ordini furono spacciati a tale oggetto ai cavalieri e al Gran-Maestro. Il d'Aubusson non mancò all'incarico, sebbene difficile ed arduo.

Il governo di quest'uomo, durante il tempo ch'egli tenne il magistero vuoi si considerare, secondo una felice partizione ab-

bracciata dal Guizot in altro, ma analogo subietto sotto quattro aspetti—nelle guerre, nei rapporti esterni, nella sua amministrazione, nelle leggi.

Cominceremo dalle prime. Una picciola colonia situata lungi dalle sue risorse, in fronte a un nemico terribile e numeroso, circondata da popoli musulmani non poteva sostenersi che in virtù e colla forza delle armi. Primo pensiero di d'Aubisson fu quindi tutelare il principato da ogni colpo di mano.

1. Col mantenere forze a Rodi stipendiate e stazionarie, cercate più presto tra gli stessi greci espulsi dalle loro terre dai maomettani, anzicchè cogli avventurieri del ponente. Costoro pretendevano ingenti soldi, pronti come gli svizzeri a vendere il loro braccio al maggiore oblatore, non però fedeli al pari di questi a' loro giuramenti. È nota la mala fede dei genovesi, all'epoca dell'assedio di Costantinopoli—noti i prezzi esorbitanti, le pretese, i tradimenti degli avventurieri e dei capitani che si teneano a condotta. A tal epoca, singolarmente in Alemagna e in Italia si faceva di ciò un traffico immondo. I condottieri si assoldavano per alquanti mesi con uno stato in guerra con un altro, e questi conducea poi l'opera loro per il restante tempo contro il primo. I primi uomini dell'età non isdegnavano un tal commercio vergognoso; tra gl'italiani, gli Orsini, i Colonna, gli Sforza, i Riari si contavano tra i più illustri—e delle due prime famiglie si contavano tra i più celebri non meno che dieci condottieri diversi. Più tardi troveremo i Bartolomeo d'Alviano, con Giovanni dei Medici, d'Orange, Borbone, Frangsperg ed altri assai, parteggianti per spagnuoli, per francesi, per italiani, per chiunque meglio pagasseli. Non è a tacere che alcuni dei condottieri furono altresì cavalieri di S. Giovanni e balli, e commendatori, non senza grave onta delle croce e sdegno dei maestri, che pur non aveano forza d'impedire un tale male.

2. Coll'afforzare la stessa Rodi e la sua flotta. Con questa il d'Aubisson si creava una nuova capitale natante, nel cui

seno avria trovato ricovero, caso sopravvenisse qualche disastro e così proseguiva e maturava il pensiero di Giovanni de Villiers. Non bastava però,—era uopo coprire la città, il litorale e le costiere.

Le muraglie, le castella, i rampari, che vi esistevano sebbene in ottimo stato mediante le cure degli antecessori, avean pur uopo d'esser riparate ed acconciate alle necessità dei tempi. Le artiglierie aveano mutate la tattica di guerra e il sistema delle offese e delle oppugnazioni. Il d'Aubusson ai vecchi modelli e piani, coi quali avea fortificato Rodi aggiunse nuovi, di tanta eccellenza, che vennero più tardi ricopiati dal Navarra, lodati dal Vauban e riprodotti in parte a difesa della nuova città che un dì erigere dovea in altra isola La-Valette.

Ogni studio poi locò nella scelta dei cannonieri e delle artiglierie. Egli ben conobbe, che colla introduzione della polvere di sparo, si sostituì al personale coraggio delle armate antiche e del Medio-Evo, la destrezza nel maneggio di tal arme, la precisione nelle movenze, la celerità ed esattezza nel colpire. Oltrechè alle frecce e labarde e partigiane surrogò gli scoppietti pei pedoni e il semplice corseletto di ferro e l'elmo alle intiere e pesantissime armature.

Nelle condotta poi delle guerre, finchè ebbe a ostare contro Maometto si tenne a un rigido sistema di difesa, anzicchè di offesa. Cauto e previdente egli sapea, il turco non saria sceso al sepolcro senza pria tentare il gran colpo contro Rodi. Indi serbò l'interezza delle sue forze per il gran frangente. All'uopo, egli si trovò con tutti il fiore dei suoi pronto a ricevere, e vincere il nemico.

Egual accortezza mostrò, dissuadendo il Consiglio di estendere gli acquisti nel continente asiatico e i possessi, i quali eran d'ingente aggravio al tesoro e grave jattura del miglior sangue dei cavalieri e continuo stimolo e sprone alle guerre ed invasioni.

Degno di lode per tal riguardo, il suo governo è singolarissimo altresì nelle indole e condotta della sua politica.

Due rapporti lo costituivano; l'uno collegato al magistrato considerato come ordine monastico, dipendente riguardo la sua esistenza dal capo della religione e a suoi sussidj dai priorati, bagliati, commende, e prebende costuite negli altrui stati e l'altro, qual precipato per se esistente, messo a raffronto degli altrui stati.

Una sorda, ma continua lotta fin dall'istituzione dell'Ordine alla sua cessazione si era impegnata tra i papi e i principi da una parte e tra il magistrato. Dipendenti dai primi e i secondi i maestri tentavano nullamanco di conservare illesa la loro dignità e indipendenza. Necessitati a piegare all'autorità ponteficale, la quale con un tratto di penna potea abolirne l'esistenza come in più casi avea, asseconda dei tempi e dei bisogni cassati altri ordini monastici, dovean d'altronde inchinarsi altresì ai principi e ai governi, presso i quali aveano i beni e dai cui stati traevano le loro risorser. Quest'esistenza era di assai precaria—e troppo più lo fu in appresso, quando perdute le possessioni orientali a Rodi, nessun altro mezzo a sussistere loro avanzò che le magre entrate del principato in Malta le prede fatte ai turchi e ai corsari e le provigioni degli stati europei. Crescevano le loro difficoltà, quantunque si trovavano i principi gli uni contro gli altri in guerra ovvero lo stesso pontefice trovavasi intricato in ostilità o in opposizione con qualche potentato. Così la scomunica di Clemente VII contro Enrico VIII e la riforma fruttò ai cavalieri la perdita di una intiera Lingua—quella dell'Inghilterra coi ricchissimi proventi e beneficj alla stessa annessi. Nè sempre era possibile di attenersi ad una rigorosa neutralità, la quale, come risorsa alla quale si rifugiano i deboli o i vacillanti spiace sempre al vincitore e odiosa al vinto. Dappoichè tanto era il tempestare e continuo delle armi in quell'età, che non era possibile di non attenersi ad un partito o all'altro.

Oltrecchè quante volte i papi non astrarono i cavalieri di prender l'armi per un principe o l'altro osteggiantisi, secondo l'an-

damento della loro politica. Così sotto Giulio II parteggiarono obbligati dai comandi di quel terribile e guerriero papa, pei francesi, pel tedesco, per gli spagnuoli secondo girava il vento; nè troppo onorevole la parte ch'ebbero nella lega di Cambrai contro l'antica rivale, la Repubblica di Venezia. In tale andazzo di cose taluni dei Gran-Maestri e i più si erano dimostrati troppo pieghevole quasi servili all'autorità superiore—altri e pochi quasi del tutto emancipavansi e resistevano la potenza, quale Deodato de Gozon, Villiers e più tardi Pinto. La prima via conduceva direttamente all'asservimento e l'altra al precipizio, poichè piena di gravissimi pericoli. Una parola scesa dall'alto seggio di S. Pietro bastava alla ruina dell'Ordine intiero. Una via di mezzo tra questi punti divergenti era cosa più facilmente ch'eseguibile, detta. Eppure non era al ro modo a scampo.

A questi si atteneva la politica dei Maestri e del Consiglio, talor con buono, più spesso con tristo successo; poichè alla fin fine al *reglio* ponteficale dovean piegare la fronte.

Durante u to il suo magistero, il D' Aubusson scansò ogni urto colla S. Sede, sebbene corressero difficilissimi i tempi e a salvar la nave dal naufragio richiedessesi la mano del più destro nocchiero. Accrescendo intrinsecamente le forze dell'Ordine, egli forse mirava ad un alto fine, che solo potea assicurare l'indipendenza del principato—la secolarizzazione dell'Ordine. I teutonici avean dato non ha guari l'esempio nell'Allemagna e gittarono le basi alla monarchia militare di Federico II.

Questo pensiero rimase forse un arcano chiuso nella mente del Gran-Maestro. Un altro e non meno avventuroso che lui, covò più tardi la stessa idea, estendendo i possessi dell'Ordine nell'America e allargandone la marineria armata. La morte troncò il filo a' suoi disegni. I successori non ebbero animo o volontà di ripigliare il partito, il quale fino al dì d'oggi avria assicurato l'esistenza e l'indipendenza dell'Ordine.

Nei suoi rapporti esterni come principe, il D' Aubusson adottò un nuovo modo di trattar i negozi, ch'era dappoco invalso. Fino

a quel dì, i governi procedevano quasi intieramente colla forza o coi mezzi materiali. La persuasione, l'accorgimento, il *maneggio* delle menti umane e il loro indirizzo a particolar fini, breve la *politica*—la politica, talvolta, delle menzogne e degl'inganni, ma altresì della prudenza ed accortezza era stato ben poco conosciuta. Da quel dì si sostituia nel governo l'intelletto alla materia, l'arteficio alla forza, la politica italiana invece della feudale. Più misteriosi divennero i procedimenti e le tattiche del potere; più ampie altresì le vedute e tendenti ad alto fine. Grande indizio del resto dell'incivilimento e del progresso della razza umana la quale invece di impiegare di continuo e brutalmente la forza invocava principalmente la superiorità intellettuale e prescrivea di governare colla potenza della mente, anzicchè colla forza e l'estirpazione delle esistenze (Guizot st. nell'ini. 195 vol. i.)

Nè si mostrò troppo scrupoloso nell'impiego dei mezzi per raggiungere il punto che si proponea. Così estese e talmente ramificò gli spioni tenuti al suo soldo, che verun incidente succedea nelle corti d'Europa e del papa, che non ne fosse tantosto informato. Tenea i suoi prezzolati perfino nel serraglio di Maometto e negli uffizj del suo Gran-Vizir; e sapea con belle maniere torsi di mezzo ogni ostacolo che impacciava il corso alla sua strada.

Seppe tener al guinzaglio i commendatori d'occidente, cattivarsi il cuore dei più grandi del secolo: così destro che si guadagnò perfino Luigi XI, tanto ostile dappria all'Ordine. Alla sua protezione andò debitore che Sisto IV, accordasse un giubileo a tutti i peccatori che ajutassero di denaro i cavalieri minacciati di nuovo dall'invasione di Maometto, locchè colmò i tesori dell'Ospizio.

Saggia e forte eziandio la sua amministrazione interna. Partiti aceravano l'Ordine—male che serpea da lungo nelle sue vene e sordamente ne sfacea la forza. Due grandi divisioni regnavano—da una banda i francesi che padroni di tre

lingue aveano per molto tempo dominato; italiani, spagnuoli tedeschi dall'altra. Le altre lingue o restavano neutrali o piegavano a seconda del vento. Il D'Aubusson, sebbene attinente alla Francia, non si mostrò ligio ad alcuna Lingua. Impiegò tutti indistintamente, a tenor del bisogno e delle capacità. Se fosse vissuto a di nostri, lo avrebbero i giornalisti chiamato un *fusionista*.

Protesse i greci; dappicchè essendo greco il principato e sudditi suoi i greci stimò non doversi alienare gli animi collo sprezzo e la superba tirannia. Anzi dette libertà del culto agli scismatici a lui soggetti, sebbene più tardi fosse obbligato a racconciarla, per non tirarsi in involuppi colla corte di Roma.

Dappicchè la chiesa greca sempre caparbia avea di nuovo enfiato la cresta locchè faceva che sospettosamente gli scismatici sudditi dei latini fosser non di rado guardati da questi e dai loro preti. Il D'Aubusson non ebbe tanti scrupoli, anzi ligò secreti rapporti cogli stessi patriarchi cavando da essi notizie, avvisi e informazioni che più di una fiata gli tornarono a grande vantaggio. Erano quattro—di Gerusalemme, d'Alessandria, d'Antiochia, di Costantinopoli. La presenza del trono imperiale scrive il citato Villemain, avea dato la supremazia alla sede di Costantinopoli. Lo stesso vincitore musulmano parve riconoscerla, collo stabilire il primo patriarca dopo la conquista.

Questo fiacco privilegio si mantenne. La successione però al patriarcato di Costantinopoli fu così variato e precipite quanto i capricci del dispotismo. Guari non istette, a danaro si acquistò tale dignità. Il patriarca di Costantinopoli fu considerato dai turchi come il capo e in qualche modo, il garante della sua nazione. Questi patriarchi, a vero dire, non erano se non gli schiavi del divano. L'uno di essi, giusta i racconti dei greci avea ricevuto sulla gota dalla mano di Maometto il peggior oltraggio uom possa avere. Tutti poteano esser deposti, banditi, strangolati per malvezzo o per matalento del Gran-Vizir. Però il carattere sacro d'onde

erano investiti, rendevali carissimi agli occhi del loro gregge e il dì del loro *intronamento* era gioja e festa al cuore di questa chiesa afflitta e perseguitata. E lorquando qualche nuovo pontefice era eletto, tutte le chiese episcopali della Grecia gli scriveano con quella magnificenza e pompa di stile, usata spesso dai popoli del mezzodi, a nascondere la loro miseria e palliare la propria schiavitù. “Simile, gli diceano, alla fulgida stella che risplendette in oriente, tu hai illuminata, irradiata la chiesa. La grazia si è sparsa sulle tue labbra, pregioso rampollo dei pontefici, guardiano di nostra fede, maestro di Costantinopoli, di questa nuova Roma, posta dal Signore sotto la tua santa protezione!” Con queste belle parole, il pastore ricevea i doni modesti delle chiese, prodotti dei diversi paesi, il mastice di Scio, le olive e il mele dell’Attica, le frutta del monte Athos, alquante stoffe preziose dell’Asia minore.”—I patriarchi poi di Gerusalemme, d’Antiochia senza più obbedivangli, i quali abitavano sovente a Costantinopoli e prendean parte al sinodo. Il patriarca d’Antiochia resiedeva a Damasco, città florida e popolata da molti cristiani, mentre Antiochia non era che una immensa maceria. Avea sotto la sua giurisdizione meglio che quaranta vescovi. Ogni anno celebrava una messa solenne al Libano. Dava al patriarca di Costantinopoli il titolo di fratello e di collega, legame naturale tra i greci dell’Europa e dell’Asia. Il patriarca di Costantinopoli, investito col dritto di pronunziare il divorzio avea altri poteri religiosi e civili. Era giudice dei greci—potea comminare molte pene, la prigionia e qualche volta il servizio alle galere. Armato del diritto di scomunica, potea a tutto stendere le sue proibizioni e le decisioni e così governava in qualche modo il popolo greco; nè dalla sua giurisdizione andavano esenti quanti scismatici erano soggetti ai Gran-Maestri, ai veneti, ai genovesi e altri latini. Così a mò d’esempio, nel XVI secolo, i greci di Candia avean fatto mal governo dei mercatanti giudei. Il patriarca avvertito del danno, scrisse una lettera di rimprovero, indirizzata secondo l’uso ai vescovi, ai

preti, a tutto il popolo scismatico. Minacciò la scomunica ai candiotti che maltrattavano gli ebrei e così terminò l'epistola, quale ordinò leggesse in tutte le chiese del paese: "L'ingiustizia, chiunque ne sia la vittima, è sempre ingiustizia. L'uomo che ha fatto del male non perciò verrà giustificato sul pretesto che abbia fatto male a uom d'altra religione. Gesù Cristo nostro Signore ha detto nel suo vangelo: non maltrattate, non calunniate. Non ha fatto distinzioni, nè mica ha permesso ai buoni di recar noja e molestia ai tristi." (*Crusti Turco—Graecia*, lib. iii. Vill. id). Memorabili e sante parole, che fanno vergogna agli occidentali per le persecuzioni fatte durare. Lezioni siffatte di tolleranza emesse dal sofferente sinodo di Costantinopoli erano ben nuove tuttora nell'Europa! Provano che il buon senso non si era estinto in quella chiesa, il cui più grande beneficio del resto, che si trova incontestabilmente registrato negli annali della storia greca, fu quello di mantenere l'unità del popolo greco e comunicargli, sotto il giogo della conquista, uno stesso spirito e la stessa speranza. E ben poverella era cotesta chiesa di Costantinopoli, ah! quanto, dall'antico splendore scaduta, bassata. E di ciò muove continuo lamento! Il regalo di un oriolo d'argento che le fu spedito da un dotto dell'Allemagna, per non so, qual papiro avuto in iscambio, destò la gratitudine del sinodo intiero (*Crusi Turco—Graecia*). Il quale fornivasi di parecchi vescovi e dignitari della chiesa, il protonotario, il grande economo e il gran Cogoteta, il grand'archivista, l'oratore—consiglio del patriarca per giudicare tutti i processi religiosi e civili. Manteneva in cella o sbalzavane i vescovi, s'occupava della riforma dei monasteri, della disposizione dei beni chiesastici, delle donazioni fatte al clero. Interveneva nei processi tra persona e persona, onde impedire non piatissero innanzi gl'infedeli e quando non gli veniva fatto, fulminava le scomuniche contro il testimonio che mentirebbe innanzi al cadi. Poi presso la chiesa di Costantinopoli eravi una scuola, ove istruivansi i giovani greci nella religione e nelle lettere antiche.

“O alunni, scrivea il patriarca al sapiente Zigomala, cui è affidato l'ufficio di formare il cuore e l'intelletto a questa cara generazione novella, attendete bene al santo ufficio e tosto vi si spediranno in dono bei libri.”—Dalla Morea a Atene, da Lanno e da Scio, da Candia, e da Rodi si scriveano e rapportavansi al clero di Costantinopoli colla più scrupolosa minuzia i più semplici accidenti nella vita privata e ne si ricevevano le decisioni e le risposte (Crusii Turco—Græcia. Vil. id.).—Questo tanto potere del patriarca e del sinodo di Bisanzio non limitavasi ai popoli elleni, estendevasi a molte nazioni, che nel Medio Evo aveano adottato lo scisma di Fozio. Di là quel rapporto singolare che s'intermise tra i greci e i moscoviti, tra la razza greca e la slava. Di là quell'antica e ostinata tradizione che faceva sperare ai greci il soccorso della Russia. Il clero russo potentissimo per un popolo barbaro, riguardava da lungo tempo i greci come suoi precettori e maestri nella fede.

La ragion di stato e la necessità imperavano, perciò che il patriarca e il clero costantinopolitano fossero con ogni deferenza e riguardo non essendo un nemico da sprezzarsi, trattati. Il D'Aubusson, da cui molti dipendenti erano scismatici come il dir sopra accenna, non mancò anche in questa parte di tatto e si amicò il clericato costantinopolitano, cattivandosene i cuori e così assodando vieppiù la devozione dei suoi dipendenti.

Molt'arte adoprò eziandio a colmare i forzieri del principato. Le responsioni veniano assai a rilento dal ponente e gli antichi inceppamenti non del tutto sottratti via. Assicurato però dall'appoggio dei papi e dei monarchi potè comandare e farsi ubbidire. Oltrecchè è uopo dire, che in tal frangente, le commende europee e i privati vergognarono di non prestare il loro ajuto al D'Aubusson minacciato dalla terribil ira di Maometto.

Poco o nulla curò il dritto privato pei rodi, assorbito, come egli era in ben altre cure e sollecitudni d'ogni maniera; nè troppo i suoi antecessori si eran dimostri teneri su tal punto. Non così però riguardo la legislazione interna dell'Ordine.

Tenne numerosi capitoli, i quali tutti deferivano alla sua volontà. Tanta e universale la opinione del suo ingegno, e della distrezza nel maneggio degli affari, del valore, della grandezza dell'anima sua.

Anzi il 28 ottobre 1479, i cavalieri in piena assemblea, dietro una guerresca concione del Gran-Maestro lo investirono dell'assoluto dittatorato. Questa solenne testimonianza d'illimitata fiducia non fu accordata che ad un solo suo antecessore. Parve modestamente rifiutare dappria—poi serrato più dappresso accettò.

E sotto il magistero le leggi canoniche contro i malefici vennero attuate con rigore e ricevettero sanzione dall'editto del principe. Giovanni Battista Cibo, eletto al papato nel 1485, col titolo di Innocenzo VIII, allarmato dal guasto e dalla depravazione della società, lanciò fuori un terribil manifesto contro i malefici e le streghe e qualunque diabolico commercio. Nella sua celebre bolla del 1488, invitò le nazioni dell'Europa a riscattare la chiesa di Gesù Cristo sulla terra imperigliata dalle arti di Satana e poi spose, quali errori fosser giunti alle sue orecchie—come uomini e donne spacciassero di aver tresca col diavolo, millantandosi di recar noja e morte al genere umano e alle bestie, come affascinassero i letti nunziali, struggessero le nascite delle femmine, la propagazione del bestiame, esiccando così le sorgenti della moltiplicazione—come disertassero le biade dei campi, le uva delle vigne, i frutti degli alberi, l'erbetto dei campi. E perchè la terra da tanto misfatto non restasse polluta e provvedessi alla pubblica ricurezza, egli stesso delegò inquisitori in ogni contrada armati coll' apostolico potere di convincere e punire.

Sebbene infatti, scrive sul proposito il dotto A. della Storia Universale, non ancora tanta divulgata come si fece poi nel secolo XVI e nel seguente, pure già allora correa l'opinione, che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell'inferno ed acquistare così una facoltà soprannaturale, alcune volte di

giovare, più spesso di nuocere altrui. Sapevasi che le versiere e gli stregoni potevano [destare i turbini ed acquietarli. Ogni temporale credevasi da loro suscitato e ne trovavano irrefragabili prove nelle strane parvenze che assumevano le nubi accavallandosi e nelle quali le immaginazioni ravvisavano figure di giganti, di bestie, di dimonj. Gli astrologhi, generazione molto attenente alle cose della magia, davano leggi ai principi che dal cenno di essi facevano dipendere le azioni loro, le guerre, le partenze: ove per dirne una sola, ricorderò l'avventura del Petrarca che, mentre nel duomo di Milano recitava un'adulatoria orazione per lo inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide sul più bello interrotto da quell'astrologo Andalon del Nero il quale aveva scoperte esser quello il preciso minuto della miglior combinazione di stelle per fare la cerimonia. Ogni malattia poi alquanto bisbetica veniva attribuita a fascino e sguardo maligno. Eran fatture di streghe gli accidenti di cui l'uomo o non sapea render ragione o non avea coraggio d'incolpare se stesso—e credevasi ch'elle si congregassero certe notti, in certo sito a tenere i loro conciliaboli infernali.—Né tutte queste opinioni erano germogliate unicamente nelle teste volgari. Forse anzi si apporrebbe chi dicesse al contrario non essersi tra il volgo radicato, se non in grazia delle discussioni ed ordinamenti di cui dirigeva il volgo. Taluni hanno appuntato il clericato di aver dato la mossa alla persecuzione spietata per più e più anni dei maliardi e delle versiere—falso! I laici furono i primi a lanciar la pietra. Anzi nella pubblica cattedra di legge adusavasi, (come venne praticato in Bologna e altrove dopo il risorgimento del dritto romano per via d'Irnerio, di Cino e consorti) aggiungere, compiuta la spiega del digesto vecchio, nuovo inforziato, un trattatello sul dritto feudale e sopra i malefici e maghi. Le città dettarono leggi contro i maliardi; qualche chiesa introdusse formole per osservarle e non giurarli. I sapienti ne discutevano di proposito e sul serio: quando poi i tribunali pro-



cessarono per delitti di malia, la credenza diventò certezza. Da una parte dunque ridotta a sistema, questa opinione si affermò in coloro che pretendevano di sapere: dall'altra, sparsa tra il volgo da parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò fede al segno, da parer bestemmiatore ed eretico chiunque ne dubitasse" (id).

Nelle cronache dei monaci dei secoli VIII, IX X, XI XII, nei misteri, nelle leggende il diavolo è tal quale espresso, qual più tardi dal Callot, grosso di spalle, rossi capegli, naso camuso, immense le corna, lunga la coda, zanne come di porco, piè di becco, ali di dragone—in sostanza un mostro più ridicolo che pauroso. Così andò il Tentatore dipinto altresì nelle tradizioni e i bimbi, al sentirselo così al vivo rappresentato dalle vecchierelle accanto il loro focolare in una serata d'inverno, non avean membro che tenesser fermo. Ma nei *misteri* egli faceva segnalatamente la sua figura, disimpegnando, non senza molto riso degli astanti, la parte che nelle moderne pantomime è affidata al pagliaccio o all'arlecchino—e gran solazzo pel popolo, il vederlo colto talvolta la mano nel sacco o mentre studiava qualche mal tiro agli anacoreti, fingendo i vezzi e l'aspetto di bella fanciulla, vederselo unghiato e legato e sferzato a sangue. S. Dunstano era il santo che più davagli martello. E mentre un dì orava colse farfarello nell'atto che faceva capolino, attraverso la grata della porta alla sua cella, spiandone gli atti e le parole. Dunstano, dato mano a due morse di cucina che infuocavano nel caminetto si l'afferrò pel naso, mentre i santi, a grandissima sua noja e scorno gli sputacchiavano nel brutto ceffo, gli spalacchiavano la coda aguzza, cantizzando *alegremos! alegremos!* finché il cattivello così conciato pel dì delle feste, mezzo bruciato, mezzo spelucchiato potè mettersi tra le gambe la via. Il parterre dei *misteri* ed era un intiero popolo che vi assistea, applaudia e sciorinavasi dalle grasse risa.

Usò dunque il G. Maestro ogni potere per attuare nei suoi stati le leggi contro i maleficj. Intanto non cessava di rispettare il patriarca greco.

Per poter vieppiù valutare tutto il potere e la scereta influenza che obbligava al D'Aubusson di usare infiniti riguardi alla di lui autorità, ai veneti, ai genovesi di ricorrere spesso al medesimo per tenere al guinzaglio i loro sudditi, è uopo memorare che in tutto il territorio della Grecia, l'autorità stessa del patriarca avea per ministri e per appoggio gli arcivescovi, i vescovi, gli arcimandriti, i papassi, i calojeri o delogiori di San Basilio. Il clero greco era tanto numeroso, che un viaggiatore di quell'età lasciò detto, esistervi nella popolazione più clerici che laici—iperbole d'altronde spigata dal fatto, che tra gli orientali è permesso il matrimonio al sacerdozio, nè questo è soggetto alle rigorose discipline della chiesa latina, cosicchè rendesi più facile e desiderata la sua adozione. D'altronde si sa bene quanto le fondazioni religiose prolificassero negli ultimi secoli dell'impero greco, per la pietà dei principi e la pusillanime infingardaggine dei popolari cui meglio attalentava (eccetto i veramente vocati) di trar nell'ozio i dì in un chostro, anzicchè guadagnarsi il pane col sudor della fronte. Così tutta la Grecia era coperta di vescovati e monasteri. " Che mai farò, sclamò maravigliando Maometto dopo la conquista, di tanti monaci e papassi—eison troppi e buoni a nulla"!—Una città antica da più a più secoli ruinata avea pur il suo vescovo—il borgo moderno fabbricato nel vicinato avea pur il suo. Vi erano pur isole, che conservavano sedi episcopali istituite dai primi tempi dell'evangelica predicazione. Maometto ad onta delle sue esclamazioni, protesse i vescovi e i papassi, sì che li esentò dal testatico e dal tributo. Non vi era famiglia nel continente o nelle isole che non avesse un prete. Cotesti papassi non agguagliavano in dottrine i vescovi—anzi ignoranti superstiziosi fermavano l'ordine subalterno del clericato greco. Viveano però col popolo e seco lui confusi gl'infondeano lo zelo senza luce, ma pien di ardore cho martellavali. I legami tra la religione e i greci si serrarono vieppiù perchè la loro chiesa perseguitata, derelitta, miserrima.

“I monaci contribuirono oltremodo ad alligare vieppiù gli animi e tenergli saldi nello scisma di Fozio. Erano, come già è detto, moltiplicati i monasteri su tutti i punti della Grecia. Un sol ordine religioso, quello di San Basilio, vi alloggiava. Assoggettato al celibato, era l'unico seminario donde sbucavano gli archimandriti e i vescovi! Trai monaci alcuni dediti all'estasi, alla contemplazione, all'inoperosità; altri viveano col frutto delle loro mani, agricoltori lavoravano i terreni, che erano in tutta la Grecia i meglio culti ed opinioni. Si contavano tra i più celebri, quello di San Ciriani presso Atene, di San Luca in Beozia, di Mega Spileon, di S. Giorgio sul monte Chelmos in Arcadia e molti altri sparti quì e là sulle alture del Pindo, sulla schiena dei monti Agrafa. E sull'Olimpo, antica sede degli Dei d'Omero, sorgeva altresì la croce di un cenobio e un'altra sulle vette del Parnaso—trionfo del cristianesimo sul politismo! Queste sante fondazioni eran assai più numerose nell'arcipelago e nelle Cicladi. Parean fatte a bella posta, per dar ricovero ai solitari e ai contemplatori. Non vi era isolotto, non isoglio abitato ove non istesse un monastero. Talvolta i monaci eran i soli abitatori di un'isola incantatrice. Il timore, dei pirati e dei corsari gli avean costretti a fabbricar le loro case sull'alto di qualche rocca inaccessibile, d'onde da quel nido, romiti vedeano frangersi ai loro piedi le tempeste del mare e i naufragj. Patmo, famoso per il ritiro di S. Giovanni evangelista, le sporadi, le isole dei principi sul bosforo, tante gemme del mare, erano abitate da cenobiti.

E la più numerosa e singolare di tali colonie chiesiastiche abitava il monte Atos che forma un istmo d'una vasta estensione all'estremità orientale della Macedonia. Quest'asilo, bello per la magnificenza e la sublimità della natura e inaccessibile dovea tentar coloro, che volgean al mondo le spalle nella decadenza e le miserie dell'impero d'Oriente. Così, da lung'ora, fu popolato di monasteri. Gli ambiziosi scontenti del mondo e degli inganni di corte lo scelsero a ritiro. All'epoca poi delle

invasioni, i turchi lasciaron tranquillamente sussistere le pacifiche colonie, il cui numero acerebbero le sventure e la schiavitù. Il rispetto che hanno i turchi pei loro santi, maniera anch'essi di eremiti ispirò loro umani sensi pei religiosi del Monte Athos. Maometto impose loro un mitissimo tributo e li lasciò in pace su questa montagna, proibendo agli altri greci e ai turchi vi penetrassero. Il privilegio aumentò la misteriosa venerazione che si attaccava ai monaci d' Athos, i quali si sbraciarono in lodi e ringraziamenti verso l'imperatore, inculcando a tutti gli prestassero obbedienza. I greci del continente e delle isole appellavano questo luogo—la *Santa Montagna*! Era venerato dalle chiese scismatiche di Smirne, di Alessandria, di Damasco, di Gorusalemme, di Rodi che stimavansi beate, quantunque stiate accogliessero preti usciti dal grembo di quel monte. Era la Roma dei cristiani d'Oriente. E ben ventiquattro conventi numeravasi sparsi per le rocche e pei crepacci della montagna, ognun dei quali abitati da due o trecento religiosi, senza contare anacoreti senza numero che vivevano solitari, quali appellavano in greco *fileremi*. Quasi ogni convento poi era circuito da terrazzi, merli, fossati e d'una rochetta a difesa contro i pirati che batteano il sottostante mare. Al romper alba queste colonie di monaci uscivano dalle loro case e si addavano al lavoro della giornata—la pesca, dissodar la terra, potar viti, piantar alberi. A un colpo di martello nella porta d'ogni conven'to (dappoichè i turchi avean proibito l'uso delle campane) ritornavano ai conventi, tramontato il sole. Allora dal più alto dei conventi innalzavasi la preghiera, la quale ripetuta da convento in convento fino alle radici del monte faceva eccheggiare le rupi circostanti cogli osanna intonati all' Altissimo! (Vill. id.) A tutte queste ragioni un'ultima si aggiunge e la più potente tra tutti. Il popolo greco si mostrò sempre attaccatissimo alla sua professione. La sventura e la servitù resero più salda la sua fede e massimo il rispetto verso la sua chiesa. Questo principio suggellato nei cuori nè serbò l'unità attraverso la dominazione e preparò la greca indipendenza.

Non senza ragione dunque il D'Aubusson corrho a perseguire gli stregoni, protesse poi gli scismatici.

“Riscaldavansi intanto, al dire del Bosio, gli avvisi, e i romori, che il turco doveva fare l'impresa di Rodi, con armata potentissima; il Gran-Maestro, e il Consiglio, a quattro del febraio seguente, costituirono nel regno di Sicilia Fra Don Giovanni di Cardona Bagli di Maiorica, e Fra Pietro Fernandez d'Eredia bagli di Cantavieja luogotenenti, e procuratori generali; e con una barcaccia o sia nave grossa, li mandarono in quell'isola; con ordine che quanto prima, rimandare la dovessero in Rodi caricata di fromenti con altri vascelli, fin'al numero di trentamila mogg; di Sicilia; oltre le due mila salme, avevano fatte comperare da Francesco di Bossollis; e che per tal'effetto, consegnar si facessero tutti i danari del tesoro, che il ricevitore di Sicilia Fra Bartolomeo di Seva in poter suo si troverebbe; dando loro autorità di poter mandare a pagare ogni somma per tal compera necessaria, al ricevitore di Napoli; e di pigliar anche ad interesse il danaro, che di più bisognarebbe. Con ordine d'obligare la detta barcaccia ed altri vasselli a dover con effetto entrare nel porto di Rodi non ostante ch'assediato fosse, rilevando però i padroni da ogni danno, e interesse. Commettendo oltre di ciò che noleggiar dovessero due buone galere, di quelle che navigavano sotto lo stendardo dei re d'Aragona, e di Castiglia; e che subito mandar le dovessero a Rodi, con tutti i cavalieri, ch'ivi concorsi fossero, per andare al soccorso di quell'isola. Procurando d'adunare il maggior soccorso, che potessero di mano in mano, a Rodi lo incaminassero.

Aveva molto prima di ciò, il Gran-Maestro, ottenuta licenza dal papa, di poter trattare e conchiudere la pace, o tregua col soldato d'Egitto, e col re di Tunisi; acciocchè la Religione potesse meglio attendere a difendersi dal turco, del quale all'ora più che di tutti gli altri principi infedeli, con ragione si temeva. E però dopo essere stata confermata e rinovata la pace col sultano, in modo assai favorevole il Gran-Mae-

stro mandò il cavaliere Fra Lione Lamant a Tunisi, ambasciatore a quel re; per trattare la pace sopradetta; la quale non essendo da quel re, punto men che dal Gran-Maestro istesso desiderata, acciocchè i mori sudditi e vassalli suoi, in Alessandria e in Soria, sicuramente navigare e trafficare potessero; fu in pochi giorni, dal cavaliere sopradetto appuntata la tregua fra la religione e il re di Tunisi per trent' un' anno, con alcuni capitoli, i quali in lingua moresca mandati furono in Rodi per essere confermati. Ed essendo stati dal Gran-Maestro e dal consiglio ben considerati (con mutarvi alcuna cosa di non molto momento) di propria mano del Gran-Maestro sottoscritti e approvati furono. Ed il contenuto loro era tale:

Primieramente, che potessero andare ogn' anno a Rodi e nel suo porto entrare due uavi del re di Tunisi, o de' sudditi e mercanti suoi, con le mercanzie loro le quali con gli uomini e coi beni con ogni sicurezza ricevute fossero; e date fossero case, e magazzini, a spese di quei mercanti e fosse loro amministrata buona giustizia. E che detti mercanti obbligati fossero di pagare delle mercanzie loro, d' ogni centinaio la decima e la metà delle decime, per i commerci. Che rompendosi alcun nave o navilio del Gran-Maestro e della Religione o de' vassalli suoi, per naufragio o per qualsivoglia altro accidente, ne' luoghi di esso re; i vassalli e sudditi abitanti in detti luoghi fossero obbligati d' aiutarli, difenderli e salvarli non pigliandogli cosa alcuna: e se qualche nave, navilio, galera o fusta de' sudditi del re sopradetto li trovava in mare; in cosa alcuna danneggiare non li potesse: il simile all' incontro delle galere e de' vascelli della Religione, intendere si dovesse. Se il Gran-Maestro e la Religione, ovvero alcuno de' sudditi suoi, avuta avessero alcuna nave di mille botti in sù, e trovandosi la detta nave così in Alessandria, come ne' luoghi del re di Tunisi, i mercanti o sudditi del re sopradetto, tenuti fossero di navigare con le navi del Gran-Maestro e della Religione o de' vassalli suoi pagando loro i noli soliti e consueti; e che quelli, che

con dette navi navigarebbero, da ogni uemico loro così nelle persone, come nelle robe difesi fossero.

Che le navi, e navilj del re, e de' vassalli suoi, fossero sicuri in modo, chè dalle galere e da' vasoelli del Gran-Maestro, della Religione e de' sudditi loro; alcuna molestia od impedimento dato non gli fosse: e che liberamente pigliar potessero acqua e vettovaglie nell' isole, e ne' luoghi alla Religione sottoposti: che i mussulmani del medesimo re, fossero parimente salvi, e sicuri ne' porti e luoghi della Religione, e potessero aver case o magazzini, come è detto, alle spese loro; salvi i diritti del commercio e similmente i sudditi del gran-maestro e della Religione, all'incontro ne' luoghi del re sopradetto, salvi e sicuri fossero.

Che il Gran-Maestro e la Religione, ed i sudditi loro, ad ogni piacere, e voglia di essi, senza alcuna licenza, non ostante qualsivoglia proibizione, potessero pigliare, e cavare da' luoghi di detto re, trentamila moggi di fromento franco e libero da ogni diritto di tratta; non ostante qualunque carestia, o necessità di fromento e di vettovaglie, che fosse negli stati e luoghi del medesimo re. Che questa tregua durar dovesse per lo spazio di trent'un'anno, cominciando dalla data, sotto la quale conchiusa e stabilita sarebbe; con questa condizione, che s'alcuna delle parti rompere la volesse, fosse tenuta di notificarlo all'altra parte, due anni innanzi e che durante la tregua, il Gran-Maestro e la Religione avessero un console in Tunisi, con i suoi privilegi soliti e consueti. Ultimamente, caso che le navi del Gran-Maestro e della Religione fosser violate, prese o danneggiate dalle galere o dai vassalli d'alcuna nazione, avuta il re di Tunisi notizia del detto danno, facesse ritenere e sequestrare i mercanti e le mercanzie, che fossero in Tunisi e negli stati suoi di quella nazione, che il danno sopradetto al Gran-Maestro, ed alla Religione dato avesse fintanto, che pienamente reintegrati fossero.

Dopo che tali capitoli, fermati, e sottoscritti furono; eletto

fu dal Gran-Maestro, e dal consiglio ambasciatore, Giovanni Philo gentiluomo Rodioto, acciò andasse a Tunisi, per farli parimente fermare e sottoscrivere da quel re. E fu anche eletto Girolamo Barbo mercante rodioto; acciò far dovesse residenza in Tunisi, con ufficio di console de' rodiani. E fu al medesimo ambasciatore data istruzione, che procurar dovesse la conchiusione, e fermezza di detta tregua, nel modo e forma, che ne' capitoli sopradetti si conteneva e non altrimenti. E che fermati e sottoscritti essendo i capitoli sopradetti dal re; portare, o mandare ne dovesse copia autentica in Rodi; acciò ch'è la tregua, secondo il tenore de' capitoli sopradetti, osservata fosse: che presentare, e raccomandare dovesse al re, il nuovo console Girolamo Barbo; dicendogli, che per principio di buona pace, il Gran-Maestro e la Religione lo mandavano, per far quivi residenza: pregandolo, ch' in conformità delle capitolazioni della pace, e secondo le antiche consuetudini nella giurisdizione sua favorire e conservare lo volesse. E stando il detto ambasciatore, insieme col console, per partire, il Gran-Maestro scrisse in credenza e raccomandazione loro, al re di Tunisi una lettera di questo tenore.

Al Serenissimo, e Illustrissimo Principe, e potentissimo Signore, il re, di Tunisi, di Libia e dell' Africa. Eccellentissimo, e serenissimo re. Mandiamo ora verso la Serenità vostra, il nostro ambasciatore Giovanni Philo e con esso lui, il diletto nostro Girolamo Barbo console dei Rodiani, nella giurisdizione della Serenità vostra. Il qual ambasciatore, da parte nostra, riferirà a vostra Serenità i capitoli e le condizioni della pace; secondo la commissione nostra. Per tanto preghiamo vostra Serenità, che presti al detto ambasciatore fede, favore, e buona spedizione nella conchiusione di detta pace. E ch' oltre di ciò, abbia anche il console sopradetto per accomandato; acciò egli possa usar del detto consolato, secondo la consuetudine. Stia la Serenità vostra sana. Da Rodi a' diciotto di febbraio, dell' anno mille quattrocento e settant' otto. **FRA PIETRO D'AUBUSSONE GRAN MAE-**

stro dello Spedale di Gerusalamme. E fu anche data all'ambasciatore sopradetto la propria capitolazione della pace, ch'in lingua moresca era già stata mandata in Rodi dal cavaliere Fra Lione Lamant.

Poco prima che l'ambasciatore e il console sopradetti, per andare a Tunisi spediti fossero; arrivò in Rodi un certo greco chiamato Dimitrio Sofiano, nativo di Negroponte mandato dal sultano Iem, o sia Zem, da'nostri detto Zizim, figliuolo a Maometto imperatore de' turchi, e dal sultano Chelibi suo nipote Sangiacbei della Mandachia, ambasciatore al gran maestro; per trattare pace. Aveva questo greco superstizioso, infido, e maligno dopo la perdita di Negroponte, abitato alcun tempo in Rodi; e quindi, alla banda dei turchi volgendosi, se n'era andato ad abitare in Costantinopoli, dove molto credito acquistato aveva; e era molto amato dal Gran Turco, e da' principali di quella corte per le diligenti, vere e minuti informazioni, e relazioni, che come uomo sottile e astuto date aveva del sito e della fortezza della città di Rodi; delle munizioni, e provisioni, ch'in essa si trovavano; e delle forze, che la Religione aveva per difenderla.

Trovavasi anche in Costantinopoli quell'altro scellerato e ribaldo, chiamato Antonio Meligallo Rodioto, il quale essendo assai prodigo, e di perversi, e pessimi costumi: dopo avere viciosamente consumato il patrimonio; trovandosi fallito, e disperato; non sapendo più come per lo innanzi vivere e sostentare si potesse; determinò di tradire la sua propria patria, sperando di entrare, per tal via, in grazia del Gran Turco e d'acquistare infinite comodità e ricchezze. E con tal deliberazione, spiato e osservato avendo diligentemente il sito, le mura, le torri, i bastioni, e ogni segreto luogo della città; le artiglierie, le munizioni, e ogni apparecchio da guerra; il tutto disegnando, e minutamente scrivendo, e notando; se ne passò in Costantinopoli; dove comunicato avendo il tutto col bascia Greco greco, della famiglia dei Paleologi, chiamato per nome Misac;

fu da lui introdotto al Gran Turco; il quale essendo già per se stesso inchinato e desiderosissimo di fare l'impresa di Rodi; ebbe molto grata la particolarissima descrizione, che quel traditor gli diede.

Ed essendo alcuni mesi appresso arrivato in Costantinopoli, il sopradetto Dimitrio Sofiano da Negroponte, come quelli, che in Rodi conosciuti s'erano; fecero insieme strettissima amicizia. E sapendo quanto il Gran Turco gustasse di quella pratica; non mancavano per mezzo del sopradetto Bascià Misac Paleologo, d'accenderlo e d'animarlo maggiormente all'impresa; dipingendogliela per facilissima: dicendo, che la città di Rodi, per la maggior parte, era cinta di muraglie vecchie e antiche, che minacciavano rovina; e dentro pochissimi difensori, i quali, il più delle volte, erano assaliti e travagliati dalla carestia e dalla fame; per mancamento de'grani, e di vetovaglie; delle quali era necessario, si provvedessero da lontani paesi; di dove anche gli aiuti, e i soccorsi loro aspettavano; i quali a tempo opportuno, in modo alcuno giungere non potevano.

Non mancavano però alcuni magnati turchi, che richiesti a dire il parer loro, sopra quell'impresa, si sforzavano di rimuovere Maometto da quel disegno, e da quel pensiero; dimostrandogli, che la città di Rodi era fortissima, e difesa da cavalieri, i quali difendendosi fin'all'ultimo spirito si sarebbero più tosto, che rendersi mai, lasciati tagliare tutti a pezzi; ricordandogli, che non ostante, sì pochi fossero, e sì poche forze rispetto alla sua infinita possanza avessero; non aveva mai con tante armate, che sopra l'isole loro mandate aveva potuto espugnare o pigliar loro pur un minimo castello. Dicendo, ch'egli doveva molto ben pensarvi, prima che tentare quell'impresa, nella quale, s'arrischiava troppo all'ingrosso per fare un guadagno, che nulla stimar si doveva; in comparazione dello sfregio, che la gloriosa fama di tante sue gran vittorie ricevuto avrebbe, se quella riuscita bene non gli fosse. Persua-

dendogli essere molto meglio, il trattare di farsegli tributarij, per via di pace e di concordia.

Ed a quest'effetto lui consigliarono, che per non ricevere affronto alcuno in caso di negativa facesse, che Zizim suo figliuolo e Chelebi suo Nipote, mandassero ambasciatore al Gran Maestro, persuadendogli la pace, fatta ricognizione d'alcun picciolo tributo od almeno di qualche presente, ogni anno; se pagargli tributo non volessero, posciacchè in sostanza, sarebbe stato il medesimo. Aggiungendo, che col mandare detto ambasciatore non poteva Maometto, se non guadagnare. Posciacchè una di queste tre utilità quindi cavata n'avrebbe; cioè, o si sarebbe con l'obbligo del tributo o del presente conchiusa la pace; e così aveva egli l'intento suo, o trattandosi la pace, e stando i Rodiani sotto quella fiducia men'accurati e vigilantissimi, facilmente poteva impadronirsi del Castello San Pietro o d'alcun'altra fortezza loro; od almeno, di far raffreddare, e soprassedere il Gran Maestro nelle provisioni, che per difesa della città di Rodi fatte averebbe; sì che più facile gli sarebbe quell'impresa poi, quando pur finalmente di farla determinasse.

Parve acconsentire Maometto; e in esecuzione di ciò fù fatta elezione del sopradetto Dimitrio Sofiano e fù come detto abbiamo, mandato ambasciatore a Rodi con una lettera scritta in greco, e sottoscritta in turchesco, di mano di Zizim, e di Chelebi; la quale nell'idioma nostra tradotta, era di questo tenore: Al generoso e famoso principe Fra Pietro di Aubussone Gran Maestro di Rodi, padre e signor nostro molto venerando. La nobiltà, e la fama della virtù, della generosità, e del valore hanno forza di tirare all'affezione, e all'amore di loro stessi i cuori degli uomini; ancorchè di nazione, di costumi, e di religione, quanto si voglia strani e differenti siano. Quindi è, che maravigliare non si dovrà alcuno, se noi giovani reali e d'alto sangue nati, dalla fama della nobiltà, della generosità e del valor tuo e de' cavalieri, da un certo naturale istinto, ad amare te, e cotesto Ordine tuo (ancorchè alla legge, e

al sangue nostro nemico, e infesto) spinti e ad un certo modo, quasi sforzati siamo. Non hanno cessato, nè cessano molti grandi dell'eccelsa Porta, con molte forse non vane, e leggiere ragioni; di persuadere, di stimolare, e d'irritare il potentissimo, e glorioso imperatore signore e padre nostre, acciò le invitte, e onnipotenti armi sue contra di voi, a distruzione di cotesto Ordine e di cotesta città e isola vostra, rivolgere debba.

Noi all'incontro, per l'affezione, e amore che vi portiamo non solamente da simile risoluzione distolto l'abbiamo, procurando di divertire, e di tener lontano da voi il furore dell'invincibile e tremenda spada ottomana; ma sforzati ci siamo con molti buoni officij ancora, d'andarlo conservando più che possibile stato ci sia, contra di voi meno irato e terribile; anzi di renderlovi (quando da voi non osti) benigno, amichevole, e placabile. In maniera tale, che l'altissima grandezza sua, non si sdegherà di condescendere alla pace con voi e di ricevervi per buoni amici. Di che, per mezzo dell'ambasciator nostro **Dimitrio sofiano**, abbiamo voluto farvi palese. Al quale, intorno a quanto per parte nostra vi dirà, darete intera credenza. Persuadendovi e esortandovi ad abbracciare con affezione e prontezza, l'opportuna e bellissima occasione, che vi si presenta; di assicurare le persone, e lo stato vostro; e di poter voi, insieme co' vostri sudditi e vassalli, vivere in felice, e tranquilla pace. Alla quale, se (come noi vi laudiamo, e esortiamo) attendere vorrete, noi stessi ci offeriamo d'esserne mediatori e procuratori. Fateci dunque con uomo apposta e con lettere dell'animo, e della deliberazione vostra consapevoli. E l'Onnipotente creatore del cielo e della terra, nel vostro buono e felice stato vi conservi. Dalla città di Patera, a' tre di Febraio; nell'anno della natività del profeta vostro Gesù, 1478. I vostri figliuoli, e buoni amici **Iem Scelbei Sultano** figliuolo dell'invittissimo Imperatore **Maometto**; e **Chelebi Sultano Sangiacbei** della **Mandachia**.

Arrivato dunque essendo **Dimitrio Sofiano** a Rodi, e avendo

presentate le lettere al Gran-Maestrò si sforzò con efficaci ragioni, indurlo alla pace, dicendogli, ch'ì Gran Turco era tanto generoso e benigno, che con qualsivoglia picciola cosa, che di tributo ogni anno in segno di riconoscenza pagata egli avesse per amico ricevuto l'averebbe. E che con questo egli, e la religione sua in buona quiete, e pace vissuti sarebbero. Furono le lettere di quei principi turchi lette in Consiglio; e essendosi lungamente tratto e discorso sopra questa inaspettata richiesta di pace fatta da' turchi in tempo, che dalle spie e da diverse parti il Gran-Maestro era avisato, stesse vigilante, e provveduto; perciocchè Maometto era risoluto di mandar l'armata sua sopra Rodi si venne in ferma opinione, che questa fosse un' astuzia e un inganno di quei barbari per addormentarli e assicurarli in modo, che sprovveduti cogliere gli potessero. Con tutto ciò, perchè parve sarebbe stato molto utile, se si fosse potuta trattare una sospensione d'armi, per qualche giorno, per dar tempo al tempo, in modo che gli ammanimenti de' grani, di munizioni, di vettovaglie e d'altre provisioni, che si facevano venire da Sicilia, d'Italia, e i soccorsi di cavalieri, di religiosi e di soldati, ch'erano stati ordinati chiamati e citati in Rodi arrivare potessero, fu risoluto, che rispondere si dovesse all'ambasciatore mandato da Zizim e da Chelebi, la Religione non volere a verun patto pagar tributo alcuno al turco, nè ad altri mai. E che più tosto, che sottomettersi a tal soggezione il Gran-Maestro e tutti i cavalieri, e religiosi dell'ordine, erano risolutissimi di perdere la vita. Se il turco poi avesse voluto attendere alla pace, nel modo che ne' passati tempi era stato con Amurat suo padre, e con lui stesso nel principio del suo principato stabilito, e conchiuso, eglino gli avrebbero dato orecchio: avuta però, u'avesero permissione e licenza del Papa. E fu anche risoluto, che scrivere si dovesse il medesimo a Zizim e a Chelebi senza però far menzione alcuna di tributo. E così il Gran-Maestro fatta dare da alcuni cavalieri la risposta al sopradetto ambascia-

tore Dimitrio Sofiano, fè due lettere di questo tenore; l'una diretta a Zizim, e l'altra a Chelebi.

All'Illustrissimo, e Eccellentissimo Principe Zem, Sultano figliuolo del potentissimo signor Gran Turco. Illustrissimo, e Eccellentissimo signore. Abbiamo ricevute le lettere di V. Signoria Illustrissima e Eccellentissima esortatorie alla pace; alla quale, con molta sicurtà le dette lettere ci invitano, e persuadono; dimostrando l'integrità dell'animo di vostra Eccellenza verso di noi; offerendoci la sicurezza de'mercanti, senza violenza e noncumento alcuno. Et ancorchè vediamo, che ciò procede dal virtuoso e generoso animo di V. Signoria Illustrissima, perciocchè la pace è conservatrice degli stati e della quiete de'sudditi, comandata dal clementissimo Iddio e da ognuno desiderata, nondimeno prima di conchiudere la detta pace, è necessario, giusto, e onesto, di darne notizia, e ragguaglio al santissimo pontefice romano, e a' serenissimi re, e principi cristiani; da'quali riceviamo gli aiuti e soccorsi per onore, e difesa della santa fede cattolica. Ed avuta, che si sarà la risposta loro, s'attenderà con ogni diligenza a questo negozio.

In tanto, ci pare, che sarebbe utile, per i sudditi dell' una e dell'altra parte che i mercanti avessero in questa costa della Turchia opposta all'Isole nostre, vicendevole pratica di negoziare insieme; con sicurezza delle persone e mercanzie loro. Stia l'Eccellenza vostra e si conservi felice. Da Rodi a 19 di febbraio, del 1478.

Furono queste lettere di parola in parola, tradotte in greco da Giovanni Cangria, ed in quell'idioma spedite, consegnate furono all'ambasciatore sopradetto, il quale riferito avendo a Maometto quanto trattato aveva; e date le lettere del Gran-Maestro a Zizim suo figliuolo, e a Chelebi suo nipote, dicendo che'l Gran-Maestro, e il consiglio non avevano voluto udir parola di pagar tributo alcuno; fu di nuovo rimandato in Rodi con altre lettere de'principi, e sultani sopradetti—acciocchè procurasse di trattare la pace, sotto obbligo d' un certo presente ogni anno;

per onestare con quel nome di presente la soggezione, alla quale quell'ingordo tiranno bramava di sottoporre l'Ordine.

Sendo l'ambasciatore suddetto arrivato in Rodi e presentate le lettere al Gran-Maestro e spressagli la ambasciata sua; gli fu risposto, che già avevano data notizia al sommo pontefice della richiesta di pace, che quei principi turchi facevano; e che prima, che la risposta venuta fosse non occorreva trattare di condizione alcuna di detta pace. E rescrissero a' principi sopradetti la risposta e la volontà del sommo pontefice de' cristiani, circa la pace venuta sarebbe in termine di tre mesi. Intanto, se ne' confini volevano, che vi fosse apertura di traffico, e di commercio fra' cristiani e turchi se ne contentavano. Ed essendo stato il sopradetto Dimitrio con questa risposta spedito, avendo prima di partirsi, data ferma intenzione e parola circa la sospensione d'armi e il traffico de' mercanti; se ne tornò in Costantinopoli. Ma essendo il tristo e scelerato ribaldo più tosto andato in Rodi con intenzione di spiare e di vedere in qual termine e con qual provisione la città di Rodi si trovasse che per trattare pace alcuna; non curandosi altrimenti d'andar a Zizim e Chelebi, nè di dargli le lettere del Gran-Maestro, se n'andò di'lungo in Costantinopoli, a far relazione a Maometto, più tosto di quello che spiato e veduto aveva, che di quello aveva negoziato. E vedendo, che'l turco restava grandemente sdegnato, perchè il Gran-Maestro, e la Religione condiscendere non volesse a pagargli tributo, nè ricohoscenza alcuna; aggiungendo (come dir si suole) legna al fuoco non mancò di persuaderlo all'espugnazione di Rodi figurandogli con molte colorate ragioni, quell'impresa essere facilissima.

Il Gran-Maestro tosto spedì le *citazioni* al ponente del tenor seguente. —

“A ciascuno è nota, e palese la potenza di Maometto nè debbe anche ad alcuno essere incognita la commodità grande, che di assalir Rodi a voglia sua se gli rappresenta ora, che essendosi con tutti i vicini suoi pacificato, senza essere da alcuno molestato

nè impedito, tutto quieto, e di superbia gonfio, nel real soglio siede, la spada, solamente contro coloro muovendo, che sempre con forte e costante animo, gli ebbero fatta resistenza, e contra de' quali gli orgogliosi trionfi, e l' insolente superbia del suo Impero, non avea potuto esercitare.

“Non tanto stima questo ambiziosissimo barbaro l'ampiezza della giuridizione e del dominio, quanto l'onore, e la gloria dell' imposto tributo, che avendo da noi con desiderio grandissimo bramato e con istanza più volte ricercato gli è sempre stato generosamente rifiutato, avendo noi agli ambasciatori suoi, sempre data per lui infame e vergognosa ripulsa. Sia dall' ordine nostro così vile servitù e così nefanda sceleratezza lontana. Perciocchè riponiamo noi fermissima speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, il cui trionfante segno ne' petti nostri portiamo; nè sprezzando gli aiuti e le forze de' compagni nostri, imploriamo e invochiamo alla difesa di questa città, di queste isole e di questo stato, il benigno soccorso della santità di Nostro Signore e de' principi cattolici, i quali nella causa della Religione e della Fede, non avendo mai negato l'aiuto loro ad alcuno, non dubitiamo non siano per soccorrere prontamente noi ancora, che soli nel fervore della guerra e nell' incendio restati siamo.

Da noi stessi però, da' compagni nostri, dalle possessioni e benefiej di quest' Ordine, che alla difesa della Santa Fede sono stati dedicati, gli aiuti e le forze primieramente ricercar dobbiamo, acciocchè facendo dal canto nostro noi quel che possiamo ad aiutarci poi gli altri si muovino. Posciacchè per resistere a tanta potenza e a tanto sforzo, forze di gran lunga maggiori delle nostre si richieggono. Ma comunque si voglia, saremo noi nel cospetto dell' Onnipotente Iddio e Salvator Nostro e di tutta quanta la cristianità scusati e senza colpa, se tutto quello che le facultà, e le forze nostre avranno potuto somministrarci, in questa così pia, così giusta e generosa difesa speso averemo.

Queste cose adunque, e molte altre che esprimere in queste carte non lice, le quali quando qui presenti sarete non vi sa-

ranno incognite ci persuadono e ci spingono a chiamarvi e a richiedervi in aiuto nostro e della causa commune e in soccorso della Santa Genitrice e Madre nostra, la Religione gerosolimitana che ci ha nutriti, e onorati. Ecco egli è venuto il tempo, che all'Ordine nostro, a voi, e a Noi stessi partorirà onore e gloria immortale e vi darà il premio dell'eterna salute. Perciò ha risoluto, e deliberato il crudelissimo tiranno ed empio nemico nostro da ogni parte per mare e per terra, con infinita moltitudine di barbari, d'artiglierie, di munizioni e di machine, nella seguente primavera assalirci. Di che oltre esserne noi da fedelissime spie e da certissimi avvisi assicurati, ne ha egli stesso dati delle azioni sue segni evidentissimi. E particolarmente con essersi, come già detto abbiamo, con tutti i vicini suoi pacificati, acciò con maggior commodità, possa assalire ed opprimere noi, che soli restati siamo. Oltre che non ode, nè intende egli cosa alcuna, che maggior nausea e maggior molestia gli rechi, che il nome de' rodiani. E tutto ciò, perchè sempre gli abbiamo negato pagargli censo o tributo, il che si reputa egli a tanto oltraggio e affronto che l'incredibile rancore nel petto ritenere non puote.

Per il che con orgogliose ed altiere parole minacciandoci, non cessa di preparare tutte le forze ed ordire tutti gli inganni che possibili gli sono, per conseguire il suo crudele ed ambizioso intento. Il che così essendo, fratelli dilettezzissimi nelle viscere del Signor Nostro Gesù Cristo vi preghiamo, esortiamo e in virtù di santa ubbidienza strettissimamente è sotto pena di privazione dell'abito e de' beni vi comandiamo, che tutti con armi, co' cavalli, con gli arnesi vostri e con le provisioni alla guerra necessarie, in questo convento nostro di Rodi, personalmente per tutto il mese prossimo d'aprile infallibilmente trovare vi dobbiate. Dato in Rodi ai 20 di luglio, nell'anno dell'Incarnazione del Signore, 1479.

Dopo che ebbe il Gran-Maestro spedite le citazioni, rivolgendosi di nuovo l'animo alla fortificazione ed alle provisioni

che per difesa della città e dell'isola di Rodi e delle altre fortezze della Religione necessarie gli parvero, avendo egli inteso, che il castello di Limonia avesse gran mancamento d'acqua e che per questo difendere non si poteva, ordinò, s'abbandonasse, e gli abitatori di quello, ad altri luoghi forti passar dovessero. E pochi giorni dopo questo, avendo congregato il consiglio, elesse quattro capitani di soccorso, acciocchè nello sbarcare, che farebbe l'armata nemica ed anche di quando in quando facessero sortite dalla città sopra i nemici, insieme col capitano della cavalleria. E furono gli eletti, l'ammiraglio, il cancelliere, il baglivo di Maiorca e il tesoriere. Ciò fu ai 15 di novembre e nel seguente giorno, arrivò in Rodi la barchaccia o sia nave grossa del tesoro, carica di molte migliaia di tumuli di formento, capitaneggiata dal cavaliere Frat' Antonio Virone, il quale aveva imbarcato detto grano in Manfredonia, estratto dal regno di Napoli, parte sopra le tratte della Religione, e parte sopra quelle del cavaliere Fra Teseo Pignatelli.

Ai 23 del medesimo mese poi, fu il Gran-Maestro per lettere dalle sue spie avvisato, star dovesse vigilante e sopra di sè; perciocchè sebbene fosse all'ora tempo del verno, uscirebbono nondimeno dallo stretto di Galipoli cento e settanta vele, per saccheggiare, depredare e dare il guasto all'isola di Rodi ed all'altre alla giurisdizione dell'Ordine sottoposte, e per impedire, che la città di Rodi vettovagliare e provvedere delle cose necessarie non si potesse, e anche per disturbare i contadini, acciocchè non potessero seminare, nè attendere all'agricoltura, affine, che se per forza d'armi, questa Religione le isole, le città, le castella e le fortezze a lei sottoposte, il turco espugnare non potesse per fame e per assedio almeno, se n'impadronisse. E mentre, che questa prima armata fuori se ne starebbe, un'altra di galere e navi grosse, con diligenza in ordine si porrebbe, per portare l'artiglierie, le macchine e parte dell'esercito, che per l'assedio della città di Rodi destinato s'era dicendosi per cosa certa, che Maometto istesso per terra con la maggior parte delle genti in persona v'anderebbe.

Vedute che ebbe il Gran-Maestro queste lettere, le fece leggere in Consiglio. Fu di commun voto e parere ordinato, che le citazioni replicare e rinfrescare si dovessero, comandando sotto pene gravissime a tutti i priori, baglivi, comandatori e frati, che senza replica, nè scusa alcuna per tutto il mese di marzo seguente, in Rodi infallibilmente trovare si dovessero. E chiunque per infermità o per altro legittimo impedimento andar non vi potesse, dovesse in luogo suo mandar soldati ovvero in danari si componesse. Furono dunque spedite di nuovo le citazioni sopradette con strettissimi precetti, e comandamenti. E sotto pene rigorosissime, in ponente con diligenza mandate furono col cavaliere Fra Pietro de Podio, del priorato d'Alvergnia, al quale fu comandato che dopo aver portate le dette citazioni, sotto pena di privazione co' primi cavalieri, che di Francia in Rodi passerebbero in convento tornare se ne dovesse. Ed essendosi considerato che in caso Rodi assediato fosse, era necessario, che alcuno rimanesse in ponente, a procurare e sollecitare, che vi si mandasse soccorso confidando il Gran-Maestro e il Consiglio nel valore nel buon giudizio e nell'esperienza del priore di Lombardia Fra Giorgio di Piozzasco, gli mandò col medesimo Fra Pietro de Podio commissione che restar dovesse a procurare il detto soccorso in corte di Roma ed in Italia; e poi in Francia rimaner vi dovesse il procuratore generale e nipote del Gran-Maestro, Fra Guido de Blanchefort, con Fra Giovanni di Bridiers e Frat'Imberto de Beauvois e fu nel medesimo consiglio ordinato, ch'in caso d'armata reale sopra Rodi, non si dovesse nè potesse tenere il castello di Villanuova, ordinando, ch'abbandonare si dovesse e le genti nella città si ritirassero. E dopo questo, ordinò alcuni segnali per iscoprire l'armata turchesca, e mandò un bando rigorosissimo, comandando sotto pena della vita, che tutti i villani dell'isola; nelle castella e nei luoghi forti a loro deputati, incontanente ritirare si dovessero, subito che il segnale fatto fosse, posciacchè altre volte per non avere prontamente ubbidito, molti con danno

e rovina loro e con vergogna della Religione, perduti s'erano. E comandò, che a' forestieri e vagabondi che nella città di Rodi si trovavano, fosse dalla Religione assegnato qualche trattamento, acciocchè non s'assentassero. E con prestezza grandissima fece affrettare l'armamento delle sue galere; oltra l'altra due del baglivo di Langò, che d'ora in ora di ponente, con genti e provisione di soccorso ritornar dovevano.

Nè tardò molto dopo questo a scoprirsi l'armata turchesca, la quale navigando alla volta di Rodi, in numero di cento e cinquanta vele in circa, ai 4 dicembre, diede fondo nelle riviere di detta isola, dinnanzi al castello di Fano. E sbarcato avendo in terra gran numero di cavalli e di fanti, li mandò a scorrere l'isola, abbruciare i casali e dare il guasto alle campagne. Però uscendo sopra di loro la cavalleria nostra, e aspettandoli in alcuni passi a loro incogniti, molti a pezzi ne tagliarono. Talmente che con poco acquisto, furono costretti di ritornar a rimbarcarsi. E quindi partendosi l'armata, ora in questa, ora in quell'altra isola della Religione sbarcando genti, faceva i maggiori danni che poteva. In quei mari trattenendo s'andava, con intenzione d'impedire, che nella città di Rodi, soccorso alcuno entrar non potesse.

Ed essendo stato il Gran-Maestro, così da molti turchi di quelli che l'armata in terra sbarcati aveva, che dalla cavalleria nostra erano stati fatti prigionieri, come da molti rinegati, che volontariamente nella città fuggiti s'erano, fatto certo e sicuro, che nella seguente primavera, la città di Rodi assediata sarebbe, e si diceva pubblicamente, che Maometto istesso, in persona v'anderebbe, gli parve esser conveniente e necessario, di dare di quanto passava e di quanto inteso aveva, pieno ragguaglio e informazione al papa. E però con deliberazione e parere del Consiglio, elesse ambasciatore il Baglivo di Maiorica, Fra Don Giovanni di Cardona Siniscalco suo e lo mandò con diligenza a quella volta, acciocchè informando diligentemente il sommo Pontefice degli avvisi che s'avevano e dello stato, nel quale la

Religione, e la città di Rodi si trovavano, gli chiesse con istanza grandissima aiuto e soccorso.

Ed essendo anche da' medesimi prigionieri e fuggitivi certificato, che quest'armata turchesca, come quella, che solamente con disegno di scorrere e di dare il guasto all' isole della Religione, e per impedire i seminati e i soccorsi era uscita, non aveva seco portata gran quantità d'artiglieria, nè di munizioni, considerato il sito e la qualità del castello di Villanuova, ch'era d'importanza grandissima, perchè i nemici ivi avrebbero potuto fortificarsi e fare gli apparecchi e le provisioni loro, per l'espugnazione della città di Rodi, con parere e deliberazione del Consiglio, ordinò, che il detto castello tenere e difendere si dovesse; e vi fu mandato il cavaliere Frat' Antonio del Mas, per capitano con altri cavalieri religiosi e soldati in presidio, con le munizioni a quella difesa necessarie.

Fu in questo mezzo, nella città di Rodi per alcuni sospetti e indizj, preso un certo greco chiamato Bartolomeo Patrichio, il quale ivi con salvocondotto stavasi. Ed essendogli stata data la corda, confessò ch'egli era venuto quivi e vi si tratteneva, per ispiare e avvisare il turco di mano in mano, di quanto si faceva, essendo per tale effetto, ordinariamente da lui stipendiato. Di che essendogli stato fatto il processo, fu pubblicamente impiccato e poi squartato.

L'armata turchesca intanto, avendo posto assedio intorno al castello di Tilo, avendolo furiosamente battuto e per otto giorni continui combattuto e assalito, fu finalmente con danno sua grandissimo, costretta a partirsene. Perciocchè i cavalieri, soldati e i paesani, che dentro in difesa vi stavano valorosamente combattendo, fecero dei turchi strage e mortalità grandissime. Il che inteso avendo il Gran-Maestro, ai 15 di gennaio 1480, lodata avendo in consiglio grandemente la virtù e il valore di quei cavalieri e di quel popolo, per remunerazione di sì degna e generosa azione, fece a detti cavalieri molte grazie, e donativo a quel popolo di certa buona quantità di frumento.

Ed ai 13 d'aprile seguente, giudicando il Gran-Maestro dagli avvisi che poco più da senno tardar potesse la nemica armata di venir ad assediare la città di Rodi, adunato avendo il Consiglio, disse essere di parere che darsi dovesse ordine tale a tutte le cose che per difesa di detta città erano necessarie, sicchè a niente altro più pensar si dovesse ch'a valorosamente combattere. E però fu ordinato che mandar si dovesse soccorso al castello san Pietro e à Langò e l'ospitaliero e l'ammiraglio come capitani a tutte le cose per difesa della città necessarie, col consiglio del Gran-Maestro provvedessero. Ed eletti furono capitani di soccorso l'ospitaliero l'ammiraglio, il cancelliere e il tesoriere generale. Ordinarono, che tutti gli altri signori della Gran Croce, al Gran-Maestro assistenti star dovessero per consigliare, provvedere e dar ordine alle cose necessarie. E fu dato comandamento che s'apparecchiassero e ordinassero le poste collocando l'artiglierie ai luoghi loro e ogni cosa in ordine porre si dovesse, comandando che ciascuno esercitar dovesse l'ufficio e la commissione sua, conforme al memoriale che il Gran-Maestro dato aveva.

E dati avendo tutti questi buoni ordini ai 24 del medesimo mese, comandò che la barcaccia o sia grossa nave del tesoro, portar dovesse i necessarj soccorsi al castello san Pietro e a Lango. Ordinando, che nel ritorno suo recasse a Rodi il popolo di Nissaro, lasciando però colà alcuni pochi per guardia nel castello, e portare parimente in Rodi si dovessero i popoli di Calchi e di Tilo, fin tanto che i sospetti dell'armata cessati fossero. E nel medesimo giorno essendosi lungamente discorso e ragionato in Consiglio sopra il monte e castello di Filermo e considerando maturamente il sito e la qualità del luogo che per esser eminente e molto vicino alla città di Rodi avrebbe potuto fare molti danni alla detta città, se dai nemici occupato e fortificato fosse, fu determinato che con ogni diligenza e prestezza possibile alle spese del tesoro nel miglior

modo che per allora far si poteva fortificare si dovesse e alcuni uomini valorosi, non greci, ma franchi in presidio mandare si dovessero: poi l'Immagine della Gloriosa Vergine Maria, la quale nella chiesa di detto castello si trovava, nella città di Rodi portare si dovesse. Questa Immagine divotissima che con grandissimo concorso del popolo non solamente di Rodi, ma di tutte le altre isole e paesi circonvicini era in detto monte di Filermo visitata e venerata, essendo poi stata con le altre sacre reliquie e cose più preziose e care di questa Religione portata in Malta, ivi è ancor oggidì nella chiesa di San Giovanni Battista, con divozione grandissima venerata. E nel Consiglio sopradetto fu parimente ordinato, che il detto monte e castello di Filermo, tosto che l'armata nemica partita fosse, in buona fortezza ridurre si dovesse (1).

Già cominciava l'esercito turchesco che per terra alla volta di Rodi s'incamminava ad arrivare nella città e porto del Fisco e nell'altre terre situate nella riviera della Licia all'isola di Rodi opposte. Ed avvenga che i turchi usando le solite malizie ed astuzie loro, facessero correre e sparger voce che quelle genti erano mandate quivi per evitare le sollevazioni e le novità che in quella provincia avrebbero potuto nascere, dicendo Maometto esser morto e questo acciocchè il Gran-Maestro non usasse le debite diligenze in prepararsi alla difesa, nondimeno ogni invenzione e astuzia tornò vana. Perciocchè essendo egli di quanto passava dalle sue spie fedelmente avvisato, tosto inteso che l'esercito nemico a quelle riviere s'approssimava, s'13 di maggio ordinò gli abitanti dell'isola di Rodi con prestezza nella città ritirare si dovessero. Ed acciocchè l'ordine di questo prontamente eseguito fosse comandò che l'ospitaliero e il bagliivo di Rodi avessero carico e pensiero di far ritirare tutti quelli che alla banda di mezzo giorno abitavano e i cavalieri Frat' Antonio del Mas e Frat' Antonio di san Martino, le genti dell'altre parti ritirar facessero.

(1) Bosio id.



CAPITOLO DECIMO

LA prudenza del Gran-Maestro oltrecciò diede ogni opportuno rimedio. Perciocchè comandò egli che tutte le donne, i fanciulli e la gente inutile uscendo dalle case si ritirasse nello spazio che era fra le mura della città e delle case e sopra di loro fece fare alcuni solari a modo di tenda di galere con grossi travi in maniera che sebbene alcuni sassi sopra di loro cadessero non potevano però far danno alcuno. Oltre che non sapendo i turchi che la gente in questo vacuo ritirata fosse tirando sempre le pietre nelle più folte case della città, pochissimi uomini con dette pietre offendere poterono. (1)

(1). Bosio, id.

Siccome più volte abbiamo avvertito, l'Ordine si era apprestato validamente alla difesa e avea messo assieme ogni suo sforzo. Niuno però creda, le forze le quali poteva opporre al turco fosser tali da poter tener la bilancia, laddove alla mancanza del numero non avesse supplito la fede nelle proprie forze, l'ostinazione, il coraggio. Nei tre grandi assedj che ebbe la Religione di S. Giovanni a sostenere contro i Maomettani, questo di D'Aubusson, l'altro di L'Isleadamo, e l'ultimo sotto la Valette, la disparità tra gli oppugnatori e gli oppugnati fu sempre segnalatissima, talvolta lottando uno contra dieci e assai più, lo che rese la difesa e talvolta la vittoria brillantissime.

Pure non è a tacere che tra le file cristiane si raccogliea il fiore della nobiltà europea ossia i primi spadaccini dell'età, i più prodi cavalieri del secolo: sicchè il Bajardo, il cavaliere senza macchia e senza paura solea dire essere il solo nome di milite giovannita un salvocondotto d'ogni onore e prudenza.

Pure non avrebbero potuto tenere i cavalieri probabilmente testa ai turchi, laddove oltre le mura della loro città e castella non avessero avuto un altro muro ben più terribile ad opporre ai loro nemici, la flotta.

Maometto colla conquista di Costantinopoli e colla quasi intiera soggiogazione della Grecia avea migliorato di assai la flotta ottomana. Fino a qual punto i marinari dei turchi eran raccoglitici e le masnade d'ogni gente, d'ogni fede, d'ogni colore.

Guidato dai consigli di Achmet gran capitano, gran marinaio elesse i suoi marinari dagli scali greci e dal continente formando così la flotta con gente imperterrita e rotta alla pratica del mare. Al remo poi gli schiavi, i prigionieri, i condannati al bagno. Al tempo stesso si migliorava la costruzione delle navi; della qual cosa si avvantaggiarono non pure i rodi, quanto Maometto. Fino a quell'epoca imperfette le costruzioni dei navili nel Medio Evo, eppure su di esse si ardivano trasportare intiere genti. La flotta di S. Luigi, al detto di Joinville componeasi di 1800 vascelli tra grandi e piccoli, e solo qualcuno

di poca importanza capitò male in un tragitto non breve. Secondo le induzioni dei dotti, i vascelli di allora non erano gran fatto diversi dai nostri bastimenti di trasporto quanto a forma, grandezza e proporzione accostandosi alle gaberne di oggi e alle gabatte olandesi. La loro inferiorità stava principalmente negli attrezzi, limitati a una vela latina, difficile a muovere e pesante. L'interno poi era lontanissimo dai comodi nostri e per esempio il vascello di S. Luigi portava 800 persone due terzi delle quali stavano mucchiate nei traponti ed era stipulato che due dormissero al posto di un solo, un da capo un dai piedi, *uno tenente pedes versus caput alterius*. I cavalli occupavano ventisette pollici di largo ciascuno, sospendeano per cinghie e si frustavano di tempo in tempo per distrigarne le membra.

La marineria migliorò per l'opera dei genovesi, dei rodi, e di Venezia. Si usavano dalla superba Regina dell'Adria cinque sorta di galere. Le grandi affrontavano lo Atlantico, volgendo alla Francia e l'Inghilterra; altre diverse per Costantinopoli; la sottile, la nave latina, infine la nave quadra. Esiste un codice manoscritto nella Magliabecchiana (codice VII, clas. IX) di un che serviva su queste durante il 1400 e ce ne dà una descrizione che per la sua minutezza ci riesce preziosa.

La galea grande, lunga da otto passi a ventitre, ha piedi di piano dieci, di bocca diciassette e mezzo, alta in coperta piedi otto; non ha *operemorte*; il timone a poggia muovesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di otto passi ventitre, piedi tre, di piano piedi dieci, con quattro vele usando talvolta anche gli scopamari. La sottile è lunga passi sette e mezzo con tre vele, onde somiglia assai agli attuali bergantini. La nave latina è lunga in colomba passi dodici; di piano piedi nove, piedi sedici, in tre e poi ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo; sedici in coverta; il timone passi quattro; due battelli da piedi trenta, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba: di piano

piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in tre piè; ventisei e mezzo in bocca, caricava trecento botti. Le navi rostrate dette gali, avean cento remi secondo la testimonianza di Gregorio Dattilo, Gesta Dei lib. 3. Sanuto parla delle spese necessarie pel mantenimento di una galea e la fa ascendere annualmente a settemila zecchini considerando che il contante a quell'età avea sette volte più d'aumento del dì d'oggi. Avvi un concordato fra S. Luigi e Venezia dal quale appare che la nave S. Maria era lunga piedi cento otto, settanta in colomba, poppa e prua larga piedi trentotto con marinaj 110; la Rocca forte lunga piedi cento dieci, in colomba settanta: le altre navi di cento ottanta. Quindici navi dovean trasportare quattro mila cavalli. così il Leibniz *cod. jur. gent. lib. i. Cantù Storia Universale* etc. etc. Nel decimo quarto secolo vennero in voga le carache, delle quali più volte abbiamo fatto cenno e le caravelle di Spagna e di Portogallo robustissime per affrontare l'oceano deducendo a quel che pare il loro nome da *cara bella* ossia *bell'aspetto*. Con più ragione però taluni in tal nome raffigurarono una radice greca *Caravio, Caravus*, donde il Carabus e carbata latina, la corvetta, la *Karabla* ecc. ecc. ecc. Le galere equipaggiate di buone vele e di formidabile attrezzo di remi riuscivano terribili e spedite oltre misura. La loro velocità era vieppiù spiccata dall'agile costruzione e dalla quantità dei remiganti e delle buonavoglie. Piombavano sul nemico colla velocità dell'avoltojo che cala a ghermire la preda. Le bonaccie non eran di ostacolo al lor corso, ajutate e dirette dai remi. Era uopo dar la caccia al nemico? Si spiegavan le vele, si sbracciavano i remiganti, i quali incatenati a due a due sul banco ignudi dalle spalle in sù, guaj se non obbidissero al comando! La sferza e le corregge degli arguzini scendean tempestose a lacerare e insanguinare le ignude spalle. La tanto decantata oggidì rapidità dei nostri piroscafi cedeva al confronto di tali legni. Eran sul mare, ciocchè la cavalleria nelle armate. Più tardi il lusso nel decorarle ed arricchirle si spinse taut'oltre, che intiere

fortune si assorbivano nel renderle più belle. Il famoso Lione Strozzi Priore di Capua introdusse l'arte di ornare dei più preziosi ceselli, delle più squisite dorature, di statue, fiori e altri lachezzi le galere. La Capitana che egli stesso montava era un vero miracolo dell'arte! tanta la ricchezza, i superbi addobbi e basti dire che le lanterne erano lavoro del famoso Capparra fiorentino.

I turchi e gli egiziani magnificarono le costruzioni navali dando loro tale grandezza che quasi parrebbero favole i racconti ove la loro autenticità non fosse affermata da scrittori d'integerrima fede. La Regina del Mare la quale come altrove verrà detto cadde prigioniera del cavaliere di Gastinau comandante una galera di Rodi, era così enorme che l'antenna della nave rodia appena giungeva all'altezza della sua poppa. Non bastavano sei uomini per abbracciarne l'albero maggiore e ben sette contava ponti, due dei quali sott'acqua. A difesa montava cento cannoni tra i quali due enormi basilischi, arma usatissima dai turchi. Tale lo stato della marina e delle navi da guerra, le quali tosto vedremo in azione.

L'Ordine avea poche galere, ma queste della miglior costruzione, guidate dalle migliori braccia, dirette dai più esperti marinari. Tutta la sua possa consisteva principalmente nella marineria mercantile, le cui navi di leggieri cangiavansi a lungo corso, e così forti di costruzione ch'erano atte a trasformarsi in legni di guerra.

In Rodi, come abbiain più volte detto, il commercio prosperava. Vieppiù, quando cadde Costantinopoli, e gran parte della Grecia continentale e delle isole venne in signoria di Maometto. Negozianti ricchissimi stabilirono i loro banchi in Rodi e tra questi molti ebrei, i quali perseguitati nel ponente dai cristiani e malvisi in oriente dai turchi, trovarono protezione sotto il D'Aubusson. Più tardi costui, dovè desistere dalla sua politica; e fu astretto di bandire dalle isole costoro, che vi richiamavano l'affluenza dei negozi e del denaro. La loro cacciata dal

principato fu un atto solenne d'ingratitude, poichè, come si vedrà, contribuirono alla buona riuscita dell'assedio se non col petto imperterrito e colla effusion del proprio sangue, almeno colla buona volontà e col mezzo anche più potente del danaro.

Oltre le galere, le navi incendiarie furono messe in opera dai rodi. Esse riuscirono funestissime ai turchi.—

Tutte le lodi che prodiga durante l'assedio il Bosio alla popolazione greca in Rodi sono meritate. Essa contribuì con ogni mezzo alla difesa, alla salute del principato, alla fuga dei maomettani. Il D'Aubusson ne si erà cattivato i cuori. Pertanto giunta l'ora della prova, cattolici e scismatici si schierarono al lato, attorno, innanzi al gonfalone della Religione e col proprio sangue lo tinsero in vermiglio. Il D'Aubusson che avea uopo del loro braccio, ne seppe accarezzare gli animi e renderli a se propizj. Oltrecchè destro, seppe sventare ogni cabala e non lasciò il male mettesse profonde radici, opponendo opportunamente rimedio. Non meno forte, magnanimo, eroico di lui sostenne più tardi il Lisleadamo terribile assedio in Rodi sotto Solimano. Dopo lunghe e difficili prove, la vittoria già proclamavasi a suo favore, quando dovette cedere, evacuare le isole e perdere il principato. E perchè ?

Non già la sua situazione fosse più disperata, di quella del D'Aubusson. Tutto al contrario—costui trovavasi ridotto a peggiori strettezze. Ma nel miglior uopo al Lisleadamo mancò l'appoggio della popolazione. Da quel punto la difesa non fu possibile.

E senza la cooperazione del popolo, come saria probabilmente terminato l'assedio del 1565? come l'ultimo di Rodi, laddove i maltesi non avessero sposata la causa dell'Ordine, che era pur quella della loro religione e dei loro interessi e supplito al difetto di uomini e di braccia, coi loro petti e coll'indomito coraggio.

Dappoicchè alle tante migliaja di maomettani che accamparono due volte contro Rodi, una contro Malta in regolare assedio, quante forze contrapposero i Gran-Maestri?

Il D' Aubusson appena contava quattromila guerrieri, compresi i cavalieri, senza contare le ciurme delle galere e delle navi e alcune altre truppe raccogliitticcie—il resto tutto popolo. Eppure meglio che tremila cadeano in difesa di Rodi. Il popolo suppliva a tutto.

Sotto l' Isleadamo Rodi contava cinque mila circa regolari. Nel miglior uopo gli mancò il braccio del popolo.—Sotto La Valette, appena maggiori furono le forze e le posse dell' Ordine, sebbene contra gli stessero i migliori capitani di tutto l' impero, i più sperimentati corsari e le più imponenti schiere dei veterani.





CAPITOLO DECIMO PRIMO

GLI occhi dell'Europa stavan fissi su Rodi e su Costantinopoli. Diversi pareri agitavano le menti. Taluni consci della risolutezza d'animo del D'Aubusson, dell'invitto suo cuore, della intrepidezza dei cavalieri, non dubitavano che l'Ordine non saria uscito vincitore dall'ineguale lotta. Altri e i più tenevano diversa sentenza; e non sapean immaginare come un pugno di uomini avria potuto resistere alle innumerevoli schiere di Maometto e alle immense forze che potea mettere in campo. Luigi XI era tra questi. Il quale nell'atto che dava commiato al Gran-Priore di Alvernia che coi suoi si portava alla volta di Rodi, ebbe a dire—"ecco dei pecoroni, che pazzamente si portano ad essere sgozzati dal coltello turco."

Eppure l'evento riuscì contrario alle costoro sinistre anti-
veggenze.

È impossibile d'altronde rendersi ragione della fredda apatia
che dimostrarono i potentati d'Europa. S'interessarono, egli è
ben vero, al fato di Rodi, all'esito dell'assedio. Pur essi che
poteano con ingente forza operare una valida diversione alle
spalle del turco ovvero ausiliare di forti schiere Rodi, si atten-
nero alle promesse, alle esortazioni, agli auguri di buona riuscita
—parole, non realtà di soccorso.

Il D'Aubusson sapea benissimo, quanto poco potesse contare
sulla costoro assistenza. Egli cercò di trovar scampo al nembo
che rovesciavaglisi addosso, suscitando i veneziani, gli un-
gheri, i persiani a muover guerra a Maometto. Il colpo gli
andò fallito. Gli ungheri e i persiani erano spossati. I vene-
ziani miravano con secreto piacere messa in forse la vita dell'Or-
dine in levante. Toglievasi così una pericolosa concorrenza al
loro commercio. Oltrecchè i vecchi odi di Venezia esistevan
tuttora contro la Religione. Il lion di S. Marco saria risorto colla
ruina dei cavalieri più tremendo che pria. Inoltre a quei dì in-
trigava la Repubblica per ottenere la sovranità di Cipro—loc-
chè le venne fatto più tardi, nel 1487. E di vero dopo la morte
di Giacomo Lusignano, Cipro era stato sotto il governo di Ca-
terina Cornaro sua moglie e figlia adottiva di Venezia. Più tardi
spedì Giorgio Cornaro di lei fratello, perchè la inducesse a ri-
tornare e ritirarsi in Venezia, promettendogli in tal caso il
grado di cavaliere e altre onorificenze assai. Animato Giorgio
dalle larghe promesse si recò in Cipro e colà si oprò, che in-
dusse la Regina a recarsi seco nella città regina dell'Adria. Ivi
entrò a guisa di trionfante e fu sul bucintoro con grandissimi
onori ricevuta. Da quel dì rimase quel regno nell'assoluto po-
tere di Venezia.

L'Apostata Misac Paleologo, dice il Vertot, fu colui che viep-
più avviluppò e indusse Maometto alla spedizione contro Rodi.
A ciò premurosamente, studiosamente da mane a sera egli atten-
deva.

A facilitare al suo signore la conquista di quest' isola, introdusse egli alla sua corte tre famosi rinnegati, i quali ne avean rilevata la pianta. Il primo, di nome Antonio Meligallo, era della città stessa di Rodi, di estrazione nobile anzicchè no; ma dissipator del suo patrimonio e scialacquatore, perduta l' eredità de' suoi padri, per d' bosci e bagordi, erasi come ad ultima risorsa, appigliato al partito di trar qualche vantaggio dal suo cangiamento di religione. Era il secondo Demetrio Sofian, quello stesso di cui Maometto erasi servito per portar le lettere del Sultano Zizim a Rodi; uomo di spirito, molto adatto al negozio; ma accusato di magia, e come ricercatore di quelle vane conoscenze, che chiamano i visionari scienze occulte. Terzo a questi rinnegati venìa un ingegnere alemanno, chiamato Giorgio Frapan, e comunemente detto Mastro Giorgio, di buon spirito, ancora lui, buon geometra e a tutti superiore nella scienza e nel servizio dell' artiglieria. Maometto, che nulla risparmiava per attaccar a se uomini che potevano essergli utili, considerevolmente il pagava e l'alemanno avvantaggiandosi di tali grosse offerte, davasi a servirlo pienamente. Per ordine suo e' avea percorso la piupperte delle cristiane piazze sulle quali il Sultano aver potea de' disegni, ne avea levato le piante e tra l'altre ne avea disegnata una esattissima della città, e de' dintorni di Rodi.

Il bascià, onde piaggiare la passione del sultano, parlogli di questi tre rinnegati come di gente proprissima a fare riuscire i suoi piani. Feceli chiamare Maometto e dopo esser stati introdotti alla sua presenza, onde più accetti si rendessero, gli dissero, indettati già col ministro, che la più gran parte delle mura di Rodi cadevano in ruina; che la penuria delle munizioni era grande, e che i pretesi soccorsi di Europa, onde lusngavansi i cavalieri, erano incertissimi per la guerra che stava continua tra' principi cristiani. Presentarongli ciascun una pianta della città di Rodi; ma delle tre non fu trovata la più regolare che quella de' l' ale-

manno, e sopra quella il Sultano l'ordine regolò degli attacchi, e tutto ciò che dovea eseguirsi per far riuscire una sì importante impresa.

Trasportato il Sultano dalla sua impazienza, volle senz'aspettar la grande armata, partisse il bascià per andar di presenza a riconoscer la piazza; e fattolo tosto imbarcare sopra leggiere fregate, e vascelli di basso bordo, gli diè alcune compagnie di Giannizzari e di Spahis: volle ancora l'accompagnassero quei tre rinnegati, cui promise larghe e magnifiche ricompense se avesser potuto contribuire a renderlo signore di Rodi. Nel tragitto il rodiotto Meligallo, affetto da lungo tempo, fu attaccato da un'orribile malattia; la sua carne tutta trapunta d'ulcere cadeva a brani, e pria di spirare si trovò sepolto nella sua putrescenza.

Continuava frattanto il Paleologo bascià il suo viaggio: tosto comparve a vista dell'isola, ed il 4 dicembre approdò rimpetto la fortezza di Fano. Mise subito a terra alcune compagnie di Spahis per riconoscere, a seconda le istruzioni, se avesse e' medesimo potuto discendere. Il Bagli di Brandeburgo, che comandava la cavalleria leggiera della Religione, avendo lasciato quei corridori, avidi di bottino, inpegnarsi nelle terre, piomba sopra a loro, ne uccide una parte, spinge gli altri sino al mare e li forza a rimbarcarsi. Dopo averli ricevuti a bordo il bascià si allontana e per non lasciare inutili le armi del suo signore, aspettando l'arrivo della grande flotta, tentò un nuovo sbarco nell'isola di Tilo, appartenente all'Ordine. Si erano gli abitanti della campagna rifugiati nella fortezza, ove stava una forte guarnigione, composta per la gran parte di cavalieri.

Battè Paleologo la piazza per otto giorni continui con quanta artiglieria si avea, e sembrandogli quindi la breccia fosse già divenuta assai grande, comandò a' Spahis scendessero, e muovessero seco lui all'assalto. Sperava d'invadere e prevalere barbaramente sul castello, ma s'ingannava, dacchè non sapea, nè avea

provato ancora il valor di quei che lo difendevano. Quanti cavalieri, che colà si trovarono, fecero tale vigorosa resistenza, che il bascià fu costretto, in vedendo appiè delle muraglia i più prodi della sua truppa, di far suonare a ritratta. E ben s'appose a non ostinarsi a continuare l'assedio, che dotto del coraggio degli assediati, molestato dalla insecoda stagione e mancante di forze e di mezzi non potea far uso delle ordinarie regole di guerra; onde levato l'assedio, imbarcossi una seconda volta pieno più d'onta che di perdita, e guadagnò il porto di Fisco in Licia, situato a 22 miglia da Rodi, sebbene altri dicano a 18. Era la posta, e il quartier di raccolta tanto per la gran flotta, che per le forze di terra— che in aspettando il ritorno della primavera, eransi rincantucciati in quella provincia, e nelle altre vicine.

Verso la fine d'aprile la gran flotta degl' infedeli partì da Gallipoli, passò lo stretto, entrò nella riviera di Licia e trovossi a vista di Rodi. La guardia che stava sulla cima del monte S. Stefano, diè il segno per avvertire ch' ella compariva. Subito vi accorse il Gran-Maestro co' principali uffiziali di marina e giudicarono alla sua manovra, che andava al porto di Fisco, per imbarcar le truppe ch'erano in que' contorni. Trovossi giusto e ben fondato il giudizio, imperciocchè si fosse averato in quel porto realmente l'imbarco. Contavansi in quella flotta 160 vascelli di alto bordo, senza le faluche, le galeotte, e i navigli piatti e di trasporto. V'erano nell'armata di terra non meno di 100,000 uomini. Arrivava questo formidabile corpo di armata finalmente avanti Rodi il 23 di maggio del 1480.

Parlemmo già noi della situazione di questa isola, quando ci fu dato cennare la conquista che ne fecero i cavalieri sotto il magistero di Folco (1); così ci contentiamo di avvertire che la capitale di quest' isola, che ne porta il nome, è situata sul lido del mare, e sul pendio d'una collina, coverta in quel tempo d'aranci, di melagrani,

(1) Sempre Vertot che parla.

di eccellenti moscadelli, e di vigneti di specie differente. Era questa piazza circondata da una doppia cinta di mura, e fortificata di distanza in distanza da grosse torri. Un ramparo sostenea quelle muraglia e quelle torri al di dentro della città; e al di fuori trovavasi un fossato largo e profondo. V'erano due porti, di cui il primo che si vedea all' avvicinarsi, serviva di ritirata alle galere: la sua imboccatura era difesa da una piatta forma sulla quale innalzavasi una torre volta verso oriente, e chiamata il Forte S. Elmo. Occupavano i grossi vascelli l'altro porto, ch' era fortificato da due torri, l'una chiamata la torre di S. Giovanni, e l'altra di S. Michele. Pretendesi esser stato in quel luogo delle torri e sopra le due rocce che vi stanno incontro, che si fossero altravolta posati i piè di quel famoso Colosso di bronzo, che passava per una delle sette meraviglie del mondo. Accanto a questo porto sonvi come due piccioli golfi che guardano a settentrione l' uno, e a mezzogiorno l'altro: quello che guarda a settentrione era formato da un molo che s'avanzava più di trecento passi nel mare; alla sua estremità il Gran-Maestro Zaccosta avea fatto costruire una fortezza, chiamata la torre di S. Nicola, a causa d'una cappella dedicata al nome di questo santo, e rinchiusa nella Piazza. All' estremità dell' altro golfo, e dal lato di mezzodì trovavasi un' altra torre ma meno considerevole della prima, la quale era posta pure a difesa dell' entrata del porto, ed impediva che alcuno legno vi potesse entrare o uscire. A due miglia dalla città, vedevasi la montagna o la collina di S. Cristienne e un pò più lungi, da un altro lato, trovavasi il monte Filermo, celebre per la divozione degl' isolani e degl' altri popoli di vicini, i quali venivano in pellegrinaggio onde visitar la chiesa che vi era costruita in onore della S. Vergine.

Ta'è era il sito della città di Rodi e de' suoi dintorni, quando fu assediata dal bascià Paleologo.

Il lido del mare era allora coperto di legni turchi, i quali scari-

cando incessantemente le loro artiglierie, cercavano di secondar la ascesa. Il cannone della città e de' forti suonava dal canto suo; e i cavalieri pieni di ardore e di coraggio, colla spada alla mano s'avanzarono nell'acqua sino alla cintura, onde prevenire e arrestare i turchi. Molto sangue si sparse in quell'occasione, ma malgrado tutti gli sforzi de' cristiani, bisognò il loro coraggio cedesse al gran numero degl' Infedeli. Questi barbari si divisero e mentre che una parte tenea occupate tutte le forze de' cavalieri, il più gran numero sbarcò in massa in anditi lontani e meno difesi. Presero finalmente tutta terra, superarono il monte o la collina di S. Stefano, trinceravansi dapprima, e dopo aver sbarcato tutta l'artiglieria, intimarono la resa alla Piazza impiegando minaccie e promesse; minaccie e promesse del pari disprezzate.

Diverse orde d'infedeli presentaronsi subito nella pianura: i principali capi, che erano alla testa, s'avanzavano per osservare le fortificazioni della piazza. Non si lasciarono però impunemente avvicinare: chè fatte gli assediati vigorose sortite, li costringerono a prendere velocemente la via del campo. In una di queste sortite in cui comandava il visconte di Monteil, fratello del Gran-Maestro, periva il rannegato Demetrio. Ucciso il suo cavallo, a terra cadea e il peso delle sue arme essendo assai enorme l'impedì di rialzarsi; solamente che gli squadroni che inseguivano il nemico, gli passarono sul corpo e lo schiacciarono. Perdè la Religione dal canto suo il cavaliere di Murat della Lingua d'Alvernia e dell' illustre casa de la Tour; il quale incalzando gl'infedeli con più ardore che prudenza, trovossi involuppato in uno squadrone di Spahis, che gli mozzarono la testa.

Da queste leggiere scaramucce, che nulla aveano di decisivo, bisognò venire ad attacchi più regolari. L'alemanno ingegnere, dopo aver riconosciuto tutto ciò che al di fuori esistea della Piazza, consigliò al bascà di attaccare primieramente la torre S. Niccola, e fecegli sperare che sarebbe stato bentosto signore del porto e della

città, s'avesse potuto superare quella fortezza. Giusta il suo avviso, Paleologo, mise presto a giuoco tre grossi pezzi di artiglieria vicino la chiesa di S. Antonio, che cominciarono a battere la torre. Fece dal suo canto il Gran-Maestro drizzare una contra batteria nel giardino della lingua d'Alvernia, che non faceva mica un minor fuoco: e i cannonieri d'ambo le parti cercavano di ruinar le opposte batterie. Non era che leggiero preludio dell'orribile tuono che si fè sentire. Tosto il bascià ebbe messo in batterie quel numero prodigioso di cannoni di ogni grandezza che avea fatto trasportare dal suo campo.

L'ingegnere Alemanno, per unir l'artificio alla forza aperta, e per riconoscere i luoghi deboli della Piazza, d'accordo col turco generale, presentossi il dimani come un disertore sull'orlo del fossato, e in supplice atteggiamento, come se avesse temuto di esser ripreso scongiurò la guardia di fargli aprire prontamente la postierla. Avvertito il Gran-Maestro, permise di lasciarlo entrare, e venne tosto condotto al suo palazzo. Era costui un uomo di alta statura, ben fatto, di aspetto buono, retto ne' suoi discorsi, e che sotto un esteriore sincero nascedeva tutta l'arte d'un abile furfante.

Il Gran-Maestro ch'era circondato dal Consiglio dell'ordine, dimandògli per qual motivo avesse abbandonato il servizio di un principe possente come Maometto, per esporsi poi, se la Piazza fosse stata presa, a' crudeli supplicj, con cui si punivano i disertori. Il perfido alemanno, senza scomporsi, e con quell'aria d'ingenua sincerità che distingue la sua nazione dalle altre, dissimulò il suo cambiamento di religione e gli rispose ch'egli era cristiano; l'avidità del guadagno e la speranza delle ricompense averlo impegnato, come molti altri cristiani, a seguir gli stendardi del Gran Signore; ma dappoiché l'armata di quel principe era sbarcata nell'isola di Rodi, ei s'era sentito dilaniar da' rimorsi sì vivi, che non avendo potuto più reggere a' pungenti

rimproveri della sua coscienza, venia a offerirgli i suoi servizj, e a sacrificar la sua vita per la difesa di Rodi e della Religione.

Il Gran-Maestro, comechè stesse sempre in guardia contro i desertori, non lasciogli pure nulla trasparire dei suoi sospetti; e porse invece gran lode a' pietosi motivi che l'aveano richiamato al servizio de' principi cristiani: gli richiese inseguito con una apparente confidenza quali fossero le mire e le forze del bascià.

Il bascià — replicò l'alemanno — *ha manifestati i suoi disegni, e quelli del suo signore co' suoi attacchi. Riguardo le sue forze, voi avete potuto veder co' vostri occhi medesimi quanto la sua flotta sia numerosa e temibile. L'armata di terra è composta di più che 100,000 uomini, la piupparte vecchi soldati, che hanno seguito Amurat e Maometto suo figlio in tutte le conquiste. Ma ciò ch'è più a temere per una Piazza assediata, è la artiglieria. Giammai si è veduto un generale aver nella sua armata un sì gran numero di cannoni, e sì ben serviti: e oltre i cannoni ordinarii, egli ha fatto fondere, dacchè è arrivato nell' Isola, sedici grossi pezzi chiamati basilischi o doppj cannoni, di diciotto piedi di lunghezza, e portano palle da due sino a tre piedi di diametro. Aggiunse che l'effetto de' mortaj non era meno pauroso, ch'essi gettavano in luogo delle pietre d'una enorme grossezza. Voi proverete incessantemente* — insistendo disse — *la furia di queste macchine infernali, contro le quali non potete assai troppo consolarvi. Per guadagnar la confidenza del Gran-Maestro, e per farsi di essa sgabello al tradimento ch'ei mulinava, gli diè molti avvertimenti importanti per la difesa della Piazza, e che, per avventura, furon trovati utilissimi.*

Parea a molti signori del consiglio che stavano ad ascoltarlo, quell' astuto parlasse di buona fede; altri che ricordavano averlo veduto altravolta nella città stessa di Rodi, avvertirono segretamente il Gran-Maestro, che da quel tempo e' passava per un avventuriere senza religione, e capace di far tutto, e di tutto

intraprendere pel danaro. Ma ciò che finì a renderlo sospetto, fu l'essersi trovati per la città varj biglietti, lanciati colle frecce, e in cui non stavano scritte che queste parole: *Diffidate di Maestro Giorgio*; i quali furono apportati tosto al Gran-Maestro. E varie sentenze emettea il Consiglio volendo giudicar del fatto: chi attribuiva semplicemente questi avvisi ai cristiani soggetti del Gran Signore, e forzati di servire nella sua armata; chi sostenea questo poter essere un artificio dello stesso bascià, il quale per procurare la confidenza de' cavalieri al suo spione affettava di palesarlo. Il Gran-Maestro per non azzardar nulla e per profittare ancora, se fosse possibile, dell'ingegno di questo artigliere, ordinò agli uffiziali di artiglieria di cercar di tirarne tutt' i lumi possibili per la difesa della Piazza, ma nel tempo istesso di osservarlo come una spia. Per impedirgli di scappare e di aver alcuna relazione co' turchi, lo mise sotto la guardia di sei soldati, i quali da qualunque lato quegli i suoi passi volgesse, non lo perdevano giammai di vista. L'alemanno avrebbe voluto, siccome ben desiderava, e a seconda i suoi fini, raffigurare i luoghi più deboli della Piazza; ma tosto che avvicinavasi a un baluardo o a un bastione, vedea afferrato da qualche commendatore, che d'un aria fredda e severa gli dimandava ciò che cercasse. Nel timore infine di rendersi sospetto e d'esser trattato come un delatore, ritirossi nella casa che gli era stata assegnata.

In aspettazione il bascià del successo del suo tradimento, e della loro mutua intelligenza, proseguì a battere la torre di S. Nicola colla più grossa artiglieria. Le tirò più di trecento colpi di cannone: il lato che guardava il mare, e che si trovò terrapienato, resisté all'urto dell'artiglieria; ma la parte del muro che era dirimpetto la città, fu interamente ruinata. I frantumi e le pietre arrestaronsi per un felice azzardo al piè del muro ammassati gli uni sull'altre, ma in forma di declivio, che servirono al di fuori come un secondo muro.

Il Gran-Maestro frattanto, che non ignorava la sulvezza della città dipendere dalla conservazione di quel forte, vi fece entrare la scelta de' cavalieri, e mise alla loro testa il comandante del Carretto, della Lingua d'Italia, cavaliere di sperimentato valore, e considerato come uno de' primi della Religione. Questi generosi cavalieri faticarono notte e dì a trincerarsi e drizzarono batterie per difendere la breccia. Il Gran-Maestro avendo riconosciuto che in certi punti il mare era qualchevolta sì basso che i turchi avrebbero potuto di leggieri passarlo a guado e guadagnare il suolo, fè gettare al fondo dell' acqua delle tavole e degli assi tutt' irti di chiodi o di punte di ferro. Ammanironsi pure brulotti appiè delle rocche che cingevano la torre, per metter il fuoco alle nemiche galere che si sarebbero più dappresso avvicinate. Un corpo di cavalieri francesi e spagnuoli si piazzarono per ordine suo nel fossato per impedire che alcuno si fosse avanzato, o al menomo segnale gittassersi nel forte e soccorrere la guarnigione. Dopo tutte queste precauzioni, non riposando quel principe che sopra sè stesso, della difesa di una piazza sì importante, vi si racchiuse col visconte di Monteil suo fratello, e altri volonjarj che vollero divider seco il pericolo manifesto a cui andava ad esporsi.

In effetto ordina il lasciò l'assalto per la dimani, 9 di giugno; e due ore avanti giorno, le sue galere e alquanti bastimenti leggieri carichi d'infanteria s'avanzano con vento propizio verso la terra. Afferrano subito il molo; gittansi a terra i soldati mettendo terribili strida; e a malgrado tutto il fuoco delle varie batterie, cui bisognarono provare, fieramente si presentano alla scalata. Prendono scale e intrepidi appoggiandole contro quell' ammasso di pietre che il cannone avea fatto crollare e che feriva alla Piazza come di avamuro, montarono all' assalto colla spada in pugno, e con una risolutezza capace di spaventare altri uomini che non fossero i cavalieri. Stava il Gran-Maestro sulla

'breccia, facendo nel tempo medesimo l'ufficio di capitano e di soldato. Ebbe le armi molte volte schiacciate, e una scheggia di pietra avendogli rotto il suo elmo senza ferirlo e senza che sen restasse turbato prese il cappello del primo soldato che si trovò appresso a lui. Altri accidenti ancor più funesti facevano palpitare per lei i cavalieri, i quali non tremavano per sè stessi. Il commendatore Caretto avendolo rispettosamente scongiurato a nome di tutto l'Ordine ritirarsi, e di lasciare a' suoi religiosi la cura di propugnare la breccia: *“È qui, gli disse, il posto d'onore che appartiene al vostro Gran-Maestro: e volgendosi dal lato del Caretto: E s'io vi son trafitto, aggiunse con un sorriso amorevole, gli è più a sperare per voi che a temere per me, quasi per fargli intendere che egli lo credea degno pel suo valore d'esser suo successore. (1)*

All' esempio e sotto gli occhi del Gran-Maestro i cavalieri difendevano la breccia, e in mancanza di mura, un muro dei loro petti formavano. Chi rovescia le scale, chi lancia pesanti masse che schiacciano gli assediati; chi getta fuochi d'artificio, chi spranda olio bollente; tutti combattono, e tutti fanno una resistenza che sembra oltrepassar le forze ordinarie della natura. Ma non perciò vien meno l'animo ai turchi; nissuno sfugge al pericolo; e laddove i cristiani co' loro colpi sbalestrano alcuni dalle scale, dessi subitamente rimpiazzano i caduti e spingonsi e gareggiano per esser primi a montare. Quei che non potevano occupare i perigliosi posti del piede delle muraglia, battevano la breccia a colpi di moschetto, tiravano frecce e colle quali con ramponi attaccati a delle corde e che gittavano sopra i cavalieri, tentavano di aggrapparli e di tirarli a terra per strozzarli.

Chi potrebbe raccontare le azioni di un disperato valore fatte da ambo le parti particolarmente, ma di cui la storia con-

(1) Bosto, Id.

temporanea ci ha involato il dettaglio? Il fuoco, infine, più forte e più spaventevole che gli uomini, decise del successo di questo terribile attacco. I brulotti della Religione incendiarono parecchie galere dei turchi; l'artiglieria della città ne sfolgorò altri, e i cavalieri che sembravano rinnovar di forza e di coraggio, fecero un fuoco sì grande di moschetteria, che gl'infedeli dopo aver perduti i loro principali capi, diedersi a gambe e in quella precipitosa ritirata molti annegaronsi, o furon trucidati sul lido istesso. (1)

E mentre così combattevasi il Gran-Maestro scrisse al papa ed al rè di Napoli, al rè di Francia ed a molti altri prenci, dando loro avviso dell'arrivo in Rodi dell'armata turchesca e di quanto sino all'ora fosse seguito, pregando volessero mandare alcun soccorso. E spedir fece un dispaccio a tutti i priori con lettere in generale a tutti loro dirette ed a tutti i cavalieri e religiosi dell'Ordine suo di questo tenore. Le riprodurremo tal quali come serbateci dal venerabil Bosio nella sua Storia (lib. II. vol. I. pag. 400).—

“Ora si sforza il tiranno de' turchi di mettere ad effetto quello che già molto tempo fa contra i roliani machinato aveva. Ha l'empio nemico della fede concepito contra noi e l'Ordine nostro un'antico ed implacabil'odio, per cagione che per la fede di Cristo resistenza gli facciamo. Aumentasi anco e s'accresce l'insano suo furore per rispetto che dopo la presa di Costantinopoli, non avendo potuto soggiogare alcuna parte del dominio e dello stato nostro alla tirannide sua, abbiamo ricusato, e rifiutato di pagarli censo ed il tributo che chiesto ci aveva.

Per il che avendo egli ultimamente apparecchiata un'armata di cento e sessanta vele, ed avendo adunato da ogni parte un potentissimo esercito e con detta armata dalla costa di Licia a noi vicina in Rodi passato avendo con potente mano, ai ventitre di

(1) Bosio id.

questo mese, l'isola nostra, i casali, e le campagne de' rodioti e la nostra cittade cominciò ad assalire. E posto avendo alla detta città l'assedio intorno, qui dentro da ogni parte strettissimamente chiusi ci tiene.

Ha portata la nemica armata, per espugnare la città nostra gran numero di grossissimi pezzi d'artiglieria, grandissima quantità di macchine di torri di legno e d' altri ingegni all' espugnazioni delle fortezze atti ed accomodati. Stansi intorno alla città nostra accampati circa settanta mila nemici, che con continui assalti ci combattono a' quali con forte ed intrepido animo facciamo resistenza opponendo loro le forze nostre e rispingendo gli assalti, e gli sforzi loro: confidati nella divina pietà e clemenza, la quale non abbandona mai coloro, che in lei hanno speranza, e per la santa fede cattolica combattono.

Sentirà bene il perfido nemico, ch'egli non ha che fare con imbelli e poco pratici soldati, e ben s'accorgeranno questi cani, ch'eglino non averanno a menar le mani contra delicati, effeminati e molli soldati asiatici. Noi abbiamo qui valorosi e buoni (ancorchè pochi) soldati; e siamo d'ordegni da guerra, di macchine, d'artiglierie, di frumento e di munizioni abbondantemente provveduti e forniti, per poter sostenere e resistere alle nemiche forze e per aspettare l' aiuto ed il soccorso de' fratelli nostri, nel quale tutto lo stato e la speranza della difesa nostra riposta abbiamo. E parimente la città di Rodi, non senza spesa grandissima, di mura, di fossi, di bastioni e di torri diligentemente fortificata abbiamo e munita. Onde non abbiamo a temere della nemica potenza purchè affrettandosi i fratelli nostri in tempo opportuno, gli aiuti ed i soccorsi loro ci porgano; mediante i quali il nemico abbattuto e dalla speranza sua ingannato di partirsi costretto sia.

Di sua gua il tiranno con lungo assedio di consumare le vettovaglie nostre, debutarci le forze, abatterci ed atterrarci le mura, e d'annichilare i cavalieri ed i soldati. E s'alcuni de' suoi per mo- no

de' nostri e per le palle della artiglieria cadono, attende a farne da terra ferma condurre altri e di sostituir loro in luogo de' morti, ed in tal modo consumati avendo a poco a poco i nostri spera ottenere di noi vittoris. Ma s'inganna questo furioso dragone, nè s'accorge che i soccorsi della Santità di Nostro Signore, della Santa Sede Apostolica, dei Serenissimi rè e de' cattolici principi saranno pronti e ci daranno efficace aiuto. Nè sa egli l'ardentissimo zelo verso la fede cattolica, la vera ubbidienza, e l'intera osservanza de' fratelli, e de' compagni nostri, i quali a verun patto pericolare nen lasciarono la città di Rodi, rocca e fortezza dell'Ordine nostro.

Nè considera il nemico della fede ch' assediati ci tiene, che l'entrata del porto nostro a tutti è aperta e che a niuno, che noi ricevere vogliamo, può essere proibita e vietata. Posciacchè spirar sovente sogliono in questo canale del mare della Licia, che l'isola nostra bagna particolarmente nel tempo della state e nell' autunno i venti di ponente, che le navi ed i vascelli de' pratici ed avveduti marinari, con felice corso nella bocca del porto sopradetto spingono.

Queste sono le cose, fratelli diletteissimi, ch' un pezzo fà con lettere con messi e con citazioni, alle fraternità vostre significate abbiamo per cagion delle quali, gli aiuti ed i soccorsi vostri implorati abbiamo. Nel darci i quali, molti sono stati più pigri e più contumaci di quello creduto avremmo. Sempre ammoniti sempre chiamati e sempre pregati v'abbiamo, che soccorrere ci vogliate. Ci avete date parole, nè creduto avete alle veraci richieste nostre. Ora non è più tempo d'aspettare, nè a dubitar dell' assedio. Fratelli carissimi voi vedete il pericolo che ci soprastà, più d'irire in modo alcuno non si debbe. Soccorrete dunque alla Religione, pia e santa madre nostra. Assediata e combattuta è la città di Rodi, capo, fortezza, ornamento ed onore dell' Ordine nostro e comune rifugio, ricettacolo e casa de' cristiani in oriente. Circondata è da perfidissimi cani e nemici di Cristo questa nobi-

lissima ed antichissima città; dall' antiche istorie, per l'opportunità del sito, per la magnificenza degli edificj e per l'esercizio della guerra marittima, con molte lodi celebrata.

Acciò dunque così grave percossa, e sì mortal ferita (ch'Iddio non voglia) la cristiana repubblica non riceva; esortiamo, preghiamo, ammoniamo, (ed essendo bisogno) in virtù di santa ubbidienza comandiamo a tutti, ed a ciascuno in particolare de' venerabilⁱ priori, baglivi, comandatori, cavalieri, religiosi, e fratelli dell' Ordine nostro, che quanto prima, in soccorso della città nostra di Rodi, da' turchi assediata venir debbano con navi cariche di soldati, di frumento, d'armi e d'artigleria, nè temano dell'assedio; posciacchè malgrado de' nemici istessi nel porto nostro agevolmente entrar possono. Se ciò farete oltre al merito dell' eterna vita che dopo il corso di questa misera pellegrinazione umana vi sia apparecchiata in cielo, acquistarete anche quà giù al nome vostro immortal fama. Posciacchè coloro, che dopo la vittoria rimarranno in vita gloriosi e chiari al cospetto del mondo vivranno. E s'alcuni (come molte volte le guerra apportar suole) cadranno, della corona del martirio saranno coronati. Qual cosa può essere più felice che difendere la fede cattolica? E qual cosa più degna farsi puote che con vivi effetti mettere in esecuzione quello che con parole nella professione dell' abito nostro promesso abbiamo cioè di combattere per Cristo? Niuno v'è, che da così giusta guerra e da così glorioso certame scusarsi possa. Non è scusabile il vecchio, non il debole, non il povero, molto meno chi è giovane, chi è robusto, chi è ricco. Che se a gli altri chieggiamo aiuto, con maggior ragione certamente a quelli chiedere lo dobbiamo che le dignità, gli onori ed i beni di quest' Ordine posseggono, i quali di presentarsi qui con tal prestezza tenuti sono, che mossi gli altri all' esempio loro quanto prima anch' essi vengano, ci aiutino, e ci soccorrino. DATO IN RODI A' VENT'UNO DI MAGGIO, MILLE, QUATTROCENTO, OTTANTA.'—

Il bascià Missac Paleologo intanto, cui il turco aveva, come detto abbiamo fatto generale di quest' impresa, avendo riconosciuto e diligentemente considerato il sito e la fortificazione della città di Rodi tornò al pensiero che laddove si fosse potuto impadronire della torre di San Nicolò, con maggior facilità che da qualsivoglia altra parte avrebbe potuta espugnare la città. E fermato essendosi in questa opinione, deliberò di far tutto lo sforzo che possibile gli fosse per guadagnarla. Perciocchè era essa (come altrove detto abbiamo) fondata sopra certi eminenti scogli che per lo spazio di trecento passi in mare si stendono in maniera che col lungo braccio loro formano dalla banda di ponente un porto comodo per le galere, la bocca del quale è in maniera da irti scogli chiusa, che una galera appena entrar vi puote: e signoreggiava la detta torre il maggior porto e le torri che all'entrata di esso sorvegliavano, in modo che a parer suo con poca fatica si sarebbero potute rovinare: battendole con la sua artiglieria, da quella di san Nicolò. Giudicando egli oltracciò, ch' essendo padrone d' quella fortezza avrebbe anche a voglia sua vietata l'entrata e l'uscita del porto a gli assediati ed a chiuuque soccorrerli voluto avesse. La fece dunque co' pezzi d'artiglieria, che negli orti vicini alla chiesa di Santo Antonio collocati aveva così furiosamente battere, ch' in breve spazio di tempo, tirate avendole trecento cannonate, la conquassò in tal maniera che una gran parte del muro superiore di essa, dalla banda di ponente, con strepito grandissimo rovinando cadette; empiendo col romore e con la caduta sua i nostri che dentro v'erano di non poco orrore e spavento, parendo loro impossibile che un sì grosso e sì spesso muro di buonissima calcina e mattoni fabricato, così presto e così facilmente rovinare potuto si fosse. Però erano quei pezzi d'artiglieria turchesca di sì smisurata grossezza e lunghezza, che se d'acciaio non che di pietre cotte quelle muraglie state fossero, fracassate l'arebbono.

Alzarono i turchi alla caduta della torre per allegrezza gridi,

che alle stelle andavano. Però non ebbero di quella rovina l'utile ed il vantaggio che imaginato si avevano. Perciocchè i sassi, i mattoni, il calcinaccio, e l'arena della rovinata muraglia venne a formar intorno al rimanente della torre che in piedi era restata, quasi un riparo che dall' inferior parte alla sommità a modo di scarpa difficile a montare alzandosi, la rendette da indi innanzi da' tiri dell' artiglieria turca sicura. Vedendo il Gran-Maestro il pericolo nel quale la detta fortezza si trovava sicchè per essere rovinata pareva che umanamente appena difendere si potesse e conoscendo di quanta importanza fosse il conservarla, deliberò con industria, con arte, con vigilanza e con isforzo di cavalieri e di soldati, d'assicurar quella che con grossezza di muraglie difendere potuta non s'era. Per il che fatta avendo una scelta de' più valorosi e de' migliori soldati che in Rodi si trovassero, vi mandò dentro un gagliardissimo presidio secondo la capacità del luogo.

E dopo questo essendosi egli posto in una barca, andò in persona a riconoscere la batteria e la rovina che i turchi fatta avevano. Ed avendola diligentemente considerata, fece con prestezza grandissima fare uno steccato ed un riparo di travi e di grossi legni inchiatati ed inchiodati insieme che tutta la torre ed il fosso di essa che era cavato nello scoglio circondava. E caduti essendo per la rovina nell' interior parte della torre molti sassi e molto calcinaccio, fece il tutto con prestezza gettar fuori affinchè più commodamente i difensori dentro stare vi potessero. E fatte avendo tutte le altre provisioni che per difesa della detta torre necessarie gli parvero, fece collocare un altro buon presidio di cavalleria e d'infanteria nel rivellino, che dalla torre di San Pietro fino all' inferior parte del Mandracchio si stendeva, per impedire che i nemici circondando il molo, quindi passare ed andare all' assalto della torre di San Nicolò non potessero. Perciocchè era quivi il mare così basso che facilmente a guazzo passarvi potuto arebbono (1).

(1) Bosto, id.

D'Aubusson per maggiormente assicurarsi, che da quella parte i turchi non potessero andare ad assalire la fortezza di San Nicolò, oltre la guardia ed il gagliardo presidio che posto vi aveva, fece nel fondo collocare molte tavole tutte di chiodi, con la 'punta all' in sù conficcate, acciocchè passandovi i barbari, quivi co' piedi inchiodati rimanessero. E nello spazio, che era fra la contrascarpa ed il fosso della città, alla radice del molo, fece mettere uno squadrone de' più scelti e valorosi cavalieri e de' più bravi soldati acciò mentre i nostri combattuto avessero, quindi soccorrere gli potessero. Perciocchè giudicava egli che in ogni modo, da quella parte tentato avrebbono i turchi d'andare all' assalto della torre di San Nicolò, e che quindi si poteva con essi appiccare una buona scaramuccia, con molto vantaggio de' nostri per cagione della qualità del sito nel qual erano coperti dalla contrascarpa, ed i turchi erano sforzati di venire scoperti in modo che da' nostri archibugieri e balestrieri non poco danno ricevuto avrebbono.

E nel detto squadrone senza andar mai in tutta quella notte il Gran-Maestro a riposarsi stette egli in persona, tutto d'armi dorate armato, le quali essendo percosse dallo splendore della luna, chiaro e segnalato fra gli altri lo rendevano. E furono in quella parte sopra le mura della città collocati molti pezzi d'artiglierie, acciocchè venendo quivi le galere turchesche per imbarcar gente in terra, e per dar favore a quelli che all' assalto della torre andati fossero, co' tiri loro le fracassassero ed a fondo le gettassero. Ed empinte essendosi oltre di ciò molte barche di secche fascine asperse d'olio, con pece, zolfo ed altre materie atte ad accendersi ed infiammarsi, collocate furono alle radici degli scogli, sopra de' quali la torre di San Nicolò edificata stava, con intenzione d'accendervi fuoco mentre a dar l'assalto alla torre i turchi fossero stati intenti e mandarle ad investire, ed abbruciare l'armata nemica.

E fatte avendo tutte queste provvisioni ed apparecchi, se ne

stettero i nostri in tutto il rimanente della notte desti, facendo buone guardie ed aspettando i nemici venissero all' assalto. Ma all' apparir dell' alba, sciogliendo le galere turche da' sassosi lidi del monte di santo Stefano, spirando un piacevole ponente e libeccio, si misero alla vela e superato avendo il capo di Saburra, con gridi che alle stelle s' innalzavano, con strepito grandissimo di timballi, di tamburi e di trombe, con impeto velocissimo tirarono alla volta della torre, per assalirla. Però i nostri, senza fare movimento alcuno con l'armi loro, ne' luoghi dove erano stati collocati, apparecchiati e pronti a menar le mani, se ne stavano. Non appena le galere turchesche furono vicine a terra, cominciarono a sparare molti pezzi d'artiglieria e raddoppiando il romore e lo strepito degli stromenti bellici e delle voci saltarono i turchi con bravura, e ferocitate incredibili in terra ed andarono all' assalto. Dall' altra banda giuocando nelle galere turche l'artiglieria di Rodi, se pose in grande scompiglio ed imbarazzo facendole non piccioli danni, e caricando i nostri sopra i turchi, che in terra di mano in mano sbarcando s'andavano fecero di loro gran mortalità. E quelli che nella torre stavano valorosamente contra gli assalitori difendendosi con l'artiglieria con gli archibugi e con le balestre loro quivi quasi infiniti n'uccisero. Talmente che vedendosi i turchi così mal trattati, la temerità e l'orgoglio che nel cominciar dell' assalto mostrato avevano, tosto in gran viltà e paura cambiarono.

E i nostri all' incontro dalla presenza del Gran-Maestro che armato ed a cavallo non solamente ufficio di principe e di capitano, ma da privato cavaliere quivi faceva, fra gli altri combattendo grandemente animati e rincorati, prove incredibili facevano. Onde i barbari mal grado loro furiosamente risospinti furono, lasciando ivi sur il campo in breve spazio d'ora morti più di settecento dei soldati loro, senza i feriti, che quasi infiniti furono e senza molti altri che per la paura volendo frettolosamente imbarcarsi nel mare s'annegarono. Nè cessando l'artiglieria della città di tirare

continuamente contra le galere nemiche, fece loro danni tali che appena avendo tempo di raccogliere i turchi che ad imbarcare s'andavano, senza osar più fermarsi quivi nè assalir di nuovo la torre, allargandosi incontanente in mare, se ne tornarono a dar fondo alle radici del monte di Santo Stefano; dove il rimanente dell'armata loro se ne stava. E vedendo il Gran-Maestro che gl'inimici ritirati s'erano, e che per allora non vi restava che fare intorno alla fortezza di San Nicolò, lasciata avendo buonissima provisione ed ordine in ogni cosa, così armato a cavallo, come stava accompagnato da suoi cavalieri, nella città a guisa di trionfante ritornando se n'andò di lungo alla chiesa ed entrando nella cappella dove era stata posta la devota Imagine della Madonna di Filermo, per molti miracoli celebre e famosa, ivi di quella segnalata vittoria grazie infinite a Dio ed alla gloriosa Vergine Maria ebbe rese.

E dopo questo per dar a se stesso ed a' suoi cavalieri alcun riposo e ristoro dalle fatiche che nel passato giorno ed in tutta quella notte, fin' a quell'ora durate avevano al suo palagio se ne ritornò. I turchi dall'altra parte perduta avendo la speranza di poter pigliare per allora la fortezza di San Nicolò, e riconosciuto avendo il danno che ricevuto avevano e veduta la valorosa resistenza de' nostri, risolsero di combattere e d'assalire da più bande la città, per dividere e separare le forze degli assediati acciò mentre fossero intenti a difendersi da diverse parti con minore sforzo e vigore la torre sopradetta ed il molo guardar potessero.

Con tal deliberazione adunque nella seguente notte, con grande strepito e romore di guastatori condussero otto pezzi grossi d'artiglieria dinanzi alla muraglia che comunemente si chiamava il muro degli ebrei, ed ivi con molti gabbioni e ripari di travi e di legnami, li collocarono acciò dall'artiglieria de' nostri offesi essere non potessero con intenzione di furiosamente battere e di rovinare quella muraglia. E dopo questo fecero condurre un altro grosso pozzo d'artiglieria vicino alle radici del molo, sopra la punta delle

forche, che guarda verso settentrione, per battere con quello la torre ed i mulini che sopra il molo edificati erano. Per il che conosciute e comprese avendo il Gran-Maestro le intenzioni ed i disegni de' nemici, voltandosi con vero cuore a Dio ed invocando il suo aiuto santissimo fece fare da tutto il Convento e da tutto il popolo solenni processioni ed orazioni. Indi con invitto coraggio volgendo l'animo ed il pensiero alla difesa e considerando che quella muraglia avvenga che molto forte e grossa fosse, non avrebbe con tuttociò potuto lungamente alla furiosa batteria di quelle eccessive macchine resistere, cominciò a far dalla banda di dentro molti ripari. E fatte avendo gettare a terra le case degli ebrei, che vicine a quella muraglia si trovavano, fece con prestezza grandissima cavare una profonda e lunga trincea o sia fosso, che bastevole fosse a ritenere e frenare l'impeto e la furia de' barbari, se dopo la caduta della muraglia all' assalto andati fossero. E dietro al nuovo fosso o sia trincea fece con mirabile prestezza fare una muraglia molto forte col suo terrapieno dietro di terra e di fascine e d'altre materie. Lavoravasi intorno a questa fabbrica giorno e notte con diligenza e prestezza veramente maravigliosa. Perciocchè non solamente il Gran-Maestro, i baglivi, i priori, i cavalieri ed i soldati continuamente vi lavoravano ma i cittadini, i mercanti, le donne, le donzelle ed i fanciulli stessi, con ardore, e sollecitudine mirabile, portando terra, calcina, mattoni ed altre materie sopra le spalle loro, intorno vi s'affaticavano.

Non si perdonò in questa occasione a gioie, ad oro, ad argento, nè a qualsivoglia altra cosa più preziosa e cara per rimediare e soccorrere alla pubblica salute. L'artiglieria nemica intanto continuamente e senza intermissione alcuna, di giorno e di notte battendo, fracassava e rovinava le mura. Perciocchè era tale e tanto l'impeto ed il furore di quelle smisurate machine e di quei pezzi grossissimi d'artiglieria, che come affermavano molti uomini pratici di guerra, che da diverse parti della cristianità in Rodi

allora si trovavano, fino a quel tempo cosa tale veduta o sentita non s'era, giurando gli stessi fuggitivi che ivi erano presenti di non aver in altra parte del mondo così grossi pezzi di bronzo visti ed ammirati giammai.

Finite che furono le processioni e l'esecue, ordinò subito il Gran-Maestro, che d'incontro al muro degli ebrei dove quel furioso, ed ostinatissimo assalto de' turchi sostenuto s'era, in memoria e rimembranza della gloriosa Vittoria, si cominciassero a cavare i fondamenti ed a fabricare una chiesa bellissima, in onore della Vergine col titolo di Santa Maria della Vittoria. Alla qual fabrica si pose subito mano; gettando a terra molte case d'ebrei, che ivi dall' artiglieria turchesca erano state mezzo rovinate, le quali del suo proprio danaro, il Gran Maestro comprato aveva. Per la quale pia e santa opera, quasi tutti i signori della Gran Croce, i commendatori, ed i cavalieri dell' abito concorsero a far larghe limosine, segnalandosi in ciò fra gli altri particolarmente, i cavalieri fra Bernardo de Melchingen commendatore di Basilea, e fra Giorgio d'Oven commendatore di Rotvuiltz, i quali diedero notabil somme di danari. Ed essendosi oltre di ciò portati valorosissimamente nell' assedio, il Gran-Maestro fece di loro onoratissima memoria.

E tirandosi innanzi con diligenza grandissima la fabrica della chiesa sopradetta, fu ella ben presto ridotta a perfezione. E fu del Gran-Maestro dotata di commode entrate, d'ornamenti, di sacri vasi, di paramenti e d'ogni altra cosa al divino culto appartenente e necessaria; deputandovi capellani d'onesta ed esemplar vita, acciò divotamente la ufficiassero. E perchè quella gran vittoria ottenuta s'era nel giorno di San Pantaleone martire, ordinò il Gran-Maestro, nel medesimo luogo, per il rito dei greci, fondato ed edificato fosse un' altro bellissimo oratorio, in onore del sopradetto glorioso martire San Pantaleone; acciòchè gli ufficj divini in memoria di così gloriosa vittoria così alla

greca, come alla latina ivi divotamente si celebrassero. Comandando per legge e per statuto espresso, che ogni anno ai ventisette del mese di luglio nel qual giorno la memoria di detto Santo martire si celebra, tutto il clero di Rodi con solenne e divota pompa, processionalmente partendosi dalla chiesa di San Giovanni del Collacchio, alla detta chiesa di Santa Maria della Vittoria e di San Pantaleone andar dovesse.

Alla qual chiesa o oratorio, concedette poi Papa Innocenzo Ottavo molte indulgenze. Oltre di questo ricordandosi il Gran-Maestro che essendosi nel maggior pericolo e nel maggior ardore del sopradetto assalto ed orribile conflitto, divotamente raccomandato a Dio, alla gloriosa Vergine Maria ed a San Giovanni Battista, incontante senti e vide rincorare e rinforzatamente sè stesso e tutti i suoi che prevalendo sopra nemici, gloriosa e notevole vittoria, contro di loro finalmente ottennero.

E inteso avendo che nella chiesa cattedrale di San Lorenzo della città di Genova, in una sontuosa ed onorata cappella divotamente ed onorevolmente conservate sono le sacre ceneri del glorioso San Giovanni Battista Precursore di Cristo padrone ed avvocato di questa Sacra Religione, il cui corpo santissimo fu da Giuliano apostata imperatore fatto abbruciare, le quali sacratissime ceneri non cessa la divina Maestà d'onorare e d'illustrare continuamente con infiniti ed innumerabili miracoli, desiderando egli di soddisfare in parte all'obbligo, ed alla divozione sua verso questo glorioso e benedetto santo e d'onorare in quanto umanamente poteva le sue ceneri sacratissime, con licenza di Filippo di Cleves signore di Ravasteno, e governatore di Genova, degli anziani e del consiglio della medesima città, e con licenza dell'arcivescovo e del Capitoio dell'istessa chiesa cattedrale di Genova, fece d'indi ad alcun tempo edificar vicino alla cappella dove le sacre ceneri sopradette riposano, una chiesa sontuosa in onore del glorioso San Giovanni Battista. In maniera che una parte delle mura di

essa risponde alla cappella dove le sopradette sacre ceneri si riposano, nella quale fece fare una gran finestra con una ferrata grossa per la quale comodamente vedersi può il sepolcro, o sia reliquiario nel quale le sacre ceneri sopradette si conservano.

E congiunto alla medesima chiesa, fece edificare un convento nel quale ordinò, che far dovessero ordinaria residenza, dodici religiosi di quest' ordine, cioè sei capellani e sei chierici; i quali per riverenza delle sacre ceneri sopradette, gli officij divini nel coro della detta chiesa recitar dovessero, con obbligo di celebrare ogni giorno tre messe nel medesimo luogo; pregando Iddio, per il felice stato della cristianità e particolarmente, per quello della Religione di San Giovanni Gerosolimitano, per i benefattori di quella, e per l'anime de' Gran-Maestri. Ardendo continuamente una lampada di fronte alle sacratissime reliquie, e ceneri sacre. E per sostentamento di detti religiosi, e per mantenimento degli ornamenti sacri, che per servizio di quella chiesa o oratorio necessarj sono, assegnò il Gran-Maestro sufficiente entrata. Applicando fra l'altre cose, a così pia e santa opera, alcuni luoghi di San Giorgio, della medesima città; in virtù della facoltà di testare de' beni suoi, che la Santa Sede Apostolica concedutagli aveva.

Deputò il medesimo Gran-Maestro commissarj, e esecutori di questa fondazione in Genova i cavalieri fra Bonifacio Scarampo commendatore di Savona, e ricevitore della Religione in Genova, e fra Blasco Saluago commendatore di San Giovanni del capo d'Arena

E di più, in segno del pio e grato animo suo verso Iddio, per la vittoria sopradetta fece molte altre divote e sante fondazioni. E fra le altre, institui nell' altar maggiore della chiesa del Santissimo Sepolcro di Cristo, in Gerusalemme una messa ogni settimana, come più ampiamente, a suo luogo diremo. Acciocchè mentre durerà il mondo, ivi rinnovar si debba la memoria della grazia segnalatissima, ch'egli e la Religione sua conoscevano avere da Dio, pella detta vittoria ricevuta.

Dopo ch'ebbe il Gran-Maestro, secondo la cristiana e cattolica pietà e divozione sua con le dovute lodi e ringraziamenti, supplito in parte al debito suo verso la divina Maestà, per l'infinite grazie e favori, che fatti gli aveva; e pagato il giusto debito ed ufficio a' morti; e dato principio alla fondazione della chiesa di Santa Maria della Vittoria e di San Pantaleone martire, come detto abbiamo; voltò di nuovo la cura, ed il pensiero suo, alle cose del governo. E veduto avendo, che le due navi del rè Ferdinando di Napoli portate avevano buon numero di soldati, ch'erano per allora bastevoli al presidio, ed alla guardia della città di Rodi, per alleggerir di spese la Religione, ordinò che la nave grossa di Lodovico di Pexo, e tutti gli altri navigli, che in porto erano stati ritenuti, e tutti quelli che per guardia del molo assoldati s'erano, rilasciati e licenziati fossero. E che in luogo loro per custodia del detto molo, fossero deputati i soldati, che con le navi sopradette erano venuti. Ed ordinò ch'armare si dovessero le navi, le galere, i vascelli che rimanevano; e ch'alla coda dell'armata turca incontanenti mandare si dovessero, acciochè non danneggiasse Langò, e l'altre isole della Religione.

E dopo questo con parere e deliberazione del Consiglio, elesse ambasciatori il prior di Capoa fra Ventura Fantoni, e fra Diomede di Villaraguto commendatore d'Aliaga, e li mandò con diligenza in Italia, per dar conto al papa, ed al rè Ferdinando di Napoli, della vittoria contra turchi ottenuta, e per chieder soccorso, onde proseguire la resistenza dapoichè non cessava il menar delle mani. E con questa occasione non parendogli tempo d'usar rigore, nè di fare allora la debita dimostrazione contra cavalieri e religiosi, che alle citazioni sue ubbidito non avevano in andare a Rodi, ritornò di nuovo ad esortarli, ed a comandarli, che tutti infallibilmente: a Rodi andar dovessero (1).

(1) Boslo, id. testualmente riportato.

I turchi intanto vieppiù stringono d'assedio Rodi. Nuovi tormenti e bellici ingegni furon dagli stessi adoperati. Del che così ragiona candidamente il Bosio.

Pezzi d'artiglieria non si eran veduti mai così orrendi e spaventosi. I tuoni non solamente tutta la città e l'isola di Rodi tremar facevano ma dall'isola di castel Rosso che dalla banda di levante da Rodi è cento miglia lontana chiaramente s'udivano. Per il che rovinando a furia le mura della città tutta la speranza del Gran-Maestro e dei nostri nel nuovo fosso, nel muro e nel riparo che fabricando andavano era riposta. Nè bastava al nemico il danno da questa parte, faceva con essi danni ai cittadini inestimabili perciocchè tiravano questi mortaretti pietre grossissime in aria per traverso la quale cadendo, i tetti e i solari delle case sfondavano. Nè dal tirare di giorno nè di notte cessando mai d'incredibil terrore e d'orrendo spavento i cittadini empivano vedendo eglino in aria così grosse e spesse pietre che sopra di essi e sopra le case loro cadevano. Maggior orrore però di notte che di giorno cagionavano. Perciocchè niuno nella propria casa sicuro si teneva. Onde procurava ciascuno di trovar qualche luogo dove salvare si potesse. I giovani robusti vedendo di giorno il fatto loro, facilmente le dette pietre schivavano e di notte in grotte, in chiese fatte a volta e in altri luoghi più sicuri dormivano. Talmente che con questi buoni ordini del Gran-Maestro ma più per grazia di Dio e per intercessione di San Giovanni ancor che infinita quantità di sassi da detti mortaretti sopra le case e nelle contrade tirati fossero pochi uomini e non molti bestiami da dette pietre uccisi rimasero le quali assai maggior danno nelle case fracassando i tetti e i solari che negli uomini e negli animali fecero. Oltre di ciò nulla sapendo i turchi dei rimedj che nella città a quei tiri loro dati s'erano collocarono due altri de' maggiori pezzi d'artiglieria nel più eminente luogo che guarda verso ponente, onde le difese della città si coprivano e con essi nelle case e ne' luoghi più abitati della città continuamente tiravano. Però avvenga che

detti pezzi fossero di gran terrore ai nostri non fecero però negli uomini danno alcuno, impediti (come piamente si credette) delle continue orazioni, che per ordine del Gran-Maestro, in tutte le chiese della città si facevano.

Stavasi l'assedio nel termine che detto abbiamo sforzandosi i turchi con ogni sorte d'invenzioni di battere e d'assalire la città e con molto maggior vigilanza erano intenti i nostri a ripararsi, aprendo nuove trinciere, fossi coperte vie e livellini.

E perchè ciò alla scoperta fare non si poteva, per il continuo tirare dell'artiglieria turca, fu con prestezza grandissima cavata una sotterranea strada, per la quale i nostri sotto la muraglia nel fosso passando i sassi, la terra e l'altra materia, che da'turchi v'era stata gettata dentro della città occultamente portavano. E trovandosi in ogni luogo il Gran-Maestro in persona sollecitando e animando i suoi alla fatica ed al travaglio; s'usò in ciò tal diligenza, ch'in poche ore i turchi si accorsero, che l'empitura loro grandemente scemando e mancando andava. E vedendo di non poter impedire i nostri sì, ch'a votar il fosso non andassero; cominciarono di nuovo a gettarvi dentro con prestezza grandissima molta maggiore quantità di sassi e di materia; giudicando, i cristiani non potessero per una sola sotterranea strada, ch'aperta avevano cavarne tanta materia; quanta la gran moltitudine de' guastatori loro, dentro gettata v'avrebbe. Ma del pensiero loro grandemente ingannati rimasero. Perciocchè la diligenza incredibile de' nostri ogni sforzo loro intorno a ciò vano rendette. Posciacchè mal grado loro il fosso nettarono. Perilchè i turchi risolsero d'affrettare quanto possibile fosse tutte l'invenzioni e apparecchi loro per andare all'assalto. Vedevano in effetto, che quanto più tardavano tanto maggior commodità, e agio davano agli assediati di riparare alla batteria, e d'apparecchiare le cose alla difesa loro necessarie. E per questo, con molto maggior furia e diligenza, fecero battere le muraglie della città particolarmente dalla banda degli ebrei e della posta d'Italia. Talmen-

te che le mura erano ridotte ad evidente termine di stremezza. Il che veduto avendo il Gran-Maestro ordinò, che con prestezza grandissima, ergere si dovesse un contramuro dalla banda di dentro, non molto lontano dalla maraglia della città, di larghezza di due palmi. E fra la nuova e la vecchia muraglia, fece fare un terrapieno fortissimo, con terra, fascine e grossi pali piantati in terra, facendo battere, e diligentemente pestare la terra; e di quando in quando bagnandola acciocchè maggior presa facesse.

E mentre quivi con diligenza incredibile si lavorava affaticandosi tutti i cittadini fin alle donne e i fanciulli, a portar le materie a quella fabrica necessarie il Gran-Maestro che sempre era presente e ogni cosa veder voleva, ordinò s' apparecchiassero e quivi vicino alle mura si portassero tutti gli ordigni, tutte l' armi e tutte l' invenzioni, che per risospinger l' impeto e la furia de' barbari, utili esser potevano quando al assalto venuti fossero. Apparecchiati adunque, e portati ivi furono diversi ingegni di fuochi artificiatì, in varii modi nascosti; molti sacchi pieni di polvere e di zolfo per fabricar palle composte di pece, di polvere, di zolfo, e altre materie; pezzi di ferro e pietre dentro per gettar contra nemici; molti sacchetti parimente pieni di polvere e di lame di ferro per il medesimo effetto; molte caldaie piene di pece, d' olio e d' acqua bollente; e gran quantità di grossi sassi da gettar sopra di essi. In somma, si fecero tutti quegli apparecchi, che umanamente pensare e trovare si potessero, per la difesa. Dilettavasi ciascuno di trovar qualche nuova invenzione, per maggiormente offendere i nemici.

Nè di ciò contento il Gran-Maestro, fece ivi venire quel Giorgio Ingegnere, che dal campo turchesco, nella città fuggito se n'era, per intender anche il parer suo. Ed andato essendovi accompagnato sempre dagli uomini, che avevano avuto carico di guardarlo e considerando egli il pericolo, nel quale la città si trovava molto tardi, e freddamente rispose al Gran-Maestro. Il

quale ordinato gli aveva di pensare, e d'ordinare qualche utile riparo per sicurezza e difesa di quella città; nè diede saggio, qual dell'ingegno, ed esperienza sua s'aspettava conforme alle larghe promesse, ch'a principio fatte aveva. Perciocchè veduta avendo la caduta delle muraglie e la facile salita che per la rovina i turchi fatta avevano, sperava lo scellerato e maligno traditore che quella città fra poche ore in poter de' turchi andar dovesse. Disse però alcune cose per celare la malizia sua; e fra l'altre, persuadette al Gran-Maestro, ch'accomodar facesse quivi un pezzo d'artiglieria, che contra le nemiche macchine tirasse. Il che essendosi fatto dirizzarono a quella volta i turchi i tiri dell'artiglieria loro; e rispondendo con molto maggior numero di tiri fecero nelle mura della città non picciol danno. Il che fu cagione, che s'accrescessero non poco i sospetti, che da principio, di quella sua fuga nella città avuti s'erano. Tirate furono intanto dall'esercito turchesco, con saette di nuovo in Rodi alcune lettere, le quali ammonivano l Gran-Maestro, che dalla malizia e fellonia di Giorgio, attentamente guardar si dovesse—dicendo, ch'egli era colà entrato apposta per tradire quella città. Ed egli all'incontro, mal volentieri sopportando d'essere con tanto sospetto e con tanta cura custodito e guardato, si lasciò uscir di bocca alcune arroganti e insolenti parole, in biasimo de' nostri e in loda dei turchi. Le quali essendo state riferite al Gran-Maestro, furon cagione ch'egli entrasse in sospetto grandissimo, che fossero veri gli avvisi che con lettere nella città, dall'esercito nemico tirate s'erano. Perilchè ordinò, fosse posto in prigione; e da' giudici criminali, diligentemente, sopra le cagioni di quella sua fuga, esaminato fosse.

Essendo dunque stato esaminato e da sufficienti indizii e contraddizioni convinto, fu tormentato. E ne' tormenti e poi fuori di quelli spontaneamente confessò, che per comandamento di Maometto imperator de'turchi, alla banda de' nostri se n'era passato; acciocchè venendogli fatto, quella città tradisse;

come molte altre tradite n' aveva. O non potendo far tanto, andasse diligentemente vedendo, spiando, e considerando la qualità, la condizione, lo stato, nel quale quella città, le sue fortificazioni, e le sue provisioni si trovavano; informandosi anche minutamente delle forze, delle genti e del presidio, che per difenderla i nostri avevano; e finalmente, se l'armata sua espugnare non la poteva, a lui ritornare se ne dovesse, per fargli relazione di quello, che per espugnazione della città sopradetta necessario fosse. Perciocchè determinato aveva il tiranno, di non lasciar addietro cosa alcuna, che umanamente far potesse per impadronirsene.

E per tal'effetto da molti doni e gran promesse allettato quel traditore, colà mandato aveva. Il quale di sì tristo e basso tradimento, essendo stato per la sua propria confessione convinto e sentenziato a morte, fu in mezzo della piazza principale della città, impiccato, in presenza di tutto il popolo il quale dopo aver veduto quella esecuzione con pubblico applauso, alle sue poste se ne tornò: lieto dalla morte del traditore della cristiana religione, che tante anime mandar in perdizione voluto aveva. E che tanti uomini segnalati e illustri tante caste e onorate matrone, tante vergini sacre e così numeroso popolo cristiano, di condurre alla morte ed a rinnegare la santa fede, procurato aveva. Il quale finalmente, dell'empia, e scelleratissima sua fellonia, pagò le meritate pene. Fu della morte di Giorgio incontanenti avvisato il bascià; il quale per molti rispetti, infinitamente ne si dolse; non solamente per vedersi privo della speranza e della gran confidenza, che sempre avuta aveva, di fare per mezzo di lui qualche grande effetto; ma per conoscer anche della morte di quell'uomo astutissimo, quanta fosse la vigilanza, e la prudenza del Gran-Maestro contra la quale niuna industria, niun'arte e niuna invenzione sua aveva avuto luogo. Dandogli anche maggior pena l'aver saputo, che dal suo campo istesso, il Gran-Maestro fosse stato con lettere avvisato de' suoi disegni e dell'intenzione di Giorgio. Onde

non sapeva più con cui confidentemente, e liberamente consigliarsi; nè a cui i segreti suoi comunicar potesse. Con tutto ciò, dall'ostinazione e deliberazione sua non muovendosi andava continuamente pensando con quale ingegno ed arte, all'intento suo pervenir potesse. E considerato avendo, che siccome erano state con sette tirate lettere nella città per iscoprire i suoi segreti; così tentar potuto avrebbe anch'egli per quella medesima via di far' i fatti suoi, comandando che nell'istessa città tirate fossero altre lettere dirette al popolo e alla plebe di Rodi. Il proemio delle quali era tutto pieno di braverie e di minaccie, innalzando al cielo la gran potenza di Maometto imperator de' turchi, credendosi con questo di timorire e avviliti gli animi del popolo. Dicendo poi nella sostanza, che'l gran Signore non portava odio, nè malevolenza alcuna a' rodiosi, anzi venendo egli all'ubbidienza sua, desiderava trattasseli come figliuoli; e che quella guerra non si faceva per danneggiare l'isola, nè i naturali di quella; ma per liberarli dal giogo e dalla servitù di quei crociferi, che tirannicamente usurpata la tenevano; in pregiudizio dell'imperiale corona di Costantinopoli; il cui vero principe e signore era Maometto suo padrone. Il quale risoluto aveva di rovinarli, e dal tutto annichilarli per i continui danni, che ne' navilii, nelle persone e nelle robbe dei sudditi e vassalli suoi facevano. Esortando per questo, i greci a non voler ostinatamente perdersi con quei crociferi. Avendo dunque compassione e riguardo alla loro patria, alle mogli, ai figliuoli, a' beni loro rendergli, e consegnargli la città volessero. Non solamente la vita, la libertà e la roba offerendoli, ma promettendo loro ancora molti amorevoli e buoni trattamenti.

Conchiudevasi, che quando non avessero voluto rendersi sapessero certo che tutti a fil di spada crudelmente menati sarebbero, deliberato avendo il turco di mandar sempre nuovo rinfrescamento d'esercito e d'armata con risoluzione di non levar mano da quell'assedio fintanto che in poter suo quella città ridotta non avesse. Pensava così il rinegato capitano d'

trovar il popolo di Rodi poco a quest' Ordine fedele e amorevole e di far con queste minacce e promesse sue effetto importantissimo muovendo l'animo di detto popolo. Però restò egli in ciò molto ingannato. Perciocchè era il sopradetto popolo molto divoto e cattolico e alla Religione di San Giovanni Gerosolimitano sotto il cui dominio contentissimo e sodisfattissimo se ne stava, molto fedele e affezionato. Potendo più tosto dire che come figliuoli e fratelli che come sudditi e vassalli dalla benignità e umanità dei Gran-Maestri e dai governatori di quest' Ordine trattati e governati fossero.

Veduto adunque avendo che quell' invenzione e astuzia delle lettere di nulla servito gli aveva, deliberò di tentare un'altra pratica. E però mandò di notte un greco che poco dianzi all' esercito turco passato se ne era alla chiesa di Santa Maria Lemonitra, il quale ad alta voce le sentinelle della città chiamando, disse, il Bascià desiderare di mandar un ambasciadore al Gran-Maestro, se data gli fosse sicurezza e fidanza di poterlo mandare. Ed essendo di ciò stato avvisato il Gran-Maestro fu risposto al greco che dir dovesse al Bascià, che mandar ivi poteva alla riva del fosso l'ambasciadore, perciocchè nel baluardo stato sarebbe chi per parte del Gran-Maestro, gli risponderrebbe. Tornossi il greco con quella risposta al Bascià e nel seguente giorno venne alla riva del fosso con l'ambasciadore. Il quale dopo che fu certificato, che nel baluardo stava chi per parte del Gran-Maestro aveva commissione d'ascoltarlo e di rispondergli, parlò in tal maniera.

Non poco, anzi grandemente si maraviglia Misac Paleologo Bascià e capitano generale del Gran Signore, che il Gran-Maestro e voi che in cotesta città assediati e strettamente chiusi vi trovate siate così poco giudiziosi e considerati che abbiate presunzione e ardire di voler far resistenza a così potente principe e unico monarca, come è il Gran Maometto imperatore del turchi, il quale con l'infinita potenza sua due imperj, tanti regni, tante provincie, tanti stati e paesi ha soggiogati. Non

vedendo egli che di questa vostra ostinazione altro profitto trarrete non possiate se non dopo aver patiti tutti gli stenti e disagi che l'umana miseria può sostenere con aver veduta la morte di molti parenti, amici e compagni; e dopo aver veduta la distruzione e dissipazione dei beni vostri essere finalmente costretti di venir per forza in poter suo e in pagamento della vanità e superbia vostra essere menati tutti a fil di spada, con colpa grandissima del Gran-Maestro, il quale se d'aver e conservare pace col Gran Maometto desidera il proprio Bascià s'offerisce di trattarla nè dubita, che fra pochissimi giorni al destinato fine non la conduca senza diminuzione o scemamento alcuno di dominio, di giurisdizione, d'autorità o di riputazione sua e della Religione. Questa è l'intenzione del Bascià e il desiderio che tiene di giovare a questa Religione e a quest'isola e per farvela palese, mi ha qui espressamente mandato. Consigliatevi dunque bene. Perdonate a questa città, perdonate a questo popolo e perdonate alle vite e alle facoltà vostre proprie, nè vogliate esser cagione, che per l'ostinazione vostra, la città rovinata, gli uomini tagliati a pezzi, le donne sforzate, le donzelle violate e le campagne vostre distrutte e dissipate siano. Il che siate sicuri che fra pochissimi giorni senza pietà e misericordia alcuna vedrete e proverete se da questo ostinato proposito vostro non vi moverete. Così detto tacque.

Udita che ebbero i nostri l'ambasciata del turco e riferita avendola al Gran-Maestro, fu per ordine suo, data questa risposta all'ambasciatore. Con maraviglia grande udita l'ambasciata vostra abbiamo posciacchè tenendo voi la città nostra con tanto apparecchio d'armata, d'artiglieria, di genti e di machine circondata e procurando con ogni sforzo vostro di opprimerci e di rovinarci mostrar vogliate ora aver di noi pietade e mentre a tutto poter vostro la guerra ci fate, in parole e con eguali condizioni la pace ci proponiate. Non con armati eserciti, non con cannonate, nè con assalti la pace si tratta e si chiede. E però non senza cagione sospettiamo che cotesta ambasciata vostra

covi un qualche sinistro disegno, e qualche rea intenzione. Poi il Gran-Mastro spedì al ponente nuove lettere, così dal Bosio foggiate.

“Ancorchè per la clemenza e bontà di Dio, per la cui fede contra i nemici del nome cristiano combattiamo, nel fiero e crudelissimo assedio di Rodi, opponendo loro quanto umanamente possiamo le forze nostre onorata e gloriosa vittoria de' turchi riportare speriamo come per messie e per diverse lettere inteso avete, in maniera che meritamente di tanta grazia dal cielo mandataci, i religiosi dell'ordine nostro rallegrar si debbono: tuttavia non senza rammarico e dispiacere d'animo ricordare ci possiamo che in tempo così necessario ed opportuno ed in così glorioso certame trovati non si siano i più principali religiosi nostri i quali da noi che con tanta istanza chiamati gli abbiamo, da' sudditi nostri che l'aiuto ed il soccorso loro imploravano e da' nemici che gli temevano erano aspettati.

Ahi grave e dura sorte! Mancato hanno quelli, che della santa croce segnati alla difesa della fede cattolica ascritti sono, i quali in così giusta guerra, immortal premio ed eterno onore acquistare si potevano ed hanno resa vana la speranza degli aspettati soccorsi ed appo i nemici non poco hanno scemata l'opinione delle forze nostre. Per il che ben giusta ragione e ben giusto tempo di querelarci avremmo noi. Ma pbi che il caso ha portato e che la Divina bontà ha voluto che con pochissimo numero di cavalieri e di soldati, infinito numero di nemici sostenere possiamo, lasciando le querele a parte deliberato abbiamo di chiamar di nuovo un'altra volta i generosi e valorosi religiosi nostri acciocchè se macchia alcuna con la passata negligenza acquistata si sono con la nuova diligenza e prontezza grande la lavino e la fama loro riacquistino. Perciocchè ci resta ancor' assai che fare per tutti e ci rimane un peso che con le spalle de' religiosi nostri conviene che levato e portato sia.

Il turco per le presenti repulse, e per queste nostre vittorie,

in tanta rabbia ed in tanta smania é volto, che non ritrova luogo e s'è accresciuto tanto l'odio, l'ira ed il furor suo contra di noi, che come da molte spie e da alcuni del suo proprio consiglio avvisati siamo, ogni dì rinforza l'armata sua ed ha deliberato di venire anch'egli in persona con ogni maggiore sforzo a lui possibile, ad assediarci ed assalirci. Però diranno quei di voi, che di venire ritengono che noi facciamo giudizio sopra l'incerto. Perciocchè le cose future sapere non si possono. Ma le umane congetture ci dimostrano ciò che gli uomini prudenti far debbono. Perciocchè se per comparazione delle cose passate l'umano giudizio non disponesse anco le future, vana sarebbe la prudenza umana.

Spesso già con lettere e con messi significato v'abbiamo, che il turco mandarebbe contra di noi una potentissima armata. Ecco che l'ha mandata e ci ha assediati, combattuti e fatti di grandi ed incredibili mali. Se gli altri come voi creduto non avessero, e se le provisioni per il futuro fatte non si fossero, noi eravamo spediti. La fede dunque e la credenza in queste cose non fa danno, ma l'incredulità rovina ed interito seco porta. Nè dir debbe mai l'uomo prudente: lo non pensavo.

Chi dunque data non ha fede alle parole, creda ora a' fatti, nè pensi che il turco sia meno grandemente irritato e meno provocato, di quello innanzi si fosse. Perciocchè egli è per molte cagioni contra di noi, più che mai esasperato, incrudelito, arrapinato. Non crediate che l'insolente, superbo e potentissimo tiranno in tanti modi offeso, sia per aver pazienza con noi, essendo solito di crudelissimamente vendicarsi, eziandio delle minime ingiurie. Da queste cagioni adunque mossi, siamo risolutissimi e deliberatissimi d'attendere con ogni sforzo e con ogni diligenza alla difesa ed alla propugnazione di queste nostre mura e di questi nostri bastioni ed in queste fortezze combattiamo, non cessando di chiedere soccorso a' principi cristiani, e di chiamare e far venire a Rodi i valorosi cavalieri ereligiosi nostri, acciò

che in aiuto nostro ci siano. Perciocchè aspettare non si debbe la vittoria de' nemici per provvedere alle cose alla difesa nostra necessarie.

Questa è la professione vostra, a questo legame dell' ubbidienza astretti sete. E però non ostante qualsivoglia lettere o patenti d'esenzione, che dal viaggio oltramarino ottenute abbiate, per tenore delle presenti voi che di prudenza di valore e di pratica nelle cose della guerra dotati sete, a questa santa e giustissima guerra ed a questo glorioso combattimento e certamente con ogni calore ed efficacia vi chiamiamo, v'invitiamo, v'esortiamo ed essendo bisogno in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena della privazione dell' abito costringendovi comandiamo che subito ricevute le presenti con l'armi, co' cavalli vostri e con onorata compagnia, a questo viaggio accingere vi dobbiate e che senza contraddizione alcuna qui in Rodi quanto prima, personalmente presentarvi e trovarvi siate tenuti ed obbligati."—Dato in Rodi ai sei di settembre nell' anno dell' Incarnazione del Signore, mille, quattrocento, ottanta (1).

Dopo la spedizione di queste lettere e dopo la partenza degli ambasciatori sopradetti applicò il Gran-Maestro ogni sua cura ed ogni suo pensiero in rinvigorire le muraglie, i bastioni e le torri della città che dalla batteria turchesca erano state rovinate ed in votare e nettare i fossi. E perchè nell' assedio per esperienza provato si ebbe che la chiesa di San Antonio apportato aveva danno grandissimo alla torre e fortezza di San Nicolò, nella cui conservazione la sicurezza e la difesa principale della città di Rodi consisteva con parere e deliberazione del Consiglio fu risoluto, che gittare in tutto a terra si dovesse da una sola capella in poi che era nel fianco di detta chiesa che guardava verso il castello di Rodi, la quale lasciare si dovesse in piedi, acciocchè in

(1) Busio, id.

essa gli ufficj soliti per i morti celebrare si dovessero, essendo ivi il cimiterio nel quale la maggior parte de' cavalieri e religiosi defonti seppellire si solevano. Con questo però che la cappella sopradetta rovinare anch' ella incontanente s' dovesse, per pubblico beneficio(1). Dichiarando che in tal caso le messe che ivi celebrare e cantare si solevano non si tralasciassero, anzi che in alcun' altre chiese a tale effetto deputare celebrare e cantare si dovessero, acciò non perisse la memoria de' defonti, che quelle messe instituite avevano. Con condizione che venendo la Religione e la città di Rodi a più quieto e più tranquillo stato, la detta chiesa di S. Antonio in ogni modo riedificare e ristaurare si dovesse.

E perchè a'era anche per prova conosciuto, che la principale difesa della città di Rodi ne' fossi consisteva, fu risoluto ed ordinato che partendosi i detti fossi fra le Lingue come altre volte fatto s'era, con prestezza e diligenza grandissima non solamente votare e nettare si dovessero, ma farsi più larghi e più profondi, una canna di quello che erano. E perchè inteso s'era in Rodi che i turchi, oltre Rodi, assediavano altresì il castello San Pietro e che l'armata nemica, parte sopra l'isola di Langò e parte dinanzi al castello San Pietro operava, per questo il Gran-Maestro diresse al baglivo di Langò Fra Edoardo di Caramandino capitano delle galere della Religione il quale con le galere e con tutte le navi e vascelli di quest' Ordine, prima, che l'armata turchesca sopra Rodi andata fosse, era stato mandato in Napoli per raccogliere tutti i cavalieri che al soccorso di quell' isola andati fossero, per assoldar soldati e per fare alcune altre provisioni per soccorso di quella città, ordinandogli che subito con le dette galere e con tutte le navi e vascelli che allo stipendio della Religione si trovavano e con tutte le provisioni fatte a Rodi andar dovesse, acciocchè il sopradetto castello e l'isola di Langò

(1) Bosio, II.

soccorrere si potessero. Però non furono quegli avvisi punto veridici. Perciocchè l'armata turchesca dopo essersi fermata come detto abbiamo, undici giorni nel porto del Fisco senza ritenersi in alcun altro luogo, poco lungi da Rodi si stava.

Il Gran-Maestro ed il Consiglio in tanto giudicando esser conveniente e necessario di dar con lettere loro particolare informazione e ragguaglio a tutti i maggiori principi cristiani di quanto in quell'assedio seguiva e dell'onorate e felici vittorie che Iddio concedute finora aveva, per conservarsi amorevoli ed affezionati ed acciò si disponessero a mandar loro qualche aiuto per potere con meno incommodo provvedere alle cose necessarie a sostener lo assedio, caso, che il turco si risolvesse di proseguire ad assediarli ad assalirli e combatterli.

Fra le quali lettere quella che scrissero all'imperatore Federico Terzo, in assai buono stile latino sotto li tredici di settembre di quell'anno mille, quattrocento e ottanta, va oggidì attorno, nel secondo tomo degli scrittori delle cose di Germania occorse sotto Federico Terzo e Massimiano primo, stampati in Francfort nell'anno di nostra salute, mille seicento ed undici a fogli 158 dell'istesso tomo (1). Dicendo lo scrittore d'averla cavata dalla biblioteca Palatina, dove afferma d'averla trovata stampata con antica impressione di quei tempi. La quale per essere assai lunga, non è altrimenti aggiunta in questo luogo, per non tediare i lettori. Possiachè chiunque avesse desiderio di vederla, potrà a piacer suo trovarla nel libro che di sopra detto abbiamo (2).

Non molto dopo questo, ebbe il Gran-Maestro dalle sue spie avviso che Maometto risoluto aveva di voler in ogni moda andare in propria persona sopra Rodi. Per tale effetto faceva egli fondere e gettar di nuovo alcuni smisurati pezzi d'artiglieria, e che

(1) Vertot, Bosio, id.

(2) Bosio, id.

con fretta grandissima, si facevano molte provvisioni così per mare come per terra in soccorso degli assediati.

Fece congregare il Gran-Maestro una assemblea nella chiesa di San Giovanni del Collacchio di Rodi, nella quale intervennero tutti i cavalieri e religiosi dell'ordine suo, che in convento si trovavano. Nella quale fra l'altre cose fu ordinato che per ristoro delle quasi infinite spese che nell'assedio facevansi, e per quelle che di nuovo fare conveniva per ristaurazione, fortificazione e provvisione della città di Rodi, il capitolo generale anticipare si dovesse.

Ma perchè era necessario di far fronte al nemico, terminato appena l'assedio, laddove Dio avria arriso alle loro armi. — Fu determinato che intimando allora il general capitolo, citare si dovessero così i capitolanti sopradetti come tutti gli altri cavalieri e religiosi dell'abito, a dover personalmente comparire e trovarsi in convento per tutto il mese di marzo, od al più lungo per tutto aprile. E mandate avendo fuori le citazioni a tal'effetto necessarie; il Gran-Maestro ordinò al Turcopiliere Fra Giovanni Quenda ambasciatore e procurator generale in Roma ed al prior di Capua Fra Ventura Fantoni, che attendere dovessero a mandare in Rodi provvisioni di formenti. Dando autorità di noleggiar galere o snavi e pigliar i danari del giubileo, delle mezze annate, e d'ogni altra sorte appartenente al tesoro, per qualsivoglia occasione con scoltà e possanza di rivedere i conti a tutti i ricevitori (1).

Ed arrivato essendo in Rodi, sopra la nave di Cosmo Centurione Genovese che era al soldo della religione, il prior di Capua Fra Cencio Orsino, con onorata compagnia e con alcune bande di scelti e fioriti soldati italiani che Sisto Quarto, con alcune altre navi genovesi per soccorso della città di Rodi mandati aveva, fu licenziata la nave sopradetta, ma i capitani del papa se ne stettero. Perciocchè avevano commissione di ritornarsene subito, se trovato avessero che l'armata turca da Rodi partita si fosse.

(1) Bosio, id.

E con essa partirono parimente molti soldati malconci e feriti che dal Gran-Maestro e dalla Religione alle spese del tesoro ritenuti ed assoldati furono. E poco dopo questo fu rimandato il medesimo prior di Roma, ambasciator al papa per dargli conto del termine nel quale la Religione e la città di Rodi si trovavano e per procurare nuovi soccorsi.

Dopo ciò perchè il povero popolo della città e dell' isola di Rodi e di alcune altre isole dell' Ordine, stavasi strettamente rinchiuso nella città ed in altre fortezze, non avendo potuto raccogliere il grano, nè i frutti delle possessioni, o campagne sue i quali dall' armata turca veniano dissipati e guasti, e per questo era ridotto a tanta necessità, in maniera che non solamente non aveva modo da potere restituire e pagare al Gran-Maestro ed al tesoro il formento che gli era stato prestato, ma aveva anche bisogno d'essere di nuovo aiutato e soccorso, mosso il Gran-Maestro a pietà ed a compassione; per mantenerselo anco fedele ed amorevole con parere e deliberazione del Consiglio, ordinò che il tesoro liberamente rilasciasse e donasse così al popolo di Rodi come a quello di Tilo, di Calchi, d'Episcopia, delle Simie, e di Nissaro tutto il formento, che per il passato gli era stato prestato, e che donare parimente se gli dovesse quello che per l'avvenire era necessario prestargli, fino alla somma di due mila moggi, il qual grano dall' ammiraglio e dal Siscalco distribuire si dovesse. E di più liberò il medesimo popolo di Rodi e dell' altre isole del magisterio, dal pagamento del Terratico (1).

In questi tempi avendo Guglielmo Caorsino vicecancelliere della Religione presa moglie in Rodi, il Gran-Maestro ed il Consiglio gli fecero libero dono di mille fiorini d'oro, acciò con essi comperare si potesse una casa. E ciò, in ricompensa de' buoni servigj suoi,

(1) Si emanavano tale leggi e i turchi intanto batteano furiosamente Rodi! . . . Così Roma, stando Annibale alle porte, vendea il terreno sul quale accampava al maggiore oblatore.

e delle fatiche che durate aveva in ridurre gli stabilimenti della Religione in un nuovo e bene ordinato volume. E nel medesimo tempo Giorgio Imperiale Genovese feudatario del castello e della terra o sia casale di Salaco nell' isola di Rodi, essendo quel feudo in tal tempo restato molto rovinato, si contentò di cederlo al Gran-Maestro il quale per riunirlo al magistero, gli fece assegnare dal tesoro tanto quanto dar si soleva a due cavallari cioè due soldee; orzo per due cavalli ed il vitto per due servitori e gli concedette salvocondotto, in modo ch' in tutto il tempo di sua vita non potesse essere molestato in Rodi, per debiti che fatti avesse fuori della giurisdizione della Religione. E gli concedette oltre di ciò che pigliar si potesse tutte le artiglierie e le armi che nel detto castello si troverbbono, e che valer si potesse di tutti i legnami tagliati a quelle montagne, con altre immunità e privilegi (1).

E perchè Lodovico di Palafox gentiluomo aragonese capitano di una nave grossa trovavasi nell' assedio di Rodi e con gli uomini e co' soldati di detta nave, molto valorosamente nella difesa della torre di San Nicolò, e nel ferocissimo assalto delle muraglie portato s'era, gli concedette il Gran-Maestro privilegio che egli, i figliuoli ed i discendenti suoi, sopra le armi della casata loro portar potessero la croce bianca in campo rosso. E di consentimento dei cavalieri della castellania d'Emposta, gli fece grazia di ricevere in grado di cavaliere un suo figliuolo naturale, e gli fece libero dono del passaggio, dichiarando che il medesimo figliuolo ricevere dovesse doppia foldea dal tesoro, fintanto fosse commendatore. Ordinando al primo cavaliere che sopra di ciò richiesto sarebbe, che dovesse al detto figliuolo bastardo dar l'abito (2).

Coal disponeasi e si legislava in Rodi mentre l'assedio rincredia più fiero che mai. Vari assalti si dettero dai turchi contro la muraglia degli ebrei. Furon però sempre respinti.

(1) Bosio, id.

(2) Bosio, id.

Il pascià non andò sgomento. Replicò i suoi sforzi contro il ponte degli ebrei. Ogni attentato gli tornò vano, nè gli mancò però il coraggio. L'esperienza aveagli dimostro quanto bene avesselo avvisato mastro Giorgio di dirigere la potenza d'ogni sua forza contro il forte e la torre san Nicolò. Dal luogo ove accampavano i turchi, al punto controverso correva uno stretto canale. Per giungere era uopo traversare questo braccio d'acqua.

Colla operosità ed ostinazione che forma una delle qualità più segnalate del carattere turco si fabbricò un lungo, grosso e forte ponte che giungea dal campo a piè della torre. La difficoltà però stava, come appuntar la testa del ponte su rocche sulle quali dirigevasi minaccioso e terribile il san Nicolò. Un ingegnere turco, aguzzando l'acume dell' intelletto, riuscì. Tra le tenebre della notte fece trasportare a quel punto un' ancora, che attaccò a' piedi di una rocca nascosta dalle acque del mare. A traverso l'anello introdusse una grossa gomena che pel cavaticcio rispondeva alla testa del ponte, proponendosi per via di argani tirarla alla sponda e così affermarla. Il filo però dell' impresa gli venne troncato da un marinajo inglese. La storia ne ha serbato il nome, Gervasio Roger. Costui, sendosi colà trovato, lasciò al turco fornire tranquillamente la bisogna. Non appena però allontanato, guizza in mare, facendosi sua via a traverso le acque, stacca la gomena dall' ancora e porta in trionfo lo strumento a piè del Gran-Maestro, il quale non è a dire con qual piacere accogliesselo; ricompensandolo largamente di danaro e di officii.

Intanto i turchi, compita che ebbero la costruzione del ponte, dettero mano agli argani, avvacciandosi per farlo avanzare; s'accorsero tosto che l'ancora erasi bellamente svignata, e sol restava senz' appoggio e impedimento la gomena.

Pure il pascià era uomo di molte risorse. All' ancora sostituì barche, che formavano ligate strettamente assieme una fluttuante muraglia. Su questa affidato e commesso il ponte, venne a toccar

terra. Stabilita così la via, i turchi accorsero all' assalto. Sbarcarono intere compagnie di spahis, di rinnegati ed altri, mentre dal lato opposto le navi, galere, feluche e perfino trasporti, dirigevano un attacco contro lo stesso san Nicolò. L' armata poi si divise in due corpi, il primo di attacco mosse pel ponte artificiale all' assalto; l'altro restò al campo, non cessando però dal menar fuoco contro il punto di oppugnazione. Molti volteggiatori e fuorviati si gettarono altresì a battere il contado e la campagna mettendo tutto a sangue e a ruba col fine di divertire altrove la mente de' cavalieri. Un ultimo attacco (bensì finto) fu rivolto, contro la stessa città. Così tutte le forze e le risorse turche si mettevano in azione. E per assicurare vieppiù l'esito, il Paleologo scelse il fitto delle tenebre per eseguir l' attacco, ed egli stesso col genero del figlio di Maometto si mise a capo degli assalitori.

Mano dunque all' opera.— Si traversa il ponte, si giunge sppiè della rocca senza impedimento: poi si appuntano le scale, si colma un fossato con fascine, si monta all' assalto.

Ma l' angelo salvatore di Rodi, il d' Aubusson non chiudea mai gli occhi al sonno, ma vegliava per la salute dell' isola alle sue cure affidata. Egli avea preveduto l'attacco e suonata la campana dello allarme, gremiti i torrazzi dei più prodi tra cavalieri, apprestate al fuoco le columbrine. I turchi furono bentosto ricevuti colla più micidiale gragnuola di palle.

Il pascà però in persona, del quale non vuolsi tacere il coraggio a tutta prova e l' indomabil suo cuore, guidava, come sopra già si è detto, l' attacco. Cadevano colpiti da grandine di proiettili e palle i turchi, eppure il rinnegato Paleologo era sempre lì ad animarli colla voce, coll' esempio, colle busse e colla punta del suo catagan falcato. Terribile la confusione, cresciuta dall' orrore della notte; pure l' ostinazione degli assalitori e il valor degli assaliti erano insormontabili. A' caduti frai turchi sostituironsi fresche truppe, o uscite dalle galere o accorrenti attraverso il ponte dalla terra. A

molti riuscì la scalata e guadagnarono l' altezza della torre. Colà circondati da cristiani, oppressi dal numero si facevano uccidere, non però rinculavano. Il genero del figlio di Maometto tenne fermo quasi solo sull'alto della torre; i cavalieri e i soldati gli si serravano intorno, offrendogli quartiere, ch' egli nobilmente rifiutava. Assicuratosi del muro, rotava intorno la terribile scimitarra, faceva innanzi a se un mucchio di morti e di feriti, dietro il quale seguiva una terribile resistenza. Lo stesso Gran-Maestro offersegli scampo ed egli di nuovo lo rifiutò: coperto di ferite, il sangue sgorgava-gli da tutto il corpo e nell'atto che immergeva il ferro nella gola di un soldato che lo assaliva, cadde morto.

Con egual rabbia agitavasi la battaglia sopra mare. Mentre la flotta turca attaccava dalla parte del mare il forte, ecco dal porto di Rodi spiccarsi e far forza di remi contro di essa alcuni navigli cristiani carichi di combustibili, palle e polvere. Erano brulotti, che spediva il d' Aubusson per incenerire la flotta turca. Più tardi Canaris e i greci ne fecero uso nella guerra dell' indipendenza contro la flotta egiziana, ed ognuno sa con quanto lieto successo. Serratisi i brulotti contro le navi turche, i cristiani diedero fuoco alle materie incendiarie, alligandoli ai turchi per via di gr.ffi ed altri strumenti, poi s' allontanarono. Invan tentarono costoro di liberarsi ad ogni modo da quella stretta infernale; poichè la gomena, i gr.ffi e gli altri ferramenti tenean saldo e così cagionarono un terribile incendio. Non si sentivan più che gemiti ed ululati di morte.

Allo spuntar dell'alba, quale spettacolo poi non si offeriva! Porchissime di quelle navi turche furon liberate da quell' incendio. La sconfitta si accrebbe e venne consigliato il d' Aubusson di far fuoco contro il ponte e spezzarlo, troncando così ai turchi ogni via di comunicazione col campo onde poter ricevere rinforzi. Il progetto riuscì a meraviglia ed il ponte volò in pezzi. È indescrivibile la confusione che sorse tosto; migliaia di maomettani scomparvero in grembo al mare e chi scampava dalle acque, moriva dal ferro o

dal fuoco. Dalla città intanto uscirono i cavalieri e operarono una forte diversione alle spalle del campo turco; mentre i villani colle ronche, colle zappe ed altre armi, cui dà di mano il coraggio e la disperazione respingevano gli scorazzatori turchi. Questi, pieni di terrore e di spavento si diedero alla fuga. I cavalieri però sortirono dal forte perseguitandoli e stando loro ai gheroni col ferro in mano. Il Dupuy citato da Vertot (Stor. de' Cav. tom. III. Paris p. 116) cita parecchi esempi del valore addimostato dalla guarnigione del forte nel perseguitare i vinti ed i fuggiaschi. Trai più coraggiosi annoverasi un frate di san Francesco, di nome Antonio Fradin. Costui, imbrandendo un suo spadone a doppio taglio, si gittò nel mare, troncò il capo a molti di quei turchi e cercava con altri suoi d'impedir loro s' imbarcassero. E da quel punto l'esito dell'assedio pareva decidersi.

I cavalieri conobbero che il numero non pareggia il valore e la ostinazione de' turchi non potè reggere all'entusiasmo e alla fortitudine d'animo de' cavalieri. Oltrechè le truppe turche sebbene cernite tra le migliori d'oriente, non reggevano però a petto degli assoldati di ponente, i quali si erano formati nelle scuole de' condottieri al maneggio non solo delle armi a taglio ma anche a quelle da fuoco, e quali riuscirono più fatali e micidiali sul campo di battaglia.

Fu tanta l'uccisione de' nemici, che sebbene il Gran-Maestro facesse tosto purgar il molo e la punta della torre di S. Nicolò dove il fatto d'armi era seguito, pur nondimeno per tre giorni continui si videro quelle riviere tutte coperte di cadaveri di turchi, vestiti con giubbe di broccato e di seta ricamati d'oro e d'argento, che dalle onde erano in terra risospinti, delle cui ricche spoglie, molti plebei s'arricchirono. Fu questa battaglia per i turchi molto funesta e dolorosa, la perdita di molti dei loro capitani e uomini distinti, riempì di lutto e di duolo tutto l'esercito. Non fuvi padiglione, tenda, o capanna ove non sentivasi pianto. Diede particolar-

mente ai barbari motivo di sommo duolo, la morte del genero del figlio del gran sultano, da lui tanto amato, uomo valorosissimo; il di cui corpo, un giorno dopo la battaglia fu dalle onde trasportato sulla riva. Siccome in questo conflitto rimasero morti più di duemila e cinquecento turchi de' più maneschi e prodi dell'esercito, così il pascià se ne prese tanto cordoglio, che per tre giorni continui stette ritirato nel padiglione, senza comparire in pubblico e senza dare udienza a nessuno.

Avendo spedito con diligenza ad avvisar Maometto di quanto era accaduto, egli internamente si rodeva di rabbia e di dispetto. Non poteva tollerare, dopo aver fatta tanta rovina nella fortezza di san Nicolò colla sua artiglieria, dopo tanto sforzo ed apparecchio per assalirla, non solo non averla potuto acquistare, ma che tanta vergogna avesse ricevuto, stimando quel suo numeroso esercito di poco valore, poichè non ebbe saputo prendere una rovinata torre. Finalmente dato bando alla mestizia ed al dolore che lo aveano occupato, e avendo riacquistata la solita ferocia ed ardire, pensò di nuovo ad espugnare la città.

Avendo raunato il suo consiglio di guerra, e quivi lungamente parlato sulla passata battaglia e sul termine in cui trovavasi quell'assedio, si risolvette, che non si dovesse perdere più tempo per assalire la fortezza di san Nicolò, poichè da quel che era passato, giudicavano impossibile poterla espugnare; ma che attendere si dovesse a battere ed assalire da diverse parti la città, la quale stimavano assai più debole e facile della torre ad espugnarsi. Ed ancorchè il maggiore sforzo far si dovesse intorno alle mura degli ebrei e della Posta d'Alia, pur nondimeno la città si battagliasse in molti altri luoghi per superare e dividere le forze degli assediati, in maniera, che stanchi e travagliati, alla fine costretti sarebbero ad arrendersi.

Con tale deliberazione adunque toglievano i pezzi d'artiglieria che aveano piantato per battere la torre di s. Nicolò con prestezza

grandissima, in diversi luoghi da loro designati, piantandoli contro le mura della città, con gran furia incominciarono a batterle e sconquassarle. Oltre a ciò, si misero a scavare certi sotterranei in giro e tortuosi sentieri, cuoprendoli di sopra con legni, con fascine e terra, disegnando per via di quelli, condursi occultamente e con sicurezza nei fossi della città. Nel medesimo tempo alzarono in diversi luoghi intorno la città, molti bastioni di terra, chiusi e serrati di vimini e di virgulti, contesti intorno a grossi pali, e sopra di essi aveano collocate molte colombrine e pezzi d'artiglieria minuta che chiamavansi serpentini; quindi adeguando l'altezza delle muraglie e de' bastioni della città, i nostri, che stavano alle difese tirando continuamente, le danneggiavano ed infestavano. Nè bastavano ai nemici tutte queste invenzioni, determinarono di riempire il fosso dalla parte delle mura degli ebrei e della Posta di Italia, eguagliandolo col rivellino onde più facilmente ascendere si potesse alla sommità delle mura, coll'aiuto delle pietre, del calcinaccio ed altre materie che per lo sparo da quelle eran cadute, formavano un dorso assai difficile a montarsi. Usarono adunque tale diligenza, occultamente di notte tempo e gettavano nel detto fosso una gran quantità di terra e di pietre. I nostri, appena di ciò accorti, adeguarono tosto il fosso al rivellino.

Avendo ciò osservato il Gran-Maestro, pareagli, che alla natural prudenza e valor suo per la conservazione della città, avesse Iddio aggiunta una certa miracolosa pratica e vivacità di giudizio, in saper rimediare a tutte le necessità che occorreano. Convocò tosto il Consiglio, e quivi avendo spiegato il grande pericolo nel quale la città di Rodi si trovava (per quello che aveano fatto i nemici) pregò ciascuno dovesse dare liberamente il suo parere intorno a quel che far si potesse, onde dar subito gli opportuni rimedi. Sedevagli allato Antonio d'Aubusson, visconte di Montelio suo fratello, capitano valorosissimo ed espertissimo di quei tempi, il quale essendosi partito di Francia accompagnato da un numero di scelti soldati per

andar a visitare il santo sepolcro in Gerusalemme, poco prima era venuto quivi, bramoso di trovarsi presente in sì glorioso combattimento. Il Gran-Maestro con decreto e deliberazione del Consiglio, per la gran pratica che avea nelle cose della guerra, lo elesse Capitan-generale.

Trovaronsi parimenti in quel Consiglio molti valorosi priori, bailli, commendatori e cavalieri praticissimi degli affari di guerra, i quali ubbidivano alle esortazioni del Gran-Maestro; e partendosi da ponente, se n' erano andati in Rodi. V' intervennero pure diversi negoziatori e mercatanti di diverse nazioni, che all' arrivo in Rodi dell' armata nemica si trovarono presenti, e rimaner vollero sino alla terminazione dell'assedio. Vi furono anche molti cittadini rodioti de' più intelligenti ed altri greci di sommo ingegno, i quali tutti concordemente diedero il loro giudizio, per la difesa ed assicurazione della città. Il Gran-Maestro, avendo inteso l'opinione di ciascun di essi, deliberò di far ciò che gli parve più conveniente (1).

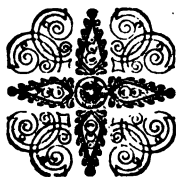
E qui sia lecito (pria di conchiudere coll' ultima scena dell'assedio quest' importantissimo episodio della vita del d'Aubusson e dell' Ordine) di riassumere i fatti.

Seguendo a passo a passo il venerabil storico della milizia di san Giovanni, del quale meno il soverchio amore per le cose dello Ordine, niuno può sospettare il candore e la buona fede e che nel tracciare i due assedi di Rodi ebbe agio di attingere alle più pure fonti, e al quale vanno debitori delle loro descrizioni il Vertot, Millot e quanti scrissero di quest' epoca, abbiám visto un pugno di uomini risoluti far fronte al nembo, resistere e superar una forza le mille e mille fiate più poderosa che la loro. Ciò che non riuscì, nè venne fatto ai genovesi in Cipro, a' veneziani in tutto l' oriente, ai bisantini in Costantinopoli, venne operato dai cavalieri. Maometto, che si era apprestato all' impresa di soggiogare Rodi con

(1) Boslo id. fin qui.

tutta la pertinacia della sua razza e l'orgoglio suo proprio, fu respinto e il prestigio d'invincibilità tolto al suo nome. Il primo passo che vollero i suoi alla fuga, dovea recar seco la sequela di altre sconfitte. Quella fatalistica sicurezza che avea fino a quel punto condotto e spirato i soldati di Maometto, cadde. Non è già a dire, che il superbo imperatore, fino a quel punto non avesse tocche delle rotte — anzi la fortuna pareva di tratto in tratto volgerli le spalle e tornarglisi nemica. Ma allora ei combattea contro grandi potenze, in guerre regolari, come contro i persiani, contro i tartari, contro gli ungeri. Oggi però innanzi a una mera fortezza le sue armi vincitrici arretravano: nè sapeva Maometto, fin dove avrebbero arrestato il loro corso — come le truppe francesi sconfitte a Munda, non arrestarono se non entro i ripari di Parigi — esse le cui bandiere sventolavano trionfanti dal Manzanares al Reno, dalle Alpi alle Piramidi!

Le nuove tattiche di guerra contribuirono altresì alla vittoria dei cristiani, oltre l'esperienza, la fermezza e l'indomabile cuore del d'Aubusson, al quale è a attribuirsi la quota principale della gloria. Egli fu giustamente reputato, dopo l'assedio, come la prima spada e il primo ingegnere e soldato dell'età sua.





CAPITOLO DECIMOSECONDO.

ED eccoci all' ultimo atto del Gran-Dramma — il finale assalto di Rodi per via dei turchi. Riprodurremo il quadro, che ne ci ha dato il Bosio (loc. cit. id.)

“ Udita che ebbe il pascià dall' ambasciator suo, la risposta de' nostri; fra se stesso molto turbato, attonito rimase e taciturno. Ma nell' intimo del petto quella diffidenza sua astutamente celando, mostrò d'essersi da quella risposta molto adirato; e con orgogliose ed altiere parole, in presenza de' circostanti, d'esse, reputarsi a sommo obbrobrio ed onta, che un sì potente e numeroso esercito, che solamente col fiato quella città subissar poteva, avesse tardato tanti giorni ad impadronirsene, e che bastasse

L'animo a quattro scalzi ed affamati che in essa rinchiusi stavano di sprezzare con tanta temerità, la maestà e la tremenda potenza del loro imperatore; e ben avrebbe fatto toccar con mano ai rodiani, che eglino non erano così risolti e pronti ne' fatti, e nel menar le mani, come in parole orgogliosi e arditi si mostravano; avendo deliberato di non lasciare in vita pur un sol cristiano di quanti in detta città si trovavano. E aggiunte avendo a queste, molte altre simili parole per dar coraggio ed animare i suoi a combattere, ordinò, che con maggior furore che mai, di giorno e di notte, da tutte le parti la città continuamente battere si dovesse coi mortaretti, con le artiglierie minute, e con tutti gli altri ordigni e macchine, non si cessasse di battagliare e di travagliare in tutti i modi gli assediati. Era l'epoca del 1480.

Per il che passati essendo già trentasette giorni, dacchè il secondo assalto alla torre di san Nicolò dato avevano, cominciarono i turchi, e rinnovarono intorno alla città la batteria con tanto impeto e furore, con quei sedici smisurati pezzi d'artiglierie, che in pochissimi giorni tirarono contro le mura tre mila e cinquecento palle grosse, senza i tiri delle colombrine, de' serpentini, e dell'altra artiglieria piccola, che furono innumerabili. Talmentecchè la città di Rodi, la quale era di nuove e grossissime muraglia, di alte torri e di fortissimi bastioni d'ogni intorno munita e cinta, fu ben tosto da quelle infernali macchine sconquassata in modo, smantellata e rovinata, che apparenza di città e di fortezza più non aveva. Posciachè, non solamente le muraglia, le torri ed i bastioni erano stati in più parti gettati a terra, ma molti de' più magnifici e sontuosi palagi, e delle più nobili ed apparenti fabbriche erano state dal continuo battere rovinate. Per il che molti cittadini, somment smerriti ed attoniti erano rimasti.

Però mostrandosi in ogni luogo il Gran-Maestro, con lieta e serena fronte, accompagnato da un fortissimo e numeroso squadrone de' suoi più principali e valorosi cavalieri armato, avendo ferma

speranza in Dio, nella gloriosa vergine Maria, ed in san Giovanni Battista, con la generosità, magnanimità ed intrepidezza sua, tutti incredibilmente consolava e confortava. Non mancandovi ancora molti bailli, priori, commendatori e cavalieri, ed altri negoziatori e abitanti della città, sì greci come latini, che mostrandosi valorosi, intrepidi e risoluti di voler fin all'ultimo fiato quella città difendere; gli abbattuti animi degli altri, non poco ergevano e fortificavano, onde nè la tremenda rovina delle mura, nè la facilissima salita de' nemici, nè i continui e spaventosi tiri dell'artiglieria turческа bastanti furono ad atterrire gl'invitti animi de' nostri.

Talmentechè, - da una parte i turchi speravano d'impadronirsi in un momento di quella città, e dall'altra parte i nostri erano pieni di ferma speranza di rispingere con facilità grandissima lo impeto e lo sforzo loro. E quindi i turchi nell'aurora e nel tramontar del sole, sulla riva del fosso, con nacchere, con timballi e con altri barbari strumenti, l'usato loro canto facevano, rallegrandosi della futura immaginata vittoria. Ed i nostri all'incontro, dietro alle mura ed a' bastioni, a suon di trombe giubilando, si rallegravano.

Il Gran-Maestro intanto, prevedendo gl'inimici molto tardar non potevano d'andare all'assalto con vigilanza e diligenza grandissima, fece di nuovo apparecchiare tutte le cose alla difesa necessarie; collocando in tutt' i luoghi pericolosi ed importanti, signori della gran croce ed altri cavalieri de' più valorosi e pratici delle cose della guerra. Ed in certi luoghi opportuni, fece mettere squadroni di cavalieri e di soldati con alcuni capi, acciocchè dovunque fosse stato bisogno, prontamente soccorrer potessero; ritenendo appo sè, un altro squadrone de' più scelti e bravi cavalieri di tutte le nazioni e de' più valenti soldati; col quale essendo egli tutto armato, ed accompagnato da molti priori, bailli e commendatori anziani, andava continuamente intorno alle mura, animando questo e quello a valorosamente combattere; dando ordine e provvedendo.

a tutte le cose che necessarie gli parevano; apparecchiato e pronto a soccorrere dovunque il bisogno avesse veduto; nè dalle mura-
glie partendosi mai. Quindi di giorno il parco cibo, e di notte il
breve ed inquieto sonno pigliando, in continua azione e movimen-
to se ne stava. Al cui esempio, da generosa emulazione e desiderio
di gloria mossi ed eccitati i nostri, non v'era fra cavalieri, fra re-
ligiosi, fra cittadini e soldati alcuno, che non solo animosamente e
volentieri ad ogni pericolo e ad ogni fatica non s'esponesse, ma che
virtuosamente operando, i compagni e gli eguali suoi di superare
non procurasse.

Il pascià dall'altra parte, avendo deliberato di tentare l'ultima
prova e di fare ogni possibile sforzo per impadronirsi della città,
volendo dare maggior animo e coraggio ai suoi soldati d'andar più
volentieri all'assalto, fece girare in tutto il campo un bando, che
ognuno apparecchiare e mettersi dovesse in ordine per assalire le
fraccassate e rovinate mura della città. Dichiarando, ch'egli la con-
cedeva e dava liberamente a sacco, in maniera, ciascuno potes-
se assolutamente tenere e godere le gioie, i danari, i mobili e le
robe che ivi acquistate e guadagnate avrebbe: comandando, che i
teneri fanciulli e gli sbarbati giovanetti fossero serbati in vita: per
farli rinnegarè la fede e per allevarli nella milizia de' giannizzeri;
e che i giovani adulti e gli uomini, a fil di spada tutti si mettesse-
ro. E se alcuni vivi pigliati fossero, tutti impalare si dovessero,
avendo fatto a quest'effetto apparecchiare otto mila pali. Riser-
bando la giurisdizione e il dominio della città al gransignore. Am-
monendo ciascuno, che star dovesse talmente pronto ed apparec-
chiato, che fra due giorni, quando il segno dato si sarebbe, corag-
giosamente all'assalto andar potesse.

Inteso che ebbero i turchi il bando, con gran sollecitudine si
apparecchiavano per assalire la città, nel cui acquisto non faceva-
no dubbio alcuno, vedendo la facile entrata, che con la gran batte-
ria dell'artiglieria loro e con l'empire de' fossi, che i nostri dopo

la rovina delle mura, non aveano finalmente potuto vuotare, si era mirabilmente agevolata e facilitata. Ma pria di far altro, secondo il rito della vana superstizione loro, si lavarono e purgarono. Indi apparecchiando i sacchi per empirgli delle robe de' cristiani ed appendendosi alla cintura molti pezzi di funi per legare i prigionj, con le armi loro stavano aspettando con desiderio il giorno e l'ora dell'assalto.

Nè ancorchè vedesse il pascià l'esercito turchesco per se stesso assai animato all'assalto, lasciò d'usare ogni arte possibile per maggiormente infiammarlo, cavalcando per tutto il campo, e con amorevoli parole tutti a virilmente combattere ed a menar le mani invitando e persuadendo. Proponendo con allegro sembante il certo e facile acquisto delle abbattute mura; il guadagno della roba l'onore della vittoria, e la remunerazione de' meriti a ciascuno promettendo. E collocati avendo otto pezzi della maggior artiglieria, d'incontro alle mura degli ebrei e della posta d'Italia, le fece in tutto il giorno ed in tutta la notte precedente all'assalto, continuamente battere, e fece drizzare a quella volta molti altri pezzi, co' quali senza mai cessare tirando, non solamente abbattette e rovinò tutto ciò, che per riparo i nostri con travaglio e fatica grande fatto aveano; non dando mai agio di poter cosa alcuna racconciare; ma uccise la maggior parte delle sentinelle che quivi in guardia se ne stavano, e tutte ammazate l'avrebbe, se non si fosse trovato rimedio di toccare un campanino, tosto che la fiamma del polverino delle bombarde alzare si vedeva. Al qual segnale le sentinelle per le scale, che erano dalla parte di dentro della città, alle mura appoggiate, subito scendevano; e passato, che era il tiro, di nuovo per le medesime scale rimontando a far la guardia incontanente ritornavano.

Il Gran-Maestro intanto, poichè ebbe disposte ed apparecchiate tutte le cose, che per difesa della città, la prudenza, l'industria, il giudizio e la provvidenza sua e di tutti i più pratici ed intendenti

che in Rodi si trovavano, sovvenire gli fecero e gli dettarono, e che secondo gli umani rimedi necessari gli parvero; voltandosi di vero cuore a Dio, fece fare in tutte le chiese continue orazioni affettuosamente alla divina maestà, alla gloriosa vergine Maria, ed a san Giovanni Battista, se stesso, la sua religione e quella città raccomandando.

Finalmente brillò il ventisette luglio, giorno memorabile, e per questa sacra ed illustrissima Religione, sempre felice e gloriosa, nel quale con divozione si celebrava in Rodi, secondo il rito della chiesa greca la festa del glorioso san Pantaleone martire, e secondo l'uso della santa romana chiesa, si faceva memoria de' sette dormienti. Nel levar del sole, allo sparar d' un mortaretto, che era il segno destinato per l' assalto, levandosi improvvisamente il turcheco esercito in armi con rumore e strepito tale di trombe, di tamburi e di solite grida loro, che pareva rovinasse il cielo e s' affondasse la terra, con impeto e furore incredibile corsero ad assalire da diverse parti la città, facendo però l' impeto del maggior sforzo loro alle mura degli ebrei e della posta d' Italia, dove per la grandissima batteria che fattavi avevano, facilissima avevano la salita; anzi assai più facile e più comoda, che con le scale dalla parte di dentro i nostri non avevano. E fu tale il furore e l' impeto che in quella prima rimessa fecero che non potendo i cristiani che ivi alle difese stavano sostenere lo sforzo di tanta moltitudine di barbari, tutti a pezzi tagliati furono.

E prima che ivi alcuno su per le scale montar potesse, piantarono i turchi molte insegne, facendo lo stesso alla torre d' Italia, occupando la sommità di quella, e molte bandiere loro alberandovi prima che i cavalieri italiani potessero soccorrere i compagni loro. Però montati essendo i nostri con prestezza e velocità grandissima in alto, e valorosamente menando le mani, quindi a viva forza li respinsero. E concorrendo anche molti in soccorso del muro degli ebrei, s' appiccò quivi una fiera e sanguinosa zuffa. E concorren-

dovi tuttavia maggior numero di cavalieri e di soldati, molti degli infedeli che la sommità delle mura e della batteria occupata avevano, colpi di spade menarono, e facevano agli altri che di mano in mano vi montavano, gagliardissima resistenza.

Venne fra gli altri in soccorso de' nostri il signor Antonio di Aubusson, visconte di Montelio, fratello del Gran-Maestro e capitano generale de' soldati che in Rodi si trovavano, con molti gran croci, e con altri commendatori e cavalieri valorosi e anziani. Talmentechè accendendosi tuttavia maggiormente la pugna e l'ardore di combattere, molti dell' una e l' altra parte feriti e morti rimanevano. Intanto, correndo voce nella città, con orrore, confusione e scompiglio grandissimo del popolo e della plebe, che i turchi occupata avessero la muraglia degli ebrei e la posta d' Italia; il Gran-Maestro, che col suo squadrone pronto se ne stava per soccorrere dovunque era bisogno, avendo dato incontanente mano ad un' arma, colà in persona e con tutta la sua gente subitamente corse. E veduto avendo, che già per una delle quattro scale per le quali dalla muraglia, nella contrada degli ebrei si scendeva, cominciavano i turchi a venire nella città, la fece incontanente rompere, tagliando a pezzi quelli che già erano scesi. Ed avendo considerato il grande pericolo che ai nostri ed alla città da quella parte soprastava; posciacchè i nemici il maggior loro sforzo ivi facevano, e conoscendo che tutta l' importanza della salvezza della città consisteva in difendere quel passo, deliberò d' arrischiare quivi la sua propria persona per gloriosamente vincere o morire.

E così risoluto avendo, con animo intrepido e invitto, sur una di quelle scale montando, cominciò a menar quivi contro gli empi e scellerati barbari le mani, molti di sua propria mano ferendone, ammazzandone, e giù dalle mura urtando e precipitando. E seguito essendo il principe da un forte ed invitto drappello di generosissimi e valorosissimi cavalieri, da molti segnalati e bravi soldati, i quali nel cospetto del Gran-Maestro e principe loro, nulla stima-

vano la morte; si fece quivi de' turchi un' orrendo macello. Perciocchè, non potendo quelli che occupate aveano le mura, ritirarsi comodamente indietro, per la gran calca degli altri che dietro loro all'assalto correvano, neanche potendo saltare senza manifesto pericolo di morte nella città, essendovi dalla sommità della batteria fino abbasso circa a venti piedi d'altezza, oltre che ivi stavano armati molti cristiani, pronti ed apparecchiati a tagliarli a pezzi, erano da tutte le parti feriti ed uccisi.

Urtavali da un fianco il signor Antonio d' Aubusson capitano generale de' nostri, che dal principio dell' assalto, ivi essendo venuto in soccorso, come abbiamo detto, con una buona squadra di cavalieri e di soldati, faceva del valor suo prove incredibili. Stringevagli dall' altro, col suo seguito il Gran-Maestro, con impeto e violenza tale, che dalle spade, dalle picche, dalle armi in asta e dalle saette che quindi sopra di loro piovevano, non trovavano i barbari schermo alcuno. E di fronte erano dai nostri balestrieri che nel piano della città, dietro le mura se ne stavano a man salva e di mira saettati in maniera, che non errando colpo, facevano di loro strage e mortalità grandissima.

Ma il tutto era nulla, rispetto agli' infiniti, che innanzi ai piè del Gran-Maestro, e dello scelto e fiorito suo drappello continuamente cadevano. Dove per l'ardore della pugna, scordatosi il Gran Maestro d'essere principe e capo, qual semplice cavaliere e privato soldato, innanzi agli altri valorosamente combatteva con troppo gran rischio e pericolo della sua persona; posciacchè molti dei nostri ancora, feriti e morti vi rimanevano. Del che, non atterrito nè spaventato egli mai, sempre da' suoi fedeli e valorosi cavalieri seguito, con maggior strage e mortalità de' turchi, il perduto muro riacquistando andava. Nel che vi fu da fare assai, essendovi già saliti intorno a due mila e cinquecento turchi de' più principali dell' esercito, come dalle splendenti armi loro conoscere si poteva; essendovi poi dietro a loro tanta moltitudine di barbari, che

tutta la batteria e la campagna coprivano. Arrivava il numero di quelli che morirono nell' assalto, a circa quarantamila uomini; come dopo la battaglia da molti fuggitivi s' intese. Si combattette quivi ostinatamente per lo spazio di due ore continue, con varii e dubbiosi successi, or da parte dei barbari ed ora dei nostri, la vittoria inclinando. Finalmente prevalse la forza e la virtù dei nostri, che dalla presenza e dall' esempio del principe e Gran-Maestro infiammati, faceano cose incredibili. Cominciarono i turchi a piegare, e sforzati dalle aspre ferite e percosse de' cavalieri, si diedero finalmente a precipitosa fuga con tant' orrore, spavento e disordine, parendo d' aver sempre le cristiane spade e le picche ne' fianchi; e fra loro stessi gli uni e gli altri, per farsi dare sentiero crudelmente s' uccidevano.

Il che videndo i nostri, tutti di meraviglia e d' allegrezza pieni, uscendo dalla città per la breccia, impetuosamente loro corsero dietro. E dando loro con animosità ed impeto grandissimo addosso, ne fecero un macello grandissimo; fin dentro i proprii alloggi dell' esercito loro perseguitandoli. Ed essendone in quel rumore e scompiglio rimasti circa a trecento de' più animosi ed ostinati sopra le mura, che non aveano potuto o voluto sì presto con gli altri ritirarsi e fuggirsi, furono dai nostri con furore ed impeto urtati e precipitati entro la città, ove dai soldati e dal popol che ivi in armi se ne stava, furon tutti incontanenti tagliati a pezzi.

I nostri cavalieri e soldati intanto, che i nemici agli alloggiamenti avevano perseguitati, dopo averne ivi ammazzato molti, spiccarono lo stendardo reale che inalberato d' innanzi al padiglione del pascià se ne stava; tutto di oro ed argento riccamente ornato, e con esso loro in segno di quella gloriosa vittoria portandola nella città per la medesima breccia, lieti e trionfanti se ne tornarono. Ed il Gran-Maestro, che cinque ferite ricevute aveva in quel conflitto, una delle quali era giudicata mortale, tutto del proprio e dell' ostile sangue asperso e tinto, ottenuta che si ebbe la vittoria,

al suo palagio se ne ritornò, ove per la diligente cura di valenti e pratici medici e chirurghi, bentosto ricuperò la salute.

Di questa generosa, magnanima e gloriosa prodezza del Gran Maestro Fra Pietro d'Aubusson, fa particolar menzione, Battista Frugoso scrittore di quei tempi, che poi fu doge di Genova. Ne' suoi trattati sui detti e fatti memorabili, antepone questa valorosa azione del Gran-Maestro, a quella che già fece Orazio Romano, in sostenere e risospingere l'impeto degli etruschi al Ponte Sublicio; le cui parole sono tali :

Cum Maumeth turcarum rex, Rhodum aetate nostra, validissimo exercitu petisset : atque Insula potitus, arcta obsidione urbem premeret; tormentorum vi, ita quassatis muris, ut nullo labore, in eos per ruinas hostes conscenderent : jam in summos muros turcarum ingens numerus pervenerat. In tam gravi periculo, Rhodios illa res jurabat, quod intrinsecus urbis situs admodum depressus erat; turcaque, qui per ruinas in eam irruere nitebantur, nisi preceps se ad manifestum mittere periculum vellent ; unis tantum lapideis scalis, quibus in muros Rhodii conscendebant, descendere cogebantur. Cum eo in loco periculi summa versaretur, Petrus de Aubusson, natione gallus, Rhodiæ religionis princeps, tuendum sibi eum desumpsit, secum duobus nepotibus ac quatuor militibus adhibitis. Is illic tantis viribus, tantoque animi robore pugnavit, ut quamquam e comitibus, per plures alios suffectis occidissent; et ipse quinque acceptis vulneribus, perfossa fractaque haberet arma; turcarum tamen nullum eam in urbem penetrare permiserit. Sed ingenti repulsos cæde, solvere obsidionem coegerit, ea in scalis tuendis edita animi et corporis viribus opera, quam Cocles Horatius Romæ adversus ethruscos, dum Sublicius Pons rescinderetur præstitit. Tanto majore virtutis laude quanto majorem sustinuit hostium vim. Neque enim turcis immanitate, ethrusci fuerunt conferendi. (Bosio id.)

Morirono in questo conflitto, oltre l'infinito numero de' feriti e storpiati, tre mila e cinquecento turchi, i cui corpi sulle mura,

sulla batteria, nel fosso e nella città essendosi trovati, tutti per ordine del Gran-Maestro furono abbruciati, acciocchè qualche contagione con la corruzione e puzzo non generassero. Non cessava il Gran-Maestro, non cessavano i cavalieri, i cittadini e gli abitanti di Rodi a rendere infinite grazie a Dio di così stupenda vittoria, riconoscendo chiaramente ch'ella era venuta dalla sua mano santissima. Posciachè veramente era impossibile, che sì piccol numero di cristiani, a così infinita moltitudine di barbari che già avevano guadagnate le mura, non solo avessero potuto far resistenza, ma con tanta uccisione e mortalità loro, risospinti ed in fuga gli avessero cacciati. Al che, quanto più seriamente pensavano, maggiormente di meraviglia e stupore si riempivano. La qual meraviglia, mista da vera divozione e contrizione, s'aumentò oltremodo nei loro petti, quando intesero la cagione della spaventosa fuga de' nemici.

Ferirono di nuovo molti e molti fuggitivi che dal campo turchresco dopo la vittoria, nella città passarono dalla parte dei nostri, in apparire sulle mura gli stendardi, che nel salire il Gran-Maestro sulla breccia, per ordine suo furono inalberati, e ne' quali v' erano dipinte le immagini del signor nostro Gesù Cristo, della gloriosa vergine Maria e di san Giovanni Battista, padrone e protettore di questo Ordine con la croce bianca in campo rosso. In quell' istesso punto l' esercito turchresco, vide in aria una risplendente croce di color d'oro, ed apparve una vergine vestita di candidissimi panni, con lo scudo imbracciato ed una lancia in mano e seco eravi un uomo vestito di miseri panni, con indosso una pelle di camello. Dietro al quale si vedea una schiera di soldati cinti di splendidissime armature, che in soccorso della città pareva frettolosamente venissero. Alla qual visione, rimasero gl' infelici tanto attoniti e stupi fatti, che quei che erano ancor lontani, non osarono approssimarsi alle mura; e quei che erano vicini, si empirono tanto d' orrore e di spavento, che tosto si diedero in disordinata e precipite fuga.

Tiensi questa visione per certa ed indubitata; poichè non so-

lo Guglielmo Caorsino vicecancelliere di questa sacra Religione il quale si trovò presente, ne fa amplissima testimonianza ne' suoi commentarii; ma tutti gli storici che hanno trattato di quest'assedio, ne fanno autentica menzione (1).

Il pascià intanto, avendo fatta rassegna del suo esercito, trovò che dal principio dell'assedio sino a quell'ora erano morti incirca a nove mila e quindici mila feriti, che erano la miglior gente di tutto il suo campo; per il che disperando affatto di poter quivi far cosa alcuna, tolse subito l'assedio d'intorno alla città, e piantando gli alloggiamenti un miglio lontano da quella, risoluto di partirsi e ritornarsene in Costantinopoli, ordinò che con grandissima prestezza condurre si dovesse l'artiglieria alla marina, e con diligenza imbarcata fosse. E mentre che all'imbarco dell'artiglieria s'attendeva, fece trasportar nella Licia tutt' i feriti coi loro bagagli e robe.

E sfogando in questo mezzo i turchi l'ira e la rabbia loro, ne' casali e nelle campagne ch'erano alla cittadade intorno, non lasciarono giardino che non guastassero; vigna che non stirpassero; albero, che non tagliassero; e casa che non abbruciassero, non rovinassero; conducendo alle galere ed alle navi loro, un' infinito numero di pecore e di bestiami. E mentre ad imbarcare le bagaglie loro e la preda che fatta avevano, i turchi erano intenti, comparvero dalla banda di levante due grosse navi, che Ferdinando re di Napoli, affezionatissimo e divotissimo di questa Religione, a Rodi mandava caricate di soldati, di vettovaglie e di munizioni, in soccorso de' nostri. Di che avvisato essendo il pascià e vedendo, che le sue galere uscir non potevano a combatterle; posciacchè le dette navi con un vento sforzatissimo se ne venivano, e vedendo ancora che dirittamente da mezzo giorno ad entrare nel porto di Rodi se ne andavano, non altrimenti, che se armata alcuna ivi non fosse stata, giudicò, che non piccolo affronto gli sarebbe sulla pas-

(1) Bosio, loc. cit. id.

sata rotta, se le dette navi con poca stima di lui e sotto i suoi propri occhi, entrate fossero a salvamento. Per il che sdegnato anche fieramente ed irritato, poi segni di grande allegrezza, che a suon di trombe, di tamburi e di campane, e coll'inalberar molte bandiere, quei della città facevano per la venuta di quel soccorso, deliberò d'impedirgli a tutta sua possa l'entrata. Con tal risoluzione adunque fece condurre al lido del mare alcuni pezzi d'artiglieria, che non s'erano ancor imbarcati e drizzendoli contro la bocca del porto, li fece caricare e mettere in ordine, colla speranza di mandar a fondo quelle navi, tosto che a tiro di cannone si approssimassero.

Però ad onta della cannonata che una delle navi aveva ricevuta, facendo miglior cammino entrò in porto; e l'altra trovandosi più scaduta, fu costretta a lasciarsi andar in canale, ove si trattenne per tutta quella notte, colla speranza di poter nel seguente giorno entrare nel porto. Ed allo spuntar dell'alba il mare si calmò tanto, che la nave senza vento, si trovò non molto lontana dall'armata turchesca; del che lieto il pascià, tenendo per certo d'averla guadagnata, mandò alla sua volta il Generale con venti galere ben ordinate per conquistarla. Il che vedendo i cristiani che vi erano dentro, si posero tosto in ordine per combattere, risolutissimi di vincere o morire.

Per il che accostatosi il generale colle sue galere, con grandissimo impeto faceva fuoco, che la investì da tutte le parti. Però la nave essendo ben fornita di grossi pezzi d'artiglieria, di munizioni e di soldati, rispondendo bravamente a quei tiri, fece danno nelle galere assai maggiore. Ed essendo venuti finalmente alle strette, i cristiani si difesero tanto valorosamente, nonostante il gran numero delle galere e l'infinità di turchi che da ogni parte assalivano la nave, si sostennero in modo, che dopo un combattimento di tre ore continue, i turchi finalmente furono costretti ad abbandonare la nave e ritirarsene ove stava il resto della loro armata.

Seppesi in seguito, che in quel combattimento è rimasto morto il generale delle galere turchesche e si giudicò ciò fosse cagione che i turchi si perdettero d' animo ed abbandonarono la nave. Nel giorno seguente approdò ella nel porto con vento favorevole, e fra le dimostrazioni di gioja dei nostri, i quali non solo si rallegrarono di vederla salva, della cui perdita molto aveano dubitato, ma delle buone nuove che con essa ricevettero. Perciò furono accertati, molte altre navi per loro soccorso in ordine si mettevano; portò un Breve di papa Sisto IV, diretto al Gran-Maestro ed ai conventuali, il quale con paterna carità ed amorevolezza consolandoli, diceva: di buon animo star dovessero certi d'essere ben tosto soccorsi, assicurandoli esser egli intenzionato a far riunire una potente armata, onde non solo sarebbe sufficiente per liberare Rodi dall' assedio, ma di mettere anche in freno quegli' infedeli.

Il qual Breve essendosi letto pubblicamente in Consiglio, riempì di giubilo ed allegrezza tutt' i conventuali e tutta la città di Rodi; e se ne fece una pubblica festa a suon di campane e di gran sparo d' artiglieria. Per il che bramando il pascià conoscere la cagione di tant' allegrezza, mandò di notte alcuni greci, i quali ne chiedessero alle sentinelle la cagione. Ed essendogli stato risposto, che tale dimostrazione si faceva, perchè da un momento all' altro si aspettava l' armata cristiana, si affrettò egli a partir tosto; temendo la detta armata giungesse prima della sua partenza e lo mettesse in qualche imbarazzo.

Per il che fece imbarcar con molta sollecitudine tutta l' artiglieria e la sua gente; ed ai diciotto agosto fece vela, e con tutta la sua armata si condusse al porto del Fisco. Ivi sbarcava l' esercito terrestre con i suoi bagagli e robe, e dopo essersi fermato per undici giorni con grave danno e vergogna, se ne ritornò direttamente per Costantinopoli; ove fece amplissima relazione al Gran Sultano di quanto n' era accaduto in Rodi: mostrandogli ch' egli avea fatto tutti gli sforzi immaginabili per espugnare quella città;

ma tutto gli è riuscito vano, poichè quei di dentro combattevano così ostinatamente, che uccisa gli avevano tutta la miglior gente dell' esercito. Raccontandogli pure la mirabile visione che in aria s' era veduta, la quale disse, essere stata principal cagione, che i turchi attoniti e stupefatti, incontanente abbandonarono le mura che già se n' erano guadagnate (1).

Partita che fu l' armata turca da Rodi, le porte della città tosto furon riaperte; per il che dei poveri cittadini che durante quel terribile e pericoloso assedio colà dentro se n' erano rinchiusi, chi immaginar poteva la gioja e l' allegrezza di vedersi in libertà, tutti bramosi di vedere come i poderi, i giardini, le vigne e le loro possessioni fossero trattati dai nemici quando se ne uscirono alla campagna. Ed andando a primo botto ove l' esercito turchesco era stato alloggiato, e gioivano non poco, nel vedere ove avevano formato i loro corpi di guardia, le trincee ed i alloggiamenti; rallegrandosi non poco nel rammentarsi di tanto in tanto di tutto ciò che avevano fatto i nemici, dove le scaramucce, dove erano occorse le fazie, dove il padiglione del pascià e dove erano piantate le artiglierie, insomma di tutto ciò che avevano potuto vedere dalle mura e dalle torri durante l' assedio.

Però mentre il popolo ed il volgo s' occupava in questo, il buon principe e Gran-Maestro, non si scordò punto ringraziare divotamente il Signore Iddio dell' infinita grazia e favore che gli aveva fatto. Ordinò che si facessero in tutta la città solenni e divote processioni, mediante le quali, con inni e preci divine dal clero, dai suoi cavalieri e religiosi, come pure da tutto il popolo siano rese infinite laudi alla Divina maestà, per la riportata vittoria (2).

(1) Bosio, loc. cit. id.

(2) Bosio, id.



CAPITOLO DECIMOTERZO.

TAL fine ebbe l'assedio di Rodi. Gloria immortale colsero il Gran-Maestro e i Cavalieri. L'orgoglio di Maometto e dell'odrisia luna venne fiaccato.

Coll'assedio di Rodi compie il primo periodo del magistero di Aubusson. Vedremo costui prendere una parte importantissima nelle perturbazioni che doveano sconvolgere la Italia e la Europa nel secondo periodo del suo governo.

Luigi XI, era sceso al sepolcro, e Carlo VIII, apprestavasi contro l'Italia. Dei quali moti e turbamenti così ne ragiona il Guicciardini, il più solenne storico di quest'epoca singolarissima.

“ Ma molto più che le orazioni degli ambasciatori e le risposte fatte loro, importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano; perchè Carlo aveva mandato Piero d’Orfè suo grande scudiere a Genova (la qual città il duca di Milano con le spalle della fazione Adorna, e di Giovanluigi dal Fiesco signoreggiava) a metter in ordine una potente armata di navi grosse e di galee sottili, e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafranca e di Marsiglia; onde era divulgato nella sua corte disegnarsi da lui di entrare nel reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia, benchè molti credessero, che per l’incapacità del re, e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la carestia dei danari, avessero finalmente questi apparati a diventar vani; nondimeno per l’ardore del re, il quale nuovamente con consiglio de’ suoi più vicini aveva assunto il titolo di re di Gerusalemme, e delle due Sicilie (era questo allora il titolo de’ re napoletani) s’attendeva ferventemente alle provvisioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d’arme e restringendo i consigli con Galeazzo da san Severino; nel petto del quale tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Ludovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranza date da Lodovico, e dover più giovare lo spaventarlo e il molestarlo, chè l’affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all’oratore milanese si partisse da Napoli; richiamò quello, che per lui risiedeva a Milano, e fece prendere la possessione e sequestrare l’entrate del ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni di aperta inimicizia che offese, voltò tutto l’animo ad alienare dal duca di Milano la città di Genova: cosa nell’agitazione presente di grandissima importanza; perchè per la mutazione di quella città

s' acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il re di Francia si privava dell' opportunità di molestare per mare il regno di Napoli. Però, convenutosi segretamente con Paolo Fregoso cardinale, che era già stato doge di Genova e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutti due di seguito grande in quella città, e nelle sue riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimmettergli dentro, solito a dire che con le prevenzioni, e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente di andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere, sperava i popoli del ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero. E quando bene in queste cose trovasse difficoltà, giudicava essere utilissimo che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i francesi fossero sopraggiunti in Lombardia dalla vernata, come quello che (esperimentato solamente nelle guerre d' Italia, nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell' erbe per nutrimento di cavalli, non sollevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d' aprile) presupponeva, che per fuggire l' asprezza di quella stagione sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora ambasciatori in Costantinopoli a dimandare ajuto come in pericolo comune, a Baisetto Ottomanno principe dei turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava: il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato, perchè per la memoria delle spedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro gl' infedeli della nazione francese, non era piccolo il timore che i turchi aveano dell' armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitavano, il papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Nicola Orsino conte di Pitigliano, porgendogli aiuti Alfonso per terra e per mare: e avendo presa senza difficoltà la terra, e cominciato a percuotere con le artiglierie la rocca, il castellano per interposizione di Fabrizio Colonna (e consentendo Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, fratello del cardinale di san Piero in Vincola) dopo non molti dì la dette, con patto che il pontefice non perseguitasse nè con le censure, nè con le armi il cardinale, nè il prefetto, se non gli fossero date da loro nuove cagioni. E a Fabrizio, in cui mano il cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando al papa diecimila ducati, continuasse di possederla con le medesime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente per consiglio e mezzo suo trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi lo indusse ad ordinare di mandare a Genova due mila svizzeri, e a far passare subito in Italia trecento lance, acciocchè sotto il governo d'Obigni (il quale ritornato da Roma s'era per comandamento del re fermato a Milano) fossero pronte e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti, se la necessità o l'occasione lo ricercassero; congiungendosi con loro cinquecento uomini d'arme italiani condotti nel tempo medesimo agli stipendi del re sotto Giovanfrancesco da S. Severino conte di Gaiazzo, Galeotto Pico, conte della Mirandola e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il duca di Milano.

E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurezza d'Italia, dando ora una speranza, ora un'altra, che presto dimostrazione evidente ne apparirebbe. Non può quasi essere, che quello, che molto efficacemente si afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a

credere il contrario, però, sebbene alle promesse sue non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassero le imprese deliberate, perchè al pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova: ma perchè per questo lo stato di Milano direttamente s'offendeva, il papa richiesto da Alfonso delle galee, e d'unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna, ma non già che passassero più avanti: e delle galee faceva difficoltà, allegando non essere ancora tempo a mettere Lodovico in tanta disperazione. E i fiorentini richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto, e perchè essendosi scusati dalle dimande fatte dal re di Francia, sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costringesse, a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più le cose maggior dilazione, finalmente l'armata sotto don Federigo ammiraglio del mare partì da Napoli; e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo negli Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario, innanzi procedesse più oltre, d'essere a parlamento col pontefice desideroso del medesimo, per istabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune.

Però il decimoterzo dì di luglio si convennero insieme a Vicovaro, terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi. Deliberossi in questo parlamento per consiglio del pontefice, che la persona del re non passasse più avanti, ma che dell'esercito suo (quale il re affermava esser poco meno di cento squadre d'uomini d'arme, contando venti uomini d'arme per isquadra, e più di tre mila tra balestrieri e cavalleggieri) si fermasse seco una parte ne' confini degli Abruzzi, verso le Gelle e Tagliacozzo, per sicurezza dello stato ecclesiastico e del suo: e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso ai colonnesi; per



di sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d'arme del papa e una parte de' cavalleggieri del re; e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera e con la maggior parte delle genti ecclesiastiche date solo per difesa, Ferdinando duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti del re di Napoli), giovane d'alta speranza, menando seco come moderatori della sua gioventù Giovan Jacopo da Triulzi, governator delle genti regie, e il conte di Pitigliano, il quale dal soldo del papa era passato al soldo del re, capitani d'esperienza e di reputazione grande. E pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo marito d'Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d'Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose, che tra il pontefice e Alfonso si trattassero, fu sopra le cose de' colonnesi; perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè, essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendi del re morto, e da lui ottenuti stati ed onorate condizioni; non solamente morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondursi seco, si era condotto per opera del cardinale Ascanio a comune col pontefice e col duca di Milano, nè volato poi consentire, che tutta la sua condotta nel pontefice, che ne lo ricercava si riducesse: ma Fabrizio, il quale avea continuato negli stipendi d'Alfonso, vedendo lo sdegno del papa e del re contro Prospero, faceva difficoltà di andare col duca di Calabria in Romagna, se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero e di tutta la famiglia de' colonnesi. Questo era il colore delle loro difficoltà; ma in segreto amendue tirati dall'amicizia, che aveano grande con il cardinale Ascanio (il quale partitosi pochi dì innanzi di Roma per sospetto del papa, si era ridotto nelle loro terre) e da speranza di maggiori premi e molto più per dispiacere contro Alfonso, si erano condotti agli sti-

pendi del re di Francia. Il che per tenere occulto insino a tanto giudicassero di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col pontefice e con Alfonso (i quali facevano istanza, che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altri menti non potevano esser sicuri di lui, lasciasse i soldi del duca di Milano) trattavano continuamente con loro; ma per non concludere, muovevano or una, or un'altra difficoltà nelle condizioni che erano proposte. Nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà; perchè Alessandro desideroso di spogliargli delle castella, le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara la occasione di assaltarli; e Alfonso non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio; ma non ardiva d'opporli alla sua cupidità. Però deliberarono di costringerli con le armi, e si stabilì con che forze, e con che ordine: ma fatta prima esperienza se fra pochi di si potessero comporre le cose loro.

Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di don Federigo all'impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta, che già molti anni innanzi avesse corso per il mar Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili, diciotto navi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tre mila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i fuorusciti, si era mosso da Napoli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficoltà che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere troppo soprastato, per soldare insino al numero di cinquemila fanti, nei porti de' sanesi, aveva fatto difficile quel che tentato un mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè, avendo gli avversari avuto tempo di fare potente provvisione, era già entrato in Genova il bagli di Digione con duemila svizzeri soldati dal re di Francia, e già in

ordine molta delle navi, e delle galee, le quali in quel porto s'armavano: arrivati similmente una parte de' legni armati a Marsiglia, e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna vi avea mandato Guasparri da san Severino, detto il Fracassa, e Antonio Maria suo fratello con molti fanti, e per aiutarsi non meno della benevolenza de' genovesi medesimi, che delle forze forestiere stabilito con doni, con provvisioni, con danari, con promesse e con varii premi l'animo di Giovan Luigi dal Fiesco, fratello d'Obietto, degli Adorni, e di molti altri gentiluomini e popolari, importanti a tener ferma alla sua divozione quella città e dall'altra parte chiamato a Milano da Genova, e dalle terre delle riviere molti seguaci de' fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per se stessi aggiunse molto di riputazione e di fermezza la persona di Luigi duca d'Orliens, il quale ne' medesimi giorni che l'armata aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione del re di Francia in quella città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene d'oscurе tenebre le cose de' mortali!) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pare, non sapendo quanto presto in potestà di lui avesse a essere costituito lo stato e la vita sua. Queste cose furono cagione che gli aragonesi, che prima aveano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova, sperando che i seguaci de' fuorusciti facessero qualche sollevazione, mutato consiglio, deliberarono di assaltare le riviere; e dopo qualche varietà d'opinione in quale riviera o di levante o di ponente fosse da cominciare, seguitato il parere d'Obietto, che si prometteva molto degli uomini della riviera di levante, si dirizzarono alla terra di Portovenere, alla qual terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti e gli animi degli abitatori confermati da Gian Luigi dal Fiesco, che era venuto alla Spezie) dettero più ore in vano la battaglia; in modo che perduta la speranza di espugnarla, si ritirarono nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie e accrescere il numero.

de' fanti, perchè intendendo le terre della riviera essere ben provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori: dove don Federigo, avuta notizia, l'armata francese inferiore alla sua di galee, ma superiore di navi prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue, per poter con la celerità delle galee più spedatamente dagli' inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassero ad assaltarlo, restandogli nondimeno la speranza d'opprimerli, se le galee dalle navi o per caso o per volontà si separassero.

Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il duca di Calabria verso Romagna, con intenzione di passare poi secondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiungersi lo stato di Bologna e le città d'Imola e di Forlì: perchè Cesena, città suddita immediatamente al pontefice e la città di Faenza suddita ad Astorre dei Manfredi, piccolo fanciullo, soldato, e che si reggeva sotto la protezione de' fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all'esercito aragonese. Dominava Forlì e Imola, con titolo di vicario della chiesa, Ottaviano figliuolo di Geronimo da Risio, ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre, con la quale avevano trattato già più mesi il pontefice e Alfonso di condurre Ottaviano a' soldi comuni, con obbligazione che comprendesse la difesa degli stati suoi. Ma restava la cosa imperfetta, parte per difficoltà interposte da lei per ottenere migliori condizioni; parte perchè i fiorentini, persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro; perchè il pontefice e il re ricusavano di sostenere soli questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle città, se insieme con gli altri i fiorentini alla difesa degli stati del figliuolo non si obbligavano. Rimosse queste difficoltà il par-

lamento, ch' ebbe Ferdinando (mentre che per la via della Marcchia conducea l'esercito in Romagna) con Piero de' Medici al Borgo a S. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e sè e quell' esercito ad ogni intento suo delle cose di Firenze, e di Siena, e di Faenza: donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savi, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma istanza n' era stato pregato da Ferdinando. La quale essendosi fatta a spese comuni del pontefice, d'Alfonso e de' fiorentini, si congiunsero pochi dì poi la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivoglio, sotto la cui autorità e arbitrio si governava; al quale promesse il pontefice, aggiungendovisi la fede del re, e di Piero de' Medici, di crear cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo, allora protonotario apostolico.

Dettero queste condotte reputazione grande all' esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l' avrebbero data, se con questi successi fosse entrato prima in Romagna. Ma la tardità di muoversi del regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto, che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obigni, e il conte di Gaiezzo, governatore delle genti Sforzesche, con parte dell' esercito destinato ad opporsi agli aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel contado d' Imola. Perciò interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna: dove seguitando le altre città la parte Aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite ai veneziani, non aderivano ad alcuno, e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Po teneva il duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alle genti francesi, e sforzesche. Ma nè per difficoltà incontrate nell' impresa di Genova, nè per l' impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale, essendosi con segreta convenzione, fatta senza

saputa della repubblica, col pontefice e con Alfonso, obbligato a opporsi scopertamente al re di Francia, non solo aveva consentito che l'armata napoletana avesse ricetto e rinfrescamento nel porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio fiorentino; ma non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato dei fiorentini, con la compagnia sua e la compagnia d'Astorre de' Manfredi s'unissero con l'esercito di Ferdinando, subito che entrò nel contado di Forlì, al quale fece inoltre mandar mille fanti e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel pontefice; il quale, oltre alle provvisioni delle armi, non contento di avere con un breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia, e non colle armi, gli comandò poi per un altro breve le cose medesime sotto pena delle censure ecclesiastiche. E per il vescovo di Calagorra, nunzio suo in Venezia (dove al medesimo effetto erano gli oratori d'Alfonso, e, benchè con dimande non così scoperte, quelli de' fiorentini), stimolò molto il senato veneziano, che per beneficio comune d'Italia s'opponesse con le armi al re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione. Ma il senato, facendo rispondere per il doge non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rimuoverla dalla casa d'altri, non consentì di fare, nè con dimostrazione nè con offiti, cosa che potesse d'spiacere a niuna delle parti. E perchè il re di Spagna, ricercato istantaneamente dal pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia, per soccorrere, quando bisognasse, il regno di Napoli (ma scusava non poter essere sì presta per la difficoltà che aveva di danari) il pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì che ei potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della sedia apostolica, sotto nome della crociata in Ispagna, che spendere contro ad altri, che contro agli inimici della f. de cri-

stiano, non si potevano. Ai quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro, che Alfonso, oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Camillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, che altre volte papa Innocenzo vi aveva mandato: i quali onorati da Biaasetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi d'aiuti. Le quali, benchè confermate poco poi da un ambasciatore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i turchi e i cristiani, effetto alcuno non partorirono.”—

Ed or messo ciò da banda, ci sia lecito toccare alquanto dei Medici, dal cui seno uscirono tanti cavalieri e militi di S. Giovanni e che in tale età ebbero tanta parte nei destini dell' Ordine.

“I medici, dice il Botta, per nascita era famiglia affatto popolare. Giovanni figliuolo d'Averardo, detto “Bichi,” fu il primo che si distinse, per le grandi ricchezze; egli era semplice negoziante. Si riconosce in lui il ceppo comune di due rami di questa famiglia, di cui il primo generò Cosimo, il padre della patria, Pietro, Lorenzo il Magnifico, e i pontefici Leone X. e Clemente VII. Il secondo produsse Cosimo, primo gran duca di Firenze e i suoi successori, sino a Giov. Gastone, ultimo dei gran duchi usciti dalla famiglia dei Medici.

Firenze, dopo esser passata per varie vicende, erasi finalmente fermata a un popolare reggimento il quale lasciava poco potere ai nobili; sistema di cui essi si mostravano malcontenti assai. Si proposero scuotere cotesto giogo o colla forza, o mercè una deliberazione formale della signoria. Rinaldo degl' Albizzi, uomo intraprendente, era alla loro testa. Si credette non poter far niente come non si attirasse nel progetto Giovanni de Medici. Rinaldo cercò persuaderlo, ma Giovanni fu irremovibile; provò che togliere il potere a quelli che lo avevano per darlo altrui, occasionerebbe uno scompiglio generale di cui nessuno calcolare potrebbe le conseguenze.

La resistenza di Giovanni si seppe subito dal popolo, e accrebbe considerevolmente il favore di cui egli di già godeva. Questo gran cittadino non sopravvisse lungo tempo ai buoni consigli che aveva dato. Al punto di morte fece chiamare a sè Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro; "Il mio corso vitale è terminato; muoio contento dappoichè vi lascio sani, ricchi e in situazione tale, che, se vorrete seguire le mie tracce, sarete a paro di me amati dal generale delle persone, né vi sarà chi vi porti odio. Fate del bene, non offendete chicchessia. Rispetto alla cosa pubblica, non cercate niente oltre quello che le leggi e la volontà libera degli uomini vi accordano. Così scanserete l'invidia, e i pericoli che ne sono le conseguenze. Scostandovi da questa savia condotta chiamerete su di voi e della famiglia vostra le estreme sciagure."

Giovanni morì compianto dall' universale. Machiavello ne traccia un ritratto, che fa vedere che questo publicista, così diversamente giudicato, non era insensibile alle attrattive della virtù. "Giovanni (dic' egli) era misericordioso e amava prevenire i bisogni dei poveri. Amico d'ognuno, onorava i buoni e aveva compassione dei malvagi. Egli non ricercò mai gli onori pubblici e tutti gli ottenne. Amava la pace e detestava la guerra; lungi dal metter mano nella fortuna pubblica, arricchì anzi lo stato. Funzionario d'animo umano e di graziosa presenza, si distingueva più per la prudenza consumata che per la molta eloquenza. D'ordinario per carattere melanconico, era però in società sempre amabile. Lasciò una grande fortuna ai suoi figliuoli, ma morì ricco più dell' amor pubblico che di beni stabili e di denaro."

Cosimo ereditò la beneficenza e la liberalità paterna, e rispetto ai sentimenti politici mostrò la moderazione medesima. Ma tale era lo stato delle cose in Firenze, che veniva naturalmente riguardato siccome il capo del partito popolare, per la qual ragione

era dai nobili detestato. Vede vano di non poter pervenire ai loro fini senza la distruzione di Cosimo. Rinaldo degli Albizzi era sempre il capo e l'istigatore dei malcontenti. Questi fecero tanto che eccitarono un tumulto ed ebbero per un momento il disopra. Cosimo corse rischio di perder la vita, e soltanto all'umanità del suo custode dovette la sua salute. Fu esiliato a Padova. Durante la sua assenza non si potè arrivare ad intendersi: andavano gli affari di male in peggio. Lo si richiamò, e fu salutato a Firenze col nome lusinghiero di padre della patria. Rinaldo, capo del partito contrario, venne esiliato.

Cosimo, senza aver il titolo di principe, divenne il moderatore supremo della repubblica. Le cariche le più importanti furono coperte dai suoi amici. Ma tutti non avevano la moderazione medesima che avea egli: non bisogna scordare ch'era il trionfo d'un partito sopra d'un altro; e siccome erano estremi gli odi gli atti di quello che avea trionfato necessariamente si risentivano di questo esasperamento. Il popolaccio cominciò dall'insultare i nobili e finì coll'insultare tutto quello che non parteneva all'ultima classe della società.

Si pregò Cosimo di mettervi rimedio: lo spediente che si desiderava, consisteva nel ritirare il potere dalle mani dei plebei, i quali, dopo il modo adottato nelle nomine, cioè le sorti, trovavano mezzo di perpetuarsi nei posti. Di fatto queste pronunziavano costantemente a favore del maggior numero. Il moderatore rispose che di buon grado vi consentiva, ma non voleva violenza: protestò che tutto far si doveva dietro le modalità statuite dalla legge in questa specie di riforme. Tuttavolta temporeggiava, perchè non gli spiaceva che il partito nobile fosse sempre più depresso e indebolito dal popolo, sinchè fosse venuto il momento di operare la riforma senza compromettere il partito popolare. Il malcontento intanto andava crescendo.

In questo mentre Luca Pitti, uomo di carattere audacissimo,

amico e creatura di Cosimo, vedendo che la riforma desiderata era matura, e che i maestri cui era stata proposta l'avevano rigettata occupando allora la carica di gonfaloniere, convocò a un tratto il popolo sulla piazza del palazzo; correva la vigilia di San Lorenzo dell'anno 1458, e fece tanto colle persuasive, colle minacce, e colla presenza dei suoi partigiani in armi, che il popolo acconsentì a quello che aveva rigettato coll'organo de' suoi magistrati. Venne concentrato il governo e si ridusse ad una aristocrazia elettiva; i maestri furono scelti tra i nobili, e le principali famiglie del popolo.

Poteva esser buona la riforma in principio, ma divenne funesta alla fine. Cosimo era divenuto vecchio, malato e incapace di occuparsi degli affari pubblici. Ne abbandonò il peso a Luca Pitti. Costui violento e rapace non rispettava nè le persone, nè le proprietà. Era un favorito cui era permesso ogni cosa e cui tutto si offeriva. Non si pensava che rendersi gradevole a lui; ed egli riceva con ambo le mani tutto quello che gli veniva porto. In breve divennero immense le sue ricchezze. Col denaro accumulato a questa maniera eresse l'immenso palazzo, che anche a dì nostri conserva il suo nome, palazzo reale anzichè di un privato. Non solo gl'individui, ma le comuni gli somministravano quello ch'ei aveva bisogno. Uno dava denaro, un altro materiali e i delinquenti, condannati a pene maggiori, ottenevano la protezione dell'asilo come andavano a travagliare a questo edificio. Il palazzo Pitti è per verità un monumento regio, ma ricorda la viltà degli uomini e il servaggio della patria. Di fatto sotto il governo, per non dire sotto il regno di Pitti, i Fiorentini cominciarono a perdere quella energia che gli aveva sino allora caratterizzati.

Cosimo morì in mezzo a questa disposizione degli spiriti. Machiavello rimarca che questo illustre Fiorentino fu il più gran cittadino disarmato ch' esistesse in qualsivoglia repubblica. Lasciò infiniti monumenti di magnificenza per la sua famiglia, e di

beneficenza verso il pubblico. Nessun principe lasciò altrettante tracce dell' esistenza sua quante Cosmo. La sua liberalità era estrema; alla sua morte pochi v'erano in Firenze cui non avesse prestato danaro. Giunto a tanta elevatezza, non uscì giammai dai termini della modestia; esercitando un potere reale, ed essendo il più ricco privato del mondo, si mostrò mai sempre come un semplice banchiere al suo banco. Giudichino i lettori se avvi maggior forza d'animo in somigliante condotta, di quello che nella ostentazione e nel fasto.

Dal sin qui detto si vede che Cosimo continuò a fondare la potenza dei Medici coi mezzi stessi che Giovanni suo padre adottato aveva per cominciarla, vale a dire colla liberalità, la beneficenza, la moderazione, e una prudenza superiore a quella dei suoi concittadini. Tuttavolta Pitti avrebbe distrutto l'edifizio, se si fossero potuti imputare a Cosimo i disordini del suo ministro; ma si sapeva ch'egli era infermo e malato e che non poteva levarsi d'attorno un uomo, cui un' audacia e una magnificenza senza confine avevano procurato un potere straordinario.

Dopo la morte di Cosimo, suo figliuolo Pietro ereditò le sue ricchezze e la sua potenza, ma era lungi dall' avere le qualità che per così lungo tempo resero suo padre il primo cittadino di Firenze. Non aveva nè la sua moderazione, nè la prudenza; e un fallo che gli venne perfidamente consigliato da Diotisalvi Neroni, antico amico di suo padre, gli tolse tutta la popolarità. Fece egli minuta ricerca dei crediti di Cosimo, e volle gli fossero pagati. Quest' era al così dire attaccare Firenze in massa, perchè tutti dovevano a Cosimo. Come perdette la popolarità, si principiò a cospirare contro di lui: Luca Pitti, Agnolo Acciaiuoli, Niccola Soderini, e Diotisalvi Neroni si misero alla testa della cospirazione. Avrebbe avuto il suo effetto, Pietro avrebbe perduto l'autorità e forse la vita, senza la moderazione di Tommaso Soderini, ch'era stato nomato gonfaloniere. Fu scoperta la trama,

e i congiurati costretti a rifugiarsi all' estero. Il solo Pitti continuò a rimanere a Firenze, ma lo si scansava come uno appestato, e non istette troppo ad accorgersi della differenza che passa tra l'uomo che gode del favor del suo signore, a quegli ch' è caduto in disgrazia.

Pietro morì senza aggiugner niente allo splendore della sua famiglia. Lasciò due figliuoli, Lorenzo e Giuliano. L'amicizia e la divozione di Tommaso Soderini fu loro di grande utilità. Presentolli ai primarii cittadini di Firenze, e fece loro sentire che la salute della repubblica era attaccata ai riguardi ch' essi avrebbero per questi due rappresentanti dell' illustre Cosimo padre della patria. Furono onorati come principi, e per parte loro ascoltavano colla maggior deferenza i consigli di Soderini.

Questi due fratelli brillavano per le felici disposizioni del loro spirito; ma Lorenzo, più vivo ed audace, faceva presagire che avrebbe saputo dare al suo reggimento più nerbo dei suoi predecessori; mentre Giuliano, più dolce e più cortese, pareva promettere che avrebbe contenuto il fratello nelle vie della moderazione e della giustizia. Del resto si distinguevano entrambi per una grande elevatezza di carattere, e pei sentimenti i più generosi. S' è vero che la libertà sia perita per le loro mani, è certo ch' ella non s'abbattè giammai in più amabili seduttori. Noi non possiamo trattar qui la questione s'abbiano fatto, rispetto all' organizzazione pubblica, più male che bene a Firenze; ma è fuori di dubbio che disimpacciando questo argomento dai suoi accessori, cioè dalle conseguenze dei capricci e dell' ambizione dei Papi della loro famiglia, i due fratelli, e segnatamente Lorenzo, hanno ben meritato da questa città: le rendettero la calma, e soffocarono nel suo seno le fazioni che da tanto tempo l'avevano lacerata.

Ma il loro potere era ancora troppo recente perchè si fosse perduta la speranza di rovesciarlo; vivevano in Firenze delle famiglie accostumate a non veder nessuno sopra di sé, e quella dei

Pazzi era tra le prime. Particolari risentimenti le avevano animate contro dei Medici. Meditavano la rovina della famiglia rivale! era estrema la loro rabbia, i mezzi violenti, il fine sanguinoso, il pretesto la libertà. Le condizioni dell' Italia favorivano il disegno dei Pazzi. Il Papa e il re di Napoli, nemici della repubblica, odiavano i Medici. I Veneziani e il Duca di Milano li sostenevano, perchè avevano bisogno dell' alleanza di Firenze contro il Papa e il re. Il Papa non celava la sua nimistà; ricolmava di favori i Pazzi che dimoravano in Roma, e nominò arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, mortale nemico dei Medici. Il Papa, il re, i Pazzi determinarono sollecitare la rovina della famiglia che avevano in odio. Si vedono, si parlano, si concertano. L'arcivescovo Salviati viene a Firenze per immergere le sue mani sacerdotali nel sangue dei due più illustri cittadini della sua patria. Il luogo? la chiesa di Santa Reperata; l'ora? quella della messa solenne; il momento? quello dell' elevazione della sagrosant' ostia; gli assassini? Antonio di Volterra e un prete nomato Stefano. Sgozzino Lorenzo; Francesco Pazzi, capo della congiura, e Bernardo Bandini, Giuliano. All' istante medesimo deve l'arcivescovo invadere il palazzo pubblico con una banda di gente armata. Ad un tratto eccheggia il tempio di grida di furore, d'orrore, di spavento. Giuliano cade sotto il ferro assassino di Bandini e di Pazzi; ma quest' ultimo nella sua cieca rabbia si fa una grave ferita a un piede. Lorenzo è leggermente ferito; assistito da suoi amici si difende, si rifugia nella sagrestia, di cui si fa un baluardo. Anche il colpo dell' arcivescovo aveva fallito al palazzo: è preso, e appiccato fuori d'una finestra. Francesco Pazzi subisce la sorte medesima a lato di lui; gli altri congiurati cercarono la loro salvezza nella fuga, o perirono per mano del carnefice. Il popolo accorre, grida "viva Lorenzo," mette in brani le membra dei giustiziati e li porta in cima delle picche in trionfo.

I pericoli di Lorenzo e di Firenze non erano per anche arrivati a riva. La nimistà di Papa Sisto IV. e del re di Napoli Ferdinando, successore di suo padre Alfonso, morto nel 1458 crebbe mercè la funesta riuscita della congiura. Fanno essi marciare delle truppe; quelle del re hanno di già passato il Tronto, e quelle del Papa sono entrate nel Perugino: pubblicano tuttedue che non l' hanno punto con Firenze; che a lei non domandano niente, tranne che scacci dal suo seno Lorenzo dei Medici.

Raccolti Lorenzo i principali cittadini della repubblica disse loro: " Il Papa e il re di Napoli protestano ch' essi non fanno la guerra che a me e alla mia famiglia. Piacesse al cielo questa fosse la verità, perchè il rimedio sarebbe facile. Io non sono così cattivo cittadino da anteporre la mia alla vostra salute; allontanate di buon grado cotesto turbine dalle vostre teste esponendo la mia; ma essi coprono d' una vernice meno odiosa un disegno funesto. Tutt' volta se voi pensate diversamente, io sono tra le vostre mani. Voi siete miei padri, voi i miei difensori, e non avete che a ordinare e sarete obbediti. D'ogg' io finire col mio sangue una guerra cominciata con quello di mio fratello? parlate; a tutto son pronto."

Queste parole trassero le lagrime all' assemblea. Si gridò che Firenze ricordava i benefizii dei Medici, ch' ella lo difenderebbe collo stesso ardore col quale aveva vendicata la morte di suo fratello; che non perirebbe se non quando con esso perisse la città. Toccante e magnanima risoluzione sì per parte di Lorenzo, che per parte dei padri della patria.

Gli si assegnò una guardia, e si diè mano ai preparamenti di guerra. Favorì fortuna le armi della repubblica al lago Trasimeno, dove riportarono una vittoria segnalata sulle pontificie, ma furono vinte e messe in completa rotta a Poggibonzi da quelle del re di Napoli. È difficile descrivere la confusione che la nuova di questo disastro produsse in Firenze: si cominciava a mormorare contro

Lorenzo; gli alleati offerivano pochi o nessuno mezzi, i Veneziani si battevano fiaccamente con malizia, la minorità del duca di Milano, e i disordini che l'accompagnavano, toglievano da quella parte ogni speranza.

In così imminente pericolo, in posizione così disperata prende Lorenzo una risoluzione magnanima; confida le cure pubbliche a Tommaso Soderini, parte e va a Napoli. Spera con questo contrassegno di confidenza, coll'eloquenza sua, e cogli evidenti e palmari suoi raziocinii sulla situazione dell'Italia, di fare tal colpo sullo spirito del re suo nemico, che consenta ad accordare sotto condizioni onorevoli la pace a Firenze. Ferdinando sorpreso e soddisfatto insieme di tanta grandezza d'animo, si lascia piegare; la pace viene conclusa; le due parti contraenti si guarentiscono reciprocamente gli stati; i Pazzi sono messi in libertà, i fiorentini si obbligano pagare per un tempo determinato alcune somme al duca di Calabria. La pace con Ferdinando condusse presto la riconciliazione con Sisto.

Ritornò Lorenzo a Firenze più grande di quello non fosse partito. Il pericolo che avea corso, la magnanimità sua, il servizio che avea reso alla patria gli conciliarono l'ammirazione e l'amore de'suoi concittadini. Le fazioni opposte non osarono più alzar la testa contro un sì grande ascendente: potè egli governare a grado suo, e far di Firenze la sede dei lumi, della civilizzazione e della politezza (1).

Cosimo e Lorenzo gittaron così le basi della potenza della gran casa dei Medici. Ognun sa, quanto i pallechi si mostrassero zelanti della Religione di san Giovanni. Leone X, e Clemente VII, (quest'ultimo priore dello stesso Ordine) erano insigniti dell'ordine cavalleresco. Il Capitolo e i Maestri si mostrarono grati coll'assumerne sempre la causa e promuovere gl'interessi di tai pontefici, come il seguito del racconto dirà.

(1) Botta, Stor. del pop. d'Ital. tom. 3. cap. IV. pag. 56 fin qua.

Lorenzo, Giuliano e Piero promossero le arti e le buone lettere e così dettero nuovo indirizzo, avviamento e sviluppo all'inciviltamento, Italia a tal epoca scottra alla la fiaccola del sapere in mezzo alle altre nazioni. Costoro, a quell' epoca, tenevano fitti gli occhi su quella gran madre d'ogni scienza. Nè l' indole della nostra storia dee tacere che a tal epoca il maggior cangiamento già succeduto, dappoichè cominciò la storia, nella parte morale della specie umana, vale a dire l' impressione che produsse la coltura delle lettere, il cui rinascimento è precipuamente dovuto agli sforzi degli italiani del quattordicesimo e quindicesimo secolo. Alcuni onorarono la religione, altri la filosofia cogli ammglioramenti introdotti da quattro o cinque secoli nell' organizzazione sociale. A queste cause generalmente si riferisce l'abolizione degli avanzi di barbarie che tuttavia deturpavano i cod'ci delle nazioni.

Rispetto alla filosofia, quella intendiamo, che come la religione predica l' amore dell' umanità. Giunse tardi assai, e se non avesse trovato preparato il terreno, tutti i suoi sforzi sarebbero stati inutili; ma andremo ancora più lungi e diremo ch' ella stessa è stata l' effetto della causa che le si attribuisce. La causa vera del beneficio immenso di cui presentemente ci occupiamo, la si deve riconoscere dall' addolcimento dei costumi, da quella elevazione di sentimenti, da quel fiore di civilizzazione, se possiamo così spiegarci, prodotto dalla coltura delle lettere: i veri autori dell' inciviltamento moderno sono Omero, Sofocle, Tucidide, Socrate, Platone, Aristotele, Teocrito, Cicerone, Virgilio, Tito Livio, Tacito. Non furono i cangiamenti che riformarono il mondo, ma il sentimento; e questo sentimento è quella delicatezza squisita, dolce, compassionevole, generosa, frutto felice della lettura degli autori classici antichi. Togliete questo sentimento, predicatelo ad uomini duri, aspri, abbiatti, tutti i vostri precetti religiosi e filosofici saranno interamente perduti.

Il più gran beneficio dunque che siasi sparso sopra l' uman ge-

nere egli è il ritorno verso la sorgente pura del sapere e del gusto greco e latino. Gl'italiani ebbero la parte principale in questo generoso innovamento, sia per la scoperta e lo studio degli antichi autori, che per aver a questi aggiunto del loro proprio, quando le altre nazioni erano ancora immerse nelle tenebre dell'ignoranza, o si perdevano negli sbandati sentieri del cattivo gusto.

Si scrissero voluminose dissertazioni per rintracciare quando, come e dove specialmente formata si fosse la lingua italiana. Vi sono autori che pretendono ch'ella esista sino dal tempo di Roma antica e non sia che la lingua volgare di quest'antica capitale del mondo. Altri pensano ch'ella siasi formata in Sicilia alla corte dei re svevi e angioni; altri finalmente affermano ch'ella sia una emanazione del provenzale; ma senza entrare in una discussione profonda rispetto a ciò, la quale ci porterebbe troppo lungi, ci sembra che la lingua italiana deggia esser nata nel paese dove si segnala il principale carattere che la distingue; ora questo carattere consiste nell'essere le sue parole intere, cioè a dire nè contratte nè tronche, come lo sono nel provenzale, nel siciliano e in tutti gli altri dialetti d'Italia, tranne il toscano. Crediamo conseguentemente, ammettendo sempre che i toscani possono aver tolto alcune voci dai siciliani o dai provenzali, come i siciliani e i provenzali alcune dai toscani, che la vera culla della lingua italiana, quale si scrive da poi sei secoli, sia la toscana. Vi sono certamente nella lingua italiana alcune voci di origine teutonica e provenzale e segnatamente latina; ma la forma, ch'ella ha oggidì, sono i toscani che ve l'hanno data. Le composizioni in lingua italiana anteriori a Dante, che cominciò il suo poema nel 1300, offrono già il carattere distintivo di questa lingua, e tranne alcune voci che gli autori hanno di già modellate all'italiana completandole, cioè rendendole intere di contratte e tronche ch'erano, esse somigliano meno al siciliano e al provenzale di quello somigliano al vecchio francese. Sarebbe difficile assai e forse impossibile dire come e perchè si sia

formata in Toscana una lingua di parole intere, mentre in tutti i paesi circostanti, e da lungi altresì non si usavano che lingue con vocaboli contratti o tronchi. Se si potessero in argomento tale arrischiare congetture, si potrebbe supporre che la lingua latina si fosse meno snaturata nella provincia italica che altrove, sia perchè gli stranieri vi hanno meno soggiornato, sia perchè qualche colonia romana visi è stabilita, sia infine perchè ella ha preservato più alla lunga relazioni intime con Roma prima che la lingua latina si fosse affatto corrotta. Egli è certo però che Guido Guinicelli, Brunetto Latini, Fra Iacopone da Todi, ed altri autori anteriori a Dante e Dante stesso scrissero la lingua che parlava il popolo, e che conseguentemente questa lingua era già formata da lungo tempo. Si potrebbe suppor anche e con molta verosimiglianza, ch'ella si sia formata a Roma come in Toscana, e che i toscani non abbiano sui romani che la priorità nell'averla scritta.

Checchè ne sia, in Toscana si comincia a vedere l'intenzione manifesta d'imitare gli antichi, lo che pruova quel paese era con essi famigliarizzato; Dante stesso dice positivamente che deve a Virgilio le sue ispirazioni. Dante era forse l'uomo più saputo del suo secolo; ma se non avesse porto orecchio che alla sua sciaurata scolastica, con tutto il suo genio non avrebbe fatto che un poema informe e ridevole; e in questo suo poema vi sono anche troppi versi di questo genere. L'Omero moderno dorme troppo sovente, ed è la mistica sua teologia, e le sottigliezze della sua scolastica che lo fanno dormire; ma come si risveglia, come porge l'orecchio a Virgilio, nessun poeta è più toccante, nessuno più sublime di lui: ed è allor la vena la più felice che vi sia stata giammai. Allora desta tutti i sentimenti generosi, allora apre nei cuori le sorgenti d'una sensibilità squisita, le quali fanno amar l'uomo interessandolo della sorte dell'uomo. Forse fece più Dante per la civilizzazione moderna, che cento volumi teologici e filosofici. Egli è il Cristoforo Colombo del mondo, che susseguì la

spaventevole epoca del medio evo. È desso che parlando ai nostri cuori, anzi che imbarazzando il nostro spirito colle astrazioni, ci riformò e ci rese migliori.

Dato una volta il movimento e aperte le vie, si corse a quelle, tante erano le attrattive ! Petrarca dotato del cuore più affettuosissimo che la provvidenza formasse mai, compì l' opera di Dante, sia coi suoi versi immortali, sia coll' aver ascoltato più del suo predecessore gli oracoli dell'antica saggezza, sia finalmente coll'aver scoperto di nuovi. Fece anche, sotto un certo rispetto, più di Dante. Questi altro non fa che un uomo di partito, rissoso e cattivo anzi che no, mentre Petrarca fu un vero filantropo, un vero patriotto italiano: egli non mai attese al trionfo di nessun partito; nè ghibellino, nè guelfo, non bianco, non nero; il suo unico scopo, quello che avea sempre dinanzi agli occhi durante tutta sua vita, era il ristabilimento e la libertà dell' Italia. Leggendo alcune sue odi si sente che la nostr' anima si solleva, e siamo costretti ammirare la grandezza del suo carattere. C' inganniamo a partito qualora ci figuriamo che Petrarca non fosse che un poeta fatto per sospirare e piagnere in versi erotici. Nessuno più di lui seppe ispirare l'amore della patria, e quello che è più mirabile, i sentimenti generosi che introduce ne' suoi versi e nelle sue prose li metteva costantemente in pratica. Nelle società private, nelle sue missioni diplomatiche frequenti assai, perchè ebbe parte in tutte le transazioni politiche del tempo suo, la sua parola sacramentale, il suo continuo esclamò era, *Italia! Italia!* Quest' uomo illustre è uno dei caratteri più onorevoli di cui possa una nazione menar vanto. Fu immensa l' influenza sua, e noi godiamo ad ogni istante delle sue beneficenze: dovrebbe' essere il suo simulacro collocato nello studiolo d' ogni uomo dabbene.

Boccaccio dev' essere associato ai due grandi uomini testè nominati. Il suo merito principale come uomo di lettere è d' aver costituito la lingua italiana prosaica, e descritto con rara libertà

il disordine de' costumi che regnava nel tempo suo sì negli ecclesiastici, che nei laici. Ma come riformatore del secolo gli si deve singolare riconoscenza per avere scoperto manoscritti greci, e per aver chiamato l' attenzione del suo secolo sulla lingua e letteratura della Grecia. È stesso che, lacerando il velo dell' ignoranza, fece rifulgere ai nostri occhi stupefatti le belle forme di questa nazione, generosa e benefica istitutrice dell' uman genere.

Egli è dunque a questo triumvirato toscano che dobbiamo la civilizzazione in mezzo alla quale ci è dato di vivere; quelli che vennero dopo di loro non fecero che seguitare l' esempio ch' essi avevano dato. I veri benefattori della specie umana sono Dante, Petrarca e Boccaccio.

Non fu meno utile il secolo che venne appresso. In esso si proscrisse il latino monacale, si depurò il gusto, si fecero con una maravigliosa pazienza scoperte immense di manoscritti greci e latini. La presa di Costantinopoli come già sopra è detto fece affluire in Italia letterati greci, che portavano i tesori dell' antica letteratura. Il gusto, tra essi perduto, trovò in Italia un terreno propizio, vi germogliò, e diè frutti. Il nome dei Poggio, Filelfo, Ficino, Valla, e di altri eruditi del quindicesimo secolo dev'essere pronunziato con rispetto e riconoscenza da qualunque non sia straniero all'antico assioma, che le lettere addoliscano i costumi. I sovrani assecondarono questo felice movimento con una emulazione degna dei capi dei popoli. Alfonso re di Napoli, papa Niccola V, Cosimo e Lorenzo Medici, il governo di Venezia, meritano rispetto a ciò il primo posto. Anche nel secolo anteriore i piccoli signori delle città italiane si facevano un dovere d' accogliere e incoraggiare gli utili coltivatori delle muse; citeremo tra gli altri i Polenta di Rimini, i Carrara di Padova, i Visconti di Milanò, i Beccaria di Padova. Tale fu il focolare che diradò le tenebre del medio evo, e che sparse la luce nel mondo tutto (1).

(1) Botta, Stor. del pop. d' Ital. tom. 3. cap. IV. pag. 56. e fin qui.

La vittoria era costata intanto caro ai cavalieri. Non erano usciti dalla lotta se non dissanguati, laceri e rotli. Poco più che mille uomini avanzavano intatti: il resto o morti o malamente feriti o prigionieri. Pure la sconfitta di Maometto fatta da un pugno di uomini assicurò l'Europa e dette animo agli ungheri, ai persiani, ai veneti, ai genovesi e ai fiorentini che avean pretese per via della famiglia Accjuoli su Atene e Corinto di far testa al nemico dappoichè da Rainieri aveano quei di Firenze redatte le pretese su dette Atene e Corinto.

Maometto alla nuova della sconfitta poco mancò non uscisse di senno. Egli il padrone di quasi un quarto dell'intero mondo non potea darsi pace, laddove non possedesse una piccioletta terra qual è Rodi. Era il sogno dei suoi sonni, la *bestia nera* che tormentavalo, l'idea fissa di quell'inquieta mente. Poco mancò non istrangolasse il rinnegato Paleologo e non ispedissegli il laccio. Pure sbollito il primo sdegno, si piegò a rilegarlo vivo in Gallipoli. Al disgraziato ministro e generale non parve vero di essere uscito salvo a così buon prezzo. Intanto il suo ammiraglio Achmet Bascià batteva con formidabile flotta le acque d'Italia ed in Otranto di Puglia avea piantato la mezzaluna. La disfatta di Rodi salvò dai turchi la Italia. Achmet dovette ritirarsi per ordine di Maometto.

Il quale si apprestò di nuovo alla spedizione contro Rodi con più formidabili posse e maggiore sforzo di prima. Questa fiata egli stesso volea mettersi a capo dell'impresa ed assediare Rodi. Raccolse i migliori ingegneri del secolo, formò numerose compagnie di artiglieri, minatori e zappatori addestrati da europei e da due rinnegati spedalieri, crebbe la flotta, fabbricò brulotti; poi mosse da Costantinopoli affidato uelle sue forze, nel suo coraggio nella sua stella. E mentre riordinava ad Achmet la conquista d'Italia e lo rispedia in Otranto con venticinquemila uomini, egli fu colto dalla morte in una piccola città della Bitinia il 3 Maggio 1481.—Al dir del Bosio in quel dì giorno della ss. Croce improvvisamente gli apparve un giovinetto. Avea sombiante

più che umano, candide e risplendenti le vestimenta, spada infocata in mano, il quale con iracondo e minaccioso guardo squadrandolo, dissegli: “o più d’ogni altro uomo scelleratissimo, io ti trafiggerò con questo ferro!” Alla qual voce spaventato e sfatto cadde incontanenti dal cavallo a terra, ove maledicendo tre volte Rodi, rabbiosamente se ne morì (Bosio vol. 2. lib. 12. pag. 434).

Locchè denota quanto terrore il suo nome e le sue armi incutessero e come fu prodigio per l’Italia e per Rodi l’essere usciti salvi dalle mani del conquistatore. E da senno non è facile a supporre che Rodi estenuata dall’antecedente assedio, stremata di mezzi e di risorse, colle mura tuttora sconquassate avrebbe potuto resistere a un nuovo e più rigoroso attacco diretto dall’Imperatore in persona. Laddove poi intestine discordie non fossero scoppiate tra Bajazet e Zizim dopo la morte di Maometto, laddove Achmet Bascià stato non fosse astretto a tornare addietro della Puglia e la morte non avesse tronchi gli ambiziosi disegni del Sultano, chi sa qual sorte non avrebbe atteso Italia e l’Europa? La nuova della sua morte fu gioja per tutto l’orbe cristiano singolarmente a Rodi e a Roma. Si cantarono solenni inni di ringraziamento nelle chiese: suonarono a festa le campane e non mancarono luminarie ed altre testimonianze di pubblica gioja.

Morì il cinquantesimo ottavo anno dell’età sua, il trentesimo dei regni suoi. Gli fu eretto monumento sul quale a sua richiesta si tacquero le di lui conquiste, si menzionarono soltanto quelle che progettava. Incitamento all’ambizione dei successori.

Il Gran-Maestro intanto diè mano a restaurare le mura e a colmare il vuoto tesoro. Si portò personalmente a visitare l’Isola di Lango e il famoso castello di S. Pietro. Premiò con titoli, comende e beneficj i cavalieri che si erano più illustrati non obbliando di beneficiare i rodii i quali con tanto inperterrito cuore e zelo avean sposata la causa della Religione.

Riedificò poi in Rodi più sontuosa di prima la chiesa di

Sant' Antonio. Avendo il Sultano d' Egitto violata la pace spedì le galere perchè scorrendo le riviere della Soria e d' Egitto, facessero nelle terre i maggiori danni che potessero. Strinse lega col Gran Caramano, ajzandolo contro l' impero turco e gli spedì cinque tra le migliori galere le quali navigarono in suo ajuto. Tremuoti scossero intanto Rodi e non men di quattro si susseguirono in breve tempo. Case e edificj crollarono intombando sotto la ruina uomini, donne e fanciulli in quantità. L' albergo di Provenza sparve tra i terribili sconsuolamenti del terreno. Non perdonò il flagello al palagio del Gran-Maestro quasi rocca edificata, non ai rampari della città, non alle torri, che la bocca del porto guardavano. La fortezza di S. Nicolò uscita salva dalla furia dei turchi crollò sotto le scosse del tremuoto. La capitale mal concia, ruinata era spettacolo di spavento al viandante. I cittadini l' abbandonarono cercando rifugio nell' aperta campagna.

E pareva calmarsi il furore della natura e rassiguravansi gli animi, quando ben tosto un quinto e ultimo terremoto si fè risentire. Spiravano rabbiosi venti, ululava il mare elevato a gran tempesta, diluviavano dal cielo le acque— nè a memoria di uomini era stata giammai Rodi da così terribile flagello visitata.

Passata anche questa tribolazione, dettesi il Gran-Maestro a spedir fuori leggi ed editti sulla riforma della vita e dei costumi. Il Pontefice istigavalo a ciò fare, egli dovette ubbidire. E pertanto nel gennaio 1482 emetteva col decreto del Consiglio una sua grida contro alle superstizioni, incanti, sartilegi, invocazioni di spiriti maligni, contro le bestemmie su Dio e sui Santi. Vietava gl' ignari disputassero della fede, comandando sotto pene rigorose l' osservanza delle feste. Ordinò particolari procedure contro coloro che commettevano volontari aborti e guastavano le gravidanze e contro le usure statuì un bel modo per estirparle. Proibì il giuogo dei dadi e delle carte così comune tra i soldati e tra i cavalieri. Comandò i sodomisti fosser bruciati vivi. Severe pene fulminò contro l' adulterio, il ratto e la deflo-

razione delle vergini, contro i mezzani e concubinarj e così contro i falsari di monete, di scritte, di testimonianze. Delle quali leggi alcune han trovato sede, secoli dopo, nella prammatica di Manoel.—

-Spronato dal Consiglio, dagli avvisi del Papa e dalla legge del buon costume ediva eziandio uno statuto contro le femmine di malavita, i bordelli, i lupanari. Sotto quel mollissimo cielo, ove tutto spira incanto e voluttà, fra tanti occorrenti d'ogni nazione uomini e donne—mercanteggiavano assai donne dei loro vezzi, a chiunque meglio pagassele. Il bando è singolare, poichè non abbraccia se non la pratica carnale dei turchi colle cristiane, statuendo pena la vita e di essere bruciate vive tutte le cristiane femmine che con turchi, e giudei si congiungessero. Così non il vizio si fulminava, ma le persone.

Nel 1483 tenne poi il secondo Capitolo generale. Nel 1478 avea celebrato il primo, nel quale si eran assegnati trentacinque mila scudi annui per le spese del convento, l'amministrazione del tesoro affidata al Gran-Maestro provvisoriamente e si ordinò che non meno di 450 cavalieri e religiosi ordinariamente stanziassero nel levante in tempo di pace. Oltrecchè gli vennero estesi i poteri e l'autorità di ritenersi tre comende tra quelle che potea conferir di grazia. Nel qual capitolo venne confermata la costituzione del 1437 sul modo da osservarsi nell'elezione dei Gran-Maestri, la quale sebbene di poi venisse in molte parti alterata, nel fondo rimase la stessa. Si tiravano a sorte tredici del convento, i quali confessati e cibati alla sacra mensa, prestavano solenne giuramento di dover scegliere il degnissimo tra tutti a maestro, senza intrighi e senza spirito di parte. Avean costoro la facoltà di eleggere uno di loro stessi, ovvero un altro religioso dell'Ordine presente od assente a Gran-Maestro. Segreto era lo scrutinio, nè i tredici finchè non fosse compiuta l'elezione potevano uscire dal reclusorio. Erano eletti da tutte le lingue, nè usciti dal conclave doveano render conto della loro scelta, laddove canonicamente fatta, ai loro mandatari.

Del secondo capitolo tenuto dal D' Aubusson, poco o nulla ci avanza essendosi perduti i registri della cancelleria di quei tempi. Solo si ha che dietro a tal capitolo furon spediti legati al Papa per rendergli conto di quanto si era cavato da alcuni giubilei che il Papa per soccorso di Rodi conceduti avea, pregandolo rinvi-gorisse colla sua autorità un breve contro i mali pagatori dei dritti del tesoro e supplicandolo si degnasse di non metter mano in conferire comende e beneficj che vacavano.

Questo tasto era difficilissimo a toccarsi, dappoichè i papi e segnalatamente Innocenzo VIII si erano attribuita la collazione dei beneficje e delle comende vacanti. Un tal atto feriva al cuore l'Ordine e asservivalo. Il D' Aubusson sperò dietro i brillanti fatti d'armi e la vittoria avuta in Rodi di ottenere dal Papa un tal privilegio. Non mancò di usare a tal uopo ogni più valevole mezzo ed insistenza. E siccome era costume che ogni Ordine monastico avesse presso il Papa un protettore, elesse Roderigo Borgia Lenzuoli di patria valenziano, una delle città regie di Spagna, cardinale e dei maggiori della corte di Roma assunto poi nel 1492 al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di S. Pietro in Vincula. Il quale corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze si ritirò a favor del Borgia dall'agone patteggiando per se la vice-cancelleria, ufficio principale della corte di Roma, chiese e castalla e il palagio di lui in Roma pieno di mobili di grandissima valuta. Tutta la potenza però del Borgia non valse a piegar l'animo del Papa. Sei anni più tardi Innocenzo VIII in premio della consegna di Zizim in suo potere fatta dal D' Aubusson (1489) concedette il tanto ambito privilegio spedito còn bolla consistoriale e da tutti i cardinali sottoscritta, promettendo in forza e vigore di contratto per lui e tutti i sommi pontefici romani successori suoi di non conferir mai priorato, baliaggio, comenda o beneficio alcuno di quest' Ordine ancorchè vacasse nella corte di Roma dichiarando, che i benefici di detta Religione s'intendano non mai compresi sotto qualsivoglia riservazione o da farsi dalla Sede

Apostolica, ma che la libera e totale disposizione e collazione dovunque si voglia che vachino, spetti al Gran-Maestro ed al convento. E fu la bolla di questo notevole privilegio, spedita in Roma nel quinto anno del suo Pontificato, che fu nel 1489.

Un terzo capitolo generale fu tenuto dal D'Aubusson in tal 1489 nel quale fu imposto per tre anni il terzo del vero valore di tutti i beni della Religione, cioè un terzo per anno a beneficio del tesoro—l'amministrazione del quale fu di nuovo affidata al Gran-Maestro.

Un quarto capitolo si raccolse nel 1497 a Rodi nel quale si impose eziandio la terza parte dei frutti e di tutti i beni della Religione in utile del tesoro per lo spazio di cinque anni—l'amministrazione del quale fu di nuovo prolungata al Maestro, ma per un biennio soltanto.

L'ultimo capitolo venne celebrato nel 1501 nel quale l'autorità fu conceduta al Gran-Maestro di potersi ritenere cinque comende e di nuovo conferirle quantunque siate vacassero ovvero di ritenersene per se con altri speciali ordinamenti. Durante i quali capitoli varj monasteri di monache dell'Ordine di S. Giovanni gerosolimitano furono eretti tra i quali quello in Siviglia sotto l'obbedienza del priore di Castiglia.

Infradittanto due figli di Maometto si disputavano la successione, Bajazet e Diem chiamato dal vice cancelliere Caorsino Zizim, costoro erano assenti nei loro rispettivi governi in differenti punti dell'Asia minore, quando Maometto giunse a morte. I più potenti tra i Bascià e tra i capi dell'esercito si divisero in due partiti. Bajazet era il primogenito, amava più che la guerra le lettere—e più delle lettere il vino. Zizim d'altronde era dedito alle armi, prode, ambizioso, alacre d'ingegno. Tal qual segue è il suo ritratto fornitoci del Caorsino. "Era Zizim a quell'epoca d'età ventiotto anni, di grande statura, molto robusta. Rappresentava il volto di lui una tal quale ferocia e alterezza mista con benignità in modo che non era spiacevole. Egli era molto corpulento e grosso, ma in modo però, che la grassezza

punto non l'impediva sì che agilmente montar a cavallo; correre e saltare non potesse. Perciocchè faceva tutti questi esercizi, dei quali molto si diletta, con tanta facilità, leggerezza, come qualsivoglia altro uomo magro e asciutto far potuto avrebbe. Era molto collerico e tosto con fiero ravvolgimento d'occhi e con acuta voce, l'ira e la collera sua scopriva. Ma se alcun personaggio di gravità in quel punto sopraggiunto fosse, reprimendo e raffrenando quei furibondi ardori collerici e con piacevole serenità la faccia temperando, con finto sorridere, la passione dell'animo suo sagacemente dissimulava. Mandava egli fuori quando di collera era infiammato ed acceso, un'acuta voce dalla caprina non molto dissimile. Però quando con quieto animo parlava, era docile e il parlar suo grave, temperato e modesto, ma raro. E ancorchè esule e fugitivo fosse, mostrava non di meno e sosteneva nell'aspetto e in ogni azione sua una grandezza e maestà reale, non altrimenti, se in pacifico possesso del paterno impero e in qualsivoglia altro prospetto e felice stato si trovasse. Non solamente era egli grandissimo beone, ma con tanta avidità ed ingordigia mangiava che senza quasi masticare, gl'interi bocconi inghiottiva. Non beveva vino, se con spezie ed aromati, condito dandosi ad intendere che in tal modo con ciò alterasse e cangiasse la spezie sua in modo, che senza scrupolo di rompere la sua legge e il precetto di Maometto, bere si potesse. Mangiava e beveva con maggior avidità, che alla maestà e decoro di principe non conveniva, in maniera che piuttosto pareva, che egli divorasse che mangiasse. Beveva talora acqua con zucchero, mangiava poco pane e molta carne, arrostita porco ma non bollito; piacevangli sommamente i meloni, l'uva ed ogni altra sorta di frutta. Dilettavasi di portar sempre vesti più splendide e pompose e di bagnarsi e lavarsi spesso nelle stufie e lavato essendosi con acqua calda, con la fredda poi rinfrescare la faceva. Andava quasi ogni giorno alla marina e quivi senza rispetto od erubescenza alcuna dei circostanti, nudo spogliandosi nuotava.

Era d'aspetto malinconico e pareva che in alti e profondi pensieri sempre astratto e rapito fosse. E se mentre stette nella città di Rodi, alcuna volta allegro si aperse, ciò fece egli particolarmente alla presenza del Gran-Maestro. Osservava inviolabilmente men che nel vino la maomettana legge, della quale così religioso e così geloso si mostrava che vedendo a caso, alcuno dei suoi turchi che ebbriato fosse, tener non si poteva sicchè con furia per batterlo addosso non gli corresse. Era tanto inquieto e instabile, che impossibile era che lungamente in un Inogo fermare si potesse. Mentre egli stava in casa andava da appartamento in appartamento e di stanza in stanza, curiosamente mirando ed attentamente considerando tutte le particolarità che ivi si trovavano, diletlandosi di dormire oggi in una camera e domani in un'altra, facendosi anche molte volte acconciare il letto sopra la terrazza e sopra il coperto della casa, ivi molte volte di notte nella state dormendo, piacendogli molto di sentire l'aria fresca. Si diede egli dalla fanciullezza sua alle lettere, nelle quali tanto profitto fatto aveva, che scrisse in assai buon stile nella lingua sua, l'istoria delle imprese di Maometto. Il suo proprio nome era veramente Zem, italicamente però detto Zizim."—

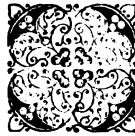
La bilancia pendea incerta tra i due fratelli. La decisione della gran lite pendea da qual lato fossesi dichiarato Achmet Bascià.

Costui forte di numerosa squadra ed uno dei più gran capitani dell'età, lungi come abbiam detto dalla sede dell'impero si stava lorquando intese la morte di Maometto. La conquista forse della bassa Italia già gli era in pugno. Pure diè le spalle al bel paese e si recò con tutta sollecitudine a Costantinopoli. Colà si dichiarò per Bajazet.—Valoroso e ardito quietò ivi le sedizioni, i tumulti. Indi raggranellate le più genti e schiere che potè uscì in pubblico, esortando, minacciando, ordinando a quei della contraria fazione di quietarsi e deponessero le armi e mostrato al popolo e alla plebaglia un dei minori figli di Bajazet, a nome Curcut, sul soglio in presenza di tutti

lo fè sedere e poi chiamando suo padre imperatore dichiarò il figliuolo governerebbe fino l'arrivo del padre.

Da quel punto Zizim fu perduto.

Egli non avea le comodità del mare, gli convenne fare il viaggio per terre per la Licaonia e per la Bitinia non potendo come il fratello così tosto arrivare in Costantinopoli. Perdette in tal modo l'occasione e con essa l'impero e poi la vita.





CAPITOLO DECIMO QUARTO

FRASI in questo mezzo condotta molto alle strette, anzi accordata la pratica d'unire la Religione, e milizia di San Sepolcro Gerosolimitano, coll' Ordine. Sopra di che era stato lungamente negoziato e trattato; e non mancandovi altro, se non che si fermasse e stabilisse il contratto fra'l Gran-Maestro Fra Pietro d' Aubusson e la Religione e il maestro o sia generale de' cavalieri, e religiosi del Santo Sepolcro; già sino dal dì 1479 furono dal Gran-Maestro, e dal Consiglio eletti procuratori, Fra Giovanni Quendal Turcopiero, ch'era stato eletto procurator generale nella corte di Roma dal general Capitolo, in luogo del priore di Lombardia Fra Giorgio di Piozzasco, il priore di Lombardia, e Fra Guido de Blan-

chefort comendatore di Morterolx nipote del Gran-Maestro per conchiudere, terminare, fermare, e stabilire la detta unione; dando loro amplissima autorità di poter capitolare, trattare, e conchiudere co'l generale, cavalieri, e religiosi dell'ordine di San Sepolcro Gerosolimitano, tutto ciò che per condur a fine e ad effetto l'unione sopradetta, necessario fosse; e di poter concedere, e dare l'abito della Religione al Maestro, o sia generale del Santo Sepolcro e a' quei religiosi di dett'Ordine ch' a loro paruti fossero.

E così fu fermata e stabilita l'unione sopradetta, che da papa Innocenzo Ottavo, fu poi da indi a dieci anni, cioè nell' anno del 1483 confermata: il quale co'l consiglio, e parere del sacro collegio de' cardinali, con una bolla sua sopprime e estinse la detta militare di San Sepolcro; e con essa la religione e milizia di San Lazzaro in Betlem, e Nazaret, chiamata anche gerosolimitana; e con tutti i priorati, comende, spedali, case e beni; insieme con la casa di Monnoriglione nella diocesi di Poitiers; con tutte le pertinenze e dipendenze de' priorati comende, case e beni delle religioni, e milizie sopradette in qualsivoglia parte del mondo, fossero uniendole, annettandole e incorporandole a tal Religione. Ordinando che i priorati comende, e beni loro pagare, e rispondere dovessero al comun tesoro dell' Ordine quelle risposioni e imposizioni, che da procuratori, e deputati dal Gran Maestro, e dal convento di Rodi, sarebbe state ordinate: e che in tutto, e per tutto, a' comandamenti, e precetti del Gran Maestro e del convento sopradetti ubbidir dovessero. Comandando, ch'a verun patto rinunziare non potessero i priorati e le comende e i benefici da loro posseduti, senza espressa licenza del Gran Maestro e del convento predetto. Dichiaravasi d'ora vano, e di niun valore, quanto in contrario fatto si fosse; come dal tenore dell'istessa bolla, più distintamente, e chiaramente appare; la quale, per l'onorata menzione, ch' in essa si fa dell' eroiche e generose azioni di S. Giovanni e per l'importanza grande di tal negozio;

ha voluto il Bosio a futura memoria aggiungere di parola in parola nella sua storia. E tal qual siegue è la concessione.—

Innocentius Episcopus, Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Cum solerti meditatione pensamus, quod inter praecipua praesidia, et contra inimicos orthodoxae Fidei Defensores, Ordo Hospitalis Sancti Ioannis Ierosolimitani, assiduum propugnaculum existit; ac pro eiusdem Fidei conservatione, tutela, et augmento, viros Religione decoros, Propugnatores accerrimos, in temporalibus providos, in spiritualibus circumspectos producit, circa illius statum cum perspicacius nostrae mentis aciem extendimus; eiusque prosperitatem eo desiderabilius affectamus, quo per eum universali ecclesiae succurritur, illiusque personas magnis subiacentes periculis; mentis nostrae oculis conspicimus. Digne igitur ad ea intendimus, per quae illius status prosperitas augeatur; et religiosorum locorum aliorum ordinum, circa praemissa loca ipsa, optatae reformationis, quo indigere noscuntur auxilio, subleventur; et Ordo praefatus ad infidelium oppressionem, in personis, et facultatibus suscipiat incrementum.

Sane Dilēctus Filius Petrus de Aubusson Magister et fratres dicti Hospitalis superioribus annis, dum Turci, Crucis Christi persecutores, eos intra civitatem Rhodi, terra, marique, arcta obsidione inclusos tenerent et ipsius urbis moenia machinarum, et aliorum etiam instrumentorum, quae bello usui esse solent impetu solo magna ex parte aequassent saepius cum eisdem turcis pro fidei catholicae ac Rhodiae urbis defensione, manus intrepide, cum maxima Turcorum strage tractarunt. Praefatique Magistrj providentia, atque strenuitate, ea ipsa in pugna quinque vulneribus affecti, commilitonumque suorum magnanimitate, victores auxiliante Deo, evaserunt. In ea tamen obsidione et oppugnationis congressu, quamplures fratrum atque militum, Christi athletae, et acerrimi propugnatores passi sunt. Et pro huiusmodi civitatis oppidorum, locorum, insularum et subditorum tutela, defensione, manutentione murorum turrium-

que ruina prolapsarum reintegracione, fortificatione, restitutione et riedificatione permagna expensarum onera, necessario subire compulsi sunt. Et demum turcorum eorundem Maumete Tyranno vita functo, duobus illius filiis invicem de successione in Patris tyrannide et in armis contendentibus, Magister et Fratres praedicti, eorum prudentia, alterum ex eis Sultanum Zizimi nuncupatum, fraterno cedentem gladio, praesidioque destitutum omni, ab imminente discrimine et instanti vitae periculo servaverunt et in suam redegerunt potestatem.

Et alterum Sultanum Baiazet, rerum Imperique potitum, fraternae asservationis et incolumitatis terrore perculsum, ad foedus sibi ignominiosum, eidem vero Ordini et fidei catholicae gloriosum percutiendum et pensionem tributariam, nummum auri quadraginta millium exolvendam, donec in eorum potestate quietus degeret compulerunt, ipsorumque suasu, eo ipso Germani pavore intercedente, Tyrannus ipse quosdam captivos diversi generis, a servitutis iugo liberavit, classesque duas continuis aestatibus in christicolos et latinos ab eo magna impensa instructas atque paratas cum iam iam ipsas deducere destinaret intra Helesponti fauces continuit. Quae profecto illustria facinora preconio, permagnaque commendatione et condigno prosequenda praemio existunt.

Nos igitur attendentes, quod militum et fratrum ipsius Hospitalis numerus, pariter et facultates ad sopportandum tanti belli infidelium molem et illorum tam grandi potentiae resistendum, plurimum tenues existunt, cavendum quoque esse, ne ob virium imparitatem, nephandi hostes, non sine maximo et pernicioso catholicae fidei dedecore, ac detrimento praevalcant pariter et sperantes, quod si Sancti Sepulchri Dominici Ierosolymitani, Ordinis Sancti Augustini et Militiae Sancti Lazari in Bethleem et Nazareth etiam Ierosolymitanorum Ordinum, ipsorumque prioratus praeceptoriae et membra, nec non et Domus de Monte Morillon, djcti Ordinis Sancti Augustini, vulgo dicti Picant, Pictavensis Diocesis et alia dependentia ab eis membra

quaeouque suppressis et penitus extinctis dictis Ordinibus et militia, ac eorum nominibus, titulis atque dignitatibus dicto Hospitali Ierosolymitano, pro eius membris, concederentur, assignarentur et ex eis, prioratus Baiulivae et praeceptoriae, iuxta stabilimenta Hospitalis eiusdem imposterum regendae ordinarentur et personae ad praesens illa obtinentes de ordinibus praedictis ad ipsam Hospitale transferrentur et illum gestarent habitum qui in Hospitali geritur et habetur, ac eiusdem Hospitalis institutis se conformarent et illius communi Thesaurio ad instar eorum, qui nunc sunt fratrum ipsius Hospitalis pro preferendis illius oneribus, opportuna subsidia de eorum ecclesiasticis proventibus, annis singulis exhiberent: exinde profecto numerus fratrum et facultates dicti communis thesauri tantum incrementum susciperent, quod magister et fratres ipsi, non solum eorum infidelium potentiae et oppressionibus resistere sed illos invadere, divina favente clementia, cum aliorum fidelium auxiliis, durante praesertim Petro Magistro praefato, in cuius magnanimitate et singulari prudentia suis robustissimis commilitonibus succincto, plurimum confidimus, occupatas ab eisdem terras, insulis et loca plurima, in orientis partibus recuperare et fidei catholicae cultoribus replere possent et eorumdem, qui sic supprimerentur Ordinum Prioratus Praeceptoriae et membra Magistri et fratrum praedictorum, quorum Ordo, Deo gratus et Christi fidelibus plurimum est acceptus directione, laudabilis reformationis votivae successibus congratularentur.

Ac volentes eiusdem fidei opportunitatibus salubriter, ut tenemur providere, habita super his cum venerabilibus fratribus nostris, Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalibus deliberatione matura, de illorum consilio, Sancti Sepulchri Dominici Ierosolymitani ac militiae Sancti Lazari in Bethlem et Nazareth etiam Ierosolymitanorum, nec non Domus Dei de Monte Morillon, cum eorum iuribus et proprietatibus etiam de quibus fit mentio; Bethleem, Nazareth et Domus Dei, vel alii

Ordines, etiam si per se distincti non essent, sed aliorum Ordinum membra, tamen ipsa cuiusvis pertinentiae a suis ordinibus auctoritate apostolica separantes, Ordines praedictos et eorundem Ordinum et militiae Archiprioratus, Prioratus et Magistratus Generales ac in eorundem Ordinum Prioratibus, Praeceptoribus, et Membris, illorum quibus denominantur nomina et dependentia ac pertinentia, omnino suppressimus et extinguimus, illaque omnia et singula per universum orbem existentia et constituta, quorum nomina, fructus, redditus et proventus pro expressis habemus, dicto Hospitali Sancti Iohannis Ierosolymitani, pro illius membris et dictam Domum expresse pro Membro Prioratus Aquitaniae dicti Ordinis de similibus consilio et auctoritate unimus, incorporamus, concedimus et assignamus et personas suppressorum ordinum eorundem, ab illorum Regularium Institutorum observatione exceptis tribus substantialibus votis, per eos forsitan emissis et habitus eorundem suppressorum Ordinum gestatione, de eisdem consilio et auctoritate absolvimus et ad Hospitali ipsum et illius Ordinem transferimus, et volumus, ut de cetero, illum gestent Habitum, qui per fratres dicti Hospitalis geritur et habetur: ac illius regularibus institutis se confirment et tam qui in Titulum, quam qui in Comendam illam obtinent, ad aliorum fratrum dicti Hospitalis instar, iuxta Magistri et fratrum praedictorum, aut ab eis auctoritatem habentium, providam moderationem, pro temporis qualitate de eorundem membrorum, quae sic obtinuerint proventus, communi thesauro praedicto, suffragia, et onera exhibeant annuatim et Magistri et Conventus praedictorum mandatis obtemperent, nec quovis modo clam, vel palam, illi qui huiusmodi prioratus, beneficia, aut loca dictorum Ordinum suppressorum tenent, eis cedant aut renuncient, vel de his donationem faciant, absque expresso consensu licentia, auctoritate Magistri et Conventus praedictorum.

Quod si secus fecerint, irritum et inane quod factum fuerit et nullius roboris esse decernimus. Et nihilominus, poenam

privationis Beneficiorum dictorum et Excommunicationis latae eo ipso incurrere censeantur. praefatis, ac habentibus ab eis potestatem, non obtemperaverint ad instar aliorum membrorum dicti Hospitalis: atque decernentes, Prioratus. Domos Praeceptorias et membra suppressorum Ordinum huiusmodi, dicti Hospitali, ut praefertur, applicata et illa nunc et pro tempor obtinentes, privilegiis, favoribus et indultis, quibus alia eiusdem Hospitalis membra et fratres potiuntur et gaudent uti potiri et gaudere posse et debere et in his Hospitalis et Membris eius ac illa obtinentibus concederentur in posterum pari modo includi. Irritum quoque et inane quidquid super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attemptari.

Et nihilominus, omnibus, et singulis in dignitate ecclesiastica constitutis personis, et cathedralium ecclesiarum canonicis, ac ordinariorum locorum in spiritualibus generalibus Vicariis, et officialibus, quos desuper pro parte Magistri, et Conventus praedictorum, vel dilectorum Filiorum Guidonis de Blanchefort, Prioris Prioratus Alverniae ac Ioannis Kendal Turcopilerii dicti Hospitalis Oratorum, pro non nullis arduis negotiis ad nos destinatorum requiri continget; de similibus consilio et scientia, per se, aut alium, vel alios praemissa, ubi, quando, et quoties expedire cognoverint, solemniter publicantes, ac eis super his efficacis defensionis praesidio assistentes; faciant auctoritate nostra, translatas ad ipsum Hospitale suppressorum Ordinum praedictorum personas, in habitu et regulam institutorum dicti Hospitalis observantia, fratribus eiusdem Hospitalis se conformare, et eorundem Magistri, et Conventus, ac ipsorum Officialium, ad instar aliorum dicti Hospitalis italem obtemperare mandatis; et eiusdem Hospitalis usus, mores, stabilimenta, statuta, et consuetudines observare; et tam illos, quam qui in praesentiarum aliqua ex dictorum suppressorum ordinum membra in comendam obtinent; aut qui in vim praesentis unionis, in futurum obtinebunt; ad respondendum de illorum proventibus dicto communi thesauro, aut illis

Il Bosio chiama questa concordia veramente notevole e degna di memoria—non però alla fama, a parer nostro, dell'Ordine. Per una scodella di lenti vendette al turco l'credità di gloria legatagli dagli antecessori ! . .

Questo tratto della storia gerosolimitana è nota d'ignominia sulla vita del D'Aubusson e dei suoi consiglieri. Il mandato di procura lasciato a Zizim non autorizzava il gran maestro a stipulare la sua prigionia e molto meno ad erigersi l'Ordine carceriere e arguzino dell'infelice proscritto. A peso d'oro si vendettero i dritti e la libertà di Zizim. Ogni apologia peggiora la difesa di tale condotta. Il salvocondotto assicurava al preteudente piena libertà di persona e di azione. Il Caorsino argomenta che il Gran Maestro non avesse altra alternativa se non di stipulare il vile trattato o chiamarsi addosso le armi e l'ira dell'imperatore. Il Bosio poi leva alle stelle l'*avventurata concordia* dappoichè per via di essa il Sultano fu costretto a farsi in un certo modo al Gran Maestro e alla Religione tributario: ch'è quanto a dire giustifica e santifica ogni mezzo, iniquo che sia purchè conduca all'incremento e alla sicurezza dell'Ordine suo. E' strano il poco scrupolo e la morale spiegateci in tal uopo da scrittori d'altronde così autorevoli e gravi. L'ospitalità venne violata e quella intemerata buona fede della quale avean fatto mostra tanti gran maestri, retaggio non pur d'ogni buon cavaliere, quanto d'ogni uomo onesto, fuguasta dal vincitore e dall'eroe di Rodi.

Zizim appena giunto in Francia fu spedito nella commenda di Bourgneuf, ai confini del Poitou e della Marca, sempre guardato in vista dalle guardie all'Ordine. Egli s'appellò alla giustizia di Luigi XI. Costui però non ne volle saper niente, laddove in pria il turco non avesse negato Maometto. La rabbia, la disperazione vinsero l'animo del proscritto e maledicendo i traditori, poco stette non si troncasse i giorni. Intanto l'ambasciatore del Gran Turco fu indirizzato in Francia sotto la guida dello spedaliere Fra Carlo De Narai a visitare Luigi e pregarlo volesse aver per bene che Zizim sotto la custodia dei cavalieri star dovesse, volendosi così assicurare la prigionia dello sventurato.

Da quel punto il D'Aubusson si legò a dito con Bajazett e divenne il gran mediatore di pace tra i cristiani coi turchi. Politica ed interesse lo consigliavano ad evitare qualunque rottura, della quale avrebbe potuto scapitare. Il re d'Ungheria, insistette perchè si formasse una lega contro il turco a capo della quale ei volle mettere Zizim. Tutto l'occidente fu in iscomiglio per gli apparecchi d'arme che faceva l'impero; Ferdinando di Napoli e quel di Castiglia aderivano e insistevano perchè il Gran-Maestro desse in poter loro la persona di Zizim. Il D'Aubusson però non si lasciò sfuggire di mano la preda dalla quale tanto vantaggio cavava e si negò! E molti doni ricambiavansi tra il Maestro e il Sultano, tra i quali costui spediva in dono al D'Aubusson la mano destra del Battista che trovavasi nel tesoro di Costantinopoli, oltre moltissime altre reliquie, ornamenti e gioje. Talvolta la buona amicizia e la pace tra il turco e i cavalieri pareva intorbidarsi, sicchè nel 1484 Rodi si afforzò di armati quasi fosse imminente contro la stessa qualche spedizione. L'erano però pervenze, non realtà. A Bajazett non veniva a conto di rompere guerra contro chi carcerava il suo Fratello e assicurava a lui l'impero. Il D'Aubusson trovava miglior vantaggio nella pace che nello scendere di nuovo al campo.

Pure diffidavan l'un dell'altro. Pareva che Bajazett non cessasse di procurar modo di avere sotto le mani Zizim e liberarsi così dal pagamento delle incommode pensioni.

Nel 1484 essendo morto Sisto IV. pontefice d'indole operosa e guerriera, gli succedette il cardinale Giovan Battista Cibo che si chiamò Innocenzo VIII. Il suo padre era nato a Rodi—ivi lo stesso Papa, allorquando giovinetto erasi a lungo trattenuto. Con amorevoli brevi egli accordò molti privilegj, tra i quali uno segnalato, dando autorità al priore dell'Ordine ovvero al suo luogotenente o a qualunque cappellano di poter assolvere in articolo di morte da qualunque caso alla S. Sede riservato, con mutare voti, assolvere da giuramenti, dalle irregolarità, dalla simonie, scioglieree qualsivoglia persona sopra la restituzione di robe

male acquistate, purchè tal composizione cedesse in utilità e beneficio della Religione, avere altari portatili in mare e in terra, sui quali, nei luoghi sottoposti all'ecclesiastico interdetto, celebrar potessero.

L'influenza del Gran-Maestro su Bajazett segnò vieppiù il suo ascendente. Francesco dei Medici, con una sua galeotta trovandosi nei mari di levante fece danni e prede ai turchi, ajutato da quei di Scio che seco divisero secretamente il bottino. Arso d'ira il Sultano meditava terribile vendetta sugli sciotti. Non valsero doni, umiliazioni per calmarlo. La loro faccenda era disperata, irrimediabile. Si accomandano al Gran-Maestro, pregandolo amorevolmente interponesse l'autorità e il favor suo, in modo che da quel travaglio liberati fossero. Onde egli scrisse a Bajazett e operò in modo che gli sciotti uscissero salvi e liberi dagli effetti della collera sua.

Nè molto dopo arrivò in Rodi Paolo di Retath segretario di Mattia Corvino. Essendo questo terribile nemico de' turchi risoluto di far guerra finita ai suoi vicini e di spendere in essa occorrendo le proprie forze e la vita, chiese soccorso di uomini e danaro al D'Aubusson e la persona di Zizim per metterlo a capo della sua fazione onde rovesciare dal trono Bajazett e farsi strada a Costantinopoli. Il Gran-Maestro come è ben a credersi schermì col pretesto di non poter uscire il principe dalla custodia e dalle mani sue. E sebbene il papa avesselo reclamato nei suoi stati, pure dimostrò essersi convenuto, che anche a Roma star dovesse il proscritto sotto la guardia dei cavalieri. "Si rivolga dunque, rispose il D'Aubusson, al pontefice e quanto da lui verrà imposto, verrà da noi fatto:"—conoscendo bene il papa non si sarebbe di leggieri prestato a consegnare Zizim in mano dello unghero.

Anche il Sultano d'Egitto spedì messi all'Ordine chiedendo di far lega con la Religione per conto della persona di Zizim. Il veneto Riccio de Marin ebbe la stessa risposta evasiva già data a Mattia Corvino,—s'affiatasse il Sultano col papa, dal suo desi-

derio e volontà dipendere l'Ordine, non potere contrattare circa la guerra o la persona di Zizim senza il suo consenso cosa alcuna. Al Sultano d'Egitto però non cadde l'animo. Mosse guerra a Bajazett il quale accolse alacramente il guanto, uscendo in campo con potente esercito. Presso il ponte d'Iter i veterani giannizzeri scontrarono la cavalleria dei mammelucchi. In quello stesso luogo Alessandro sconfisse Dario e diè fine all'impero persiano. Si combattè disperatamente tutto il giorno e appena le tenebre divisero i combattenti—la dimani seguì di nuovo la battaglia. La vittoria si decise a favore degli egiziani, colpa l'inesperienza del generale turco, eunuco favorito di Bajazett, il quale vilmente fuggì lasciando in mano del nemico i bagagli, le artiglierie, le salmerie. Trenta mila turchi caddero nella giornata (15 Agosto 1488.) Il Gran-Maestro, spedì ambasciatori a Bajazett compiangendo l'accaduto e protestando la sua amicizia, mentre soppi tt) ricevea ktter. dal Sultanonella quale gli scrivea esser risoluto di volere spedire un ambasciatore al papa sopra il fatto della persona di Zizim, della qual cosa avea voluto avvisarlo, acciò si disponesse a favorirlo con quel gran principe.—

Innocenzo VIII. non cessava poi dall'insistere perchè Zizim a Roma condurre si dovesse. Il Gran-Maestro avea nichiato per lunga ora. Alla fin fine fu astretto obbedire. Però volle far patti, sicchè non venisse à lui e agl'interessi dell'Ordine detrimento. Perlocche spedì il Coarsino vice cancelliere con altri magnati al Papa patteggiando, Zizim fosse condotto in Italia, previo il consenso del re di Francia; di là però non uscisse nè di lui disporre si potesse senza saputa dell'Ordine sotto pena di dieci mila libbre d'oro da pagarsi, in caso di contravvenzione dalla cammera apostolica.—

Il proscritto stavasi tutt'ora a Bourgneuf quando ebbe avviso d'imbarcarsi sulle galere della Religione e recarsi a Roma.

Ubbidi e partitosi da Provenza fu condotto a Civitavecchia. Pareva i venti e il mare volessero impedirgli di approdare a quella terra: tante procelle ebbe a soffrire nella breve traver-

sata! Accolto onorevolmente da Lionardo Cibo si recò a Roma. Ivi si piegò al bacio dei piedi del Papa, il quale pontificalmente vestito lo accolse in mezzo al concistoro pubblico, sempre guardato a vista da Fra Guido de Blanchefort e il Signor Delfalcone. In attestato della soddisfazione, che il Papa ebbe per l'arrendevolezza del D'Aubusson, il 9 Marzo del 1489, ossia tre giorni dopo l'arrivo di Zizim a Civitavecchia promosse il Gran-Maestro alla dignità del cardinalato, dandogli il titolo di Santo Adriano: e con apposito messo gli spedì il cappello fino a Rodi. Il quale con gran pompa e col solito giuramento ricevette nella chiesa priorale di S. Giovan Battista del Collacchio.

Oltracciò per vigore di altre bolle fu dichiarato legato della Asia. Allorquando dietro la sconfitta dei turchi in Malta venne offerto il cappello a Giovanni La Vallette "è troppo leggiero pel vecchio mio capo" disse e lo rifiutò.

Da quel punto parve raffreddarsi alquanto l'amicizia tra l'Gran-Maestro col Sultano. Dietro la sua promozione al cardinalato egli strinse vieppiù segrete pratiche col Sultano d'Egitto, il quale spedì finalmente ambasciatori a Roma all'oggetto di formar una lega tra lui e i principi cristiani contro il turco, della quale il generalissimo saria stato il Gran-Maestro.

Bajazett odorò il trattato e spedì un Sangiacco ambasciatore a Rodi, dolendosi col Gran-Maestro che Zizim fosse stato condotto a Roma e delle trame e dei maneggi che sotto mano faceansi per muovergli guerra e della lega che si progettava. Il D'Aubusson si scusò il meglio che potè, studiando di mostrargli esser la venuta di Zizim a Roma piuttosto utile a Bajazett che dannosa, perciocchè levato essendosi il proscritto dalle mani del re di Francia, il quale ogni volta che risoluto si fosse con le sole forze sue disturbi grandi dargli poteva, venuto era in potere del Sommo Pontefice, che non avendo per se stesso forze bastevoli era necessario che per muovergli guerra importante e pericolosa con altri principi si collegasse. La qual cosa era negozio lungo, duro, difficilissimo stante la qualità e la natura

dei tempi che correvano. La vera via di vivere quieto era che egli non avesse mandata flotta alcuna fuori dello stretto di Gallipoli per non mettere in sospetto e necessità i principi cristiani di unirsi insieme, consigliandolo a spedire un ambasciatore al papa per fargli intendere la volontà che aveva di vivere tranquillo, offerendosi d'esser buon mediatore col Sommo Pontefice, perchè tutte le cose si componessero pacificamente. E così menava a lungo le pratiche e tenea a bada Bajazett, il Sultano d'Egitto, il Papa.

Intanto Granata era caduta in potere di Ferdinando ed Isabella, Luigi IX morto e Carlo VIII asceso al trono.

Nel fior degli anni, animoso e intraprendente, il nuovo re che si trovava libero dalla grave soggezione nella quale durante la sua vita tenuto avealo Luigi meditava la conquista dell'Italia e di Costantinopoli. Per la qual cosa mise in campo il progetto della lega e spedì il Gran Priore d'Alvergua Fra Guido di Blanchefort suo consigliere e ciambellano per trattare col papa questo ultimo negozio. La morte d'Innocenzo troncò la via per quell'istante al nuovo piano. In sua vece fu eletto il cardinal Roderigo Borgia Lenzuoli, vice cancelliere della Chiesa e protettore dell'Ordine.

Parve il nuovo Pontefice prestar orecchio agli ambasciatori di Bajazett e non volle seco romper guerra. Più tardi si scorgevano i frutti delle mene segrete tra Bajazett e Alessandro.

A Rodi si godea intanto profonda pace. Il D'Aubusson faceva prosperare il commercio e avea resa di nuovo formidabile ovunque la bandiera di S. Giovanni. I corsari che batteano il mare furono fugati e il famoso pirata castigliano Diego Ordogna preso colla sua caravella fu appeso dalla giustizia di Rodi, alle forche (1492).

Zizim improvvisamente fu chiuso nel castello S. Angelo sotto la custodia e guardia del Valentino e del Duca di Gandia, cavaliere di Rodi. Alessandro licenziò le guardie che intorno alla persona di Zizim il Gran-Maestro tenea, accompagnandoli con tale lettera qual segue.—

“Al diletto figlio nostro Pier D’Aubusson del Titolo di S. Adriano diacono cardinale e Gran-Maestro di S. Giovanni di Gerusalemme, Alessandro Papa VI.

Diletto figlio nostro, salute e apostolica benedizione.

Inteso abbiamo per lettere tue e d’altronde ancora, che molte machinazioni e molte insidie contro la persona di Zizim, fratello del gran turco, trattando ed apparecchiando si vanno. Alle quali ovviar volendo noi; ci è parso più sicuro di ritirar l’istesso Zizim, per alcuni giorni, nella fortezza e castello nostro di Santo Angelo. E per questo giudicato abbiamo, non essere più necessario il ritener qui quei cavalieri, che alla guardia sua erano deputati; i quali con somma integrità e fedeltà nella guardia sopradetta portati si sono; avendo noi commessa la cura e la custodia sua a Galerano ed a Francesco cavaliere di S. Giovanni gerosolimitano, nipote nostro. Onde ritornando ora costà con buona grazia e licenza nostra i detti cavalieri, i nomi dei quali nell’inchiusa lista notati sono, molto alla circospezione tua, tutti amorosamente accomandiamo.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l’anello del Pescatore,
5 Ottobre 1494.”—





CAPITOLO DECIMO QUINTO

E mentre la sorte di Zizim così disputavasi, gravi eventi susseguivano nella penisola, che dovean seco avvolgere la morte del malcapitato principe.

E qui è prezzo dell'opera riattaccare il filo del racconto della scesa di Carlo di Francia in Italia, (Ved. Cap. XIII. p. 296 297 e seg. vol. ii.) da noi interrotto, al fine di accennare talune azioni e fatti relativamente l'Ordine, che sol dieci e più anni dopo (dal 1481—94, epoca della scesa di Carlo) doveano portare il loro frutto—tra i quali segnalatissimo evento l'avvelenamento di Zizim, la cui fine dovea di tanto biasimo colpire il D'Aubusson.

Infanto Carlo VIII insisteva, perchè il Gran-Maestro venisse in Italia per seco abboccarsi. Gli spedì da pria il Blanchefort, e poi da Vicevano fra Giacobbe Brunett commendatore di Angiers. Gli bollia nella mente l'impresa contro il turco, la conquista di Terra Santa e la fondazione d'un impero asiatico e durante la sua traversata d'Italia, quanto più si approssimava al regno di Napoli vieppiù spedia messi a messi, lettere a lettere,—al Gran-Maestro. Ma quel vecchio uomo di stato prevede le difficoltà egl'impedimenti dei quali era gravido l'avvenire ed ebbe a dire ai suoi consiglieri: "il garzone di Francia fonda sulla rena il suo edificio:--Italia sarà la tomba dei francesi." Pure barcamenandosi, rispose al re, che appena arrivato fosse a Rodi il prior d'Alvergnà e da lui intese più particolarmente le cose e dato sesto circa il governo della Religione, la custodia delle città, di Rodi e delle altre isole che erano a suo carico si sarebbe tosto messo in viaggio protestando nulla aver sì caro in questo mondo quanto impiegare la persona, la roba e le forze sue e dell'Ordine in servizio di tanto monarca. E del tutto rese avvisato Alessandro il quale dalla forza fu spinto a stringer pace con Carlo, obbligandosi di dare la persona di Zizim in potere del re. Giudicava costui esser di gran momento alle imprese che meditava contro i turchi l'aver seco quel principe il quale con pubblico contratto gli fu consegnato.

Così Zizim venne in potere del re di Francia. Fino a quel punto tutto arrideva alla fortuna delle armi francesi e la facile conquista del regno di Napoli lastricava a Carlo la via per l'invasione dell'Impero turco. Bajazett stava in gran sospetto e paura e molto più quando il captivo fratello fu redento in libertà da Carlo. Lo sventurato però era giunto al fine dei suoi giorni; perocchè non molto dopo improvvisamente morì avvelenato. Trecento mila ducati d'oro, prezzo del suo sangue furon sborsati da Bajazett. Resta in dubbio ove seguisse la sua morte. Altri vogliono in Velletri, altri in Terracina e Gaeta, altri in Capua, tra i quali il Bembo, il Caorsino e Giovio.

La morte del proscritto pesò sul capo del Gran-Maestro.— Effetto fu e conseguenza della defezione della sua causa e del vile abbandono della sua persona.

Veruna ragione stringea l'Ordine a prestargli ricovero e salvocondotto allorquando fuggiasco. Accolto però in Rodi Zizim, l'Ordine si rendea responsabile della sua sicurezza e della vita.

Intanto non si movea da Rodi il Gran-Maestro. Invano il Commendatore Dangers e il Blanchefort spronavano a venir in Italia, chiamandolo il re padre suo ed amico. Quello acuto senno del D'Aubusson prevede le imprese di Carlo scioglierebboni in fumo. Seguiva pertanto ad allargarsi in promesse, ma nulla attenea. Giunta poi la nuova dell'entrata sua a Napoli trionfale, spedì messi al Cristianissimo rallegrandosi della sua vittoria e augurandogli ogni prospero evento. Dall'altro lato ricevea l'ambasciatore di Massimiliano Imperatore al quale era pur venuto il ticchio di osteggiare Bajazett. Il D'Aubusson che ben conosceva l'indole incerta e fluttuante di Cesare, promise di unirsi all'Imperatore appena sarebbesi costui mosso contro i turchi. Cosa d'altronde che non ebbe mai effetto, che anzi nel 1495 tra Bajazett e il Gran-Maestro vennero rinovellati gli accordi della pace.

Alessandro VI rompea nello stesso anno (1495) il privilegio che in vigore di contratto Innocenzo VIII. avea all'Ordine conceduto sopra la collazione dei beneficj, conferendo il priorato di Catalogna e la commenda di Navillas ad un tal bastardo suo. Per la qual cosa non è a dire quanto scoloro e fremito movesero i cavalieri per tutta cristianità. Il D'Aubusson scrisse fortemente a Ferdinando di Spagna il quale si oppose all'investitura del bastardo e sostenne la causa dell'Ordine. Per lo che il priorato di Catalogna fu conferito a Fra Francesco Bassalchi, al quale spettava. Alessandro si legò al dito la ingiuria. Non volendo rompere apertamente con Ferdinando e col D'Aubusson, finse acquietarsi, non cessando però dal conferire i beni dell'Ordine a chiunque meglio gli attalentava. Fortunatamente le cose rimasero lì, poichè il D'Aubusson temea d'altronde richia-

marsi addosso la terribile ira di Alessandro che non perdonava mai. Ogni differenza venne composta guadagnandosi l'Ordine il cuore del Valentino con oro e larghezze. Il turco intanto si armava di nuovo. Morto Zizim, era tolto un pruno dall'occhio di Bajazett che sì gli recava molestia. Spronato dai suoi consiglieri e dalla necessità d'impiegare la sovrabbondanza delle sue forze in qualche impresa, minacciava di nuovo l'Europa. (ol crescere degli anni e coll'esercitar il governo avea il Bajazett depresso la naturale sua infingardaggine e meditava in mente gran cose. Carlo VIII. non pure non tentava più le imprese contro la Turchia ma era morto in Amboise (8 Aprile 1498). Luigi d'Orleans (XII) non pareva voler proseguire i fatti progetti del suo antecessore. Il Gran-Maestro che sapea di non essere più necessario a Bajazett, temè da senno, l'armamento non fosse contro lui diretto. E per tanto ritenne e condusse al soldo suo e della Religione tutti i corsari cristiani che coi vascelli e le navi colà capitavano. E riscaldando gli avvisi del grande apparecchio turco e continuando la fama che sopra Rodi si moverebbero, ordinò che dalla Sicilia fossero mandate alcune compagnie di fanti spagnuoli e bande di cavalleggeri che al soldo suo teneva, chiamando a Rodi il Banchefort e i primi dignitari dell'Ordine con forte polzo di armati e denari. Genova soccorse pur essa il Gran-Maestro accomodandogli quantità di vele, di ancore e di altri strumenti e buon numero di spertimarinaj e di ciurme, la maggior parte vassalli del Marchese del Finale fratello al Commendatore Fra Fabrizio del Carretto.

Raccolte così le forze stette tranquillamente il D'Aubusson in attesa degli eventi. L'armamento però era diretto contro Venezia e Antonio Grimani Generale dei veneti chiese ajuto al D'Aubusson, sostenuto dalle lettere e commendatizie del Doge Agostino Barbarigo.

Il Gran-Maestro aderì sebbene il turco non avesse secolui rotto il trattato della pace. Guido de Banchefort con trenta cavalieri e alquante navi si recò all'armata veneziana.

Il Grimani riafforzatosi a Zante di molti ajuti, volse le vele ad incontrare e combattere la flotta turca, la quale arrivava il numero di ducento settanta vele e la veneta colle alleate non passava le cento e ottanta. E se bene bella opportunità a pugnare al Grimani si presentasse, non volle mai venire coi turchi alle strette atterrito dalla numerica superiorità del nemico e reso dall'età troppo tardo e pigro.

Ringalluzzironsi i turchi e pigliarono non poco ardire: sicchè costeggiando la Morea, ancorchè avessero alle spalle i veneti afferrarono la bocca del golfo di Lepanto allineandosi in battaglia, in attesa dei cristiani. Insisteano il Blanchefort, i cavalieri e i francesi presso il Grimani perchè desse sul nemico, spiegasse la sua linea di battaglia e facesse forza sulla città, ove già poco innanzi era giunto in persona—Bajazett. Il Grimani non osò di accettare la battaglia, anzi diè ordine alla ritirata. Lepanto battuto per mare e per terra dai turchi, si arrese: al Grimani fu tolto il generalato e dato a Melchior Trevigiani, poi giunto a Venezia messo in prigione, e poi confinato in Oscaro, isoletta. I turchi intanto avanzavano, avanzavano. La presa di Lepanto, la fuga del Grimani, lo sbando della flotta collegata accrebbero la loro audacia. Dieci mila cavalli turchi, per il passo del Friuli scesero in Italia e corsero fin molto presso a Trevigi. Era la vanguardia d'un più terribile esercito col quale meditava Bajazett disertare il bel paese.

I veneziani vedeano il nemico nel cuore dei loro dominj.

Alessandro VI atterrito cominciò a trattare una lega ed unione dei principi cristiani contro i turchi, la quale venne conchiusa nel 1500 fra il re di Francia, di Spagna, di Portogallo e i veneziani. E riserbatosi essendosi il dichiarare ad elezion sua ed a comun soddisfazione il capitano generale di tale lega, propose il Gran-Maestro con condizione che durante il generalato mantener dovesse in servizio della lega quattro galere e quattro barcacce a sue spese e della Religione. Il Gran-Maestro sebbene stimasse la lega non sarebbe ita troppo oltre, pure

non potè soltrarsi a tanto onore che astutamente il Papa gli volle conferire, dappoichè conosceva Alessandro quanto meglio attalentesse al D'Aubusson di starsi sulle difese anzi che correre alle offese—ei che avea un principato a perdere in Levante e non troppo bramava inimicarsi il Bajazett.

L'elezione del cardinale Gran-Maestro in generale della lega fu sommamente lodata, approvata, al ciel levata da tutti i principi confederati. Alessandro pareva veramente aver preso a cuore la impresa contro il turco e s'offerse personalmente di andare nell'armata della lega purchè uno almeno dei re confederati andar vi volesse. Come però ognun prevede, stettersi i principi tranquilli a casa loro. Il tempo delle crociate e delle avventure era ito.—

E da senno l'epoca era assai propizia e spirava buon vento per tirare, a vele gonfie le cose della lega, laddove i potentati europei fosser stati più d'accordo e desiderosi con determinato sforzo di ricacciare gli osmanliti nell'Asia. Il sofi di Persia era uscito terribile e poderoso in campo contro il turco. Ogni dì le armi sue avanzavano nel cuore dei dominj turchi e Bajazett messo in gran travaglio e paura della lega cristiana, non ardia uscire di Costantinopoli per far fronte all'invasione, temendo non essere preso tra due fuochi.

Il D'Aubusson non mancò d'insistere viepiù presso il papa e spicciattivo come era bramava veder un fine a tale negozio. Egli era presso che ottuagenario e parve che deponendo la secreta politica conciliatrice colla quale volea tenersi in bilico col turco, bramasse di compiere la sua carriera con qualche segnalato fatto d'armi. Gran-Maestro del primo Ordine militante dell'età, cardinale di S. chiesa, generalissimo della lega, meditava forse di condurre a traverso lo stretto le sue navi trionfanti e appoggiato al Sofi, allo Scià, al Caramano, alle tribù ribelli del Tauro, al Sultano d'Egitto, ai tartari che moveano della gran muraglia della China a prendere da tergo l'impero, agli ungheri, agli slavi e ai greci continentali che si sarebbero mossi al

primo clangor della squilla per redimersi dal giogo ottomano ferire un colpo decisivo. Quanta gloria non sarebbesi accresciuta al nome dell'eroe di Rodi!..

Ma era cosa più di leggeri pensata che eseguita. Alessandro principale motore della lega mirava all'ingrandimento di sua casa. Luigi XII volea consolidare la conquista del ducato di Milano. Il Valentino colle forze proprie che erano settecento uomini d'arme e sei mila fanti entrato in Romagna avea preso senza resistenza alcuna Pesaro e Rimini mentre suo padre creava dodici cardinali ligi alla casa Borgia e somministrava al Valentino l'oro e le forze, che avrebbero dovuto servire contro il turco. Congiunse ancora il pontefice Madonna Lucrezia stata già destinata a tre altri mariti e allora vedova per la morte di Gismondo principe di Biselli e già figliuolo naturale del re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal duca Valentino, ad Alfonso primogenito di Ercole da Este, con dote di cento mila ducati in pecunia numerata e con molti ornamenti di grandissimo valore. Le quali spese e moltissime altre per la sua casata assorbivano l'erario del papa. E per tanto l'armamento della lega al quale il papa dovea contribuire un gran contingente fu assai sottile. Una flotta francese sotto Filippo di Cleves e Ravestein fece una discesa infruttuosa su Metilene e i veneziani presero l'isola di S. Maura. E mentre così, incamminaronsi sebbene lentamente le cose della guerra ecco insorgere nuovo impedimento dalla guerra che menavasi in Italia tremenda tra gli spagnuoli e i francesi ai quali unironsi le ambizioni, gli acquisti, le tirannie del Valentino che metteva tutto sottosopra. Massimiliano di Alemagna moveasi ancora spedendo a Trento molti cavalli e certo numero di fanti e faceva offerte grandi al pontefice per essere ajutato da lui a passare in Italia per la corona dell'Impero. Gonzalo Hernandez detto il gran capitano occupava minacciosamente il regno di Napoli e assalito da numero strabocchevole ritiravasi a Barletta. Colà attese tranquillamente il nemico, aspettando rinforzi dal tempo e dai porta-

menti dei francesi, i quali per la loro negligenza e gl' insolenti portamenti opraron sì che fosser superiori quelli che insin a quel giorno erano stati inferiori. In uno scontro i francesi furono svaligiati e il Palifa fatto prigionero. È celebre a tal'epoca l'abbattimento singolare tra tredici italiani e tredici francesi. La vittoria stette per gl'italiani e per Ettore Fieramosca. La pace poi venne segnata tra il re di Francia e di Spagna. Consalvo però non accetta le condizioni della pace. Si viene alle mani a Seminara e alla Cerignola. I francesi furono rovesciati e vi morì il duca di Nemours. Consalvo entrò vittorioso in Napoli. Figurate se fra tanto tramestio d'armi, d'ambizioni, di guerra rimanesse al cattolico, al cristianissimo, al papa pensiero contro il turco.

Il quale scampato da tal burrasca stringeva pace coi turchi, pace con il re d'Ungheria, acquietava i tartari, respingeva i persiani, mostrava apparentemente buon viso al D'Aubusson — Vista costui andargli a male l'impresa depose ogni altro pensiero di guerra.

Gli ultimi giorni del suo magistero furono amareggiati dalla insaziabile avidità d'Alessandro, il quale non cessava dal conferire le più pingui commende a chiunque meglio gli veniva il ruzzo. Il D'Aubusson movea di ciò gravissimo lagno. "È questo dunque il guiderdone serbato ai miei ultimi giorni e alle fatiche sofferte dalla Religione? Perchè si furano ai religiosi le prebende consacrate per sostentamento e riposo della vecchiezza loro? È da cui? da colui che più d'ogni altro come padre universale e nostro principal difensore e padrone è tenuto ajutarci, favorirci, remunerarci. Tutti alle case loro in brieve si accoglieranno, lasciando in abbandono la città e l'isola di Rodi; poscia che vedono, che mentre ivi stentando ed affatigando per pubblico beneficio, onore e difesa della cristiana repubblica se ne stanno, i beni loro a strani e sconosciuti si profondono, i quali non soltanto la cristianità serviron mai, ma nè anche il convento di questa Religione o un turco in faccia veduto non hanno".—

Poi venne a morte e il D'Aubusson chiamati attorno al suo letto i signori della Gran Croce rese al più anziano l'anello magistrale e benedicendo tutti gli astanti che piangevano inginocchiati presso al moribondo rese a Dio il suo spirito. Morì compianto, ammirato, temuto da tutti i suoi. Solennissime furon l'esequie a lui celebrate. Sul letto di parata venne esposto per più di il cadavere imbalsamato dal Gran-Maestro. Poi dietro alcuni giorni trasportato alla chiesa di S. Giovanni del Collachio. Assolute le preci mortuarie, fu il corpo sepolto nella cappella che egli stesso avea fatto fabbricare. Ivi sopra la sepoltura il maestro di casa ruppe il bastone e il cavalierizzo, gli sproni. Su quella tomba leggevasi una magnifica scritta delle virtù e dell'eroiche gesta del compianto Gran-Maestro. Nè furon menzogna le lodi: poichè niun prence resse così i destini dell'Ordine che lui superasse di coraggio, di prudenza, d'antiveggenza. Togliete dalla storia di sua vita la pagina nera, ove sta scritto a note di sangue il nome di Zizim e avrai in lui l'esempio e il modello di un vero eroe e d'un sagace e sperto capo.—

Compiute le funebri cerimonie si pensò tosto all'elezione del luogotenente e a quella del Gran-Maestro. Il Blanchefort fu nominato al primo posto. Nacque controversia sulle procedure che doveano tenersi nell'elezione. Al fine però tutti si quietarono. La generale assemblea si raccolse in S. Giovanni, presieduta dal Blanchefort, nella quale intervennero tutti i cavalieri e religiosi dell'Ordine ammontanti a trecento ottanta sette. Celebrata la messa dello Spirito Santo, si separarono secondo il rito tutti i cavalieri e religiosi delle lingue eleggendo gli Otto. Le lingue si moveano secondo la precedenza loro. Prima la Provenza, seconda l'Alvergnia, terza la Francia, poi Italia, indi Aragona ed Inghilterra ed Alemagna e Castiglia e Portogallo consecutivamente e secondo l'anzianità. Gli Otto elessero la stessa chiesa per conclave e scegliendo un precettore dell'elezione nominarono i Tre, dei quali il primo cavaliere, il secondo cappellano, fra serviente l'ultimo.

I quali Tre fatto avendo il solito giuramento nomarono gli altri elettori fino al numero di sedici secondo l'Ordine e l'anzianità delle diverse lingue. Costoro prestato anch'essi il solenne giuramento, ammoniti, esortati dal precettore, confessati e comunicati, entrarono in conclave d'onde uscendo pubblicarono Gran Maestro Frate Emerigo D'Amboise gran Priore di Francia, fratello al cardinale di Rohan. (1503.)

Nel giorno seguente all'elezione del nuovo Gran-Maestro, che fu martedì agli 11 di luglio si congregò il Consiglio compito, nel quale, di commun voto e parere fu di nuovo eletto luogotenente del Gran-Maestro, il prior d'Alevegna Fra Guido de Blanchefort. È nel medesimo giorno, il Consiglio ordinario deliberò, mandar si dovesse con diligenza il cavalier fra Matteo de Guaston ambasciatore al papa, ai re Francia e Spagna ed al doge di Venezia per dar loro avviso della morte del cardinal Gran-Maestro Fra Pietro d'Aubusson e della nuova elezione fatta in persona del prior di Francia Frate Einmerigo d'Amboise: ordinando, che l'ambasciator sopradetto, con ogni diligenza passare se ne dovesse di lungo a Venezia, con la galeotta del cavalier Fra Costanzo d'Operti e dopo avere esplicata l'ambasciata sua a quel duce, venir se ne dovesse a Roma per far il simile col Sommo Pontefice; e poi passarsene in Francia al nuovo Gran-Maestro, ad avvisarlo della sua elezione e a pregarlo, quanto prima in convento andar volesse e dopo questo andar dovesse a compire l'ambasciata sua coi re di Francia e di Spagna. (Font. St. Hyer).

Fu l'ambasciator sopradetto spedito ai 13 del medesimo mese di luglio e portò lettere del luogotenente e del Consiglio a tutti i principi sopradetti e al nuovo Gran-Maestro. Al quale dopo avergli avvisata l'elezione sua e pregatolo a voler quantoprima possibil fosse ritornarsene in convento, scrissero che il turco aveva in ordine una grande e potente armata, la quale in brevissimo spazio di tempo, delle cose necessarie munir poteva e con la navigazione di tre giorni mandarla ad assalire la città e

l'isola di Rodi. Al che allettare e incitare lo poteva l'odio grandissimo che alla Religione portava e la morte del cardinal Gran-Maestro da lui grandemente rispettato e temuto e l'assenza di lui. Per questo speravano, che intendendo il barbaro l'arrivo suo in Rodi, volterebbe altrove le forze e i disegni suoi. E per questo, dissero, che eglino erano sforzati a ritener la gran nave, o sia carracca di Rodi, almeno per tutto il mese di Agosto, per poter servirsene in ajuto e difesa dello stato della Religione, caso Bajazett imperatore dei turchi, contra di lei machinato avesse. (Bosio id).

Al primo giungere, Emerigo a Rodi avea seco portato, qual dono del re dei francesi, la spada che S. Luigi cingeva nelle sue crociate. Fu deposta nel Tesoro. A Malta poi custodivasi tra le molte gioje dell'Ordine, eziandio al Tesoro. Quando Bonaparte colle bande repubblicane vi approdò e si fece a visitare il Tesoro, il Ransijat indicandogli la spada del monarca francese, invitò il generale della repubblica a toglierla e cingerla al suo fianco.—“Sta meglio qui la mia” rispose con orgogliosa compiacenza il gran capitano. Alla testa di altre truppe francesi, non certo animate dai pij pensieri che moveano i crociati di S. Luigi, egli pure movea alle sponde del Nilo, ove dalle Piramidi quaranta secoli lo doveano contemplare. Là ebbe gloria e vittoria, ove il re santo miseria e catene.

Rodi era intanto di nuovo minacciata dai turchi e dagli egiziani assieme. Amuratt, figlio dello sventurato Zizim, cacciato dall'Egitto, ove la madre e i fratelli avean trovato ricovero, si era recato a Rodi, là ove il suo padre avea cercato asilo. L'Ordine lo accolse onoratamente e non mancò di sovvenirlo con larghe pensioni, quasi per lavar la macchia che pesava sul suo capo. Era destinato però come verrà più tardi dimostro che non minore disgrazia all'Ordine, non minore infortunio al sangue di Zizim dovea cogliere entrambi! Bajazett mosso da vendetta ordinò ai suoi corsari che ladroneggiavano in levante saccomettersero le sponde di Rodi e le circostanti iso-

lette. Più volte Bajazett chiese la persona di Amuratt e promise ad Emerigo grosse somme di danaro. L'animo però integerrimo e la specchiata fede del D'Amboise rigettarono con disdegno le turpi offerte. Amuratt fu salvo sotto il suo magistero, abbracciò la fè cristiana, ebbe per residenza il buon castello di Feraclo, ove condusse una vita quieta e riposata. Era però scritto, che il sangue di questa sventurata famiglia dovesse colare violentemente.—

Intanto i pirati turchi guidati da Camali, un famoso condottiere, fecero varie discese in Rodi e sue dipendenze. Ovunque però trovarono impeterrita resistenza e indomabili cuori. Emerigo faceva fronte a tutti. Lero, una mera rocca, fu salva dalla presenza di mente di Paolo Simeoni, giovine cavaliere piemontese che allineò le mura del castello con contadini e donne vestite da uomini e da cavalieri. Alla loro vista i turchi frettolosamente si ritirarono alle navi. Sette bergantini spediti a corso, armati, equipaggiati dal Sultano d'Egitto non ebbero miglior sorte. Intenzione del comandante era quella di attaccare Lango e spacciò due dei suoi vascelli per riconoscere l'isola, ma furono intercettati e catturati dalle galere rodie. Le ciurme furon fatte sbarcare e i cavalieri prontamente riforirono gli abbandonati banchi con vogatori e remiganti cristiani e le spedirono alla volta della flotta egiziana. L'ammiraglio infedele, visto i suoi crocieri ritornar a dietro, non sospettò il tranello che gli si tendea. Permise venissero a tiro di cannone ove a quel punto i cristiani smascherandosi aprirono un tremendo fuoco. Nello stesso momento altre galere rodie doppiarono il capo dietro il quale appiattavansi e mostrandosi improvise ruppero la linea egiziana facendo sur essa un fuoco tremendo. La squadra presa tra due fuochi abbassò bandiera.

Nello stesso anno un'altra galera rodia comandata dal cavaliere De Gastinau catturò una magnifica carracca egiziana appellata dagli egizi la Regina del Mare, diretta a Costantinopoli con immense ricchezze. Questo vascello alla cui caccia stavano

da lunga mano i cavalieri, era di prodigiosa altezza e magnitudine. L'albero di una galera comune appena giungeva l'altezza della sua prora. Sei uomini abbracciavano a stento l'albero maestro e avea sette ringhiere o ponti, due dei quali sott'acqua. Portava mille soldati a difesa oltre innumerabile ciurma per il remeggio e la manovra. Montava cento cannoni. Gastineau stette nelle acque di Candia in attesa dell'immensa mole e appena la vide si serrò contro di essa come uno sparviero sulla preda. Spedì sulla barcaccia al capitano saracino un messaggio ordinandogli di abbassar bandiera e rendersi prigioniero; il quale non è a dire quanto rimanesse da tal proposta attonito e corrucciato. Durante l'ambasciata il Gastineau erasi pian piano appressato alla gran nave, sulla quale aprì uno spaventevole fuoco. La prima palla uccise il capitano della carracca e alcuni dei suoi migliori ufficiali con iscaglia. Esterrefatto l'equipaggio e temendo non venissero i cristiani all'arrambaggio si arresero. Oltre le immense dovizie, l'Ordine cavò grosse somme di danaro dal riscatto dei molti prigionieri che si trovavano a bordo. Tre anni dopo, il Gran-Maestro onde tener vivo tra i suoi lo spirito di guerra prevalse sul Consiglio perchè si spedisse la squadra sulle coste della Cilicia a sperdere o nojare una grossa banda di costruttori navali, che il sultano di Egitto avea colà spediti col consenso dell'Imperatore turco per apprestare e mettere in tutto punto un nuovo armamento in quella ricca e boscosa contrada.

Il comando di tale flotta che consisteva di galere, bergantini, fuste, saettie e navi d'alto bordo tra le quali contavasi la famosa gran carracca fu affidato ad Andrea D'Amarall, e a Fra Filippo Villiers de L'Isleadam. Questi due nomi dovean più tardi occupare una gran celebrità sebbene assai diversa negli annali dell'Ordine. Entrambi eran dignitari dell'Ordine, eccellenti marinaj, valorosi guerrieri. Entrambi poi d'indole assai varia dappoichè il D'Amarall ardito sino alla temerità bramava segnalarsi con qualche risicato colpo di mano; cauto e più maturo il

Lisleadamo procedè a rilento e anzicchè alla sua gloria mirava all'utile dell'Ordine. A mal cuore ei si era posto a capo della squadra, stanco qual egli era, degli onori, del plauso, del comando. Protetto però dal cardinale di Rohan era sommamente favorito dal Gran-Maestro. I due ammiragli vennero a discordia sul mare riguardo al modo di attaccare il nemico. Lisleadamo sosteneva doversi attendere al largo per intercettare la flotta egiziana e sorprenderla quando tornava addietro. D'Amarall tenne diversa opinione: volea entrare arditamente nel golfo ove stavano ancorati gli egizj, attaccarli e dare loro battaglia. La disputa si eccitò così acerba che i litiganti stavan lì lì per deciderla con la punta della spada. Lisleadamo però cedette e la flotta allineata in battaglia entrò a vele gonfie nella baja. Non vile, nè dappoco era l'ammiraglio egiziano. Egli desiderava la battaglia, ancorato come era e sol temeava, conoscendo la nautica perizia dei rodi l'attacco in alto mare. Mercè tale perizia guadagnarono il sopravvento al nemico e per tre ore le due flotte si batterono rabbiosamente con palle, con iscaglia e altri progetti. Alla fin fine i rodi vennero all'arrembaggio. Molte navi egiziane si arresero, altre vennero abbandonate dalle ciurme e fuggirono alla spiaggia. L'ammiraglio però tenne fermo, combattè animosamente e coperto di onorate ferite morì sul ponte della sua capitana. Il Sultano alla nuova della sua morte pianse e più si accuorò della sua perdita che della sconfitta. Undici navi e quattro galere furon catturati dai cavalieri, il resto poi distrutto. I cavalieri sbarcarono e perseguitarono la lancia alle reni i fuggitivi: molti presi e fatti schiavi, i più o morti dal ferro dei cristiani o annegati. L'arsenale costruito dagli egiziani e tutto il legname raccolto andò preda delle fiamme. Questa vittoria rinverdi gli allori sulla fronte dei cavalieri e fu l'ultimo raggio di gloria che indorò i giorni di Emerigo. Egli chiuse gli occhi al sonno eterno nel 1512 alla matura età di 78 anni avendo retto con lode e con fermezza per nove anni il magistero. Fu chiamato a succedergli Guido de Blanchefort; non però senza

che precedessero tale nomina lunghe discordie, singolarmente tra la lingua di Castiglia e Portogallo. E ben noto qual parte prendesse il Blanchefort nella prigionia di Zizim: quanto ei fosse cresciuto in amore dei re di Francia e come la Santa Sede lo riguardasse con buon viso. Trovavasi in Francia al tempo della sua elezione. Giuntagli tale nuova e temendo i turchi non tentassero qualche nuovo sbarco contro Rodi, s'imbarca. Era combattuto da fiera malattia e quasi ridotto allo stremo di sua vita. Presso Trapani in Sicilia il suo male viepiù accrebbe. I medici e quanti l'accompagnarono lo consigliarono a scendere in terra. Egli si rifiutò. Temeva che Giulio II., caso che ei morisse in Sicilia e così presso a Roma non si avocasse il privilegio del Consiglio e nominasse il nuovo Gran-Maestro. Ordinò quindi si proseguisse il viaggio sebbene già moribondo. Poco lungi dall'isola di Zante egli chiuse al giorno le luci. Chiamati intorno a se i cavalieri e i suoi famigli ordinò il suo cadavere trasportato a Rodi fosse sepolto in S. Giovanni in Colacchio presso la tomba del D'Aubusson e spedita una veliera caravella a Rodi con ingiunzione al Consiglio di eleggere un nuovo capo. La dimani dell'arrivo della caravella venne nomato a Gran-Maestro (14 Dicembre 1513) Fra Fabrizio del Carretto.

Il suo nome è ben noto ai lettori. Ammiraglio dell'Ordine, fratello al marchese del Finale, era l'infaticabile compagno delle imprese del D'Aubusson, lo stesso che gl'aveva combattuto a fianco nella torre S. Nicola e cui lo stesso Gran-Maestro avea, lor quando in pericolo di vita designato a succedergli, caso morisse, come il degnissimo fra tutti. La raccomandazione del D'Aubusson non era estorta da senso di amicizia, ma avea dal vero ogni suggello. Il Sultano Bajazet intanto violentemente terminava i suoi giorni. La giustizia di Dio lo colse. Egli, il fratricida e l'avvelenatore di Zizim doveva finire col veleno, propinatogli dal suo proprio figlio Selim. Fiero, brutale, guerriero ascese il parricida il trono insanguinato del padre, facendosi

sgabello del corpo di fratelli che egli mise a morte. La sua prima comparsa al mondo empì tutti di allarme e di sospetto. Il primo a sostenere i colpi dell'ira sua fu lo Scià della Persia. Lo ruppe in ordinata battaglia, uccidendogli i migliori soldati, prendendogli molti prigionieri, sfacendo e sbandando il resto.

Non mai la Persia si trovò in così grave periglio. Il grembiale del fabro fu spiegato e con gran difficoltà si arrestarono le armi di Selim. Pago della prima vittoria egli volse gli occhi all'Egitto poi a Rodi: "ed è tempo ormai, egli disse, di cacciare i ladroni della croce dal loro covo" e apprestò da maledetto senno un potente armamento. Rodi, Persia, Egitto, attirati dallo stesso periglio in un sol interesse si collegarono e fecero causa comune.

Nè molto dopo questo, arrivò in Rodi la carracca, con altri navilj della Religione, col cadavero del Blanchefort quale fu con onorata pompa sepolto nella chiesa di San Giovanni. E desiderando il nuovo Gran-Maestro d'incamminare con buonissimo ordine le cose al governo della sua Religione appartenenti e di dar ordine a molte cose, che per la lunga assenza del Gran-Maestro dal convento aveano bisogno di rimedio, determinò di tenere un capitolo generale. E con tale deliberazione fece dar principio alla celebrazione di quello ai 15 di gennaio, dell'anno seguente 1514. Gli atti del qual capitolo, scrive il Bosio per essersi perduti i registri della cancelleria di quei tempi, non si sanno, nè altra memoria ne resta, se non quanto da un quadernetto, che in cancelleria senza altro registro si trova, si è potuto cavare, dal quale si comprende che i signori Sedici Capitolanti, imposero il terzo de' frutti di tutti i beni della Religione, da pagarsi al Tesoro per tre anni. Il primo pagamento della quale imposizione, far si dovesse nella festa di S. Giovanni Battista, del medesimo anno 1514, e che così d'anno in anno continuare si dovesse, fin alla festa medesima dell'anno 1516.

Nel qual tempo, dichiararono che l'altro capitolo generale tenere si dovesse. Concedettero al Gran-Maestro, tutte le auto-

rità che al suo predecessore Frate Emerigo d'Amboise eran state concesute, così circa il poter riscuotere le annate delle comende di grazia e delle camere magistrali, come nel poter deputare e costituire gli ufficiali della Religione.

Accettò il Gran-Maestro ai preghi dei sedici, l'amministrazione del Convento e del Tesoro, per tre anni, da cominciare al primo giorno di marzo seguente e da finir all'ultimo di febbrajo, dell'anno 1516. E perchè era stato ordinato che per lo innanzi dovessero far continua residenza nel convento di Rodi cinquecento e cinquanta fratelli, gli fu per le tavole loro per guardia delle porte e delle mura della Città, per gli aumenti dei servigj della Sacra Infermeria e per altre spese ordinarie, assegnata la somma di trentanovemila e seicento scudi, sopra il terzo dei frutti, che sopra i beni della Religione era stato imposto, con patto che le dette spese ordinarie, fossero a rischio suo, in maniera che spendendo più della somma assegnatagli, fosse in danno suo e spendendo meno fosse in suo vantaggio.

E di più, gli diedero carico di tutte le spese straordinarie solite, cioè del mantenimento delle tre galere armate per tutto l'anno, della gran nave o sia carraeca di Rodi, della barca e del barciotto delle ambasciarie dei messaggieri, dei bergantini, delle spie, che si mandavano e mantenevano in diverse parti del mondo, dei falconi che a diversi principi ogni anno si mandavano, delle spese che si facevano al figliuolo del Sultano Zizim e altre occorrenze, delle quali spese faceva il Gran-Maestro tener diligente conto dal conservatore generale e dallo scrivano del tesoro e d'anno in anno ne rendeva conto al gran comendatore, ai procuratori del Tesoro e agli uditori dei conti.

Ed a ciò supplir potesse alle dette spese, gli assegnarono fin al compimento di ventitre mila scudi sopra gli spogli, mortorj e vacanze, il residuo del terzo dei frutti sopra tutti i beni imposto e sopra le prese e guadagni, che le galere e le navi farebbero e sopra l'entrate dell'isola di Lango, le quali fecero camera col tesoro, in maniera che da quello più sperare non si

potesse. Le quali entrate gli diedero in amministrazione, per tre anni; stipulando che di quanto egli entrarebbe e uscirebbe per conto di assegnazioni e di spese, lo scrivano dovesse tener stretto conto. Non bastando l'entrate assegnate per supplire alle spese che occorrerebbero, il tesoro doveva far buono il sopra più, e spendendosi meno, ciò tornava in utile del Gran-Maestro.

Dichiaravasi però, che le spese che occorrerebbero in far condurre a Rodi artiglierie, polvere, palle, ferri, piombo, munizioni per l'arsenale, armi, rifondere artiglierie, gioia spingarda, che così si chiamava un premio che si dava ai cavalieri, acciò si adestrassero a tirar dell'archibugio, fossero a carico del tesoro. Si aggiunse anche per condizione, caso, che la città di Rodi, od altra fortezza della Religione, durante il tempo di detta amministrazione, dagli infedeli assediata fosse, ovvero si avesse chiaro indizio d'assedio, per gli apparecchi che s'intendessero d'armate reali de' nemici, in maniera che fosse necessario far soldati, armar nuove galere e far altre spese eccessive, oltre le sopradette, in tal caso, dovesse il Gran-Maestro convocare il consiglio compito e in conformità del voto e parer di quello, provvedere alla sicurezza della Religione. E caso, che per voto di ballottare, paresse al consiglio essere necessario di cavar danari dal Tolo, che era il luogo dove le gioie e i danari, sotto le dieci chiavi si guardavano, deputare si dovessero due religiosi dabbene in compagnia del conservatore generale e del prodomo della conservatoria, per mano dei quali detti danari, nelle cose necessarie e più importanti, spendere si dovessero, tenendone chiaro e fedel conto.

Finita che fu la celebrazione di questo general capitolo, l'ospitaliero e siniscalco del Gran-Maestro Fra Filippo de Villers Lisleadamo commendatore di Trois, di San Malvis e di Lanoi, fu mandato in Francia con suprema e amplissima autorità in tutti i priorati di quel regno, per riscuotere l'entrate e crediti del tesoro, con titolo di visitatore, correttore, luogotenente

ambasciatore del Gran-Maestro e del convento e si partì da Rodi, nel principio del mese di marzo seguente. Nelqual tempo fece il Gran-Maestro venir di Francia a Rodi gran numero di artiglierie, per mezzo di Claudio Laurentin cittadino di Lione e depositario della Religione in quella città.

Passò anche in questo tempo a miglior vita in Provenza, il buon priore di San Gilio Fra Carlo Aleman della Rochechenard, cavaliere prode, religioso e pio. Era costui straricco ed opulento. Ed essendone arrivata la nuova in Rodi agli 8 di giugno seguente, furono dal Gran-Maestro e dal consiglio costituiti procuratori i cavalieri Fra Biagio Salvago comendatore di Genova e Fra Lodovico dal Pozzo comendatore di Iurea, per far mettere a credito del tesoro trecento e sessanta luoghi dell' ufficio di S. Giorgio in Genova, che il detto priore mentre viveva, in persona sua comperati aveva oltre gli altri, che come detto abbiamo acquistati aveva in faccia del tesoro. E fu il priorato di S. Gilio, per morte sua, conferito al cavaliere Fra Preianni de Bidoux, al quale nel Magisterio di Frate Emerigo d' Amboise, era stato con grazia segnalata e straordinaria dato l' abito e l' aspettativa sopra la prima dignità di Gran Croce che vacasse in Provenza, col consentimento di tutti i cavalieri di quella Lingua, in ricompensa dei buoni servigj che alla Religione fatti aveva, in tempo del Cardinal Gran-Maestro d' Aubusson con quattro galere del Re di Francia da lui capitaneate, le quali erano al soldo della Religione.

In questi tempi promosso avendo papa Leone Decimo, alla dignità e onore del cardinalato, il prior di Capua Fra Giulio dei Medici suo cugino, si conferì il detto priorato al cavalier Fra Giuliano Ridolfi, il quale avvinga, che ottenute ne avesse bolle dal papa, ne chiese nondimeno la ratifica al Gran-Maestro e al convento, e così spedite gliene furono le bolle di ritificazione, d' approvazione in Rodi, ai 7 del medesimo mese di giugno. Ed ai tredici di luglio seguente, il Gran-Maestro elesse Baglivo dell'Isola di Rodi e governatore del castello di Ferraclo il ca-

valiere Fra Pierin del Ponte allora comendatore di Pancaliero il quale fu poi Gran-Maestro (Bosio id).

Apparteneva all'ufficio del Balli di Rodi, la cura e l'amministrazione della giustizia dei popoli di quell'isola. Onde dopo avere il detto Fra Pierino fatto solenne ginramento di fedelmente e rettamente esercitar quel carico, il Gran-Maestro gliene fece spedir le bolle, commettendogli l'amministrazione della giustizia e comandando a tutti i castellani, ufficiali e vassalli dell'isola di Rodi, che in ciò che all'ufficio suo apparteneva, riverentemente ubbidire lo dovessero (id.)—

Nè molto dopo questo avendo il cardinal Giulio de' Medici, del Titolo di Santa Maria in Domenica, già cavaliere di questo Ordine e prior di Capua, resignato in mano del Gran-Maestro e del convento la comenda di Faenza, fu ella conferita a Fra Sabba di Castiglione, cavaliere di belle lettere e di specchiata vita, del quale gli storici fanno onorata menzione.

Così ebbe il Gran-Maestro con la celebrazione del capitolo generale e con la prudenza e destrezza sua, ben accomodate e incaminate le facende della sua Religione, provvedendola delle cose necessarie al sostentamento ordinario del convento e alla difesa della città ed isola di Rodi. Attese anche con ogni sollecitudine ed industria, ad assicurarla di fuori, con procurare d'essere diligentemente e fedelmente avvisato di ogni movimento e d'ogni disegno degli infedeli. Nel che spendendo egli liberalissimamente grandi somme di danari ed usando ogni diligenza e destrezza, ebbe così buoni mezzi che i turchi istessi, non solamente d'ogni disegno e maneggio di Selim l'avvisassero; ma per via di loro medesimi ebbe stretta pratica ed intelligenza con Ismaele Sofi di Persia, al quale scriveva spesso, segretamente mandandogli le lettere, per via d'un turco chiamato All, che abitava in Tarso di Cilicia, il quale era ordinariamente stipendiato dal Gran-Maestro e per mezzo suo, questi due principi, molto spesso si corteggiavano, onde grande intelligenza e stretta amicizia fra loro ne nacque. Talmente che il Sofi, de-

terminò di mandar un ambasciator suo al Gran-Maestro, non ostante le difficoltà grandi che s'interponevano, in averlo a mandare per sì lungo camino e per tante provincie al sultano ed al Turco nemici suoi sottoposte, essendo necessario che egli traversasse la Mesopotania, la Soria e la Caramania.

Per le quali provincie, passato essendo l'ambasciatore travestito e sconosciuto col buon indirizzo ed industria del sopradetto Ali da Tarso, arrivò a salvamento in Rodi, ai 13 di maggio dell'anno 1515, dove fu dal Gran-Maestro con ogni amorevolezza ed onorata accoglienza ricevuto. E dopo essersi fermato quivi circa diciotto o venti giorni, essendo con ogni magnificenza e splendidezza trattato, il Gran-Maestro finalmente lo rimandò allo Scià, molto ben accarezzato e presentato di alcune ricche vesti e di molti ducati, per il suo viaggio.

Ciò che questi due principi, per loro lettere e per mezzo di questo ambasciatore particolarmente insieme trattassero, non si sa, non essendone rimasta memoria alcuna. Ben si presume, che qualche lega frai principi cristiani e l'istesso Sofi, a danni di Selim Gran Turco comune nemico, praticando andassero.

Perciocchè nell'anno precedente, mentre era il Sofi intento alla guerra contro Tartari, e particolarmente contra Iescilbas Signore di Sarmacanda o Sammarcante ed i suoi figliuoli, alcuni persiani sudditi suoi, signori dei paesi vicini al Turco e particolarmente i curdi che abitavano nei monti di Bitlis, credendoci che per la gran potenza dei tartari, il Sofi fosse stato ucciso o preso, chiamarono Selim imperatore dei turchi all'impresa di Persia, donde senza l'appoggio e l'intelligenza di costoro, il Turco non si sarebbe mai assicurato d'andare, siccome essendovi con potentissimo esercito andato ai 23 d'agosto, del 1514, in battaglia campale, nella valle detta Calderan vicina al Coi, ruppe Stagliali Mahmetbel e Carbel Sarupira capitani del Sofi, con tutto il suo esercito. Dopo la qual vittoria, il Turco si riposò alcuni giorni in Coi, per ristorare il suo esercito, perciocchè molti dei suoi in quella battaglia morti e feriti erano rimasi.

Il Sofi intanto, intesa avendo la nuova della rotta del suo esercito, subito con quelle genti che aveva e che dalla battaglia scampate erano, con la sua più cara moglie, detta Tasulcanun, e con le sue ricchezze, partendosi da Tauris andò in Casibi, sette giornate lontano verso levante, per mettere insieme un altro esercito. I cittadini di Tauris intanto, vedendo partire il lor padrone, dubitando d'esser presi per forza dal Turco, gli mandarono due ambasciatori con molti doni, offerendogli la città, ove egli andò. E dopo esservi stato tre giorni, vedendosi mancar le vettovaglie e dubitando d'essere improvvisamente con forze maggiori dal Sofi assalito, quindi levandosi, alla volta d'Amasia se ne ritornò. Dove finalmente giunse, dopo avere nel viaggio patiti gran disagi, per mancamento di vettovaglie e per le continue invasioni e rubberie degli iberj, che all'esercito suo molti danni fecero.

Partito che fu il Turco da Tauris, subito vi ritornò il Sofi il quale deliberato avendo di vendicarsi di quei danni dal Turco ricevuti, mandò ambasciatori a Campo soldano di Egitto e fece seco confederazione e lega contra Selim. Si obbligava il Sultano, di sovvenirlo di gente e di tuttociò che fosse necessario contra il Turco e di non ricevere, nè ascoltar mai ambasciatore alcuno di esso, se non in pubblico ed il medesimo fece con gli iberi, i quali s'obbligarono di dar al Sofi quel maggior esercito che potessero, ogni volta che contra il Turco andar volesse. Dopo questo mandò in Rodi l'ambasciatore, che detto abbiamo al Gran-Maestro, per muovere anche per mezzo suo (come è da credersi) i principi cristiani contra il comune nemico Selim, il quale intesa avendo la lega che il Sofi col soldano di Egitto e con altri principi e popoli d'Oriente fatta aveva, temendo che qualche gran piena gli andasse improvvisamente addosso, attendeva a mettere insieme il maggior esercito terrestre, che possibile gli fosse. E per inquietare e molestare anche per mare il soldano, faceva con diligenza grandissima mettere insieme una potente armata (id).—

Il che inteso avendo il Gran-Maestro, avvenga che dalle sue spie certificato fosse che quegli apparecchi contra il soldano si facevano, come prudente e ben considerato capitano nondimeno governandosi, attendeva con tutta la maggior cura e diligenza che possibile gli fosse, a fortificare la città di Rodi ed a provvederla di tutte le cose alla difesa sua necessarie, dando intorno a ciò molti ordini opportuni. Fra le altre cose, tutti i priori e signori della Gran Croce, insieme con molti commendatori e cavalieri dei più valorosi, sperimentati e pratici nelle cose della guerra, si astrarono a dover andar personalmente in Rodi, alla difesa del convento e della Religione loro.

E perchè Fra Don Ugo di Moncada Bali di Sant' Eufemia e vicerè di Sicilia, stava mettendo insieme una potente armata, d'ordine del principe per far l'impresa di Tunisi e delle Gerbe, il Gran-Maestro con parere e risoluzione del Consiglio, mandò in Sicilia i cavalieri Fra Giovanni d'Omedes, più tardi Gran-Maestro e Fra Nicolò Cervera, acciò facendo avisato il detto vicerè dei grandi apparecchi del Turco, lo pregassero a volere con la detta armata o con parte di essa, soccorrere l'isola di Rodi e la sua Religione.





CAPITOLO DECIMO SESTO

L'ITALIA intanto era tutta in fuoco. Francesco I vi era sceso, e scontrati gli svizzeri, gli attese apparecchiato a battaglia a Marignano.

Non consumò inutilmente il re quel che avanzava della notte: perchè conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei lanzacchinecchi e dei guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì: al principio del quale gli svizzeri, disprezzatori non che dell'esercito francese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo e molto temerariamente gli inimici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza

e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal saettume dei guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte e dai lati: e sopravvenne in sul levare del sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte dal re, messosi a cammino con i cavalli leggieri e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitando dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto gli svizzeri, alle spalle. I quali benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza e sopraggiugnere l'esercito veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suonarono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie che aveano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei francesi che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguirarli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei veneziani: il rimanente dello esercito intero nella sua ordinanza e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli svizzeri e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito e combattendosi alla mescolata senza impero e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. I cavalieri di San Giovanni preser parte nelle diverse fazioni, sebbene contro i comandi del Carretto, il quale non tardò di chiudere gli occhi al sonno eterno.

Alla morte di Del Carretto nel 1521 rimase vacante il seggio magistrale.

Le brighe, i partiti, le ambizioni scoppiarono più acerbe che mai.

Tre lingue singolarmente si disputavano l'onore di trarre dal loro seno il nuovo maestro, Castiglia, Inghilterra, Francia.

Candidato della prima, Andrea D'Amaral Gran Priore della stessa: Sir Tommaso Docray Gran Priore d'Inghilterra era l'eletto della seconda: ultimo e scelto dalla lingua di Francia e Gran Priore della medesima era FRA FILIPPO VILLIERS de l' ISLE ADAM.

Una parola sull' indole dei tre candidati. Il D'Amaral uscito da una di quelle famiglie castigliane nobili quanto il sole, povere quanto la luna, era cresciuto in potere e ricchezze sostenendo tenacemente i dritti dei comandatori contumaci al di là dei Pirenei e facendosi temere pel personale suo coraggio e valore. Superbo poi quanto uno dei gran signori e hidalghi, ambiziosissimo, avaro.

Sir Tommaso Docray era l'opposto del D'Amaral. Buono, pio amorevole, serbava l'austerità dei costumi propria dei primi frati guerrieri e la libatezza così rara in un secolo al par di quello. D'altronde comprendea gli arcani e i ravviluppamenti della politica aggiunta con una grande sperienza e pratica conoscenza del cuore umano. Era d'altronde ricchissimo e le grosse entrate che egli percepiva in Inghilterra aggiungevano quel peso ed autorità che suole pur sempre agli occhi del mondo volgare dare l'oro e l'opulenza.

Liskadam era tal uomo poi qual le circostanze additavano migliore per reggere la nave della Religione, in tempi così tristi e tempestosi. Era uscito di nobile e buona casata. Educato all'armi, assunse dietro molte vicende e delusioni l'abito monastico di S. Giovanni, cercando nell'esercizio dei doveri religiosi e nell'austerità della regola la pace e la tranquillità del cuore e della mente che dar non gli poteva il mondo. Pure la squilla di guerra non tardò a chiamarlo all'armi. Il suo valore, l'esperienza nella pratica dei negozj, le sue virtù gli apersero la via degli onori. Lentamente

ma con sicuro a piè e certo percorse quasi intiera la zona degli impieghi che dividevano il posto di semplice milite da quel di maestro, onorando come Plutarco disse di quell' antico della Grecia le cariche collo splendore delle proprie virtù. Una rara fermezza una rara devozione per gl' interessi dell' Ordine principalmente lo segnalavano e aggiungevano lustro a un cuore puro, cavalleresco.

Bello e venerando della persona egli comandava rispetto e ammirazione a tutti. Abborriva sovra tutto le doppiezze, gl' inganni. Alla sua parola si affilarono ciecamente re e papi e non ebbero a pentirsi giammai. Fu grande nella buona fortuna, maggiore poi nella trista. Una tal quae fatalità sempre pesò sul suo capo e sulle sue imprese, sicchè era ben raro che un riso albeggiasse sulle sue labbra o spianasse le nubi che pesavano sulla sua fronte.

Non ambì, non cercava il potere. Più volte avea rifiutato i più segnalati uffici offertigli dal Carretto e dal D'Aubusson. Avea imparato quanta fosse la vanità delle onorificenze e quanto amari i fatti dell' ambizione. E per tanto avea risoluto di ritirarsi nel suo Priorato e di compiere colà l'ultima giornata di vita. Iddio avea disposto altrimenti.

Tali erano i competitori. Nella briga la Inghilterra priva di adherenze andò presto sotto acqua e la lotta restò impegnata tra la Francia e la Castiglia.

Frate Andrea D'Amaral non risparmiò intrighi, denari, corruzioni, perfidie a vincere la palma sul suo avversario ch'era lungi da Rod. L'odiava mortalmente, dappoichè costui al dir di Giacomo Bosio dopo un disparere e le parole che nacquero tra Filippo de Villiers D'Isleadam e lui nel golfo di Lajazzo sopra il modo di assalire l'armata di Campson sultano di Egitto, mentre il detto L'Isleadamo era generale delle navi ed egli delle galere, serbato avea contro di esso mortalissimo odio il quale mescondosi poi col veleno della invidia e del rancore era pur uopo, mortalissimi effetti partoriss'.

Pur nè brighe valsero, nè corrottele, nè l'oro del castigliano

gli spianò la via del potere. Le tre lingue francesi si affiatarono, s'intesero e da quel punto la bilancia dei voti traboccò a favore del L'Isleadamo.

Eppertanto ai 22 gennaio 1521 fu proclamato Gran-Maestro. Egli era, come già è detto, in Francia e con carica di luogotenente del Gran-Maestro e del convento, visitatore e correttore generale in quel reame.

I più applaudirono la scelta. Era conosciuto per uomo di gran prudenza e valentia. Si prevedea, avrebbe in breve ora gravi sulle braccia a disbrigar bisogne dappoichè il nuovo imperatore Solimano giovine d'anni, grande d'animo, ricco di sterminate risorse, padrone di amplissimi dominj avea redato il genio irrequieto dei suoi antecessori e non era uomo da starsi le mani alla cintola.—

La gloria di Maometto agitavalo continuamente, nè davagli requie.

Desiderava agguagliarne le gesta e superarle potendo. Sovra tutto in cima ai suoi pensieri si elevava il conquisto di Rodi. Maometto Secondo, il gran debellatore di città ed imperj avea tentato snidare dal loro covo i cavalieri e mancato il colpo, sicchè miseramente poco dopo ne moria. Se Bijazet non tradusse in atto il pensiero del padre, furon causa i dissidj interni e l'indole sua.

Selim poi suo padre, poco innanzi alla morte avea messo insieme una flotta di ben 300 vele, deliberato di passar con essa in persona sopra Rodi. Due circostanze lo impedirono: la peste che si appigliò all' esercito suo e la morte che recise i giorni suoi. Moribondo, è fama ordinasse al Solimano suo figliuolo due imprese, quella di Belgrado e l'altra di Rodi. Oltre esser fortissime ed importanti piazze e due cittadelle della cristianità erette nel cuore dei suoi dominj, erano anche due porte mediante le quali i principi europei ad ogni vezzo loro potean diffonder la guerra nelle più intime viscere dell' impero per terra e per mare.

Altre ragioni e interessi moveano Solimano alla conquista di Rodi. I cavalieri dietro la vittoria di D'Aubusson battevano i mari, lo scopavano dai corsari, predavano, saccheggiavano tutte le costiere musulmane. Quindi a Costantinopoli continui protesti e lamenti e segnalatamente dei turchi abitanti Metilene, Negroponte, Morea, Acaja, Caramania e il tratto di paese tra la Soria e l'Egitto—cosicchè gli faceano i bascià intendere essor le terre e i casali che governavano, dai cavalieri di Rodi saccheggiati arsi e distrutti; le possessioni disturbate; i bestiami presi, gli uomini fatti schiavi e i vascelli e i navili loro combattuti, svaligiati e catti. Imploravan senza resta perciò rimedio e ajuto, senza i quali affermavano nè più abitare le piagge marittime, nè navigare, come per l'addietro potevano.

Oltrechè qual occasione non si offria più lieta? Carlo V. e Francesco I. erano alle prese insieme. Tutta l'Europa arsa da intestine guerre; i principi cristiani agitantisi in discordie private e Fra Martino metteva sossopra tutto il mondo cristiano.

Lisleadamo ricevuta la nuova della sua elezione, usò ogni diligenza in riscuotere dai ricevitori e da altri debitori del tesoro quella maggior somma di denari che gli fu possibile; poi imbarcate le robe sue, le munizioni di guerra e provviste sulla carracca di Rodi che ancorava nel porto di Marsiglia noleggiò quattro altre navi e si partì da Parigi. Si fece a visitare a bella prima il re Francesco che in quei dì trovavasi in Borgogna, il quale accolse lo con affettuose e belle maniere. Indi facendo sua via per il Rodano s'imbarcò a Marsiglia ove era dalla sua flottiglia atteso. Di là spiegate ai venti le vele con buon vento si ridusse a Nizza.

Tristi presagi accompagnarono il suo viaggio. Presso al ponte di Vienna nel Delfinato una delle sue navi carica di munizioni per colpa del capitano affondò e quasi poco dopo restò bruciata la stessa carracca di Rodi, alla quale per negligenza di un cuoco s'aprese il fuoco. Il sangue freddo e l'autorità del Gran-Maestro salvarono, il quale dette mano egli stesso all'acqua per estinguerlo

l'incendio, inanimando i suoi a fare altrettanto e sotto gravissime pene comandando niuno sbarcasse, nè uscir di nave dovesse; attendessero a spegnere le fiamme e prestare pronto al male riparo.—

Avendo però le sue navi sferrato da Nizza e lasciate dietro a se le isole di Corsica e di Sardegna, ecco suscitarsi una furiosa tempesta la quale sbattendo la flotta la raggiò per più giorni tra il Marittimo e Malta. Il temporale crebbe di furia e quasi alla vista di quest' ultima isola, sede futura del suo principato, cadde il folgore sulla carracca il quale uccise otto o nove uomini e scendendo nella camera di poppa percosse nella spada del maestro facendone della lama mille pezzi senza punto guastare il fodero. Terzo presaggio scrive il Bosio, che in quel viaggio si ebbe dell' infelice perdita di Rodi e degl' infortuni che doveano incogliere al maestro. Alla fin fine dopo molto affaticare la flotta guadagnò il porto di Siracusa ove l' Isleadamo alquanti giorni si tratteune a raddobbare le sdrucciate navi.

E quì scampato dalla furia del mare e dei venti poco mancò non cadesse prigioniero in mano dei corsari. Il famoso corsaro Curtoglu che era stato in sua caccia per lungo tempo attendevalo con buon numero di fuste e galere e galeotte e d'altre navi armate al Capo Sant' Angelo. Costui era arso dal desideriodi vendicare la morte di due fratelli suoi caduti per man dei cavalieri, di liberare un altro fratello tenuto schiavo in Rodi e dall' amore della preda. E quale più preziosa se avesse potuto cacciar le mani sulla persona del Gran-Maestro e ridurlo in schiavitù, anzicchè avesse afferrate le sponde di Rodi? Conoscea qual grasso riscatto avesse pagato il de Heredia per liberarsi dalle mani dei turchi e non minor sacco di ducati si promettea smungere da Lisleadamo. I cavalieri, i commendatori e i Gran croci che erano attorno al Gran-Maestro lo consigliarono fermassesi a Siracusa, fintanto si avesse maggior numero di forze e navi per poter passare sicuramente. Lisleadamo ebbe un parer diverso, doppoichè gli era grave di restarsi inoperoso e quasi

bloccato in quel porto in attesa di ajuti. Quindi affidandosi ciecamente alla fortuna doppiò il Capo Sant'Angelo senza esser veduto da Curtogli e senza alcun sinistro incontro, giunse a salvamento in Rodi il dì 11 settembre dello stesso anno.

Solimano intanto diè mano ad eseguire la volontà del padre. A Ladislao era succeduto nel regno d'Ungheria Ludovico suo figlio giovinetto di fiacco ingegno e di nulla esperienza. Costui era tiranneggiato dai prelati e baroni del reame, i quali poco curando gl'interessi del re cercavan modo di crescere in potenza e signoria. Non mancarono poi a scoppiare intestine discordie. Solimano colse pel crine la lieta occasione. Raccolto un potente esercito piombò all'improvviso contro gli ungheri, anzicchè gli Stati avessero sospetto dei suoi intendimenti. Quindi non essendo forze a troncargli il passo e non impedito, strinse vigorosamente d'assedio Belgrado. Non dette fiato agli assediati che erano colti all'inattesa nè Ludovico potè correre alla riscossa sicchè con incessante battere delle artiglierie, con furiosi assalti, con minacce e ruine ridusse in suo potere la città. Così quasi con un colpo di mano, con poco sforzo e niuna effusione di sangue venne espugnata da Solimano la prima cittadella della cristianità. Restava però Rodi.—

Curtogli intanto, istizzito gli fosse fuggita dall'artiglio la preda determinò di non ritornare con le pive in sacco senza fare all'Ordine un qualche danno. Eppertanto mosse alla volta di Rodi: entrò tra le tenebre della notte nel canale, deliberato di scendere improvvisamente sull'isola. E ben riuscivagli il pensiero, quando il vento gli mancò. Lisleadamo gli spedì contro la flotta che stava in porto per dar la caccia al corsaro. Il quale, visto scoperto il disegno voltò le spade a Rodi e liberò dalla sua presenza quel mare.—

Cresciuto d'animo il Solimano spedì un ambasciatore a Lisleadamo rallegrandosi del suo nuovo principato, dirigendogli una lettera così, a detta di taluni storici, concepita.

Solimano Tsacco, per la grazia di Dio, re dei re, signore dei

signori, grande imperatore di Costantinopoli, e di Trebisonda ; re potentissimo di Persia, d'Arabia, di Soria e dell' Egitto ; signore dell' Asia, e dell' Europa, principe di Mecca, d'Aleppo, e di Gerusalemme, dominatore e possessore dell'universo mare ; al padre Fra Filippo de Villers L'Isleadamo Gran-Maestro di Rodi, salute.

Godo sommamente della venuta tua e del tuo nuovo principato e desidero che con felicità lungamente tu lo possedga. E spero che di fede, di virtù e di valore di gran lunga trapassar debba ogni altro che per l'addietro in cotesta isola ha signoreggiato, i quali i maggiori miei sempre astenuti si sono di offendere. A loro esempio mi contento di esser teco in amicizia e in grazia. Rallegrati dunque della mia vittoria e del mio trionfo. Poichè nell' estate passata, valicato avendo il Danubio, aspettai sotto le insegne a combattere il re degli ungheresi credendomi che nella guerra ad incontrarmi venisse. Pigliai per forza Belgrado città fortissima di quella provincia con alcune altre castella intorno, avendo col ferro e col fuoco molti uomini uccisi e molti fatti schiavi.—Da Costantinopoli—salute.

Lisleadamo si accorse della fredda ironia che si accoglieva in tale lettera e della minaccia. Quindi pagando arte con arte in tal modo ribattea il colpo.

Ho capito benissimo il tenore della lettera portami dal tuo ambasciatore. Emmi la amicizia tua cotanto piaciuta, quanto spiaciuta è la mia a Curtoglu. Si è sforzato improvvisamente colui assalirmi e opprimermi mentre io ritornavo di Francia. Non gli riuscì il disegno. Entrò di notte colla sua flotta nel canale di Rodi tentando catturare le navi cristiane. Però mandando io l'armata mia fuori del porto, da tanto male lo ritenne sforzandolo a vergognosamente fuggire e restituire le mal fatte prede.—Addio.

Solimano conobbe quanto Lisleadamo stesse allerta e poco si lasciasse assonnare. E pertanto diè mano ad apprestare un formidabile armamento contro Rodi. Egli era informatissimo di

quanto colà succedea, salariandovi in gran numero spioni. Il più cospicuo fra tutti era un tal medico giudeo ivi da Selim suo padre spedito. Costui per meglio avvelare il tradimento si fe' battezzare esercitando la medicina e la chirurgia e non mancava per via di cifre di tenere informato Solimano, quanto colà succedea.

Nè solo il giudeo dava luce a Solimano, ma pur il D'Amarall. Arrovellato di non essergli riuscita la sua elezione, martellato dall' odio, dall' invidia e dallo sdegno smarri il ben dell' intelletto. Risolvette di tradire Rodi, il qual pensiero lo sospinse alla rovina propria e di quel principato. Indi il dì in cui Lisleadamo fu pronunciato Gran-Maestro ragionando con un commendatore spagnuolo amico suo, ebbe, acerbamente sdegnato, a dire "e costui sia l'ultimo Gran-Maestro di Rodi." Dalle minaccie passò ai fatti: e perciò finse di liberare uno schiavo turco che egli avea spedendolo a Costantinopoli con lettere e informazioni segrete a Solimano. Dettegli una minuta informazione di tutte le provvisioni di vettovaglie e di munizioni, che a Rodi si trovavano; e di tutti i mancamenti e bisogni che si avevano, con particolar istruzione di quanto per espugnazione di quella far si doveva. Invitava e persuadeva il turco a voler quanto prima andare con potente armata ad assediare. Promettevagli certissima vittoria; e di dargli mano in mano avviso, e avvertimento di quanto avrebbe giudicato esser necessario per lo acquisto di quella.

Tanto basso dovea razzolare il D'Amarall! In tale abisso d'infamia precipitare quest' alto dignitario dell' Ordine! Fellone, spergiuro, senza Dio, egli divenne l'orrore di tutti e vergogna a se stesso. Pure sebbene non ristasse dalle minaccie, sebbene la sua condotta riuscisse di giorno in giorno più sospetta, il Lisleadamo e il Consiglio non ardirono imprigionarlo per difetto di certe, dirette, inconcusse prove del suo tradimento. E quantunque non mancasse chi consigliasse il principe a mettergli le

mani addosso e toglì i modi di tramer oltre, il Lisleadamo si rifiutò, aspettando dal tempo parere e giustifiche e temendo, un tal atto non fosse imputato all' antica rivalità che avea col D'Amaral avuta.

Gl' intrighi dei turchi, gli accorgimenti del medico ebreo, le trame del D'Amaral gittarono lo scisma tra i latini e i greci, tra i cattolici e gli scismatici. Il maladetto seme dovea recar più tardi il suo frutto. Il Gran-Maestro, per consiglio dei più sperimentati e per pietà riedificò un convento di caloiri greci, dell' Ordine di S. Basilio, assai divoto e dedicato a S. Niccolò il quale era stato dagli infedeli rovinato, nell' isoletta chiamata Pamia dotandolo riccamente di beni e privilegj. Poi condonò molte somme dovute dal popolo minuto al tesoro; redense dalla schiavitù molti nobili rodi e satisfece i conti dei mercadanti che avean mutuate grosse somme al principato. Così mirava a cattivarsi il cuore dei patrizi, della plebe e del ceto medio.

Certo intanto della spedizione, non ne sapea però l'ora. Per non esser colto all' improvviso mandò secretamente a Costantinopoli un raguseo, uomo assai sottile d'ingegno e pratico di quella città, onde avvisasselo di quanto scoprire e intendere potesse circa i provvedimenti, che colà si facevano dell' armata e dell' impresa. Di là a poco scrisse in cifra al maestro: esser veri gli apparecchi del turco e grandissimi: non però sapersi ove mirassero: varie su ciò le dicerie, propolando alcuni l'armata anderebbe sopra Cipro, alcuni sopra Corfù, altri sopra Cretaod. Italia, su Rodi però non verbo. Perciò rassicurassesi e aprisse il cuore alla speranza.

Non chiuse però gli occhi il Lisleadamo, anzi avvacciò gli apparecchi. La stessa incertezza della spedizione gli era a credere argomento che il turco mirasse a ferire il gran colpo e coglierlo volesse del più presto all' improvviso.

Il D'Amaral che ebbe sentore della lettera propalò la nuova a Rodi insistendo, cessassero tutti dai vani timori: esser la pretesa

spedizione di Rodi per parte del turco uno spauracchio e non realtà—accudisse ciascuno alle proprie bisogne e deponesse ogni pensiero di guerra. E così il tristo si studiava di stillare nei cuori una perfida sicurezza ed addormentare i più vegghianti. Il Gran-Maestro però a ciò non badava e muniva e afforzava le mura. Fece alzare e finire con diligenza grandissima il baluardo d'Alvernia. Procurò si nettassero e profundissero i fossi. Onde il lavoro più agevolmente si spicciasse ordinò tutti gli schiavi lavorassero intorno alle fortificazioni. E dopo ciò volse il pensiero all'annona.

Raccolse grano ovunque potè: fè fabbricare molini a braccia, a vento, a mò di quei di Piccardia; elesse commissarj scelti dall'Ordine e quattro fra i cittadini rodi, acciò dessero ordine tale che tutti i forni si provvedessero del bisognevole a fornire per un anno il popolo con il pane.

Mentre però vegliava con tanta alacrità a provvedersi contro l'assedio, domestici dissidj travagliarono l'Ordine. Il nuovo papa seguendo l'esempio di Alessandro e conculcando il privilegio d'Innocenzo si fece a conferire a pregiudizio della Lingua d'Italia tutte le commende che colà vacavano. Arsero di sdegno i cavalieri italiani, assai più, che il papa s'asteneva dal conferire le commende delle altre lingue e sol pesava l'aggravio sull'Italia. Pertanto deliberarono spedire una squadra di cavalieri a Roma per querelarsi e lamentare al papa e protestargli, che laddove da simili collazioni non astenessesi sarebbero stati costretti abbandonare il convento e Rodi, e ritirarsi alle case loro. Non piacque al Gran-Maestro e al Consiglio di assentire loro tale licenza sebbene valutasero nel fondo la giustizia dei loro addimandi.

Corrucciati gl'Italiani e istigati dal D'Amaral sottrassero le persone loro dal servizio della Religione, nè vollero partecipare al ripartimento delle carovane. Il Gran-Maestro con tre precetti li chiamò all'obbedienza, ai quali ubbidir non volendo, a Roma si appellarono dolendosi di denegata giustizia. Il Lisleadamo non

mancò di fermezza, anzi deputava commissarj, i quali su quei rumori pigliassero informazione. Tre cavalieri, tra i quali un Palavicino, autori della sollevazione vedendo mal pararsi il tempo fuggirono in Candia. In pubblica assemblea furon dichiarati felloni e sleali e privati dell' abito. Lisleadamo ordinò si nominassero giudici per investigare da qual parte stesse la ragione e il torto. I quali dichiararono avere il Gran-Maestro legittimamente e secondo il rito con detti cavalieri proceduto, nè a loro negata giustizia. Poi si recava animosamente nell' albergo d'Italia e fattosi in mezzo agli italiani, "partite, disse loro, recatevi ove meglio vi aggrada. Starem noi qui a resistere e combattere i turchi. Mal però provvedete alla vostra fama. Il mondo dirà che sol per paura vi siete da noi allontanati."

Le quali parole valsero tanto su quei cuori, che deposto ogni sdegno si umiliarono al loro maestro: "e noi pugneremo, gli risposero, al vostro lato, nè più ci scosterem di quì." Attenuero gli animosi la promessa e da eroi pugnarono e caddero nella difesa e nella caduta di Rodi. E cavalieri fuggiaschi furono reintegrati dell' abito e richiamati.

Ndove prove raccolse così Lisleadamo sul mal' animo del D'Amarat. Pur tacque aggiornando per miglior tempo la pena dovuta al fellone.

Solimano spediva poi una nuova lettera al Gran-Maestro, tal qual siegue.

"Solimano Tsacco, re dei re, signore dei signori.

A Fra Filippo di Villers Lisleadamo, Gran-Maestro di Rodi.

Ho avuto certezza dell' arrivo delle mie lettere a te. Assicurati che la vittoria di Belgrado non mi ha punto fatto contento. Una altra maggiore ne spero, anzi la mi prometto in breve. La qual cosa io voglio che tu sappia come colui del quale io ben mi ricordo sempre."—

Unita a così singolare lettera v'era aggiunta un'altra di Pirro

Bascià colla quale incitava il Gran-Maestro a spedire per ambasciatori uomini illustri a Costantinopoli a trattare e serrare la pace coll' imperatore. Ben conobbe il Lisleadamo le basse magagne e le astuzie del turco—perlocchè così dignitosamente rispondeva a Solimano.

“ Piacemi che tu ti ricordi di me, nè io ti obbligo, per Dio. Rammenti la vittoria che ottenesti contro l'unghero, della quale non contento, dici sperarne un' altra maggiore; anzi non essendo ancor in guerra, la ti prometti di certo. Bada non t'ingannare!.. Non v'è cosa nella quale l'esito e il fine, ai disegni e ai desiderj non corrisponda, quanto la guerra. Sta sano.”—

Pirro, vecchio pascià già sjo a Solimano, consigliere e primo avviso del Divano bramava o faceva sembante di desiderare la pace. Eppertanto insistè perchè il Gran-Maestro spedisse un qualche ambasciatore o messo per deprecar l'ira di Solimano e stringere seco accordi di durevol pace. Lisleadamo aderì, più presto indotto a guadagnare tempo che fiducioso nella lusinga di cavare da ciò qualche costrutto. Da segrete informazioni egli conosceva l'ostinazione di Solimano,—qualità così segnalata nella sua razza; e non era così di leggieri a supporre che dietro tanti apparecchi e sforzo d'armi cader lasciasse l'impresa. Ambizioso qual' era Solimano, ad ogni costo desiderava compire, quanto lo stesso Maometto non avea potuto. Da lunga ora la cacciata dei cavalieri da Rodi era un legato lasciato da sultano in sultano e mai adempiuto. Se difficile lo imprendimento ed arduo, al suo nome colla riuscita a cercar gloria maggiore. Il cavaliere Menneuton della Lingua di Francia con una galea armata a tutto punto, traversò lo stretto—apparentemente per recar la risposta di Lisleadamo al D'Aubusson. Col cavaliere di Francia montava la galea un tal laxi rodio, uom versato nelle lingue orientali, acuto d'ingegno, destro. Costui doves' affiatarsi con Pirro e approfondire gli arcani sensi e i progetti del Divano. All' avvicinar la nemica riva, Menneuton scoperse quà e

là capannelli di turchi, i quali sdrajati appo una fontana avean sembante di mercadanti e facean mostra di vendere e spacciare le loro derrate. I quali non appena vista la galera spedirono abbordo i loro mezzani stimolando i cristiani a scendere e lasciando in poter loro un ostaggio. Iaxi fu preso all'amo: non appena sceso a terra, si scoprì l'inganno poichè i mercadanti non erano in verità se non soldati travestiti, che lo fecero prigioniero. A tale atto di tradimento, Menneuton tornò addietro a Rodi col suo ostaggio, il quale in vece di essere qualche ricco o grande musulmano qual lo dimostravano le vestimenta, si scoperse non esser altrimenti che un tapino e misero contadinello così mascherato per l'occasione. Iaxi fu trascinato a Costantinopoli: ivi sottoposto alle più raffinate e acerbe torture. Frai martori divulgò quanto ei sapea circa la difesa dell' isola. La ferocia e la perfidia di quest' atto vuoi si più presto addebitare a Pirro, anzicchè a Solimano. Le parole di Iaxi e i segreti strappati alle sue labbra vieppiù incoraggirono il sultano a menar presto la spedizione per scemare il tempo ai cavalieri di vieppiù munirsi contro di lui.

Dai circostanti paesi l'Ordine si studiò di cavar soldati e condottieri. Anton Bosio fra serviente accettò l'incarico di recarsi per tal fine a Candia. Ivi col pagar tutto in contanti gli avvenne di racorre le munizioni delle quali era spedito in cerca. Più difficile impresa però si ebbe, lorquando volle assicurarsi il servizio di cinquecento cretesi celebri, fin dai tempi d'Omero, arcieri e frombolieri. Il governatore di Candia temea di tirarsi addosso la vendetta dei turchi. E pertanto impedì con un pubblico bando a tutti i suoi di seguire la bandiera dei cavalieri o di correre alla difesa di Rodi, pena la morte. Si salvarono così le apparenze poichè con segrete pratiche e connivente probabilmente lo stesso governatore, Bosio non pure s'assicurò tutte le truppe che desiderava, ma trasse dalla sua un Gabriele Martinigo, veneto ingegnere di gran fama e di provata esperienza, il quale s'imbarcò

secretamente sur una fusta e si congiunse ai cavalieri. I veneziani spedirono dietro a lui due felughe, fingendo dargli la caccia. Non però s'imbatterono nella flottiglia di Bosio. Fece suo viaggio per Rodi e traversando nel fitto della notte una squadra turca entrò illeso nel porto, ove con molta gioja fu ricevuto. Il Gran-Maestro premiò la sagacia e la lealtà di Bosio onorificamente e con belle maniere accolse il veneto ingegnere. Da nobile casata usciva il Martinigo. L'arte della guerra avea appresa sotto i primi capitani e condottieri dell'età e a niuno era secondo nel fortificare e rinvigorire le mura delle città. Non è a dire di qual fiamma si accendesse il suo cuore e di quanta emulazione a mirarsi in quel baluardo della cristianità, così d'appresso minacciato e fra tanti nobili cavalieri pronti a versar il loro sangue in difesa di Rodi!—Il venerabile aspetto del Gran-Maestro, le sue virtù, i capelli canuti gli toccavano il cuore. Oltrecchè la città offriva, in quei di uno spettacolo di guerra cotale che sorprendevasi ogni mente. Per tutte le strade non vedevi che officine di fabbri ove si fabbricavano scudi, corazze, elmi, frecce, archi. Immense le fornaci ove si fondavano cannoni, sagri, colubrine, di ferro e di bronzo e scoppietti e pettorali in quantità. Ovunque esercizi di guerra e finti attacchi e manovre e soldati e gregari e cavalieri danti ordini e disponenti ogni cosa per la difesa. La febbre dell'entusiasmo si appigliò al Martinigo. "E dappoichè, disse al Gran-Maestro e gittandosi ai suoi piedi, io debbo dividere con tanti eroi il fato di Rodi, ascrivimi nell'Ordine onde apparisca in battaglia colla croce di S. Giovanni sul petto."—Fu unanime la sua elezione. Gli venne assegnata una pingue pensione, finchè una commendà fosse rimasta vacante, nominato ispettor generale delle fortificazioni, ammesso in molti altri uffizj di confidenza.

Mercè la sua direzione le mura e le torri di recente restaurate furono cresciute nuovamente in altezza. Innanzi alle porte furono tirate tenaglie e innanzi a queste rivellini e ai fianchi dei bastioni casemattati.

Le controscarpe rifatte e le mine colme di polvere alle quali davasi fuoco per via di sotterranei condotti. Si accrebbero le opere esterne, scavate trincee, approfonditi fossi. Ma ciò che vieppiù vantagg'ò l'Ordine fu il corpo di artiglieri che si mise assieme, scegliendosi tra i più destri e acuti d'ingegno—dappoichè nel maneggio di tal' arma la scienza predomina alla forza brutale. Insegnò il modo di appuntare, graduare, e fissare più agevolmente i cannoni il cui maneggio fino a quel dì era più regolato dal caso o dalla pratica individuale d'ogni cannoniere anzicchè da certi principj di arte. Sotto la sua sorveglianza forti e barricate si costruirono al capo d'ogni via; grosse catene si tirarono per tutti i crocicchi; si merlarono le più forti case cangiate così in cittadelle—offrendo la città sembante di un nuovo campo di battaglia.

Dietro ciò fece il Gran-Maestro la rivista di tutte le forze, dalla quale si trovò che vi erano in tutto nella città da cinque mila uomini per l'uso delle armi. Fra i quali, vi erano da seicento dell' abito, tra gran croci, commendatori, cavalieri e frasservienti. Quattro cento soldati candiotti, capitano dei quali Frate Antonio Bosio il quale come sopra si è detto, n'era il condottiero. Il resto poi soldati, marinaj, galeotti e buonavoglie. Fra gli armati poi molti cittadini di Rodi trai più scelti e principali—valorosissimi oltre ogni dire, primi alle difese e alle offese. La plebe fece molto poco giovamento, servendo piuttosto di numero in apparenza che in menar le mani. I villani e i contadini dell' isola parte si rinchiusero nei castelli più forti, come in Lindo, in Manalito, in Ferraclo; parte si rinchiusero nella città. Era spettacolo doloroso il mirare i tapinelli cercar rifugio entro le mura portando seco le misere masserizie di casa loro seguiti dai figliuolini e dalle mogli piangenti. Durante l'assedio servirono di guastatori. Il Gran-Maestro scelse poi i più famosi cavalieri per occupare i posti dell' onore e del pericolo. Il cavalier Martinigo, ajutato dai cavalieri Nueres e Bitto sorvegliava, come già è detto, le fortificazioni. Il comando dell' artiglieria

col corpo d'ingegneri scelto dal veneziano, venne affidato a Didier de Tholoun de Saint Jaille. Il bastione d'Alvergnia fu affidato al cavaliere Dumesnil; quello di Provenza a Berengario de Lioncell; l'altro d'Inghilterra a Niccolò Huseil; d'Italia ad Andelotto Gentili; di Spagna a Francesco Des Carrieres. Raimondo Roger comandava nel quartiere di Alvergnia; Raimondo de Ricard in quello di Provenza; il commendatore Valdner in quel di Germania; Guglielmo Ouazon in quel d'Inghilterra; Giorgio Einar in quello d'Italia; Giovanni de Barbaran ed Enardo Sollier in que di Castiglia ed Aragon. Gioacchino de Saint Aubin, a capo dei migliori cavalli francesi, ebbe il carico di difendere la muraglia dalla torre dei Francesi alla porta S. Ambrogio. Il punto più debole delle fortificazioni era il quartiere di Santa Maria della Vittoria. "Il mio posto è qui" disse Lisleadamo e ne intraprese la difesa. Ivi formò il suo quartiere generale. Abbandonò il suo palazzo e durante l'assedio sempre colà stette in una povera casuccia crollante per vetustà e pel tanto tempestare delle artiglieria, circondato dai suoi ajuti e dai cavalieri che combattevano al suo fianco. Di giorno, di notte ei stava sempre allerta e nelle poche ore che acconsentiva al sonno gettavasi spesso chiuso nelle sue armi, avvolto nel mantello sul nudo terreno e non avendo per origliero che il suo scudo.

Le interne disposizioni date dal Lisleadamo eran dittate da ugual senno. Fece quattro capitani di soccorso, cioè quattro gran-Croci. Fra Pier de Cluys prior di Francia per soccorrere le poste di Francia e di Castiglia; Fra Gregorio Morguto prior di Navarra per le poste di Provenza e d'Italia; Fra Giovanni Bauch turcopliero della lingua d'Inghilterra per le poste di Spagna e d'Inghilterra; e per le poste d'Alvergnia e d'Alemagna il cancelliere D'Amaral—al quale, sebbene su lui pesassero gravi sospetti, non potè il Gran-Maestro finchè non avesse indubitate prove negare gli onori e i posti dovuti al suo alto ufficio.

Oltre i sopradetti capitani di soccorso, il Gran-Maestro stabilì

durante la guerra una tal quale specie di corte marziale che nei tumulti e nei rumori a ciascuno sommariamente amministrasse giustizia—Elesse a tal effetto quattro commendatori ossia arguzzini reali con l'amministrazione della giustizia civile e criminale, con autorità di far impiccare i malfattori. Ciascuno avea cento cinquanta uomini sotto di se e carico delle guardie, delle ronde della città di giorno e di notte.

Nè potendo essere in ogni luogo elesse quattro capitani della ritenuta e soccorso suo; due spagnuoli e due francesi ai quali dettersi cento cinquanta uomini, onde prontamente andassero e venissero alla riscossa dove bisogno stato sarebbe. Gabriele de Pomerols fu nominato luogotenente generale e il cavaliere de Boneval comandava le guardie del Gran-Maestro. Venti cavalieri e trecento soldati di eletta furono gittati nella torre S. Niccolò, chiave e principal propugnacolo della città, sotto il comando di Guiach de Castellan, cavalier di Provenza veterano e imperterrito guerriero. Lo stendardo della Religione colla croce bianca in campo rosso fu dato a un cavaliere della lingua d'Alvergna, Fra Antonio de Grolee; il vessillo nel quale era l'immagine del Crocifisso affidato al cavaliere Fra Luigi de Tenteville nipote del Gran-Maestro. Si recava sempre vicino alla persona del principe spedito da Innocenzo VIII. a Fra Pier d'Aubusson dopo la vittoria del 1480 con molte indulgenze. Lo stendardo suo particolare nel quale erano le armi di sua casata in quartate con quelle della Religione fu consegnato dal Lisleadamo ad un suo familiare parente, Fra Enrico Manselle. Il cavaliere Benal della lingua d'Alvergna capitanava le cento guardie che armate di tutto punto e vestite della sua livrea seguivano ovunque il Gran-Maestro.

Avendo così dato sesto alle cose più necessarie in terra, si provide alla sicurezza e difesa del porto acciocchè i nemici quindi entrare non potessero. Tiraronsi due grosse catene e molti materiali di ferro alla bocca di quello, l'una dalla banda di dentro e

Paltra dalla parte di fuori, la quale da un capo era allacciata alla torre di S. Niccolò e dall'altro alla torre dei molini. Poi colmò alcuni grossi navili di sassi calandoli il Gran-Maestro in fondo dietro a tal torre di molini, alla bocca del mandracchio per impedire non tentassero i turchi di entrare improvvisamente con un numero di galere nel mandracchio per impadronirsi del molo dei mulini e poi assalire la porta della città, S. Catarina. Le catene e i navigli affondati riuscirono a grand' utile e giovamento e levarono ai nemici opportunità di poter entrare da quella banda. Poi tutti i ponti furono rotti, si rizzarono i levatoi, si murarono le porte, si calarono le saracinesche. Così tutto ammanivasi a sostenere l'assalto. Non mancavano armi, non coraggio, non ostinata risolutezza—e a capo di quegli animosi comandava il più animoso e sventurato tra i capitani di quell'età, Lisleadamo.

Il quale colla pompa e la solennità della religione volle assodare e rinfrancar gli spiriti. Una solenne messa pontificale venne celebrata in S. Giovanni in Collacchio. Il Gran-Maestro circondato dai Gran-Croci, dai primi dignitari, dalle sue guardie, dal Consiglio vi si recava processionalmente. Due consoli del commercio, due patrizi rodi, due papassi sostenevano le aste del baldacchino, sotto il quale egli s'incaminava. Lo precedevano i tre vessilliferi, spiegando alle aure il gonfalone della Religione, quello del SS. Crocifisso e l'altro di casa sua. Finite le sacre cerimonie, il Gran-Maestro volgendosi agli astanti—“È giunta, disse, l'ora del final cimento. Fra poco i nemici accamperanno alle nostre porte. Riceviamoli colla virtù antica e l'orgoglio della odrisia luna sarà fiaccato. Rammentate chi siete e quanto opraste nel 80! Il valoroso, che a quei dì ci guidava alla vittoria, ora è sepolto in questa chiesa. Le sue ossa all'avvicinarsi del turco, fremranno; nè mancherà di stenderci dal cielo le braccia, a benedire i nostri sforzi e infondere coraggio nei nostri cuori.”—

Le sue parole furono fiamma a tutti i cuori. Tutti giurarono

di vincere o di morire. “E se siete risoluti, proseguì il Gran-Maestro, di vincere o morire, deponete ogni odio o ruggine antica. Siate fratelli. La concordia regni tra voi; e chi potrà in tal caso ostare alle vostre spade?”

E tutti si abbracciarono piangendo—e tutti, meno un solo (D'Amara, forse) ripeterono il loro giuro: di vincere o morire.

Il cuore del Gran-Maestro fu commosso. “E se pure (ei soggiunse) è scritto lassù che cader dobbiamo, noi moriremo, ma non inulti nè ingloriosi e sulla nostra tomba starà la palma del martirio e eternità di fama.”—

L'arcivescovo di Rodi, il metropolita greco diressero encicliche pastorali ai greci ed ai latini esortandoli a impugnare animosamente le armi contro il nemico della fede, difendere il principato e salvar Rodi. Poi avendo il Gran-Maestro provveduto per mare e per terra a ogni cosa, visitati tutti i posti, ammannite le armi, parve rassenerarsi: e conserte al sen le braccia: “Ors, disse coll' ajuto di Dio e del Battista aspettiamo l'arriyo del nemico.”





CAPITOLO DECIMO SETTIMO

NÈ i turchi si fecer troppo aspettare. Nella primavera nel 1522 Solimano avendo in pronto ogni cosa, ordinò che il potente armamento si mettesse in mare. Come il lampo precede lo scoppio della tempesta così la minaccia di Solimano antecedette a mo' di antiguardo la percossa del suo braccio. Ei fè spedire a Rodi una lettera, così dal Bosio foggiate :—

Sultan Solimano, per grazia di Dio, grande imperatore di Costantinopoli e di Trebisonda re di Brusia, d' Arabia, di Soria e dell' Egitto; signore di Lamech, di Gerusalemme, d'Asia, d'Europa e possessore dell' universo mare. Al Reverendo Padre e Signore Fra Filippo de Villiers Lisleadamo Gran-Maestro

di Rodi; ai suoi consiglieri e a tutto il popolo di Rodi, salute. Mi ha sommamente commosso la compassione dei miei vassalli, da voi grandemente travagliati ed afflitti; e per questo vi mandiamo il presente comandamento nostro: significandovi, che siamo risoluti d'avere cotesta isola per i gravi danni che quindi riceviamo. Ove spontaneamente insieme con la città, all'imperiale Maestro nostro rendere la vorrete, giuriamo per il Dio che ha fatto il cielo e per il principale profeta nostro Maometto, che tutti coloro che in detta isola trovati saranno, siano di qualsivoglia condizione grandi e piccoli, non danno, non onta riceveranno. Chiunque vorrà andare ad abitar altrove, potrà colla roba e famiglia sua liberamente farlo, se alcuno vi sarà tra i magnati che voglia da noi prender soldo, al gliel daremo con assai miglior partito che per lo addietro aveva. Chiunque vorrà abitare in detta isola, resti e viva come per lo passato, senza mutazione di fortuna, leggi o religioni. E però se d'accettar i patti e i giuramenti nostri vi risolvete, spedite tosto uomini con lettere a noi; altrimenti è già venuta l'ira nostra sopra di voi. A tal effetto l'armata nostra è in ordine per assalirvi e v'incorrà ciò che piacerà a Dio, e se rendere non vi vorrete, le fondamenta rovesceremo della città vostra e coll'ajuto di Dio piglieremo voi schiavi e mala morte morirete. E di ciò siate certi e sicuri!"—

Il Gran-Maestro non rispose alla minaccia se non col silenzio, e fece raccogliere nella città gli uomini che restavano a ritirarsi corrotte i pozzi e avvelenò le acque del contado. Arse capanne, ville, caseggiati, intieri villaggi. Distrusse grano, paglie, boschi. Poi spedì barche veleggiare sulle coste della Licia, che con segni corrono spondevano al monte S. Stefano.

La guerra cominciò con iscaramucce. Trenta vele turche sbarcarono nell'isola di Lango. Reggevala Fra Pregianni de Bidaux, priore di S. Gglio. Era famoso pel suo valore, per la colossale statura, per la gigantesca forza. Con un feudente del suo spadone

spaccava netto per la metà un uomo. Col forte vibrar d'un pugno stramazza morto un buo. Amava la guerra, odiava i turchi, ane'ava segnalarsi. Bella e fertile era Lango, delizia ai Rodi per le amene villeggiature e per le apriche campagne. Il Pregianni si scio' sbarcare tranquilli i turchi. Tosto però, messosi a capo dei campagnali si serrò furiosamente contro gli invasori, prima che costoro potessero allinearsi e spiegare la loro fronte. Vennero ricacciati al mare e gittatosi con pochi suoi quell' animoso in uno scalmò stete col suo spadone alle reni dei fuggiaschi, uccidendone molti e i troncati capi qual sanguinoso segno di vittoria penzolavano dalla sua barca dalle trecchie dei capelli sospesi.

Poco dopo altre trenta vele turche battevano lo stretto che separa Rodi dalla Licia. Giunsero quasi alla bocca del porto disfidando i cavalieri. Costoro irritati dalla rodomontata, bramavano di montare sulle galere e correre a punire l'audacia degl' infedeli. Il cancelliere D'Amaral a tutta voce gridava, non doversi lasciare impunito l'oltraggio e insisteva presso il Gran-Maestro perchè si movesse contro le navi nemiche e le colasse a fondo. "Noi il mondo egli dicea, chiamerà vili se ci lasciamo così impunemente oltraggiare e non gli teniam testa.—"Non è giunta ancor l'ora, rispose laconicamente il Gran-Maestro." Ei sapea che gli si tendea un' imboscata. Non avea uomini a sufficienza per poter sciupare le loro vite. Intiero ed intatte volea serbare le sue forze al maggior cimento e ad un puntiglio non potea sacrificare la salute dell' isola e dell' Ordine a lui affidata.

Non lungi da quell' acque vogava il Trevigiano, ammiraglio della flotta veneziana. Gli scrisse pregandolo che trovandosi egli così vicino, con sì buona comodità di soccorrere Rodi, mancar non volesse di fare a Dio e alla cristiana repubblica quell' importantissimo servizio, dimostrandogli che la perdita di Rodi tirerebbe anche seco quella degli stati, che la serenissima signoria di Venezia in oriente avea. La profezia si avverò letteralmente. I veneziani abbu-

donarono Rodi al suo fato:—ingratitude solenne contro quell'Ordine che tante volte avea snudata la spada in difesa di Venezia.

Solimano nominò Mustafà Bascià suo favorito e cognato a generalissimo dell' esercito: il corsaro Curtoglu ammiraglio della flotta. Mustafà avea sotto i suoi comandi Achmet pascia buon soldato e miglior ingegnere, e il vecchio Pirro, il quale per la lunga pratica che avea dell' indole di Solimano girava a piacer suo le chiavi del suo cuore.—Non avea nell' esercito alcun comando speciale:—era però l'occhio che sorvegliava il tutto. Vice ammiraglio della flotta, era Mohammet. E se l'esercito, come si dirà, era potentissimo, non men forte era la flotta e terribile.

Al primo romper alba del 26 giugno un segnale fatto dal Monte Santo Stefano apprese ai Rodi esser la flotta turca in vista. Una fitta boscaglia di alberi si vedea sul lontano orizzonte da banda lo stretto della Licia e sempre appressando acquistava semblante e forma di navi. A tal nuova accorse il Gran-Maestro sulla vetta di Santo Stefano per tutto speculare coi propri occhi. Magnifica la vista che si appresentava! Quattrocento navi moveano a vele gonfie alla volta di Rodi guidate dal vice ammiraglio. I cavalieri e i soldati a tal vista avvezzi alla guerra non si dipinsero di spavento. Turbossi però fieramente il popol-minuto il quale intendendo esser l'armata così vicina e che così numerosa e potente sopra di lui si serrasse, tutto sossopra in un momento si pose. Vedeano le femmine, pallide e sterrefatte andar correndo per la città e alle chiese, chiedendo a Dio ajuto e soccorso e i mariti, i figli, i fratelli dando di piglio alle armi uscir dalle case e andare per le strade e le piazze, non altrimenti turbati che se i nemici già la città propugnassero.

Era l'ottava del corpo di Cristo. Il Gran-Maestro colla serenità dipinta sulla fronte fece far bando che ognuno andar dovesse alla chiesa di S. Giovanni in Colacchio, ordinando non si ommettesse la celebrazione delle solennità che si praticano in tal giorno:

Inchè fu fatto con tanta pompa e gravità quasicchè nella città state fossero la solita pace e tranquillità.

La flotta intanto era giunta quasi alla bocca del porto.

All' occhio degl' invasori si offerse dappresso la bella e santa capitale dell' Ordine! Oltre l'esser ella armata di alti e superbi edificj, di campanili e di torri, prospettiva che gli occhi dei riguardanti da lontano non poco empie di diletto, ella era di forma sferica e rotonda, non altrimenti, che se il giro e il circuito delle sue mura a sesta e a compasso disegnati fossero. Abbracciava nella sua rotondità un bello e buon sicuro porto, di forma parimente rotonda, le cui acque scrive il Fontano con un paragone che mal non disgrada a un secentista, dalle case e dalle abitazioni della città circondate, rappresentano quasi alla vista altrui la medesima figura nella quale agli occhi nostri si mostra la crescente luna, quando in Sestile col sole si ritrova: figurando per la parte del corpo ombrosa e opaca l'acque del porto, e per quella che dai raggi solari è illuminata come oro risplende la città.

Il vice ammiraglio giunto all' entrata della baja ordinò si ripiegassero le vele e forza di remi al porto. Con grande impeto i remiganti si spinsero inuanzi e i rodi temendo non fosse il porto in pericolo accorsero armati sulla riva e su i baluardi. Dalle torri e dai forti una gragnuola di palle piove sulle navi nemiche le quali atterrite voltarono addietro tra le risa, i motteggi, i viva dei cittadini e dei cavalieri.

Le truppe turche sbarcarono circa tre miglia a levante della città a Parambolino presso una rada detta parambolina.—Per tredici giorni stettero i turchi senza far gran movimento o dimostrazione d'offesa, trasportando all' isola il resto dell' esercito il quale si trovava al Fisco, a Macri e in altri luoghi della riviera della Licia. Cento quaranta mila soldati componevano tale esercito, oltre sessanta mila schiavi, trascinati dalle foreste del Danubio per servire da zappatori e, al dir di Giovio, ben cento altri mila turchi durante



l'assedio vi andarono. La qual cosa recar non debbe gran meraviglia; posciacchè di ciò fare ogni commodità avessero; essendo la terra ferma dei turchi così vicini, che le galere e le navi della armata altro non facevano, che andar a caricar gente e a portarle al campo, insieme con le provisioni necessarie.

Durante tal tempo arriva entro il porto il valoroso Pregianni de Bidoux. Mentre si menavano le mani così appresso a lui, non volle restarsi inoperoso. Affida il governo dell' isola a fra Pierin del Ponte. Monta un bergantino, si asconde con lo stesso fra certi scoglietti dell' isola di Lango, due giorni appiattato vi sta. Colta poi un' aura propizia di vento, nel più fitto della notte traversa l'intera flotta turca senza esser colto e arriva a Rodi.

La reddita fu salutata da tutti con plauso. Ognuno in lui collocava la più illimitata fiducia. Era un vero paladino, un eroe della Tavola rotonda sul campo e nel menar la spada. E ben durante i conflitti che susseguirono diè pruove segnalate del suo valore e della forza del suo braccio. Essendo i turchi raccolti e riuniti nel campo stettero per qualche tempo ancora inoperosi. Si deliberò a lungo dai capitani se si dovessero da pria ridurre le minori fortezze dell' isola od assalire immantinenti la capitale. Il generalissimo tenne quest' ultimo avviso. La città fu quindi regolarmente investita.

I turchi cominciarono da pria a scavar terra finchè le trinciere essendo sufficientemente avanzate drizzarono una batteria. I cannoni di Rodi la distrussero di leggieri. Per interrompere i lavori degli zappatori i soldati della guarnigione facevano frequenti sortite e passavano a fil di spada i cattivelli, i quali non avean modo a difendersi. Trascinati dalle foreste dell' Ungheria e della Bulgaria nella morte trovan riposo alle loro fatiche, alla loro mala sorte. Se scampavano dal ferro dei cavalieri, gli aspettava il palo o il flagello dei turchi. Ben tosto tutti i posti circostanti eran coperti de' loro cadaveri. Spinti dall' inesorabile loro padrone suo

ai piedi delle muraglia a zappare, eran mietuti a centinaja, a migliaja dalle mitraglie cristiane. Le trincee turche s'innalzarono sulle loro ossa.

I turchi si accorsero ben tosto che la presa di Rodi era tutt'altra bisogna che quella di Belgrado. La città offriva insormontabili baluardi a superare. Entro vi stava un pugno di eroi animati nella fede del proprio coraggio e nella fermezza dei propri cuori. Non era possibile di venire all'assalto, nè alcuna breccia si era paticata. L'assedio tirava per le lunghe.—Per lo che i gannizzeri mal soddisfatti e mal contenti cominciarono a mormorare d'essere stati condotti a un'impresa, dove stavano con gran timore di rimanervi la maggior parte uccisi, dicendo se essere stati ingannati dai capitani, i quali dato loro avevano intendere che quell'apparecchio ed armamento si faceva per passare in Italia.

E scoravano i cuori, la memoria della disfatta di Misach Paleologo la terribile precisione dei canonieri cristiani, il rinomato coraggio dei cavalieri. Il campo perciò minacciava di ammutinarsi. E non troppo tra loro s'intendevano i capitani, tra i quali il Belierbei di Natolia, il Sangach bei della Romania, l'agà dei giannizzeri che avversavano Curtogli, Mustafà, Achmet e Pirro.—

Pirro scrisse a Costantinopoli riferendo a Solimano l'andamento dell'assedio, pregandolo di venire egli stesso al campo, unico modo ad estirpare il seme della discordia, frenare i capi, drizzare l'animo abbattuto dei soldati. Solimano nelle cui vene bolliva il marziale sangue degli osmanliti, prestò all'inimico volenterose le orecchie. Si fece accompagnare da quindici mila giannizzeri, fiore ed eletta dei suoi soldati e in persona si recò a Rodi. Anzichè però arrivasse poco stette che Rodi non venisse inaspettatamente in mano dei turchi. Una schiava turca desiderosa di riacquistare la sua libertà concepiva il progetto di tradire la città in mano degli assediati. Affiatatosi con altri schiavi progettò di dar fuoco nello stesso tempo a varj quartieri della città e avvalendosi della confusione

aprire le postierle e introdurre i turchi. Un complice scoprì o diè sentore della trama. Molti schiavi vennero imprigionati e assoggettati al tormento. Ammisero quasi tutti la trama, descrivendone il modo, il tempo, l' esecuzione. La femmina fu messa alla quistione. Sebbene si spiegasse contro di lei ogni più raffinata ferocia di quistioni, nulla disse, nulla confessò. I giudici arripinati dopo aver dato alquanto ristoro alle sue frante membra la collarono alla corda, la sottoposero al tormento dell' acqua, allo stivaletto e sempre invano. Con fermo cuore e impertuarabil viso non piegò mai, nè si confessò rea. Eppure da quei giudici fu danata a morte. La impiccarono ad altissima forza coi suoi complici, poi ne squartarono le membra, le quali vennero esposte ad ogni capovia della città, ammonizione al resto degli schiavi di non ordire per l'avvenire simili trame. La condanna della malcapitata femmina incusse terrore tra la razza degli schiavi: nè mancarono storici che appoggiati alle reiterate sue proteste d'innocenza, la dichiararono non colpevole di tale attentato di fellonia. Solimano intanto dopo di aver traversato quasi trionfalmente l'Anotolia giunse al porto Fisco sulle coste della Licia. Colà attendevalo la sua flotta. Ei vi s'imbarcò e dietro assai felice navigazione, il 28 agosto approda a Rodi. Fu accolto dal suo esercito tra le festevoli salve di artiglieria, tra musica tra grida marziali. La fronte però del sultano era grave e tra ciglio e ciglio gli si leggea l'ira e la minaccia. Fè sapere ai ribelli e ai riottosi di esser venuto là per decimare l'esercito ossia per assoggettare a morte il decimo dei soldati. L'intera armata fu raccolta nella pianura, avendo deposto dappria le armi. Solimano vi comparì, vestito dei più magnifici addobbi e tutto folgorante d'oro e di gemme. Ascese un alto e superbo trono per lui apparecchiato e ponendo fieramente la mano sul suo atagan, comandò ai quindicimila scelti soldati che gli aveano servito di scorta a Costantinopoli e nude brandivano le spade circondassero la inerme oste de' suoi soldati (Suth. vol. 2 cap. 2 pag. 55 ediz. 1931). Poi

si volsè con acerbe parole e mal piglio ai mal contenti, chiamandoli vili, peggio che femminelle, imbelli e finì "Io in persona son qui venuto a punirvi, io venuto qui a vincere o morire. E se unqua sia che io mi distolga da tal pensiero, possa essere il mio capo, la mia flotta, la mia razza reprobati per sempre e maledetti."

Dette le quali parole a un dato segno i quindici mila volsero i ferri contro i facinorosi. Credettero costoro esser suonata l'ultima ora di vita. Per la qual cosa gittatisi a terra implorarono mercè per Dio. Pirro e gli altri bascià quasi mossi a tale spettacolo fecero mostra d'intercedere presso il sultano a loro salute. Solimano fu pago della buona riuscita del suo stratagemma. Egli non avea pensato di spargere così inutilmente tanto sangue. Acconsentì perdonare, patto i rivoltosi giustificassero la veracità del loro pentimento col valore e la intrepidezza nel primo assalto. "Sospenderò, disse a Pirro, per ora il castigo a questi vili, cerchino però intiero loro perdono sui bastioni e sui rampari dei nostri nemici (Suth. id.)."—

Così a bene riuscivagli l'artificio, spiegando clemenza nello stesso tempo e rigore. Così sedò ogni mal contento e accese d'indomita fiamma e di coraggio i cuori dei suoi soldati. I quali non mancarono alle loro promesse e si fecero scannare, combattendo da eroi sotto la spada e il cannone dei cavalieri. Gli zappatori intanto istigati dal bastone dei turchi e dalla disperazione faticarono con tanta operosità che tirarono ben presto le opere loro fino alla contra scarpa. Solimano non mancava di spioni entro la città e di segrete informazioni. Il medico ebreo lo teneva avvisato che le scariche dei suoi cannoni danneggiavano le mura soltanto, senza recare alcuna noja o mala conseguenza entro alle case e i fabbricati della città. Istigavalo poi recare pur fastidio coi suoi cannoni e danno ai domicilii dei cittadini, poichè la plebe era insofferente di tali pericoli e mal patia le conseguenze di tali canoneggiamenti. Nè mai si apponea il traditore. Da quel punto meglio diressero i turchi, sabbene

ignorassero l'arte di abbassare i cannoni, i tiri delle loro artiglierie. Dello stesso spione seppe Solimano che i cavalieri scoprirono e spetularono il suo campo dall'alto campanile di S. Giovanni in Cofacchio. Perlocchè una batteria venne rizzata contro di esso, la quale furiosamente tirando quasi lo sfece dalle fondamenta. Per meglio poi comandare la città la quale letteralmente era sepolta in fortificazioni, gl'ingegneri e gli zappatori fabbricarono due cavalieri e nello spazio di pochi giorni due immense colline di terra le quali da dieci a dodici piedi più alte che le mura sormontavano e si levarono quasi per prodigio contro il bastione d'Italia, tra le poste di Spagna e di Alvergnà. Siccome i cannoni di tali bastioni davano direttamente mentre fabbricavansi su queste colline, gli zappatori cadeano morti sotto la immediata e incessante gragnuola delle palle; così violento e sì ben diretto era il fuoco dei valorosi che difendevano quei forti. Ricorse il turco a stratagemmi e durante il giorno seppelliva i suoi cannoni e i gabbioni e li ripiantava poi di notte sulla piattaforma.—Così dopo molto affaticarsi, una breccia fu dai turchi praticata sul muro occidentale, ma non commoda, nè così ampia da permettere un assalto. Mentre poi i turchi posta in non cale ogni difficoltà apparecchiavansi di forzare per la breccia la loro via, ecco sorgere dietro di essa eretta dalla guarnigione una nuova muraglia, impedimento al passaggio ed ostacolo insormontabile all'assalto. A Solimano cadde il cuore d'impadronirsi di tal forte. Conoscea quanto sangue Misach Paleologo avesse inutilmente sparto e quanto la pertinace resistenza del S. Niccolò avesse stremate le sue forze e ridotto a vuoto l'antecedente assedio. E però mosse di nuovo le sue batterie. Per un intiero mese, i cannoni turchi tuonavano e battevano i principali bastioni; neppur durante la notte cessaron il terribile e continuo canoneggiamento durante il quale il cavaliere de Barbaran che comandava la posta di Spagna fu ucciso dalla mitraglia e Giovanni di Omedes, poi Gran-Maestro avendo succeduto al Barbaran nel comando perse un

occhio pochi giorni dopo per via d'una moschettata. Da parte poi dei turchi il maestro delle artiglierie, un rinnegato di gran valore e assai destro nell' arte della guerra ebbe da una palla di cannone portate via le gambe senza contare il numero dei morti di poco conto da una parte e l'altra.

Fin qui molto tempo si era perduto e assai maggiore lo spreco della polvere e delle palle. L'assedio si era ridotto a un batter continuo e furioso delle artiglierie turche contro i forti e le mura e per parte dei cristiani lo stesso sistema di difesa erasi adottato, qual di offesa dagli infedeli. I quali sebbene lentamente pure avanzarono l'opera loro non senza grave danno e pericolo dei cristiani. Le batterie dei turchi avean crollate molte parti delle muraglie e guasto quasi ogni bastione. Pure non aveano guadagnato un palmo di terreno entro le regolari difese della piazza. I baluardi d'Italia e d'Inghilterra eran ridotti ad ammassi di rovine. Ovunque però le fortificazioni sostenevano impareggiabile danno. Dietro di esse si costruirono però barricate e trincee. Queste opere non poteano guadagnarsi se non con assalti regolari. Solimano che nulla contava le vite dei suoi zappatori e che dalle foreste del Danubio potea tirare altrettanto, quanti cadevano ordinò ai cattivelli di riempire i fossati con pietre, fascine e terra. I rodi però per via delle case matte rimoveano durante la notte tutto il ripieno che i loro nemici i quali faticavano sotto un fuoco infernale vi gittavano di giorno. Intiere truppe di minatori turchi erano nello stesso tempo impiegati o affaticati su vari punti. È fama che l'ingegnere Martinigo contraminasse non meno che trenta due mine— l'esistenza delle quali scoprì per via di camere sotterranee e altri ingegnosi artefici. Nonostante però ogni sua vigilanza, il bastione inglese fu dalle pedamenta zappato.—Il quattro di settembre scoppiarono le mine lanciando in aria gran parte della muraglia con tale esplosione che parve la città crollasse dalle fondamenta. Le rovine bastarono per riempire il fossato e parecchi cavalieri inglesi che

montavano il bastione in quel momento caddero e furon sepolti sotto le rovine. I turchi che stavano sotto le armi in attesa del risultato non appena vista aperta la breccia innalzando il loro grido di battaglia si spinsero, spada in mano all'assalto. Mentre i rodi si dibattevano tutt' ora tra il fumo e la polvere uscente dalle mine, i musulmani guadagnarono la sommità del baluardo ripiantarono parecchie insegne e l'avrebbero di viva forza superato laddove non avesse impedito la loro via una trincea che inaspettatamente troncò il loro cammino. E mentre esitavan ancora sull' orlo di tal difesa i cavalieri ricoverando dal timor panico nel quale l'esplosione aveali gettati e guidati dal Gran-Maestro in persona che dal piede degli altari innanzi ai quali pregava era corso sulla scena del cimento, furiosamente respinsero e ricacciarono i turchi dal bastione. Circondato di fumo, di polvere, tra una pioggia di palle che gli piovea attorno Lisleadamo aprendosi la via si fermò là ove stava piantata la bandiera turca e forte dal suolo svellendola vi piantò in sua vece lo stendardo di S. Giovanni.

La presenza, la voce, il coraggio del Gran-Maestro quanto animo infuse nel cuore dei cavalieri, tanto ne sottrasse a quel dei turchi. I quali più non reggendo dettero addietro in confusione, ripiegandosi alle trincee. Colà però attendevali Mustafà pascià, il quale pieno di stizza e di rovela, facendosi incontro ai fuggiaschi con molti dei suoi si fece a tacciarli di vili e senza cuore, menando della scimitarra su di loro e mozzando dal busto molti capi. Il qual atto potè trattenere la fuga di quelli scorati. Il Sultano fè pubblicare sull' istante un bando per rincorare i soldati e allettarli all' assalto, promettendo, onde ricuperassero la solita fermezza ed ardire ai suoi quanto delle spoglie e ricchezze dei cavalieri, dei cittadini, degli uomini di Rodi pigliare e guadagnare potessero. Mustafà intanto riforma i fuggitivi in colonne d'assalto. Altre schiere fresche tutt' ora si aggiunsero e mossero alla scalata. Due imami benedicevano le armi degli assalitori e scagliavano

maledizioni e anatemi terribili sul capo degli assaliti: poi per tutta la linea e le trincee dei turchi si diè mano a un furioso canoneggiamento. Tiravano incessantemente le artiglierie contro la posta di Spagna, contro il baluardo d'Inghilterra, contro il ramparo di Provenza, contro il terrapieno d'Italia. Così col fumo speravano i turchi offuscare la vista dei cristiani, danneggiare le mura e infondere ovunque orrore e confusione, in maniera che senza essere dall'artiglieria rodia scoperti, il fosso valicar potessero. Così dalle quattro parti sopradette la città di Rodi venne di nuovo assalita.

Il Gran-Maestro, i cavalieri, i rodi credevano finita la giornata e assicurata al loro stendardo la vittoria, quand' ecco tanto impeto e rumor di guerra precipitar loro adosso. Levavansi un rombo e strepito nell'aria di voci, di grida, di trombe, di tamburri ed archibugiate che pareva ruinasse il cielo e scossa restasse la terra. Al primo scontro il luogotenente di Mustafà bascià cadde ucciso. Lisleadamo era ovunque. I cavalieri e i soldati dalla presenza del maestro rincorati, facevan prove mirabili. In tutti i quattro luoghi sopradetti, dove i turchi dato avevano l'assalto, si menavano le mani. In ogni luogo era il fremito grande e lo strepito delle armi, in ogni luogo era la pugna e la zuffa fiera, ed orribile, e la vittoria molto dubbia, ed incerta. Assalivano non con minor impeto e furore i soldati di Pirro bascià, il terrapieno d'Italia ed i soldati di Beglierbei della Notalia, la breccia di Provenza. Nè con punto minor forza ed ardore erano quindi dai cavalieri italiani e dai provenzali, con grande uccisione e mortalità risospinti. Non fu in quel giorno nella città, ordine, sesso, o ceto inutile alla guerra che i nostri non ajutasse. Perciò che non solamente combatettero i cavalieri, i soldati, i cittadini; ma i frati, i cappellani ed i sacerdoti istessi, così secolari come d'altri ordini regolari e specialmente i frati di S. Francesco. I fanciulli ed i vecchi ancora, sopra il vigore e la forza loro adoperandosi, lanciavano sassi, zolfo, olio bollente, pece liquefatta e acqua cocente, per

versare addosso ai barbari che si sforzavano di salire sopra i ripari, somministrarono.

Le donne greche sopra tutto dettero prova d'indomito cuore e ai soldati ajuto grandissimo. Correano in gran numero, in ogni luogo dove si combatteva portando cibi per ristorare i lassi, farmaci e pannolini per rassettar le piaghe dei feriti e molte di esse colle proprie mani, giù dalle mura, addosso, ai nemici, pietre, bollente acqua, olio gittavano. Non poche rimaser ferite, molte morte. Altre assai animosamente davan di piglio agli archibusi, ai cannoni, ai sagri e facean fuoco sul nemico, simili a quelle suliotte che nella guerra della indipendenza caricavano i fucili dei propri mariti, menavano contro i turchi gli sbandati, si serravano nel fitto della battaglia e quando ogni speranza di vittoria era tolta, si precipitavano dalle loro rocche negli abissi sottoposti preferendo la morte al disonore e alla schiavitù. Fra quelle femmine una fra le tante dette prova segnalata di coraggio e di amore. Unitasi a un italiano, gli pose immenso affetto. Suonata la squilla lo seguì sugli spaldi.—gli combattette al fianco per più ore. Colpito mortalmente da una palla, raccolse tra le sue braccia l'ultimo sospiro. Chiusegli al sonno eterno le luci e deponendogli sulla fronte un bacio "dormi, gli disse, tranquillamente, io fra poco sarò con te"—e tenne la parola. Dopo brevi istanti cadeva anch' essa uccisa da un' altra palla nemica. Una sola tomba raccolse in morte i due, come un sol cuore ebbero in vita, una sola sorte.

Ovunque il pericolo grande, assai maggiore alla famosa posta di Spagna. Ivi combatteva l'agà dei giannizzeri in persona—i quali eccitati dalla presenza e dall'esempio del capitano loro, superata in un momento la batteria, nulla stimando le ferite, la morte, le stragi che gli aragonesi, i catalani e quei di Navarra, con picche, con archi, con aste, con archibugiate facevano piantarono di nuovo le loro scale. Il baluardo d'Alvergna e gli altri vicini li fulminavano e sempre in vano—poichè l'ostinazione dei giannizzeri non cedeva, non veniva meno. Al fine dettero addietro.

L' Agà però riannoda di nuovo i fuggiaschi. La posta di Spagna è di nuovo investita. Come le foglie degli alberi nell' autunno cadevano gli assalitori.

Pur si aprirono colla forza la via, guadagnarono il baluardo mantenendosi nella sommità più ostinati che mai. Dal lungo menar delle mani stanchi, feriti, senza fiato stavano gli aragonesi, i catalani, quei di Navarra: ed ecco apparire di nuovo il Gran-Maestro, preceduto dallo stendardo del Crocifisso—riattiva la zuffa e si scaglia tra i nemici. Quegli stanchi e feriti fatto l'ultimo sforzo si serrano intorno a lui e sostengono l'assalto dei turchi.

Era il momento decisivo. Sentivasi da una parte la voce dello agà, quella del Gran-Maestro dall' altra. I giannizzeri, i cavalieri si urtarono disperatamente più che mai e morti susseguivansi a morti. Allora giudicando Lisleadamo, che se alcun soccorso di fresca gente; suoi non sopraggiungesse non avrebbero ai barbari più lungamente potuto resistere, fece con gran studio uscir soldati che eran in presidio nella torre e fortezza S. Niccolò.—Chiusi nelle armi, terribili e muti arrivarono alla riscossa. Urtaono alle spalle i turchi arrovesciandosi loro addosso e caricandoli disperatamente. Non più giurarono esortazioni, nè le minacce dell' agà, nè degli altri capitani—fuggirono abbandonando ai cavalieri la vittoria.

Un panico timore si sparse tra le fila degli altri assalitori. La giornata era perduta.

Stavasi Solimano sopra un eminente palco costruito con alberi di galere, la pugna di lontano rimirando. Visti ripiegare i suoi fece subito sonare a raccolta, temendo di non isgagliardire con aperta sconfitta i suoi e temendo non avvantaggiandosi dell' occasione i rodii sortissero dalla città e assalissero apertamente il campo.

Non vi era però di ciò pericolo. La vittoria era costata ai cavalieri assai sangue. La mortalità dei turchi fu grandissima e non pur innanzi alla posta di Spagna, quanto contro il baluardo d' Inghilterra, contro la posta di Provenza e contro il terrapieno

d'Italia. Ivi il commendatore Fra Giacomo di Borbone, spettatore e attore egli stesso scrisse di esser stati tanti gli uccisi e feriti, che dal sangue il mare era tinto in rosso.

Degli assalitori morirono in quel giorno secondo il parere dello stesso Borbone da quindici mila barbari, e giusta quanto scrisse il cavalier Fontano ventimila:—cifra la quale sebbene il Bosio non trova esagerata, a noi pur sembra degna di riduzione. Per il puzzo grande dei cadaveri nella città non si potea più stare. Fra i morti della parte dei rodii ai contavano molti valenti cavalieri e appena rimase un solo che portava la croce il quale non restasse ferito o morto. Il cav. Giovanni le Rouse mentre combattea ebbe un braccio portato via da una palla di cannone. Non si ritrasse però e voltosi ai suoi "e mi riman ancor l'altro" disse loro, e menando furiosamente la spada uccise altri sette turchi e poi cadde tinto nel suo sangue e fuor dei suoi sensi sopra un mucchio di morti.— Fra i feriti contavasi pure il famoso Pregianni de Bidoux, il quale in quel dì superò se stesso. Essendoglisi rotto pel tanto colpire lo spadone e non avendo altra arma, seguì a ferire i turchi col pomo del suo ferro e mancatogli anche questo, diè di piglio a enormi macigni e paleggiandoli fieramente, li rotava contro i nemici e guai a quanti ne coglieva! Colpita poi da una palla che li passò da banda a banda il collo, cadde sul terreno come corpo morto cade.

I cavalieri inglesi si segnalano sotto la condotta di Giovanni Buch e gli alemanni sotto Cristoforo Valner. Non contenti di respingere il nemico dai loro baluardi sortirono e colla spada alla mano respinsero i turchi fino le trincee. Gli italiani poi detter mostra del loro valore. Pirro in persona gli assalì nel loro baluardo e fu cacciato. Il governor di Negroponte, emiro turco ancor nel fior degli anni gli cadde morto ai piedi. Molti sangiacchi incontrarono la stessa sorte. Non è a tacere poi con quanto valore combattessero in quel dì l'agà dei giannizzeri, Mustafà pascià, Pirro.

Piansero i cavalieri tra i morti Fra Francesco de Fresnai commendatore della Romagna, capitano della gran nave di Rodi. Accorso al terrapieno d'Italia fu da due archibugiate estinto. Cadde parimenti alla posta di Provenza il commendatore Frate Anastasio di S. Gamela, il quale capitano del soccorso e di tenuta del Gran-Maestro, soggiacque per molte ferite: uccisi finalmente alla posta d'Alvergnia Olivier de Besach e Fra Pier Filippes ricevitore del magistero—e molti altri specchiati per nobiltà di natali, d'ufficio e di valore.

Solenni esequie vennero celebrate a suffragio dei caduti in San Giovanni in Collacchio. Il Gran-Maestro vi si trasse col consiglio e asperse d'acqua lustrale e benedetta i cadaveri di quegli estinti, pregando su loro requie e luce perpetua. Poi trasse agli ospedali alleggerendo col farmaco della parola e cogli ajuti i mali dei feriti e con pubbliche grida rese grazia al popolo di Rodi per lo zelo e coraggio dimostro contro i turchi, nè andarono obbliate le femmine le quali, come il dir sopra accenna, non è a dire quanto caldamente avesser presa parte negli ultimi assalti. Accennammo già l'eroismo d'una femmina.—Rottier menziona un' altra greca che si mostrò nell' ultimo sforzo d'armi, singolare per l'animo virile e la ferocia. Bella oltre ogni dire era costei. Al primo clangor delle trombe corse al terrapieno di Italia, ove combattea un condottiero dalmata amico di lei. Vide coi propri occhi caderle allato lo sventurato, colpito a morte da una palla turca. Amor e disperanza la vinsero. Gittando alte grida e ferocemente brandendo un pugnale vola a casa sua, uccide, (frutto dei loro amori) due figliuolini, poi deposto il femminile abbigliamento, indossa la veste guerriera e le armi del defunto, vola alla breccia, si mesce agli italiani, respinge i turchi e cade animosamente combattendo.





CAPITOLO DECIMO OTTAVO

TAL fu il secondo atto di questo assedio. Se nel primo i turchi scoraronsi di superare Rodi e quasi si ammutinarono, col secondo cadde loro il cuore e smarrirono quella tanta sicurezza in se stessi che forma la morale e l'invincibilità del soldato. Solimano fu pieno d'ira e di dispetto. Vide riuscirgli a male l'impresa, caduto il fiore dei suoi giannizzeri e spahis, ovunque scoraggimento tra i suoi e fastidio. Oltrecchè il superbo suo animo era fieramente turbato da così lunga e disperata resistenza e forte temea che ugual sorte non fossegli serbata qual a Maometto in Rodi. E pertanto tutta la stizza sua ruppe e si rovesciò contro Mustafà pascià, che così vivamente lo avea incoraggiato ad abbracciar quell'impresa

dandogli ad intendere, che la città di Rodi in quindici giorni ovvero in un mese al più in ogni modo presa si sarebbe e già da tre mesi ivi era armato senza aver potuto fare alcuna cosa! . . . Epper tanto lo condannò a morte, come uomo che con la sua superbia e imperizia, abbassando le forze e la virtù dei rodi e con piaggeria la potenza di Solimano e il valor dei turchi innalzando, avea ingannato il suo prence stimolandolo imprendere una guerra così pericolosa nella quale correva ei pericolo di perdere quanta fama altrove acquistata avea con notabile danno dell' autorità imperiale e con ignominia ed obbrobrio del nome ottomanico.

E da senno la mala riuscita dell' assedio, avea reso Solimano fino a quel punto agli occhi dell' Europa oggetto di scherno e di riss. Da lungo tempo conoscevasi i grandi apparecchi fatti dal Sultano per tutto l'impero: i suoi millanti: la fiducia di certa vittoria: le grandi migliaja di soldati adoperate da lui e le diverse genti nell' assalto: e il comando dell' assedio assunto nella propria persona. Eppure da tutto ciò che n'era uscito? null' altro che un topolino.—Oltrecchè Solimano retrocedeva innanzi un pugno di uomini e una sola città. Epper ciò in esecuzione di tal sentenza Mustafà fu condotto in mezzo al campo per essere saettato. Una tale condanna empl di terrore tutto l'esercito. Prode e ssgace capitano, leale e congiunto di sangue collo stesso Solimano, era immeritevole di così acerba sorte. Niuno però ardì contrariare la volontà di Solimano. Si schierarono le truppe—in mezzo a loro trascinato il veterano comandante. Già già il segnale di morte era per darsi, quando Pirro, il vecchio e leale Pirro pascià, l'ajo del Sultano fè sospendere l'esecuzione e si recò al padiglione imperiale chiedendo la vita di Mustafà. Non è a dire con quanto furore lo accolse il superbo. Non pure non revocò la sentenza data, ma vinto dal pensiero, che uno schiavo avesse avuto la presunzione e la licenza di sospendere l'esecuzione, l'ardire di entrare nel suo padiglione e di comparirgli innanzi, ordinò, che senza dilazione

alcuna nella persona stessa di Pirro ancora eseguisse la sentenza, qual reo di crimenlese—meritevole di morte in arrota, per averlo con lettere sue consigliato, sollecitato, importunato a venire personalmente in Rodi a ricevere un affronto che risultava in eterna ignominia e oltraggio dell' impero (1).

Amatissimo da tutti e per la molta età venerato era Pirro pascià. Alla dura sentenza tutti i capitani si commossero e prostrandosi a piè del trono di Solimano supplicarono permettere non volesse la morte dei due veterani dalla quale al suo servizio danno e letizia ai nemici ridonderebbe. A tanti prieghi si piegò e revocò la sentenza—mosso anche dal mormorare nell' esercito e dai sintomi di malumore che ovunque scoppiavano. Dopo pochi dì Mustafà ebbe il governo della Soria e dell' Egitto, essendo giunta notizia che Chaierbej che fino a quel punto avea governato le province fosse morto. Marito d'una sorella carnale da parte di padre e di madre a Solimano ben tosto riacquistò il pieno suo favore.

L'ira del sultano scoppì più tremenda sul capo a Curtoglu. La costui colpa non era già di aver fatto troppo come Mustafà, ma sì poco assai. E da senno poco o nulla egli avea operato colla flotta. Stimava aver adempiuto al suo ufficio coll' approvisionare il campo turco e tenerlo fornito abbondevolmente. Durante gli ultimi assalti stettesi oziando alla bocca del porto, con cento galere armate e molto ben in ordine. La ciurma coi remi in mano, i soldati colle armi impugnate, i marinari coi graffi e le scale ammannite, pareano volessero per mare assalire la torre di S. Niccolò e le altre castella che il porto difendevano, operando così una potente diversione alle spalle dei cristiani, mentre da quattro lati e con quattro differenti assalti erano aggrediti dai turchi. È indubitabile che un tale attacco avrebbe dato piena vittoria a Solimano, poichè avrebbe impossibilitato Lisleadmò di trarre i suoi rinforzi dalla torre di S. Niccolò in ajuto della posta di Spagna, dappoichè i dugento soldati del presidio

(1) Bosio vol. II. lib. 20 pag. 682.

furon' causa della fuga dei giannizzeri e della ritirata dell' agà. Oltrecchè vari navili cristiani aveano rotto il blocco ed erano entrati a salvamento in Rodi con provisions di bocca e di guerra. Una tale condotta in corsaro così vigile e destre era inesplicabile; assai più che i cristiani abborriva e i cavalieri soprammercato e i rod. Fu condannato a morte acerba, infame. Intercedette a favor suo Achmet passà: la pena gli fu mitigata, non però l'infamia. A vista dell' esercito e della sua flotta seminudo fu legato alla poppa della sua capitana, ricevette cento colpi dalla frusta del boj e ignominiosamente cacciato poi del comando.

Non volle però il nuovo governatore della Siria e dell' Egitto partirsi senza primo tentare di fare qualche importante effetto per riguadagnarsi il cuore del sultano. Eppertanto Mustafà fece con maravigliosa prestezza, nel cuore della notte cavar secretamente nuove mine sotto il baluardo d'Inghilterra, cercando modo a rovinarlo. Fra Gabriello Duchief maestro di casa del Lisleadamo avea la sopraintendenza di quel ramparo. Intelligente ingegnere egli fece praticare contramine e tanti condotti sotterranei che le fondamenta divenner tutte concave e di un immenso vano. Era maravigliosa la perizia colla quale tutti quei lavori vennero condotti e gli archi immensi che sostenevano le vie coperte. Più d'una fiata scontraronsi turchi e cristiani nelle viscere della terra. Su quel nuovo campo di battaglia, in mezzo al muto e terribil tenebrore si urtaván furiosamente, ricambiavansi disperati colpi, scambivansi talvolta gli uni per gli altri. Il loro furore era cresciuto dalla confusione e dall' orrore e talvolta fransvano mugghiando le soprapposte volte intombando sotto la ruina i furibondi. Anche il cavaliere De Borge della lingua di Alvergnà che avea cura delle contramine si segnalò oltre ogni dire.

Visto Mustafà tornargli a voto quest' altro modo di offesa, tentò con l'impeto degli assalti la sorte della guerra. I mainmelucchi erano le truppe destinate a tale sforzo.

Rivali dei giannizzeri per coraggio e per la disciplina li vincevano di assai per siccatezza e indomabile ostinazione. Il punto di attacco fu il baluardo d'Ighilterra, oggetto di tanti contrasti e disperate opposizioni.

Per ben tre giorni si dettero tre assalti. Si combattè dai mammelucchi con pietre, con sacchetti pieni di polvere e diversi artifici di fuoco. I rodi ed i cavalieri furono assai malmenati da tal modo di offese e caddero abbondantemente mistuti dalla falce della morte. Risposero ai mammelucchi nello stesso metro, a sassate, con pignatto di fuoco artificiale e con buone e frequenti archibugiate. Gli assalitori messi alla scoperta assai più degli assalti, restarono troppo mal con le meremerande e ritirarono entro le trinciere giurando di non vorsi più esporre così ingloriosamente a certa ruina.

Così il vento tornava sempre contrario alle imprese di Mustafà. Nè però dall'altro canto Pirro era più avventurato.

Dappoichè mentre Mustafà menava le mani, non erasi il vecchio pascià addormentato. Le sue mire erano volte contro il terzapieno d'Italia. Sotto il quale avea praticata con tanta segretezza e rapidità una mina che gl'italiani non ne seppero cosa alcuna, nè poterono controminarla. Nella mezzanotte del quattro al cinque ottobre i turchi le dettero fuoco. Tutta la città e le mura si scossero, tremarono sulle fondamenta, quasi il tremoto le scuocendesse. Al terribil tuono i cavalieri, i cittadini, il Gran-Maestro svegliati detter di piglio furiosamente alle armi. Volarono al punto minacciato. Però meno il tuono, lo spavento e la terribil scossa non si risentì dai cristiani alcun altro danno. La mina avea preso spiraglio verso il campo dei turchi dei quali fece non poco danno e strage.

La nuova disfatta crebbe il malumore e la rabbia di Solimano. Ei si ritirò e stette rinchiuso per più giorni nel suo padiglione. A niuno parlava, ognuno rifiutava vedere. Fin a quel punto nulla gli era tornato a seconda dei suoi voti. Le mine non profitavano.

I suoi soldati, la più parte o morti o feriti. I soldati morivano, ovvero gli occhi alla terra, le ciglia rase d'ogni baldanza mostravano quale scoraggiamento avesseli vinti e quanto il chiodo della disperanza si fosse fitto addentro i loro cuori. Poi le munizioni mancavano:—singolarmente la polvere da sparo della quale non è a dire lo immenso spreco e sciupo col continuo e spesso trarre. Le artiglierie pur erano in trista condizione. Molti dei cannoni schiantati, non pochi presi nelle frequenti sortite degli assediati e singolarmente nelle incamiciate dei cavafferi italiani. A tirare le opere innanzi, le trinciere e le mine, scarseggiavano le braccia. Che erano divenute le tante migliaia di guardatori e zappatori ungheresi e bulgari? . . . Mi-tinti dal ferro e dal fuoco cristiano non avanzavano di essi se non poche centinaia di spettri, smunti dalla fatica, stenuati, inabili a più faticare. Arrogio che le piogge ottobrili fecero resentire l'arrivo della rea stagione, nella quale sarebbonsi rese così ardue e pericolose le operazioni dell'assedio. Il mare ingrossava—né Solimano durante il verno potea sperare di tenere continue e aperte le sue vie di comunicazione colla Licia, unica salute sua e magazzino.—

Lo stato però degli assediati era non men tristo e disperato. Sbbene la vittoria avesse sorriso alle armi dei cristiani, pure quanto sangue non erasi versato, quale vuoto non si ravvisava tra le fila dei cavalieri! . . . Molti e tra i migliori eran caduti da eroi. Molti feriti, malconej, inabili a portar armi e quei che sopravvanzavano, stanchi dalle continue veglie e dal menar le mani, scotini, sparuti, non poteano più durare le fatiche di così lungo e pertinace assedio. E quando? nell'ora, nella quale era uopo moltiplicarsi e fare fronte coi loro petti al nemico.

Dappoichè i baluardi e le poste scosse da tanto furioso trarre delle artiglierie nemiche e dalle mine minacciavano di ora in ora ruinare. Ogni speranza era collocata negli ajuti di ponente. Fra Giovanni de Bresoux che si era associato coi cavalieri Fra Luigi

Andugar e Fra Claudio Ansalville per dar avvisi ai principi cristiani della venuta a Rodi dei turchi, era a dir vero reddito al porto recando annunzio che in Napoli e in Messina si apprestavano molti navigli, con cavalieri, con soldati, con munizioni per soccorrere Rodi, il qual armamento, diceasi, sarebbe in quel porto giunto fra pochi giorni. Quante speranze non si portò il vento? Ben ebbero ad attendere il desiderato ajuto i cavalieri e i rodi. Ogni allegrezza fu volta in lutto. Quei di Europa larghi nel promettere e nello attendere corti, non istessero le mani ai loro fratelli. Senza dubbio se in tale scorcio di tempo e sotto il dominio di tali circostanze fosse arrivato addosso a Solimano l'armamento cristiano avrebbergli rotto l'assedio e aperta una via di salute ai rodi. La sorte avea altrimenti destinato.

Perocchè a quei di l'Europa e siegolarmente la Italia erano messe sossopra dalle ambizioni di Carlo V. e di Francesco I. e divenute un vasto campo di battaglia osteggiato da spagnuoli e da francesi. Figuratevi dunque qual pensiero si prendesse la cristianità di Rodi dei suoi cavalieri e di Solimano! Ognuno faticava d'allontanare colà il fuoco pronto ad apprendersi a casa sua. Ognuno mirava a sottrarsi da un male presente, poco curante le conseguenze che tirerebbe addosso all'Europa la perdita di Rodi.

A Solimano non mancarono gli spioni con lettere tirate con frecce dalla città a dargli nuova ed avviso dello stato e dell'afflitta condizione degli assediati. È detto da Fra Giacomo di Borbone che il D'Amaral, inteso dello abbassamento d'animo e dell'abbattimento nel quale era razzolato Solimano gli scrivesse di proprio pugno, esortandolo a fermarsi, a perseverare nell'assedio, perocchè a lungo andare la città seria venuta in sua mano. Non temesse i rinforzi, e l'armamento di posente. Era il soccorso di Pisa sempre promesso e non si sarebbe mai visto: mere partenze non realtà: ciancie, non altro.—

Ostinato, fermo, inflessibile qual era Solimano e tenendo sovra

fatto di tirarsi addosso le belle di tutta l'Europa determinò persistere. Una tale risoluzione fu la causa dell'ultima ruina di Rodi e della di lui vittoria.

Dette manifestazione di tale animo suo, ordinando si fabbricasse sul monte di Filermo un palazzo per sua dimora. Tale cosa rinfancò i suoi soldati e tolse ogni speranza ai cristiani che ei volesse di colà partirsi, come correva voce.

Capo e generale dell'esercito restò Achmet pascià. Di costui abbiain già toccato un cenno. Ottimo ingegnere, era sì più prudente, cauto e sperimentato capitano. Costui fece montare le batterie dai migliori cannoni smontando dalle navi non pochi pezzi di artiglieria. Risoluto a non sprecaie più il sangue dei suoi soldati in inutili assalti, diresse da pris tutto il fuoco contro il baluardo di Spagna. Di giorno e di notte non cessava il continuo battere piantando cannoni di grosso calibro sulle labbra dello stesso fosso. Così tutte le difese del baluardo furono rotte e guaste. I cannoni e i cannonieri cristiani non più protetti dalle feritoje di abisso si ritirarono dietro il baluardo. I cristiani avvisando che nei passat'assalti, i nemici erano ascesi su stante la terra e i rottami caduti dalla breccia e batteria di Spagna, opinarono di nettare il barbaccane e la cortina. Così levavan modo ai turchi di non poter più salire sopra le mura, oltrecchè colla terra e colle pietre amosse erigerebbero nuovi ripari. E pertanto il fosso e la cortina con molta intrepidezza furon nettati sotto la bocca del cannone nemico. Il che scrive con ragione il Fontano fu poi cagione della perdita del barbaccane e della cortina sopra detta. I turchi si sforzarono di entrarvi dentro per via delle loro trincere. Vennero dapprima impediti:—impedimento gravissimo sopraggiungendo a loro datto essere le loro trincere scoperte.

Avvisatosi Achmet dell'ostacolo si coprì con grossi tavolati e con terra. Cavò inoltre una mina e due vie sotterranee che conduceano dentro il barbaccane e la stessa cortina. Restando i suoi

tutti' ora sospenti da una o due cannoniere del ramparo d'Alvergna, non mancò altrasi di apprestar riparo. Innalzarono i turchi con meravigliosa destrezza e celerità un fitto e ampio terrapieno dalle parte che guardava lo stesso e, a sostener tal moje e rinforzarla, fabbricarono uno spesso muro e poi di notte spedirono guastatori, che chissaso e murarono le cannoniere basse, che erano al baluardo di Spagna rimaste. Così s'impadronirono del barbaccana e incontenenti vennero a riva della muraglia. A piè della stessa si fecero rabbiosamente a rompere il muro e aprirsi una via per la città.

Liscandano non potea ricorrere al più efficace rimedio che si appresentava, discacciare cioè i nemici da colà colla forza. Egli non contava più se non pochi soldati e cavalieri. Non potes quindi sebbene presentissimo fosse il pericolo, sprecare il sangue dei suoi. Ridotto a tale estremo, una terribile responsabilità gli pesava sul capo. E pertanto si addiedero gli assediati ad altro partito. Dalla alto dei muri addosso dei nemici pievero scicchioni d'acqua bollente, pegola di fuoco, con pignatte, barili di polvere, incedieria e altri micidiosi artefici di morte. Nè mancò la fitta gragnuola di sassi, di frecce, di palle. Anche utensiji domestici di grave mole e ruote di ferro e frantumi di cannoni guasti e roache a grave stento di braccia là sù portate si arrovesciarono sul capo ai noi ospitati. Sotto tanta tempesta, cadeano i turchi, come le foglie al venir di ottobre. Non però quel giuoco falso: tanti erano i soldati e gli accorrenti che in vece dei morti e dei feriti correvano altri in loro scambio. I capitani guidati dall' esempio di Achmet stavano essi stessi sul posto del pericolo, incitando, inanimando i loro. I turchi perciò non lasciavano presa: e siccome, secondo l'adagio antico, l'avversità affina l'ingeguo i turchi prestamente a notte fatta girarono un tavolato, assai grosso e forte a lungo la muraglia, coperto con cuoja di bove. Difesi e coperti da tale tettoja artificiale non prevarono più l'acqua bollente, la pece, la scaglia, i sassi dei rodi.

Il Martinengo, in così presentissimo periglio, corse coll'ajuto del suo ingegno e dell' arte di suoi fratelli. Nella muraglia si fece praticare alcuni vani e cannoniere. Di là scoprivansi apertamente i nemici e si appuntarono contro essi artiglieria e archibugi, i quali con infallibile precisione li colpivano. I turchi insisterono i cristiani. Nella stessa muraglia aprirono feritoje dalle quali battevano i cristiani fin dentro la città e nella stessa ostacolo tettoja non mancarono di praticare dei vani, attraverso ai quali cogli archibugi miravano e colpivano sicuramente i turchi.

L'arteficio del Martinengo non riparava però a tutto il male. I turchi non cessavano dal tagliare la muraglia. L'ingegnere cristiano, di fronte al luogo ove i turchi praticavano il taglio, costruì uno steccato e un riparo dalla banda di dentro. Da una e dall'altra parte tirò traverse sulle quali piantò molti pezzi di grosso e minuto calibro. Alla testa di tali traverse fu posto un condottiero Bonafè veneziano con forte posto di cittadini armati e dei suoi soldati. Il riparo corrispondeva in grandezza al taglio praticato dai turchi nella muraglia, sostenendosi ed appoggiandosi ad un massiccio che Emerigo d'Amboise avea fabbricato.

Finiva alla chiesa del Santo Salvatore. Il riparo fu addimandato dai turchi la Mandra.

Venne eletto colà capitano il ball di Menosca, Frà Desiderio di Tolone, detto Saint Gilles. Lisleadamò vi stava da mane a sera in persona. Non di rado quel vecchio guerriero obblava l'atto incarico di Gran-Maestro e di principe dando meno al lavoro come un vile gregario faticando alle traverse colle proprie braccia. Il suo esempio animava, incoraggiava tutti. Sulla sua fronte si leggeva ferma la deliberazione di vincere e morire. Molti commendatori e gran croci vi si eran colà portati, dividendo col loro maestro le fatiche e il periglio.

Come l'ingegno d'un uomo valeva un tempo a respingere da Siracusa le aquile romane, così l'arte del Martinengo suscorse

nel più dubbio caso la cadente Rodi. La sua mandra avea otturato il progresso delle armi turche. A tutte le ore egli vegliava solerte riparando i danni causati nelle mura dal nemico, provvedendo a tutto, a tutto cercando coll' arte rimedio. Però nel miglior uopo egli cadde gravemente ferito. Essendosi recato al baluardo di Spagna per vedere se una traversa che avea edificato era ben fatta fu da una palla colpito, mentre metteva l'occhio ad un pertugio per ispeculare ciò che i nemici faceano, tirata dalle trincee turche che gli portò via un occhio, della quale ferita stette oltre un mese e mezzo infermo, la qual cosa quanto riuscì a bene ai turchi, altrettanto tornò a grave discapito dei cristiani. Il valoroso Pregianni de Bidoux con altri riempì il voto lasciato del Martinnengo. Egli fece compiere i ripari secondo il disegno e la forma del veneziano, non pare alla Mandra quanto su tutti altri punti opportuni. Sebbene dalle artiglierie turche quelle opere fossero di continuo guaste, rotte e danneggiate, pure non cessava il Pregianni dal farle incontenenti restaurare.

In questa guerra così a spizzico, minuta, interrotta morivano turchi e cristiani giornalmente locchè ridondava grave danno alle estenuate forze della guarnigione, della quale non mancava giorno in cui non cadessero quindici o venti persone.

Mentre così tiravasi da una parte a lungo e spicciolatamente l'assedio, Achmet lasciò spinto dagli impazienti ordini di Solimano tentò dargli l'ultima mano col sorprendere il baluardo d'Inghilterra. Il 12 ottobre quatti quetti, a passi di lupo, evvolti dalle tenebre notturne i turchi si appressarono al ramparo inglese. Si appuntano le scale e già quasi toccano la cima della muraglia, quando furono scoperti dalle sentinelle. Si diè mano alla campana dell' allarme. I cavalieri a frotte accorsero al luogo del periglio. A capo loro si scorgea il Pregianni de Bidoux. I turchi vennero respinti e dettero addietro. Nello stesso dì posero fuoco ad una mina sotto lo stesso baluardo. Prese vento ed esalò stante le contromine costruite

dagl' inglesi. La dimani nuovo assalto dei turchi contro il baluardo con maggior impeto e rabbia:—nuova disfatta, la quale per qualche tempo tolse ai nemici la volontà di più tentare tali fatti d'arme.

In tali di ricevette Lislesdamo avviso dalla corte di Roma, che gli fu ultima e mortale stretta al cuore. Il pontefice, da lui sinceramente pregato perchè il soccorresse in tanta jettura, gli fé sapere, correre così grossi i tempi che la navicella di Piero trovavasi combattuta da contrari venti,—chè egli ebbe anche perduta la speranza di ajuto da quell' ultimo rifugio:—E da sennò i pontefici Giulio II. Leone X. e poi Clemente VII. si mostraron zelantissimi per gli interessi dell' Ordine—e la casa Rovere e Medici emulo di generosità e di larghezza verso gli spedallieri, che contavano nelle loro file molti di quelle illustri casate. Però il cattolicismo era scosso a quel tempo dall' eresia di fra Martino, dietro le cui diatribe, proteste, libelli e sanguinosi attacchi, la Germania avea preso fuoco e già si distaccava dal grembo di S. Pietro. L'erario poi della cammera apostolica estenuato dalle spese occorse sotto i pontificati di Giulio e di Leone. Questi due gran mecenati delle belle arti, aveano nel secolo XVI, risuscitato per l' Italia il secolo di Augusto e di Pericle. Michelangelo avea dipinto la volta della Sistina, senza rivale al mondo e mentre si apprestava di spaventare la terra coll' ultime scene del giudizio universale, Raffaello avea dipinte le mirabili loggie del Vaticano e le stampe, mentre soprintendeva alla fabbrica di San Pietro—l' primo tempio dell' universo. Roma era divenuta la reggia del buon gusto e dell' arte. Le finanze però trovavansi a secco.—

Così il pontificato come avea mosso l' inciviltimento nel Medio Evo, insegnò e arricchì l' arte e la poesia nel secolo XVI, che ha animati, fecondati, aggranditi l' anima, il cuore e l' intelligenza dei popoli, interprete di quella Religione, che non morrà nei cuori umani giammai. Adriano era pur in strettezze.—

Da tutte le isole circostanti e dipendenti da Rodi, i cavalieri che le governavano, visto il pericolo mortale, nel quale combattevasi la capitale, accorrevano a Rodi volenterosi di dividere col l'Ordine le sorti di quest'ultima lotta. Non pochi avventurieri giovani di alta mente e di cuore vennero pur colà, allettati dalla fama di tanto assedio e dal desio di acquistarsi gloria. Frai quali gli annalisti di S. Giovanni non tacquero il nome di Carlo Gesualdo nipote al Bali di S. Stefano. Non appena arrivato, corse alla posta di Spagna, trovandosi tra i primi a menar coi turchi le mani. Fu colto da una archibugiata in capo, della quale poso dopo morir. Pria di chiudere gli occhi al sonno eterno, desiderò di vestire l'abito dell'Ordine. Liselédamo compiacque il voto del moribondo: egli stesso si recò presso il suo letto, egli stesso gli cinse al collo la croce e raccolse l'ultimo suo sospiro. "E anche a noi, egli disse a quanti gli stavano attorno, toccherà fra breve una egual sorte."

I turchi intanto seguivano con pertinacia sempre crescente il taglio della muraglia, affaticandosi in modo, che in pochi dì la segarono dalle fondamenta. Appuntellavanla di mano in mano, come tagliando l'andavano, sopra grossi pali e zeppe di legno. Poi vi appiccavano il fuoco per abbruciar i sostegni e i pontali. Arsero questi, non però cadde la muraglia. Trasforata da tutt' i lati, scavata dalle fondamenta e priva d'appoggi, pure si reggea tuttora. Maravigliati i turchi, attaccarono alla sua sommità enormi gomene e catene di ferro e facendo forza di argani tentavano crollarla. Stette pure sempre ferma, quasi irridendo i vani sforzi e il furore dei turchi.

La posta d'Alvergnà accorse in sua difesa: e dal torrazzo si dirresse dal cavalier Fra Giovanni de Furnon un ben nutrito fuoco di palle e scaglie che ruppe funi e gomene e volse in fuga gli assalitori, tra le risa e seherni dei rodii.

Achmet corrucciato, fè di soppiatto scavare una mina sotto la stessa muraglia alla quale appiccò fuoco. Nè anche crollò questa

volta la ostinata, solo piegandosi dalla parte di fuori verso i nemici. I turchi dettero furiosamente mano alle artiglierie, battendola da mane a sera. La loro rabbia era tutta volta contro l'insensata pietra: e quasi fosse stregata da fattucchieri, le lanciavano contro gli imami, anatemi e imprecazioni. Alla fin fine dopo tanta resistenza cadde vittima di sì violenta opposizione.

Pare i turchi non vi osarono entrare. Le artiglierie di riparo, che per di dentro i cristiani avevano erette, li spaventavano. Ai due mulini della porta di Cosquino, s'erano collocati vari pezzi di grosso calibro che direttamente guardavano la detta apertura. Si appresero dunque ad altro partito: tagliarono più innanzi le mura che non erano i ripari, cercando nuovo adito in città. I rodi innalzarono anch'essi nuovi ripari di fronte al luogo ove praticavansi i nuovi tagli. Oltrecchè i turchi scavarono con gran prestezza coperte vie e sotterranei per giungere fin sotto i ripari. Altre ne praticarono i cristiani, combattendo e scontrando colla spada in pugno i turchi fin dentro le viscere della città. D'ora in ora su tali punti minacciati, aspettava il Gran-Maestro l'assalto. Qui stette trentaquattro giorni continuamente coi suoi, attendendo la comparsa dei turchi, con in testa l'elmo e la spada in mano. Però i turchi, sebbene avessero più di sette sbocchi per entrar nella città, non per questo osavano di andar all'assalto. La prudenza e la cautela di Achmet, tenevano al guinzaglio i più animosi. Faceva tirare infiniti colpi d'artiglieria contro i ripari di Rodi e manteneva un fuoco vivo d'archibugiate contro i cristiani, sperando dal tempo una vittoria certa.

Ed in vero, non solo alla posta di Spagna e d'Inghilterra, quanto al terrapieno d'Italia e alla posta di Provenza erano grandi le fatiche i guai. Se gli assalti regolari erano cessati, le scaramucce però continuarono vive e le perdite continue.

In tali circostanze (scrive il Bosio) arrivò in porto una piccola nave che veniva da Candia carica di vino, con alcuni soldati.

Il commendatore Fra Giacomo di Borbone, pretendeva fosse questa nave una piccola barca Gallega, del carico di trecento botti, la quale era in Candia carica di vino onde portarsi in Fiandra: e diceva, mentre ella stava di partenza, trovavasi quivi il commendator Fra Luigi d'Andugar spagnuolo, qual inviato dal Gran-Maestro a dare avviso al Papa ed all' Imperatore, dell' arrivo su Rodi dell' armata turca; ed insiem col cavaliere inglese Fra Niccolò Farfan, che ivi parimente se ne stava, trovò modo di condurre secretamente alcuni soldati in Rodi, di mettere sopra la detta barca alcuni altri, fingendo di voler andare in Sicilia. Uscita essendo la nave dal porto e trovandosi detti cavalieri co' loro soldati quivi più forti, costrinsero i marinari a prender rotta per Rodi.

Giacomo Fontano dice, che questa era la nave di Girolamo Carmagnola; però secondo le scritture della Cancelleria di quella sacra Religione, si vede, essere stata la nave *Santa Croce* d'Alfonso Paradal Biscaino e di Pietro Diez portoghese suo porzionevole, la quale fu carica di vino per recarsi in Inghilterra, ed era stata ritenuta da' reggitori in Candia, dubitando ch' ella se ne andasse a Rodi. Perciocchè dopo la segreta partenza del Martinengo, temendo i veneziani che il turco rompesse l' accordo che con esso loro fatto avea; rinforzarono le guardie e rinnovarono le proibizioni e i bandi, vietando sotto pene gravissime la partenza d' ogni sorta di vascello da quell' isola, senza espressa licenza.

Il che vedendo Alfonso Paradal, padrone di detta nave *Santa Croce*, il quale avea gran desiderio di trovarsi nell' assedio di Rodi, lasciando la nave in potere del suo porzionevole Pietro Diez e preso avendo un brigantino con dieci de' suoi compagni, e fra essi un suo nipote giovine valoroso, che poi morì nell' assedio, insieme coi cavalieri Don Alvaro de' Stuniga e Fra Trejo, entrò in Rodi con grandissimo pericolo d' essere preso dalle galere della guardia della armata turca. Costui, essendosi portato valorosamente nell' assedio ed avendo poi perduta la sua nave, la quale si sommerse in Can-

dia in un porto chiamato *Settia*, in servizio della Religione: fu egli mentre visse, onoratamente stipendiato e trattenuto dall' Ordine sotto l' abito di Donato e fu poi Gran Visconte della Castellania in Malta.

Or questa nave essendo stata trovata dal commendatore Andugar e da Fra Niccolò Farfan in Candia, fu da loro condotta in Rodi carica di vini, con cento soldati di diverse nazioni che in quell' isola segretamente aveano assoldati. Diedero questi vini gran ristoro agli assediati. Perciocchè eran già più di due mesi, che la maggior parte di loro non beveva se non acqua. Il cavalier Foxano pretendea che quella nave fosse cagione di rompere la tregua. Perciocchè essendo entrata in porto (come egli disse) con molte bandiere, scaricando molti pezzi d' artiglieria, i nostri si credettero ch' ella portasse almeno mille soldati di soccorso. Onde per tale credenza, divenuto il cavaliere Fra Giovanni de Fournon tutto altiero, fece senza licenza d' alcuno, tirar furiose moschettate contro alcuni dei turchi che stavano vicino alla posta d' Alvergna a mirar la città. Il che però, non pare verisimile: poichè dalla grossezza della nave che non portava più di 300 botti, ben considerer potevano i rodii che là sopra non potevano essere i mille soldati, ch' egli diceva.

Siccome poi pareva ai comandanti turchi che niun altra cosa fosse d' impedimento alla vittoria, che la paura nata ne' petti dei soldati, per le sconfitte che ne' passati assalti aveano ricevute, considerando che timidamente gli uomini sogliono combattere contro quelli, da quali altre volte sono stati vinti, risolverono che Solimano, chiamando a sè i capitani dell' esercito, far loro dovesse egli stesso un ragionamento, persuadendoli ed esortandoli a dover virilmente combattere, dimostrando loro la facilità della vittoria, promettendo loro larghe remunerazioni di beni e d'onori: e per levar la opinione che nella maggior parte dell' esercito si era impressa, che i cavalieri di Rodi fossero invincibili; ogni capitano dovesse anch' egli far lo stesso co' suoi soldati: il che fu posto subito in esecuzione.

Oltra ciò, per rallegrare alquanto l' esercito e per ergere gli abbattuti animi de' soldati, allettandoli ed adescandoli colla speranza della preda e del guadagno, fece Solimano un pubblico bando pubblicare, che concedeva a' soldati la città a sacco: dichiarando, che ciascun di loro ritener potesse liberamente e lecitamente, quanto delle spoglie e ricchezze de' cavalieri, de' cittadini ed abitanti di essa prendere e guadagnar potesse. Le persuasioni e le esortazioni dell' imperatore e quelle de' capitani, ebbero tanta forza ed efficacia, che ricuperando i turchi la solita fiera e ardore, tutti si mostrarono desiderosi di combattere e risoluti di vincere o morire. Onde pubblicato essendosi il sacco della città e gli assalti che nel seguente giorno dare se doveano, ciascuno attendeva con allegrezza e vigorosa risoluzione, a preparar l' armi ed a mettersi in ordine.

Del che Solimano ed i suoi pascià, sentivano infinito contento; sperando fermamente di ottenere allora, ciò che tanto bramavano. E per non lasciare indietro cosa alcuna, che umanamente si potesse fare, con diligenza straordinaria e con insolito furore, in tutto quel giorno e in tutta la notte seguente, senza posa, fecero battere la città nelle quattro parti principali, dove aveano sempre mirato; cioè, al baluardo d' Inghilterra, alla posta di Spagna, a quella di Provenza, ed al terrapieno d' Italia, per aggrandire ed allargare le batterie e le breccie, e per facilitare e spianare maggiormente la salita ai soldati.

Dall' altra parte, sentendo il Gran-Maestro l' insolito fremito e mormorio dell' esercito turco, il furore straordinario che usavano gl' inimici in battere la città, giudicò che a fare qualche grande sforzo s' apparecchiassero. Ed essendo stato poco dopo da un greco, ch' era venuto sopra la riva del fosso, avvisato della risoluzione che i turchi aveano fatta, sperando, che quello dovesse essere l' ultimo sforzo che far dovessero, chiamò anch' egli a sè tutt' i più principali signori della gran croce, i commendatori ed

i cavalieri che avevano cariche e governo; e con essi i capitani ed i principali cittadini: fece loro un breve e prudentissimo ragionamento, esortandoli a mostrare la solita intrepidezza e valore contro i nemici, che già tante volte vinti e scacciati avevano, rallegrandosi con esso loro, che giunto fosse il giorno in cui da tanto travaglio ed impaccio sarebbero usciti, e tutti gloriosi e trionfanti gli farebbe.

Fur celebrate intanto solenni esequie per i cavalieri Fra Battista Orsino romano e Fra Francesco Tellez portoghese, i quali fecero prore mirabili e degne di eterna memoria. Morì ancora a quell'epoca il gran commendatore Fra Gabriello de Pomerolx, Luogotenente del Gran-Maestro, il quale essendo alcuni giorni prima, mentre egli andava visitando le trincee, alla vista della porta di Cosquino, andando al barbicano caduta nel fosso, ricevette in quella caduta sì grave percossa, che non essendo poi stato ben curato, gli sopravvenne una febbre che gli diede la morte. Ricevute che ebbero i nostri tali vittorie, non si scordò il Gran-Maestro, di rendere a Dio le debite grazie.

Trovavasi in questo tempo in Rodi, una divota donna spagnuola di santa vita, la quale essendo tornata poco innanzi da Gerusalemme, si trovò a caso in quell'assedio. Costei co' piedi scalzi e con povera veste, andava visitando continuamente le chiese; vivendo di limosine, e dopo aver ella sobriamente mangiato, dava subito ai poverelli, ciò che le avanzava. E vedendo la afflizione del popolo di Rodi, diceva a ciascuno, dovesse stare di buona voglia. Perciocchè, se ben piaceva a Dio, di darli quel flagello per castigare i gravi peccati d'alcuni di loro, userebbe nondimeno dopo la giusta vendetta, la sua infinita misericordia; salvando finalmente quella città dalle mani de' suoi nemici, affermando d'aver avuta da Dio questa rivelazione.

Credette il volgo alla donna, che era stimata santa, e colle parole di lei, non poco si rallegrava; sperando che i turchi non pi-

gliassero la città. Nel che i miseri si trovarono ingannati. Così racconta questo fatto il Fontano. Però il cavalier Foxano dice, che di ciò egli era mal informato. Perciocchè, non diceva la donna che Iddio salverebbe la città, ma dopo aver castigati i cattivi, salverebbe i buoni. Affermando così, essergli stata la profezia della santa donna, riferita da molti cavalieri che si trovarono nell' assedio di Rodi. Due giorni dopo l' assalto che abbiám raccontato, il Baili e capitano Fra Gabrielle Tadino Martinengo incontrò una delle mine che i nemici aveano scavata, e credendosi d' abbruciarvi dentro i turchi, vi mise il fuoco per la contromina: però essendosene i nemici avveduti, scapparono via.

In questo mentre il cavalier Fra Desiderio di Podio, Baili dell' isola di Rodi e Castellan di Ferraclo, mandò dal detto castello una barchetta, con alcuni uomini pratici della lingua turchesca, ai quali diede alcune lettere per il Gran-Maestro, avvisandolo, che avendo i soldati e gli uomini di Ferraclo presi alcuni turchi, confessarono, come alcuni personaggi di qualità che erano nella città di Rodi, avvisavano i turchi di mano in mano, di quanto si deliberava in Consiglio, e tenevano con essi segrete intelligenze di quanto si faceva in detta città. Oltre a ciò, i medesimi prigionieri aveano confessato, che i nemici scavavano una gran mina, la quale indirizzavan a farla uscire vicino alla Chiesa di S. Giovanni del Collocchio.

Così menavansi le mani, costandavano le sorti della guerra, quando accadde il supplizio del gran dignitario dell' Ordine, Frate Andrea d'Amorall.

Da lungo tempo erano grandi i sospetti di tradimento in Rodi. Conosceasi dal Consiglio quanto loro profondesse Solimano per saperliare gli spioni. Conoscea quanta dubbio fosse la fede di non pochi cittadini, perlocchè pochi giorni innanti fu stretto in prigione Lucio Castrosilace rodio, cittadino potentissimo in Rodi. Gli occhi del Gran-Maestro erano fissi sul Commendatore della Vera Croce.

Non eran caduti in oblio le sue minacce nel dì dell' elezione di Lisleadamo, non la susseguente dubbio e sospetta sua condotta, non le istigazioni di rivolta ai cavalieri italiani, non l' allarme che destramente aveva tentato di spargere tra le fila della popolazione. Pure fin a quel dì nessuna prova indubitata, certa di tanta fellonia esisteva. Il d' Amarall, antico rivale al Lisleadamo, imponeva pel suo valore, per le ricchezze e per l' alta dignità, rispetto.

Avea costui per famiglia un cotal Blas Diez, il quale ad ore insolite e sospettosamente soleva portarsi al baluardo d' Alvergne, seco recando un arco e una balestra. Fu seguito, spiato e condotto nella prigione della castellania.

Esaminato dai giudici, tenne da prima fermo: poi messo alle torture confessò. Da costui si venne a sapere, d' aver egli scritte e lanciate al campo turco diverse lettere per ordine del suo padrone, avere costui stretta amicizia coi Paseià, — avere scritto a Solimano dopo il grande assalto dell' 11 settembre, esortandolo a non partirsi e tenesse saldo, poichè la città difettava di munizioni, di uomini e di soldati: e aggiunse molte altre cose a carico del d' Amarall.

Fu tosto spiccato un ordine per l' arresto del d' Amarall. Costui fu condotto e custodito nella torre di san Niccolò. Due dei gran croci e i giudici della castellania lo esaminarono, ma non cavarono alcun costrutto dal suo eseme. Con disdegnosa ferezza respinse ogni accusa. Fu sottoposto alla tortura e la subì imperterrito, con fermo sembiante, senza nulla confessare e senza far lagnò. Fu poi tradotto innanzi a lui il suo famiglia: al quale volgendosi con mal viso il d' Amarall — *Vile e bugiardo*, gli disse, *osi tu accusare e calunniare il tuo padrone?* — poi stette silenzioso senza profferir verbo. Avea piuttosto sembiante d' accusatore, anzicchè d' accusato. Egli e il suo servo furon condannati: — il famiglia alle forche, il d' Amarall ad aver tronco il capo: entrambi poi come sleali e felloni ad esser squartati. Alla lettura della sua sentenza, il d' Amarall sorrise superbamente.

Il servo fu tosto impiccato. Tradotto il d' Amarall innanzi all' assemblea generale raccolta nella chiesa di San Giovanni in Colcacchio, alla quale presiedeva il Balli di Manosca gli fu strapato l'abito colle solite cerimonie, consegnato al braccio secolare e custodita nella Castellania.

Là fu messo in cappella: e la dimani (4 Nov. 1522) condotto al luogo del supplicio, legato sopra una sedia. Immensa la moltitudine di gente accorsa a riguardare la misera fine di così alto dignitario. Dal carnefice gli fu con un sol colpo tronco il capo il quale fu esposto alla torre di S. Giorgio della posta di Alvergna. Del corpo suo furono fatti quattro parti, dei quali un quarto al baluardo della stessa posta d' Alvergna, l'altro alla posta di Spagna, il terzo alla posta d' Inghilterra, il quarto al terrapieno d' Italia. (Bosio stor. id. lib. 20. vol. II. pag. 690.) Tracciando la dolorosa storia del d' Amarall abbiain seguite le orme lasciateci da Pietro Lomellino e dal Fontano. Gli storici gerosolimitani, tra i quali i più cavalieri o addetti alla sacra milizia concordemente stabiliscono la reità del d' Amarall. Non vi è dubbio che esaminate tutte le circostanze la sua reità è incontradicibile. Pure non mancarono taluni i quali la posero in forse tra i quali il Knoll appoggiandosi alle prove di valore addimostre dal d' Amarall all' epoca dell' assedio, trovando, ei dice, inesplabile tale condotta col tradimento, senza badare che tale scusa non esonera il d' Amarall, nè esclude la prova del tradimento dappoichè potea così appunto condursi il traditore per meglio mascherare il tradimento



CAPITOLO DECIMO NONO

INTANTO al fianco del terrapieno d'Italia continuavano così furiosamente le batterie dei turchi che i ripari e le traverse furono tutte rotte o minate. I cristiani furono costretti ad abbandonare tutto il terrapieno, dalla volta di quello in poi che era verso mare, che poteva essere la terza parte di questo ramparo. Alcuni giorni prima si erano i nemici per via delle trincee loro accostati alle radici dello stesso terrapieno e quasi nel mezzo di quello e tagliavano le muraglia della città: nè si potè vietar loro che non facessero quanto aveano operato alla posta di Spagna. Per maggior cautela e salvamento, il Gran-Maestro fece incontanente gittar a terra parte della chiesa di S. Maria della Vittoria e dell'oratorio di S. Pantaleone. S'incominciaron poi a

fare ripari e traverse della banda di dentro come si era fatto per la posta di Spagna. Si lavorava attorno con diligenza, non però quanto richiedeva il bisogno. Non più avean i cristiani guardatori o schiavi, nè vi eran più materiali a tal uopo. Tutto era stato consumato. I turchi scavarono e zapparono parimenti la terra al baluardo d'Inghilterra, sicchè mezzo fu occupato pei turchi.

I cristiani e gl'infedeli si trovavano gli uni presso gli altri così d'accosto che quasi toccavansi. Taluni furon di parere si dovesse abbandonare il baluardo. I cavalieri della posta si rifiutarono. A capo loro erasi posto Fra Giovanni Dubin detto Malicorne il quale non è a dire con quanto valore e intrepidezza menasse le mani alla testa di quegli animosi.

Solimano insisteva, che aperte essendo tutte le vie, diroccate quasi per intiero le mura, presi non pochi baluardi, si facesse forza e impeto contro tutte le mandre e i ripari con generale assalto. Anche i soldati e segnalatamente i giannizzeri e i mammelucchi, sempre rivali, rincorati dagli ultimi fatti chiedevano battaglia.—Achmet però temporeggiava, nicchiava. Quel cauto Fabio dell'esercito turco, dalle dimore, dall'esaurimento e dalla fatica degli assediati si prometteva salute. Egli d'altronde sapea quanto terribili sarebbero stati i cavalieri ridotti all'estremo della disperanza e come gli stessi cittadini per liberarsi dalla schiavitù e dal sacco, indissociabili compagni di una città presa d'assalto, diverrebbero leoni nel difendere i propri lari. Contavansi tra i rodi anche vili e infingardi: anche però questi in streme circostanze diventano più animosi e disperati, quant'erano pria più dappoco.

Il Gran-Maestro intanto spedia messi sopra messi in cerca di ajuto. Inutilmente—ogni speranza dal ponente era perduta. In tale estremo tentò di sacrificare i membri col salvare il capo: abbandonate tutte le isole e le piazze della Religione, raccolse tutti gli uomini e le munizioni a Rodi.

Una goccia d'acqua entro le fauci d'un assetato!.. I turchi

Intanto forzarono le entrate dei ripari di Spagna. Solimano, non piegandosi agli avvisi di Achmet, risolvette di guadagnare quel punto. Appena colà, furono fulminati dalle artiglierie e dagli archibugi delle traverse spagnuole. I cannoni dei mulini della porta di Cosquino li colsero con fatale precisione. Quanti entravano nei ripari, altrettanti morti. Più di tre mila turchi secondo l'autorità del Fontano, caddero in quella terribile mischia. Nello scontro, il Pregianni de Bideoux cinse nuòvi allori. Tenne testa con soli cento soldati, a più di diecimila che sboccavano d'ogni dove. Pel tanto combattere la sua buona armatura cadeva a pezzi e sebbene ferito e tutto insanguinato non restò dal menar le mani finchè non cacciò l'ultimo dei turchi dai ripari. Lisleadamo scontratolo lo abbracciò sul campo della sua gloria.

Alla rabbia degli uomini si aggiunse quella degli elementi. Cadea l'acqua dal cielo a secchioni: il mare orribilmente gonfiato urlava, oscurato il cielo, ovunque fitta la tenebria, rotta soltanto dai lampi e dal fuoco incessante delle artiglierie.

Fuggirono rotti e disfatti i turchi dai ripari di Spagna. Pirro avea anch'egli assalito il terrapieno d'Italia. A bella prima ebbe qualche successo. La fuga però dei turchi dal lato della porta di Spagna trascinò seco quella degli altri assalitori.

Achmet suonò a ritratta. Uscito dalle trincee con fresche truppe coprì la fuga dei suoi e li raccolse con qualche ordine nel campo.

Fu combattuta tale battaglia la vigilia di S. Andrea. Giorno memorabile pei cristiani e di onta e vergogna pei turchi!... Nel mal termine al quale eran ridotti i priuni, non vi era fra loro alcuno che speranza educasse non che di vittoria, ma di vita. Infinito a raffronto degli assaliti era il numero degli assalitori. Al buon uso delle artiglierie e singolarmente a quelle dei mulini della porta di Cosquino andò la Religione debitrice della vittoria.

Solimano conobbe a prova quanto al vero si fosse apposto Achmet coll'evitare le zuffe e gli assalti: conobbe di quanti

prodigi la disperazione degli assediati fosse capace; come il leone ferito e presso a morte sia più terribil che mai. Da quel dì non s'ingerì più nella direzione delle operazioni dell'assedio, lasciandone ogni cura e pensiero al suo generale.

Il quale continuò le sue trincee coperte, procedendo pian piano, penetrando così sotterraneamente nella città senza perder uomo, risoluto a superare il terrapieno di Spagna e poi assidersi al piè della muraglia d'Inghilterra, non tralasciando di scaramucciare e travagliare i cristiani con lente ma continue guerriglie. Nelle quali andò segnalato il veneto condottiero Bonaldi che in uno di tali tafferugli, armato con una picca in mano, ucciso un giannizero e feriti molti altri, ebbe la zagaglia da un colpo di scimitarra tronca ed egli sconciamente ferito. Eravi nel campo turco intanto un genovese Maniglia, il quale fu spedito da Pirro ai cristiani, acciocchè tentasse ogni pratica per entrare a parlamento. Sebbene periglioso l'incarico, pure vi si sobborcò.

Viene a piè della posta di Alvergnà, impetra licenza a parlare e con pietose e mansuete maniere consiglia i rodi a rendersi offerendo grandi privilegi, immunità, buoni trattamenti e fieramente minacciandoli, ove ostinati si fossero, dell'ira di Solimano. Brieve al genovese il cavaliere Foulon rispose:—andasse pur alla mal ora:—non esservi modo a trattare coi turchi, essere tutti risoluti a vincere o cadere sotto le ruine della città.

Non però dall'animose parole cadde il cuore al genovese. Indi a due giorni riede allo stesso luogo e chiede licenza di parlare ad un mercante genovese che alloggiava Rodi chiamato Matteo Via, dicendo aver lettere per lui e buone nuove.—“Orsù buon uomo, gli fu risposto dal cavaliere, Matteo è malato a letto, consegna le lettere e fatti con Dio.” L'ostinato genovese insistette, volle consegnar le lettere di propria mano e parlargli, soggiungendo aver imbasciata per il Gran-Maestro. Gli fu risposto dal Foulon con colpo di falconetto.

Il colpo però era male avvisato. In un popolo di tante condizioni composto la speranza dell'accordio prese radice. Ognuno

cominciò a pensare quante tristi conseguenze poteano riuscire da una procrastinata resistenza, ognuno temea, ognuno sapea quanto ostinatamente si fosse fitta nella mente di Solimano la soggiogazione di Rodi, cosicchè non era a sperare che ne avrebbe dimesso il pensiero dopo tanto sangue e tanti sacrificj.

Perciò era grande il mormorare, molti e diversi i pareri, dubbie le sentenze. Pure niuno osava ancora direttamente parlare di negoziazioni al Lisleadamo. Alfine il metropolitano e alcuni gran Croci, vinti dalle calde preghiere e dalle incessanti lacrime di parecchi cittadini si recarono al Gran-Maestro supplicandolo a pensare sulle trattative, posciacchè correva la città presentissimo pericolo di perdersi. Fieramente turbato e con parole acerbe il Gran-Maestro respinse ogni proposta: "e se, egli disse, non vi ha più via a salute, è mio dovere e vostro di morire."

Si ritirarono scorati i messaggieri: la dimani però, allarmati dal torbido umore di molti popolani e dal bujo aspetto e minaccioso che prendevan le cose, tornarono costanti all'assalto. Gli fu dipinto lo stato miserabile e gramo nel quale trovavasi il principato: perduti tutti i fortalij, le isole, le dipendenze; diroccate e quasi al suolo rase le mura della città, i migliori soldati morti; ovunque orrore, desolazione, lutto; non contarsi casa ove non fossero ammonticchiati i feriti; difetto di munizioni di guerra e la fame, più terribile nemico dei turchi, alle porte di Rodi; ridotta a quasi un terzo per gl'istinti e le stragj, la popolazione: insperabili, anzi quasi che impossibili i pronti soccorsi dal ponente e inesorabile, assoluta la volontà e la deliberazione di Solimano di proseguire e prendere a viva forza Rodi. Eppertanto supplicavano, l'esortavano di nuovo, come prence capo e padre, che maturamente a tutte le cose pensasse e alla tristizia di tale stato provvedesse; riguardasse alla salute della sua Religione e del popolo di quella città, forte dubitando che secondo il comune intendimento che nei cittadini scoperto avevano, piuttosto volessero costoro accordi, che andare misera-

mente a fil di spada e tagliati a pezzi colle mogli e coi figliuolini loro. Indi scoprendo più apertamente il pensiero e più netto dissero, correre pericolo, che il popolo senza di lui l'accordio stringesse.

La qual cosa troppo era vera. Fino al dì che attendeansi gli ajuti del ponente, i rodi affiduciati nella vittoria alacremente sostennero tutte le fatiche dell'assedio. Venuta meno la speranza cadde a questi e a molti dei cavalieri il cuore e assai più quando anche durante il verno videro Solimano lungi dal desistere dall'assedio vieppiù stringerlo e incalzarlo. I cittadini temean sopra tutto i terribili mali conseguenti a una città presa d'assalto.

Stavasi muto e accigliato il Lisleadamo mentre tali rimostranze gli si faceano e preghiere. Nulla valea a scuotere quel ferreo cuore risoluto qual egli era di non ceder Rodi e di cader con essa.

Pure stretto dalla necessità, adunò consiglio nel quale, riferite avendo le parole e le istanze che lo assediavano dimandò ai consiglieri il loro avviso. Mentre dibatteansi i partiti, tre mercadanti, mandatarj del popolo si presentarono con un memoriale. I quali supplicavano pietosamente il Gran-Maestro e il Consiglio avessero riguardo e compassione del popolo, trattassero qualche tregua o composizione col turco, considerassero il manifesto pericolo nel quale Rodi si combattea. Di più riferirono che laddove all'Ordine non paresse trattare accordj, fosse lecito di mandar fuori i figli e le mogli, onde dai turchi vituperate non fosserò e morte, conchiudendo, che ove il Gran-Maestro non avesse a tali domande provveduto, provvederebbero essi stessi alla comune salvazione.

Spiacque l'altiera conclusione al Gran-Maestro, cui la minaccia dei cittadini accese di sdegno parendogli, che i costoro gli volessero imporre per necessità l'accordo e sforzarlo ai trattati. Il fiero animo del Lisleadamo repugnava dalle umiliazioni e dalla viltà.—Intenerito dalle preghiere egli avrebbe

piegato la sua all'altrui volontà. Minacciato, il suo animo raddirizzavasi più fermo che mai. Sbollito però il primo sdegno pensò che se nelle forme del memoriale loro non s'ingraziavano con lui i cittadini, nel fondo però potean aver ragione.—

Pria però di prendere una determinazione, volle minutamente conoscere in qual termine la città si trovasse, così per conto delle batterie fatte dai turchi, come circa le provisioni necessarie alla difesa sua. A tal'effetto vennero interrogati il priore di S. Gilio Fra Pregianni de Bidoux e Fra Gabriele Tadino Martinengo.

Era quest'ultimo di poco guarito dall'archibugiata tocca nell'occhio della quale era rimasto orbo e l'altro non ancor chiuse le ferite si era recato al Consiglio. Avea l'uno carico delle munizioni, delle fortificazioni l'altro. Entrambi, come più volte accennammo, tra i molti che nell'assedio si segnarono erano i più distinti, l'uno per l'ingegno e l'arte, pel valore l'altro: entrambi per la loro previsione e fortezza nel maneggio dei trattati e delle armi. La loro opinione dunque superiore a qualunque eccezione.

Taluni temeano che i due, ostinatissimi contro i turchi e innamorati tutt'ora, sebbene avesser tocche ferite, dal desio di segnalarsi, sosterebbero il partito della guerra. Alla quale chiaramente, a dir vero, assieme col Gran-Maestro inclinavano. Pure il vero prevalee sopra ogni altra considerazione sul loro labro.—

Disse il Bidoux, esser gli schiavi e i guastatori quasi tutti morti; a mala pena trovarsi il bisogno di uomini che potessero maneggiare un pezzo d'artiglieria: impossibile senza uomini il restaurare e rifare i ripari: le munizioni da più giorni consumate e delle poche che sopravvanzavano appena esistere tanto quanto bastasse a sostenere un solo assalto: innumerable l'oste dei nemici; le mura o non reggeano più o già crollate; nè quindi possibile, ammenochè non venissero soccorsi potenti, ogni ulteriore difesa.

La stessa sentenza tenne il Martinengo il quale espose, che i

turchi col continuo e furioso battere aveano praticate breccie tali che non vi era modo a pronto riparo. I quali per via delle trincee loro, più di cento piedi in lungo e in traverso più di settanta si accampavano nella città—aver in due altri luoghi tagliata la muraglia cosichè non era più possibile tener testa, e senza dubbio la città esinanita di forze era perduta se non fosse venuto di fuori tanto soccorso che fosse bastevole a far sciogliere quell'assedio.

Il Consiglio mosso dall'opinione di due così esperti e giudiziosi nei fatti di guerra deliberò che per evitare ulteriori danni si dovessero aprire gli accordi. Lisleadamo però, inesorabile e fermo, al quale più d'appresso come capo della Religione e del principato toccava questo negozio, non volle sentir parlare di pace. Eppertanto voltosi ai consiglieri li pregò maturassero un tanto avviso, nè si lasciassero vincere e opprimere dal triste aspetto delle cose.

“Rammentate, disse loro, quanto sieno dubbie le sorti della guerra; se oggi a noi voltò le spalle la fortuna, forse Iddio ci consentirà vittoria dimani. E se anche l'ora nostra è sonata, morremo al nostro posto e i posteri onoreranno la nostra tomba coi fiori del desiderio e colla palma del martirio. L'onore di cavaliere, la professione di religiosi ci obbliga a morire più presto, che condiscendere a far cosa che abbia immagine di viltà e pochezza. Non basta il dire di aver fatto fin qui assai; era uopo compir l'opera: e quindi pregavali, che prima di risolverci, diligentemente esaminassero cioè qual fosse più utile cosa e onorata per loro: o morire tutti valorosamente combattendo secondo la legge degli statuti e gli obblighi della professione o salvare come essi dicevano il popolo e le sante reliquie: “spizioso argomento, ei soggiunse, ci si presta a toccarci e intenerirci i cuori: la salute del popolo. Non vedo però, come a questo verrà provveduto colla nostra fuga. Abbandonato ai turchi incontrerà fuor di dubbio schiavitù e peggio: nè la santità dei trattati varrà a salvarlo dal ferreo giogo dagli acerrimi ne-

mici della fede nostra. Ladlove i rodi resteran pugnando o saranno salvi con noi o se morti, salveranno se, le mogli, i figli, dall'obbrobrio e dall'infamia che è peggio che morte.”

Lungo, dietro tali parole, vario e incerto fu il dibattimento nel Consiglio. Prevalse però alla guerra il partito della pace. Si conchiuse che sebbene la professione di religiosi e l'onore dei soldati obbligavano i cavalieri a morire valorosamente, armi in mano, ciò s'intendeva quando la morte loro era utile e necessaria; o se non necessaria al popolo cristiano, almeno non dannosa. Tale era lo stato a quell'epoca, quando non sussisteva più speranza di potere con forze o con rimedio umano difendere e salvar Rodi. Quindi ostinazione e bestialità. (Bosio id. pag. 696.) degnissima di castigo appo Dio e di biasimo appo il mondo di farsi pazzamente uccidere, tirando colla morte loro forse in ultima ruina l'Ordine intiero e cagionando miserabile uccisione, cattività e perdita di tante migliaja di uomini. Tal fu la definitiva sentenza del Consiglio. Alla quale il Gran-Maestro dovette, sebbene con invincibile repugnanza piegare il venerabile capo. E lorquando gli atti della deliberazione gli furon proferti dal cancelliere per esser da lui sottoscritti, caddegli dal pugno la penna, una lacrima gli brillò sull'occhio e levando al ciel le mani “oh fosse, ei disse, piaciuto a Dio di avere accorciati i miei giorni o non fossi mai divenuto capo di questo Ordine glorioso ond'io non vegga coi propri occhi tanta gloria volta in lutto e me cacciato con tutti i miei da quest'asilo e propugnacolo della cristianità acquistato col sangue e col braccio dei miei santi predecessori!”

E si mostrò inconsolabile e quella spina sì gli si fisse in cuore che nulla valse ad allenirgli la piaga: non gli anni che gittano un farmaco sopra ogni dolore: non il possesso d'altro principato, non i conforti e le parole amiche dei suoi famigliari. Deposto ogni fastigio di vestimenta, ei da quel dì addossò gli abiti del lutto, nè fino al sepolcro li depose più mai. L'innata malinconia che gli annebbiava i giorni si accrebbe. Piegata al

suol la fronte, gli occhi alla terra, pallido, ognuno al vederlo raffiguravalo come uom percosso da terribile sventura o come vittima della fatalità antica.

Solimano inteso di tal deliberazione chiese parlamento e per segno di sicurezza e tregua inalberò una bandiera sulla chiesa di S. Maria Lemonitra fuori la città, alla quale fu dai cristiani risposto con un'altra piantata sopra i mulini della porta di Cosquino. Immantinenti due fra i maggiorenti turchi volsero direttamente alla detta porta, incontrati dal Martinengo e dal Pregianni, ai quali senza scambiar motto rimisero una lettera di Solimano al Gran-Maestro. Altieri i sensi di tale lettera, sebbene col troppo e tanto avvasciarsi dimostrasse Solimano quanto gli stesse a cuore di avere per accordi la città. Onorate le condizioni che offriva ai cavalieri. Ivi stava scritto—rendessegli Lisleadamo e consegnassegli la città immantinenti, promettendogli di lasciarlo andare con tutti i suoi cavalieri e con coloro che da Rodi partir vorrebbero con salvezza delle persone e delle robe loro. Così giurava sopra la sua fede. Protestava poi che non accettando il Gran-Maestro il partito avrebbe messo a fil di spada quanti in Rodi si trovavano senza perdonare nè a sesso, nè ad età, nè a condizione d'alcuno, ordinando che lì gli si desse risposta.

Quale umiliazione al nobil cuore del Gran-Maestro in vicevere tali comandi! Raccoglie il Consiglio ordinario, il quale a tale lettera stette a un pelo non revocasse l'antecedente deliberazione e votasse ad unanimità la continuazione della guerra. Pure il partito della pace trionfa e si determina che le offerte di Solimano si debbano accettare.

Lisleadamo però non si acquieta e dall'opinione del Consiglio ordinario si appella al Consiglio compito. Formavasi questo; oltre i membri del Consiglio ordinario, di altri sedici personaggi, cioè due commendatori o cavalieri di ciascuna delle otto lingue, tra i più anziani, meritorj e prudenti. Fatta la lettura del breve, si disputò se il partito accettare o rifiutar si dovesse.

Lisleadamo, sempre fermo irremovibile e costante lottò a lungo contro il partito della pace mostrando quanta fosse la vergogna di accettare i comandi di Solimano. "Ai tempi di D'Aubusson, lor quando Rodi trovavasi in ultiimi stremi, egli disse, Il Consiglio non si degnò pur rispondere alle offerte di pace e alle trattative di Maometto II. E noi cederemo ai comandi di costui e piegheremo innanzi a lui così vilmente il capo?"—Fu risoluzione di tutti che le condizioni di Solimano si accettassero: dappoichè non accogliendole il danno non cadea solamente sopra di essi e sopra quei dell' abito: se sopra di loro solamente caduto fosse, ad accordo alcuno giammai non si sarebbe dato ascolto. Tal fu l' opinione: anzi insistette il Consiglio fosse data incontamenti al turco la risposta onde non si pentisse, non mutasse, avviso, mosso dai lamenti delle sue truppe che apelavano il sacco e il bottino e poscia che i soldati e le genti sue d' ora in ora maggiore vantaggio guadagnavano e per vie delle trincee viepiù penetravano nella città.

Eppertanto (11 Decm. 1522) furon spediti in ambasciatori e parlamentari a Solimano Anton de Groleo detto Passim della lingua d' Alvergua gran gonfaloniere dell' Ordine e Roberto Perucci giudice ordinario della Castellania, con mandato di presentarsi al turco per sentir da lui ratificato quanto a suo nome avea promesso Girolamo Maniglia e conoscer meglio la mente di Solimano sopra la lettera che avea scritta a Lisleadamo.

Appena usciti dalla città i parlamentari cristiani, vi entrarono per ostaggi due personaggi turchi, l' uno dei quali nipote ad Achmet pascia e l' altro dragomanno del Sultano. La triegua si strinse per tre giorni. I turchi uscirono dalle tende e dalle trincee, i cristiani si mostrarono sulle mura senza ricevere molestia o noja alcuna.

I parlamentari rodi si presentarono la dimani innanzi Solimano. Gli accolse sul trono con altiera cortesia. Alle loro dimande rispose astutamente non aver mai chiesto parlamento,

non scritta lettera alcuna, onorare le virtù del Gran-Maestro e dolergli che tanto si fosse ostinato in un' inutile difesa: gli rendesse immantinenti la città—in tal caso avrebbe libera l' andata con tutti i suoi e con quanti partir vorrebbero, altrimenti guai, ordinando gli si desse fra tre giorni definitiva risposta. Roberto Perucci tornò solo a Rodi: De Grolee rimase con Achmet pascia. Lo accolse costui nella sua stessa tenda, colmandolo di cortesie e tratti d'amorevolezza. Fra i molti conversari che ebbe il de Grolee con Achmet Pascià, costui gli confessò, alla dimanda del cavaliere, esser morti dei turchi più di quaranta quattro mila per morte violenta durante l'assedio e altri quaranta o cinquanta mila d'infermità. Tanto nei ricordi dell'Ordine, nè a dir vero sembra esagerata la cifra.

Il Perucci riferì al Gran-Maestro e al Consiglio la risposta di Solimano e mentre stavasi per rimandarlo, sdegnati i cittadini perchè senza loro partecipazione si serrassero accordi con i turchi, protestarono esser nullo tale accordo ove ridondasse a loro svantaggio e proferironsi pronti a morire, anzichè accettare il duro giogo che avrebbe loro imposto il turco. Lisleadamo si studiò di quietar quegli animi: nulla essersi negoziato a danno loro: provvederebbersi alla loro sicurezza e pace. Intanto Fra Raimondo Marquett e Lope de Paz furon spediti ambasciatori a Solimano, con secreto mandato di temporeggiare pria di definire il negozio. Al loro arrivo al campo, il gonfaloniere fè ritorno a Rodi. Introdotti i due ambasciatori alla presenza del Gran Turco chiesero la proroga del termine dei tre giorni, dappoichè dovendosi sentir l'avviso del popolo, non si potea in così breve tempo conchiudere il trattato e provvedere maturamente a tutti i bisogni. Solimano rigettò la domanda. La triegua venne rotta: Colpa di tale rottura, lo irrequieto e impetuoso cavalier de Fournon il quale istizzito e non potendo pazientemente tollerare, che i turchi con tanta fidanza mirassero, si avvicinasero alle mura diè fuoco a un cannone scaricando su loro scaglia e palle. Arrovellato il Sultano ordinò, che tosto tutte

le sue artiglierie facesser fuoco contro Rodi e battessero furiosamente i rampari. Stette a un pelo che le teste dei due ambasciatori non pagassero il fio della pazzia del Fournon. Lope de Paz venne riuviato alla città, ritenuto però il Marquett.

All' impetuoso searicare delle artiglierie risposero i cannoni di Rodi fiaccamente. Mancavano, come già è detto, le munizioni. Intanto i greci entro la città non cessarono i millanti, le proteste, le dichiarazioni contro il turco. Una nuova turba di cittadini si presentò tumultuosamente a Lisleadamo e chiese che laddove nei negoziati con Solimano non si fossero stipolati ampi patti e larghezze a favor loro preferivano di morire le spade in pugno, anzicchè incorrer la sorte dei mal capitati cittadini di Belgrado. Il Gran-Maestro, cui da lunga mano quel rjottoso fare dei cittadini e quei movimenti spiacevano, li colse all' amo. " Sia dunque, rispose loro, guerra di nuovo, ultima guerra con Solimano! Il mio volere è il vostro, nè dileggieri io acconsentia a render la città se non per salvar voi, i figli, le donne dalle tristi conseguenze d' una piazza presa d' assalto. Correte dunque agli spaldi e colà non con ciancie, ma coll' opra fate meglio il debito, che per l' addietro fatto non avete"!—E poi spiccava un bando comandando, che tutti i rodi capaci delle armi e tenuti alle traverse e alle poste tosto andassero, nè da ivi di giorno e di notte, pena la vita si allontanassero.

Ognuno da pria ubbidì alacremente al comando. Un giorno o due dopo quel tanto ardore svanì e sottentrò la negligenza o la paura. Non era uom però Lisleadamo da prendersi a gabbo. Un cittadino avendo di notte abbandonata la posta si raccolse a casa sua, meglio piacendogli il letto che vegghiare contro il turco. Fu fatto la dimani catturare dal Gran-Maestro e impiccare. Il terribil esempio non iscosse la molle plebe. Le poste furon lasciate, i ripari indifesi, le breccie abbandonate. Il Gran-Maestro, i cavalieri, le genti di guardia e di condotta stavano soltanto allerta e impedivano che i turchi senza altro ostacolo s' impadronissero della città. E tanto assottigliato era il numero,

dei difensori che lo stesso Gran-Maestro coi suoi migliori, correndo rischio di essere dagli assediati senza difesa nel sonno ucciso, passava le notti sui ripari dormendo sul nudo terreno, e ben tre *gigliati* per veglia pagavansi a chiunque volesse far per ogni notte la guardia.

I turchi ripresero le armi e il 17 dicembre diedero assalto al barbacane di Spagna. Quei del terrapieno avvisti che perduto il barbacane rimanevan tagliati e chiusi in maniera che più nella città non avrebbero potuto entrare, abbandonarono il terrapieno e con quei del barbacane respinsero e cacciarono vigorosamente il nemico. Al primo romper alba della dimani, i turchi ritornarono più numerosi e feroci all'assalto. I cristiani assottigliati di numero non potendo più tener testa abbandonarono il posto. Vi si stabilirono i turchi e approssimandosi al piè della muraglia dell'Inghilterra la tagliarono, aprendosi una altra via nella città. Di là, avvalendosi della terra e delle pietre cadute dal barbacane, evitando le artiglierie del riparo dell'Inghilterra ascsero la muraglia e vi piantarono le insegne. Lisleadamo, alla testa di quanti potè intorno a se raccorrere fece impeto contro gli stessi e sloggiandoli con grave danno, li ricacciò al barbacane. I primarij dell'Ordine e dei cittadini, visto sempre più peggiorare l'andamento della guerra insistettero presso al Gran-Maestro perchè si riallacciassero le fila del negoziato con Solimano e si componesse colla tradizione della città la pace. Lisleadamo pertinacemente si oppose, sempre risoluto a morire anzicchè piegarsi all'accordio. Gli furono esibite le due deliberazioni del Consiglio ordinario e compito nelle quali erano accettate le offerte di Solimano e fu obbligato a conformare ad esse la sua condotta. È detto qui dal contemporaneo Fontano, che Lisleadamo disdegnando assoggettarsi alla tradizione volle abdicare il magistero. L'atto però non venne dal Consiglio accettato. Temendo infine non si attribuisse a viltà l'abdicazione, tenne il suo posto. "Il sacrificio, egli disse, si compì: l'onta non mia, nè mia la colpa se qui non trovo tomba e non cado, le armi in mano."

Buon principe provide alla sorte futura dei rodi e volle alla loro preghiera, che coll' ambasciatore dell' Ordine spedito a riattaccare il rotto trattato fossero associati due rodi Niccolò Verganti e Pietro Sangritico, i quali doveano negoziare con Solimano le condizioni concernenti la popolazione.

Però, pria i detti parlamentari si recassero al campo andò sempre differendo e procrastinando la conclusione della capitolazione. Tanto gli pesava abbandonare Rodi !. Eppertanto spedì ad Achmet pascia e a Solimano il Perucci, onde dar loro comunicazione di un solenne trattato giurato tra il D'Aubusson e Bajazett col quale quel Sultano aveva giurato per se e suoi successori eterna pace colla Religione e data la maledizione a tutti i discendenti suoi che avrebbero mosso guerra all' Ordine e assediata Rodi.

Fieramente turbato Achmet, accolse il Perucci, dolendosi della rotta triegua e delle riprese offese. Crebbe di stizza quando ebbe letto il giuramento di Bajazet, sicchè strappandogli dalle mani il breve inviò con male parole alla città il Perucci e mise a mala morte alquanti cattivelli contadini che gli caddero in mano.

Non perciò il Gran-Maestro cessava dal temporeggiare e tentar qualche ultima via di salute. Spedì ad Achmet nuovo messaggio, offerendo a Solimano somme di danaro e tutte le spese che avea fatte in guerra, purchè sciogliesse l'assedio. Sapendo quanto il De Grolee fossesi guadagnato il cuore del generale a lui lo inviava. Accolse onoratamente Achmet, ma rifiutò le profferte di danaro. "Di oro riboccano, gli rispose, i forzieri del Sultano: nè col danaro si pagan le vite di tanti prodi caduti per la conquista di Rodi, nè si sconta l' infamia della sconfitta. Tutto dunque era perduto, nè vi era più luogo a ritardi, a dimore. Col cuore di Ieste che sacrificava un dì la propria figlia alla salute di un popolo intiero, così quel generoso diè finalmente la parola di render la città coi patti e le condizioni dittate da Solimano. Di nuovo fu spedito al campo il De Grolee e i due commissarij del popolo. Tutti tre assieme s'indirizzarono ad Achmet che gl'introdusse in presenza a Solimano.

Gli accolse il vincitore, circondato dai suoi giannizzeri, chiusi nelle folgoranti armature. Udì il cavaliere—porse pieghevole l'orecchia al memoriale di Rodi e furono stesi i capitoli dell' accordio in latino e in turco.—

Il trattato sottoscritto da Solimano fu consegnato al Gran-Maestro. Conforme lo stesso, i turchi si ritirarono dalle trincee e l'esercito si ritirò circa un miglio dalla città. Lisleadamo spedì in ostaggi venticinque cavalieri, fra i quali due gran-croci e con essi altri venticinque rodii. L'agà turco con tre cento giannizzeri entrò poi la città e piantò sulle mura la mezza luna ottomana.

Mentre quest' umiliante cerimonia avea luogo, si vide comparire sul lontano orizzonte dell' isola una numerosa e potente flotta. Per qualche tempo i rodii, i cavalieri, lo stesso Lisleadamo vennero torturati dall' idea di essersi abbandonati volontariamente in mano dei nemici nel punto stesso che il tanto atteso e non più sperato rinforzo del ponente calava in loro ajuto. I turchi stessi temerono non fosse un armamento cristiano. Solimano vedea sfuggirsi nel meglio la vittoria dal pugno. L'allarme corse pel campo. All' appressar però della flotta, il sultano vide sventolare la propria bandiera e conobbe essere il terzo delle nuove truppe (quindici mila giannizzeri) che avea chiamato dalle frontiere della Persia per riscossa. Pure ringagliardito da così potente ausilio non mutò sillaba al suo trattato. È probabile che laddove le speranze de' cristiani si fosser verificate, la stipulazione non sariasi da loro serbata e ringalluzziti pei nuovi ajuti avrebber proseguita la difesa di Rodi.

È quistione tra gli storici se il trattato della capitolazione sia stato nella sua integrità osservato. Gli annalisti dell' Ordine muovono lamenti contro la inosservanza, altri scrittori tengono contraria opinione. Dall' assieme sembra però non esser stato nè strettamente tenuto nè grossolanamente violato. I turchi due o tre giorni dopo l'accordio forzarono e ruppero la porta di Cosquino e violando il termine da Solimano concesso, corsero la città, animati

dal desiderio del saccheggio e del bottino. Non isfoderarono spada contro i cristiani; presero però tutto ciò che cadde sotto il loro artiglio, facendo mal governo di quanti si rifiutavano a non dare loro roba o danaro. È detto pur che violentando le chiese, ne rubarono i sacri arredi, le immagini, i vasi; cacciarono dalle infermerie e dagli spedali i malati e i moribondi, gittando giù dalle leggiu un cavaliere che ivi ferito trovarono, il quale per la caduta ne morì. La chiesa di S. Giovanni in Collacchio venne violata, rotte le immagini, forzate le tombe dei gran maestri, disotterrati i corpi loro. Molte vergini e donzelle da marito soffrirono il peggiore oltraggio che femmina può durare. Le minaccio del sultano, rattennero finalmente la ferocia e l'avidità dei giannizzeri. L'agà fu chiamato a rispondere sulla propria testa della disciplina e buona condotta delle truppe. La vittoria avea paga l'anima di Solimano la quale ambiziosa e grande aspirava la gloria. Volea parer clemente dopo la conquista ed onorarla colla moderazione.

Due giorni dopo la ratifica del trattato, Lisledamo fu esortato da Achmet pascià a recarsi nel campo turco e farsi vedere da Solimano. Ricusò deppria il venerabile Maestro di S. Giovanni. Gli era grave al cuore tanta umiliazione. L'interesse però dell'Ordine lo strinse a trecannar anche questo calice di amarezza. Temea nel caso di un ostinato rifiuto l'ira del sultano che con un sol motto potea sterminarlo. Eppertanto vestito a lutto, circondato da pochi suoi si presentò al padiglione del vincitore. Le file dei turchi si apriano rispettosamente innanzi ai passi del vinto e tutti miravano con desiderio i sembianti d'un uomo che solo avea potuto ostare contro tanti assalti dell'avversa sventura, uom reputato tra i primi capitani dell'età. Piovea dirottamente, il vento sibilava furioso. Il Gran-Maestro stette più ore in attesa alle porte della tenda imperiale. Al calare della sera venne finalmente ricevuto da Solimano e ammesso in sua presenza. Per qualche tempo i due guerrieri si guardarono senza profferir motto. (Suth. cap. II. pag. 82 ed. 1831).

Il venerando e maestoso portamento del Lisleadamo incutea rispetto e ammirazione. Il vincitore dall' interprete suo lo fé conoscere dimostrandogli che il caso a lui avvenuto di perdere città e stato era cosa comune e fra le instabilità delle cose umane usitata e solita: salvo però avea l'onore del quale nulla vi era al mondo di più prezioso e santo. Poi lo invitò ad abbracciare la fede maomettana e il suo servizio, dappoi ch'è così vilmente era stato disertato dai principi cristiani e sacrificato alle loro ambizioni, promettendogli di levarlo alle più alte dignità dell' Impero e tenerlo al fianco come il più fedel oroscuro e qual padre. Il Gran-Maestro gravemente rispose che addove avea disonorato i suoi capelli canuti colla villà dell' apostasia, sarebbe indegno del nome di cavaliere e dell' amore che gli dimostrava il sultano — esser egli soldato di Cristo e servo dei suoi poverelli e anzichè rinnegare il suo Dio e l'onore, preferia la morte. Egli venne licenziato con magnifici doni da Solimano, i quali furono dal Gran-Maestro distribuiti tra i suoi.

Alcuni giorni dopo il Sultano, montato a cavallo si portò a visitare le trinciere e le batterie, che con tanto sangue avean praticate ed erette i suoi soldati. Volle singolarmente visitare la famosa breccia di Spagna e la torre di S. Niccolò, che avea causato la disfatta di Misach Paleologo. Di ritorno entrò nella città e andò di lungo a smontare improvvisamente al palagio. Volea colà visitare il Gran-Maestro. Asceso nella gran sala ordinò che si chiamasse il Prence, nè volle, meno che Achmet, rimanesse seco alcuno. Lisleadamo gli si fece incontro e Solimano porgendogli amichevolmente la destra lo salutò ossequiosamente dandogli il titolo di padre. Gli fé poi dire non avesse dotanza o tema di cosa alcuna; sbrighasse a suo bel agio le bisogne dell' Ordine; se non bastava il termine a partirsi, concederebbe quanto voluto avesse.

Rimase tocco e intenerito Lisleadamo dalla generosità e del magnanimo cuore di Solimano e portigli i debiti atti di ossequio, ringraziò Iddio, poichè era scritto che Rodi soccombesse, fosse caduta

innanzi il braccio di così clemente e nobile signore: e quando Solimano lasciava il palagio magistrale, volgendosi ad Achmet pascià che accompagnavalo gli disse “ non è senza rammarico e senza un rimorso al mio cuore, che io discaccio questo vecchio infelice lungi da casa sua! ”

E per comando di Solimano Achmet pascià diede a tutte le galere e navigli del magistero le vettovaglie necessarie, e si contentò che Lisleadamo portasse tutta l'artiglieria che era solita di stare nelle galere e nei navigli sopraddetti. Avendo inteso lo stesso Solimano che le soldataglie turche non cessavano d'arrubbacchiare anche sulle navi portando via per forza quanto cadea sotto il loro artiglio, spedì giannizzeri coll' agà sopra le stesse con severo mandato di frenare la rapacia e la licenza di quei ladroni. Montato a cavallo e per la strada grande che dal castello va alla marina cavalcando passò per la piazza e uscito della città per la porta di Cosquino nel suo padiglione riedeva, preparandosi fra due giorni a tornarsene in Costantinopoli.

Tale notizia affrettò la dipartita del Lisleadamo e dei cavalieri sopravvissuti al memorabile assedio. Temevano (non appena allontanato Solimano) le soperchierie dei turchi che sarebbero rimasti a Rodi. Solimano gli spedì un altro ampio salvocondotto da portar seco per mare, onde venisse rispettato il suo ritorno all' Europa dai vascelli e dai corsari turchi.—

E se gli scrittori turchi hanno aggiunto al nome di Solimano l'appellativo di *Magnifico*, i cavalieri a ben giusta ragione avrebbero avuta cagione di addimandarlo il *Magnanimo*.— Non pago del nuovo passaporto o salvocondotto *marittimo* rilasciato a Lisleadamo, per maggior sua sicurezza, diè ordine si restaurasse a sue spese la carracca che dovea montare il Lisleadamo e dal suo maestro di casa fè rimettere a bordo secretamente grosse somme di denaro per sovvenire al bisogno del vinto e rampingo principe; dappoiché il generoso si era spogliato d'ogni sua roba e sostanza in ajuto dei tanti

bisognosi cavalieri e cittadini che si serravano a lui intorno. È strano a dir vero, come dietro così nobile condotta e tali atti confermati dall' autorità dello storico Fra Giacomo Borbone, testimone oculare e attore nello stesso assedio, abbian peccato di tanta ingratitude taluni annalisti dell' Ordine, tra i quali il grave Fontano, a lasciar scritto, che Solimano in segreto ordinasse, che la carracca di Rodi e tutte le galere, insieme colla persona del Gran-Maestro de' cavalieri e suoi seguaci prese fossero e a Costantinopoli si conducessero. Lo stesso Bosio, così ostile a Solimano, trova l'asserto inverosimile—poiché se tale intendimento avesse avuto il sultano, si sarebbe senza fallo posto in esecuzione. Padrone di tutto, niuno poteva attraversare i suoi disegni—né occorreva, simile ordine dato avesse, posciacchè ogni cosa in mano e in sua balla era ridotta.

Al cader della notte poi del 1 gennajo 1523 il Gran-Maestro, i cavalieri e seguaci partivano da Rodi.—La mattina di quel dì funesto, erasi Lisleadamo recato in San Giovanni in Collacchio, accompagnato da pochi suoi. Quale spettacolo agli occhi suoi! abbattuti gli altari, distrutte le immagini, violate le tombe dei suoi antecessori. Egli si recò, là ove erigevasi il sepolcro di Fra Emerigo di Amboise, già suo amico e benefattore. Prostrato sulla nuda terra, stettè a lungo in preghiera.—Quali tristi pensieri non gli traversarono la mente! Quanto grave non gli pesava la croce, la quale, Iddio nei suoi imperscrutabili disegni gli avea imposto a portare? Ultimo Gran-maestro dell' Ordine a Rodi, ei si rimproverava di esser troppo vissuto e di non esser già caduto sotto la scimitarra dei turchi. Vinto e fuggiasco, qual destino a lui e all' Ordin suo era serbato! E poi nel dipartirsi, volto un lungo ultimo sguardo a quei sepolcri e alludendo ai prodi che già vi eran chiusi—“ *Invideo*, disse a suoi, *quia quiescunt*—e una lacrima furtiva gli brillò sull' occhio. I suoi compagni proruppero in pianto.—

Da quel momento però sembrò rasserenarsi. Per non actuarare

i suoi, ebbe bastevol fortitudine d'animo ad ascondere il suo dolore. S'imbarcaron tutti circa le ore cinque di quel giorno—quattromila cristiani nativi seguirono l'Ordine nello esiglio. A quel punto i lamenti e i gemiti dei vinti e dei fuggiaschi suonarono per tutta la città, che non dovean più rivedere. Anche i più imperterriti cavalieri non frenaron le lacrime nel dare un eterno addio alle sacre mure bagnate del loro sangue, le quali per duecento e più anni aveano resistito e offertò un'insormontabile barriera alle armi ottomane (Suth. id. pag. 85).—Ognun si figurò la confusione che dovea accompagnare l'imbarco di tante genti. Lisleademò però dava tranquillamente ordini, quassicchè fosse nel suo spiaggia e cercava ovunque stabilire la tranquillità. A tutto presides, tutto prevedea. Era tutto a tutti. Era quel fuggiaschi da Rodi, un solo non si contava, colui che più d'ogni altra avea causa e dritto a fuggire—Amurath.

Figlio all' infelice Zizim, erasi come già è detto da lungo tempo stabilito a Rodi e si sa con quale generosa ospitalità il buon Maestro d'Amboise avesselo raccolto. Durante l'assedio, niuno meglio di lui, levava al cielo i più fervidi e schietti voti per la salvazione della città e la sconfitta dei turchi. Non appena fu inteso della capitolazione egli insistette a seguire Lisleademò e i cavalieri nella Europa. Pregò, supplicò, insistette di abboccarsi col Grau-Maestro il quale però evitò l'incontro. Non appena poi i giannizzeri entrarono la città, ne circondarono la sua dimora e non lo avendo trovato, andarono dietro le sue tracce a Feraclo. Anche di là evase, finchè perseguitato passo passo, cadde in balia dei turchi. Arrestato coi suoi quattro figliuoli venne trascinato alla presenza di Solimano. Era desio di costui di comparire agli occhi del mondo, qual uom magnanimo, clemente. Nel fondo però del suo cuore non si era svelto il maladetto seme del fratricidio, proprio della sua razza. Accolse con disdegnosa fiera Amurath—gli chiese, se tuttora egli era numerato tra i credenti. Non appena il generoso Amurath

ebbe risposto, se a i figli esser segnaci a Cristo e tener bugiardo il profeta e la sua fede, ordinò che fossero colpiti colla pena dovuta all' apostasia. Egli e due figli maschi furono strangolati. Le due fanciulle sue figlie serbaronsi in vita. Portate a Costantinopoli, furono chiuse nel vecchio serraglio. Ad un' ora prefissa, tutta l'armata turca fu chiamata sotto le armi—in mezzo alle quale condotto Amurath coi figli, ricevette con intrepidezza la morte, insanimando fino all' ultima spiro i figliuoli a incontrar con fermezza la loro fine. È assai sospettoso il silenzio che su tal punto serbano gli storici panegeristi dell' Ordine, tra i quali il Bosio e il Borbone, così sottili e prolissi spositori delle minuzie di tale assedio e di quanto ne conseguì dietro l'arresa. Tutto pur troppo ne induce a credere e conchiudere che Amurath e la sua famiglia vennero esclusi per segreto patto dal beneficio della capitolazione e cadder vittima di una crudele e inesorabile ragione di stato. Laddove per qualche condizione secreta non si fosse patteggiata l'esclusione dei proscritti del trattato, non avria per fermo Lisleddamo mancato a reclamare da Solimano l'adempimento del trattato e la vita e la libertà di Amurat e dei suoi. Se pur il reclamo riuscì inutile, non avria perciò ad isgravo della sua coscienza, sua discolpa innanzi agli occhi del mondo e della posterità, mancato a ciò fare.—Egli rimase taciturno e quel ch'è più, evitò di veder Amurath: due fatti più eloquenti d'ogni altra considerazione (Rottier—Mon. di Rodi, pag. 140. Suther id. pag. 86). Grava alla penna dello storico, il segnare nella bella e incontaminata vite di Lisleddamo una tal nota. Così era destino, che il sangue di questa proscritta famiglia dovesse lordare la splendida fama dei due più valdi campioni di Rodi,—D' Aubusson e Villiers de Lisle d'Adams.—





CAPITOLO VIGESIMO

COSÌ terminò questo memorabile assedio. La sua fama andò per tutta Europa. È reputato tra i più grandi negli annali della guerra. Vi presero parte da una parte e dall'altra molti tra i migliori soldati del secolo. Vi si praticarono nuovi artifizj, macchine, strumenti di oppugnatione e difesa. Non è a tacere che la tattica ebbe sommamente a fruttare stante lo sviluppo e l'applicazione delle più grandi teorie, rapporto l'artiglieria e il *genio*.

I cristiani contavano tra loro il primo ingegnere di quei tempi, **Martinengo**. Nel campo pur dei turchi numeravansi vari apostati europei, segnalati nell'ingegneria. I capitani da una parte e l'altra erano famosi pel senno e pel valore personale.

La storia dee tributare ogni maggior elogio all' eroismo, alle virtù, alla fermezza dimostrate dal Lisleadamo. Non mancò di mente, di previsione, di mano, nè neglesse ogni possibile apparecchio per sostentar tanto impeto nemico. Vittima di un' inesorabile fatalità a lui soltanto la fortuna mancò.

A tre cause principali è dovuta la perdita di Rodi.

1mo. Alla costanza e perseveranza di Solimano.

2do. Alla mancanza d' animo, nel miglior uopo, di gran parte della popolazione rodia.

3zo. Alla mancanza di ajuti dal Ponente.

I. Solimano laddove non avesse assunto a se il personale comando dell' assedio, è assai probabile che dietro le disfatte tocche da Mustafà, l'armistizio dei giannizzeri, il rompere del vento, l' inoperosità della sua flotta avrebbe o sciolto o guasto o rotto l' assedio. La sua mente sarebbesi volta altrove. Gravi guerre, mentre accampava sotto Rodi, gli scoppiarono alle spalle.

L' infaticabile Scia della Persia riannoda i suoi soldati, passa le frontiere, accampa non lungi da Scutari. I tartari sciolti dal guinzaglio saccomettono quanti dominj avea il Turco dal Caspio al Boristene. I rossi vivendo di rapina spingono i loro cavalli a dissetarsi nelle acque del Danubio. Gli armeni calano come una valanga dalle loro montagne e si concentrano nelle pianure, tentando unirsi ai persiani. L' impero dunque si trovava serrato come lo scorpione, entro un circolo di fuoco: — l' impero pochi giorni pria così calmo e tranquillo, perchè sotto la pressione della presenza del sultano. A Costantinopoli, avria richiamato le sue truppe per tener fronte Solimano a tanti nemici che minacciavano il cuore de' dominj. Alla testa però della spedizione stette saldo, non si mosse da Rodi.—“ Verrà il dì anche a me, egli disse, della riscossa e della vendetta” e tirò innanzi l' assedio. La gloria, nobil desio del suo cuore, l' orgoglio della sua razza non gli permettevano dar addietro: —bisognava vincere quel punto o cadere!

II. Giusta, imparziale la storia, non può ledere l'eroismo addimostro in più circostanze: dalla popolazione rodia, finchè ispirata dalla speranza del buon successo e dai pronti soccorsi del ponente. A dir vero i Rodi avevano più interesse dagli stessi cavalieri per la buona riuscita della difesa. Dall' esito dell'assedio risultava, se sarebber divenuti sudditi e schiavi annessi, ovvero rimasti liberi e indipendenti nel principato e sotto la salvaguardia del vassallo georgolimitano.

Possessori d' una ricca e florida marina mercantile, i rodii emuli dei loro antenati avevano gettate le ramificazioni del loro commercio per tutti gli scali dell'oriente, ovunque rispettati, protetti e difesi. Il governo del principato sebbene di tratto in tratto a seconda dell'animo dei diversi reggitori vario, era però in fondo benevolo, paterno. Guai se i rodii si fossero accinti a toccare qualcuna delle prerogative di quella aristocrazia armata e fiera de' suoi acuti e blasoni, che costituiva la milizia di S. Giovanni. Terribili leggi e gelose sorvegliavano la sua incolumità. Simile su questo punto a Venezia, l'Ordine quanto rincariva di vigore da un lato, altrettanto era indulgente per ogni altro oggetto. Quindi è, che immenso divario correva tra l'esser sudditi ai giovanniti o resi servi dei musulmani. Oltrechè, le immediate conseguenze di una città presa d'assalto sarebber cadute addosso ai rodii.

Dappoichè quando videro quasi perduta ogni possibilità di buona riuscita, il timor di veder Rodi presa d'assalto, passati a fil di spada sè e i propri figli, arse e derubate le loro case, perdettero d' audacia. Si rifiutarono al lavoro dei ripari, le armi loro caddero di mano e lo scoraggiamento prese luogo alla fermezza. Sebbene gli ajuti di ponente non fossero più attesi per la stagione, pure laddove la resistenza si fosse allungata fin alla primavera, l'armamento che si metteva assieme con gran fatica e stento del Caraffa, da Antonvil e da altri Gran Croci e commendatori di ponente non sarebbe più tardi mancato a Rodi. Se le mura eran abbattute,

restavano però i petti alla difesa della città e la vittoria si sarebbe probabilmente dichiarata a loro favore.

III. Il più grave lamento e il più giusto della perdita di Rodi, fu la mancanza di soccorsi dal ponente. Liseladamo non aveva cessato d'insistere e sempre invano presso tutte le corti europee chiedendo aiuto. Invano, egli fu abbandonato al suo destino....

GIULIO DEI MEDICI, cugino a Leone X, figlio a Giuliano caduto nella Metropoli di Firenze per mano dei Turchi, era il protettore dell'Ordine, come pria di esser levato all'etate del cardinalato, era stato uno tra i più distinti membri della Religione. Durante l'assedio non avea cessato d'insistere e pregare presso il listimingo Adriano papa, perchè soccorresse Liseladamo, dipingerdogli al vivo l'onta acerba e la stimate di viltà nell'abbandonar al proprio fato quella colonia di prodi, che si erano votati a favore dello inciviltamento, dell'Europa e del cristianesimo, coll'opporre e frarsi addosso tutta la furia delle armi ottomene, insaziabili di conquiste e di aggrandimento. Ad Adriano non mancava il buon volere, sibbene la potestà. Egli avea le mani ligate. La santa sede, per le ragioni da noi già superiormente toccate, era inatta a soccorrere Rodi con soldati e con danaro. Avea essa stessa bisogno degli uni e dell' altro. Adriano non potè far altro che rivolgersi ai prinicipi cristiani. Nè questi avean agio di fare alcun sforzo. Francesco e Carlo erano costà tra loro alle strette d'armi, chè tutt'altro aveano in mente, che tirarsi addosso questa novella briga contro Solimano, cui Cesare temeva stante la vicinanza del suo impero col suo, nè Francesco volea inimicarsi, dubitandó non si alleasse con Carlo e desseglì vieppiù preponderanza e potenza a realizzare la sua monarchia universale alla quale era, a quei dì, pressochè giunto. Gli altri prinicipi poi aveano già il malanno a casa propria e impotenti a far qualunque tentativo, minimo che fosse, in soccorso di Rodi. Alfonso d' Este erasi più volte votato per vari trattati colla santa sede di spedire un contingente d'armati in difesa dei

cavalieri. Stremato però di forze nelle lunghe sue lotte con Giulio II. e con Leone, a gran stento reggevasi in sella, nè per salvar Rodi volea perdere Ferrara. I priorati e le commende di ponente non erano rimasti oziose. Aveano tentato di metterlo assieme un potente armamento. La scarsezza però del danaro, la guerra che ovunque impazzava, l'avidità e malafede dei condottieri che toccavano le paghe dei loro terzi, nè poi si moveano fecero andare a lungo l'impresa! In Sicilia si erano raccolte le prime forze; prima fossero compiute, venne la nuova della perdita di Rodi. Tali le ragioni, per le quali andarono perduti quel principato e quella sede della Religione gerosolimitana.

De' suoi feriti Lisleadamo non abbandonò pur uno a Rodi. Furono i primi ch'ei fece imbarcare sulle navi e i più gravi e balenanti tra la vita e la morte piazzò sulla propria caracca, cangiandola in ospedale ed infermeria. Salvò, per quanto ei potè, tutte le altrui masserizie — poco o nulla della sua roba. Fra gli oggetti i più preziosi ch'egli addusse seco furono le reliquie, fra le quali parte della VERA CROCE; *la spina*; *il corpo* di santa Eufemia; *il capo*, LA MANO di san Giovanni Battista. Lo accompagnò quest'ultima in tutti i suoi posteriori peregrinaggi. Fermata poi stanza in Malta, la depose religiosamente nel Tesoro. Uno de' suoi successori ne ornò il dito con un anello, ove brillava un magnifico diamante, di poco inferiore al famoso *regente*. Buonaparte lo tolse dal dito del Precursore e lo appose nel suo, dicendo con amaro gnolo ghigno: STÀ MEGLIO QUI! — Quella mano dovea pur peregrinare da Malta coll'ultimo de' suoi Gran-Maestri, come ne era giunta col primo e accompagnava nell'esiglio Hompesh, dal quale fu data poi in dono a Paolo Czar di Russia.

Dono di Bajazet al d' Aubusson! Volea il fraticida ingraziarsi vieppiù l'animo del Gran-Maestro col sacro presente e ripagare la sua contiscendenza nel tradire Zizim. Era quella mano il sacro palladio, l'egida che difendeva l'Ordine. Teneasi perciò nel Teso-

ro sotto la custodia di sette chiavi affidata ciascuna a sette tra i principali priori delle varie lingue. Il Caorsino ne lasciò in lingua latina tracciata la storia, della quale, a ricordo de' tempi, alcuni brani produciamo.

“ Era stata, dice egli, tale mano, nella chiesa d' un monastero dall' imperator Giustiniano edificato che san Giovanni di Pietra si chiamava, a centinaja d' anni con divozione adorata. È pubblica fama, comunemente ricevuta e per le greche istorie chiaramente provata che S. Luca, nel principio che si fece cristiano, essendo stato informato delle virtù del precursore di Cristo, si propose nell' animo suo e deliberò (se gli venisse fatto) d' involare secretamente il corpo suo, che nella città di Sebaste, in un sepolcro tra Hely ed Abdia, era stato da' suoi discepoli sepolto. Però considerando poi che per la grandezza del corpo, il quale malagevolmente si poteva nascondere, quell' impresa difficilmente gli sarebbe riuscita; determinò di portarne seco almeno il più prezioso membro dell' istesso corpo, cioè, la mano destra che Gesù Cristo mostrato, tocco e battezzato aveva.

“ Risoluto essendo di mettere quel tal pensiero ad effetto, accompagnato da alcuni fedeli discepoli del medesimo Battista, che ancor erano vivi; si recò al sepolcro, dove il corpo suo giaceva e secretamente avendolo aperto, da quello la destra mano ne levò e come tesoro inestimabile, caramente conservandola e nascondendola, seco la si recò in Antiochia. Dovendo egli da quella città partirsi per andare a predicare il vangelo in Bitinia, lasciò quel pegno caramente raccomandato ad alcuni divoti e buoni cristiani.

“ E così fu poi la detta mano in Antiochia venerata, finchè essendo passati intorno a trecento anni e regnando Giuliano Apostata, costui per iscancellar la memoria de' martiri e per annichilire il culto divino, fece ardere molte reliquie, comandando che siffatta mano fra le altre fosse particolarmente abbruciata. Fu ella

dalla diligenza d'alcuni fedeli cristiani che la nascosero dal furor di quel nemico di Cristo salvata, il quale guerreggiando poi nella Persia, cadde, gridando *Hai vinto o Galileo!*

« Essendo poi venuti i tempi di Giustiniano, costui edificava il sontuosissimo tempio di santa Sofia, cioè della Sapienza, che è il Figliuol di Dio ed un'altra chiesa con un monastero, acciocchè in essa abitassero monaci dell'Ordine di san Basilio, il quale fu volgarmente chiamato san Giovanni di Pietra. Desiderando egli solennizzare la dedicazione di queste due chiese così principali da lui edificate, con la presenza delle più segnalate e devote reliquie che si trovassero in oriente, fece portare a Costantinopoli, dalla città d'Edessa, il capo di san Giovanni Battista: da Antiochia la sua mano destra e da Mara città dell'Asia, la tunica inconsutile di Gesù Cristo. Dedicate e consacrate che furono le dette chiese, rimandò l'imperatore le sopradette sacre reliquie con grand'onore alle proprie loro sedi, come prima da indi levarle promesso avea.

« Finalmente cominciando l'imperio greco ad andar in declinazione intorno agli anni di nostra salute ottocento, e perdendosi non poco la divozione e raffreddandosi molto il culto divino in oriente, entrando in Soria gli sciti ed i barbari, la mano di S. Giovanni Battista, che diligentemente e divotamente in Antiochia si conservava, per confermare nella fede i cristiani di quei paesi che per la continua conversazione dei barbari, non poco nella detta fede vacillavano, oprò prodigj.»

Nel punto che le navi gerosolimitane sciolsero le vele e si allontanarono da Rodi, Lisleadamo sulla sua capitana inalberò una nera bandiera, nella quale era effigiata l'immagine della Vergine Madre che appiè della croce accoglie tra le braccia il cadavero del suo divin figlio. Fu un'ora di pianto, di lutto per tutti i cavalieri e per gli esuli rodi. Salutavano i primi per l'ultima volta quei baluardi e rampari testimoni della loro gloria e gli altri fig-

gevano un lungo e doloroso sguardo a quella terra che non dovean veder più mai, ove si accoglievano le ossa dei loro padri, ove lasciavan per sempre le case e tanti desideri e speranze! Lisleadamo ad alta voce intuonò l'inno dei morti. Alta era ormai la notte, limpido e sereno il firmamento. Tutti s'inginocchiarono e risposero all'inno, pregando da Dio pace e riposo alle anime dei loro fratelli caduti colà. Poi cessate la preghiera, compita l'fiade della guerra, Lisleadamo proseguì il suo viaggio e diè principio alla odissea dei suoi pellegrinaggi.

Così venne in poter dei turchi Rodi per duecento e tredici anni posseduta dalla milizia di S. Giovanni. Avea in essa sostenuti e respinti quattro assedj, contro potenti eserciti,—contro tre dei quali ottenne segnalate vittorie. L'avea munita di fortissime castella e di un sistema di fortificazioni, unico a quei dì e modello di tali opre — culta, arricchita col commercio e con buone leggi, bagnata col più nobile ed eroico sangue dell'Europa. Rodi cadde—ma la sua caduta fu come quella dei trecento alle Termopili, salvando l'Europa da pressima invasione e traendo su di se tutto lo sforzo d'Asia.—Cadde, ma tanto il rispetto che il valore grande e infelice desta nel vincitore che i turchi lasciarono intatte le iscrizioni, i blasoni, le imprese e le armi che sui pubblici edificj aveano impressi i cavalieri.

L'europeo che oggidì, in cerca d'ispirazioni e di affetti, volge in pellegrinaggio in oriente, non manca di visitare le sacre mura di Rodi. Quali reminiscenze cavalleresche, quanta gloria dei tempi che furono! L'antico palazzo magistrale è quasicchè distrutto. L'ellera vagabonda serpe per le pareti crollanti per il tempio e la incuria dei maomettani. S. Giovanni in Collacchio è in parte cangiato in moschea—là ove riposavano le ceneri del d'Aubusson. I turchi del resto, come già accennammo, serbarono intatti i monumenti lasciati dall'Ordine. Ovunque le orme e le vestigia del loro dominio, della loro gloria e potenza. E gli stessi cavalieri,

perduta Rodi, non la poterono mai cancellare dalla loro mente. Nelle nuove città che fabbricarono altrove, si studiarono ripristinarne la memoria, poichè i loro cuori erano là volti. La pagina più bella della loro vita stà scritta su quelle mura.

Nato l'Ordine presso la tomba di Cristo e la sua culla a Gerusalemme, crebbe di forze, di numero, di ricchezza finchè stette in Palestina e in Siria. Caduta Acre, cacciato dal continente asiatico cercò rifugio in un' isola e riposo. Fu da colà che datò la sua indipendenza e si eresse in principato. Per più di due secoli divise coi veneti e coi genovesi da colà l'impero del mare e degli scali d'oriente; spazzò il mare dai corsari, esercitando una specie di polizia nautica a vantaggio degli europei e si rese terribile allo impero ottomano.

Una tomba nei tempi eroici della Grecia, fu eretta a Platea sui magnanimi morti in quella battaglia, propugnando l'indipendenza della propria patria. Sulla stessa stava un leone addormentato, sotto il quale la scritta di Simonide, la cui simile avria dovuto erigersi a Rodi sulla tomba dell'Ordine:

NON TURBATE IL SUO SONNO.

GUAI

SE SI DESTERÀ !





NOTE CON DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

ARRESA DI ZEM A CARLO VIII.

NEL più grave storico italiano (del secolo XV, XVI) la scesa di Carlo e l'arresa di Zem a lui fatta forzatamente da Alessandro VI è tratteggiata così chiaramente, ch'è prezzo dell'opera riportarla.

Carlo, scrive il Guicciardini, essendo giunto nella città di Pisa, i pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente delle ingiurie, le quali dicevano ricevere dai fiorentini. Affermandogli alcuni de'suoi che erano presenti, esser domanda giusta, perchè i fiorentini li dominavano acerbamente, il re, non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Sarzana, rispose subito essere contento; alla quale risposta il popolo pisano pigliate le armi, egettate per terra nei luoghi pubblici le insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il re contrario a sè medesimo, nè sapendo che cosa si concedesse

volle che vi restassero gli ufficiali dei fiorentini a esercitare la solita giurisdizione, e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de' pisani, ritenendo per se la nuova che era d'importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze, quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s'approssimano i loro infortunii, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate: perchè i fiorentini, sospettosissimi in ogni tempo della fede de' pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiero accidente: nè Piero dei Medici, appropinquandosi tante difficoltà, armò di fanti forestieri la piazza e il palagio pubblico, come in sospetto molto minore s'era fatto molte altre volte; le quali provvisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa, è manifesto, che a' pisani, inimicissimi per natura del nome fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni cittadini pisani sbanditi per delitti privati; e il dì medesimo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadesse il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dinanzi alcuni pisani quel che avevano nell'animo di fare al cardinal di San Piero, in Vincola, egli, il quale insino a quel dì non era forse mai stato autore di questi consigli li confortò con gravi parole che considerassero non solamente la superficie e i principii delle cose, ma più intrinsecamente quel che potessero in progresso di tempo partorire; essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando alme-

no in qualche parte s'ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi, che l'autorità del re di Francia avesse a conservarla: perchè, quando ben non potessero più in lui i danari de' fiorentini (come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Sarzana) non avere sempre i francesi a stare in Italia; perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro; ed essere grande imprudenza l'obbligarsi ad un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa, nella quale non si potevano promettere gli aiuti d'altri, perchè dipendevano dall'altrui volontà, e quel che era più, da accidenti molto vari; e quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero più gravi le calamità della guerra (vessandoli nel tempo medesimo i soldati degli inimici, e aggravandogli i soldati degli amici) tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per la libertà propria, ma per l'imperio alieno, permutando servitù: perchè niun principe vorrebbe implicarsi ne' travagli e nelle spese d'una guerra, se non per dominarli la quale, per le ricchezze e per la vicinà dei fiorentini (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestarli), sostenere, se non con grandissime difficoltà, non si potrebbe.

Partissi in tanta confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de' pisani e si fermò a Signa: luogo propinquo a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de' Medici, e per dare tempo a Obigni, il quale (per entrare con maggiore spavento in Firenze) aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse le artiglie.

rie a Castrocaro e licenziasse dagli stipendi suoi i cinquecento uomini d'armi italiani, che erano seco in Romagna, e insieme le genti d'arme del duca di Milano, in modo che dei soldati sforzeschi non lo seguìto altri ch'l conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri. E per molti indizi si comprendeva essere il pensiero del re d'indurre i fiorentini col terrore delle armi a tradirgli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo agli ambasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa per risolver seco il modo dell'entrara in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che'l re, per l'opposizione che gli era stata fatta, aveva contro al nome fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della repubblica e che la città se ne fosse seco diligentissimamente giustificata; nondimeno non ne restava con l'animo purgato, indotto (come si crede) da' molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità di insignorirsene o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città; ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse punire poichè prima in Italia d'oppori alla potenza di Francia presunto aveva. Nè mancava tra i principali del suo consiglio chi alla restituzione di Pietro dei Medici lo confortasse, e specialmente Filippo Monsignor di Brescia (149), fratello del duca di Savoia, indotto da amicizie private e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il vescovo di S. Malò consigliasse il contrario) o sperando con questo terrore fare inclinar più i fiorentini alla sua volontà, o per aver occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon animo dimostratogli da lui nella consegna delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali

lettere non lo trovarono, come il re aveva creduto, in Bologna; perchè Piero mosso dall'asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli e dubitando non essere perseguitato dal duca di Milano, e forse dal re di Francia, era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal cardinal suo fratello, il quale era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto della mente del re; ma, non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per meno pericoloso consiglio il riceverlo nella città, sperando pur d' avere in qualche modo a placarlo; e nondimeno, per essere provveduti a ogni caso, avevano ordinato, molti cittadini empissero le case occultamente d' uomini del dominio fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano agli stipendi della repubblica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l' armi al suono della campana maggiore del pubblico palagio. .

Entrò di poi il re con l'esercito con grandissima pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza così dalla sua corte come dalla città; ed entrò in segno di vittoria armato egli e' l suo cavallo, con la lancia in sulla coscia; dove si ristrinse subito la pratica dell' accordo, ma con molte difficoltà; perchè oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici, e le dimande intollerabili che si facevano di denari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando, che per esservi entrato in quel modo armato, l' aveva secondo gli ordini militari del regno di Francia, legittimamente guadagnato; dalla quale dimanda benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga (così chiamano in Francia i dottori e le persone togate) con tale autorità, che secondo gl' istituti francesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. E per il contrario i fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la pro-

pria libertà; donde, trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi. Perchè il popolo di Firenze dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo re con tanto esercito pieno di nazioni incogniti e feroci; e ai francesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'aver dimostrato in quei dì che fu mutato il governo segni maggiori d'audacia, che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità di uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse: nella quale comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà tumultuosamente pigliava le armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava.

Riuscì vano al re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli, e il timore di non esser dato in preda agli avversari, domandò sopra le lettere del re consiglio al senato veneziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna d'altra parte più pericolosa che'l domandare consiglio. Nè è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agli imprudenti e nondimeno, che molto più utilità riportano i savvi dal consigliarsi; perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre e conosca ogni cosa da sè stesso e nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio di essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabili interessi, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggera soddisfazione, drizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito o di chi più si compiace; ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato non si accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così

intervenne a Piero dei Medici; perchè i veneziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni (il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo), e però consigliando piuttosto sè medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del re, il quale da lui si teneva ingiuriato; e per dargli maggior cagione di seguitare il consiglio loro, offersersi di abbracciare le cose sue e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimmetterlo nella patria; nè contenti di questo, per assicurarsi che al ora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che dipoi si divulgò) segretissime guardie.

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il re dall'ultime sue domande declinare, nè i fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi nel loro stato consentirgli. Le quali difficoltà quasi inespugnabili, se non con l'armi sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re, uomo d'ingegno e d'animo grande e in Firenze molto stimato per queste qualità e per essere nato di famiglia onorata e disceso di persone che avevano potuto assai nella repubblica; perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del re, leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiungendo con voce concitata: *Poichè si domandano cose sì dioneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*; volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi. E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito dalla camera.

Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia ambasciatore dei fiorentini, misero in tutti tale spavento

(non credendo massimamente che tanta audacia fosse in lui senza cagione) che chiamatolo e lasciate le dimande, alle quali si ricusava di consentire, si convennero insieme il re, e i fiorentini in questa sentenza: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia; in mano del re per sicurtà sua rimanessero la città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro fortezze, le quali fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' fiorentini subito ch'avesse finita l'impresa del regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conquistato la città di Napoli, o composte le cose con tregua almeno di due anni, o per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse, e che i castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopradetti: e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle terre fossero dei fiorentini, secondo il solito e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezana e di Serezanello; ma che, per pretendere i genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al re procurare di terminare le differenze loro o per concordia o per giustizia.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione francese; già tutta la corte, già tutto il popolo romano in grandissima sollevazione e terrore chiamavano ardentemente la concordia. Però Alessandro ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non riteneva per altro che per la memoria di essere stato dei primi ad incitare il re alle cose di Napoli, e di poi, senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità, con i consigli, e con armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dover esser del medesimo valore la fede che ei ricevesse dal re, che quella che il re aveva ricevuta da lui. Accresceva il terrore il vederli appresso con autorità non picciola i cardinali inimici suoi, per le persuasioni dei quali, per il nome cristianissimo del re di

Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione e per l'aspettazione, che è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il re non voltasse l'animo a riformare come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile che si ricordava come fosse asceso al pontificato, e avesselo continuamente amministrato con costumi e con arti non difforni da principio non lieto. Alleggerivasi questo sospetto per la diligenza e le efficaci promesse del re, il quale, desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del pontefice, gli mandò di nuovo ambasciatori il siniscalco di Belcari, il maresciallo di Gies, e il medesimo presidente di Gannai, i quali, sforzandosi di persuaderlo non essere l'intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità pontificale, nè domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà del passare innanzi, fecero istanza ei consentisse spontaneamente al re l'entrare in Roma, affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fosse in sua potestà l'entrarvi con l'armi, ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai pontefici romani portata sempre i suoi maggiori; e subito che fosse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benevolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al pontefice spogliarsi innanzi ogni cosa dagli ajuti degli amici e rimettendosi totalmente in potestà dell'inimico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue; ma finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, consentite queste dimande fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo stato chiesastico. Ma Ferdinando, avendolo magnificamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di S. Sebastiano l'ultimo di dell'anno mille quattrocento novanta quattro nell'

ora propria, che per la porta di Santa Maria del popolo vi entrava con l'esercito francese il re armato con la lancia in sulla coscia, com'era entrato in Firenze e nel tempo medesimo il pontefice pieno di timore e ansietà s'era ritirato in castel Sant' Angelo, non accompagnato da altri cardinali, che da Battista Orsino e da Olivieri Caraffa, napoletano. Ma il Vincola, Ascanio, i cardinali Colonnese e Savello e molti altri non cessavano di fare istanza col re, che rimosso da quella sedia il pontefice se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare la Chiesa di Dio che fosse stato a Pipino e a Carlo Magno suoi antecessori, liberare i pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro, che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurtà sua, che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse di uomo acceso di ardentissimo odio contro al nome francese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de' quali e perchè il pontefice nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo castel Sant' Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse, furon due volte cavate le artiglierie dal palagio di san Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al castello. Ma nè il re aveva per sua natura inclinazione a offendere il pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni e con isperanze s'aveva fatti benevoli: però finalmente convennero, che tra il pontefice e il re fosse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune; che al re per sua sicurezza si dessero, per tenerle insino all'acquisto del reame di Napoli, le rocche di Civitavecchia, di Terracina e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata: non riconoscesse il pontefice offesa o ingiuria alcuna contro ai cardinali, nè contro ai baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitate le parti del re: investisselo il pontefice del regno di Napoli:

concedessegli Zizim Ottomano fratello di Bajazet, il quale dopo la morte di Maometto, padre comune, perseguitato da Bajazet, secondo la consuetudine esserata degli ottomani (i quali stabiliscono la successione del principato col sangue dei fratelli e di tutti i più prossimi), e perciò rifuggito a Rodi di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà d' Innocenzo pontefice, donde Bajazet, usando l' avarizia altrui per istrumento a tenere in pace l' imperio inimico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, ducati quarantamila ai carcerieri acciò che fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri principi contro a sè. Fece istanza Carlo d' averlo per facilitarsi col mezzo suo l' impresa contro ai turchi, la quale, enfiato da vane adulazioni de' suoi pensava, vinti che avesse gli aragonesi, d' incominciare; e perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal prefetto di Roma che il pontefice e la pena, e la restituzione d' essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che il cardinal di Valenza seguitasse come legato apostolico tre mesi il re ma in verità per istatico delle promesse paterne. Fermata la concordia, il pontefice ritornò al palagio pontificale in vaticano. (Guicc.—lib. i. cap. i).

Nelle susseguenti poi fazioni e battaglie e guerre molti dei cavalieri parteggiarono per la casa di Francia o per la Spagna, secondo le diverse lingue e i partiti. In Marignano, uno dei primi condottieri di Francesco era l' ospedaliero Boisi, nipote al cardinal di Rohan che poco stette non divenisse papa, strettamente perciò congiunto di sangue ad Emerigo D' Amboise.

La morte del Boisi a Marignano è ricordata nelle sue storie dal Guicciardini ivi.—

“Il re a Marignano stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria, e dal caso, che dall' aiuto dei suoi; dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato :

di maniera che il Trivulzio, capitano che aveva vedute tante cose, asseruava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che se non fosse stato il pronto ed efficace aiuto delle artiglierie, era la vittoria degli Svizzeri: i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Francesi, tolta la più parte delle artiglierie, aveano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell' Alviano, che sopravvenendo in tempo che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Francesi e spavento agli Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito veneziano.

“Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti di Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci; i più moderati di ottomila; nè mancò chi volesse restringerli a tremila, capi tutti ignobili e di nomi oscuri. Ma dei francesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco fratello del duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il principe di Tafamonte figliuolo della Tramoglia, *Boisi* nipote già del cardinale di Roano, il conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio e la Moia, che portava la insegna dei gentiluomini del re; tutte persone chiare per nobiltà e grandezza di stati o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni capitani dei fanti tedeschi.

TENTATO AVVELENAMENTO DI D'AUBUSSON.

Da quasi tutti gli storici gerosolimitani è raccontato, di aver tentato il Misach Paleologo di avvelenare D'Aubusson. Così il Caorsino, riprodotto dal Bosio :—

“Vedendo il pascià, che per l'industria pratica e valore del Gran Maestro, ogni sforzo e ogni ingegno suo vano riusciva deliberò di farlo con inganni morire giudicando che tolto avendo il Gran-Maestro di vita l'impresa facilissima se gli renderebbe. Con tal deliberazione adunque determinò di mandare nella città alcuni uomini i quali sotto spezie e finzione di fuggitivi quell'empio e scellerato effetto eseguissero. Ed avendo frà gli altri trovati due che d'uccidere il Gran-Maestro col veleno s'offersero ne mandò prima uno dentro della città con intenzione di mandarvi poi nel giorno seguente l'altro compagno col veleno. Giunto che fu il primo alla porta fu subito da' cavalieri e dai soldati preso, essendo diligentemente esaminato per qual cagione quivi venuto fosse perdendosi egli d'animo cominciò a variare e vacillare nelle parole e nelle risposte sue. Per il che essendo i nostri in gran sospetto di lui lo diedero in mano della giustizia e dei giudici dai quali essendo esaminato e tormentato confessò che era stato mandato quivi dal pascià, per far morire il Gran-Maestro e diede avviso che nel giorno seguente il compagno suo col veleno nella città ancora entrar dovea—dicendo che il Gran-Maestro diligentemente guardar si dovesse, perchè molte insidie alla vita sua si tendevano. Per il che fu questo scellerato condannato a morte e come traditore fatto pubblicamente morire. Nella dimane poi stando le guardie avvertite per pigliar l'altro compagno che col veleno nella città entrar doveva, tosto che egli comparve si scagliarono i cavalieri contro di lui con tanto im-

peto per la volontà e desiderio grande che avevano di pigliarlo, che accorgendosene egli, si voltò subito in fuga e se ne ritornò all' esercito tanto spaventato ed attonito che con la paura sua e col raccontare il pericolo che scampato aveva fu forse cagione di frenare la temerità e la malvagità degli altri che alla pericolosa ed empia impresa d' uccidere un principe tanto da suoi cavalieri e vassalli amato, come era il Gran-Maestro di mettersi non osarono."—

Dallo stesso vicecancelliere dell'Ordine, è riportato un fatto anormale nella storia dello stesso, così tenace e geloso nell' eletta dei cavalieri—e cioè, la collazione della croce a *due* che si eran distinti in una fazione contro i turchi, fatta di moto proprio dal Gran-Maestro e in virtù dei poteri plenipotenziari conferitigli dal Consiglio compito e dall' ordinario, non che dal Capitolo. Ivi:

“Combattendo intanto i nemici le mura della posta d' Italia, cominciarono nella seguente notte a far con prestezza grandissima gittare sopra la riva del fosso d' incontro alla detta posta gran quantità di terra, di fascine e d' altre materie per erger quivi un bastione con fine di mettervi sopra alcuni pezzi d' artiglieria per poter scoprire quindi e battere i ripari che dentro da' nostri si facevano. Il che veduto avendo i cavalieri italiani, che ivi in difesa se ne stavano si consigliarono subito fra loro di voler quell' opera rovinare. E dato avendone avviso al Gran-Maestro ordinò egli che per il fosso dalla città uno di detti cavalieri uscir dovesse accompagnato da cinquanta scelti e bravi soldati e che improvvisamente assalendo quelli che ivi lavoravano tagliassero pezzi e rovinassero quanto fatto avevano. Il che fu con tanto valore e con tanto giudizio da quel cavaliere eseguito che l' effetto appunto riuscì come il Gran-Maestro immaginato ed ordinato aveva. Perciocchè uscendo egli per alcune casematte occultamente nel fosso coi suoi cinquanta soldati e appoggiate avendo alcune scale alla contraria riva del fosso con tanto silenzio e con tanta destrezza montarono, che si condussero vi-

cini ai nemici, prima che da loro sentiti fossero e con tanto impeto e con sì buon ordine gli assalirono che spaventati i turchi da quell'impensato e improvviso assalto abbandonando incontanente il lavoro, precipitosamente in fuga si voltarono. E perseguitandoli i nostri in quell'oscurità della notte, fin molto vicino agli alloggiamenti del nemico esercito dieci di quelli che nel fuggire ebbero men veloci i passi con le spade e con le balestre loro uccisero. E rovinato avendo ciò che i barbari fabricato avevano per le medesime scale onde erano ascesi calandosi nel fosso e seco portandosi via le dette scale vittoriosi e lieti nella città se ne tornarono. E portando quattro teste di turchi sopra l'aste dell'armi loro con sommo giubilo e applauso da' cittadini ricevuti furono. E presentati essendosi dinanzi al Gran-Maestro dopo che in publico con magnifiche parole lodati gli ebbe di generosi doni ornò due dalla croce acciocchè allettati gli altri dall'esempio loro, ad opere virtuose e onorate coraggiosamente e volentieri si mettessero.

Fra le varie lettere scritte poi dal D'Aubuseon ai principi dell'Europa, in cerca di ajuto, troviamo alcune, nelle quali regna la più grande libertà e indipendenza d'animo—tra le quali:—

“Non pare già necessario il replicare le vittorie, la potenza, e la grandezza del turco empio e crudel nemico nostro. E però passaremo con silenzio quanti incliti regni, quanti illustri imperi, quante nobili provincie, e quante potenti e ricche città, abbia all'empia e all'ingorda tirannia sua sottoposte. Nè diremo con quanta scellerata empietà e con quanto sacrilego furore nelle sue vittorie contra i sacri templi e contra le reliquie e immagini de' santi incrudelisca. Perciocchè ci empiremo tutti d'orrore, solamente in raccontar qui alcune poche delle inaudite e nefande empietà, e più che barbare crudeltà sue. Chi temperar il dolore e ritener le lagrime, simil cose esponendo, potrebbe? le ferite, e le piaghe, che la cristianità ha ricevute, son certamente mortali se da tanto sonno, per voler di Dio, i cattolici principi svegliandosi lo scudo della fortezza e della difesa prestamente non pigliano.

U biasimo o disonore o vergogna e ignominia grande dei tempi nostri!. Ognuno vede l'incendio, ognun scorge la ruina della cristiana repubblica; ne vi é chi si svegli, si ch'alla fede cattolica, al nome cristiano e alla salute dell' anime soccorra. Questo perfidissimo e crudelissimo tiranno per le innumerabili vittorie, che con meraviglioso corso nello spazio di venticinque anni ha ottenute; mediante le quali, la potenza sua fuori di ogni termine e d'ogni misura, è cresciuta e cresce; divenuto intollerabile, orgoglioso e insolente; di gran lunga ha trapassate e offuscate l'orrende scelleratezze e i lagrimevoli eccessi di tutti gli sporchi progenitori suoi, che dall'esecrabile famiglia ottomanna discendono. Dal che procede, ch'egli è tutto di desiderio infiammato e acceso d'ampliare e d'aggrandire l'imperio suo stimando, anzi affermando, ch'alla potenza e alla felicità sua, niuna cosa è grande o difficile. E quindi avviene, ch'a tentare ogni ora maggiori imprese, l'ambiziosissimo e ingordo animo suo spinto viene."—

Poi scrivendo a Misach magnanimente gli dice (Caors: ivi cit).—

"Invano ci tentate! Sappiate certo che nè le lusinghe, nè le promesse vostre sono bastanti a rimuovere gli incorrotti animi nostri, nè d'indurci a far mai cosa indegna di noi. Nè le minacce vostre spaventar ci possono, perciocchè tutti noi siamo uniti e concordi, nè vi è differenza alcuna fra greci e latini. Con una sola fede e con una vera religione crediamo fermamente in Cristo e con sincero cuore devotamente l'adoriamo e per lui di combattere e morire apparecchiati siamo, risolutissimi di patir mille volte la morte più tosto, che sottoporci a Maometto, nè ubbidir mai alle minacce nè alle promesse sue con le quali di muoverci e di corromperci vi sforzate. Dopo che l'armata e l'esercito vostro, con tutti questi minacciosi apparecchi di guerra se ne sarà tornato a casa sua se mandar vorrete ambasciatori a trattare con esso noi di pace, allora ci consiglieremo di quello che sarà

allo stato nostro conveniente e dicevole. Ma mentre armati e con numeroso esercito circondando ci state, fate pure l'ufficio che a guerreggianti e a nemici conviene. E con l'ajuto di Dio, costantemente vi risponderemo noi! E conoscerete per prova che non con effeminati asiatici, ma con cattolici e religiosi cavalieri e con fortissimi soldati avete a menar le mani"

STATISTICA DI RODI SOTTO L' ORDINE.

Geografia.—Rodi, isola, nell'arcipelago greco, all'imboccatura del golfo di Massi—40 miglia lunga, 15 larga circa. I saracini s'impadronirono nel 665—nel 1309 venne in potere dell'Ordine.

La capitale (*Rodi*), 9 miglia in circonferenza. Da Alessandro Magno fu chiamata *prima città del mondo*. Vi depose il suo testamento (Plut.), che non fu mai osservato. È singolare l'ultimo paragrafo dell'ultima sua volontà: ivi—"rapporto i miei funerali non lascio alcuna disposizione. I miei generali se ne incaricheranno"—E fu profeta! non mai più sanguinose ecattombi furono celebrate sulla tomba di un semidio.

La città attuale non occupa compresi i marasch che il quarto. Vi sono due porti—uno così detto d'*armata*, l'altro d'*arsenale*. Strettissima è la bocca dell'uno e dell'altro. In uno di essi è poco più che ducento piedi. Colà si ergeva il famoso Colosso 70 cubiti d'altezza. Un tremuoto l'atterrò. I saracini ne vendettero i fragmenti, 900 anni dopo ad un ebreo di Edessa. Stava all'imboccatura del porto d'*armata*.

Dalla parte orientale di Candia viene pria Caro, poi Scarnani, in fine Rodi. Dalla parte occidentale all'imboccatura dello stesso arcipelago è Cerigo e Cerigotto. Le isole poi (oltre le soggette all'Ordine) dell'arcipelago sono Milo, Antemilo, Argenteria, Ophno, Terfo, Zermia, Zea, Santerini, Policandro, Nto, Sichino, Anafi, Stampalia, Amorgò, Naxia, Paros (celebre pei marmi), Miconà, Sira, Jura, Tino, Miconi, Andro, Samos, Nica-

ria, Scio, Patmos di evangelica celebrità, Lipso, Nacri, Furna, Lero, Caliano, Cos, Adelfi, Lerillon ed altre assai di assai minore importanza.

Popolazione.—La sua popolazione variò secondo le diverse dominazioni. Abitatissima nei tempi antichi come tutti gli scali mercantili, scemò d'abitanti sotto i saracini poco o nulla addetti al commercio.—All'epoca della conquista contava poco più che 20,000 abitanti.—Sotto l'Ordine andò però sempre moltiplicando, sicchè all'ultimo si era quintuplicata la popolazione. Gl'indigeni erano greci misti ad essi molti saracini, indotti nello stipite originario dalla dominazione araba e dalla fusione dei sangui. Oltre questi, vi erano molti della Siria, dell'Anatolia, della Caramania. Gli ebrei abbondavano—e dopo la caduta di Costantinopoli e l'occupazione della Morea, un nuovo effluvio di gente venne a crescere la popolazione.

I greci erano quasicchè tutti scismatici. Sotto l'Ordine però crebbe il numero dei cattolici. Capo della costoro chiesa un Arcivescovo, al quale suffraganei i molti vescovati dell'isole sottoposte all'Ordine e circostanti a Rodi. L'arcivescovo era Gran Croce dell'Ordine—godea di molte immunità e privilegi. Più tardi la gelosia dei priori della chiesa conventuale gli raccorcìo molti delgi stessi. Il Metropolitan scismatico dipendea dal patriarca di Costantinopoli. Oltre questi due, eravi un vescovo greco-cattolico per quella comunione.

Prodotti.—L'olio era uno dei più ricchi prodotti. Gli olivi vi crescevano robusti e rendeano più frutto che quei del continente. I rodii ne serbavano una cultura tradizionale che contribuiva maravigliosamente al loro sviluppo e incremento. Dai numerosi bestiami si raccogliea un' eccellente lana. Ricca, come Malta, era pur di mele. Assai più fortunata, crescea naturalmente selve di alberi eccellenti per la costruzione. I grani erano copiosi—se vi si soffria carestia di tratto in tratto, colpa più presto della negletta coltura che dell'ubertà del terrono.

Commercio.—Il commercio di un paese brilla per le materie

che vi si lavarono, per le produzioni che vi si esportano, per le mercanzie che si fanno passare da una nazione all' altra per guadagnare dalla speculazione o col rendere un luogo emporio e deposito delle mercanzie donde poi soddisfare alle diverse di altrove richieste. Sotto questi due ultimi rapporti fiorì singolarmente il commercio a Rodi.—Fin dall' antichità più remota quel suo popolo era intelligentissimo nel commercio. Anche sotto la pressione del globo saracino non dismise quel suo ingenuo istinto. Sotto i cavalieri ebbe il commercio dei rodii un grandioso incremento e sviluppo. I cavalieri, *nemici-nati* delle Mezza-Luna per istituto e per interesse dettero spinta in dirizzo, slancio a tale commercio. Si aggiunse di più un altro solletico—le prese delle navi e delle mercanzie nemiche. I rodii erano ottimi e arrisicati marinari. L' architettura navale venne di assai immegliata dalle cure e dal buon gusto dei cavalieri. Nel Racconto di ciò toccammo a più riprese. La marina di guerra gerosolimitana rimase sempre limitata, nè si crebbe da emulare o pareggiare quelle di Genova, di Venezia o di altri stati marittimi—poche galere, la gran caracca, alquanto fuste e barche cannuiere, era quanto di corrente teneva sempre l' Ordine in armamento. Anche più tardi a Malta, non ebbe se non quattro galere, due vascelli, una fregata. Sopraccarichi il principato e le Religione di spese non poteano estendersi oltre nei tempi ordinari ed oltrepassare tal confino. All' uopo però l' armamento di guerra cresceva fuor misura. L' Ordine soleva prendere in affitto durante un certo e determinato tempo a tutto suo rischio un numero di galere dagli stati e anche dai particolari, che faceano questo singolare traffico—armava i migliori e più forti legni mercantili di Rodi e perfino le barche e scialuppe montava coi suoi migliori soldati e cavalieri, parte mutandole in bombarde, alcune in brulotti ovvero in trasporti e magazzini fluttuanti di munizioni. In un attimo così trovavasi a capo di potenti flotte, colle quali battea il mare dalle colonne di Ercole fin allo stretto, scopava dai pirati il Mediterraneo e l' arcipe-

lago greco e ben spesso affacciandosi quasi al Bosforo gettava l'allarme e lo spavento nella superba reggia e capitale dei credenti. Numerosissima quindi la marineria mercantile, in un'isola disposta come Rodi, sotto un governo, che ben lungi dell'avversare il traffico, da esso traea una delle sue più vitali risorse. In tutti i porti più reputati del Mediterraneo, le navi rodie approdavano trasportandovi i ricchi prodotti dell'oriente e ricevevano in scambio quei di ponente, che dal fisco poi diffondeansi per l'Anatolia, la Caramania, la Siria, per tutta l'Asia. Ecco causa della gelosia e del livore, che sempre Venezia nutre contro Rodi e l'Ordine finchè questo padrone di quella terra. Nè credete, che la loro navigazione fosse compressa dalle Colonne—ben soventi navigarono l'oceano, e se è a credere al Navarett (Raccolta dei viaggi e delle scoperte degli spagnuoli) pria di Giovanni di Bethencourt, aveano i rodii esaminate le coste del Coramadel e delle Canarie.

Se le ali non fosser state tarpate al genio speculativo e marittimo dei rodii dalla goffa e stupida occupazione dei turchi, se Rodi fosse rimasta in poter dei gerosolimitani, se l'Ordine in vece di andar sbandato senza tetto e ricovero per più tempo e poi finalmente stabilito in altra terra che dovea crescere in grandezza e possa coi suoi sudori, sangue e danari, fosse rimasto potente e forte a Rodi, a capo dell'arcipelago greco e col piè sull'Anatolia, Caramania e Soria, chi sa quale influenza non avria esercitato oggi sui destini avvenire dell'Oriente e quale antemurale non avria sollevato contro l'orgoglio e la potestà della Mezzaluna?—Ved. pag. 633 vol. ii. di quest'istoria, Rodi in rapporto al commercio europeo ed all'asiatico).—

Moneta.—Sotto i bisantini, la moneta regnante a Rodi fu il *bisanto*, il *siclo*, l'*aureo*. Sotto i gerosolimitani il *ducato*, il *fiorino rodio* o *gigliato*, il *solido* (soldo), il *cristino*. Altrove e più ampiamente di tali monete.

Tribunali.—Vogliono distinguere quei che riguardavano il principato, da quei della Religione. L'amministrazione della

giustizia rapporto a materie civili, era delegata a un tribunale di *prima audentia* e ad un altro di appellazione. Vi soprain-tendea il castellano e il luogo ove risiedea era detto *Castellania*. Un priore o console del commercio conoscea delle cose di com-mercio—non però sempre giuridicamente. Vi erano auditori che reggeano l' amministrazione della stessa giustizia.

Per le materie criminali, un sol tribunale. Pure il Gran-Maestro nomava spesso commissari speciali per inquire e punire reati straordinari. Tutti i casi di fellonia o crimenlese avocavansi da un tribunale speciale della Religione e non di rado dal Consiglio.

Per le materie religiose un tribunale inquisitorio, del quale a lungo più appresso è parola. Questi tribunali si alterarono in parte nell' altro principato che ottenne l' Ordine in Malta. Nel fondo però restarono quasi gli stessi, fino alla sua espulsione anche da quell' ultima isola.

GIULIO II. E LEON X.

Lungi costoro dall'imitare Alessandro VI, protessero e favori-rono l' Ordine.

Di Giulio II., e di Leone X così ragiona il solenne scrittore della storia d' Italia.

“ Principe di animo e di costanza inestimabile ma impetuoso e di concetti smisurati per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della chiesa, la discordia dei principi e la condi-zione dei tempi, che la moderazione e la prudenza fu Giulio degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare o se quella cura e intenzione che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad e-saltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: è nondimeno sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed ornatissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali calcolando i veri vocaboli delle cose, e ammessa la distinzione del pensare rettamente, opinano che sia ufficio dei pontefici tanto aggiun-gere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla chiesa apo-stolica, quanto l' affaticarsi con l' esempio buono della vita, e col

“Nel conclave fu la prima cura moderare con capitoli molto stretti l'autorità del futuro pontefice esercitata, come dicevano dal morto troppo magnificamente, benchè non molto poi, come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al principe, altri appetiscono di farselo benevolo, gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elestero il settimo giorno, non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni Cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone X, di età di anni trentasette, cosa secondo la consuetudine passata, maravigliosa e della quale principalmente fu cagione il senno dei cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo pontefice del numero loro.

“Senti di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere, persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno e per la fama che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità, stimato casto e di perfetti costumi e sperandosi che ad esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati e di tutti gl'ingegni illustri. La quale aspettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente, senza simonia o sospetto di macula alcuna e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo pontificato perchè il quarto giorno della elezione vennero in sua potestà i cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali intesa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnati dall'ambasciatore del re di Francia, ma inteso nel porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il cardinale dei Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente il San Severino nell'amicizia stretta che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal capitano di Livorno, il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione discesero in terra e dipoi non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città raccolti onoratamente e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi di maniera che non avevano facoltà di

partirsi, così desiderando il pontefice il quale mandato il vescovo di Orvièto li confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente e confermata la privazione nel Concilio lateranese, non andassero più in abito di cardinali perchè, facendo sogni di umiliarsi faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

“Fu la prima azione del nuovo pontificato la incoronazione sua fatta secondo l'uso degli antecessori, nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così della famiglia e corte sua, come da tutti i prelati e da molti signori che vi erano concorsi e dal popolo romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo: nella quale solennità portò il gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del pontefice, le cose sue. Portò quello della Religione di Rodi Giulio dei Medici, armato sur un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avea ad essere esempio meraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile e di maggiore ammirazione il considerare che colui che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel dì medesimo l'anno dinanzi fatto miserabilmente prigioniero.

FONTI E AUTORITÀ STORICHE.

Le fonti dalle quali abbiamo attinto il nostro Racconto (vol. ii.) sono:

- I. Henrici Pantaleonis historia Ordinis Iohannitarum, Rodiorum et Melitensium, lib. xii, Basileae 1572, folio.

- H.** Jean Baudouin hist. des chev. de l'Ordre—1629, in 4.
III. Giacomo Borbone (rarissimo) ragguagli dell'assedio di Rodi; etc. etc. etc.
IV. Cav. Fontano—id.—come riportato dal Bosio.
V. Johan. Christoph. Reckmans. Francfort 1726, in 4.
VI. Vertot hist. des chev. Amst. 5 vol. 1732.
VII. Knolls. hist. of knights of s. John. 1634.
VIII. Sutherland Ach. of the knights of Malta vol. ii. 1831.
IX. Caorsino vice cancell.—riportato dal Bosio.
X. Jovii opera—1622, vol 4.—Venet. vita Leon X.
XI. Bosio Giacomo, Storia etc. etc. dall'anno 1291—al 1571.
XII. Pozzo, Continuazione sino all'anno 1688.
XIII. Guicciardini, storia d'Italia, passim.
XIV. **Botta**, storia dei popoli italiani. Dal Bosio venne per noi estratto l'assedio di Rodi sotto il D'Aubusson e Lisleadamo. Nel generale i fatti e le operazioni di guerra sono correttissime nel suo racconto, sebbene in talune specialità divari dal Borbone e dal Caorsino testimoni credibilissimi e superiori a qualunque eccezioni. Ci condonino i lettori la sazieta delle spesse di lui citazioni e degli estratti, in compenso della sua grave autorità e veridicità.

Da pag. 307 a 320 è il Botta che ci tratteggia il quadro della famiglia dei Medici e dell'influenza delle lettere e del sapere sui secoli XIV e XV. A pag. 316 da linea 15 a 31 dissentiamo però dal Ch. A. che attribuisce il beneficio immenso cavato da quei secoli dall'incivilimento e addolcimento di costumi, alla sola coltura delle lettere. È un attribuire ingiusto e parziale ad una sola causa il prodotto e risultato di più concause operanti. Se il cristianesimo e la Chiesa collarono l'incivilimento nei secoli IX, X, XI, XII principalmente, la loro influenza si perpetuò anche sui secoli XIV e XV.—Errore poi il dire, ch'eliminato il sentimento, ogni precetto filosofico e religioso non trovi appiglio sur uomini duri, aspri, abietti.

ELENCO



DEI

CAVALIERI GEROSOLIMITANI

CHE NELL' ASSEDIO DEL 1522

SI TROVARONO A RODI.

Non inutile alla storia, nè infruttuoso il percorrere la lista di tali nomi. Quanti di essi divenuti *storici* e appartenenti alle più nobili casate della Europa!

Dai registri dell' Ordine venne cavato tale registro e riportato dal Fontano, poi dal Bosio e Vertot.

LINGUA DI PROVENZA.	
Fra Stefano de Villanova.	
Fra Bonifacio d' Alves.	„ Poncet de Spondigliac.
„ Bernardo de Bedons.	„ Pietro de Villanova.
„ Filippo Broch.	„ Giacomo de Melix.
„ Guiot Vallette, detto <i>Parisot</i>	„ Enrico Mansles.
„ Giovanni Magnan.	„ Lodovico Piram.
„ Antonio di Villanova, detto	„ Giovanni Berton.
<i>Spinosa.</i>	„ Ives de Piram.
„ Bonifacio Flotte.	„ Gasparo de la Palum.
„ Bernardo Castagnet.	„ Giovanni Bretin.
„ Guils de Raroque.	„ Goller de Bordilles, detto
„ Filippo Vento.	<i>Mentances.</i>
„ Pietro di Monlazur.	„ Antonio de Pelegua.
„ Giovanni di Vallette, detto.	„ Antonio Jamey.
<i>Parisot, fu poi Gran-Mro.</i>	„ Pietro de Baulac, detto <i>Treban</i>
„ Giraldo de Golart.	„ Gorgio de Busquet, <i>Brelac.</i>
„ Antonio Castellana.	„ Pietro Lannij.

Fra Stefano de Lionsel.	Fra Giovanni de Groles.
„ Bernardo Schaes.	„ Claudio Chaland.
„ Pietro de Sparvier Lussan.	„ Luigi Burel.
„ Giovanni de san Martin.	„ Giovanni Loup.
„ Beltrando de Rozet.	„ Francesco della Choglia.
„ Guliot de Sales.	„ Antonio della Liege.
„ Pietro de Gozon Melac.	„ Francesco de Podio, <i>Vatan.</i>
„ Giovanni de Buzet.	„ Francesco de Gioveni, <i>Bloch</i>
„ Giovanni de Toges Noillan.	„ Giacomo della Borgia.
„ Angelino Baudiment.	„ Briant Grive.
„ Matteo di Vintimiglia.	„ Gabrielle de l' <i>Estauch.</i>
„ Gasparo de Castellana.	„ Claudio delle Motta.
„ Luigi de Vezch.	„ Teauo d' <i>Aultung.</i>
„ Pasquale du Broc, <i>Girault.</i>	„ Giovanni Belum.
„ Niccolò de Paci.	„ Giorgio de Vnzeles.
„ Peron del Puzo.	„ Giovanni Peret, <i>Vienne.</i>
„ Poncet de Balaguer.	„ Giovanni la Forest.
„ Domenico del Puzo.	„ Guglielmo di Ciabanolles.
„ Giovanni de Panat.	
„ Baldassare Guieta.	
„ Antonio de Menas.	

—
LINGUA D' ALVERGNA.

Fra Anton de Groles.
„ Filippo de Vilanes.
„ Carlo Bruì de Parente.
„ Pietro du Munt.
„ Filippo de Ciande.
„ Giacomo de Bosseregi.
„ Antonio le Groyn, <i>Ville</i> <i>Bouche.</i>
„ Giovanni Tomassin.

—
LINGUA DI FRANCIA.

Fra Filippo Carleau.
„ Filippo Petit.
„ Francesco de Succelle.
„ Giovanni de Conchesac.
„ Pietro de Reale.
„ Giovanni Daxale.
„ Giorgio Cortignon.
„ Giorgio Morrier.
„ Marco le Cornù.
„ Giovanni de Liques
„ Gabrielle de Lusanna.
„ Giovanni de Monteaux.

Fra Carlo della Bars.	Fra Pietro d' Aumont.
„ Francesco du Palantis.	„ Giovanni d' Omieres.
„ Oliviero de Brissac.	„ Maturino de la Brosse.
„ Gioacchino de Bevuon, <i>La</i>	„ Artus de Golart.
<i>Besiere.</i>	„ Antonio du Boys.
„ Pietro Lenencourt.	„ Jose de Baliud.
„ Eutropio de Carlieres.	„ Pietro Pitoys.
„ Tristano Stretel.	„ Claudio Lucas.
„ Guglielmo Battaglia.	„ Luigi de la Vallea.
„ Carlo d'Aspremont.	„ Dionigi de Vieuchatel.
„ Giovanni de san Goilays.	„ Antonio de Carini.
„ Pietro Picart.	„ Cristofano d' Ansenville.
„ Antonio de Lion.	„ Giovanni Potier.
„ Gioacchino de Cluis.	„ Florant Giureau.
„ Giacomo Baudet.	„ Pietro Tiust.
„ Amadeo Pinzon.	„ Ammerigo de Bonairc.
„ Giacomo de la Fonlebon.	„ Claudio Guiles.
„ Pietro Puertier.	„ Dionigi Botoneau.
„ Carlo le Sart.	„ Michele Forben.
„ Claudio de la Sengle, poi fu	„ Giovanni du Puis.
<i>Gren-Maestro.</i>	
„ Giacomo de la Bierne.	LINGUA D' ITALIA.
„ Giovanni du Chier.	Fra Luigi Provana.
„ Giovanni Cortignon.	„ Gabrielle Semlomo.
„ Filippo de Viron.	„ Battista Spinola.
„ Gioacchino de Mortemer.	„ Francesco di Romagnano.
„ Adriano de san Fale.	„ Gaspare Bresone.
„ Pietro Spifame.	„ Giorgio di Montafia.
„ Marco de Viumaison.	„ Girolamo Aiazza.
„ Gilberto Combaut.	„ Carlo Begismo.
„ Luigi d' Obeterra.	„ Pier Giovanni Malucuzzi.
„ Antonio Quiret.	„ Nicolò de' Marchesi d' Ancisa

Fra Bartolommeo Beccuti.	Fra Alfonso Rodriguez de Ma-
„ Giovann'Antonio Turcletto.	drigal.
„ Bartolommeo Spinola.	„ Alessandro Macedonio.
„ Giorgio Vagnone.	„ Francesco Aiazza.
„ Antonio Castiglione.	„ Rolandino de Piobes.
„ Agostino Avogadro.	„ Corrado Vagnone.
„ Filippo Fea.	
„ Giorgio dal Monte.	
„ Battista Schiattese.	
„ Bartolommeo Innives.	
„ Bonifacio della Mores,	
„ Scipione Parente.	
„ Giacomo Vasco.	
„ Filippo di Savoja.	
„ Luigi Balbiano.	
„ Filippo Pilli.	
„ Tommaso Gregorij.	
„ Francesco Naro.	
„ Francesco Nibbis.	
„ Giovann'Antonio Pescatore.	
„ Francesco Cataneo.	
„ Giacomo Doris.	
„ Luigi di Castagnole.	
„ Giovann'Antonio Soliero.	
„ Marc'Antonio Avogadro.	
„ Tommaso di Montafia.	
„ Calisto di Luzerna.	
„ Prospero d'Ancia.	
„ Giannotto Moffe.	
„ Agostino di Vintimiglia.	
„ Giovanni Maria Inviati.	
„ Giambattista Orsino.	
	LINGUA D'ARAGONA,
	CATALOGNA E NAVARRA.
	Fra Ugo Copones.
	„ Michele Aringo.
	„ Giannotto de Villatorts.
	„ Ventura Coscon.
	„ Bernardo Marquet.
	„ Onofrio de Monsuar.
	„ Berenguer Giori.
	„ Alfonso de Mur.
	„ Michele Doreglies.
	„ Girolamo Daviar.
	„ Gabrielle Girolamo Raffaello.
	„ Onofrio de Montalto.
	„ Alemaino d'Almain.
	„ Pietro Seldam.
	„ Giovanni Chultes.
	„ Tommaso Sesala.
	„ Don Onorato de Mendoza.
	„ Girolamo Ferrera.
	„ Fernando Peres de Varais.
	„ Luigi Sobraris.
	„ Martin Giovanni de Cherere
	„ Luigi de Villanova.
	„ Benet Michele Sacat.

Fra Don Luigi de Gores.	Fra Guglielmo Tusst.
„ Girolamo de Pampalona.	„ Niccolò Usil.
„ Calceran Pegera.	„ Giles Rosel.
„ Giovan Francesco Forchet.	„ Tommaso Remberton.
„ Girolamo Coscon.	„ Oet de Montsilli.
„ Girolamo Augustin.	„ Giovanni Sotij.
„ Girolamo d'Aldovera.	„ Giorgio Emer.
„ Garzia Cortes.	„ Niccolò Rubert.
„ Lopes Cerdan.	„ Giorgio Asfelz.
„ Lorenzo de Confolions.	„ Michele Roux.
„ Girolamo Puge d' Orfels.	—
„ Pietro Fernandez de Felices.	LINGUA D' ALEMAGNA.
„ Michele Villano.	Fra Filippo Felin.
„ Michele Cozida.	„ Giovanni Pichiofort.
„ Giovanni de Rozanes.	„ Lop de Monsmestre.
„ Giovanni de Monsuart.	„ Corrado Slieter.
„ Bernardo d' Espleta.	„ Lupo di Pernanza.
„ Cristofore Frontin	„ Giuliano Rays.
„ Giovanni de Corberam.	—
„ Luigi Salzedo.	LINGUA DI CASTIGLIA
„ Luigi de Montalto.	E DI PORTOGALLO.
„ Giovanni Amat.	Fra Filippo Alfonso.
„ Ambrogio de Villanova.	„ Fernando Soler.
„ Pietro Sesala.	„ Antonio de Cardenas.
„ Martino de Barospe.	„ Francesco Farfan.
„ Gianotto de Marimont.	„ Don Alonso de Toledo.
„ Michele de Sagues.	„ Baltar Pinto.
„ Lorenzo Palau.	„ Antonio de Britto.
„ Antonio de Sanctes.	„ Consalvo Cervantes.
—	„ Giovanni d' Almaras.
LINGUA D' INGHILTERRA.	„ Giorgio de Ragugio.
Fra Giovanni Ronson.	„ Cristofano Brociero.

- | | |
|----------------------------------|---|
| Fra Sebastiano de Pana . | Fra Girolamo de Cayes. |
| „ Pietro Vasquez. | „ Sanco Nunnez dell' Aguila. |
| „ Giorgio Correa. | Eranvi oltre questi, tredici |
| „ Luigi de Velasco. | cavallieri, i quali mentre si |
| „ Diego de Torres. | fecero le mostre, furono |
| „ Galgor de Quiniones. | ritenuti a fare la guardia |
| „ Gaspere de Loenzans. | nella torre di san Niccolò. |
| „ Luigi de Cardenas. | Ed erano questi. |
| „ Don Giovanni de Vinero. | |
| „ Ferrando Codinyes. | Il capitano Fra Luigi Ducilianot |
| „ Alvaro Farfan. | Fra Gioacchino Cortes. |
| „ Piero Nome. | „ Giovanni Landrenù. |
| „ Antonio Vivero. | „ Battista de Luans. |
| „ Alvaro Romero. | „ Giovanni de Baron. |
| „ Ferrando de Bracamonte. | „ Marco Vergeneù. |
| „ Don Filippo Darilitano. | „ Pietro Panatier. |
| „ Diego Manrique. | „ Giovanni Punyes. |
| „ Gil de Barbosa. | „ Francesco Bust. |
| „ Antonio d' Almeida. | „ Giovanni de Villers. |
| „ Diego Nunnez. | „ Francesco de Lion. |
| „ Aries Maldonado. | „ Francesco Rosen. |
| „ Don Martino d' Acugna. | „ Stefano de Vonseles. |



TAVOLA CRONOLOGICA

DEI GRAN-MAESTRI DELL'ORDINE

DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME (1).



	Eletto
1. Fra Raimondo Du Puis	1118
2. „ Ogerio de Balben	1160
3. „ Arnaldo de Comps.	1163
4. „ Gilberto d' Assalit.	1197
5. „ Gasto	1169
6. „ Gioberto di Siria	1170
7. „ Rogerio de Moulin	1177
8. „ Garnieri di Naplusa	1187
9. „ Ermengardo Daps	1187
10. „ Goffredo de Duisson	1191
11. „ Alfonso di Portogallo	1202
12. „ Goffredo le Rat	1202
13. „ Guerino de Montaigu	1208
14. „ Bertrando de Taxis	1230
15. „ Guerino di Montacuto	1231
16. „ Bertrando de Comps	1236
17. „ Pier de Villebride	1241
18. „ Guglielmo de Chateaufneuf	1244
19. „ Ugo de Revel	1259

(1) Offriamo ai lettori la tavola cronologica dei Gran-Maestri di san Giovanni. Trai settanta, ventitre stettero in Terra Santa o in pellegrinaggio: diecinnove a Rodi (compreso Lisleadamo), ventotto a Malta (compreso id.); uno in Russia, Paolo Czar. A dilucidazione si sono aggiunte due altre tavole, l'una dei teutoni e G. M.M. l'altra dei templari.

	Eletto
20. Fra Niccolò de Lorgue	1278
21. „ Giovanni de Villiers	1289
22. „ Odone de Pins	1297
23. „ Guglielmo de Villaret	1300
24. „ Folco de Villaret (1)	1307
25. „ Elione de Villeneuve	1319
26. „ Deodato de Gozon. . . .	1346
27. „ Pier de Cornillan	1353
28. „ Rogerio de Pins	1355
29. „ Raimondo Berenger	1365
30. „ Roberto de Julliac	1374
31. „ Giovanni Ernando de Heredia	1376
32. „ Filiberto de Naillac	1396
38. „ Antonio Fluvian	1421
34. „ Giovanni de Lastic	1437
35. „ Giacomo de Milly	1454
36. „ Pier Raimondo Zacosta	1461
37. „ Giovanni Battista Ursini	1464
38. „ Pier d' Aubusson	1476
39. „ Emerigo d' Amboise	1503
40. „ Guy de Blanchefort (2)	1512
41. „ Fabrizio del Carretto	1513
42. „ Villiers de L' Isle Adam (3)	1521
43. „ Pier Dupont	1534
44. „ Didieri de Saint Jaille	1535
45. „ Giovanni d' Omedes	1536
46. „ Claudio de la Sangle	1553
47. „ Giovanni de la Valette	1557

(1) Primo Gran-Maestro a Rodi.

(2) Morto, pria di arrivare a Rodi.

(3) Ultimo Gran-Maestro di Rodi.— Primo in Malta.

	Eletto
48. Fra Pier del Monte	1568
49. „ Giovanni de la Cassiere.	1572
50. „ Ugo de Verdale (Ugo Cardinal de Verdala)	1582
51. „ Martino Garzez	1595
52. „ Alofio de Wignacourt	1601
53. „ Mendez de Vasconcellos	1622
54. „ Anton de Paula	1623
55. „ Paolo Lascaris	1636
56. „ Martino de Redin	1657
57. „ Annetto de Clermont	1660
58. „ Raffaello Cotoner	1660
59. „ Niccolò Cotoner	1663
60. „ Gregorio Caraffa	1680
61. „ Adriano de Wignacourt.	1689
62. „ Raimondo Perellos	1694
63. „ Marc' Antonio Zondodari	1720
64. „ Manuele de Villena	1722
65. „ Raimondo Despuig	1736
66. „ Emmanuel Pinto de Fonseca	1741
67. „ Francesco Ximenes	1773
68. „ Emmanuel de Rohan	1775
69. „ Ferdinando de Hompesch (1).	1797
70. „ L' Imperatore Paolo Czar di Russia	1798

(1) Ultimo Gran-Maestro a Malta.



TAVOLA CRONOLOGICA

DEI

GRAN-MAESTRI

DEI

CAVALIERI TEMPLARI (1).



	Eletto
1. Fra Ugo de Payens	1118
2. „ Roberto di Borgogna	1139
3. „ Everardo de Barri	1147
4. „ Bernardo de Trenellape	1151
5. „ Bertrando de Blanchefort	1154
6. „ Filippo di Napoli	1169
7. „ Odone de St. Amand	1171
8. „ Arnolfo de Troye	1180
9. „ Giovanni Terricus	1185
10. „ Gerardo Ridefort	1187
11. „ Roberto Sablæus	1191
12. „ Gilberto Gralius	1196
13. „ Filippo de Plessis	1201
14. „ Guglielmo de Carnota	1217
15. „ Pier de Montagu	1218
16. „ Armando de Petragrossa	1229
17. „ Ermanno Petragrorius	1237
18. „ Guglielmo de Rupefort (Regente)	1244
19. „ Guglielmo de Sonnac	1247
20. „ Reginaldo Vichierius	1250
21. „ Tommaso Beraud	1257

(1) Alcuni nomi latinizzati.

	Eletto
22. Fra Guglielmo de Beaujeau	1274
23. „ Teobaldo Gaudinius	1291
24. „ Giacomo de Molai (1)	1298
25. „ Giovanni Marco Lamienius (2)	1314
26. „ Tommaso Teobaldo Alexandrinus	1324
27. „ Arnolfo de Braque	1340
28. „ Giovanni de Claremont	1849
29. „ Bertrando Du Guesclin.	1357
30. „ Giovanni Arminiacus	1381
31. „ Bernardo Arminiacus	1392
32. „ Giovanni Arminiacus	1419
33. „ Giovanni de Croy	1451
34. „ Bernardo Imbault (Regente)	1472
35. „ Roberto de Senoncourt	1478
36. „ Galeazzo de Salazar	1497
37. „ Filippo Chabot	1516
38. „ Gasparo de Jaltisco Tavannensis	1544
39. „ Enrico de Montmorenci (3)	1574
40. „ Carlo de Valois	1615
41. „ Giacomo Russellio de Granceio	1651
42. „ Giacomo Enrico de Durefort, Duca di Durazzo.	1681
43. „ Filippo Duca di Orleans	1705
44. „ Luigi de Bourbon, Duca di Maine	1724
45. „ Luigi Enrico Bourbon — Condé	1737
46. „ Luigi Francesco Bourbon — Conti	1741
47. „ Luigi Enrico Timoleon, Duca di Cossé Brisac.	1776
38. „ Claudio Matteo Radix de Chevillon (Regente)	1792
49. „ Bernardo Raimondo Fabrè Palapat	1804

(1) Bruciato sul Ponte Nuovo a Parigi.

(2) Qui cessa l' esistenza *legale* dell' Ordine.

(3) Parente al Contestabile Annetto.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI

GRAN-MAESTRI

DELL'ORDINE TEUTONICO (1).



	Eletto
1. Enrico a Walspot	1190
2. Otto a Kerpin	1200
3. Ermanno Bart	1206
4. Ermanno de Saltza	1210
5. Corrado Landgrave of Hesse	1241
6. Poppo	1253
7. Henno de Sanger Hausen	1265
8. Ermanno	1277
9. Burcardo Schuadens (deposed)	1285
10. Corrado de Fertungen	1292

(1) Tratta dalla Storia della Guerra Santa di Fuller; condotta fino all'espulsione degli Ordini militari dalla Palestina.



PRETESE DEI VENEZIANI SU RODI.

È nel medesimo tempo, pretendendo il duce e la signoria di Venezia, di tener un console nella città di Rodi, con giurisdizione ed autorità d' amministrar giustizia a tutt' i mercatanti e uomini sudditi di quella repubblica che ivi abitavano o vi capitavano con navi o merci; mandarono un certo Epifanio d' Acri, il quale chiamandosi console de' veneziani, cominciava ad esercitare giurisdizione, ed nella città, come nell' isola di Rodi su tutti gli uomini e sudditi della suddetta signoria. Il che avendo inteso il luogotenente del Gran-Maestro ed il consiglio, gli ordinarono, non osasse per lo innanzi chiamarsi in quella città e in quell' isola Console de' veneziani; nè ivi sotto pene gravissime, avesse ardire di esercitar giurisdizione alcuna: e perchè essendosi altre volte ciò tollerato, i genovesi ed i pisani avevano anch' eglino preteso di mettervi e tenervi un console: perciò era necessario, che il Gran Maestro scrivesse a quelle repubbliche, rispondendo loro, “ che la città e isola di Rodi non era sottoposta, nè riconosceva per superiore principe alcuno, dal sommo pontefice in poi; per il che non intendeva che alcuno esercitasse ivi giurisdizione alcuna.” Onde le repubbliche s' erano quietate. Ma svegliandosi di nuovo colla venuta di detto Epifanio quei malumori, fu necessario che il luogotenente ed il consiglio gli facessero il sopradetto comandamento. Affinchè il duce e la signoria di Venezia non rimanessero di ciò mal soddisfatti, gli scrissero una lettera, dandogli conto del comando fatto al suddetto Epifanio, dicendo averlo fatto, acciò non nascesse qualche scandalo da parte de' genovesi e pisani: sperando il duce non lo prendesse in mala parte e non restasse di ciò mal soddisfatto.

Alcuni mesi pria che ciò occorresse in Rodi, avendo il console fatto chiamare Quir Vachi Cardami, che il Gran-Maestro e l' Ordine tenevano in Satalia ed in tutto il dominio del Gran Caramano per tanti eccessi, ingiustizie e torti fatti ai sudditi e vassalli

della Religione, che coi navigli e vascelli loro in quelle parti capitavano, il luogotenente del Gran-Maestro, Fra Essone di Slegleoltz ed il consiglio, lo rimossero da quel posto e mandarono in sua vece Raimondo di san Maurizio cittadino di Rodi, accordandogli ampia facoltà di poter giudicare, decidere e terminare tutte le liti e differenze che nascessero frai sudditi e vassalli della Religione, con tutti gli onori, preminenze e diritti appartenenti a detto ufficio. E nel medesimo tempo, mandò anche per console in Alessandria d' Egitto ed in tutto il dominio del sultano, Bernardo Odoardo rodoto, colla medesima autorità e prerogativa, rimuovendo parimenti da detto ufficio per demeriti il suo predecessore. Dopo questo, essendo passato a miglior vita il luogotenente Fra Essone di Slegleoltz, si 20 Maggio 1412, essendo stato di ciò avvisato il Gran-Maestro, mandò tosto per suo luogotenente in Rodi al maresciallo Fra Lucio de Valines, il quale trovando che il tesoro era molto esausto ed aggravato di spese, con deliberazione e parere del consiglio, unì ed incorporò allo stesso tesoro l' isola di Langó, con tutte l' entrate di quel bagliaggio ch' era vacato per la morte del suddetto Fra Essone di Slegleoltz, acciocchè de' redditi ed emolumenti di quello, sostentar si potessero i cavalieri e pagare gli stipendiati che si teneano in presidio nel castello di S. Pietro, ch' era situato nelle viscere de' paesi occupati dai turchi. Il qual castello, come già sopra si è detto, dava a quest' Ordine grande riputazione.

Imperciochè, difendendolo contro la potenza di detti turchi in casa loro, era alla cristiana repubblica d' utile grandissimo per il gran numero di cristiani schiavi, che fuggendo dalle mani di quei barbari, ivi si salvavano. Ed essendo pur vacata per la morte di detto Fra Essone di Slegleoltz, la gran commenda di Cipro; Giano re di quell' isola scrisse al maresciallo Fra Lucio de Valines luogotenente del Gran-Maestro ed al consiglio, pregandoli, che si degnassero conferirla al cavaliere Fra Estolone della Sona. Dalla

altra parte, v' erano in convento molti altri cavalieri, che per anzianità e per meriti, detta gran commenda si dovesse lor conferire. Svegliatasi perciò tanta emulazione, tanti odj, passioni ed inimicizie, che il luogotenente ed il consiglio per rimediarsi, risolvettero di non conferirla a nessuno, ma s' osservasse quanto già era stato ordinato nel capitolo generale che si tenne in Rodi, in assenza del Gran-Maestro Fra Giovanni Hernandez d' Eredia, nell' anno 1380; cioè, che la detta gran commenda di Cipro si dovesse dividere in sette commende e distribuirsi fra le lingue. E perchè Fra Pietro Cereilo Talabardo in quest' affare come procuratore del convento, avea fatto alcuni patti e convenzioni sulle cose di detta gran commenda con grande pregiudizio dell' Ordine, quantunque non avesse particolar commissione a ciò fare; il luogotenente ed il consiglio furono costretti a mandare in Cipro Fra Pietro de Tillis gran commendatore e Fra Ludovico Vagnone ammiraglio per revocare ed annullare dette convenzioni; con quell' occasione, il consiglio rispose al re Giano, pregandolo non fosse per prendere in mala parte, se detta gran commenda non venisse conferita al cavalier Fra Estolone della Sona, causante la divisione che furon costretti a fare e di ciò dovea rallegrarsi; poichè, invece di un sol commendatore che per l' addietro in Cipro soleva avere, per lo innanzi ne avrebbe sette: i quali in ogni occasione, sarebbero pronti a servirlo. Lo stesso scrissero alla regina Carlotta sua moglie.

IL GRAN-MAESTRO DE NAILLAG

I PAPI E GLI ANTI-PAPI.

CONTROVERSIE.

I. Perseverando intanto Papa Giovanni XXIII, in conferire le dignità e i beni della Religione che di quà dal mare vacavano e sentendosi di ciò incredibile dispiacere e rammaricchio in Rodi, il maresciallo Fra Lucio de Valines luogotenente del Gran-Maestro

scrisse al pontefice una lettera molto sensitiva, informandolo "come i cavalieri di tutte le nazioni in consiglio, si sono protestati che se a ciò non si apponesse rimedio, erano tutti risoluti di ritornare alle loro case e di abbandonar l'Ordine, la città e l'isola di Rodi, dicendo non essere cosa giusta lo starne ivi a stentare, spendendo il patrimonio, consumando il tempo e spargendo il loro sangue a favor di tutta la cristianità, mentre il di lei Capo invece di ricompensarli di tante fatiche e disagi, conferisce le dignità e i beni loro agli stranieri ed a coloro che alla cristiana repubblica non solo non facevano servizio alcuno, ma non avean servita nè mai veduta questa Religione. Supplicavano umilmente a voler considerâr ciò attentamente, lasciando la collezione de' beni dell'Ordine che all'ospitalità ed alla guerra contro gl'infedeli erano stati applicati." Fu questa lettera scritta in Rodi a' 6 Novembre 1412, la quale però rimase infruttuosa.

II. Intanto, facendo l'imperatore Sigismondo ed altri principi cristiani che l'unione della chiesa ed il pubblico riposo della repubblica cristiana desideravano, continua istanza a papa Giovanni che convocar volesse il Concilio, per l'estinzione dello scisma e dichiarar il luogo dovè tener si dovesse, il pontefice mandò a dire all'imperatore, che se ne dovesse passar personalmente in Italia, dove abboccandosi insieme, gl'indicherebbe il luogo opportuno a tenersi detto concilio. E ciò facendo egli, sperava colle forze dell'imperatore di abbattere e rovinare Ladislao re di Napoli, il quale riconosceva e favoriva tuttavia Gregorio XII. Piacque quella risposta all'imperatore e mentre s'apparecchiava e si metteva in ordine onde venire personalmente con maggiore esercito, mandò avanti Pippo suo capitano con dodicimila cavalli e ottomila fanti. Il che udendo papa Giovanni, s'incoraggi grandemente, deliberò di debilitare le forze di Ladislao, mentre l'imperatore arrivato in Italia col suo esercito, per poter ciò fare più comodamente ne andò in Roma. Essendo passato a sua solle-

citazione di nuovo in Italia Ludovico d'Anjou coll' esercito, gli diede in sua compagnia Paolo Orsino e Sforza da Cotignola capitani del suo esercito e lo mandò contro Ladislao, il quale con le sue genti se ne stava tra Pontecorvo e san Germano, ove son venuti insieme a battaglia. Re Ladislao al primo incontro rimase rotto e sconfitto in maniera tale, che se Ludovico d'Anjou avesse seguita la vittoria, si sarebbe impadronito senz' alcuna difficoltà di tutto il regno di Napoli; ma non avendo saputo prevalersi di quella circostanza, dopo poco senza seguir l' impresa ne ritornò in Francia."—(Bosio).

III. " Passarono poi molte cose notabili fra il papa e re Ladislao ad essendosi finalmente rimasti in qualche maniera d' accordo, venne il re per obbedienza di papa Giovanni ad abbandonare Gregorio XII. Essendo però Ladislao uomo incostante e mutabile, non tardò molto a ribellarsi di nuovo e andò con molte forze contro Roma, che papa Giovanni fu costretto a fuggirsene e ricoverarsi in Firenze, ove dal gran Cosimo dei Medici fu magnanimamente accolto. Mentr' egli ivi dimorava, l' imperator Sigismondo non cessava d' affaticarsi onde ne seguisse l' unione della Chiesa Santa, mandò alcuni ambasciatori, facendogli istanza onde si compiacesse dichiarare omai il luogo, ove tener si dovesse il concilio. Per il che avvenne, ch' egli si riducesse mal volentieri alla conclusione di quest' affare, mentr' era certo che col concilio non avrebbe guadagnata cosa alcuna; purtuttavia non sapendo più a qual partito appigliarsi per disturbarlo senz' oltre prolungarlo, risolvette finalmente mandar a quest' effetto due cardinali in Germania. E perchè tutta la sua importanza consisteva nel luogo ove tener si dovesse il concilio, per mostrarsi maggiormente ansioso onde congregarlo quanto prima, avea pensato di dare a detti cardinali amplissima autorità di acconsentire per qualsivoglia luogo che fosse sembrato proprio all' imperatore ed a loro stessi; dandoli però secreta nota di certi luoghi a lui sospetti con

ordine espresso, che per quelli non dovessero acconsentire. Ma quando i detti legati stettero per partire, essendo volontà di Dio di dare omai fine a quello scisma, tutto a un tratto voltatosi, stracciò in presenza loro il memoriale che a tal uopo fatto avea e gli disse, che rimettea tutto alla loro prudenza.”

“ Nello stesso tempo che la divina provvidenza andava soavemente disponendo le cose in Italia per la celebrazione del Concilio generale, acciocchè s'estinguesse lo scisma che tanto travagliava la chiesa cattolica, incamminò ed indirizzò anche gli affari in Ispagna in maniera, che finalmente s'estinse l'interregno che gli stati di Aragona, Catalogna e Valenza sommamente inquietava. Perciocchè essendo morto re Don Martino senza figli e senza aver voluto dichiarare chi in quei regni dovesse succedergli, si svegliarono tosto cinque potenti competitori, ciascun di essi per diverse ragioni quella real dignità pretendea. Ma per rimediare agl'inconvenienti, ai rumori ed agli scandali che indi nascessero, i parlamenti d'Aragona, di Catalogna e di Valenza nominarono nove giudici, ossia elettori, tre per ciascun regno, coll'autorità di dichiarare per re uno di quei cinque pretenditori. Essendo congregati gli elettori nella terra di Caspe, ch'è della stessa Religione, dopo aver udite e considerate le ragioni di ciascuno dei concorrenti, finalmente ai 28 giugno dello stesso anno 1412, dichiararono e proclamarono re l'infante Don Ferdinando figlio di Giovanni re di Castiglia e di Leonora figlia di Don Pietro quarto re d'Aragona e sorella del defunto re Don Martino, il quale si fè chiamare Don Ferdinando I. di questo nome, che pei lodevoli e modesti suoi costumi, fu soprannominato l'*onesto*.”

IV. “ Intanto, essendo partiti i cardinali legati di papa Giovanni XXIII per Alemagna con piena autorità, elessero per luogo del concilio Costanza città imperiale, una delle più devote ed obbedienti di quanti ne avesse Sigismondo in Germania e la principale che papa Giovanni teneva per sospetta. Essendosi adunque dichiarato

ed accettato il luogo del concilio, furono tosto spedite le bolle necessarie per convocare a quello i principi ed i prelati, ne' quali si fece gran movimento che per l' addietro non si era fatto in altro concilio. Per il che si afferma, che in questa celebrazione si trovarono in Costanza più di quarantamila persone d' ogni grado e condizione. Per abbreviar maggiormente l'affare ed affinché i due pontefici Giovanni e Gregorio andassero a tal effetto in Costanza, lo stesso imperatore determinò di portarsi personalmente in Italia, a farli chiamare e condurne seco almeno Giovanni, che pareagli fosse per dare maggior calore al concilio."

" Mentre queste cose si trattavano, Moisè detto *Mossi* turco, uno de' figliuoli di Bajazett, nemico capitissimo de' cristiani, adunava con gran fretta un' armata in Gallipoli di trenta vascelli, fra i quali v' erano nove galere, con intenzione d' andar saccheggiando e depredando le marine, le isole e le riviere de' cristiani. Del che essendo avvisato Bernardo Patheri, uno de' signori monesi dell'isola di Scio, scrisse tosto al maresciallo Fra Lucio de Vallines luogotenente in Rodi, dandogli avviso degli apparecchi dell' armata che il suddetto Moisè faceva, dicendogli essere di parere, che rinnovar si dovesse l'unione e la lega che la Religione fino allora aveva avuta co' signori delle isole di Scio e di Metelino e con altri potentati di quei paesi, acciocchè congiungendo insieme le forze potessero fare resistenza non solo a Mossi ma a tutti gli altri infedeli che tentassero assalire le isole ed i paesi de' cristiani. Per il che il maresciallo con partecipazione del consiglio risposegli, ringraziandolo dell' avviso e dicendogli " che se pareagli necessario al bene pubblico de' cristiani di quei paesi il rinnovar la lega, procurasse che quei signori mandassero uomini apposta in Rodi con procure sufficienti, acciocchè egli e la Religione non avrebbero mancato d' attendervi volentieri, oppure se gli pareva che l' indugio cagionasse pericolo e non vi fosse tempo da stare a rinnovar lega, dovesse prontamente avvisarlo, poichè in tal caso egli manderebbe tosto

due galere ben ordinate e munite per andar ov' egli e quei signori credessero essere necessario; pregandolo pertanto di farlo consapevole della risoluzione di quei signori del più presto possibile."

V. " Scrisse oltracciò lo stesso maresciallo al re di Cipro e ai duchi di Candia e dell'arcipelago, dando loro avviso de' movimenti di detto Mossi, pregandoli che per difesa ed onore della santa fede unir volessero le loro forze colla Religione e con quest' occasione mandò in dono al re di Cipro un bellissimo cavallo spagnuolo che il defunto Prior di Tolosa seco avea condotto da ponente. Intanto essendo giunto in Italia l' imperatore Sigismondo, s' abboccò con papa Giovanni in Lodi e pregavalo andar seco al concilio di Costanza. Ma scusandosi egli dicendo di non poter partirsi da Italia, e cagion che re Ladislao di Napoli teneva Roma ed altre città della Chiesa occupate, determinò l' imperatore di mandar il suo esercito contro Ladislao. Ma volendo Iddio troncare tutti gl' impedimenti che potessero ritardare il concilio, tolse da questo mondo re Ladislao, il quale assalito da febbre frenetica in Perugia, per cagione (come raccontano le storie) d' essersi portato per mare in Napoli, ivi frenetico e scomunicato, morì a 6 d' agosto 1414, e non avendo lasciati figli, gli succedette nel regno Giovanna sua sorella, la quale si chiamò Giovanna seconda regina di Napoli."

" Colla morte di Ladislao si ricuperò facilmente Roma e le altre città della Chiesa ch' egli avea occupate. Talmentecchè non avendo papa Giovanni più alcuna scusa, essendo tuttavia sollecitato dall' imperatore (anche mal volentieri), non di meno partì e s' incamminò alla volta di Costanza contro il parere del Gran Cosimo dei Medici e di tutt' i suoi amici, i quali prognosticavangli ch' egli andasse papa in Germania e tornerebbe privato in Italia, il che appunto avvenne. Entrò egli con molta pompa in Costanza nel giorno di domenica 28 ottobre, festa de' santi apostoli Simone e Giuda, accompagnato da molti cardinali, prelati e gran principi, frai quali vi era il Gran-Maestro Fra Filiberto de Nailacco, che avendo intesa la

risoluzione che fatta aveva papa Giovanni di andare al concilio, partitosi incontenenti di Francia, ne ritornò in Italia per accompagnarlo al detto concilio, ove al natale seguente sopraggiunse anche l'Imperatore Sigismondo e con esselui un gran numero di principi di Germania; onde nello stesso tempo in Costanza si trovarono più di trentamila cavalli."

VI. "Intervennero in detto concilio trentadue cardinali, quattro patriarchi, quarantasette arcivescovi e centocessanta vescovi. Essendosi dato principio al concilio nella seconda sessione che si tenne a 2 Marzo 1415, papa Giovanni promise e giurò solennemente di rinunziar il papato, purchè Gregorio XII e Benedetto XIII, facessero altrettanto. Ciò egli fece colla speranza che il concilio deporrebbe i suoi competitori e ch'egli solo ed unico sarebbe rimasto pontefice. Ma odorando poi che le cose passar dovessero in altra maniera, pentì di quanto avea promesso e giurato, ed ai 20 del medesimo mese partì chetamente di notte tempo da Costanza, travestito da secolare e si ricoverò in Sciaffuss, terra del duca di Austria." (Bosio id.)

VII. "Per il che vedendo il concilio ch'egli in tal modo s'era fuggito contro il decreto, le sue promesse e giuramento, gli formò un processo. Fra le altre cose che i procuratori fiscali gli opposero e gli provarono nel processo fu, che contro i privilegi dalla Santa Sede in forma di contratto all'Ordine conceduti, conferiva i priorati, i baliaggi e le commende a persone incapaci e che non aveano fatta professione in quell'Ordine e particolarmente per aver conferita la gran commenda di Cipro ad un fanciullo di cinque anni chiamato Alessio, figliuolo bastardo del re di quell'isola, per cagioni e modi illeciti che in detto processo si contenevano e che per brevità si tralasciano. Essendosi provati 54 articoli di gravi eccessi da lui commessi, fu per sentenza definitiva, privato e deposto dal papato Mercoledì 19 maggio 1415; alla qual sentenza egli stesso acconsentì. Avendo rinunziato al pontificato e a tutte le ragioni che in

esso potesse pretendere di avere, fu posto prigioniero in un forte del conte palatino, ove per tre anni visse miseramente. Siccome egli non intendeva la lingua tedesca, nè le guardie intendevano l'italiana o la latina, era necessario che s'intendessero insieme coi cenoui. Però Gregorio XII più prudentemente governandosi, mandò al concilio Carlo Malatesta, suo amico ed albergatore, con autorità sufficiente, il quale a nome suo rinunziò pubblicamente e solennemente al papato; onde ne fu fatto dal concilio, cardinale e legato della Marca, ove dopo breve tempo morì in Recanati."

"Essendosi adunque sbrigato il concilio in tal modo di due pontefici, restava ancora Benedetto XIII, il quale non si era mai potuto indurre ad andar al concilio nè rinunziare al papato. Si determinò, in ultimo mandargli alcuni ambasciatori frai quali lo stesso imperatore Sigismondo, che desiderosissimo dell'unione e quiete della Chiesa personalmente andar volle. Essendosi su ciò abboccato col re di Francia e poi col re d'Inghilterra, si condusse finalmente in Perpignano ove Benedetto ed il re Ferdinando d'Aragona intervennero. Ivi dopo aver tanto caldamente pregato e con mille modi tentato di persuadere a Benedetto onde condurlo seco al concilio, o di farlo rinunziare al papato per maggior quiete della cristianità, vedendo che gli riuscì inutile, tutto indispettito se ne partì. Altrettanto fece il re d'Aragona, il quale vedendo che Benedetto non avea voluto acconsentire alle giuste richieste del concilio e dell'imperatore, risolvette di non volerlo più riconoscere per papa ed operò in modo che i vescovi e prelati del suo regno anche egli lo negassero ubbidienza."

"Trovavasi il suddetto Don Ferdinando d'Aragona in Perpignano quando l'imperator Sigismondo andò ad abboccarsi seco. Infermo gravemente e dopo che l'imperatore fu partito, la sua infermità andava crescendo in modo, che i medici avevano pochissima speranza della sua guarigione; ond'egli risolvette d'andar in Castiglia sperando che l'aria di quel paese in cui era nato ed allevato, po-

tesse essergli di giovamento. Con tale deliberazione essendosi posto in viaggio, tosto giunto ad Igualada terra discosta sei leghe da Barcellona, lo aggravò talmente il male, che ivi morì ai 2 aprile 1416, in età di 37 anni. Gli succedette nel regno Don Alfonso suo figlio quinto re di questo nome.”

“Intanto essendo ritornato l'imperatore a Costanza ed essendosi il concilio accertato dell'ostinazione di Benedetto come spergiuro e scismatico, lo scomunicò e lo privò del pontificato e d'ogni dignità ecclesiastica; il che seguì Giovedì 22 luglio 1417. Nella qual epoca, Andrea vescovo di Posnanìa con sue lettere pregò al Gran-Maestro Fra Filiberto di Nailacco onde si compiacesse ordinare e comandare che nella commenda di quella città si osservasse l'ospitalità che ivi era stata fondata, e gli spedì sopra ciò una sua bolla diretta al prior di Boemia e data in Costanza ai 3 settembre 1417, la quale incomincia in questo modo :

VIII. “*Frater Philibertus de Nahilacco, Dei gratia, Sacrae Domus hospitalis S. Joannis Hierosolymitani Magister humilis et pauperum Christi Custos.*”—La qual bolla essendo stata trovata dopo cento e sessant'anni circa fra le scritture di quel priorato dal commendatore Fra Onofrio Beluer che poi fu governatore di St. Elmo, quando fu egli mandato dal Gran-Maestro e dal consiglio ambasciatore all'imperatore Ridolfo II, fu da lui al suo ritorno da Boemia portata in Malta come cosa curiosa e notevole; imperciocchè nel di lei piombo vedesi impressa l'immagine di quel Gran-Maestro inginocchiata in atto di adorare la croce, vestito col manto di punta colla solita croce.”

“Essendo stato adunque l'anti-papa Benedetto XIII privato dal concilio costanziense, come già abbiamo detto, e la sede apostolica vacante, determinò il sacro concilio di procedere all'elezione d'un vero pontefice ed indubitato vicario di Cristo. A tal effetto col consentimento de' cardinali decretò, che per quella volta in detta elezione, oltre i cardinali sopradetti entrar dovessero sei prelati per

de cinque nazioni nelle quali era diviso il detto concilio, che erano Italia, Francia, Spagna, Alemagna ed Inghilterra. Fra questi prelati entrò per elettore del nuovo pontefice, per la nazione francese Fra Gualtieri de Grassi, priore della chiesa di san Giovanni gerosolimitano e fu raccomandata la custodia e la guardia del conclave al Gran-Maestro Fra Filiberto di Nailacco, daudogli per compagni e coadjutori Federico marchese di Brandemburg, Guglielmo conte di Ennenberg, Brúnoro della Scala signor di Verona ed alcuni altri principi e signori, ai quali tutti dopo l'imperatore fu dato solenne giuramento d'osservare i capitoli che sul modo di guardar il conclave s'erano ordinati."

IX. "Essendo adunque entrati i cardinali e gli altri prelati elettori in conclave, fu da loro finalmente a capo del tenzo anno dacché il concilio si era incominciato; nel giorno di san Martino. 1417 eletto il cardinale Oddone Colonna romano, il quale per essere stato eletto in quel giorno, per divozione e riverenza di quel santo, si chiamò Martino Quinto. Fu tanto il piacere e la consolazione universale, che per la creazione di questo pontefice, non v'era persona che potesse frenare le lagrime per l'allegrezza. L'imperatore Sigismondo non potendo trattenersi pel soverchio piacere, senza tante cerimonie entrò tosto in conclave e baciò umilmente il piede al nuovo pontefice chiamandolo vero vicario di Cristo. Il papa tutto commosso e colle lagrime agli occhi lo baciò in fronte, e sollevandolo da terra lo chiamò *colonna della cristianità, difensore della chiesa e ristauratore della maestà pontificia*; e lo ringraziò di tanta fatica che avea durata per l'unione della santa chiesa. Dopo lo imperatore baciò i piedi al nuovo papa il Gran-Maestro, il quale più d'ogni altro avea sentito piacere per quella elezione, sperando fermamente che coll'unione della Chiesa, seguirne dovesse una pace ed universal concordia frai principi cristiani, mediante la quale la sua Religione non solamente risorgere e sviluppar si potesse da tanta povertà e travagli ne quali trovavasi, ma che una spedizione

e guerra generale contro i turchi e saracini far si dovesse. Fu in questo concilio dannata e riprovata come pestifera l'eresia Husitana e Giovanni Hus inventore di quella maledetta setta, fu per ordine del medesimo concilio abbruciato vivo in Costanza e dopo lui Geronimo da Praga suo discepolo. Durò questo concilio fino all'aprile dell'anno 1418, in cui molte utili e savie costituzioni furono fatte. E per togliere via ogni confusione che nella Chiesa potesse nascere, furono confermate tutte le cose che i tre pontefici durante lo scisma aveano concedute, e tolte via tutte le scomuniche che fossero incorse per cagion di detto scisma."

"Mentre di qua dal mare, alla celebrazione del Concilio ed alla estirpazione dello scisma si era atteso, in Rodi continuando la pace che prima della partenza del Gran-Maestro si era fatta col sultano d'Egitto, essendo anche richiesti dai turchi, i quali per le guerre civili e per le discordie de' figliuoli di Bajazett si trovavano ridotti a mal partito, posciacchè il sultano si era impadronito di tutto il paese da loro occupato nella Grecia e nella Natolia, fecero anche pace con essoloro soltanto in terra e non già in mare. Nel qual tempo, volendo il sultano d'Egitto Salibi Quirici scacciare i giannizzeri d'Altoluogo, mandò un ambasciatore in Rodi, pregando il maresciallo Fra Lucio de Vallines luogotenente del Gran-Maestro ed il consiglio, che mandar volessero due galere armate in suo ajuto contro i suddetti giannizzeri. Per il che fece il maresciallo armare e mettere in ordine la galeotta del cavaliere Fra Guido della Roche e la mandò all'isola di Scio, ove si trovava la galera della guardia, scrivendo al cavalier Fra Pietro di Balino capitano di detta galera, che con la sua e la galeotta suddetta in ajuto del sultano andar dovesse; avvisandolo però, che la Religione avendo pace coi turchi in terra e non in mare, stesse guardiungo acciò non lo pigliassero. Dopo questo, scrissero al Gran-Maestro, dandogli particolare ragguaglio de' grandi progressi del sultano contro i turchi, il quale aveva soggiogata tutta la Turchia e

tutto il paese occupato dai turchi nella Grecia dall' ammiraglio di Palazia in poi. Diceasi pure in detta lettera, che avendo egliino allora pace col sultano e con tutti gl' infedeli dell' oriente, pareva loro che per onore della Religione, fosse necessario di rompere la guerra in Soria e negli altri luoghi sottoposti al sultano, pregandolo che volesse scrivergli su ciò il suo parere e la sua volontà, non volendo egliino in affare di tanta importanza far cosa alcuna senza il suo consenso e licenza sua."

X. " Intanto, desiderando il Gran-Maestro di sbrigarli del più presto per ritornarsene in Rodi, tosto finito il concilio, con licenza e benedizione del papa, partì da Costanza e s' incamminò alla volta di Savoja, con intenzione d' andar a tenere una generale assemblea in Avignone onde lasciare le cose appartenenti alla sua Religione in Francia ed in Ispagna prima che di là dal mare se ne passasse, ben accomodate. A quest' effetto essendo egli giunto al 28 maggio nella terra e castello des Eschelles, che è della stessa Religione, scrisse a tutt' i ricevitori de' priorati che sono nel regno di Francia, ordinando loro che trovar si dovessero in Avignone ai 15 luglio dello stesso anno 1418, per ivi rendere i loro conti nell' assemblea generale. Scrisse pure a tutt' i priori di Francia e di Spagna, che colà al prefisso giorno trovar si dovessero onde intervenire in detta assemblea. Dopo questo, si fermò egli in detto castello des Eschelles, fintanto che i priori, i ricevitori e gli altri che erano stati chiamati per detta assemblea, fossero giunti in Avignone. Avendo inteso quindi, che il convento di Rodi si trovava in grande necessità di danaro, scrisse a Fra Antonio Flaviano drappiere, il quale fu poi Gran-Maestro ed era allora suo procuratore in Rodi, ordinandogli, che dalle entrate del magisterio soccorresse il comun Tesoro di diciottomila fiorini d' oro."

" In questo mentre, essendosi papa Martino V, partito anche egli da Costanza per andarsene a Roma, s' incamminò alla volta di Genova e per lo stato del duca di Savoja, discese a Torino ove

da Lodovico principe di Piemonte fu con ogni magnificenza ricevuto. Quindi si portò a Milano, ove fu parimenti dal duca Filippo Maria Visconti solennissimamente accolto e trovando che egli stava in guerra con Pandolfo Malatesta sulla signoria e dominio di Brescia, interponendo in ciò la sua autorità, gli accomodò e pacificò insieme. Intanto, avendo inteso il Gran-Maestro che i priori, i ricevitori, i commendatori e gli altri che erano stati citati per l'assemblea si trovassero in Avignone, partì dalla terra di Eschelles e giunse in Avignone ove tenne detta assemblea, nella quale furono fatti molti buoni ed utili ordinamenti. Fu pure in detta assemblea decisa e terminata una lunga e fastidiosa lite che era insorta tra i cavalieri Fra Gonzalo de Funes e Fra Pietro de Moros, sulla castellania d' Emposta, pretendendo ciascuno di essi che detta castellania gli appartenesse di dritto, la qual lite essendosi da lungo tempo agitata innanzi ad Angelo cardinale de' SS. Pietro e Marcellino, avvocandola a sè papa Martino, con un suo rescritto, dato in Genova il primo luglio dello stesso anno, l'avea rimessa al Gran-Maestro ed all'assemblea d' Avignone, onde conforme agli stabilimenti e le consuetudini dell'Ordine, ivi terminasse."

XI. "Essendo poi il Gran-Maestro e l'assemblea informati, che i priorati di Lombardia, di Venezia, di Roma e di Pisa per cagione dell' invecchiato e dannato scisma, avevano bisogno di riforma e di correzione, deputarono visitatore, correttore e riformatore il cavaliere Fra Giovanni di Patria tesoriere conventuale, con ampia autorità e giurisdizione di visitare, riformare e correggere i suddetti e molti altri priorati. Fu anche risoluto nella stessa assemblea, che fra mesi quindici tener si dovesse un capitolo generale in Rodi. Conforme a tale deliberazione, il Gran-Maestro mandò fuori le bolle di citazioni ed intimazioni, comandando in virtù di santa obbedienza a tutt' i priori e ricevitori della Religione, che fra un anno, dal giorno seguente della festa di tutt' i santi, per-

sonalmente trovar si dovessero in Rodi, conducendo secolui ciascuno di detti priori il ricevitore del suo priorato e due commendatori de' più principali ed anziani, con sufficiente procura di tutti gli altri commendatori e fratelli del medesimo priorato, onde detti commendatori fossero ben informati dello stato del valore ed antica responsione delle camere priorali, delle commende e membri dipendenti dal loro priorato."

" Finita che fu l'assemblea, il Gran-Maestro mandò i cavalieri Fra Giovanni Claret commendatore di Valenza e Fra Pietro di Linian suoi ambasciatori a licenziarsi, far complimenti e trattare alcuni affari d'importanza coi re di Castiglia, di Leon, d'Aragona e di Portogollo. Dopo questo, costui fece protettore della Religione il cardinal Lucio Couti, assegnandogli secondo il solito trecento fiorini d'oro ogni anno in riconoscenza e gli spedì la bolla datata in Avignone il 1 ottobre 1418. Indi si trattene il Gran-Maestro in Avignone ed in Francia per dar sesto ad alcune altre facende importantissime a servizio della Religione fino all'anno seguente."

" Essendo indi venuta l'estate del 1419, se ne tornò per la Savoia in Italia e giunse a Firenze verso il principio di settembre, ove andò per trattare alcuni affari con papa Martino, il quale erasi fermato in detta città, a motivo che Braccio da Montone capitano valoroso di quei tempi, essendosi insignorito di Perugia, di Todi, d'Assisi e d'alcuni altri luoghi dell'Umbria e del Patrimonio avea da ogni parte co' suoi soldati chiuso il passo al pontefice, acciò a Roma non potesse andare. Del che sdegnato sommamente Martino, lo scomunicò con tutti quei che lo seguivano e lo favorivano. Per il che interponendo Braccio, per mezzo della repubblica di Firenze, si riconciliò e portossi umilmente all'ubbidienza dal papa, il quale ricevendolo benignamente, lo creò generale del suo esercito e mandollo a ricuperar Bologna, che dalla ubbidienza della Chiesa si era ribellata. La quale impresa egli

condusse in breve tempo a buon fine, con immensa sua lode e copiosa soddisfazione del pontefice.”

— “ Mentre papa Martino se ne stava in Firenze, si portarono alla ubbidienza quattro cardinali spagnuoli della frazione e seguito dell'anti-papa Benedetto XIII, i quali furono da lui benignamente ricevuti e confermati nella dignità cardinalizia. Da questa benignità e cortesia del papa Cosimo dei Medici prese coraggio e lo supplicò che si degnasse perdonare a Baldessare Cossa ch' era stato privato del papato ; il che fu dal pontefice concesso. Ordinò fosse tosto liberato dalla prigione nella quale era tenuto in Germania. Ma siccome egli avea già rimborsato quarantamila ducati a chi l' avea in custodia, perciò se n' era già liberato. Essendosi portato in seguito a Firenze, si gettò improvvisamente a' piè di Martino, riconoscendolo quel vero vicario di Cristo e gli chiese perdono de' suoi errori. Del che meravigliato sommamente il pontefice, prese lo in grazia sua, lo promosse di nuovo al cardinalato e ne fece di lui per l' appresso gran conto. Ma egli del caso suo trovavasi tanto doluto e sconcolato, che fra pochi mesi di cordoglio morì. Cosimo dei Medici che gli era stato grande amico, fecelo seppellire nella chiesa di san Giovanni Battista con tutti i dovuti onori e pompa” (Bosio).

IL GRAN MAESTRO GIAMBATTISTA ORSINO.

(Bosio lib. 10. vol. 2. pag. 359. an. 1476.)

“ Dopo essere stato il Gran-Maestro Orsino da strano e terribile accidente oppresso e travagliato, ognuno credeva fermamente spirar dovesse nella notte seguente tra il sabato santo e domenica di pasqua. Ma risvegliatosi da un sonno profondo ed in se stesso ritornato, contro l' opinione de' medici e con meraviglie di tutti gli astanti, ricuperò di nuovo la vista, l' udito e la favella, addimstrandolo un incredibile miglioramento. incominciò a ragionare e fece capire che voleva fare il suo *disproprio* (con tale vocabolo chiamavano il testamento che soleano fare i cavalieri ed i

religiosi dell'Ordine) ed avendogli raccontato i suoi domestici l'accidente ch'era gli venuto, se ne meravigliò grandemente, dicendo di non aver sentita cosa alcuna, e non poteva persuadersi che quel giorno fosse domenica di pasqua e non il sabato santo."

"Essendosi pertanto ristorato col cibo, ricuperò talmente le sue forze corporali, che ordinò gli si portassero alcuni libri e scritture tra quelle ch'era stato chiuse e suggellate per ordine del Consiglio. Il che essendosi inteso dal detto Consiglio, fu dato ordine ai deputati in custodia de' mobili e dello spoglio suo, ogni volta che egli avesse chiesto dei libri o qualsivoglia altra cosa, incontamenti gliela dovessero dare per mezzo del suo siniscalco e prior di Roma Fra Cencio Orsino. Dopo quest' accidente, andò egli sempre rinfanciandosi, sebbene i medici ed altri intendenti fatto un consulto dichiarassero che da quella infermità non potesse scampare. Non dimeno sopravvisse cinquantasei giorni."

"Intanto, essendo passata l'armata turchesca nella Morea e nell'arcipelago a danno de' veneziani, essendosi anche partite alcune fuste ch'era stato vicine all'isola delle Scimie ed essendo cessato il maggior sospetto che in Rodi si avea avuto che l'armata andar dovesse su quell'isola; ai 22 aprile fu ordinato in Consiglio che i cavalieri e religiosi che nell'isola erano stati mandati in presidio di diversi castelli, se ne dovessero ritornare in città. Ma acciocchè le dette castella non restassero talmente abbandonate che in caso di nuovo rumore de' turchi, non si potessero prontamente munire, fu in conformità dell'intenzione e disegno che il Gran-Maestro avea in animo di eseguire, determinato, che i castellani di dette castella, fossero obbligati a tenere in compagnia loro nei castelli a loro commessi alcuni cavalieri e religiosi che ivi dovessero fare continua residenza, in numero tale che fosse conforme al bisogno ed alla qualità de' luoghi e che i suddetti castellani dovessero fare le spese, pigliando le loro tavole dal Tesoro; in caso poi che qualcuno di detti castellani ricusasse di ciò fare, il Gran-Maestro

darebbe il governo del castello ad un altro che adempisse compiutamente quell'ordine."

" Il sultano in questo mentre, il quale era mal soddisfatto dei danni che la nave di Nizza avea fatti a' suoi sudditi e vassalli, fece ritenere tutt' i mercatanti ed altri uomini sudditi e vassalli della Religione che si trovavano in Alessandria insieme colle loro robe, nonostante la pace o tregua ch' esisteva tra lui e la Religione. Il che essendosi inteso in Rodi, fu protestato ai mori d' Alessandria che ivi si trovavano, che nè essi, nè le robe loro sarebbero per uscirne mai da quell' isola, se i cristiani ritenuti in Alessandria non fossero stati rilasciati e risarciti tutt' i loro danni ed interessi. Lo stesso fu protestato all' ambasciatore che ivi teneva l' ammiraglio del sultano."

" Per il che, adunatisi insieme tutt' i mori che si trovavano in Rodi supplicarono unitamente il Gran-Maestro, che si degnasse permettere, ch' egli potessero spedire uno di loro al sultano in Alessandria per rimediare a tali disordini; il che fu loro concesso ai 7 maggio. Nello stesso giorno, fu risoluto in Consiglio che il Gran-Maestro, in conformità di quello che nel passato capitolo generale avea promesso, facesse edificare due torri di guardia nei lidi e nelle marine dell' isola di Rodi, dirimpetto all' isola di Limonia, ed un' altra grossa torre co' suoi barbacani verso santa Marta e facesse riedificare il castello di Monolito, in modo che dai contadini si potesse abitare. Essendo stato questo decreto ed ordine del Consiglio dal luogotenente notificato al Gran-Maestro, che tuttavia a letto se ne stava malato, rispose, essere contentissimo di eseguirlo; e così fu tosto data mano all' opera. Per tal effetto ai 4 giugno fu inviata una gran nave genovese carica di tutto il necessario per fabbricare la torre all' isola di Limonia."

" Però sabato 8 dello stesso mese di giugno 1476, il Gran-Maestro dopo una lunga e penosa malattia da lui sofferta con grande rassegnazione pel corso di un anno intero, alla fine passò a miglior

vita, dopo avere con molta gravità e prudenza occupata quella dignità e governato quell' Ordine per anni nove, mesi tre e giorni tre. Si tennero in tempo di questo Gran-Maestro, due Capitoli generali, ne' quali oltre le cose già dette furono fatte buone leggi e lodevoli statuti per il buon regime e governo della Religione, alcuni de' quali si osservano ancora oggidì."

" Tosto udita la nuova, che il Gran-Maestro Fra Giambattista Orsino era morto, si congregò il Consiglio ordinario, ove dal commendatore d'Aliaga Fra Diomede di Villaraguto portate furono le bolle di ferro e d' argento e con esse il suggello secreto del medesimo Gran-Maestro. Quivi alla presenza del consiglio furono rotti acciocchè con essi non si potesse commettere frode alcuna. Fu tosto scritto al balì dell' isola di Rodi, dandogli avviso della morte del Gran-Maestro, ordinandogli che nelle castella e fortezze dell' isola mettesse buone guardie, prendesse cura de' beni e delle entrate del magisterio e di quelle a nessuno dovesse rispondere fuorchè al Consiglio ordinario. Fu ordinato pure, non si lasciasse partire dall' isola alcun naviglio, nè entrare in porto alcun forestiero, affinchè la nuova della morte del Gran Maestro non si sentisse fuori, per evitare inconvenienti."

" Dopo questo, si portarono tutt' i priori e balì alla stanza del Gran-Maestro dov' era il suo cadavere, elevando sulle loro spalle il cataletto in cui giaceva e lo portarono nella cappella del palazzo ove si stette per tutto quel giorno. L' indomani poi, che fu domenica, alle ore nove, con divota e splendida pompa, (qual s'addice ad un principe) fu trasportato nella Chiesa di san Giovanni Battista, ove gli venne fatto un elogio funebre da un valente teologo dell' Ordine di sant' Agostino, che allora trovavasi in Rodi. Dopo celebrati i divini e funebri uffizi, il corpo del Gran-Maestro fu deposto in un sepolcro appositamente fatto (1)."

(1) Posteriormente questo sepolcro venne distrutto a Rodi. Vi si conserva però tuttora l' iscrizione; tal quale, riportata dal Bosio.

IL GRANDE SCISMA D' OCCIDENTE.

Non influi soltanto sulla chiesa—anche l'Ordine ebbe a soffrire uno scisma non meno disgraziato e funesto. L'annalista dell'Ordine così tratteggiò questo passo di storia, da non lasciarsi inosservato.—

I. "Morto Innocenzo settimo, desiderando i cardinali da vero che s'estinguesse lo scisma, che tanti danni e disordini nella cristianità cagionava, prima d'entrare in conclave fecero il medesimo giuramento che nella sede vacante passata fatto avevano, giurando solennemente, che qualsivoglia di loro fosse eletto pontefice, pure che l'antipapa d'Avignone il medesimo facesse, rinunzierebbe il pontificato e si sottoporrebbe a quello che il concilio, ch' a questo effetto di celebrar pensavano, determinato avesse. Dopo il che entrando in conclave, elessero sommo pontefice il cardinal di San Marco, Angio Cornaro gentiluomo veneziano ai trenta di novembre del medesimo anno mille, quattrocento e sei e lo chiamarono Gregorio Duodecimo. Il quale tosto ch' eletto si vide, di sua spontanea volontà, giurò di nuovo di far tutto ciò che umanamente fare si potesse, per ridurre la chiesa cattolica ad unione e concordia. Ed a quest' effetto scrisse a Benedetto Decimoterzo, esortandolo e persuadendolo molto efficacemente, a voler per la quiete, unione e pace della cristiana repubblica, spogliarsi insieme con esso lui del manto, onde l'elezione del vero vicario di Cristo, libera rimanesse. Ed avendo Benedetto risposto quasi il medesimo, mostrando non aver minor desiderio di lui, dell' unione e pace della chiesa; tutti i principi cristiani di ciò consolatissimi rimasero, parendo che il negozio fosse ridotto a termini buonissimi.

Ed acciocchè quel buon' animo de' pontefici non si raffreddasse, si cominciò subito a trattare del luogo dove ambidue i papi trovar si dovessero a far quella rinunzia. E parendo a tutti che la città di Savona fosse a proposito, come luogo posto fra Roma ed Aragona, ove allora Benedetto si trovava; fu dall' una parte e dall' altra

accettato e risoluto andarvi. Ed essendosi Gregorio per tale effetto già condotto a Lucca, gli fu da alcuni posto nell' orecchio che Savone ubbidiva ai francesi e che Benedetto il quale per il medesimo effetto già era arrivato a Genova, ivi senza dubbio l'avrebbe fatto prigioniero. Onde essendosi egli posto in quel sospetto, non volle in modo alcuno più oltre passarsene. Di che mostrandosi grandemente sdegnato Benedetto, avvenga che in segreto alto modo s'allegasse d'aver colorata la scusa di non venir a quell'atto, addietro se ne tornò. Pericchè parendo a' principi cristiani, che quei due pontefici tenessero il mondo ingannato e che andassero fuggendo il Concilio s'adoperarono in maniera che accordandosi insieme i cardinali seguaci dell' uno e dell' altro si congregarono insieme in Pisa, risolutissimi di tener ivi un concilio per estinguere lo scisma. E quindi scrissero a tutti i principi cristiani ecclesiastici e secolari, incitandoli ad andar personalmente o vero a mandar ambasciatori loro al detto concilio. E fra gli altri scrissero al Gran-Maestro ed al convento in Rodi, chiamando anco ed invitando al medesimo concilio tutti i vescovi e prelati del Cristianesimo, gran parte dei quali per il desiderio grande che ogni uno aveva dell'estinzione dello scisma, v'andò o vi mandò procuratori suoi a questo effetto specialmente deputati."

II. "Essendosi dunque congregato il Concilio, mandò subito citazioni in forma ad ambidue i pontefici, onde personalmente comparir dovessero a vedersi giudicare. E spedì corrieri in tutte le parti della cristianità, comandando a tutti i popoli ed a tutte le provincie che negar dovessero l'ubbidienza all' uno ed all' altro di quei due pontefici. Talmente che non rimase a Benedetto chi lo riconoscesse nè ubbidisse, dal rè d'Aragona e di Scozia e dal conte d'Armagnac impoi: ed a Gregorio il rè Ladislao di Napoli ed alcune poche città d'Italia. Onde vedendo Gregorio che il negozio andava da vero, ritornandosene in Roma cominciò a procedere contro i cardinali, privandoli tutti del cardinalato come disubbidienti e ribelli.

E spedì lettere e bolle a tutti i principi cristiani, richiedendoli che non dovessero dare a quel Concilio credito nè favor alcuno; dicendo che quello non era concilio ma congregazione scismatica e dannata, non essendosi legittimamente nè di consentimento suo come era di ragione congregato.

Alterosai non poco per queste novità il popolo romano e favorendo una parte di esso il pontefice e l'altra il Concilio, se ne stava tutto sull' arme con gran pericolo di venire tra sè stesso aile mani. In maniera tale che non osando Gregorio di fermarsi in Roma, per consiglio del re Ladislao se ne passò a Gaeta. Non lasciavano intanto i cardinali di tirar innanzi il concilio ed osservando i loro termini sostanziali e giuridici, accusando la contumacia de' papi, formarono contra di essi processi, sotto protesto che andassero ingannando il mondo e che avessero fatto giuramento falso. Pusciscchè avendo molte volte giurato di rinunziare per pubblico beneficio della cristianità il pontificato, non solamente non l'avessero posto in esecuzione, ma ch'andassero fuggendo d'unirsi con la chiesa universale. E dopo che fu finito il processo per maggior cautela mandarono ambasciatori, pregandoli non volessero ormai più fare resistenza allo Spirito Santo e che andar volessero a terminare ed a finire quelle differenze.

Però Benedetto si rise di quell' ambasciata, delle citazioni e del processo del concilio, rispondendo e dicendo che se nel negozio suo v'era alcun dubbio o difficoltà, quei che in Pisa si trovavano non erano giudici competenti per definirla e terminarla. E Gregorio rispose che egli era ben desideroso che si tenesse il concilio, ma che il convocarlo a lui apparteneva e che senza il consentimento ed autorità sua niuna cosa trattare o concludere ivi si poteva. Ed acciò non pensassero ch' egli volesse fuggire di mostrare il viso, d'allora decretava che tener si dovesse il concilio, scegliendo per luogo a tal effetto conveniente ed opportuno, la città Giustinopolitana, che oggi di Capo d'Istria si chiama: citandoli tutti

a doversi ivi trovare, dove egli personalmente se n'andava. Della qual risposta si fece in Pisa molto poco conto, nè vi fu alcuno che per andare a Capo d'Istria si movesse—anzi avendo inteso che Gregorio colà se n'andava, procurarono di farlo prigioniero e poco in effetto mancò che preso non fosse. Perciocchè vedendo egli che alcuno non si muoveva per seguirlo, volendo ritornarsene addietro, fu preso in iscambio di lui un servitor suo che de' suoi panni aveva egli accortamente fatto vestire, ed egli incognito si salvò in Rimini, dove da Carlo Malatesta fu onorevolmente ricevuto.”

III. “Essendo poi dopo questo passati ormai tre anni che duravano le contese fra il Concilio di Pisa ed i due pontefici Gregorio Duodecimo e Benedetto Decimoterzo ed intendendosi in Rodi che l'autorità e credito di detti pontefici andava ogni ora mancando e che il Concilio acquistando tuttavia maggiori forze e vigore andava tirando innanzi i processi che contra detti pontefici si ventilavano, con risoluzione di privarli e di crear un nuovo pontefice che da tutto il popolo cristiano si dovesse riconoscere e tenere per indubitato Vicario di Cristo, fu risoluto in Consiglio, che il Gran-Maestro andar dovesse personalmente in Pisa, per ritrovarsi presente a così segnalata ed importante azione e per negoziare col futuro pontefice molte cose necessarie all'unione e riforma della Religione, e per rimediare a molti abusi, disubbidienze e ribellioni che sotto l'ombra ed occasione dello scisma, da' mali religiosi e cattivi pagatori de' diritti del tesoro introdotte s'erano. Ed a quest'effetto essendosi espressamente tenuto consiglio nella chiesa conventuale ai trent' uno di gennajo dell' anno mille, quattrocento e nove, eletti e deputati furono quattro religiosi, acciocchè come procuratori del convento assistere dovessero alla persona del Gran-Maestro ed a nome del convento intervenissero in tutti i capitoli, assemblee e congregazioni che per beneficio e riforma della Religione parute fossero al Gran-Maestro di tenere ed in tutte le azioni che per estirpazione dello scisma fosse necessario di fare a nome della

Religione e per rendere la debita ubbidienza al futuro sommo pontefice e generalmente per far tutte quelle cose che per pubblico beneficio dell' Ordine e del convento di Rodi sarebbero state necessarie."—

“ E questi furono Fra Gualtiero de' Grassi prior della chiesa conventuale, Fra Lucio de Valinos maresciallo, Fra Gonzalo de Funes commendator di Gantavieja e d'Aliaga e Fra Giovanni Grinello commendatore di Cambello. E fu data loro ogni autorità e facultade a tal effetto bisognevole, con che tre di essi od almeno due insieme in ogni azione ritrovare si dovessero. Ed assegnati loro furono due ducati d'oro al giorno, da che partirebbero dal convento per accompagnar in quel viaggio il Gran-Maestro. Il quale dopo aver dato ordine alle cose sue e disposte e composte avendo tutte le cose al governo della Religione e della città ed isola di Rodi appartenenti, lasciando Fra Domenico d' Alemagna commendator di Napoli, di Santo Stefano d'Avignone, di Noghera e della Finicia a suo luogotenente in convento, imbarcandosi sopra le galere della Religione, accompagnato da' procuratori del convento sopradetti e da molti altri commendatori e cavalieri, a mezzo il mese di marzo di quell' anno partendo da Rodi, fece vela alla volta di Sicilia e di Sardegna. Quindi attraversando Livorno arrivò in Pisa circa il principio del mese di giugno del medesimo anno mille, quattrocento e nove; ove con allegrezza del sacro collegio dei cardinali e di tutto il concilio fu onorevolissimamente e lietamente ricevuto ed accolto.”

“ Erano intento già più di 20 anni che l'isola di Sardegna era quasi tutta occupata da ribelli. Onde Branca D'Oria col favore della repubblica di Genova se n'era quasi dal tutto impadronito. Non rimaneva ivi al re d'Aragona altro che il castello di Cagliari, l'Agguero Lungosardo ed alcune altre fortezze. Però i sardi infastiditi del dominio del D'Oria, trattarono di scacciarlo da quell' isola e chiamarono Amerigo visconte di Narbona suo cognato, per sottoporsi

al suo governo. Onde essendo egli colà andato con buone forze, s'accordò col medesimo D'Oria suo cognato ed ambidue insieme si congegnarono, con intenzione e fine non solamente di mantenersi nel dominio che ivi già tenevano, ma di farsi rè e signori assoluti discacciandone affatto gli ufficiali e le genti che il re d'Aragona ivi teneva. Il che intendendo Don Martino re di Sicilia suo figliuolo, e conoscendo che ciò ritornava in gran disriputazione ed affronto del proprio padre, come generoso e magnanimo determinò d'andar personalmente a ricuperar quell'isola. E con tal deliberazione uscendo egli dal porto di Trapani con dieci galere circa il fine del mese d'ottobre dell'anno mille quattrocento otto, navigò in Sardegna. Sbarcato essendosi all'Agüero, dopo essersi informato del termine nel quale le cose di quell'isola all'ora si trovavano, mandò in Catalogna Don Bernardo di Cabrera conte di Modica e Don Gilio Ruiz de Lihori, a pregar il re d'Aragona suo padre che gli mandasse un'armata così potente che con essa e con le forze ch'egli aveva condotte da Sicilia potesse domare quei ribelli e liberar quel regno dalla tirannia nella quale si trovava, dicendo d'essere risolutissimo di non partirsene prima non l'avesse di nuovo ridotto sotto l'ubbidienza sua.

Ed avvenga che al rè suo padre quasi pressago di quello che succedette poi, increscesse infinitamente ch'egli se ne stesse in quella aria pestilenziosa, onde gli scrisse che se ne dovesse ritornare in Sicilia, dicendo che sebbene l'isola di Sardegna importava molto alla corona di Aragona, era nondimeno assai più importante la persona sua e che per far quello acquisto troppo grave cosa s'arrischiava, pescandosi in quel negozio come dir si suole con l'amo di oro, tuttavia poicchè vide che il figliuolo era risolutissimo di non partirsene, gli mandò un'armata di venticinque navi grosse di dieci galere, di quindici galeotte e d'altri vascelli armati, in maniera che arrivava in tutto al numero di cento e cinquanta vele con molta nobiltà di Catalogna, d'Aragona e di Valenza. Con l'arrivo della quale

gente il suddetto re di Sicilia determinò di venir a battaglia coi nemici. E con tal risoluzione uscì egli del castello di Cagliari in martedì ai venticinque di giugno dell' anno mille quattrocento e nove. E con l'esercito suo in battaglia che arrivava al numero di tre mila cavalli ed otto mila fanti, s'incaminò alla volta della terra di san Lurì, dove i nemici col campo loro alloggiati se ne stavano. E giunto essendovi circa un miglio vicino, domenica all' ultimo di dette mese uscendo da quel luogo il visconte di Narbona con l'esercito suo che arrivava al numero di diciotto o venti mila combattenti, s'appiccò fra loro la battaglia la quale durò alcune ore, combattendosi dall' una e dall' altra parte con molta ostinazione e bravura. Inchinando finalmente la vittoria a favore del re di Sicilia, i sardi furon rotti, sbaragliati e cacciati in fuga, rimanendo ivi sul campo intorno a cinque mila uccisi, salvandosi il visconte di Narbona con gli altri che da quel conflitto scamparono nel castello di Monreale."

"Acquistata ch'ebbe il re di Sicilia quella vittoria, mandò incontanenti un gentiluomo suo a darne la nuova al re d'Aragona suo padre. Indi partendosi con tutto l'esercito suo dalla terra di San Lurì, per essere di state e regnando in quelle campagne un caldo insopportabile ed un aria molto pestilente, se ne tornò a Cagliari. E quindi ai dodici di luglio risolvette di mandar in Aragona Don Berenguer Arnaldo de Dervellon e Iacomo di Gravina suo segretario acciò comunicassero al re suo padre la risoluzione che egli fatta aveva di trattenersi in quella città per tutto agosto e poi al principio di settembre andar ad assediare la città d'Oristan che era la principal fortezza nella quale il visconte di Narbona e gli altri capitani scampati dalla battaglia salvati e ritirati s'erano."

"Ma ecco incostanza, vanità e miseria della umana vita! Mentre che buon re si trovava nella maggior allegrezza e trionfo della vittoria che de' nemici suoi acquistava, improvvisamente fu assalito da una febbre della quale avvenga che ai vent'uno di luglio

parve che migliorato fosse, nondimeno aggravandolo poi maggiormente, l'accidente d'indi a quattro giorni se ne morì, nel giorno della festa di San Giacomo e fu sepolto nella chiesa cattedrale di quella città. Tosto che egli conobbe che l'infermità sua era mortale, trovandosi senza figliuoli legittimi e naturali, fece il suo testamento nel giorno della vigilia dell' Apostolo sopradetto ed institul suo erede universale del regno di Sicilia, delle isole adiacenti, del ducato d'Atene, e di Neopatria, il re Don Martino d'Aragona suo padre, lasciando la reina donna Bianca sua moglie luogotenente generale, governatrice e vicaria del regno di Sicilia—ordinando espressamente che ella dovesse governarsi col consiglio di Fra Almen de Foxa cavaliere di San Giovanni gerosolimitano che allor era priore di Messina e commendatore di Monzohe e di alcuni altri personaggi da lui nel testamento suo nominati e che in quel consiglio dovesse enco ammettere due gentiluomini che da ciascuna delle città infrascritte nominati sarebbero, cioè, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, e Trapani; dichiarando che quel consiglio dovesse fare ordinaria residenza in Catania, fin tanto che il re suo padre disponesse di quel regno a modo suo."

IV. "Poco dopo l'arrivo del Gran-Maestro Fra Filiberto di Nailacco in Pisa, essendo già finiti i processi che si formarono contro Gregorio e Benedetto, il concilio decretò, e pronunziò sentenza definitiva contro di loro, dichiarandoli scismatici e privi della somma dignità del pontificato, comandando sotto gravissime pene e censure a tutti i fedeli cristiani che non dovessero riconoscere, nè ubbidire più come papi nè l'uno nè l'altro di quei due pontefici. E dichiarato avendo la sede Apostolica esser vacante, volendo per questo i cardinali dell' uno e dell' altro collegio, cioè quelli di Pietro di Luna e d'Angelo Cornaro uniti insieme eleggere un vero ed indubitato sommo pontefice, ai quindici di giugno del medesimo anno mille quattrocento e nove, entrarono in conclave nell' istessa città di Pisa ed ai ventisei del detto mese elessero e dichiararono papa

il cardinal Pietro Filareto o come altri scrivono Filargi di nazione greco e nativo dell'isola di Candia, il quale essendo prima frate dell'Ordine de' Minori di San Francesco e teologo eminentissimo era stato fatto vescovo di Vicenza, poi di Novara e d'indi essendo arcivescovo di Milano, era stato da papa Innocenzo Settimo promosso alla dignità del cardinalato. E finalmente essendo stato nel Concilio di Pisa come detto abbiamo eletto sommo pontefice, si chiamò Alessandro Quinto. Ed a' sette del seguente mese di luglio fu solennemente coronato, per mano del cardinale Amadeo di Saluzzo diacono di Santa Maria Nuova, dinanzi alla chiesa cattedrale dell' istessa città di Pisa, con gran concorso di popoli."

"Intervennero all' elezione e coronazione sua trent' otto cardinali, cioè ventiquattro dell' ubbidienza e fazione d'Angelo Cornaro e quattordici del Collegio di Pietro di Luna. Fu commessa la custodia e guardia del conclave al Gran-Maestro Fra Filiberto di Nailac, il quale subito che il nuovo pontefice fu eletto, spedì il prior della chiesa Fra Gualtiero de' Grassi e Fra Lucio de Valines Maresciallo ambasciatori in diverse parti ed a diversi principi della cristianità, rallegrandosi con esso loro della creazione del nuovo pontefice, mediante la quale si sperava l'estinzione dello scisma e l'unione della santa chiesa, pregandoli che prima che il Concilio si dissolvesse volessero per mezzo degli ambasciatori loro trattare una lega ed una generale spedizione contra gli infedeli, dimostrando l'opportuna occasione e la commodità che Iddio dava allora ai cristiani di ricuperar quanto in oriente perduto avevano, mentre che i turchi ed i saracini non ancor rinfrancati dalle gravi percosse ricevute da Tamerlano, fra loro in discordia se ne stavano, pregando oltra di ciò a voler avere le cose di questa Religione per raccomandate."

VI. " Mandò anco il papa legati e nunzj suoi a molti di detti principi, dando conto dell' elezione sua e pregando gli stessi ed esortandoli quasi alle medesime cose. E mandò espressamente un nunzio

in Rodi con una lettera sua, avvisando il luogotenente Fra Domenico d'Alemagna ed il convento della sua elezione. E con quell' occasione il Gran-Maestro scrisse anch' egli a gl' istessi, facendo sapere l'allegrezza grande che egli sentita aveva di quell' elezione ed ordinando, che ricevere e trattar dovessero il nunzio del papa con ogni onore e splendidezza. E dopo questo il papa concedette una bolla al Gran-Maestro, con la quale a cautela per ogni buon rispetto o per levar ogni materia di dubbio di perplessità o di malizia che sotto pretesto dello scisma fra' religiosi di San Giovanni nascere potesse e per accrescere maggior autorità al Gran-Maestro, confermò la sua elezione, dichiarandolo maestro generale di tutta questa sacra Religione e comandando a tutti i religiosi che per tale ubbidire e riconoscere lo dovessero, unendo, adunando ed incorporando insieme sotto l'ubbidienza sua tutti i religiosi e beni di quest'Ordine, in qualsivoglia parte del mondo si trovassero."

CAPITOLO GENERALE SOTTO IL GRAN-MAESTRO DE-NAILLAC.

"Dopo la spedizione della qual bolla avendo il Gran-Maestro risoluto di tener un capitolo generale per riformar tutti i disordini che per occasione dello scisma erano nati, mandò intimare a tutti i priori, comandando che alla celebrazione del detto general capitolo trovarsi dovessero. Il tenore dell' intimazione del qual capitolo mi è parso di stender qui di parola in parola nell' idioma nostro tradotto. Posciacchè in esso chiaramente si vede quanto il Gran-Maestro operò in quel Concilio, per beneficio della sua Religione e quanto danno a quest' Ordine da quel perniciosissimo scisma derivasse."

VII. "Fra Filiberto di Nailacc per grazia di Dio umil maestro della sacra casa dello spedale di San Giovanni gerosolimitano e custode de' poveri di Gesù Cristo ecc. Già è per fama fin agli ultimi confini del mondo pervenuto a notizia degli uomini, da quali

stenti e fatiche la religiosa milizia nostra sia stata travagliata, la quale per il santissimo nome di Cristo e per la fede cattolica si è virilmente esposta e tuttavia s'espone a' pericoli e come lo scisma attualmente impazzi, perlocchè umilmente supplicato abbiamo che si degnasse Dio provvederci d'opportuno rimedio, acciocchè la Religione nostra per lo scisma lacerata e da tante avversità e travagli emitta ed abbandonata, risorgere e rimediare ai suoi bisogni potesse."

"Ond' egli come pio ed amorevol padre che alle necessità e bisogni de' cari figliuoli compatisce, desiderando di sovvenirci ed aiutarci, ha l'istessa nostra Religione così dal pestifero scisma come detto abbiamo lacerata e divisa con apostolica autorità riunita, reintegrata ed incorporata. E noi che già eravamo stati dal convento secondo gli statuti ed usi nostri concordevolmente e canonicamente eletti maestro dello spedale di San Giovanni gerosolimitano, ci ha confermati il Papa in general maestro di tutto quest' Ordine, comandando in virtù di santa ubbidienza a tutti i priori, bagli, commendatori e fratelli di detto spedale, che a noi come ad universale e general maestro e superior loro, riverentemente ubbidir debbano e come per lo innanzi da noi come da maestro e dal convento, secondo gli stabilimenti ed usi della nostra religione ricever debbano i priorati, i baglioggi, le commende, i beneficj e gli altri beni dell' Ordine nostro e che pagar debbano le risponsioni e gli altri diritti del tesoro e secondo gli Ordini nostri per servire a Dio ed alla Religione siano tenuti di venir in convento."

"Ed oltre di questo, onde la Religione meglio e più presto così nel capo, come ne' membri riformar si possa ed affine le cose che sono da tagliarsi si taglino, quelle che sono da restaurarsi si restaurino e quelle che sono da correggere si correggano ed acciocchè noi tutti non isviati ma indirizzati, nella via della salute per lo innanzi caminar possiamo, ha per lettere sue e bolle apostoliche espressamente ordinato che tener dobbiamo il nostro General Capitolo al primo giorno d' aprile prossimo futuro dell' anno mille quattro-

cento e dieci, nella città di Nizza vicina a Savona la qual città (in quanto alla commodità della vicinanza) a tutti i priori e religiosi nostri è quasi comune. Contro noi o fratelli se è armata la malizia ed il furore di Faraone, cioè la nefanda temerità e superbia de' turchi. L'Ordine è ora (ohimè) per cagione del pestifero e perniciosissimo scisma, per le crudeli guerre e discordio de' cristiani, per la malattia degli uomini e per la moltitudine de' peccati nostri, di tante miserie, tribulazioni, povertà e necessità acapitato, abbattuto ed oppresso e da tante e sì gravi afflizioni turbato, che come nave senza governo in mezzo alle tempestose onde del mare abbandonata, ha quasi patito naufragio. Voi sapete o fratelli che per opera del Inimico sempre pronto a seminar zizania tra figliuoli della pace, a coloro che piamente e santamente viver vogliono, sono sempre apparecchiati insidie, travagli ed angustie. E queste tribulazioni permette Iddio che vengano al mondo per le peccata degli uomini, la cui malizia ed iniquità è tanto moltiplicata che non vogliono più pagare le decime a Dio nè il censo a Cesare, cioè le risponsioni ed imposizioni al nostro convento dovute. E per questo ora per giusto divin giudicio il tutto tolto ci viene, verificandosi in noi quel detto: rapisce il fisco ciò che non piglia altri."

"Però avvenga che la considerazione di queste cose oltremodo ne travagli ed affligga, non per questo perdendoci noi d'animo, vedendo i rapaci lupi, fuggir non mica vogliamo ma come amorosissimo pastore per la greggia nostra siamo apparecchiati di porre la propria vita. Nè cesseremo mai fino alla morte d'affaticarci con tutte quelle forze e col sapere che d'alto ci sarà conceduto per difenderla, per governarla e per procurarle tutti quei salutevoli rimedj e tutti quei buoni indirizzi, mediante i quali ella possa andar sempre con più felici progressi prosperando. Periclechè diradicata e tagliata essendo per la divina provvidenza le spine del pestifero scisma ed essendo stato da ambidue i collegj de' cardinali

in due congregati, con autorità del sacro concilio pisano eletto il signor nostro papa Alessandro Quarto, nella cui elezione (ancorchè intelligenza) siamo stati custodi del conclave, subite dopo la sua apostolica autorità ordinò e comandò, che tutti i priori di quest' Ordine insieme con tre o quattro commendatori degli anziani di ciascuna priorato personalmente trovar si debbano o mandare in caso di legittimo impedimento i loro luogotenenti, con sufficienti procure per intervenire, autorizzare, approvare e realmente e con effetto adempire, osservare ed attendere tutte quelle cose che per onor di Dio e per conservazione della Religione, per difesa della santa fede cattolica e per utilità dell' Ordine nostro e di tutti noi, ivi riformate, statuite, ordinate e stabilite saranno."

"Per questo desiderando noi conforme alla santa mente ed ordine di sua Beatitudine con l'aiuto di Dio attendere con ogni diligenza e sollecitudine alle sopradette cose, voi tutti e ciascun di voi attentamente esortiamo nel Signore e in virtù di santa ubbidienza strettamente vi comandando, che secondo l'ordinazione del signor nostro Papa infallibilmente al giorno statuito ed ordinato, nel modo che dette abbiamo trovar vi dobbiate, conducendo con esso voi i detti commendatori che siano anziani, prudenti, da bene ed instrutti di tutte le cose che ne' priorati vostri avranno bisogno di riparazione e di riforma, così nello spirituale come nel temporale e così nel capo come ne' membri—in modo tale che riformar possiamo noi stessi e la religione nostra intorno ai costumi ed a tutte le altre cose che di riforma hanno bisogno e che col favore ed aiuto di Dio possiamo per lo innanzi così uniti e concordi in ogni virtuosa operazione vivere e mostrarci, che porgiamo a quelli che ci amano e che affezione ci recano, esempio ed effetto di vera carità. E siccome in noi, è ed esser debbe una fede, un abito ed una professione di Religione, così vi sia anco uno spirito, una volontà di ben fare, un' unione d'animi, una concordia di costumi, un amore di virtù, una conformità di mente, una pietà d'azioni. E sia per

lo innanzi l'animo nostro così amatore dell'innocenza, amico della pace, cultore della fratellanza, seguace della pietà e della misericordia ed esecutore delle buone opere, che con la scorta e guida del divino aiuto ciascun di noi, poicchè avrà finito il corso di questa pellegrinazione umana, al godimento dell'eterna gloria felicemente pervenir possa.—Dato in Pisa sotto il suggello nostro, in assenza della bolla nostra di piombo, ai ventidue del mese d'agosto, nell'anno dell' Incarnazione del Signore mille quattrocento e nove.”

VIII. “Ed oltre questa citazione ed intimazione, mandò anco il Gran-Maestro una copia autentica a ciascun priore d'una bolla che papa Alessandro Quinto per la celebrazione di detto general capitolo aveva fatta espressamente spedire, comandando a tutti i priori sopradetti in virtù di santa ubbidienza che conforme all'intimazione ed ordine del Gran-Maestro, alla celebrazione di detto generale capitolo infallibilmente andar dovessero. Il qual capitolo per alcune importantissime ragioni che nelle scritture antiche espresse non si trovano, fu poi trasferito ed ordinato che tener si dovesse nella città di Aix in Provenza. Ordinava il medesimo pontefice al Gran-Maestro ed ai priori che quanto prima mandar gli dovessero copia di tutte le ordinazioni che in detto capitolo si farebbero, le quali riserbava all'autorità sua o confermare e correggere secondo il bisogno. Dopo questo, perchè i priori, commendatori e religiosi de' priorati d'Alemagna, di Boemia, d'Ungheria, di Venezia e di Pisa, dopo lo scisma più degli altri dall'ubbidienza del Gran-Maestro e del convento di Rodi appartati si erano e sotto pretesto di vivere sotto l'ubbidienza del Gran-Maestro Fra Riccardo Caracciolo e poi dei luogotenenti del magistero che i papi Bonifacio Nono ed Innocenzo Settimo, dopo la morte del detto Caracciolo eletti avevano, non pagavano le debite responsioni ed imposizioni al tesoro e s'erano troppo allargati dalla regola e dalla santa disciplina del vivere religioso, secondo la forma degli statuti e lodevoli costumi della Religione, per questo il Gran-Maestro spedì e mandò

il cavalier Fra Leonardo Buonafede fiorentino e commendatore, dell' Albarese in tutti i priorati sopradetti, con carico ed autorità di visitatore e riformatore, perchè visitasse e correggesse tutte quelle cose che di correzione e riforma avevano bisogno, così intorno ai costumi ed al vivere de' religiosi come all' amministrazione de' priorati, delle commende e de' beni della Religione."

"In questo mezzo arrivato essendo in Rodi il nunzio apostolico che papa Alessandro Quinto vi aveva mandato con lettera ed avviso della sua elezione, fu dal luogotenente Fra Domenico d'Alemagna e dal consiglio, con ogni sorte d'onore e d'amorevoli accoglienze ricevuto. E per quella buona nuova dalla quale l'estirpazione ed estinzione dello scisma si sperava si fecero per tre giorni continui pubbliche allegrezze e solenni processioni. E dovendo ritornarsene il nunzio apostolico suddetto, il luogotenente ed il consiglio scrissero al papa ed al collegio de' cardinali, allegrandosi di quella felice elezione, rimettendosi a quanto sopra di ciò più a lungo gli direbbe il Gran-Maestro ed il nunzio apostolico che quella nuova per parte loro a Rodi portata aveva, al quale diedero tutto il danaro che per tornarsene in Italia ebbe bisogno. Ed al gran-Maestro scrissero una lettera che dal latino nell' idioma nostro tradotta era."

IX. "Al Reverendissimo in Cristo padre e signor nostro il signor Fra Filiberto di Nailacc degnissimo Gran-Maestro della sacra casa dello spedale di San Giovanni gerosolimitano e custode de' poveri di Gesù Cristo! Reverendissimo padre e signor nostro colendissimol Con ogni debita riverenza ricevute abbiamo le lettere della paternità vostra, con avviso della felice e solenne elezione del sommo pontefice e dell' unione della santa madre Chiesa, il che parimente più a lungo abbiamo inteso per lettere del reverendo religioso Fra Gualteri de' Gragi prior della chiesa conventuale di Rodi. Di che infinita consolazione ed allegrezza ricevuta abbiamo e di vero cuore rendute avendone a Dio infinite grazie, per tre giorni continui n'abbiamo fatto fare solenni processioni nella città di Rodi,

con inni e cantici spirituali divotamente laudandone e bene dicendone la divina Maestà, sperando che mediante cotesta santa e buona elezione il perniciosissimo scisma che tutta la cristianità tiene in travagli e che questa Religione di V. S. Reverendissima in gran povertà ed angustia ha ridotte, dovrà finalmente rimanere estinto. E con ogni divoto e sincero affetto pregato abbiamo il Signor nostro Gesù Cristo che al nuovamente eletto santissimo pontefice Alessandro Quinto conceda vita, forze e vigore di potere con l'autorità sua ridurre il gregge ed il popolo cristiano in vera pace e concordia, sotto l'ubbidienza e governo d'un sol pastore vero ed indubitato suo vicario—e che alla santa madre Chiesa, si re, ai principi ad a tutto il popolo cristiano conceda finalmente pace unione e concordia. Ed a questa sua povera, afflitta e lacerata Religione, si degni di dare oramai qualche rimedio sì che alquanto respirando da tanta povertà e necessità nella quale si trova, ergere e sollevare si possa. Il che speriamo che debba seguir ben tosto, mediante il valore e l'industria della Paternità vostra Reverendissima. Al nunzio apostolico che è state qui e che al presente se ne ritorna, abbiamo usata ogni cortesia e fatto ogni onore a noi possibile e provveduto l'abbiamo di denari e d'ogni altra commodità al ritorno suo necessaria, come da lui stesso si può intendere. Ed al nuovo sommo pontefice ed al sacro collegio prontamente rispondiamo rimettendoci alla Paternità vostra Reverendissima le quale con la prudenza sua supplicà per noi come parrà essere necessario. Iddio nostro Signore la conservi e la riduca presto quà sana e felice.—Da Rodi si venti di novembre del mille quattrocento nove. Della Paternità vostra Reverendissima umili ed ubbidienti religiosi Fra Domenico d'Alemagna, della medesima Paternità vostra luogotenente e gli altri baglivi, priori ed anziani del vostro convento di Rodi.”—

X. “Poco dopo questo ottenuta svendo il Gran-Maestro dallo istesso sommo pontefice Alessandro Quinto confermazione ed

ampliacione de' privilegij della Religione ed alcune indulgenze a chiunque porgerrebbe stato e favore per sussidio riparazione riforma ed aumento di quest' Ordine, ne usandò copia autentica in Rodi col cavalier Fra Giovanni Santa Croce diretta al luogotenente Fra Domenicò d'Atennagna ed al Consiglio, ordinando che considerati gli stabilimenti della Religione gli scrivessero ed avvisassero tutte quelle cose nelle quali paresse che detti stabilimenti avessero bisogno di correzione e di riforma, affinché nel capitolo generale che egli aveva risoluto di tenere in Nizza far si potessero quegli statuti e nuove ordinazioni che intorno a detti stabilimenti fossero necessarie.

SCISSURA TRA LE LINGUE DI FRANCIA E LE QUATTRO NAZIONI.

“ Parve (1) che questo capitolo in mal punto cominciato si fosse. Perciocchè fu tutto pieno di rivolte, di romori e di sedizioni. Cominciossi nella presentazione delle borse che far si suole al Gran-Maestro in segno di spropiamento una gran contesa fra' cavalieri Italiani e provenzali, offerendo ciascuna delle parti una borsa per conto del bagliaggio di santo Siefano di Monopoli, pretendendo l'una e l'altra Lingua che il bagliaggio sopradetto a lei di ragione appartenesse. Finalmente dopo molti gridi e contrasti si quietò quel rombazzo con aver il Gran-Maestro ricevuta l'una e l'altra borsa, senza pregiudizio delle ragioni delle parti. Nel giorno seguente poi si lessero i rolli o siano memoriali come era solito di farsi. Nella lezione dei quali si cominciò a suscitare gran bisogno ed alterazione fra le nazioni, in modo che lo strepito impediva la lettura degli stessi rolli. Però avendo il Gran-Maestro comandato che si

(1) Hen: Pantaleon Hist: Ord: Ioh: Rhod: lib. XII. Bas: 1572 seguito qui dal Besio e non citato.

facesse silenzio, ordinando si seguisse la detta lezione e dichiarando che il tirare innanzi il capitolo generale non pregiudicherebbe alle ragioni d'alcuno, furono finalmente letti i detti rolli."

"Dopo il che levandosi in piedi Fra Alfonso de Lintan procuratore della Lingua di Spagna e con esso lui Fra Antonio di Bivalta procuratore della Lingua d'Italia proposero e dissero, che procedere più oltre nella celebrazione del capitolo non si doveva, nè eglino acconsentivano che più innanzi si procedesse se prima con effetto non si provvedeva sopra alcuni articoli e petitioni che nei rolli delle lingue loro concernenti il pubblico beneficio e la quiete della Religione, si contenevano. Le quali in somma erano queste: che tutte le preminenze, le dignità e gli onori della Religione, fossero comuni e che fra le lingue non vi fosse disegguaglianza alcuna, ma che fra di loro una fraterna egualità osservare si dovesse. Alla quale proposta levandosi in piedi i procuratori delle lingue di Francia, di Provenza ed Alvergnà, subito ad alta voce contestarono. Dall' altra parte accostandosi i procuratori d'Inghilterra e d'Alemagna agli spagnuoli ed agli italiani fecero tutti insieme una solenne e pubblica protesta, richiedendo che procedere non si dovesse ad atto alcuno capitolare, se prima non si fosse provveduto a quanto nei rolli sopradetti si richiedeva."—

"All' incontro Fra Iacomo di Brione e Fra Pier d'Aubusson come procuratori del Gran-Maestro e come due del numero delle lingue di Francia, di Provenza e d'Alvergnà alla sopradetta protesta rispondendo dissero: che quella come ingiusta, vana ed al comun beneficio contraria e perniciosà in conto alcuno ammettere non si poteva nè si doveva. Oltre che secondo il breve del papa spedito sopra la celebrazione di quel capitolo, tutti sarebbero incorsi in scomunica se d'altro che del comun beneficio ivi trattato si fosse. Al che replicando il procuratore della lingua di Spagna e nome suo e degli aderenti suoi, con molte ragioni si sforzò dimostrare che quanto in detti rolli si chiudeva, era per comune

beneficio della Religione; posciachè buona pace e concordia fra loro regnar mai non poteva, se le disuguaglianze delle lingue ad egualità prima ridotte non fossero; protestando e dichiarando di nuovo che procedere più oltre nella detta celebrazione del generale capitolo legittimamente non si poteva, se prima a quanto di sopra è detto non si provvedeva. Fecero l'una e l'altra parte istanza grandissima al cancelliere della Religione, che scrivere dovesse le proposte e le risposte loro."

"E quì levandosi un romore e contrasto grandissimo nel capitolo, non si potè per allora far altro. Nel secondo giorno capitolare poi desiderando pure il Gran-Maestro che si provvedesse al pubblico beneficio e che si tirasse innanzi il capitolo, fece ad alta voce leggere lo statuto del Gran-Maestro Frate Alfonso di Portogallo, comandando e facendo istanza grandissima ch' eleggere si dovesse i Quattordici, cioè due per ogni lingua come era solito a fine ordinarsero e stabilissero tutto ciò che per sostentamento del convento e per sovvenzione del comun tesoro farsi dovesse. Però levandosi di nuovo in piedi i procuratori di Spagna e d'Italia, fecero istanza che all' elezione di detti quattordici nè ad altro atto capitolare procedere si dovesse, se prima sopra quanto ne' memoriali o siano rolli loro si conteneva soccorso non si fosse, protestando che non consentivano e che tenevano per nullo quanto in contrario si farebbe."

"Al che rispondendo il Gran-Maestro disse che prima d'ogni altra cosa si provvedesse al comun beneficio, alle necessità del convento ed ai bisogni del tesoro come era stato solito di farsi negli altri capitoli generali e come i sommi pontefici comandato avevno e dopo queste egli era apparecchiato d'udire e d'ascoltare non solamente loro, ma qualunque altro che cosa giusta ed onesta chiedere voluto avesse e d'amministrare a tutti indifferentemente giustizia, secondo la ferma e tenore degli statuti. Comandava di nuovo che ciascuna lingua congregata separatamente si dovesse, per fare

l'elezione de' quattordici. A questo replicando i procuratori sopradetti soggiunsero che non partendosi egliino dalle proteste loro, non consentivano in modo alcuno che detti quattordici s'eleggessero, nè che alcun altro atto capitolare si facesse. Ma acciò che non si restasse per loro di provvedere alle necessità e bisogni del convento e del comun tesoro, offerirono di contribuire dell' entrata de' priorati e delle lingue loro a tutti i carichi che per sostentamento a sovvenzione del pubblico a rata toccate potesse, finchè deciso e dichiarato si fosse se la richiesta loro ammettere si dovesse. Nel che dissero che non avrebbero d'un sol punto mancato."

"Però parendo al Gran-Maestro che questo fosse un modo di fare nuovo, inusitato e scandaloso contra le antiche e lodevoli consuetudini fin' a quel tempo osservate e parendogli che contra la regale loro ciò fosse quasi un voler vivere del proprio e non mettere ogni cosa in comune come per l'addietro fra tutte le nazioni osservato s'era non consentì nè accettò, anzi rifiutò l'offerta loro, comandando che da quelle pretensioni e contradizioni desistere e dismettere si dovessero. Il che inteso avendo i procuratori sopradetti tutti unitamente dal capitolo se n'uscirono. E dietro loro andarono anche tutti gli altri cavalieri e religiosi delle quattro nazioni sopradette che nel general capitolo erano stati incorporati."

"Venerdì, ai dodici d'ottobre, ritornarono poi tutti al capitolo e quivi lamentandosi il Gran-Maestro che già venuto fosse il terzo giorno da che il capitolo cominciato s'era e niente ancor di buono fatto si fosse, comandò di nuovo a tutti gli anziani delle lingue che congregare in disparte si dovessero, per far l'elezione dei quattordici, non ostante che alcuni sotto pretesto di certe nuove pretensioni e dimande loro la detta elezione impedir volessero, il che era cagione di sturbare il ben comune—offerendosi dopo che alle cose pubbliche provveduto si fosse, d'amministrare a ciascuna giustizia, conforme agli stili della Religione. Dichiarò che in caso che della giustizia da lui amministrata contentati non si

fossero, permetterebbe che avessero ricorso al sommo pontefice ed alla sede apostolica.”

“ Al che di nuovo risposero i procuratori delle quattro nazioni sopradette che a verun patto acconsentir volevano, per le cagioni che di sopra dette abbiamo e per altre che in una carta scritte dettero al cancelliero facendogli istanza che registrare le dovesse. Il che vedendo il Gran-Maestro e volendo far ogni sforzo acciò i sopradetti quattordici in ogni modo s'eleggessero, fece per organo del maestro scudiero ad alta voce in virtù di santa ubbidienza comandare a tutti i cavalieri e religiosi nel capitolo incorporati, che alla elezione di detti quattordici in ogni modo procedere dovessero, offerendo d'amministrar poi giustizia ad ogni uno o veramente se più piaciuto lor fosse, dava loro libero adito di poter ricorrere alla sacra sede apostolica. Ciò non ostante stando tuttavia i procuratori delle quattro nazioni sopradette fermi e saldi nel primo loro proposito, il Gran-Maestro ordinò di nuovo al maestro scudiero che la seconda volta e poi anco la terza, il medesimo comandamento ad alta voce replicar dovesse. Il che avendo egli fatto, i cavalieri delle quattro nazioni cennate e particolarmente gli spagnuoli, avendo gettate le scritture che in mano tenevano ai piedi del Gran-Maestro e voltandogli le spalle dalla presenza sua e dal capitolo incontinenti si partirono e disprezzando il comandamento del superiore loro, via se n'andarono. E non ostante che dal maestro scudiero seguiti fossero (ordinando di nuovo per parte del Gran-Maestro che in disprezzo dei comandamenti suoi partire non si dovessero) seguirono nondimeno il viaggio loro.”

“ Però i cavalieri e religiosi delle lingue francesi ubbidendo al Gran-Maestro elessero i loro due per lingua, per il numero dei quattordici. Ed elessero per Francia Fra Francesco di Bosco prior d'Aquitania e Fra Guglielmo Vasselin commendatore di Trois, per Provenza Fra Gabriello Vielg gran commendatore e Fra Iacomo de Brion commendatore di Bordeaux e per Alvergna Frat' Adimaro

de Podio prior d'Alvergna e Fra Lodovico di Magnac gran commendatore di Cipro. Sabato poi, ai tredici, che fu il quarto giorno capitolare fece il Gran-Maestro sonare a capitolo al quale non andarono se non i francesi, co' quali avendo lungamente aspettato senza che alcuno delle quattro nazioni comparisse, risolvette prima che far altro, di mandar di nuove a citarli dal mastro scudiero con uno o più notarj e testimonj, comandando in virtù di santa ubbidienza e sotto pena di privazione dell' abito, delle dignità, delle commende e de' beneficj che al capitolo auder dovessero per far l'elezione de' quattordici, acciò che al pubblico bisogno proveder si potesse, offerendo di nuovo l'adito libero e spedito per ricorrere alla sede apostolica. Però essendosi rimesso a fare questo atto per il dopo pranzo, parve al Gran-Maestro ed a tutti gli altri prima che ciò s' eseguisse, di mandare alcuni personaggi ad avvisarli di quanto risoluto si era ed a persuaderli ed esortarli (prima che a tanto atto si venisse) a voler ritornarsene al capitolo assicurandoli che il Gran-Maestro manterrebbe loro inviolabilmente la promessa. Per far quell' ufficio eletti furono l'arcivescovo di Rodi e Fra Melchiorre Bandini cancellierò, come uomini neutrali."

"Questi avuta avendo quella commissione se n'andarono nella chiesa conventuale di San Giovanni Battista dove le quattro nazioni congregate s'erano e dopo molte persuasioni all' unione ed alla pace, ciascuna delle quattro lingue separatamente si congregò, per trovar qualche temperamento ed espediente per mezzo del quale con riputazione ed onor loro alla concordia con le altre lingue tornare se ne potessero. Agli spagnuoli ed agli italiani parve che fra tutte le quattro nazioni eleggere si dovessero dodici di loro nei quali ogni differenza si compromettesse, frai quali fossero quattro spagnuoli e quattro italiani. Però essendosi poi fra tutte le nazioni proposto questo partito non ebbe altrimenti effetto, perciocchè gli inglesi ed i tedeschi volevano anche essi aver il numero pari; talmente che passò quella giornata senza che cosa alcuna conchiudero.

si potesse. Se non se in quanto gli inglesi e gli alemanni si contenterono che procedere si potesse all' elezione dei quattordici i quali solamente proveder potessero ai bisogni del tesoro e facessero la relazione; dopo la quale si procedesse poi alla debita provisione e decisione sopra le dimande e pretensioni loro—dichiarando non di meno che eglino non erano per andar altrimenti al capitolo se non v'andavano ancora gli spagnuoli e gl' italiani, perciocchè sarebbe stato superfluo l'andar a capitolo non compiuto.”

“Ed ancorchè nella seguente domenica che fu ai quattordici l'arcivescovo di Rodi ed il Bandini, in tutto quel giorno s'affaticassero per ridurre all' unione le quattro nazioni, non fu però possibile il potere effettuare cosa alcuna. Pericchè venuto essendo il seguente giorno che fu lunedì ai quindici del sopradetto mese, il Gran-Maestro andò al capitolo con le tre nazioni francesi. E dopo avere ivi lungamente aspettato nè comparendo alcuno delle quattro lingue di Spagna, d'Italia, d'Inghilterra e d'Alemagna, il Gran-Maestro ordinò al maestro scudiero che andar dovesse ad eseguire co' notarj e testimonj il comandamento impostogli. Ubbidì il detto maestro scudiero e fatto avendo il detto comandamento a' più principali cavalieri delle quattro nazioni, risposero questi in iscritto al comandamento in tal maniera:”

“Che avendo eglino nuovamente interposta una certa appellazione al papa ed alla sede apostolica, non intendevano nè volevano a quella derogare in modo alcuno e massimamente perchè pendendo l'appellazione cosa alcuna innovare non si doveva, chiedendo copia del comandamento fatto, acciocchè più compiutamente e giuridicamente rispondere potessero. Protestavano oltre di ciò che il termine a rispondere correre non dovesse, se non dopo che la detta copia avuta avessero, perseverando sempre nella loro appellazione e caso che fosse bisogno di nuovo appellando. Ciò fu fatto la mattina. Il dopo pranzo essendosi di nuovo sonato a capitolo, il Gran-Maestro con le tre lingue di Francia stettero aspettando lungamente

le quattro nazioni, delle quali non comparve mai alcuno, eccetto Fra Giovanni Langrostit mandato dalla lingua d'Inghilterra per far intendere al Gran-Maestro ed al capitolo la risoluzione sopra detta. Martedì, ai sedici, il Gran-Maestro andò indarno al capitolo coi soliti francesi e non comparve mai alcuno delle quattro nazioni. E dopo pranzo si ristinse gagliardamente la pratica per opera del cancellier Bandini per ridurre le nazioni all' unione ed alla concordia, nel che vi fu tanto da fare e da dire, che fin ad ora di vespro conchiudere non si potè cosa alcuna."

"Finalmente dopo molte ragioni e dispute passate frai deputati dalle nazioni a trattare la detta concordia ed il cancelliero come persone comune, conchiusero finalmente e fermarono la detta concordia sotto certi capitoli e condizioni fra le parti stabilite, le quali però oggidì non si trovano. Dopo il che i cavalieri e religiosi delle quattro nazioni ch'erano nel capitolo incorporati riverentemente al capitolo se ne tornarono, dichiarando però che il ritorno loro fosse senza pregiudicio di qualunque appellazione, protesta e riserva fin allora fatta da' procuratori delle quattro lingue, così in parole come in scrittura e che inviolabilmente osservare si dovessero tutte le cose che nella concordia fra le parti fatta si contenevano e che il cancelliero far dovesse la minuta del contratto promesso circa la sicurezza che il Gran-Maestro e le tre nazioni francesi non impedirebbero la lite ed il processo che sopra quelle differenze intendevano di fare. Nel rimanente in quanto al comun beneficio della Religione eglino s'offerivano pronti, apparecchiati e ben disposti nel modo e forma che nella detta concordia si conteneva, la quale come di sopra ho detto non si trova altrimenti registrata nella cancelleria della Religione."

"Veduto ed inteso ch'ebbe il Gran-Maestro, quanto i procuratori delle quattro nazioni fatto e detto avevano, benignamente tutti accogliendo li ringraziò, lodando la virtù e la divozione loro ed esortandoli che con effetto al comun beneficio attendere volessero.

E perchè era già tardi, licenziò il capitolo per la dimani. Mercoledì ai diciotto, essendosi sonato a capitolo nè venendovi le quattro nazioni, il Gran-Maestro dopo averle per un gran pezzo aspettate, mandò loro il cancellier Bandini il quale chiesta avendo la cagione di quella tardanza gli fu risposto che volevano si riducesse prima in iscritto ben chiara la concordia. Il che fu subito fatto. E così fu risoluto che nel seguente giorno al capitolo andate sarebbero. Giovedì ai diciinove dopo essersi stipolata la concordia e reiterate le proteste, avendo il Gran-Maestro rimessa e condonata qualsivoglia pena nella quale le quattro nazioni per la disubbidienza potessero essere incorse ed essendo tutti concordevolmente nel capitolo congregati, il Gran-Maestro fece loro una prudente, saggia ed amorevole orazione, esortando tutte le nazioni che deponendo ogni conceputo sdegno, odio e rancore fraternamente insieme abbracciare, riconciliare ed amar si volessero, acciocchè con animi uniti e concordi attendere potessero a fare le provisioni al comun beneficio necessarie."

· "Però nel seguente giorno arrivò in Rodi l'istessa reina di Cipro la quale era uscita da quell'assedio per chiedere soccorso alla Religione e per poter anche quindi con maggior commodità e sicurezza negoziare e sollecitare gli aiuti ed i soccorsi che dal duca di Savoia suo suocero e da altri principi cristiani di ponente aspettava. E fu con ogni reale magnificenza ed amorevolezza dal Gran-Maestro e da tutta la Religione ricevuta, accolta. Non molto dopo questo il Gran-Maestro ricevette lettere d'un personaggio turco chiamato il Subassè di Pizzone, il quale l'invitava ed esortava a fare pace col gran-turco, dimostrandogli per molte ragioni che questo gli conveniva in ogni modo, acciocchè i vassalli, i mercanti ed i popoli alla Religione ed al turco sottoposti, amichevolmente insieme praticare e trattar potessero, offrendosi egli stesso a trattarla, purchè il Gran-Maestro e la Religione determinassero d'attendervi e di pagar ogni anno qualche cosa per riconoscenza

e tributo al detto gran-turco. Furono queste pistole lette in consiglio e stante la grande strettezza, necessità e gran pericoli nei quali la Religione si trovava, fu risoluto che dar si dovesse orecchio a quel trattato.”

“ Ed a quest'effet'o fu eletto ambasciator il cavalier Fra Giacomo di San Martino, acciò andar dovesse a trattare di quel negozio col sopradetto Subassi di Pizzona. E date gli furono particolari istruzioni, ordinandogli che conducendosi prima al castello San Pietro quindi andar dovesse a trovare il detto Subassi di Pizzona, facendogli sapere che avendo il Gran-Maestro ricevute le lettere sue e considerate le offerte che gli faceva, era condisceso a voler attendere alla pace col gran-turco—però in quanto a pagargli tributo, dimostrar gli dovesse che ciò era impossibile a farsi e che dichiarare risolutamente dovesse che il Gran Maestro e tutti i religiosi dell' Ordine erano risolutissimi e prontissimi a perdere più tosto la vita che ridursi a pagargli mai tributo alcuno. Ben si contentavano quando occorresse destinare per importante negozio alcuno ambasciatore alla Porta del turco, di mandargli un presente onorato di valuta di due o tre mila ducati in segno d'amicitia, ma non per tributo nè per obbligo, nè in tempo determinato ma solamente quando parebbe e piacerebbe. Volendo il detto Subassi di Pizzona adoperarsi acciò la pace in tal modo seguisse, il Gran-Maestro e la Religione se ne contentavano e non altrimenti; dovendosi poi per la conclusione di detta pace mandare ambasciatore alla porta del turco, operar dovesse che con effetto consegnati fossero buoni ostaggi per sicurezza sua nel castello San Pietro, ordinando al detto Fra Giacomo di San Martino che d'ogni occorrenza con lettere sue darne dovesse spesso al Gran-Maestro ragguaglio.”

“ Partissi dunque quest' ambasciatore ai dieci di febrajo del mille quattrocento e sessant'uno. Nel seguente giorno, essendo capitato in Rodi un mercante soriano chiamato Gabriello Zambolo con un vascello caricato di mercanzie ed essendo il Gran-Maestro stato

informato ch'egli era uomo e fattore d'altri mercanti mori d'Alessandria e del Cairo, ordinò fosse ritenuto insieme col vascello e con tutte le mercanzie sue, protestando ch'egli non sarebbe altrimenti rilasciato fin tanto il Soldano non avesse data libertà a Fra Giovanni Delfino ambasciatore della Religione che tuttavia era violentemente ritenuto ne' paesi del Soldano. Intanto avendo il Gran-Maestro inteso a lungo dalla Reina di Cipro lo stato nel quale le cose di quel regno si trovavano ed il pericolo grande che al re suo marito soprastava, con voto e parere del Consiglio elesse ambasciatore il gran-commendatore di Cipro Fra Lodovico di Magnaco e lo mandò in quell' isola, onde con la prudenza sua procurasse di trovare qualche forma e modo di trattare per parte sua e della Religione qualche accordo fra il rè di Cipro ed il bastardo Giacomo Lusignano."

"E perchè la reina disse d'aver saputo che molti roditi ed altri vassalli della Religione, per avidità del soldo in Cipro se ne passavano a servire l'apostata per soldati, il Gran-Maestro fece andar un bando comandando sotto pena della vita niun vassallo della Religione potesse andare a servire il detto apostata e che per lo innanzi alcuno non partisse da Rodi senza bollettino del baglivo del commercio di quell' isola. Ebbesi in questo tempo nuova che alcune fuste de' turchi andavano navigando intorno a Rodi aspettando comodità ed occasione di poter di nascosto sbarcar gente in terra per cogliere alla sproveduta gli uomini d'alcuni casali e di farli schiavi con saccheggiar le case e le robbe loro. Pericchè si rinforzarono le guardie intorno all' isola e si fece intendere agli uomini di detti casali che ne' castelli ritirare si dovessero. Ma increbbeva tanto a quella povera gente l' abbandonare le proprie case e l'aver a portare innanzi ed indietro le robbe loro, che più tosto si risolvevano di rimanersene in detti casali a beneficio di fortuna ed in pericolo d'esser presi da' turchi. Di che avvisato essendo il Consiglio in assenza del Gran-Maestro che impedito dalle sue

podagrè in letto se ne stava, ordinò detti casali distrutti e rovinati fossero acciò i sudditi e vassalli di essi venissero costretti a ritirarsi ai castelli, per sicurezza delle persone loro."

"Vennero intanto nuove in Convento che il turco faceva gran preparamenti d'armata e dubitandosi che seguendo il tiranno il suo fiero costume, mentre che seco si stava in trattato di pace improvvisamente assalisse la città ed isola di Rodi, Fra Erberto di Villamarino drappiero il quale poco dianzi era giunto in convento propose in consiglio che sarebbe stato bene di dar ordine a tutte le cose che intorno alla difesa della città di Rodi erano necessarii. Perilche dubitando Fra Pier d'Aubusson commendator di Salins castellano di Rodi e vicegerente dell'ufficio di capitano generale che il detto drappiero usurpar si volesse l'ufficio di capitano generale della città e dell'isola di Rodi che per preminenza al maresciallo apparteneva, rispose non essersi mancato di fare intorno a ciò quanto era necessario e che egli impacciar in questo non si doveva, essendo carico del capitano di Rodi il quale ufficio toccava agli alvergneschi. Tacque per allora il drappiero — però nel consiglio seguente che fu tenuto a' 12 di marzo, comparendo il medesimo coi procuratori della lingua di Spagna accompagnato da molti cavalieri di quella nazione, disse che per allora egli e tutta la sua lingua s'asteneva dall'ufficio di capitano generale della città ed isola di Rodi, protestando non di meno solennemente che egli e tutti quei cavalieri pretendevano di potere secondo il turno dell'anzianità loro esercitar quel carico, richiedendo che la detta protesta sua in cancellaria ammessa e registrata fosse. Al che rispondendo l'Aubusson, disse che l'ufficio di capitano spettava ed apparteneva alla dignità del maresciallo e in ciò non avevano i cavalieri e religiosi della lingua di Spagna da fare cosa alcuna. Però faceva istanza che la detta protesta come vana e di niun momento ammettere non si dovesse, nè scrivere nei registri della cancellaria e così fu in effetto dal consiglio in favor suo e degli alvergneschi risoluto e decretato."

“ Intanto rinfrescandosi tuttavia più gli avvisi dell’ armata turca e temendosi per fermo che ai danni dell’ isole della Religione andar dovesse, il prior d’Alvergnas e baglivo di Langò Frat’ Adimaro de Podio scrisse al Gran-Maestro ed al consiglio e mandò a Rodi il suo luogotenente con due ambasciatori del popolo di Langò chiedendo soccorso per difendersi dalla detta armata turchesca, dicendo d’aver sicurissimi avvisi che la detta armata sopra quell’ isola indubitatamente andata sarebbe. Furono le lettere pubblicate in consiglio ed essendosi anco inteso appieno quanto il luogotenente e gli ambasciatori sopraddetti a bocca esposero, il Gran-Maestro ed il consiglio stettero lungamente irresoluti ed in bilancio, se mandar si dovesse soccorso in Langò, posciach’ in Rodi v’era poca gente da guerra. E mentre che in quella perplessità si stava, comparvero in consiglio i deputati delle nazioni genovesi, catalane ed altri mercanti-forestieri che abitavano in Rodi, dimostrando che era più sicuro il ritirar le genti di Langò colà, che il diminuire e dividere le forze di quella città e di quell’ isole, protestando che altrimenti eglino erano risoluti di partirsi tutti e d’andarsene ad abitare altrove. Perilchè dopo essersi maturamente considerato il tutto fu finalmente risoluto che abbandonar si dovesse la terra Narangia col suo castello e gli uomini ivi abitanti in Rodi ritirare si dovessero.”

“ Ed in conformità di tal deliberazione il Gran-Maestro scrisse una lettera al detto prior d’Alvergnas, facendogli conoscere la risoluzione che in consiglio presa s’era: ordinandogli espressamente che abbandonando del tutto e lasciando senza alcuna difesa la terra di Narangia col suo castello, personalmente in Rodi andare se ne dovesse, conducendo con esso lui tutto il popolo e gli abitanti di detta terra come le massarizie e le robbe loro insieme con tutte le bombarde, artiglierie, munizioni, vettovaglie e provisioni che colà si trovavano; e che i cavalieri e religiosi che ivi erano in presidio insieme con i compagni franchi, con l’arme, con le munizioni e con le

vettovaglie loro al castello San Pietro recarsi si dovessero per stare in presidio e difesa di quella piazza, facendo sapere che similmente ordinato s'era che abbandonar si dovessero le fortezze di Calamo, di Chiffalo e di Landimacchia. Però in quanto ai castelli di Pili e di Lerro era risoluto si tenessero e difendessero, con mandarvi alcun soccorso secondo il parere del medesimo priore—comandando di nuovo in virtù di santa ubbidienza che subito e senz' altra replica mettere il tutto si dovesse in ordine, per passarsene con tutto quel popolo in Rodi, all' arrivo della galera della guardia e d'alcuni altri vascelli che per imbarcare la persona sua e tutte quelle genti con le robbe loro, gli mandarebbe come poi in effetto ai vent'otto di marzo mandò."

"E per potere più prontamente provvedere la città e l'isola di Rodi di grani, di vettovaglie e d'altre cose necessario, assoldossi la galera grossa de' catalani e la gran nave di Gherardo Lomellino genovese, assegnando alla galera sopradetta mille ducati correnti di Rodi al mese ed ai soldati della nave quattro ducati veneziani al mese per ciascuno. Nel medesimo giorno si concedette licenza alla reina di Cipro di poter mandare per soccorso al castello di Cirenes alcune cantaja di biscotto, che però non furono molte per la carestia e strettezza grande che era in Rodi. Intanto ritenendo tuttavia il soldano l' ambasciatore della Religione Fra Giovanni Delfino il Gran-Maestro mandò un mercante catalano chiamato Bartolommeo Parera che dal soldano aveva salvocondotto per trattare e sollecitare la liberazione dell' ambasciator suddetto, ordinandogli che per dimostrar al Soldano quanto barbaramente si portasse in ritenere contra gli articoli della pace l'ambasciator sopradetto, fra le altre ragioni dirgli dovesse, che eziandio al nemico osservar si debbe la fede."

"Però tutte queste diligenze poco giovarono, perciocchè non ostante qualsivoglia rappresaglie, dimostrazioni ed istanze che si facessero, non lo volle il tiranno rilasciar mai fin tanto ch'egli ivi di

crepacuore se ne morì. La reina di Cipro in questo mezzo che con lettere e messi faceva ogni diligenza in sollecitare il duca di Savoja ed altri principi di ponente a mandarle alcun soccorso, aveva avuto avviso che in breve giungere doveva in Rodi il soccorso che il duca sopradetto le mandava. E però fece istanza grandissima al Gran-Maestro ed al consiglio che facessero tener pronto ed in ordine l'aiuto che intendevano di darle, poicchè insieme col soccorso che da Savoja venire le doveva in Cipro passare se ne potesse. Il che inteso avendo il Gran-Maestro ed il consiglio, ordinarono che con diligenza armare si dovessero due galere e si tenessero pronte ed in ordine per accompagnare la detta reina in Cipro insieme col soccorso che dal ponente s'aspettava. Però al tempo che la povera reina aspettava oita, in luogo di essa giunsero in Rodi ai ventisette di maggio il conte di Ioppe e Francesco Verante ambasciatori mandati del rè di Cipro per far intendere al Gran-Maestro la necessità grande ed il pericolo nel quale egli si trovava chiedendogli con istanza grandissima aiuto. E nel medesimo giorno giunsero parimente il cavalier Fra Giorgio di Pugnasco e Francesco Longino ambasciatori del duca di Savoja, portanti lettere dell' istesso duca dirette al Gran-Maestro, con le quali caldissimamente lo pregava che dar volesse al re di Cipro suo figliuolo ogni possibile aiuto e soccorso, mentre egli stava mettendo in ordine gente e danari per manderli in suo vantaggio."

"Trovavasi in questi tempi il Gran-Maestro infermo—perilchè il consiglio per l'infermità sua non risolvette cosa alcuna, se non se in quanto essendosi onoratamente ricevuti e cortesemente intesi i detti ambasciatori, fu detto loro che non mancherebbe la Religione secondo le poche forze sue di soccorrerlo ed aiutarlo molto volentieri, come già fatto aveva e che migliorando il Gran-Maestro risoluto si sarebbe quanto intorno a ciò far si dovesse. Laonde la povera reina alla quale ognora pareva un' anno di potere liberare il marito suo da quell' assedio, vedendo che l'infermità del

Gran-Maestro tornava mal in pari ai bisogni suoi, quasi disperata se ne stava. Venivale da un canto desiderio di passarsene personalmente in Italia per mettersi ai piedi del sommo pontefice e chiedergli aiuto e poi trasferirsi in Savoja a sollecitare il suocero suo ch'impiegando tutte le forze sue e degli amici far volesse ogni sforzo ed usar ogni diligenza per cavare da quel pericolo il proprio figliuolo e sposo suo, sperando che con la propria presenza grandi cose operar potesse."

"Dall'altra banda non le dava il cuore d'allontanarsi tanto lasciando il marito in così gran pericolo, parendole che stando ella vicina ai bisogni più prontamente rimediare e soccorrere poteva, secondo gli avvisi che di giorno in giorno degli andamenti e dei progressi de' nemici le sopraggiungevano. Finalmente facendo intendere al Gran-Maestro ed al Consiglio che ella era risolta di ritornarsene in Cipro a morire col re suo marito, il consiglio ordinò che dare le si dovesse una galera armata e ben in ordine che l'accompagnasse. E stando tuttavia sopra questa risoluzione, ai dodici di giugno fece richiedere il consiglio che donar le volesse una galeotta che si trovava nell'arsenale di Rodi e si desse licenza ai cavalieri di quest'Ordine vassalli del duca di Savoja, di poter rimanere in guardia ed in presidio del castello di Cirenes. E d'indi a tre giorni chiese anco che donati le fossero due pezzi pierrieri d'artiglieria con le palle e munizioni loro. E le fu cortesemente concesso quanto ella richiese."

"Oltra di ciò essendosi poi l'istessa reina mutata di parere e mostrando risoluzione di voler venirsene in Italia, il consiglio ordinò ch' eleggere si dovesse un capitano il quale con venticinque cavalieri e con una galera accompagnassela dovunque andare voluto avesse e le fece anche prestare mille ducati. Si ricevettero dopo questo lettere di Fra Giacomo di San Martino il quale era stato come detto abbiamo mandato ambasciatore al Subassi di Pizzona, per movere il trattato della pace col turco."

FRA FOLCO DE VILLARET GRAN-MAESTRO

(pag. 24 e seg.)

Oltre la bolla da noi riportata nel vol. I. della donazione dei templari a Vienna venne pur edita la seguente estratta dal *Registro* di Clemente V. tom. I. fol. 15, Bos. pag. 39, vol. II. tom. 4 Concil. gener. Pauli V. fol. 119.—Essa fu edita, per raffrenare la rapacia dei principi che s'impadronivano di tutti i beni dei templari, cinque e più anni dietro la morte di Guglielmo e sotto il magistero di Folco de Villaret.

Vedendo infatti il papa che non ostante quella riservazione sua i re di Francia, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e gli altri principi, non solamente dei beni mobili di detti templari impadroniti s'erano, ma che gli stabili ancora usurpando s'andavano, dopo avere sopra di ciò maturamente pensato e dopo aver anco inteso il parere di molti principi e gran prelati, per rimediare a questo inconveniente e per remunerare in parte la virtù e il valore dei cavalieri di Rodi, per dare maggior animosità e coraggio e per accrescere maggiori forze alla Religione di San Giovanni Gerosolimitano, di far guerra ai nemici della fede, nella terza sessione di detto concilio il dì 2 maggio, nell'anno settimo del suo pontificato, che fu dell'era nostra 1312, col voto di trecento vescovi, col parere di Filippo il Bello re di Francia, di tre figliuoli suoi, di Carlo conte di Valois suo fratello e di tutti gli altri prelati principi e ambasciatori, che in quel sacro Concilio si trovarono donò unì e incorporò a questa Religione di San Giovanni Gerosolimitano, tutte le città, castella, terre, ville, casali, grangie, possessioni, terreni, case e beni mobili, immobili e semoventi che già furon dell'Ordine e milizia dei templari, con tutte le ragioni, giuridizioni, appartenenze e dipendenze loro, in qualsivoglia parte del mondo che si trovarono tanto di quà, quanto di là dal mare e che detti templari tenevano e possedevano o che agli stessi in qualsivoglia modo

appartenessero al tempo che il Maestro con molti principali cavalieri di detto Ordine fu fatto prigionie in Parigi, il che fu nel mese d'ottobre dell'anno 1300.

Meno bensì i beni che gli stessi templari già possedevano nei regni di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e di Maiorica, i quali riservò alla disposizione e ordinazione sua e della santa sede Apostolica fin a nuova provisione. E questo perchè i re sopradetti per la grande avidità loro e per il desiderio grandissimo che avevano d'impadronirsi di quei beni avevano mandati ambasciatori apposta a quel concilio, facendo istanza grandissima anzi con importuna e violenta negoziazione procurando che dei beni suddetti s'ergessero nei regni loro alcuni nuovi ordini di religiosa cavalleria, per combattere contro i mori, allegando a tale effetto che essendo stati gli stessi beni dalle pie e devote persone lasciati e donati alla Religione dei templari per difesa ed ampliazione della fede cattolica, in niuna altra cosa, più giustamente impiegare si potevano, che in combattere contra i mori, nemici di Cristo, che tanti danni facevano negli stessi regni, dove quei beni si trovavano. E per fermare il papa che era risoluto di donarli ai cavalieri di Rodi e per poter intanto, dar tempo al tempo e continuare nel possesso o per dir meglio usurpazione, nella quale posti si erano di quei beni allegavano di avervi anche sopra molte ragioni. Però non ostante tutte queste opposizioni il papa procedette alla donazione ed incorporazione dei beni sopradetti. Il tenore della cui donazione, unione ed incorporazione è il seguente.—

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Ad providam Christi vicarij praesidentis in specula apostolicae dignitatis, circumspeditionem pertinet, vices pensare temporum, emergentium negotiorum causas discutere, ac personarum attendere qualitates, ut ad singula debitum dirigens necessariae considerationis intuitum et opportuna manum operatio-

nis apponens, de agro Domini, sic vitiorum tribulos eruat, ut virtutes amplifcet, sic praevaricantium spinas tollat, ut evellendo plus plantet quam destruat et in loca vacua, per eradicationem nocentium tribulorum devota Deo plantamina transfereundo potiozem praebet de provisà et utili eorum locorum unione et translatione laetitiam, quam vera Iustitia, qua compassionem habet doloris, intulerit detrimentum personarum et locorum huiusmodi per ruinam, sic enim sufferendo quod officit et subrogando quod proficit virtutum profectus amplifcat et sublata de medio, meliori subrogatione restaurat. Dudum siquidem Ordinem domus militiae templi hierosolymitani, propter magistrum et fratres caeterasque personas dicti ordinis in quibuslibet mundi partibus consistentes, variis et diversis non tam nefandis quam infandis (proh dolor) errorum et scelerum obscenitatibus, pravitatibus, maculis et labe respersos, quae propter tristem et spurcidam eorum memoriam, praesentibus subticemus, eiusque ordinis statum habitum atque nomen non sine cordis amaritudine et dolore, sacro approbante concilio, non per modum diffinitivae sententiae, cum eam super hoc, secundum inquisitiones et processus super his habitos non possemus ferre de iure, sed per viam provisionis seu ordinationis apostolicae irrefragabili et perpetuo valitura sustulimus sanctione, ipsum prohibitioni perpetuae supponentes districtius inhibendo, nè quisvis dictum Ordinem de caetero intrare vel eius habitum suscipere vel portare aut pro templario gerere se praesumeret. Quod si quis contra faceret excommunicationis incurreret sententiam ipso facto.

Universa etiam bona Ordinis praelibati, apostolicae sedis ordinationi et dispositioni auctoritate apostolica duximus reservanda. Inhibentes districtius, ne quis cuicumque conditionis, vel status existeret se, de personis vel de bonis huiusmodi, aliquatenus intromittere vel circa ea in praedudicium Ordinis seu dispositionis apostolicae per sedem eandem ut premititur faciendae, aliquid faceret, innovaret vel etiam attentaret. De-

cernentes ex tunc, irritum et inane, si secus a quoquam scienter vel ignoranter contigerit attentari. Ac postmodum ne dicta bona quae dudum ad subsidium Terrae Sanctae et impugnationem inimicorum fidei christianae a Christi cultoribus data, legata, concessa et acquisita fuerunt, debita gubernatione carentia, tanquam vacantia deperirent vel converterentur in usus alios quam in illos, ad quos fuerant pia devotione fidelium deputata, vel propter tarditatem ordinationis et dispositionis huiusmodi eorum destructio vel dilapidatio sequeretur, cum fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalibus, nec non patriarchis, archiepiscopis, episcopis et praelatis, ac etiam cum nonnullis excellentibus et illustribus personis, cum reliquorum quoque absentium praelatorum et etiam capitulorum et conventuum, ecclesiarum et monasteriorum procuratoribus in dicto concilio constitutis, habuimus ardua, morosa et diversa consilia et tractatus, ut per huiusmodi consiliorum et tractatum deliberationem praehabitam diligentem, dictorum bonorum ordinatio et dispositio ad honorem Dei, augmentum fidei, exaltationem ecclesiae, dictae terrae subsidium, salutem quoque fidelium et quietem salubris et utilis perveniret.

Postque utique longa, praemeditata, praevisa et matura consilia, suadentibus plurimis iustis causis, nostra et dictorum fratrum, nec non patriarcharum, archiepiscoporum, episcoporum et aliorum praelatorum ac excellentium et illustrium personarum praedictorum in dicto concilio tunc praesentium deliberationes et consilia, in hoc finaliter rescederunt ut praedicta bona Ordini hospitalis Sancti Ioannis Hierosolymitani et ipsi hospitali ac dilectis filijs Magistro et fratribus hospitalis eiusdem, nomine Hospitalis et Ordinis eorundem, qui tanquam Athletae Domini pro defensione fidei se periculis mortis iugiter exponentes, onerosa nimis et periculosa continue perferunt in partibus transmarinis, in perpetuum unirentur. Nos igitur inter caetera mundi loca, in quibus vigere dignoscitur observantia regularis, dictum Ordinem Hospitalis et ipsum hospitale sincerae charitatis

plenitudine prosequentes, ac attendentes, quod sicut evidentia facti, in eo divinis obsequijs ferventer insistitur, pietatis et misericordiae opera, vigilantibus studijs exercentur, fratres hospitalis ipsius, mundanis spretis illecebris devotum impendentes altissimo famulatum, ac pro recuperatione terrae praedictae, tanquam intrepidi Christi pugiles, ferventibus studiis et desiderii intendentes, quaelibet ducunt humana pericula in contemptum. Considerantes quoque, quod ex hoc, tanto eorundem magistri et fratrum dictorum ordinis et hospitalis crescet strenuitas, animorum fervor augetur et ipsorum roborabitur fortitudo, ad propulsandas nostri Redemptoris iniurias et hostes eiusdem fidei conterendos, quanto ipsorum potentia in opulentioribus facultatibus augmentata, onera, quae prosecutionis tanti negocij necessitas exigit, levius et facilius poterunt supportare.

Et propterea non indigne vigiles redditi studiisque sollicitis excitati, ut ad sui status augmentum, opem et operam impendamus, eodem sacro adprobante concilio, ipsam domum Militiae templi, caeterasque domos, ecclesias, cappellas, oratoria, civitates, castra, villas, terras, granias et loca, possessiones, iurisdictiones, redditus atque iura omniaque, alia bona immobilia et mobilia, vel semoventia, cum omnibus membris, iuribus et pertinentiis suis ultra et citra mare, ac in universis et quibuslibet mundi partibus consistentia, quae ipse ordo et dicti magister et fratres ipsius ordinis militiae templi, tempore, quo ipse magister et nonnulli ex eisdem fratribus militiae templi in regno Franciae, communiter capti fuerunt, videlicet, anno Domini, millesimo, trecentesimo octavo, mense octobris, per se, vel per quoscunque alios habebant, tenebant et possidebant, vel ad eosdem domum et ordinem militiae templi et dictos magistrum et fratres ipsius ordinis militiae templi, quomodolibet pertinebant, nec non nomina, actiones et iura, quae praedicto tempore captionis ipsorum, eisdem domui, ordini vel personis ipsius ordinis militiae templi, quocumque modo competeant

vel competere poterant, contra quoscunque cuiuscunque dignitatis, status vel conditionis existerent, cum omnibus privilegijs, indulgentijs, immunitatibus et libertatibus, quibus praedicti magister et fratres dictorum domus et militiae templi et ipsa domus et ordo per sedem apostolicam vel per catholicos imperatores, reges et principes et fideles alios vel quocunque alio modo erant legitime communiti, eidem ordini hospitalis Sancti Iohannis hierosolymitani et ipsi Hospitali donamus, concedimus, unimus, incorporamus, applicamus et annectimus in perpetuum de apostolicae plenitudinae potestatis.

Exceptis bonis quondam dicti Ordinis ipsius militiae templi consistentibus in regnis et terris carissimorum in Christo Filiorum nostrorum, Castellae, Aragoniae, Portugalliae et Maioricarum regum illustrium, extra regnum Franciae, quae a donatione, concessione, unione, adplicatione, incorporatione et annexione praedictis, specialiter excipienda duximus et etiam excludenda, ea nihilominus dispositioni et ordinationi sedis apostolicae reservantes, inhibitionem dudum per alios processus nostros factam, nè quis videlicet cuiuscunque conditionis vel status existeret, se de personis et bonis huiusmodi aliquatenus intrmitteret, vel circa ea in preiudicium ordinationis seu dispositionis eiusdem faciendae de illis; nec non decreti nostri interpositionem, quo ad personas et bona in dictis regnis et terris eorundem regum proxime expressorum consistentia omnino manere volentes in pleno robore firmitatis, quousque de personis et rebus praedictis in eisdem regnis et terris consistentibus, per dispositionem Sedis eiusdem, fuerit aliter ordinatum.

Occupatores quoque dictorum bonorum, aut illicitos detentores cuiuscunque status, conditionis, excellentiae vel dignitatis extiterint, etiam si pontificali, imperiali, vel regali prefulgeant dignitate, nisi infra unius mensis spatium, postquam super hoc per dictos magistrum et fratres ipsius hospitalis vel per ipsorum quemlibet, aut procuratorem seu procuratores eorum fuerint requisiti, dicta bona dimiserint, illaque plene ac libere resti-

tuerint Ordini ipsius hospitalis et eidem hospitali aut magistro, seu prioribus vel praeceptoribus aut fratribus hospitalis eiusdem, in quibuscunque partibus et provinciis constitutis eorumque singulis vel procuratori seu procuratoribus eorundem, eiusdem ordinis ipsius hospitalis nomine, etiam si dicti priores, praeceptores et fratres ipsius hospitalis et procuratores ipsorum et eorum quilibet a dicto magistro ipsius hospitalis mandatum, super hoc specialiter haberent, dummodo procuratores praedicti a dictis prioribus et praeceptoribus vel eorum singulis, in provinciis et partibus, in quibus huiusmodi priores et praeceptores extiterint deputati, mandatum super hoc habuerint, vel ostenderint speciale.

Qui omnes et singuli videlicet priores et praeceptores et fratres dicto magistro, procuratores vero praedicti, eisdem prioribus et praeceptoribus, eorumque singulis, a quibus super his fuerint deputati, plenum super omnibus gestis, actis, receptis et procuratis per eos quomodolibet in hac parte, computum et rationem ponere et reddere teneantur. Nec non omnes, qui scienter, occupatoribus et detentoribus praelibatis in occupatione vel detentione huiusmodi dederint consilium, auxilium vel favorem publice vel occulte excommunicationis: capitula vero, collegia seu conventus ecclesiarum et monasteriorum, nec non universitates civitatum, castrorum, villarum et aliorum locorum et ipsas civitates, castra, villas et loca, quae in his culpabilia extiterint, ac etiam civitates, castra, villas et loca, in quibus detentores et occupatores huiusmodi dominium obtinuerint temporale, si huiusmodi Domini temporales in dimittendo bona praedicta, et restituenda illa magistro et fratribus ordinis et hospitalis eiusdem, nomine hospitalis ipsius, obstaculum adhibebunt et infra dictum mensem ac huiusmodi praemissis non destiterint, postquam super hoc, ut praemittitur, fuerint requisiti, ipso facto, interdicti sententijs decernimus subiaccere, a quibus absolvi non possint, donec super ijs plenam et debitam satisfactionem curaverint exhibere.

Et nihilominus occupatores et detentores huiusmodi, vel praestantes eisdem, ut praemittitur, auxilium, consilium vel favorem, sive si singulares personae, sive capitula, collegia, seu conventus ecclesiarum et monasteriorum, ac universitates civitatum, castrorum, terrarum, vel aliorum locorum extiterint, praeter poenas praescriptas, omnibus, quae a romana vel alijs ecclesijs quibuscumque tenent in feudum, ipso facto decernimus fore privatos, sive privata. Ita quod ad ecclesias, ad quas spectant, illa libere, sine contradictione aliqua revertantur, earumque ecclesiarum praelati, sive rectores, de ipsis, pro sua voluntate disponant, sicut utilitati ecclesiarum ipsarum viderint expedire. Nulli ergo, &c. nostrorum donationis, concessionis, unionis, incorporationis, applicationis annexionis, reservationis, inhibitionibus, voluntatis, et constitutionis infringere, &c. Si quis autem, &c. Datum Vienna; sexto nonas Maij, Pontificatus nostri, anno septimo.

Dopo, che il papa Clemente Quinto, nel concilio di Vienna, ebbe fatta alla Religione di S. Giovanni, la donazione dei beni dei templari, con la riservazione che detta abbiamo, scrisse a quasi tutti gli arcivescovi e gran prelati del cristianesimo, dandone avviso e particolar ragguaglio e deputando gli esecutori. Onde nel settimo tomo del registro dell' istesso Sommo Pontefice; si veggono essere notate settantaquattro Epistole, da lui scritte a diversi prelati, per quest' effetto. Assegnò egli ai sopradetti re di Castiglia, d' Aragona e di Portogallo, un certo termine, nel quale per loro legittimi procuratori mostrar dovessero le ragioni che pretendevano avere sopra detti beni, facendo loro intendere, che non mostrando altro, passato che fosse il termine suddetto, procederebbe alla donazione e collazione di essi, come meglio paruto gli fosse. Donò poi anco alla Religione di S. Giovanni gerosolimitano i beni che erano in quel regno, comandando sotto gravissime pene e censure non solamente al detto re di Castiglia, ma a tutti gli altri re e principi cristiani, che dovessero senza contradizione alcuna, li-

beramente rilasciare i detti beni dei templari, dandone il pacifico possesso ai procuratori del Gran-Maestro e convento di S. Giovanni gerosolimitano, maldicendo e scomunicando chiunque detti beni ritenesse od occupasse o che agli usurpatori di essi, consiglio, aiuto o favore dato avesse. Con tutto ciò, puote tanto alle volte negli umani petti l'avarizia, che poco curando alcuni principi le scomuniche e le censure, non solamente rilasciar non vollero i beni sopradetti, ma ad alcuni dei favoriti e cortigiani loro, come se proprio patrimonio stati fossero, li donarono, talmente, che per ricuperargli, durò questa sacra Religione tanta fatica e fece a quest'effetto tante spese, che forse non in tutto senza ragione, scrissero molti istorici e particolarmente Giovan Villani nelle sue croniche di quei tempi, che ella più povera ne restasse." (Bosio id.)—

DEBITI DELLA RELIGIONE SOTTO FOLCO DE VILLARETT.

"Trovavasi la Religione in questi tempi gravata di tanti debiti, che ascendevano alla somma di cinquecento settantacinque mila e novecento fiorini d'oro di Firenze, i quali ella doveva dare ai Bardi e Peruzzi e ad altri mercatanti fiorentini, oltre quello, che per certa convenzione era obbligata a pagare alla comunità di Genova ed altri novanta mila ducati, che la camera apostolica prestati aveva al Maestro Fra Folco di Villaretto, per l'impresa di Rodi. E facendo i mercanti sopradetti istanza grandissima d'esser sod-sfatti dando ogni giorno per tal conto fastidio e nuovi memoriali al papa, egli fece chiamare in Avignone il priore di Venezia Fra Lionardo dei Tiberti, visitatore generale e con esso Fra Pietro d'Ungula, cancelliere dell'Ordine, i priori di San Gilio d'Alvergna e di Francia e ordinò che dovessero in ogni modo trovare qualche espediente, acciò i detti debiti si pagassero. Per il che, congregandosi egliino a tale effetto più volte insieme, in compagnia dei comendatori dei

priorati d'Inghilterra, di Francia, d'Alvergnà, di Provenza, d'Italia, d'Alemagna e di Spagna, dopo avere sopra di ciò lungamente discorso, il papa finalmente, a richiesta loro, deputò certi priori i quali avessero nei priorati assoluta amministrazione, con autorità di deputare commendatori a loro ben visti, nelle commende e beni che erano nei confini dei loro priorati, onde amministrando dette commende, pagassero ogni anno la somma, che toccata loro sarebbe, per estinzione di detti debiti secondo la distribuzione che il papa volle, che a tal'effetto in presenza sua si facesse. Ordinava, che detti priori così deputati non potessero da tale amministrazione essere dal Gran-Maestro e dal convento rimossi, per dieci anni, dando per tale effetto autorità al visitatore e al cancelliere sopradetti, di poter obligare in generale il Gran-Maestro, ed il convento; ed in particolare d'ipotecare i beni di qualsivoglia commenda, per la rata parte a lei spettante ed assegnata, per estinzione di detti debiti. Ed acciocchè i beni di dette commende, in maggior utile del pubblico della Religione amministrati fossero, ordinò ai detti priori che non dovessero dare a ciascun commendatore più d'una commenda. Ed onde alcuna sorte di fastidio e d'intrigo in questo tempo alla Religione non mancasse, si diedero anco gli arcivescovi e vescovi, nelle provincie e nelle diocesi loro, a travagliarla."—

"Aveva papa Clemente Quinto, dopo aver estinto l'Ordine dei templari e donati i beni loro alla medesima Religione, ordinato che ella dovesse provvedere e somministrare il vitto e vestito a quei cavalieri templari, che erano rimasti in vita e che erano stati assoluti dai delitti, dei quali tutto l'Ordine loro era stato incolpato e ciò aveva il papa ordinato che far si dovesse secondo l'assegnazione e tassa, che si farebbe loro dagli arcivescovi e vescovi, col parere del Sinodo o sia Concilio della provincia, nella quale i detti templari si troverebbero, la quale assegnazione dovesse essere moderata ed onesta, per non gravare d'eccessiva spesa la Religione. Però gli arcivescovi e

vescovi sopradetti, si quali pareva che quei beni a loro di ragione appartenessero e che l'Ordine si fossè portato male in non applicarli più tosto alle chiese loro che in cumularli per se, sentivano per ciò un crepacuore infinito e portavano per questo un' invidia grandissima alla Religione. Per il che, la maggior parte di essi, eziandio senza alcun intervenimento o parere del concilio provinciale assegnavano e deputavano ai detti templari, provisioni tanto eccessive e gagliarde che la Religione veniva più tosto ad aggiungervi del suo proprio, che a sentire utile alcuno dei beni sopradetti. Di che sendo stato informato il papa deputò alcuni giudici, dando loro autorità di moderare le dette provisioni, secondo che giusto e onesto paruto gli fosse."

"Era tanta la sete, che ogni uno aveva d' aver di questi beni dei templari, che anco in Inghilterra alcuni marchesi, conti e baroni impadroniti s'erano dei beni sopradetti, che negli stati loro si trovavano ed in maniera tale occupati li tenevano, che non volevano intendere parola d'averli a restituire; talmente che fu necessario, che il papa scrivesse ai cardinali Gaucellino del titolo di San Pietro e Marcellino ed a Luca Diacono di Santa Maria in via Lata che in quei paesi si trovavano, ordinando loro di far consegnar detti beni ai ministri della Religione gerosolimitana; dando loro ampia autorità e ordine espresso di procedere contra i ribelli e contraddittori a scomuniche e censure e ad altre pene ecclesiastiche; comandando, che occorrendo loro a partirsi d' Inghilterra, sostituissero per tale effetto gli arcivescovi d' Eborà e di Conturbia.—(id.)"—

LITE E MORTE DI FOLCO DE VILLARETT.

(pag. 30 e seg.)

"Era in questo mezzo arrivato il Gran-Maestro in Avignone ed era stato molto ben veduto dal papa, il quale desiderando, per pace della Religione, che quella discordia quanto prima si quietasse, dopo aver più volte intese le ragioni del Gran-Mae-

stro da una parte, dei procuratori del convento e di Fra Maurizio di Pagnac dall'altra, ordinò, gli uni e gli altri doves-
sero presentargli tutte le ragioni e scritture loro. Pretendeva il
convento d'aver potuto, secondo gli statuti della Religione,
legittimamente deporre il Gran-Maestro per la cattiva sua am-
ministrazione e per molti altri capi e delitti che gli opponeva e
d'aver canonicamente eletto in suo luogo, Fra Maurizio di
Pagnac. All'incontro, diceva il Gran-Maestro, che ciò non era
altrimenti stato lecito di fare al convento, per essere la deposi-
zione dei prelati e dei superiori delle cause maggiorienni riser-
vata alla sede apostolica e tanto meno averlo potuto lecitamente
fare, dopo l'appellazione che egli interposta aveva al Sommo
Pontefice ed alla Sede apostolica. (Bosio, vol. ii. Vertut. vol ii.)

“E difendendo ambe le parti le ragioni e le pretensioni loro
tagliardissimamente, fecero scrivere dai più valenti e famosi
avvocati e giureconsulti che in quei tempi si trovassero, fra i
quali fu Odrado dal Ponte, da Lodi, che era ivi avvocato
concistoriale, il quale scrisse in favore del convento, contra il
Gran-Maestro. E degli scritti suoi, si vede anco oggidì un con-
siglio stampato, con gli altri suoi consigli, res, onsi o questioni.
Avvenga che al parere di molti valenti uomini, egli s'ingan-
nasse in quel consiglio in molte cose e particolarmente dove
egli presuppone, che il convento di quest'Ordine abbia la me-
desima autorità che tiene il Capitolo Generale, che è il suprema
tribunale di questa Religione, al quale il Gran-Maestro e tutti i
cavalieri e religiosi, prestano attualmente o s'intende che abbiano
prestato il consentimento loro: talmente, che difendendo e
sostenendo l'una e l'altra parte, come detto abbiamo, le ragioni
sue ostinatissimamente con parole, con scritture e con favori,
la decisione di questa causa andò molto in lungo ed ebbe poi fine.

“E fra Folco di Villarett, dopo avere rinunziato il magisterio,
si ritirò nel castello d'una sua sorella, chiamata Teira, dove
d'indi a quattro anni incirca, se ne morì semplice cavaliere e
molto povero, rispetto alla gran dignità e ricchezza nella quale

già trovato s'era. E fu sepolto in Mompelieri, nella chiesa del Tempio, a canto dell'Altare, entrando in coro a mano dritta. Sopra la sepoltura sua, fu intagliato questo epitaffio.—

Anno Domini 1327, die scilicet prima Septembris,
Obijt Nobilissimus Vir Dominus Frater Fulquettus de
Villareto, Magister Magni Hospitalis, Sacrae Domus
Sancti Ioannis Baptistae Hierosolymitani
Cuius Anima Requiescat in pace. Amen.
Dic pro me *Pater Noster, Ave Maria.*

“Tutto ciò, circa il tempo della rinunzia del magisterio di Fra Folco di Villarett e lo stato nel quale egli morì, abbiamo scritto noi nella prima impressione, seguendo quanto scritto si trova nelle antiche annotazioni dei Gran-Maestri di questa Religione ed accostandoci a quelli, che prima di noi cominciarono a scrivere l'istessa istoria. Ma dovendosi ora ristampare ed avendo avuta comodità di leggere diligentemente i registri degli antichi sommi pontefici, ho trovato, che papa Giovanni Ventesimosecondo, si ventinove di giugno, nell'anno terzo del suo Pontificato, che fu di nostra salute 1319, dopo aver il suddetto Fra Folco di Villarett spontaneamente e liberamente rinunziato in mano sua il magisterio per sostentamento suo, gli conferì il priorato di Capoa, facendolo esente dall'ubbidienza e correzione del Gran-Maestro, dichiarando, che egli fosse immediatamente sottoposto alla Sede apostolica. E lo fece libero ed esente dal pagamento d'ogni risponsione, imposizione e carico imposto o da imporsi, che al comune erario di questa Religione appartenere potesse; talmente, che da quanto si trova scritto in detto registro, alla cui autorità e sincera verità in modo alcuno contradire non si puote, convien far argomento, che il suddetto Fra Folco di Villarett, tosto che egli arrivò in

Avignone alla presenza del Sommo Pontefice senza star lungamente a litigare, per uscir d'intrigo, rinunziasse liberamente in mano sua il magisterio."

"Ma nè anco egli stette molto tempo prior di Capoa; perciocchè dal medesimo registro di papa Giovanni Ventesimosecondo apparisce, che dal priorato di Capoa, fu egli trasferito a questo di Roma; nè qui tampoco lungamente fermandosi, o sia per l'instabile ed inquieta natura sua o pure per la persecuzione che gli fosse fatta dai cavalieri di questa Religione, i quali mortalmente l'odiarano, lasciò anco questo priorato. Essendogli stata assegnata una pensione di due mila fiorini d'oro l'anno, gli fu deputata per abitazione sua, mentre vivrebbe, la casa in Pamplona, del priorato di Navarra. Onde l'istesso Sommo Pontefice Giovanni Ventesimosecondo, con una lettera sua, data in Avignone, ai 25 d'agosto, nell'anno decimo del suo pontificato, che fu di nostra salute, 1326, deputò esecutori il vescovo di Papolo suffraganeo dell'arcivescovo di Tolosa e certi abati per fargli prontamente pagare ogn'anno la pensione suddetta. Ma io credo, che egli non poté altrimenti arrivare a Pamplona in quella chiesa che gli era stata deputata per sua abitazione. Posciacchè per quanto si raccoglie dall'epitaffio, che sta sopra la sepoltura sua in Mompelieri, poco più d'un'anno dopo questo, sopravvisse. Onde si può far argomento, che egli morisse in casa della sorella sua, mentre era in viaggio o pure a quello si accingeva per andare in Navarra (Bosio id.)."

FRA ELIONE DE VILLENEUVE

XIV. GRAN-MAESTRO.

(id)

"E perchè in quei giorni, era morto in corte Fra Pietro di Ungula, già cancelliero di questa Religione, il quale era stato provveduto dei priorati di San-Gilio e di Tolosa, dette il papa avviso al Gran-Maestro di quella vacanza dicendo di rimettere a lui la collazione di detti priorati, non ostante che vacati fossero

in corte, l' esortando a provederli a persone meritevoli e sufficienti—aggiungendo essere di parere, che non conferisse ambidue i priorati sopradetti, ad una sola persona, sì a due; acciocchè meglio governati ed amministrati fossero; rimettendosi però in questo, con molta benignità ed amorevolezza in tutto alla prudenza e libera volontà sua, come per la detta lettera si vede, la quale fu spedita in Avignone, ai 25 di maggio, nell' anno decimo sesto dell' istesso papa Giovanni Ventesimosecondo e di nostra salute, 1339, del tenor seguente :

“Dilecto filio, Heliono de Villanova Magistro Hospitalis Sancti Iohannis Hierosolymitani, salutem ed apostolicam benedictionem. De convalescentia personae tuae, quae diu infirmitate gravata languerat, ex tuarum percepta nuper serie litterarum, tibi plurimum congaudentes, debilitati tuae compatimur, quam in te eadem infirmitas dereliquit. Sane licet personae tuae praesentia, in insula Rhodi opportuna existeret, quia tamen ipsius personae et instantis temporis qualitate pensatis, absque periculo, ex quo Religioni tuae maximum (quod absit) detrimentum imminere posset, ad partes illas nequires personaliter te conferre, suademus tibi, quod viarum te non exponas discrimini de praesenti, sed subsidium, quod habere poteris, illuc mittas et prudenter. Caeterum Sancti Egidij et Tholosae Prioratus tui Ordinis, per obitum quondam Petri de Ungula, olim dictorum prioratum prioris, qui nuper apud Sedem apostolicam, diem clausit extremum, vacare noscuntur ad praesens, tuam prudentiam in Domino hortamur, quatenus de tali persona, eiusdem prioratus, in hoc personarum acceptione semota, providere cures, quae sciat et possit eorum iura defendere viriliter et salubriter gubernare. Et expedientius crederemus, quod prioratus praedicti, sub duorum priorum regimine gubernentur; calendas Iunii, pontificatus nostri anno decimosexto.”—

“E tanta era l'amore e l'affezione, che l'istesso papa Giovanni Ventesimosecondo portava al Gran-Maestro Frate Elione di Villanuova, come a creatura sua e come a personaggio, il cui

valor grandissimo gli era palese, che ai 17 di novembre seguente, gli scrisse una altra lettera amorevolissima, alleggrandosi di nuovo della convalescenza sua ed esortandolo a non affaticarsi molto intorno ai negozii fin tanto non fosse ben confermato nella sanità, onde non incorresse in una ricaduta.”

“ Ricevuta avendo il Gran-Maestro la lettera del papa, sebben l'avesse il Sommo pontefice, come detto abbiamo, esortato a non mettersi allora in viaggio e se ben conoscesse, che l'impresa di Terra Santa che già molto lentamente si trattava, sarebbe andata in fumo come in effetto andò, per l'ostinata e lunga guerra che s'accese poi fra i re di Francia e d'Inghilterra, conoscendo nondimanco che la presenza sua era inolto necessaria in convento, s'imbarcò e si partì per la volta di Rodi. Aveva poco dianzi Arnaldo di Triana nipote del papa e maresciallo della romana corte dato alla Religione il contado d'Ales, in cambio e ricompensa d'altri beni che più comodi gli tornavano, il qual contado essendo obbligato di servire al re con ventidue uomini d'arme, gli ufficiali regii, con quest'occasione, aggravar lo volevano d'altri sette di più. Di che sentendosi fesa la Religione ebbe ricorso al papa, il quale scrivendo al re sopra quel negozio, operò in maniera che il contado sopradetto non fosse gravato in cosa alcuna più dell'ordinario.”

“ Intanto essendo il Gran-Maestro giunto a salvamento in Rodi, fu con allegrezza inestimabile di tutti ricevuto. E ben parve, che ad uopo maggiore arrivar non potesse. Perciocchè avendo i turchi armato dugento ed ottanta legni, fra grossi e piccioli, con più che quaranta mila uomini, erano andati sopra Costantinopoli e per tutto il mese di maggio e giugno del medesimo anno, strettamente l'assediarono. E senza dubbio alcuno di quella città impadroniti si sarebbero, s'ella non fosse stata soccorsa da' veneziani e dai genovesi. Indiscoverendo con l'armata loro le riviere della Grecia, saccheggiarono e guastarono diverse isole dell'Arcipelago, menando con esso loro più di dieci mila cristiani schiavi. Talmente, che l'isola di Negro-

ponte, per paura si era fatta loro tributaria, onde si stava allora in Rodi con gran timore e scompiglio, temendo quei barbari non fossero anco per dare sopra quell' isola. Però in arrivando colà il Gran-Maestro col soccorso delle genti e delle munizioni che seco portate aveva, con molti nuovi ordini che diede, non solamente assicurò gli animi dei nostri, ma diede colla fama dell' arrivo suo tanto terrore ai nemici che lasciarono per allora quell' isola in pace.”—

“ Per il che trovandosi il Gran-Maestro libero di ogni sospetto di guerra, rivoltò l' animo suo ad ordinare e riformare le cose appartenenti al buon governo de' suoi religiosi e de' suoi vassalli. Ed a quest' effetto, poco dopo l' arrivo suo in Rodi, tenne un capitolo generale che si cominciò ai 30 di agosto dell' anno sopradetto, mille trecento e trentadue e fino a 13 di settembre seguente, nel quale fatte furono molte utili ordinazioni e buone leggi, come è scritto in Cancelleria. Ed attese con tanta sollecitudine ed affezione alle cose appartenenti al comun beneficio della sua Religione, che per la prudenza e vigilanza sua, ella andò sotto il suo buon governo prosperando sempre di bene in meglio: in modo che non solamente si liberò dal peso gravissimo dei debiti, che l' opprimevano, ma in breve tempo si fece ricchissima in generale ed in particolare. In modo che siccome in tempo del suo predecessore, molti mercanti erano creditori di grossissime somme di danari e non cessavano di molestare e di inquietare per i pagamenti loro la Religione, così in tempo suo era ella creditrice di somme notabili a molti banchi.”

“ Mentre le cose dell' Ordine andavano prosperando nel modo che detto abbiamo, s' infermò in Avignone il sommo pontefice Giovanni Ventesimosecondo, nè potendo per la gran vecchiezza sua far resistenza al male, essendo già d' età di novanta anni in circa, se ne passò a miglior vita ai 4 di dicembre, nell' anno 1334 dopo avere governata la santa chiesa, 18 anni 3 mesi e 28 giorni.”

“ Molti contra i cavalieri mormorando, dicevano che dall' an-

tica pietà, umiltà e religione dei maggiori loro, molto degenerato avevano e che dalla santa e degna professione dell'ospitalità e delle armi troppo allontanati s'erano, assegnandone la cagione alle gran ricchezze e comodità, nelle quali si trovavano biasimando la memoria di papa Clemente V. d'aver estinto l'Ordine dei templari e d'aver donati i beni loro a questi cavalieri, dicendo che saria stata cosa più onorata ed utile alla cristiana repubblica l'aver con quei beni instituita e fondata un'altra nuova religione militare. Posciacchè a concorrenza ed ad emulazione gli uni degli altri, questi e quei cavalieri sforzati si sarebbero di far ognora azioni più eroiche e generose, in servizio di Dio e della cristianità—essendosi per esperienza chiaramente veduto, che mentre i templari erano stati in essere, questi cavalieri avevano per emulazione fatte opere maravigliose e stupende e che dopo essere stati quegli estinti, rimanendo questi senza emuli e competitori, nell'ozio si marcivano dandosi in tutto ai solazzi ed alle proprie comodità."

"Queste cose avvenga che come detto abbiamo, in maggior parte, per invidia dette fossero non si può però negare, che dopo lo scisma e le discordie nate tra il Gran-Maestro Fra Folco di Villaretto e il convento, molti abusi in questa Religione introdotti non si fossero e che mentre ella stette in quelle rivolte e sedizioni, molti cavalieri e religiosi non temendo di gastigo, non si facessero lecito di vivere più licenziosamente di quello che dalla santa regola e dalla severa loro militar disciplina conceduto era. A' quali inconvenienti, avvenga che il Gran-Maestro Frate Elione di Villanuova dopo che fu assunto al magisterio procurasse poi di rimediare con alcune buone riforme, molti di essi nondimeno avevano fatto talmente l'abito in quella licenza di vivere, che difficilissimo era il ridurli sotto la severità dell'antica disciplina."

"Talmente, che questi tali davano materia (forse non in tutto senza cagione) di quegli scandali e di quelle mormorazioni, le quali passarono tanto innanzi, che penetrando a notizia del papa

Benedetto XII. e dando egli credito ai malevoli e detrattori di questa Sacra Religione, cominciava a dar orecchio ad alcuni che proponevano esser bene, il dividere i beni di quella e farne due religioni militari. Però furono quelle pratiche, per voler di Dio interrotte e andarono in fumo per la morte del papa, la quale seguì ai 25 di aprile nell'anno di nostra salute 1342, dopo aver egli governata la chiesa, sette anni quattro mesi e sei giorni. Fu questo pontefice grandissimo amatore dei virtuosi e letterati, dei quali fece egli tanto conto, che in una promozione di sei cardinali che in vita sua fece, niuno tra essi per parentela o per favore, a tanta dignitate assunse; ma furono tutti uomini segnalati e meritevoli, che da diverse parti della cristianità per la virtù e meriti loro scelti e chiamati aveva. Fu grande amico di pace; e però si sforzò più volte di pacificare insieme i re di Francia e d'Inghilterra; ma indarno. Perciocchè non cessando in tempo suo di farsi a vicenda molti danni con iscaramucce continove, ad un crudel fatto d'armi in mare finalmente ne vennero, nel quale più di quaranta mila uomini, dell'una e dell'altra parte uccisi rimasero."

"Morto adunque essendo papa Benedetto XII. fu in luogo suo al sommo pontificato assunto, Clemente VI. di nazione francese nato nella terra di Malmonte della diocesi di Limoges, nella provincia di Bourges, il quale essendo monaco professore dell'Ordine di San Benedetto e chiamandosi Fra Pier Ruggiero ed ottenuto avendo in Parigi il grado di maestro in teologia, fu a principio fatto priore, poi abbate, indi essendo stato eletto arcivescovo d'Arli e poi trasferito alla chiesa di Sens e quindi a quella di Roano, fu dopo questo, da papa Benedetto XII. promosso alla dignità ed onore del cardinalato. Finalmente innalzato alla suprema dignità ed onore del sommo pontificato ai 7 di maggio, del medesimo anno 1342. E tosto coronato, scrisse una lettera al Gran-Maestro Frate Elione di Villanuova, data in Avignone ai 21 di maggio di detto anno, dandogli avviso dell'assunzione sua al pontificato e pregandolo

ad impetrargli con le orazioni sue e dei religiosi suoi grazia da Dio, a poter degnamente governare la chiesa.”

“ E perchè non cessavano i turchi in quei tempi d' assalire spesso e di danneggiare coi vascelli e con l'armate loro Cipro, Candia ed altre isole e paesi posseduti dai cristiani in levante, in maniera che la fama dei gran danni che facevano ed i pianti e le querele dei poveri cristiani di quei paesi risuonavano nelle orecchie e penetravano nel cuore del papa e degli altri principi cristiani d' Europa, vedendo il Sommo Pontefice che per le guerre e per le discordie che allora regnavano frai maggiori potentati del cristianesimo, era impossibile d' adunar e di muovere contra quei barbari infedeli esercito ed armata reale, per frenar almeno alquanto le scorrerie e le invasioni loro, sicchè così liberamente e così spesso, come solevano, non assalissero e non inquietassero il paese dei cristiani, trattò ed in effetto conchiuse e stabili nell' anno seguente 1313 una lega fra la sede apostolica, la repubblica veneziana, il re di Cipro e la Religione di San Giovanni gerosolimitano, acciocchè la detta lega tenesse continuamente venti galere bene armate e ben' in ordine nei mari di levante, per reprimere la licenza e la temerità dei turchi: delle quali quattro ne avesse a tenere la sede apostolica, cinque la Signoria di Venezia, quattro il re di Cipro, sei la Religione ed una gli eredi di Nicolò Senuccio, che erano signori di Milo, di Pari e di alcune altre isole nell' Arcipelago.”

“ E perchè non cessavano gl' invidiosi e malevoli di questa Religione di calunniarla a più potere, risvegliando ed antepo- nendo al papa i discorsi e le pratiche che in tempo del suo predeces- sore cominciate s' erano sopra l' erezione di una nuova Reli- gione militare e sopra la divisione dei beni di quest' Ordine, nè mancavano molti mali religiosi che essendo, come occorre per qualche interesse loro mal sodisfatti aggiungevano, come dir si suole, legna al fuoco lamentandosi del Gran-Maestro e del Consiglio, dicendo che nel provvedere e distribuire i priorati, i bagliaggi, le dignità, le commende ed i benefici della Religione,

si facevano mille torti ed ingiustizie, procedendosi in ciò con parzialità e favori, senza aver il debito riguardo all'anzianità ed ai meriti e che ai capellani e servienti non si provvedeva di tanto che onestamente sostentare si potessero, aggiungendo molte altre querele e lamenti, sopra dei quali davano ogni giorno memoriali e supplicavano e facevano istanza al papa, acciò si degnasse di provvedere a quegli inconvenienti e disordini. Non parendo con tutto ciò al pontefice che fosse utile, nè onesto lo smembrare e dividere una Religione così degna e meritevole, che era il più illustre e nobil membro della sede apostolica, nè meno parendogli per molti rispetti di metter mano egli stesso, come da detti mali religiosi era importunato a riformare in detta Religione cosa alcuna, determinò di scrivere una lettera al Gran-Maestro, dandogli avviso di quanto passava, prudentemente considerando, che senza far novità nè strepito alcuno il Gran-Maestro istesso con la destrezza e prudenza sua a tutti quei disordini rimediato avrebbe e che con la medesima lettera avrebbe più facilmente indotto il Gran-Maestro e la Religione a mantenere le sei galere, che nel compartimento della lega assegnate le aveva. Nel che veramente, rispetto alla potenza e ricchezza degli altri confederati e particolarmente della sede apostolica e della repubblica veneziana, veniva la Religione ad essere senza proporzione alcuna troppo soverchiamente gravata. Fu la detta lettera scritta agli 8 d' agosto, nell' anno secondo del pontificato di papa Clemente VI. che fu di nostra salute 1343, il cui tenore nell' idioma nostro tradotto, fu tale:

“ Clemente VI. al diletto figliuolo Elione di Villanova Maestro dello spedale di San Giovanni gerosolimitano, salute ed apostolica benedizione! Avendo altre volte la felice memoria di papa Benedetto XII. predecessor nostro, per molte relazioni degne di fede inteso come la providenza tua saper debbe, che nella Religione di San Giovanni gerosolimitano, della quale tu sei maestro ed intorno allo stato e le persone di quella, vi erano molte cose da correggersi e riformarsi, essendo deliberato

d'attendere a tale correzione e riforma, aveva più volte fatti chiamare alla presenza sua alcuni priori, commendatori ed altre persone dell'Ordine sopradetto. Gravato dall'infermità e finalmente, come al Signore è piaciuto, essendo stato da questa luce sottratto, non ha potuto come meditava sopra di ciò più oltre procedere."

"Noi dopo che per la divina disposizione, al colmo dell'apostolica dignità siamo stati chiamati, sperando, che per la prudenza tua e degli altri uomini da bene, di cotesto spedale tutte le sopradette cose, ad onor di Dio, della sede apostolica e della Religione predetta saltevolmente e prudentemente si riformerebbero, abbiamo cessato e cessiamo di proseguire più oltre quello che egli cominciato aveva, ancorchè sopra di ciò, da molti instantissimamente instigati siamo. Nondimeno amando noi te e cotesta Religione col medesimo affetto di carità e di amore che t'amavamo, essendo ancor in minor fortuna e desiderando che tu t'indirizzi per la via del retto e buon camino e che lo spedale sopradetto, con felici progressi vada sempre di bene in meglio spiritualmente e temporalmente prosperando, abbiamo deliberato di significarti e di farti brevemente palesare, per mezzo delle presenti alcune poche cose delle molte, che udite abbiamo e che continuamente udiamo parlare sinistramente della tua Religione, delle persone e dei beni di quella; acciocchè tanto più presto tu procuri di provvedere alla correzione e riforma di quelle, quanto più chiaramente palesate ti siano."

"Sappi adunque, che fra il clero ed il popolo vi è una volgare e quasi comune opinione, la quale da molti uomini grandi e di molta autorità è stata più volte in presenza nostra raccontata, che tu o figliuolo e le altre persone dello spedale sopradetto, degli innumerabili ed infiniti beni di cotesta Religione, quasi non fate bene alcuno nè di quà, nè di là dal mare e che i religiosi che hanno amministrazione dei beni sopradetti, d'altro non si dilettono ed ad altro non attendono che a cavalcare grossi e

Bei cavalli, a vestire superbamente e pomposamente ed a darsi tutti i passatempi e piaceri, usando vasi d'oro e d'ariento ed altri preziosi ornamenti, pascendo uccelli di rapina e nutrendo cant da caccia, applicando ogni studio e pensier loro in accumulare e conservare infinite somme di danari, facendo rare o pochissime limosine;— e che essendo stati i beni sopradetti dalle divote persone, lasciati allo spedale predetto, per sostentamento dei poveri, per difesa della fede cattolica e dei cristiani; che di là dal mare stanno alle frontiere degli infedeli, pare, che i religiosi tuoi di ciò punto non si curino. Per il che è stato più volte discorso e proposto, che non sarebbe di poca utilità alla cristiana repubblica ed ai fedeli sopradetti, che dalla sede apostolica s'ergesse una nuova Religione, dotandola di parte dei beni di cotesto spedale, che affermano essere sufficientemente bastevoli al sostentamento di due Religioni, dicendo che due Religioni militari, per la concorrenza e per l'emulazione più virtuosamente opererebbero in servizio di Dio e della cristiana repubblica che una sola, come già facevano in Soria gli ospitalieri ed i templari. Alle quali cose, però non abbiamo noi voluto consentire, nè dar orecchio confidati dell'utile tua correzione e riforma, come di sopra detto abbiamo.”

“ Nel resto avendo noi con gran cordoglio inteso, che l'empia nazione turchesca sitibonda del sangue cristiano, aspira all'esterminio ed alla rovina dei fedeli con temerario e terribile ardire s'apparecchia ad assalire od offendere cotesto paese d'oltramari e particolarmente il regno di Cipro, Rodi, le altre isole vicine. Per soccorrere e sovvenire ai fedeli cristiani in esse abitanti, con volontà e consentimento di coloro che in ciò sono interessati risoluto abbiamo, che si tengano in coteste parti per l'effetto sopradetto venti galere armate e ben in ordine nel modo che segue: cioè, che il diletto figliuolo nostro re di Cipro per tre anni ne tenga quattro, il duce e comune di Venezia, cinque; lo spedale vostro, sei; gli eredi del quondam Nicolao Senuccio, una; e noi per questo anno, di grazia

speciale, ne terremo quattro alle spese nostre, ancorchè così da molti fratelli nostri della Santa Romana Chiesa cardinali, come da altri ci sia stato più volte detto e persuaso, che la spesa delle dette quattro galere non solamente dovrebbe essere a carico dello spedale sopradetto, ma che alle spese della Religione vostra una intiera armata, comodamente tenere si potrebbe; affermandosi da molti, che tu possiedi maggior tesoro; che tutto il rimanente della Chiesa di Dio insieme e che oltra di questo, molti priori e fratelli dello spedale sopradetto, hanno gran quantità di danari.”

“Dicesi ancora, che il più delle volte perniciosamente e parzialmente si procede costì nel conferire i priorati, i bagliaggi e l'amministrazione e che ai frati cappellani e serventi, meno di quello, che sarebbe onesto e sufficiente pelle necessità loro si provvede. E che oltra di ciò, alcune volte si conferiscano le commende ai priori e bagliivi negli altrui priorati. Sopra di che dai religiosi istessi della vostra Religione sono state più volte a noi ed al predecessor nostro, mentre viveva, fatte gravi que-rele e lamenti. Per il che preghiamo la prudenza tua ed attentamente nel Signore ti esortiamo, con sano e paterno consiglio però, persuadendoti che sopra le predette cose e ciascuna di esse ed altre che concernono l'utile e l'onor tuo e dello spedale sopradetto, procuri di dar così efficace e pronto rimedio, che ai maldicenti si tappi la bocca e che alla riputazione e fama tua e dello spedale sopradetto, sia opportunamente provveduto e rimediato. In maniera, che noi e la sede apostolica non siamo sforzati, come da molti stimolati siamo, a dare per trascuraggine e negligenza tua, altro rimedio. Data in Villanuova della diocesi d'Avignone, agli 8 di agosto; nell'anno secondo del nostro pontificato.”

“ Ricevuta che ebbe il Gran-Maestro la lettera sopradetta, avvenga, che nella distribuzione delle galere della lega, vedesse chiaramente che la Religione fosse stata eccessivamente gravata; conoscendo nondimeno, che tale era la volontà del papa e che

quella lega finalmente tornava in utile della Religione, degli stati e dei vassalli suoi, pigliò in buona parte quanto intorno a ciò il sommo pontefice disposto ed ordinato aveva. E perchè l'entrate ordinarie della medesima Religione non erano bastevoli al sostentamento delle dette sei galere, per le infinite altre spese e carichi che le soprastavano, vollero alcuni che per supplire a questa spesa il Gran-Maestro ed il Consiglio pigliassero per espediente di ordinare che i frutti dei priorati, dei bagliaggi e delle commende che vacarebbero fossero applicati al comun tesoro, dal giorno della morte del priore, bagliivo o commendatore, fin al giorno della natività di San Giovanni Battista e d'indi per un anno susseguente ed intero. Il qual peso s'introdusse e si tirò poi talmente in conseguenza in questa Religione, che fra i diritti spettanti al comun tesoro di essa niuno è più di questo inviolabile e si chiamò mortorio e vacante.

“ Ordinò di più, che l'argenteria, l'oro e le gioie di tutti i religiosi che morirebbero fossero del Tesoro. In quanto poi a quello che il papa scritto gli aveva intorno alla riforma dell'Ordine suo e dei suoi religiosi facendo egli quella stima che meritamente far si doveva di quegli avvisi e di quei ricordi, rispose al papa umilmente ringraziandolo della paterna carità ed amore che verso di lui e della sua Religione mostrato aveva; dimostrandogli che per le passate sedizioni e discordie, non si era potuto far di meno, che alcun abuso in quest'Ordine e nei religiosi suoi introdotto non si fosse. Ai quali dopo che egli era stato assunto al magisterio aveva con tutte le forze sue procurato di rimediare e che di nuovo faceva e farebbe anco all'avvenire, quanto umanamente far si potesse per darvi rimedio. E gli mandò copia di molte utili e lodevoli ordinazioni, che a tale effetto prima e dopo aver veduta la lettera e le esortazioni di Sua Santità, fatte aveva.

“ Fra le quali, una ve n'era che per legge stabilita in un capitolo generale vietava espressamente, che niun religioso che priore o bagliivo non fosse, potesse vestirsi di panno che costasse

più di due fiorini roditi la canna e che nei pasti loro ordinari non potessero avere a tavola più di una sorte di carne o di pesce. Egli scrisse di più, che aveva eletti e deputati alcuni visitatori, i quali erano Frate Oddone di Monteacuto prior d'Alvergnia e suo luogotenente, Fra Pietro Planterio priore della chiesa e Frate Isuardo d'Albarno prior di Capoa, onde con l'autorità e ricordo di sua Beatitudine, facessero tutte quelle provisioni ed ordinazioni che per riforma della vita e dei costumi dei religiosi suoi e per utile della Religione necessarie parute gli fossero. In quanto alla lega poi che per frenare le correrie e per ovviare ai danni che i turchi facevano nei paesi e nelle isole dei cristiani stringeasi, lodò e ringraziò infinitamente il papa dicendogli che sebbene il mantenimento delle sei galere che alla santità sua era piaciuto d'imporgli, era eccessivo peso alla Religione, avrebbe nondimeno ubbidito a quanto ordinato aveva, dandogli avviso dell'espedito, che per supplire a quella spesa pigliato aveva.

“Dopo il che, imbarcandosi il Gran-Maestro sulla galera capitana della Religione, accompagnata da due altre galere, nell'una delle quali s'imbarcò il prior della chiesa Fra Niccolò Solorio e nell'altra l'ammiraglio Fra Ferlino d'Airasca con molti cavalieri principali che andavano per onorar e servire la persona del capo e superior loro, in pochi giorni con felice e prospera navigazione a Marsiglia si condusse. Quivi fu molto ben veduto e con somma benignità e straordinaria allegrezza dal papa ricevuto ed accarezzato; non solamente perchè erano paesani ed in minor fortuna erano stati amicissimi, ma perchè fece subito disegno di valersi della compagnia sua e delle galere, che in quei mari portato l'avevano, nel viaggio che egli aveva fra se stesso determinato di far in Italia ed a Roma. Periocchè trovandosi allora l'Italia e particolarmente lo stato ecclesiastico assai quieto e tranquillo per il buon governo e gran prudenza del cardinale Don Gilio Alvarez d'Albernonz legato apostolico, che col valore e destrezza sua quasi tutti i romani e le guerre che vi erano,

quietate aveva, desiderava il papa di visitare la città di Roma. Onde con l'occasione dell'arrivo del Gran-Maestro risolvette di mettere senza più indugio quel suo disegno in esecuzione.

“E però dopo aver intesa da lui la cagione della venuta sua gli disse, che circa quei negozi avrebbero poi discorso insieme e che quello che per allora più importava, era trovar qualche espediente, acciò la Religione fosse quan'to prima soccorsa di qualche buona somma di danari, con la quale nelle necessità e bisogni suoi per allora, aiutare si potesse; e che nel resto, in quanto alla correzione e riforma della vita dei cavalieri e religiosi suoi che fuori di convento si trovavano, vi sarebbe stato tempo da pensarsi e che con matura deliberazione a ciò si sarebbe dato rimedio; offerendogli per tal effetto tutti quegli aiuti e favori che dall'autorità sua derivar potevano. Indi gli scoperse la risoluzione, che fatta aveva di passarne in Italia e del disegno di valersi in quel viaggio della persona sua e delle galere della Religione, che da Rodi portato l'avevano, facendogli sapere che egli aveva scritto alla repubblica di Venezia acciò per tal'effetto alcune altre galere gli mandasse, ordinandogli, che dovesse tenere quel negozio segretissimo, per molti rispetti e scrivesse ai capitani delle galere di Rodi, che erano nel porto di Marsiglia che in modo alcuno non si partissero fino a nuovo avviso ed ordine suo. Intanto attendesse a sbrigar'si quanto prima; perciocchè tosto che le galere veneziane arrivate fossero, voleva in ogni modo partirsi.

“Baciogli il Gran-Maestro con grand'affetto e riverenza il piede e molte grazie gli rese del favore e della grazia che si degnava fargli, in voler valersi della persona sua e delle galere della sua Religione e lo supplicò che per fargli la grazia e favore compiuti, si degnasse promettergli d'imbarcarsi con la persona sua sopra la capitana di Rodi che era una velocissima e sicurissima galera, miglior della quale trovar non si poteva. Al che rispose il papa che non solamente ciò gli prometteva, ma di più andando egli in quel viaggio, molto positivamente e non

conducendo seco altri che otto cardinali dei più amorevoli e confidenti suoi, per fuggir ogni pomposa ostentazione e per non aggravare la repubblica di Genova di spese, toccando quella città, voleva andar in privato e familiarmente ad alloggiare nella casa della commenda di San Giovanni. Inchinososi in questo dire il Gran-Maestro e baciando a sua Santità di nuovo il piede per la duplicata grazia e favore, da lei si licenziò. E chiamati avendo a se il prior della chiesa conventuale di Rodi e l'ammiraglio con gran segretezza loro comunicò quanto col pontefice passato aveva. E col parer loro, spedì subito cavalieri familiari di casa sua con una fregata armata al cavalier Frate Anselmo della Languèglia commendator di Genova e ricevitore per la Religione in Lombardia, scrivendogli sotto suggello di segretezza grande, facesse tutte le provisioni che erano necessarie per ricevere con tutta la magnificenza che possibile gli fosse un tanto e tale ospite, non mirando in ciò a spesa alcuna, promettendo di fargli passare il tutto senza difficoltà alcuna, nella camera dei conti della Religione.

“Dopo questo andò il Gran-Maestro a dar una riveduta alla casa sua paterna e dopo essersi per alcune settimane ivi trattenuto, con gran consolazione dei parenti suoi se ne tornò in Avignone, dove per tutta quella vernata con molta soddisfazione del sommo pontefice e sua, si trattenne non attendendo ad altro che a mettere insieme danari per tutte le vie che possibili gli furono, costringendo con autorità del papa, dell'imperatore, del re di Francia e di altri principi molti priori e commendatori francesi, spagnuoli, italiani ed alemanni che erano debitori di gran somme al tesoro della Religione, non solamente al pagamento di quanto dovevano, ma anco a soccorrere il convento di Rodi di prestanze e donativi. Indi venuta essendo la primavera dell'anno seguente, 1367, capitarono nel porto di Marsiglia le galere veneziane, che il papa aspettava per la partenza sua ed avendole fatte venire nella foce del Rodano, insieme con quelle della Religione s'imbarcò il pontefice sopra la capitana

di Rodi insieme col Gran-Maestro : e fatti avendo accomodare i cardinali ed i prelati che lo seguivano nelle altre galere della Religione e della Signoria di Venezia, dando le vele ai venti, a Genova si condusse.

“ La cui repubblica, avvenga, che con lettere del papa fosse stata strettamente pregata a non mettersi in ispese, nè a far altro apparecchio per il ricevimento suo, atteso che egli faceva quel viaggio molto positivamente e senza ostentazione alcuna non lasciò però di fargli quei ricevimenti che a tanto pontefice si convenivano. Perciocchè come Paolo Interiano nel suo ristretto delle istorie genovesi scrive, fece fare un ponte sontuoso e magnifico alla marina, tutto coperto ed ornato di drappi ricchissimi, sopra del quale più di mille cittadini dei più nobili e principali di Genova, tutti vestiti di raso bianco, con molte gioie addosso andarono a riceverlo. Ed avvenga che il duce e quei senatori facessero ogni sforzo possibile per condurlo al ducale palagio, egli nondimeno con umiltà mirabile della quale tutti si stupivano volle in ogni modo andar di lungo ad alloggiare nella casa della commenda di San Giovanni, come al Gran-Maestro promesso aveva. Dove dal commendatore Frate Anselmo della Langueglia e da molti cavalieri principali di quest'Ordine che ivi erano concorsi, fu con somma riverenza ed allegrezza inestimabile ricevuto. Nell'altar maggiore della cui chiesa celebrò egli messa solenne nel giorno dell'Ascensione del Signore, con assistenza degli otto cardinali e di tutti i vescovi e prelati che l'accompagnavano. E dopo avere data la benedizione al popolo, concedette molte indulgenze alla detta chiesa, delle quali però non s'ha ora notizia per essere state le scritture di esse rubate o dal tempo consumate. Non rimane di ciò altra memoria, fuor che una iscrizione antica, che intagliata in marmo sta ora nel coro della stessa chiesa, che il sopradetto commendator di Genova Frate Anselmo della Langueglia fece fare a futura memoria del favore segnalatissimo, che quel santo e gran pontefice si degnò di fare a questa sacra Religione ed a quella casa, le cui parole sono tali:—

Euendo Romam, in hac ecclesia Beati Iohannis hospitatus fuit. Et in die Ascensionis Domini, in magno altari missam solemniem celebravit. Erant cum eo octo cardinales et Magister Ordinis Hierosolymitani, cum admirato conventus et priore ecclesiae Rhodi, cum multis fratribus dictae Religionis. Privilegia dictae ecclesiae magnarum indulgentiarum, venientibus ad eam reliquit. Ex quibus harum, Anselmus de Linguilla, dictae ecclesiae praeceptor, gratias Deo egit. MCCCLXVII. die XX. Maii.

“ Fermossi papa Urbano V. sei giorni in Genova—indi di nuovo imbarcandosi, nella medesima capitana di Rodi, felicissimamente continuò il suo viaggio per la volta di Roma, nel quale la repubblica di Genova accompagnarlo fece da otto delle sue galere. Giunto che egli fu a Roma dove fu con sommo onore ed allegrezza inestimabile ricevuto, ordinò al Gran-Maestro che con ogni diligenza alla volta di Rodi se ne tornasse. Perciocchè si intendeva, che i turchi andavano facendo nei paesi circonvicini mirabili progressi, onde si dubitava che all’acquisto anco di quell’isola aspirassero. Ubbidì subito il Gran-Maestro e con la benedizione del sommo pontefice, colmo di mille grazie e favori da Roma partendosi, nelle galere sue in Civitavecchia si imbarcò e con prospera navigazione in pochi giorni a Rodi si ricondusse.

“ Poco dopo la partenza del Gran-Maestro da Roma, vi sopraggiunse l’imperatore Carlo IV. con la moglie e coi figliuoli, venuto apposta per fare reverenza e baciar i piedi al papa o pure come altri vogliono dall’istesso papa chiamato, avvenga che non si trovi scritto, che in quel abboccamento di negozio alcuno importante si trattasse. Dopo il quale partendosi Carlo con le sue genti da Roma tolse ai pisani Lucca ed ai fiorentini San Miniato e ricevuta avendo una gran somma di danari dalla città

di Firenze acciò in pace la lasciasse, in capo del terzo mese in Germania se ne tornò. Dopo la cui partenza da Roma, fece il papa cercare le teste dei gloriosi apostoli San Pietro e San Paolo, non sapendo dove fossero e furono finalmente ritrovate dentro una cassa, nella cappella chiamata Sancta Sanctorum, del palagio apostolico lateranese. Onde avendole l'istesso sommo pontefice Urbano V. riccamente ornate d'argento le fece con molta riverenza collocare nella basilica di San Giovanni laterano sopra il ciborio dell'altar maggiore, dove ancor oggidì si rinven- gono e con molta divozione sono mostrate in certi giorni solenni al popolo, le quali poi da Carlo VIII. re di Francia furono ornate ed arricchite di molte gioie di gran valuta.

“Era stato fino a questi tempi il corpo del glorioso dottore San Tommaso d'Aquino in Italia, perciocchè essendo egli stato chiamato da papa Gregorio X. al concilio di Lione che si tenne nell'anno 1274, principalmente per ridurre la chiesa greca alla unione della latina, mentre egli era in viaggio per andar a quel concilio se ne morì nel monistero di Fossa nuova dell'Ordine cisterciense vicino a Terracina, ai 7 di marzo di detto anno, 1274. Ed avvenga, nel punto della sua morte avesse egli instantemente pregato l'abate di quel monistero, che si contentasse di lasciar trasportare il suo corpo a Napoli nella chiesa di San Domenico, non fu però mai per diversi accidenti ciò posto in esecuzione. Ma avendo Onorato Cav. di Fondi che nella provincia di campagna era potentissimo con permissione dell'abate che allora era di detto monastero, fatta aprire la sua sepoltura dalla quale uscì un odore soavissimo, fece trasportare quel santo corpo in Fondi, il quale fu poi segretamente depositato nella chiesa del monastero dei padri predicatori di quella città, senza che nè anche i frati di detto monastero ne fossero consapevoli. Per tenere quel prezioso pegno più segreto e più sicuro dalle rapine dei potenti che lo ricercavano, non fu intagliato sopra la sepoltura sua altro epitaffio, che queste parole HIC SUNT RELIQUIÆ SINGU-

LARES!!!! Non permise però, Iddio che tanto gran tesoro stesse più oltre nascosto, anzi volle che per rivelazione del medesimo glorioso santo si palesasse; onde lamentandosi grandemente i monaci cisterciensi, che dai domenicani (come eglino dicevano) fosse stato loro quel santo corpo rubbato, ne fecero querela a papa Urbano V., in Roma, dove ritrovandosi allora Elia Tolosano generale dei domenicani ottenne dal medesimo pontefice che quel sacratissimo corpo fosse in perpetuo conceduto alla sua Religione di San Domenico e si trasportasse interamente col suo capo in Francia, nella città di Tolosa patria di detto generale, come fu fatto nell'anno 1370 con solennissima pompa, essendovi andato incontro Carlo re di Francia con quasi infinito numero di popolo, che alcuni scrivono arrivasse a cento cinquanta mila uomini e collocato nella chiesa che la Religione di San Domenico tiene in quella città, dove tuttavia con molta venerazione si conserva.

“Fermossi il papa per alcuni mesi in Roma; ai preghi e le importunazioni dei Romani, i quali umilmente lo supplicarono che qui restar se ne volesse. Posciacchè egli vedeva gli incomparabili danni e disordini che non solamente in Roma, ma nell'Italia tutta per l'assenza sua e dei sommi pontefici predecessori suoi, ogni giorno nascevano. E mentre egli qui se ne stava Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli mandò Paolo patriarca di quella città a trattare con la Santità sua alcune cose appartenenti alla riconciliazione ed unione della chiesa greca con la latina. Al qual negozio diede il papa volentieri orecchio ed attendendovi con ogni affezione, dovendo per il medesimo effetto rimandar il detto patriarca all'imperatore e vedendo esser necessario che spesso si mandassero personaggi innanzi ed indietro, col ritorno dell'istesso patriarca scrisse una lettera al Gran-Maestro, pregandolo a voler dare ogni aiuto e favore per quel negozio all'imperatore di Costantinopoli ed a ricevere ed accarezzare non solamente il detto patriarca ma tutti gli altri, che per quel negozio innanzi ed indietro mandati si sarebbero nel passaggio per Rodi e per gli altri stati suoi.

“E siccome in alcune scaramucce che si fecero co' turchi quando i nostri presero la città di Tripoli di Soria, era restato schiavo un gentiluomo principale, chiamato Piero di San Giorgio della diocesi di Limoges paesano del papa e molto da lui amato, scrisse anco d'indi pochi giorni un' altra lettera al Gran-Maestro, strettissimamente pregandolo a voler con la autorità e buon mezzo suo favorire quel gentiluomo in maniera, che ad ogni modo quanto prima riscattato fosse.

Avevano veneziani e genovesi, dopo essorsi pacificati insieme ad istanza e sollecitazione del papa fatta una lega fra loro contra turchi per un certo tempo; alla quale poi il Gran-Maestro e la Religione di San Giovanni Gerosolimitano e Giovanni Lusignano governatore del regno di Cipro aggiunti s'erano. E perchè la detta lega spirar doveva al natale dell' anno 1370 il papa scrisse al Gran-Maestro che non avendo egli, nè gli altri della lega fatta pace nè tregua alcuna con gl' infedeli era molto necessario alla conservazione e indennità de' paesi cristiani ultramarini, che la detta lega si prolungasse e disse averne scritto altrettanto tutti gli altri collegati, esortandoli a voler attendere alla detta prolungazione. Trovavasi il papa quando scrisse queste due ultime lettere al Gran-Maestro in Montefiascone dove s'era ritirato per passar i caldi di Roma e dove faceva fabricare un palagio per commodità sua e dei successori suoi se colà nella state avessero voluto ritirarsi, mostrando quel buon pontefice aver intenzione e desiderio di fermarsi in Italia e di ritornare la residenza della sede apostolica in Roma. Ma successero poi negozi tali, che giudicando esser necessario di dar una riveduta alle cose di Francia, imbarcandosi di nuovo in pochi giorni a Marsiglia si ridusse. E quivi o pure comé altri vogliono dopo che fu giunto in Avignone infermandosi passò a miglior vita, ai 19 di dicembre nell' anno 1370, dopo aver con molta prudenza e santità governata la chiesa otto anni un mese e diciotto giorni. (Panlh: hist. hyeros: part ii.)

..“ Fu questo buon pontefice molto affezionato alla Religione e fece per beneficio suo molte cose e fra le altre vedendo la confusione che generava nei buoni ordini di quella l'ingordigia di molti mali religiosi che co'l favore de'principi e con altri modi violenti non cessavano mai di procurar d'aver priorati sopra priorati e commende sopra commende, fece una costituzione ordinando espressamente niuno potesse tenere due priorati nè avere due o più commende di quest'ordine. Fu per la morte sua indi a dieci giorni in suo luogo eletto Gregorio XI, della città di Limoges della famiglia Monstria, discendente dalla terra di Malmonte, il qual essendo conte di Belfort e nipote a papa Clemente VI, fu da lui creato cardinale del titolo di santa Maria Nuova e finalmente dopo Urbano VI. di comun voto e consentimento di tutti i cardinali a 30 di dicembre del medesimo anno, eletto e assunto al pontificato.

“Stavasi il Gran-Maestro dopo aver ricevuta la lettera del papa con la quale gli comanda va di far congregare il capitolo generale, mettendo in ordine per venir personalmente a trovarsi in detto capitolo. Però avendone avuto avviso il papa e considerando che egli era vecchio e per l'incomodità e fatica di sì lungo viaggio facilmente avrebbe potuto morire gli scrisse non si pigliasse altrimenti fatica di venir in persona al detto capitolo, bastando vi mandasse alcuni ambasciatori che a nome suo v'intervenissero. Egli che di venir personalmente a riformar i religiosi suoi aveva gran desiderio dubitando che senza la presenza sua non si farebbe cosa buona ebbe di quell'ordine del papa gran dispiacere. E vedendo da una banda che i turchi andavano ogni ora facendosi più potenti e le cose dei cristiani in oriente molto male incamminavano e dall'altra che nella Religione sua vi erano molti cattivi religiosi i quali divertendosi dal servizio di Dio e dell'ordine loro, al servizio di principi secolari si applicavano e si collocavano e col favor loro i beni della Religione usurpavano e distruggevano senza voler pagare le debite risposioni e

diritti al tesoro, onde il convento si andava ogni giorno riducendo a maggior meschinità e miseria, si empì di tanta malinconia e di tanto fastidio, che fra se stesso determinò di rinunziare il magisterio. E senza comunicare quella sua risoluzione ad alcuno dei cavalieri e religiosi suoi, scrisse di proprio pugno una lettera al sommo pontefice nella quale diceva che conoscendo di non essere per la vecchiezza sua più atto al governo della Religione in tempi così difficili e maligni, supplicava la santità sua si degnasse di concedergli licenza in modo che senza scrupolo alcuno di coscienza potesse liberamente rinunziare quel carico agli anni suoi insopportabile e di dargli la sua benedizione, in maniera che con buona grazia sua ritirar si potesse a passar i pochi giorni che gli avanzavano di vita, con qualche tranquillità e quiete.

“E chiamato avendo a se un frate dell’Ordine di s. Domenico valente teologo e suo parante chiamato Fra Pier dell’ Unghia e avendogli palesato il suo pensiero, gli ordinò che senza scoprire ad uomo vivente il suo disegno, passasse in Avignone e desse di sua mano quella sua lettera al sommo pontefice. E avendo eletti e nominati col parere del consiglio alcuni ambasciatori che a nome suo intervenire dovessero nel capitolo generale che d’ordine del papa tener si doveva e avendo loro dati alcuni presenti a regalare per parte sua al sommo pontefice, gl’ incaminò alla volta di Francia e con esso loro mandò il detto frate suo parente. Vide e udì volentieri il sommo padre gli ambasciatori sopradetti e con grato e benigno sembiante ricevette e accettò i presenti che per parte del Gran Maestro gli diedero. Però con dispiacere grande intese quanto l’istesso Gran-Maestro scritto gli aveva e quanto il teologo suo parente a bocca gli disse, circa l’intenzione e disegno che egli aveva di rinunziare al magistero. E dette avendo al frate suddetto molte ragioni per le quali non gli pareva che il Gran Maestro dovesse far quella rinunzia, aggiungendovi molte benigne e amorevoli parole che per consolazione e coraggio di

quel buon vecchio comandò che per parte sua dir gli dovesse, lo rimandò á Rodi con una lettera di questo tenore :

“Gregorio XI. a Raimondo Berengario Maestro dello spedale di San Giovanni gerosolimitano, salute !. . Abbiamo nuovamente con benignità ricevuti gli ambasciatori, che alla presenza nostra hai destinati ed abbiamo grandemente lodata la prudenza loro, parendo uomini giudiziosi e discreti i quali assistendo in tuo luogo alla generale congregazione dell' Ordine tuo che in breve far si debbe, potranno essere di molta utilità. Ma mentre nello animo nostro andiamo rivolgendo e considerando come le faccende della cristiana repubblica in coteste parti oltramarine quasi del tutto s'abbandonino, non possiamo far di meno di non prorompere in amari sospiri e di non essere da gran turbazione di mente oltra modo travagliati, vedendo la Terra Santa, speciale patrimonio del Crocifisso, dagli empj saracini essere così liberamente e senza contrasto alcuno occupata— nè a ciò (ancorchè molte entrate a tal effetto deputate siano) darsi alcun rimedio.

Per il che non potendo noi senza carico di coscienza più oltra questo tollerare, nè dovendo tu ancora a verun patto sopportarlo, vogliamo che nella prossima congregazione dell' Ordine tuo che come detto abbiamo far si debbe, a questo in maniera provveduto sia che con giusta ragione non possiamo noi nè tu essere di negligenza incolpati. Anzi vogliamo che ai saracini suddetti valorosamente e virilmente si contrasti. Nel resto, figliuol diletto, con grato e benigno animo abbiám ricevuti i presenti che gli ambasciatori per parte tua hanno donati ed ancorchè le cose donate siano state care ed accette nel cospetto nostro, nondimeno più grata è apparsa la liberale divozione di chi alle mandate, sopra di che l' istessa divozione tua grandemente lodiamo e ringraziamo.

Inoltre, ricevute abbiamo le lettere tue dal diletto figliuolo Pietro dell' Unghia maestro in teologia dell' Ordine dei predicatori e parente tuo presentateci ed a quelle abbiamo a bocca ri-

sposto al medesimo Pier come egli, il quale affettuosamente anco ti accomandiamo, ti dirà più a lungo; aggiungendo sol questo che avendo noi inteso il tuo disegno contrario al desiderio nostro circa la rinuzia del magisterio che hai in animo di fare giudichiamo che all'Ordine tuo a verun patto, utile ed espediente non sia. Onde affettuosamente esortiamo la prudenza tua e per questi apostolici scritti comandandoti in remissione dei peccati tuoi ordiniamo che dirizzando gli occhi della mente tua alla clemenza dell'eterno e benigno re nostro, da lui tolga forza e vigore in modo, che nell'accettato carico perseverando via più che mai ti sforzi di mostrarti in quello diligente, attento, vigoroso ed efficace sì che l'odore della tua buona fama vada ogni ora più crescendo e finalmente meriti di acquistare per grazia di Dio il premio della vita eterna per te e per il gregge a te commesso. Confidati intanto nella benignità della Sede apostolica, la quale nelle occasioni non mancherà di volentieri e prontamente proteggerti.—“Dato appo il ponte di Sorga, della diocesi d'Avignone ai dieci di giugno nell'anno terzo del nostro pontificato.”

“Occorse intanto nell'isola di Cipro un altro scandalo ed eccesso, non punto minor di quello che dianzi raccontato abbiamo. Perciocchè essendosi quietate ed estinte tutte le sollevazioni e le discordie passate, i principali del regno fecero finalmente deliberazione di coronare il re Pietrino. E mentre che con solennità e pompa grandissima la coronazione celebrar si doveva trovandosi quivi i consoli dei veneziani e dei genovesi, nacque fra loro una gran contesa sopra la precedenza pretendendo ciascuna di loro d'aver in quell'atto il più degno ed onorevole luogo e d'andare a mano dritta del re. Pareva il re in ciò favorisse la parte dei genovesi. Però i nobili del regno e gl'istessi cortigiani del re, inchinavano a favor dei veneziani. Onde scacciando dalla destra mano del re il genovese concedettero al veneziano il più degno e segnalato luogo. A tavola poi fu la contesa rinnovata; perciocchè sendo stata

dai veneziani preoccupata la superior sedia fu il genovese sotto di lui posto a sedere. Il che fu cagione di grave guerra.

“Perciocchè deliberando i genovesi di vendicarsi di quell’ingiuria tutti armati sotto le vesti, nel giorno seguente al real palagio tornarono. Di che avveduti essendosi i veneziani non sapendo qual’altro rimedio allora così all’improvviso pigliar si dovessero fecero intendere al re che i genovesi fossero entrati nella real sala sotto le vesti armati dandogli a credere che alla persona sua tendessero insidie. Al che prestando fede il credulo giovanetto fece segretamente entrar in sala la sua guardia e pigliar le porte in modo che niuno uscir potesse. Avendo fatto poi tastare i genovesi ed avendoli in effetto trovati armati per consiglio degli zij del re, che ogni cosa a modo loro governavano da altissime finestre precipitati furono. Nè quivi finalmente il bestial furore di quegli zij del re fermandosi nel seguente giorno essendosi cercati quanti genovesi per l’isola si trovavano tutti uccisi furono, in maniera che appena uno solo e quel ferito in viso scampar potè per portare di quell’eccesso la nuova a Genova. Per il che deliberato avendo quella repubblica di vendicarsi di così atroce ingiuria, avendo creati generali della impresa Pietro Fregoso e Domenico Cataneo, attendevano a mettere insieme ed a rinforzare la sua armata spargendo voce per onestare più la cosa di voler vendicare la morte del re Pietro.”

SALVOCONDOTTO DATO DALL’ ORDINE A ZIZIM.

“Fra Piero d’Aubusson umil Maestro della sacra casa dello spedale di San Giovanni gerosolimitano e custode dei poveri di Gesù Cristo e con noi il Convento dell’ istessa casa, a ciascuno che vedrà le presenti nostre, salute! Questi giorni passati, sono venuti a Noi i magnifici Duan e Solimano ambasciatori del serenissimo ed illustrissimo principe il Signor Iem sultano figliuolo a Maometto, già Gran Turco. E per lettere di detto Signore

ed a bocca ancora, gli stessi ambasciatori ci hanno significato il desiderio grande che esso serenissimo principe e sultano Zizim ha di venire a Rodi per comunicar con esso noi alquante cose ed in quelle usare ed eseguire il consiglio nostro, come di benevoli ed amici suoi richiedendo per esecuzione di questo la fede pubblica e un salvocondotto. Noi adunque mossi e persuasi dalla antica amicizia che seco avuta abbiamo, sperando che il fine della venuta sua debba essere utile e fruttuoso, per tenore delle presenti con matura deliberazione, consiglio e parere dei venerandi baglivi, priori, commendatori, cavalieri e fratelli del venerando consiglio compito della Religione nostra, diamo e concediamo pieno, ampio e general salvocondotto e fede pubblica al detto inclitissimo ed eccellentissimo Signor Iem sultano ed a tutti quelli che verranno a Rodi in sua nobilissima compagnia, tanto turchi come mori e d'ogni altra nazione, talmente che sicuri con tutte le robbe danari e gioie loro possano entrar in Rodi, stare e partire ad ogni volontà e piacer loro e di esso serenissimo principe e signor Iem sultano, senza contradizione e impedimento alcuno. In fede di che, la bolla nostra comune di piombo alle presenti è appesa. Dato in Rodi, nel convento nostro, ai 12 di luglio nell'anno della incarnazione di Gesù Cristo 1482." (Caors.)

È spedito essendo questo salvocondotto a nome di tutta la Religione e del Convento, il Gran-Maestro ne fece anche spedire un altro a nome suo particolare, per soddisfazione e quiete dello animo di Zizim. Ed oltre di ciò gli scrisse una lettera di questo tenore così riportata dal Bosio e Giovio:—

Serenissimo ed eccellentissimo Principe! Dai magnifici e nobili Duan e Solimano ambasciatori di vostra serenità, le lettere sue ricevute abbiamo ed a bocca per relazione loro inteso, come la serenità vostra per l'antica amicizia nostra desidera di passare a Rodi per comunicar con esso noi alcuni importantissimi negozi suoi per usare del parere e del consiglio nostro, chiedendo che per esecuzione di ciò, mandar volessimo alcuni

navigli e salvocondotto. Per il che intesa avendo noi la volontà sua per l'integrità e benevolenza nostra verso di lei, ordinato abbiamo che per sicurezza della persona sua, quanto prima, debba andar a levarla la nostra gran nave con una galera ed una caravella con ordine che le due galere nostre che si trovano in levante con esse congiungere si debbano; con la qual gran nave sicuramente e senza alcun dubbio può la Serenità sua passare.—Dei quali navili abbiamo eletto capitano il venerando priore di Castiglia Fra Don Alvaro di Stuniga, parente del serenissimo re di Castiglia e luogotenente nostro per accompagnarla e condurla come conviene e per esecuzione di ciò le mandiamo i nostri salvocondotti, in bolle piombate alla consuetudine nostra conformi. Potrà dunque la Serenità sua allegramente e sicuramente eseguire la volontà sua, sperando che il fine di ciò non poco fruttuoso ed utile esser le debba. Stia la Serenità sua sana e felice! Da Rodi ai 12 di luglio 1482. (Giovio).

Spedite che ebbe il Gran-Maestro queste lettere e salvocondotti, diede anche particolari istruzioni al prior di Castiglia, sopra il modo col quale in quel viaggio governare si dovesse, così nell'imbarcare come nel trattare ed onorare la persona di Zizim. La sostanza delle quali istruzioni era qual siegue;—

Che con diligenza navigar dovesse ai lidi ed alle riviere del Gran Caramano ed al più atto luogo dell'imbarcamento di quel principe: essendovi arrivato, ordinar dovesse che gli ambasciatori di Zizim o uno di essi, con un cavaliere da lui a quest'effetto eletto smontar dovessero in terra per notificar a Zizim la venuta sua per imbarcarlo e che portando seco le lettere del Gran-Maestro ed i salvocondotti, la venuta sua aspettar dovesse: giunto essendo alla marina con gran solennità, pompa ed allegria nella gran nave accogliere lo dovesse e che con la galera andasse personalmente a riceverlo; che con le più onorate e graziose parole che possibili gli fossero in nome del Gran-Maestro e della Religione ricevere lo dovesse e condurlo nella gran nave nella quale per sicurezza della persona sua,

aveva il Gran-Maestro ordinato che passar dovesse e che nella medesima gran nave apparecchiasse il luogo per la persona sua più magnificamente che potesse, trattandolo come re e figliuolo d' imperatore, sforzandosi di confortarlo e consolarlo con dolci ed umane parole e con ogni modo di cortesia e d'amorevolezza; che delle genti sue imbarcar non dovesse più di quaranta o cinquanta uomini o quando non potesse far di meno per contentarlo ottanta al più, dicendogli che appresso quando l'effetto delle cose venuto fosse, avrebbe potuto mandare per gli altri, secondo le occorrenze.

“ Trovando per camino poi il baglivo di Langò con le due galere dar gli dovesse le lettere del Gran-Maestro, con le quali gli ordinava che in quel viaggio per onore della Religione accompagnasselo. Imbarcato avendo Zizim con le genti e con le robe sue, subito con esso in Rodi ritornare dovea mandando innanzi un bergantino armato per avvisare la venuta sua, onde il Gran-Maestro potesse mettersi in ordine per riceverlo. Se per caso nello spazio di dieci giorni dopo l'arrivo suo Zizim alla marina per imbarcarsi non giungea ritornar addietro se ne dovesse;—espressamente vietandogli e proibendogli di non metter gente nè artiglieria in terra per combattere o far esercizio alcuno di guerra, posciacchè ad altro effetto non era mandato che per condurre Zizim a Rodi con l'onore che si conveniva.

“ Trovavasi in questi tempi nella corte del famoso Mattia Corvino re di Ungheria, un fratello di Maometto già imperatore dei turchi e figliuolo legittimo d' Amuratt, il quale sendo stato dopo la perdita di Costantinopoli da alcuni cristiani preso mentre era ancor giovanetto fu condotto a Nicolao V. sommo pontefice ed essendosi fatto cristiano, fece molto progresso nelle lettere latine ed essendo stato condotto dopo la morte di Nicolao V. all' imperatore, se n' era finalmente passato in corte del re Mattia ed intesa avendo la discordia che sopra la successione del turco imperio fra Baiazett e Zizim era nata e saputo

anche che il detto Zizim se n' era passato in Rodi per chiedere aiuto e soccorso al Gran-Maestro, alla Religione ed agli altri principi cristiani per poter entrare nell' eredità paterna, scrisse di sua propria mano una lettera in lingua latina al Gran-Maestro, dicendo che Maometto era bastardo e che per questo, nè Baiazzett nè Zizim suoi figliuoli erano veri e legittimi successori dell' imperio turchesco, ma che a lui solo, come a vero e legittimo figliuolo e successore d' Amuratt apparteneva. La quale lettera per essere cosa degna di memoria, è parso di trasportar in questa istoria nel nostro idioma tradotta, essendo capitata in mano del Gran-Maestro insieme con quella del re Matthia.

“Magnifico e valoroso Signore! da questo cavaliere della Magnificenza vostra ho inteso che appo voi si trova il minor figliuolo del bastardo Maometto mio fratello che ultimamente è morto. Di che infinitamente meravigliato mi sono che lasciati avendo egli i principi orientali, venga a chiedere soccorso agli occidentali e cristiani. Però sappia la Magnificenza vostra che egli e suo fratello sono illegittimi e io sono vero e legittimo figliuolo dell' imperator Amuratt e niuno di essi, nè anche il padre loro Maometto che ultimamente è morto è stato ed è vero erede dell' imperio dei turchi e che io solo sono vero e legittimo successore ed erede. E dopo che fu presa la città di Costantinopoli sono stato nutrito ed allevato dai cristiani e con essi sempre ho conversato e primieramente appo i sommi pontefici, poi all' imperatore e finalmente appo il re d' Ungheria, dove attualmente mi trovo. Io sono d' affinità e parentela con la maggior parte dei principali grandi di Turchia strettamente congiunto. Però se la Magnificenza vostra sopra questo negozio vorrà trattar cosa alcuna, giacchè nei confini quasi come un forte scudo della cristianità ella si trova, non dubito che per mezzo mio gran giovamento ed utilità alla cristiana repubblica far non possa. E spero anche ch' ella potrà ridurmi nel paterno imperio, per mezzo dei principi parenti ed amici miei che in

Turchia si trovano i quali anche nominerei, se della volontà e mente sua certificato fossi. Per il che prego che sopra di ciò pensare diligentemente voglia. E poichè ella nei confini si trova potrà dai turchi dei fatti miei informarsi e sentirà ciò che di me le diranno e piaccia rispondermi e dichiararmi sopra di ciò la mente sua. E piacesse a Dio che io avessi commodità di poter a bocca ragionarle! Perciocchè molte cose le scoprirei che di scrivere non mi è lecito, non dubitando punto che se dell'intenzione ed animo mio ella certificata fosse molto più ardente in questo negozio non si mostrerebbe. Si conservi la Magnificenza vostra felice. Scritta in fretta dal castello di Pest, ai 27 di novembre 1482. Baiazett Ottomano figliuolo d'Amurratt imperatore, principe dei turchi di propria mano.—

Dell'arresto di Zizim così ragione senza pudore l'apologista dell'Ordine.—

“Zizim intanto, giunto in Francia dopo avere visitato quel re che si mostrò molto freddo ed irrisoluto, fu dal commendatore di Monterolx Fra Guido de Blanchefort e da altri cavalieri che avevano in custodia condotto nella terra di Borgauneuf, camera priorale del priorato d'Alvergnà dove alcuni anni si trattenne, aspettando che i principi cristiani qualche buona risoluzione sopra il fatto suo pigliassero. E quivi sforzandosi quei cavalieri di dargli tutti i gusti che possibili gli fossero per tenerlo allegro e sodisfatto, non mancandogli cosa alcuna che a principe suo pari per lo stato in cui allora si trovava conveniente fosse lo tenevano però con vigilantissima guardia custodito, in maniera che danno o violenza alcuna alla persona sua non solamente fatta non fosse, ma che dalle mani loro anche fuggire non se ne potesse, come alcuna volta parve che sospetto se ne avesse;— sebben per essere egli prudente non lo tentò mai, parendogli impossibile che riuscire gli potesse stante la diligenza e la cura grande con la quale da quei cavalieri era guardato.

“Di che si lamentò egli talora. E quindi pigliarono alcuni occasione di dire che il Gran-Maestro e la Religione gli avevano

mancato della parola e della fede che data gli avevano, poichè contra la fede pubblica del salvocondotto concedutogli quasi come prigionie ristretto lo tenevano, aggiungendo che per tirare ogni anno la somma di quarantacinque mila ducati, la libertà di quel principe in un certo modo venduta avessero ! Però se costoro prudentemente considerato avessero la qualità dei tempi nella quale per le guerre e travagli nei quali i principi cristiani involti si trovavano, non si poteva pigliare espediente nè risoluzione per allora che rimedio alle cose di Zizim ed utile alla cristiana repubblica apportar potesse. E se saputo egli avessero le squisite diligenze, i gran maneggi e le pratiche che Baiazett suo fratello faceva per farlo uccidere ed avvelenare, in maniera che era necessario d'andar temporeggiando per aspettare che cessando gli impedimenti e le guerre che i principi nostri occupati tenevano, potesse il papa insieme con gli altri determinare e risolvere ciò che di quel principe barbaro per pubblico beneficio far si dovesse e che era necessario d'andar intanto trattando il Turco, in modo che dal procurar la morte di Zizim e di far guerra ai cristiani cessasse, non si sarebbero questi tali così inconsideratamente lasciate uscir di bocca quelle parole, che al giudizio degli uomini prudenti e di coloro che il tutto sapevano e tutte le cose maturamente ponderavano sciocche e maligne giudicate furono.

“ Perciocchè considerate diligentemente tutte le circostanze, non potevano il Gran-Maestro e la Religione (come dal papa, dai re, dai principi e da tutti coloro che l'intrinsico d'ogni cosa sapevano fu giudicato) far risoluzione che per allora all'utile pubblico della cristianità ed alla sicurezza della propria persona di Zizim, più utile nè più prudente fosse. Perciocchè mentre durarono quelle guerre, quegli impedimenti e quelle irresoluzioni dei principi cristiani, frenarono con quella deliberazione in in maniera il Turco, che standosi fra la speranza ed il timore del perseguitar Zizim e del travagliar con le armi la cristianità per molti anni s'astenne. Nè potè di tal risoluzione dolersi

Zizim, poichè per sue procure come detto abbiamo, aveva data ampia autorità al Gran-Maestro di poter col fratello concordare.. Nè dir tampoco giustamente potè egli che della fede pubblica, che per il salvocondotto gli era stata data, mancato gli si fossè; posciacchè per le lettere che egli scrisse al Gran-Maestro, quando mandò gli ambasciatori suoi in Rodi a chiedere il salvocondotto e l'armata per passarseno in quell' isola, protestò e dichiarò di voler seguire ed ubbidire in tutto e per tutto il parere ed il consiglio del Gran-Maestro e con tal condizione il salvocondotto fu spedito. (Bos. vol. ii. pag. 136).”—

DEODATO DE GOZON.

Fra le molte lettere scritte per la riscossione delle risposioni dal Gran-Maestro Deodato, ne riportiamo una, come pure alcuni altri atti, ai quali ci riferiamo nel *Racconto*.

Fratelli! Crediamo ancorchè voi abitate negli ultimi confini della terra che sappiate benissimo e per fama dobbiate aver inteso che nell' isola chiamata Rodi, con gran moltitudine di fratelli della casa sopradetta ed altri soldati abitiamo facendo continua guerra contra crudelissimi nemici della cristiana fede che turchi volgarmente si chiamano, la cui sfrenata temerità più orgogliosamente del solito per la gran potenza loro alzando in questi tempi la corna, ha così ferocemente minacciati e assaliti gli abitanti di quà dal mare, che se il nostro papa Clemente Sesto e molti altri re e principi cattolici, con galere e soldati non ne avessero soccorsi, la fede cattolica in queste parti diradicata e al verdo ridotta avrebbero uccidendo con crudel morte i professori e difensori di quella. Però essendo che questa nostra professione invita noi più di tutti gli altri umani del mondo alla difesa e all' aumento della detta santa fede e i beni dell'Ordine nostro a questo uso specialmente deputati sono, dobbiamo e possiamo non senza ragione maravigliarci che in occasione e in tempo di tanta necessità e bisogno tra-

scuriate di mandar al convento nostro di qua dal mare le risposioni vostre come indifferentemente fanno gli altri priori e commendatori di tutte le altre parti del mondo.

E perchè ciò tende ancora in dannazione delle anime vostre e in nostro insopportabil danno, posciacchè qui mantener non ci possiamo senza essere sovvenuti delle debite risposioni che dai beni nostri in ogni parte del mondo situati giustamente ci appartengono, strettamente e in virtù di santa ubbidienza comandiamo e ordiniamo a tutti e a ciascun di voi che senza scusa o contradizione alcuna dobbiate infallibilmente pagare ogni anno le risposioni di cotesti priorati in mano del ricevitore dell'Ordine nostro in Fiandra—assicrandovi che se vi troveremo con effetto figliuoli ubbidienti e devoti, voi all'incontro ci rinverrete padre benigno e amorevole all'utile e onore vostro inclinato e prontissimo. Dato in Rodi ai 25 d'agosto dell'anno 1347.

Essendo morto, lui principe, Giacomo Assanti da Ischia, signore dell'isola di Nissaro e feudatario della Religione, lasciando due piccoli figliuoli, l'uno chiamato Cecco e l'altro Niccolò Assanti e non potendo per la tenera età loro servire alla Religione coll'andar sopra la galera che secondo l'obbligo della infeudazione di quell'isola conveniva tenessero pronta e armata in servizio della sacra Religione, mandarono in Rodi un certo Novello monaco da Ischia loro procuratore supplicando il Gran-Maestro e il convento che avendo riguardo alla adolescenza loro per cagione della quale non erano ancor abili e capaci di servire alla Religione come erano obligati, fossero cortesi a far loro qualche abilità e grazia—offerendo di pagare in cambio qualche cosa alla Religione, fin tanto che ad età perfetta giunti fossero, nella quale potessero supplire all'obbligo loro. Per il che avendo il Gran-Maestro ed il Consiglio intesa la richiesta e supplicazione loro, fecero grazia che in luogo della galera che tener dovevano armata dovessero pagar ogni anno alla Religione, nel giorno della Natività di San

Giovanni Battista nella città di Rodi, 200 fiorini d'oro di buono e giusto peso di stampa fiorentina—e questo a beneplacito del Gran-Maestro e del convento e fin tanto che parrebbe e piacerebbe alla Religione d'accrettar piuttosto quei danari che d'aver la galera armata e pronta a comandamenti di essa e non altrimenti. Della qual abilità e grazia spedite furono le bolle necessarie.—date in Rodi a 6 del mese di ottobre 1347,

Intanto essendo giunti in Avignone gli ambasciatori mandati dal Gran-Maestro e dall'arcivescovo di Candia legato apostolico in Oriente coi capitoli della tregua appuntata coi turchi (reggendo tuttora il de Gozon) furon ben veduti e benignamente accolti dal papa, il quale dopo aver considerati i capitoli sopradetti, perchè fra essi vi era uno nel quale si conteneva che si dovesse smantellare il castello di Smirna, atteso che egli era di maggiore spesa che d'utilità ai cristiani, scrisse al Gran-Maestro che sebbene sarebbe stato miglior consiglio lo smantellare e rovinare quel castello da principio quando si prese per esser in effetto di pochissima utilità, nondimanco poicchè l'avevano fortificato i rodii e tenuto tanto tempo, non gli pareva che ciò far potesse senza disriputazione dei cristiani e però si procurasse di conchiudere la suddetta tregua, restando in ogni modo il detto castello in piedi; dando in ricompensa di ciò ai turchi (se così voluto avessero) la metà del commercio del porto del castello, posciacchè i cristiani godevano simile comodità in altri luoghi posseduti dai turchi—conchiudendo in somma, che egli desiderava che la tregua in questo od in qualche altro onesto ed onorato modo si fermasse e stabilisse, giacchè era impossibile che egli potesse supplir allora alle spese di quella guerra, trovandosi la sede apostolica gravata d'altre spese ed eccessivi pesi per le guerre che nella cristianità in quei tempi regnavano e particolarmente nel regno di Napoli che il re di Ungheria occupato aveva, sperando che le guerre intanto cesserebbero e fra i re di Francia e d'Inghilterra seguirebbe presto la de-

siderata pace, in modo che con le forze e col vigore necessario alla guerra contra i turchi attendere si potrebbe.

Disse parergli intanto molto a proposito che spia si dovesse da coloro che innanzi la presa di Smirne erano tributarj dei turchi, quanto aiuto alla lega dar potrebbero per la continuazione di detta guerra. Sopra di che, avea parlato molto a lungo con Bartolomeo dei Tomari canonico di Smirne, uno degli ambasciatori sopradetti. Il quale rimandò egli in levante con ordine che ben instrutto d'ogni cosa a lui, quanto prima ritornare dovesse. Intanto avendo sua Santità fatto governatore del ducato di Spoleto, Amerigo di Pestello suo nipote e dovendolo mandar in Italia alla residenza di quel carico lo accomandò con una lettera sua, data in Avignone ai 4 di maggio 1348, a fra Rambaldo di Mombione, commendatore di Montebello della diocesi d'Arli cavallero di Rodi, il quale avea quel ducato in governo, onde l'indirizzasse e lo consigliasse nelle cose appartenenti a quel carico.

Erano in quel tempo, quasi tutti gli stati, che la sede apostolica possedeva in Italia, governati dai cavalieri della Religione. Perciocchè oltre il ducato di Spoleto, che era come detto abbiamo, a carico di questo commendatore, fra Giovanni di Rivara prior di Roma e di Pisa era governatore della Marca di Ancona e Fra Napoleone dei Tiberti prior di Venezia avea in suo governo la campagna e le marine di Roma. Onde dovendo il pontefice mandar in Roma per alcune faccende sue importantissime il vescovo di Verona, lo raccomandò con affettuose lettere a tutti i suddetti cavalieri, che erano governatori degli stati chiesastici in Italia. Giunto che fu il canonico di Smirna sopradetto in Rodi e presentato avendo le lettere del papa al Gran-Maestro e poi in Candia a quell'arcivescovo legato della sede apostolica, fu di nuovo appuntata la tregua coi turchi con alcuni patti e condizioni che nei capitoli sopra di ciò fatti, si contenevano. Fu questo uno dei pochi tratti, nei quali il De Gozon si mostrò pieghevole alla S. Sede.—

MAGISTERO DI DE LASTIC E DE MILLY.

(Dal Bosio e Caors: vol. II. lib. 6. pag. 239 e seg.)

“ Facevasi conto, che per le spese ordinarie e straordinarie del convento, fossero necessari 54,000 fiorini all'anno, ai quali supplir dovesse il Gran-Maestro De Lastic. Fu accordato in consiglio ch'egli percepisse tutte le rendite e l'entrate che la Religione avea a Rodi, in Cipro, in Langò ed in Næssero, colle responsioni di Negroponte della Morea e della Fenicia. Durante i tre anni, i frutti di dette rendite ascenderebbero alla somma di diciottomila fiorini ogni anno e oltre a ciò aver dovea pure ventimila fiorini dalle entrate di ponente appartenenti al comun tesoro; lasciandosi tutto il rimanente per pagare ed estinguere i debiti a tenor del contratto, fatto al magnifico Cosimo dei Medici fiorentino depositario dell' Ordine, da Fra Raimondo Riccardi priore di san Giulio e da Fra Giuliano del Benino priore di Pisa. Per supplire al rimanente delle spese necessarie pel sostentamento del convento, promise il Gran-Maestro di mettervi del suo per i primi due anni, dodicimila scudi ogni anno e nel terzo anno tutte l' entrate del magisterio; con patto però, finiti i tre anni, il tesoro dovesse restituirgli ventiquattromila fiorini dall' entrata della gran commenda di Cipro — che egli potesse deputare tutti gli ufficiali del Tesoro della città ed isola di Rodi, delle altre isole della Religione e del castello san Pietro — che spendendosi più di mille e settecento fiorini l' anno in spese straordinarie, il tesoro fosse tenuto a restituirgli il soprappiù che si spenderebbe. Se per caso in due anni il Tesoro si fosse scaricato di debiti, (come si sperava) lasciar potea il Gran-Maestro a suo piacere quel carico e quel peso della sustentazione del convento, acciocchè respirar potesse alquanto in quella grave età e vecchiezza sua.”

“ Queste cose furono fatte a' 6 di giugno 1351 e fu questa la prima volta che i Gran-Maestri ebbero l' intera e totale amministrazione del pubblico della Religione. Ed agli 8 di detto mese, fu confermata la depositaria generale di tutta la Religione di qua

dal mare a Cosimo dei Medici e compagni, che aveano preso l'incarico di pagare tutt' i debiti del Tesoro. In quei tempi, nacque una guerra tra il gran Caramano ed il signor di Scandaloro. Trovandosi assediato il signor di Scandaloro dal Caramano, mandò a chiedere soccorso al re di Cipro, col quale dopo stabilita la pace fra loro per mezzo del nipote e siniscalco del Gran-Maestro, si era sempre conservata buona amicizia; e avendo deliberato il re di soccorrere quel barbaro amico, mandò a pregare il Gran-Maestro a volergli per tal effetto mandare ajuto. Perciò, con deliberazione e parere del Consiglio, mandogli le galere capitanate e condotte dal turcapiliero Fra Guglielmo d' Aunsy inglese. Con quest' ajuto e soccorso, si portò il re ad assediare la terra e porto di mare di Stalmuri, ch' era del gran Caramano per divertirlo come fece dall' assedio di Scandaloro."

"Non molto dopo questo, la duchessa dell' arcipelago Francesca Crispa, vedova del duca Giovanni, mossa da grande divozione ed affezione verso la Religione, come pure per guadagnare il giubileo dell' anno santo che papa Niccolò V. con bolla sua avea mandato a Rodi, concedendo indulgenza plenaria e remissione di tutte peccata a tutt' i fedeli cristiani abitanti della città di Ragugia in là verso levante, i quali per ajuto e sovvenzione della Religione, dato avessero il terzo di quello che avrebbero speso nel viaggio di Roma per visitare le chiese a tal effetto deputate; donò la suddetta duchessa alla Religione, il monastero di sant'Antonio ch' ella avea fatto fabbricare a sue spese ne' borghi di Nixia, colle entrate che al medesimo monastero avea applicate; insieme con tutte le sue ragioni, azioni, giurisdizioni, proprietà e pertinenze. Di quella sua pia deliberazione fece fare ella solenne contratto per mano di un notaro, ai 13 gennajo 1452, in presenza di Giacomo Crispa signore di Nio e di Tirasia e del signor Soffresio suo fratello. Il tenore originale di detta donazione è in latino; tradotto nell' idioma italiano, è quale siegue e qual dagli storici serbato.

“ Nel nome del Signore Gesù Cristo e della Natività dello stesso Signor nostro, mille, quattrocento e cinquanta due, a 13 di Gemajo, nella decimaquinta indizione, l' illustre e potente signora Francesca Crispa, vedova del fu eccelso signor Giovanni già inclito duca del mar egeo, per la singolare riverenza e divozione ch' ella porta alla sacra Religione di san Giovanni gerosolimitano, per sè, per gli eredi e successori suoi, in presenza de' magnifici ed onorandi personaggi Giacomo Crispo, signor di Nio e di Tarsia, del signor Soffresio suo fratello e di me notaro infrascritto, ha dato, donato in perpetuo e liberamente conceduto alla detta Religione ed al Convento di Rodi, il Monastero di santi Antonio, che a speso e per industria sua ha fatto edificare ne' borghi di Nixia; con tutt' i beni mobili ed immobili, ragioni, azioni, giurisdizioni, appartenenze, proprietà, fondi e possessioni, spettanti ed appartenenti al detto monastero e che per l' avvenire spettare ed appartenere gli potranno e dovranno; acciocchè avere, tenere e realmente possedere lo possa, e per farne tutto ciò che d' oggi innanzi sarà di piacere alla detta sacra Religione. Del qual monastero e di tutti i predetti beni a lui spettanti, la prefata illustre signora Francesca, ha fatta dare e consegnare la tenuta ed il possesso al signor Fra Pando Lobrizio, in vece ed a nome della suddetta Religione; promettendo per sè, per gli eredi e successori suoi di avere e di tenere il privilegio della presente donazione rato, fermo ed inviolabile e di non revocarlo mai per qualsivoglia cagione. ecc. Fatto in Nixia, nella casa della suddetta signora, nell' anno, mese e giorno sopradetti.”

“ Della qual pia donazione, il cavalier Fra Paolo Pando Lobrizio, dopo aver preso possesso della Chiesa e di tutti quei beni, diede con sue lettere avviso al Gran-Maestro ed al Convento in Rodi, i quali ergevano poi il detto monastero in commenda e la conferirono per la prima volta a Fra Michele del Castellaccio, giudice d'appello in Rodi.”

“ Poco dopo fatta questa donazione alla Religione di san

Giovanni gerosolimitano, essendosi partito da Germania Federico III. re de' romani, si portò in Italia con intenzione e desiderio di ricevere la corona dell' impero per manò del sommo pontefice Niccolò V. Essendo arrivato a Siena, fu tosto ricevuto con grandi onori; sposò in quella città Lionora figlia del re di Portogallo e quindi con essa s' incamminò alla volta di Roma, ove entrò il dì 8 marzo 1452 festeggiato dal popolo romano e degnamente ricevuto dal papa. Ai 15, 16 e 17 dello stesso, si celebrò solennemente la cerimonia della sua incoronazione, la quale durò tre giorni. Per cagione ch' egli non volle portarsi a Milano onde ricevere la corona di ferro, siccome trovavasi quella città occupata dal duca Francesco Sforza, nel primo giorno, che fu il 15 marzo ricevette la corona di ferro come re di Lombardia. Nel secondo giorno, egli e la sposa Lionora furono unti e velati. Nel terzo giorno poi, ambidue coronati dell' imperial corona per mano del sommo pontefice Niccolò V. Dopo quella solennità, l' imperatore e l' imperatrice s' incamminarono alla volta di Napoli, ove dal re Don Alfonso V. d' Aragona, ch' era zio dell' imperatrice furono ricevuti con molta pompa e gioja. Dopo aver celebrate in quella città le loro nozze, l' imperatrice Lionora andò per mare a Venezia e l' imperatore se ne tornò per terra a Roma e passando quindi per Firenze, fece ritorno al suo paese."

MAOMETTO II, COSTANTINOPOLI E L' ORDINE.

" Mentre i cristiani erano intenti a queste cose, era morto Amurath re dei turchi nel 1450, dopo aver regnato 32 anni e gli era succeduto nel regno Maometto suo figliuolo secondo re di questo nome. Parea al Gran-Maestro ed al convento, per le grandi strettezze nelle quali la Religione trovavasi allora, essere necessario di rinnovare la pace con questo novello tiranno, qual con suo padre fermata aveano. Mandarono per quest' effetto in Andrinopoli Fra Pietro Zinotto, il quale rinnovò e ristabilì la detta pace, con le

condizioni che si veggono nel giuramento fatte da quel barbaro per fermezza e stabilità di detta pace. Il giuramento è concepito in questi termini: — “ *Io Gran Signore e Grand' Ammiraglio Sultano Maometto Bei, figliuolo del Gran Sultano Murat Bei, giuro per lo Dio del Cielo e della terra e per il nostro Gran Profeta Maometto e per le sette Musofia, le quali abbiamo e confessiamo noi musulmani e per i cento ventiquattro profeti di Dio, per la vita mia e per la vita de' miei figli. Posciacchè il padre della signoria mia, cioè, il Gran-Maestro di Rodi Fra Giovanni di Lastic, ha mandato alla porta della signoria mia il suo ambasciatore Pietro Zinotto, chiedendo di rianovar meco la pace, giuro per i soprascritti Sacramenti, che io avrò buona pace col padre della signoria mia, il Gran-Maestro di Rodi e che mai non gli farò alcun danno, nè in terra, nè in mare, nè a signoria mia, nè il mio Sagniacbei, nè il mio Subassi, nè lo schiavo mio in tutta la vita mia; purchè' il detto Gran-Maestro della signoria mia, tenga ed osservi verso di me sincera amicizia e vera pace senza frode e dolo; e che osservi quanto ne' capitoli della pace altre volte con mio padre stabilita, è stato accordato e giurato, in modo che i mercatanti sudditi della signoria mia, possano sicuramente andare nelle isole e negli stati suoi a negoziare e a far le loro faccende senz' alcun danno, nè pericolo. All'incontro possono gli uomini e vassalli suoi venire negli stati della signoria mia a mercantare e negoziare senza danno, nè lesione alcuna. Se intravverrà fra noi disparere alcuno, fra mercatanti e uomini di qualsivoglia condizione dell' una e dell' altra parte, ciò si accordi e si termini per via di giustizia. Se ciò fosse cosa di grande importanza, si debba denunciare e riferire alla Porta della signoria mia, acciò amichevolmente accordar si possa. Lo stesso far debbano gli uomini miei, se differenza alcuna nascesse loro negli stati del Gran-Maestro, padre della signoria mia; riferendolo a lui, acciò tal differenza s'accomodi in maniera, che fra noi non si faccia ingiustizia ad alcuno e se fuggirà qualche schiavo dagli stati e paesi miei ed anderà in Rodi, se*

tale schiavo sarà musulmano rimandar si debba indietro e se sarà cristiano, si dovrà pagare il prezzo che già nella pace con mio padre stabilita, fu accordato. I commerci ordinari dell' una e l'altra parte pagar si denno secondo l'usanza. Fu fatto questo sacramentale dalla signoria mia, nell' anno mille, quattrocento e cinquantadue, nella decimoquinta indizione, a' 25 del mess di Dicembre, e nell' anno de' musulmani, cioè, del nostro profeta Maometto, ottocento e cinquantacinque (855)."

" Poco dopo che questo barbare ebbe stabilita e giurata la pace colla Religione, essendo egli giovine d' alti pensieri, ambiziosissimo e soprattutto bramoso di superare tutt' i suoi antecessori nella gloria e nella fama, aspirando alla monarchia dell' universo, pose in mente l' idea d' impadronirsi assolutamente di tutto l' impero greco. Nonostante ch' egli avesse fatto poco prima tregua con Costantino imperatore di Costantinopoli e firmatala con solenne giuramento, nondimeno stimava che quella tregua fosse molto a proposito per mandar ad effetto i suoi progetti; poichè l'imperatore sulla buona fede di quella, stava tutto spensierato e sprovvisto. Nulla stimando il barbare spergiuro e sacrilego, la gravità del giuramento e la data fede, colla maggiore segretezza e prestezza, fece riunire un innumerabile esercito, si portò improvvisamente sulla città di Costantinopoli e la cinse di strettissimo assedio. Per il che trovandosi il povero Costantino bisognoso di gente e di ogni provvisione necessaria a sostenere un assedio e vedendosi così inaspettatamente da quel barbare e perfido potentissimo, contro la data fede assalito, mandò tosto a chiedere soccorso al papa, alla signoria di Venezia ed al re Alfonso d' Aragona, i quali unironsi insieme colla maggiore sollecitudine che poterono e mandarono a quella volta trenta galere armate."

" Il barbare pertanto, avendo piantata l' artiglieria, fatta in diverse parti grandissima rovina ed aperture nelle mura della città, vi fece dar terribili assalti, ne quali si difesero gli assediati che in piccol numero erano, rispetto la grandiosità della città e al numero

infinito de' nemici. Avvenne pertanto, che questi si difesero con grande ardore e valoroso animo e fecero sì che i barbari furono respinti più volte con gran strage e mortalità. Finalmente avendo fatta un giorno i cristiani una valorosa uscita, spinti a ciò ed animati da Giovanni Giustiniano nobile genovese, il quale combattendo valorosamente dal principio di quell'assedio avea acquistato credito e riputazione somma, fecero gran danno e sbaraglio nell'esercito turchesco, tagliandone molti a pezzi. Essendo stato però, per disgrazia dei cristiani, caduto ferito Giovanni Giustiniano e costretto perciò a ritirarsi in città, i cristiani colla sua ritirata si perdettero d' animo, incominciarono a piegarsi e mentre i barbari si scatenarono su di loro con impeto e furore grandissimi, furono costretti a voltarsi e mettersi in fuga. Nell'entrare poi in città, fra tanta confusione, disordine e scompiglio s'istrigando, i barbari che gl'inseguivano si erano impadroniti di una porta ed a viva forza entrarono con essi loro."

“ L'imperatore, per rimediare a quel disordine, era andato colà con la maggior parte de' suoi baroni. Vedendo di non poter prestar altro rimedio e che i turchi si erano già impadroniti della maggior parte della città; animava i suoi a morir volentieri per la fede di CRISTO. Risoluto di non andar vivo nelle mani di quei barbari, empì, crudelissimi spingendo animosamente il cavallo contro di loro valorosamente cadde combattendo. Fu fatta quindi de' poveri cristiani e cittadini una orrenda strage. Non perdonavano quei barbari inumani a sesso, nè a età; non lasciavano in vita nè donne, nè fanciulli, nè vecchi; serbavano solamente le donzelle ed i più apparenti giovanetti per isfogare con essi i loro sozzi e nefandi appetiti. La misera città fu saccheggiata e durò il sacco di quella tre giorni continui, nei quali non basta umano intelletto ad immaginarsi, nè lingua ad esprimere le orrende crudeltà, le inudite empietà e le nefande scelleratezze che usate furono in quella infelice città dai vittoriosi barbari.”

“ Non si ebbe riguardo all' onore delle donne, alla verginità delle donzelle, alla pudicizia de' giovani, alla santità de' religiosi, alla dignità de' sacerdoti, alla divozione de' sacri templi, nè alla venerazione delle reliquie ed alle immagini de' santi, riguardo o rispetto veruno. Dopo avere i turchi forzate le mogli in presenza de' mariti e nel cospetto de' padri violate le vergini, come furiose ed arrabbiate fiere, innanzi ai loro propri occhi, crudelissimamente le uccidevano. Ammazavano pur le mogli sui mariti, sui cari figli i vecchi padri e sopra le amate figlie le onorate madri. I sacri templi furono profanati e ridotti in istalle, le immagini de' santi fracassate e gettate nel fango, le ossa e le reliquie de' santi martiri calpestate e gettate via. Essendosi trovato frai cadaveri il corpo dell' imperatore, il crudelissimo Maometto con nuovo atto di barbarie, così morto com'era, fecegli troncar il capo e mettendolo sulla punta di una lancia, lo fece portare per tutta la città e per tutto l' esercito. Fu presa dai turchi la città di Costantinopoli ai 29 maggio 1453. Con essa fu anche catta la maggior parte dell' armata cristiana, che per soccorrere l' imperatore erasi portata colà. Alcune poche navi genovesi ed alcune galere veneziane, quasi vacue di soldati e con soli pochi marinari, si diedero alla fuga. La maggior parte della gente smontata in terra per difendere la città, fu tagliata a pezzi; non essendone scampato alcuno da quelli in poi, meno quei che furono i primi ad imbarcarsi per tempo. Presa che fu Costantinopoli, si rese tosto ai nemici senz' alcun contrasto la città di Pera, che era dei genovesi, la quale il barbaro fece incontanenti smantellare. Così cadde l' impero greco, dopo aver durato intorno a mille cento e novantun anno (1191), dacchè Costantino Magno l' avea fondato, avendone intorno a dugento anni la famiglia dei Paleologi tenuto lo scettro. Fu veramente cosa notevole, come il suddetto impero ch'ebbe principio da un Costantino figliuolo d'Elena, così ebbe fine sotto un altro Costantino figliuolo d' Elena (id)!”

MINACCIE DI MAOMETTO II. CONTRO RODI.

“Minacciate Rodi da turchi, il Gran-Maestro spedì ovunque avvisi e lettere. Così egli parlava al mondo cristiano.

“Non cessiamo noi intanto di cingere la città nostra di fortissime mura e di bastioni e di apparecchiare le armi e tutte le cose necessarie onde difenderci dall' esercito turchresco, se mai verrà a nostro danno. Speriamo fermamente che in nostro ajuto vi sarà Dio benignissimo e giustissimo, il quale non abbandona mai chiunque ha in lui speranza e fede. Egli farà giustissima vendetta contro questo sacrilego tiranno che così empicamente lo ha spergiurato e spera di soggiogare e sottomettere colla sua potenza tutto il mondo. Inquanto a noi, siamo deliberati e risoluti di morire da veri soldati di Cristo piuttosto, che sottoporci giammai a questo barbaro inumano. Accingetevi o fratelli a così glorioso certame, rompete ogni indugio ed affrettatevi a venire per combattere e con l' ajuto di Dio a vincere quest' empia e scellerata setta di Maometto; e sia Iddio nostro Signore vostra scorta e duce.”

“Da Rodi 20 Gennajo 1454.”

Pochi giorni dopo che il Gran-Maestro ebbe scritte queste cose, capitò in Rodi Bernardo di Monte Olivo catalano, il quale essendo andato con pochi vascelli armati in soccorso dell' imperatore di Costantinopoli, si era trovato personalmente in quella guerra. Essendo costui uomo di qualità e ritornar dovendo in ponente, il Gran-Maestro gli fece spedire una patente diretta a tutt' i principi cristiani, acciò dessero fede e credito a quanto stava per raccontare intorno all' assedio e presa di Costantinopoli e circa al grande pericolo in cui trovavasi l' isola di Rodi. Perciò, con effracissimi prieghi eccitava tutti a prendere le armi ed a vendicare contro i turchi tanto sangue di poveri cristiani così crudelmente sparso, ed a mandargli qualche ajuto e soccorso acciò difendere potesse quella città, che era un fortissimo baluardo della repubblica cristiana ed

acciò potesse frenare e tener lontano quell'ingordo tiranno, che con tanta avidità aspirava ad insignorirsi degli stati loro.

Non molto dopo questo, essendo il buon principe tutto intento alle fortificazioni ed alle provigioni che pareangli necessarie per difendersi dal turco, fu assalito da una grave infermità, la quale condusselo al termine di sua vita ai 19 maggio 1454, dopo avere valorosamente e con grandi travagli governata la Religione per 16 anni, 6 mesi e 13 giorni. Fu questo Gran-Maestro uomo di gran valore ed in quei tempi v'era gran bisogno del suo valore; imperciocchè, questa Religione nel tempo del suo magistero, corse molti pericoli, come già abbiám detto. Seguendo il Bosio l'opinione di altri scrittori, avea detto altrove, che il Gran-Maestro Fra Folco di Villaretto, fu il primo che cominciasse ad essere chiamato Gran-Maestro, purnondimeno per quel che si comprende dalle scritture che si trovano nella cancelleria dell'Ordine, il Gran-Maestro Fra Giovanni de Lastic fu il primo, a cui da tutti fu comunemente dato il titolo di *Grande*. Il qual titolo nondimeno fu parimente dato al Gran-Maestro Fra Ugo Revello ed altri, coll'approvazione e conferma della santa Sede apostolica fino dall'anno 1267. Si fecero in tempo di questo Gran-Maestro Fra Giovanni de Lastic fin tre Capitoli generali e si tennero durante il suo magisterio molti statuti e leggi utilissime.

FRA GIACOMO DE MILLI GRAN-MAESTRO.

Così del De Milli ragiona il Caorsino, seguito e riportato dal Bosio. —

“ Dopo la morte del Gran-Maestro Fra Giovanni de Lastic, fu dal Convento in sua vece canonicamente eletto a quella dignità Fra Giacomo de Milli priore d'Alvergne, il quale trovavasi in quel tempo al governo del suo priorato. Tre giorni dopo la sua elezione, Fra Raimondo Riccardi priore di san Gilio ch'era stato eletto luogotenente del magisterio ed il Consiglio scrissero a papa Niccolò V.

dandogli avviso della morte del Gran-Maestro Fra Giovanni de Lastic e della elezione di Fra Giacomo de Milli. Dopo dieci giorni spedirono il cavaliere Fra Giorgio di Bosco Rotondo, nipote del nuovo Gran-Maestro a parteciparlo della sua elezione, pregandolo che volesse andare a Rodi del più presto possibile; e gli scrissero a tal effetto una lettera facendogli conoscere quant' era necessaria in Rodi la sua presenza pei grandi rumori di guerra che la Religione minacciavano. Non dovendo il Gran-Maestro usare delle preminenze magistrali prima d' aver giurato d' osservare gli statuti dell' Ordine, gli scrissero che avendo giurato di prestargli fede ed ubbidienza come veri religiosi, così pareva loro essere anche giusto, ch' egli prima di usare in modo alcuno delle preminenze magistrali fuori del convento, giurasse all' incontro d' osservare inviolabilmente gli statuti della Religione—supplicandolo umilmente, che dopo aver intesa la sua promozione al magisterio, astenersi si volesse dalla convocazione di qualsivoglia assemblea o capitolo fuori del convento, acciocchè i priori, i commendatori ed i cavalieri che erano stati chiamati già dal predecessore per celebrare il Capitolo generale in Rodi e per soccorrere la Religione, ritarderebbersi e farebbero molte spese superflue, il che sarebbe la totale rovina del convento. Lo pregarono oltracciò, che astenersi si volesse dal fare qualsivoglia grazia ad istanza de' principi o d' altri che ridondar potesse in pregiudizio de' cavalieri e religiosi che erano residenti in convento."

" Dopo questa lettera però, gli scrissero un' altra dicendogli non volesse prendere in mala parte ciocchè gli scrissero nella prima, circa l'astenersi di usare le preminenze magistrali; affermando aver fatto questo con buon fine e rispetto, affinchè trovando si egli importunato da principi o da altri a far grazie stravaganti, scusarsi se ne potesse, con far mostrare quella prima lettera. Perocchè in quanto a loro, gli aveano giurata ubbidienza e come buoni e veri religiosi, si rimetterano in tutto alla sua prudenza."

“ Poco tempo dopo, si era inteso a Rodi per via dell' isola di Patmo, modernamente detta Patmosa, che alla Palazia vi erano tredici fuste di turchi armate e l' ammiraglio della Palazia metteva in ordine una grossa galera, come una di quelle della Religione e che nello stesso luogo s'aspettavano fra poco altre quaranta fuste da Gallipoli, in modocchè sarebbero in tutto sessanta fuste, con le quali turchi proponevano d' andare sopra l' isola di Langò e danneggiare le altre isole della Religionc. Dopo avere fatto consapevole di tutto questo al bali di Langò, acciocchè se ne stasse vigile, dubitando sempre che andar potessero sopra Rodi a saccheggiare i casali di quell' isola, il luogotenente del magisterio ed il Consiglio spedirono un' ordine a Fra-Gioyanni di Mercenasco bali dell' isola di Rodi, ordinandogli espressamente onde mandasse un bando in tutt' i casali di Rodi vicini alle marine, ordinando a quei vassalli, che di notte tempo lasciar non dovessero le donne, i fanciulli e le robe di valuta in detti casali, ma prendere si dovessero ne' castelli ed in altri luoghi forti e sicuri, a tal effetto a ciascun casale deputati per salvezza degli abitanti e del popolo di Rodi. Ordinare pur volesse ai governatori di detti castelli, che scoprendosi di giorno i nemici, dovessero accogliere e ricevere le persone e le robe di detti casali — avvisandolo che il turcopiliere aveva dati gli ordini opportuni intorno alle guardie ed ordinandogli che agli uomini di quello, dovesse dare ogni ajuto e favore.”

“ Oltre a ciò, scrissero ai governatori de' castelli di Ferraclo, di Lindo, di Catavia, di Polichia e di Siana, comandando ed ordinando strettamente che accettar dovessero ne' loro castelli, le robe e le persone de' sudditi e vassalli, che secondo l' ordine già dato, salvare si dovranno ne' sopradetti castelli.”

“ Non molto dopo questo, circa ai 20 agosto 1454, arrivò in Rodi il Gran-Maestro Fra Giacomo de Milli, il quale con universale gioja fu solennemente ricevuto da tutt' i conventuali. Nel

primo Consiglio ch'egli tenne, fu conferito il priorato d'Alvergnà vacante per la sua promozione al magisterio al cavaliere Fra Ludovico di Serra, sotto il dì 28 dello stesso mese. Siccome continuavano tuttavia i sospetti che il turco fosse per andare con potente armata sopra Rodi, diede egli ordine che con grandissima diligenza si continuassero le fortificazioni ed altre buone provviste già ordinate e cominciate dal suo predecessore."

“ Intanto, essendo arrivata a Rodi la maggior parte de' priori e commendatori che già dal Gran-Maestro Fra Giovanni de Lastic erano stati citati per intervenire al Capitolo generale, si diè principio alla celebrazione di quello, il dì 10 novembre 1454, nel palazzo detto del Pino, in cui intervennero gl' infrascritti signori della Gran Croce, cioè: Fra Raimondo Riccardi, priore di S. Gilio luogotenente del Gran-Maestro.— Fra Raimondo di Tesio, gran commendatore.— Fra Gufo di Lurio, maresciallo.— Fra Giorgio di Montafis, ammiraglio.— Fra Guglielmo d' Aunay, turcopiliere.— Fra Riccardo Borler, gran ball d'Alemagna.— Fra Niccolò Giresme priore di Francia.— Fra Gonsalvo Quiroga, priore di Castiglia e di Leon.— Fra Ludovico di Serra, priore d' Alvergnà.— Fra Giovanni Loesel, priore d' Alemagna.— Fra Giambattista Orsino, priore di Roma e ball di Venosa — Fra Andrea di Candida, priore di Barletta.— Fra Ludovico di Magnaco, gran commendatore di Cipro.— Fra Sergio di Seripando, ball di santa Eufemia.— Fra Giovanni Claverij, ball di santo Stefano.— Fra Giacomo della Gialtrul ball di Maiorca e capitano del castello di s. Pietro.— Fra Giovanni di Comagne, tesoriere generale.— Fra Giovanni Caraffa, ball di Napoli e molti altri commendatori e cavalieri, come procuratori di diversi altri assenti, de' priorati, delle lingue ufficiali della Religione e compagni del Grau-Maestro, furono incorporati in detto capitolo.”

“ Il Grau-Maestro, sospettando che le liti ed i particolari interessi dovessero disturbare le cose che si doveano trattare per

beneficio pubblico, presentò e fece leggere un breve di papa Niccolò V. dato in Roma ai 20 dicembre 1453, col quale il sommo pontefice ordinava e comandava in virtù di santa ubbidienza, che prima d' ogni altra cosa si dovesse trattare in detto capitolo del regime e governo delle chiese, del modo e forma di celebrar in esse le messe e gli altri divini uffizj; secondariamente, dello spedale e della infermeria generale di Rodi e poi degli altri spedali in tutta la cristianità appartenenti alla Religione e delle limosine che si doveano distribuire; in terzo luogo poi, sul modo di pagare i debiti del Tesoro e di trovar danari per supplire alle spese ordinarie del Convento, come pure alle provvisioni necessarie da farsi contro l'armata turca. Ordinava e comandava espressamente, in virtù di santa ubbidienza, che in detto capitolo non si dovesse trattare d' altro, prima che fossero conchiuse e stabilite tutte le sopradette cose e su di quelle non fossero spedite le solite bolle."

"Fecesi dopo ciò la solita consegna delle borse e de' rolli che la mano del Gran-Maestro far si suole, in segno che ciascuno spropriandosi e spogliandosi de' beneficj ed ufficj che possiede, seguendo il voto di povertà il tutto si rimette in petto del Gran-Maestro e del capitolo generale. Il maresciallo poi al suo turno presentò al Gran-Maestro lo stendardo della Religione. Per quanto si comprende dalle antiche scritture che trovansi nella cancelleria di Malta, questa cerimonia solevasi fare con grande umiltà, in ginocchioni e col bacio delle mani del Gran-Maestro; il quale accortosi che vi erano molte pretensioni di precedenza nel votare e nel sedere, per ovviare ad ogni inconveniente che intorno a ciò potesse nascere, ordinò che senza pregiudizio ognun sedesse e votasse come solevasi fare in consiglio, dicendo che in fine del capitolo, dopo si fosse provveduto alle cose pubbliche, ogni altra cosa si sarebbe decisa e terminata."

"Furono poi conforme al solito eletti quattordici capitolanti, due per ogni lingua, non essendosi ancora in quei tempi eretta la

ottava lingua di Castiglia e di Portogallo, acciocchè i suddetti quattordici ordinassero, risolvessero e stabilissero tutto ciò paresse utile, necessario e di beneficio pubblico. Questi furono i seguenti: per la lingua di Provenza, Fra Raimondo Riccardi, priore di san Gilio e Fra Giovanni di Castelnuovo, siniscalco del Gran-Maestro; — per la lingua d' Italia, Fra Giorgio di Montafia, ammiraglio e Fra Sergio di Seripando, bali di santa Eufemia — per la lingua di Inghilterra, Fra Guglielmo d' Annay, turcopiliere e Fra Giovanni Lambeton—per la lingua d' Alemagna, Fra Riccardo Borier, gran ball d'Alemagna e Fra Ruggiero Giuda — per la lingua di Francia, Fra Niccolò Giresme, priore di Francia e Fra Francesco di Bosco, priore d' Aquitania — per la lingua di Spagna, Fra Gonzalvo Quiroga, priore di Castiglia e Fra Giacomo della Gialtrui, ball di Majorca— per la lingua d' Alverna, Fra Ludovico di Sarra Magnaco gran commendatore di Cipro. Con i suddetti quattordici, andavano due procuratori del Gran-Maestro e Fra Michele del Castellaccio giudice d' Appello della città di Rodi.”

“ Dopo essere stati i suddetti quattordici separatamente congregati (come si usava) fecero sopra i tre capitoli ordinati dal papa molte buone ordinazioni; particolarmente per il sollievo del Tesoro fecero due imposte, l'una di cinquantamila fiorini da pagars prontamente per soddisfare a' debiti di detto tesoro, l'altra di cinquantunmila fiorini pel mantenimento del convento. Diedero oltre a ciò e commisero l' amministrazione del tesoro al Gran-Maestro, con autorità di conferire tutti gli officj della città ed isola di Rodi, di deputare i governatori de' castelli, il ball del commercio ed altri ufficiali dell' isola di Rodi, come pure il governatore del castello san Pietro, colla medesima autorità che aver soleano gli altri Gran-Maestri che ebbero avuto il tesoro nelle mani; dichiarando pure, che potesse disporre delle commende di Langò e di Nissaro le quali allora erano vacanti, ritenendole in poter suo o conferendole in vita; e lo stesso far potesse della gran commenda di

Cipro quando vacherebbe per promozione o morte del gran commendatore allor vivente ; tutti poi gli ufficiali da lui deputati fuori del convento, godessero l'anzianità come se fossero presenti."

"Inoltre, revocarono e cassarono tutte le provisioni e donazioni delle camere magistrali fatte dai Gran-Maestri suoi predecessori, da quelle in poi che per autorità del capitolo generale erano state confermate. Decretarono che tutti gli ufficj appartenenti al Gran-Maestro ed al tesoro, ancorchè dal consiglio e dal capitolo generale fossero stati confermati, purnondimeno s'intendessero revocati e in essi il Gran-Maestro potesse deputare altri a lui ben visti. Lo stesso Gran-Maestro revocar poteva tutt' i ricevitori e procuratori coi loro stipendi e deputarne altri in vece loro, eccetto però i procuratori laici, costituiti in diverse corti."

"Ordinarono dippiù gli stessi quattordici signori, che il Gran-Maestro aver dovesse tutte l'entrate della Religione, tanto in oriente quanto in ponente solite averci e godersi dal tesoro, col peso di dover pagare tutt' i debiti che avea lo stesso tesoro e per fare il pagamento di detti debiti; poteva egli riscuotere tutti gli arieraggi che erano dovuti allo stesso tesoro in tutta la cristianità. Oltre a ciò gli consegnarono tutt' i danari, oro, argento, drappi, panni ed ogni altro mobile che trovavasi in detto tesoro; come pure tutti gli spogli vacanti e mortuari. Riserbavano però allo stesso tesoro i giubilei di Francia e d' Inghilterra e tutti gli altri donativi e grazie, che dal papa e da altri principi alla Religione fossero fatti. Dichiararono pure, in caso che il papa od altri principi cristiani facessero armata contro gl' infedeli, in tal caso conveniva alla Religione per onor suo di fare anche un' armata secondo le sue forze. In tal caso il Gran-Maestro ed il consiglio compito, potevano imporre a soldo e libbra su tutti i beni della Religione ventimila fiorini. Della amministrazione del tesoro, fu concessa al Gran-Maestro per anni cinque, con obbligo di dover lasciarlo poi libero e sgravato d' ogni debito." (Bosio vol. II. pag. 215 e seg.)

“ Essendo in questo mezzo arrivato a Rodi l' ammiraglio capitano dell' armata della Religione, di ritorno dall' armata veneziana colla presa di due galeotte turchesche, il cardinale Gran-Maestro lo rimandò tosto a fare scorta fino alla Stampalea alla galera del papa capitanata da Francesco Cintio, che se ne ritornava a trovare il vescovo di Pafò, la quale partì da Rodi ai 20 d' agosto.

“ Mentre le galere della Religione erano state assenti da Rodi e congiunte con l' armata veneziana, le fuste turchesche aveano fatti molti danni all' isola della Religione. Il cardinale Gran-Maestro di ciò avvisato, fece armare con somma prestezza e mettere in ordine un' altra galera, la quale girando nelle suddette isole, riuscì a prendere quattro fuste e le mandò a Rodi con quarantasette prigionieri turchi. Essendo sdegnato il cardinal Gran-Maestro dei gravi danni che fatti aveano, a' 26 di detto mese, fece impiccare la maggior parte di loro, particolarmente quelli che erano più colpevoli e condannò gli altri a scavare i fossi della città di Rodi.”

**LEGA CRISTIANA CONTRO IL TURCO.
CAPO DELLA STESSA, IL D' AUBUSSON.
PROSCRIZIONE DEGLI EBREI.**

“ Benedetto Pesaro generale dell' armata veneziana, per mezzo dell' ammiraglio fece consapevole al cardinale Gran-Maestro, che egli avea ideato di prendere la città di Corone, ma inteso poi da una scettia turchesca partita da quella città e da lui presa sul capo Malio che i turchi avendo penetrato il suo disegno, munirono la detta città di Corone di gente, di vettovaglie, di munizioni e di tutto ciò ch' era necessario, mutò pensiero e se n' andò con tutta l' armata sull' isola di santa Maura e dopo aver combattuta e terra e castello tutto prese. Di tale vittoria, il vescovo di Pafò diede tosto regguaglio al cardinal Gran-Maestro, scrivendogli la seguente :

“ Revmo. in Cristo Padre e signor mio osservandissimo!

“ Jersera, che fu l' 11 corrente, ritornò Francesco Cintio anco-

“ nitano Sopracomito a salvamento colla galera pontificia e baciò
“ le mani a V. S. Revma. de' favori e delle cortesie usategli. V. S.
“ Revma. e prudentissima avrà molto ben compreso quanto gran-
“ de sia il buon animo di Sua Santità e quanto ella sia stata de-
“ fraudata delle speranze, delle promesse e della fede datele dai
“ potentati cristiani, che unitamente intervenir doveano contro gli
“ affari turcheschi. Questo procede, Revmo. signore, dalle diffe-
“ renze fra loro nate, onde non può la Santità sua adempire tutto
“ ciò che a V. S. Revma. avea significato, in far concorrere ed in-
“ tervenire a questa santa spedizione i sudetti potentati e tutt' i
“ popoli cristiani. Ma poichè contro ogni speranza, restano le co-
“ se de' cristiani così fredde e sonnolenti, V. S. Revma. può molto
“ ben comprendere che Sua Beatitudine resta somniamente dispia-
“ ciata e rammaricata a non poter adempiere all'ardentissimo suo
“ desiderio in reprimere le forze di questi barbari turchi. Io non
“ vedo in ciò altro rimedio, che pregare la divina clemenza alla
“ quale ogni creatura è sottoposta, onde si degni illuminar le men-
“ ti e di muovere i cuori de' principi cristiani. Delle galere spo-
“ stoliche io non ne ho ricevute che tredici e siamo già quasi nel
“ verno, nè tengo speranza alcuna dalle altre che mancano per il
“ compimento di venti e le tredici sono stipendiate solamente per
“ quattro mesi che spirano in ottobre; nè a me sarebbe lecito il
“ preterire i limiti ed il termine statutomi da Sua Santità, senza
“ suo espresso comandamento.

“ L'armata francese non è venuta e si dubita non verrà altri-
“ menti a cagione delle differenze nate tra il re di Francia e quello
“ di Spagna per conto del regno di Napoli. Le quattro galere del
“ capitano francese Preianni sono già partite da santa Maura tredici
“ ci giorni fa in soccorso del re di Francia. Essendo detto capitano
“ partito, tosto avuta notizia che i francesi erano in armi contro
“ gli spagnuoli nel detto regno di Napoli; l'armata veneziana ed io
“ con essa fummo a santa Maura, nido di corsali turchi che facea-

“ no mltle danni e coll'ajuto di Dio ai 29 del medesimo pigliammo
“ la terra ed il castello con seicento turchi, molte femmine e fan-
“ ciulli. Il generale poi fece tagliare a pezzi i corsari, imprigionò i
“ giannizzeri ed altri soldati e liberò molti cristiani schiavi.

“ Questa felice vittoria, in gran parte attribuir si debbe all' ar-
“ mata apostolica, la quale era dalla parte dov' erano più di mille
“ cavalli turchi, accompagnati da un buon numero d' infanteria
“ turchesca ben armata, che tentò più volte soccorrere S. Maura e
“ colle nostre artiglierie pontificie, gli abbiám fatti retrocedere con
“ grande loro perdita. E perchè il generale risolvette di fortificare
“ il castello di santa Maura non si potrà assentare di quà, anzi
“ sarà necessario, che dopo avrà fatte le debite provviste, lascerà
“ qui circa quindici galere per ajutare la fabbrica e la fortificazio-
“ ne. Onde V. S. Revma. può considerare ch' egli rimarrà con
“ poche galere e conseguentemente V. S. Revma. resta defraudata
“ delle promesse, della fede datale e della speranza di veder unite
“ assieme e comandare alle galere del papa, del re di Francia e di
“ questa repubblica veneziana. Oltre che noi non siamo in istato
“ da poter eseguire l' onorata ed utile impresa, la quale V. S.
“ Revma. ci avea proposto di condurre. Resta solamente, ch' ella
“ si degni accettare il mio buon animo e mi favorisca di farne fede
“ alla Santità di Nostro Signore con sue lettere.

“ Dall' isola di santa Maura, nella galera capitana del Sommo
“ Pontefice, il dì 15 settembre 1502.”

Serisse anche al cardinal Gran-Maestro il generale dell' armata veneziana in conformità di quanto avea scritto il vescovo di Pafò, circa il non esservi modo d' imprendere l' onorato suo disegno in così bell' occasione del Sofì contro turchi; dicendo non essere conveniente al cardinal legato il tentare impresa alcuna con sì picciola armata, poicchè il gran capitano del re di Spagna, era in aperta guerra coi francesi nel regno di Napoli. Gli diede particolare con- tezza della presa di santa Maura dicendo, aver trovato il castello

forte di muraglie, con dentro quattrocento zappi e cento giannizzeri e molto ben provveduto di vettovaglie per anni intieri; che ai 29 agosto, erano giunti duemila cavalli turchi sotto tre fiamborani, cioè quello di Lepanto, quello di Angelo Castro e quello della Jantina, con un numeroso squadrone d' infanteria e conducevano tre pezzi d' artiglieria, correndo ai ripari dell' esercito cristiano, ove con loro danno furono risospinti e dalle nostre artiglierie di terra, di mare e delle galere più di dugento rimasero uccisi, oltre poi il grandissimo numero di feriti, onde non ebbero più ardire di ritornare sulle rive del Lago. Perciò il giorno 30 avea egli preso terra e castello e la cavalleria turchesca avendo vedute sul castello sventolare le insegne cristiane se ne ritornò presso i suoi governi. Quivi avea pur trovate nove fuste grosse, le quali infestavano Corfù, Cefalonia, Zante e tutti quei mari e avea castigati i corsari; avvisandolo come il capitano francese Preianni, che S. S. Roma gli avea mandato colla squadra de' suoi cavalieri erasi segnalato in quell' impresa, massimamente nell' assalto, in cui i cavalieri si erano portati valorosamente e perciò rimandavagli allora a Rodi con buonissimo passaggio."

" Ricevute che ebbe il cardinal Gran-Maestro queste lettere, avvenne, che nel momento in cui si rallegrava tanto della presa di santa Maura, pur nondimeno provò gran dispiacere nel sentirlo come si era accesa la guerra frai due maggiori re della cristianità, la quale prevedeva, sarebbe stata cagione di far perdere alla cristiana repubblica la più bella occasione che Iddio avea mandata per rovinare il turco colle novità e rumori del Sofi, mediante i quali egli nutriva speranza che sotto il generalato e la legazione sua, riacquister si dovesse l' impero di Costantinopoli; onde vedendo ciò allora suscitato contro ogni sua aspettativa e privo d' ogni speranza, maggiormente se ne crucciava ed affliggeva."

" Contuttociò, non volendo stare inoperoso senza fare tutto quel che la natura potesse suggerirgli onde ajutare dal canto suo la cau-

sa pubblica, vedendo non potersi sperare che i re di Francia e di Spagna fossero per attendere a quella santa impresa, deliberò di fare tutto il suo possibile ond' eccitare e muovere a ciò il re d' Inghilterra, poichè essendo quel re potentissimo in mare giudicava che l' armata sua congiunta con quella del paps, de' veneziani e della Religione, in ogni modo si potrebbe fare qualche notabile progresso. Con tale deliberazione, risolvette di mandare in Inghilterra il turcopiliere Fra Tommaso di Newport, a cui per tal effetto diede lettere credenziali ed istruzioni, ordinandogli che informar dovesse appieno quel re sulle guerre ch' eransi svegliate in Persia, le quali tenevano il turco occupatissimo e travagliatissimo in modo, che era necessario d' andarvi in persona e che allontanandosi tanto dalle cose d' Europa, saria cosa facilissima il riacquistare in breve tempo l' impero di Costantinopoli, insieme con quanto quel barbaro tiranno avea occupato alla cristianità; e come trovavansi allora i re di Francia e di Spagna occupatissimi nella guerra nata fra loro per le cose del regno di Napoli in modo, che a si santa e gloriosa spedizione non potevano attendere. Eppertanto supplicasselo, persuadesselo ed eccitasselo ad abbracciarla egli stesso, dimostrandogli da parte sua che la gloria, il trionfo e l'utilità di sì glorioso acquisto, a lui solo erano riserbati."

" Incaricò pure al medesimo turcopiliere, che nel suo cammino visitasse per parte sua il generale dell' armata veneziana e secolui si fallegrasse della riportata vittoria a santa Maura, dicendogli che con quella venne ad assicurare la navigazione ai cristiani da ponente a levante, i quali per lo innanzi non sarebbero più depredati dalle fuste di santa Maura come lo erano per l' addietro; poichè essendo posta quell' isola alla bocca del golfo della Arta, si poteva dire che lo stesso golfo allora chiuso ed assediato pei turchi, rimanesse aperto a beneficio dei cristiani."

" Scrisse pure con quest'occasione al paps, rallegrandosi come l'armata sua fosse stata in gran parte cagione della presa di santa

Maura. Supplicava la Santità sua, onde non solo continuar volesse a tener in ordine detta armata, ma si compiacesse far anche ogni opera acciocchè nella vengente primavera, mandassero i veneziani in levante il maggior rinforzo d'armata fosse possibile; ed in conformità all'ufficio che gli mandava a fare in Inghilterra, piacesse a sua beatitudine, d'excitare e muovere quel re ad abbracciare quell'impresa. Dimostrava pure alla Santità sua l'occasione propizia che avea per far notabili progressi, mentre il Soli tenea occupato il turco in oriente; persuadendola a voler per lo innanzi mandare la sua armata più di buonora, in manieracchè si trovasse in levante nel principiare del mese di maggio, poichè lo inviarla nel mese di agosto sarebbe infruttuoso, chè per la brevità del tempo non si poteva effettuare cosa alcuna di rilievo. E di più, si compiacesse mandarla ben munita di danari, acciocchè non si trovasse costretta di ritornarsene a svernare in Italia, ma potesse fermarsi in Candia, per poter uscire poi a tempo opportuno; sperando in tal modo di far progresso tale, che servia alla Santità sua d'immortale gloria e fama ed alla cristianità di utile grandissimo."

“ Il cardinale Gran-Maestro fatta questa spedizione ai 12 del mese di ottobre, rimase nell'animo e nella sua coscienza soddisfattissimo d'aver oprato dal canto suo tutto ciò che poteva e sapeva fare per ajutare le cose della cristiana repubblica, accomandandole per il resto di vero cuore a Dio. Voltò poi tutto l'animo suo alle fortificazioni della città di Rodi, al castello di san Pietro ed altre fortezze della sua Religione ed a dare molti buoni ordini per il buon governo de' popoli a lui soggetti.”

“ Essendo fra le altre cose informato, che la maggior parte dei vizj e maleficj che si commetteano nel suo convento e nella città di Rodi derivavano dagli ebrei abitatori di quella città, deliberò di scacciarli ad ogni costo. A tal effetto, il giorno 9 gennajo 1503, fece un lungo ragionamento in pieno Consiglio, di tutt' i mali e di

tutte le scelleratezze che nascevano dalla domestica conversazione coi cristiani, biasimando soprattutto la grande perfidia ed ostinazione loro, nonostante l'evidentissimo miracolo che nel passato assedio di Rodi aveano veduto; contuttociò rimasero più che mai perfidi ed ostinati. Col parere e deliberazione del Consiglio, ordinò che nel termine di quaranta giorni, dovessero tutti imbarcarsi a spese loro per partire ed andare a Nizza di Provenza; comandava espressamente e sotto pene gravissime vietava loro il poter andare e fermarsi in luogo alcuno in oriente, acciò non potessero servire da spie e di guida ai turchi contro i rodiani. Ordinò che lo stesso far dovessero gli ebrei abitatori di Langò e delle altre isole della Religione in oriente, offrendo passaggio loro per ponente e dando licenza di poter vendere i loro beni in detto termine; dichiarando, dopo essere spirati quaranta giorni, le persone e le robe loro sarebbero confiscate — offerendo però agli adulti libertà e buon trattamento, se fermandosi in Rodi si facessero cristiani. Ordinò, che i piccoli e minori eziandio malgrado i padri loro si dovessero battezzare. Su di ciò il Consiglio diede questo decreto :

“ Egli è stato statuito e decretato, che il Revmo. cardinal Gran Maestro come principe, esercitando la mondana potestà ne' fanciulli ebrei di minore età dell' uno e dell' altro sesso, possa usare dell'autorità e facoltà a lui dalle leggi concesse, conforme al parere e dottrina sì de' teologi come de' canonisti, i quali affermano che gli ebrei sieno servi e schiavi de' principi cristiani e conseguentemente non abbiano i figliuoli propri in potestà loro; e ch'esso Revmo. cardinal Gran-Maestro, possa di detti fanciulli e minori ebrei, disporre per salute delle anime loro ed in aumento della cristiana religione, eziandio malgrado i padri loro; dichiarando, che questo decreto ed editto, non si debba stendere a coloro che spontaneamente riceveranno il santo battesimo, i quali come gli altri cristiani cittadini di Rodi e nel grembo della santa

chiesa, umanamente ed amorevolmente saranno trattati." E cost tutti gli ebrei che battezzare non si vollero, furono allora cacciati da Rodi e da tutto lo stato della Religione.

" Si fa menzione però nella storia, ch' essendo venuto il desiderio all' Illmo. Gran-Maestro Fra Giovanni Levesque de La Casiere di far battezzare tutti i figliuoli de' giudei che si trovavano in Malta, ordinò si facesse una gran consultà di molti dotti; e fu risoluto — che contro la volontà de' genitori, non si potevano battezzare i loro figli, ancorchè fossero schiavi."

" Dopo che i giudei furono cacciati da Rodi, essendo morto il priore d' Inghilterra Fra Giovanni Quendal, fu quel priorato conferito a Fra Tommaso Docrai, avendo egli rinunciato al bagliaggio dell' Aquila, il quale fu provveduto al turcopiliere Fra Tommaso Newport lasciando egli la dignità di turcopiliere, che fu poi conferita a Fra Roberto Daniel. Mentre a queste cose era intento l' Ordine, vedendo i veneziani che la guerra de' re di Francia e di Spagna s' andava accendendo ognora fra loro più cruda ed ostinata e non v' era speranza alcuna che le cose della lega si accomodassero, essendo eglino già stanchi della guerra che aveano col turco la quale era molto costosa, dopo aver segretamente maneggiato e trattato accordo, conchiusero finalmente seco la pace con queste condizioni:— che i veneziani restituissero l' isola di santa Maura (che con grandissime spese dopo averla presa il Pessaro aveano fortificata)— che Bajazett restituisse ai mercanti veneziani, quanto nel principio di questa guerra avea loro tolto — gli lasciasse liberamente navigare e come prima trafficare nel mar e maggiore e che tener potessero, come erano soliti per l' addietro, il loro console in Costantinopoli. Poco dopo loro, fece anche pace col turco, il re d' Ungheria."

CACCIA—FALCONI.

Un dei pesi che gravitò sull'Ordine fu di spedire ogni anno falconi ai principi cristiani. Dappria fu dono—l'uso lo fè degenerare in imposta. L'Imperatore di Germania, i re di Francia, di Spagna, di Napoli ne aveano acquisito special dritto. Aman-tissimi del resto della caccia e dei falconi erano i cavalieri; nè sarà discaro riportare qui quanto lasciò scritto il contemporaneo Autore della Storia Universale Vol. VIII. Ep. VIII. par. II. pag 609

Il diritto sacro di natura e delle genti a tutti concede il libero esercizio della caccia; ed è questo il più antico modo di acquistare proprietà, insegnato dalla natura all'uomo. Quando i frutti spontanei della terra più non gli bastarono, ei dovette pensare a nutrirsi colla carne degli animali che poteva prendere, i quali divenuti in tal modo frutto della sua destrezza od industria, gli appartenevano a giusto diritto. La caccia non dovrebbe esser riservata nè ai re, nè ai signori: possono i principi regolarne l'esercizio, non già disporne come di un diritto reale o come di una proprietà di sovranità.

Presso i romani, ognuno poteva cacciare tanto sui propri quanto sui fondi altrui; ma ogni proprietario aveva altresì diritto d'impedire che si entrasse sui fondi suoi fosse per cacciare o per altro. Non credasi poi che quel popolo abbia sempre tenuto la caccia in gran conto, giacchè ai tempi di Sallustio era caduta in tale dispregio, che vi si adoperavano soltanto gli schiavi. Presso i moderni al contrario vi fu tempo che questo esercizio divenne privilegio esclusivo della nobiltà, la quale, *trascurato qualunque altro studio, di null'altro s'intendeva che di cavalli, di cani e di uccelli.* Il diritto di caccia divenne copiosa sorgente di gelosie e di dissensioni gravissime tra gli stessi nobili e di lesioni innumerevoli contro i vas-

salli, i campi dei quali venivano devastati dagli animali riservati per la caccia. Spesso era la messe dell'agricoltore divorata dai cervi, daini, cignali, uccelli d'ogni specie; per deva egli il frutto di sue fatiche, senza che gli fosse permesso ripararvi o gli si concedesse alcun compenso. In qualche paese fu spinta l'ingiustizia al punto da costringere il contadino a cacciare e comprare poi col proprio denaro la selvaggina presa da lui. Uno fu condannato ad essere legato vivo sul dorso d'un cervo per averne un solo cacciato.

I franchi lasciarono la caccia non meno libera che fosse stata presso i romani. Tuttavia la legge salica comprendeva sulla caccia diversi regolamenti: proibiva di rubare od uccidere un cervo allevato ed addestrato alla caccia, come allora si usava: se il cervo era già stato adoperato alla caccia ed il padrone poteva provare di averlo coll'aiuto di quello ucciso due o tre bestie, il delitto era punito con multa di quaranta soldi; se ancora non era stato adoperato, l'ammenda era di trentacinque soldi. Varie pene pronunciava la stessa legge contro quelli che ucciderebbero un cervo o un cignale, inseguito già da altro cacciatore; era pure punito chi rubava la cacciagione d'un altro o i cani e gli uccelli da un altro allevati per la caccia. Non trovansi però legge che restringesse la libertà naturale della caccia; anzi la salica lascia credere che ne fosse permesso l'esercizio senza eccezione.

Nelle provincie romane al contrario eransi stabilite leggi rigorose sulla caccia. A nessuno era permesso uccidere bestie feroci, come leoni, tigri, pantere ecc., se non per legittima difesa: essendo la caccia di queste fiere riguardata come un divertimento a cui avevano diritto unicamente il principe ed i suoi compagni. In queste proibizioni erano comprese soltanto le bestie feroci; ma i selvatici, conigli e animali di simil genere potevano essere uccisi e presi

a caccia da chicchessia: fino i rei acquistavano l'assoluta proprietà degli animali che uccidevano. Potevansi pure prendere con lacci i selvatici sul fondo altrui, purchè il padrone non proibisse d'entrarvi.

Tutti, i giureconsulti d'accordo dicono che il diritto civile di ogni nazione portò, qual più qual meno, delle restrizioni alla libertà della caccia: ma nessuno c'insegna con precisione in quale tempo fu essa assoggettata a certe forme e se ne fece un privilegio. Ben si sa che fin dal principio della monarchia franca, principi e nobili molto divertivansi alla caccia, quando il paese era in pace: fu nominato allora un capo-caccia con varii guardaboschi che vegliavano sotto di lui, alla conservazione sì dei boschi che degli uccelli e della selvaggina. I principi della prima razza considerarono come delitto capitale il cacciare nelle foreste del re. Gontrano condannò ad essere lapidato un suo ciambellano, che aveva ucciso un bufalo nella foresta di Vassac. Questo fatto rese odioso il re di Borgogna, quanto l'aneddoto della Selva Nera fa onore a Carlo Magno. Diede egli un giorno agli ambasciatori di Persia lo spettacolo d'una caccia di bufali, per mostrare a quegli stranieri quanto i franchi superassero gli altri popoli nell'arte della caccia, dice Eginardo. Un bufalo ferito si lancia furioso colla testa abbassata contro il cavallo del re; questi gira il cavallo ed è colto dal furioso animale in una gamba, cui lo stivale non valse a guarentire interamente. Il bufalo stava per replicare il colpo; ma un uomo coraggioso che non era però del seguito del principe, gli salvò la vita, uccidendo il bufalo. Carlo fece mostra di non vedere il braccio generoso ed i cortigiani si guardarono bene di chiamar l'attenzione di lui sopra l'uomo che avea mostrato quel coraggio e quella presenza di spirito, che non aveano avuto essi. Allora tutti a gara si affrettarono per prestare al re quei soccorsi che non costano pericolo; volevano levargli lo stivale, visitare, lasciargli la gamba; "No

no, disse Carlo "voglio così come sono mostrarmi alla regina Ermengarda;" era questa la moglie del figlio Luigi. Presentatosi di fatto da lei, mostrale lo stivale lacerato, la gamba insanguinata e le terribili corna del bufalo. "Che credete voi" dice il re, "che io debba a chi m'ha salvo d'un tale pericolo?"—Ah! "sclama Ermengarda atterrita e prorompendo in lagrime; "che? non gli dobbiamo noi tutto?"—"Ebbene" soggiunge l'imperatore, "domandatemi dunque la sua grazia; egli è Isambardo." Più non si parlò che della bella azione di lui nella Selva Nera, nè la gratitudine del principe fu minore della magnanimità del proscritto.

Il cristianesimo tutto amore e che si caldamente raccomanda la compassione, non poteva non riprovare un divertimento che associa la effusione del sangue, all'immagine del dolore e alla vista della morte contro natura. Sebben spiacessegli parvo utile avvicinarsi all' antichità e come Diana era stata la dea dei cacciatori, così sant' Uberto divenne patrono dei nostri uccisori di bestie. I preti ne vendettero la protezione e fu posta in obbligo la condanna pronunciata contro la caccia; com'eransi dimenticate le virtù primitive ed il sollazzo della distruzione degli animali, tolto dall' uso dei pagani, preparò i cristiani a trattare i loro simili come se non fossero fratelli secondo il Vangelo.

I religiosi dell'abbazia d'Aindain divennero ricchissimi per possedere il corpo di sant' Uberto. La sua stola che non si consumava, recava loro più guadagno in un anno che le belle stoffe d'Isphahan ai chinesi.

Quanti venivano morsicati da cani rabbiosi recavansi al pio monastero, dove i buoni monaci guarivano il malato applicandogli alla fronte un pozzetto della stola del santo. I pii lasciavansi anche fare un' incisione, affinchè la reliquia avesse efficacia più pronta; altri limitavansi a dirizzare preghiere a sant' Uberto e tutti mostravano pietà col far dire messe o con fare ricche offerte. Veggasi in BAILLET la

vita di questo santo, che dalla propria famiglia era stato mandato alla Corte di Tierrico III.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo XV si favoleggiava che il cane di sant'Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart*; onde ai cani più famosi s'imponesse quel nome benaugurato.

Assai riputati erano gli alani d'Inghilterra e dell'Artois. Destinati a perseguir lupi e cinghiali, erano molto feroci. Cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci ed agnelli incontravano. Avevasi inoltre gran quantità di bracchi, vettri e segugi. Amedeo VII avea quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti e ottanta cani. Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti non era gran pezza sì dilettoza come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina buon'ora o sul far della notte.

Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista e il falcone uscito di cappello alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata e quindi piombava addosso direttamente se erano piccoli uccelli, ma se grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco o le ali, adoperava modi frodolenti e cauti e dava maestrevoli giravolte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere e gli recava la preda; e il falconiere la pigliava nel carniere e poneagli innanzi il pasto che egli si era apparecchiato.

Dei falconi altri erano altani, i quali prendeano le alte regioni dell' aere e perseguivano uccelli alto volanti: altri volavano alla distesa, altri di campagna, altri di fiume che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di fiume, aiutavansi ancora di cani. Quando avvisavasi per esempio uno stuolo d'aironi, il falconiere s'avvicinava secretamente e batteva all'improvviso un tamburo, primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone; poicchè altrimenti non si sarebbero più levati. Spaventati a quel frastuono, s'alzavano e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava ghermirli per l'aria, i cani abbajando impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell'acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi eziandio a pigliar volpi, caprioli e lepri.

Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri e smerli che erano di natura e generazione di falconi e quasi falconcelli piccoli e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconerie, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli, incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d'uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro che era un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava gridando dallo strozziere perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava o con altro nome bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappellare senza dispetto; docili alla voce che li richiamava; altani cioè altovolanti, perlocchè gli avvezavano a perseguir cornacchie; volanti a riviera per la caccia degli aquatici; a distesa, per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che maravigliosamente intendevano e seguivano la varia natura degli uccelli; poicchè il girifalco o sacro sale volando per punta ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai tedeschi per i migliori falconi di riviera che siano al mondo; gli sparvieri bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine credeansi più forti de' maschi.

Buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone; scattarle coll'ago; e così pure le unghie ed il becco; temperato colla qualità e quantità del pasto; avea conoscenza delle smaltiture e ne traeva giudizio di bronza o di cattiva digestione. Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte e lo esponeva un momento all'aria del fuoco. N'avea insomma quella cura, che di fanciullo vezzeggiato potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nutrimento de' falconi era in quattro modi. Quando cominciavano a mettere le penne piccole, carne di vitello e torlo d'uovo ovvero carne di nottole e di rondini e fegato di colombe. Quando le penne cominciavano a toudeggiare, carne di tortora e petto di colombi. Quando cominciavano a mutar le prime penne carne di colombi che cominciano a volare. Negli altri tempi cibavansi di vitella. La notte si teneva nella muda innanzi al falcone una lucerna accesa; perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormire sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l'uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso del bellico di cavallo e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli audacia, se gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperala se gli dava carne col vino.

Quando saliva troppo alto, gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle regioni elevate offendendolo, lo faceva tornare. Quando era caldo d'annate e si potea temere seguitasse gli altri falconi si mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso; quando ingrassava di troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinite erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato che ho sott'occhio e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.!!

Degli uccelli rapaci divisavansi le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali—cioè l'istinto audace o vile, faticante od infingardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria.

Contavansi nove specie d'aquile; molte più di falconi, poichè avevano il pellegrino, il gentile, il girifalco, il sacro, il laniero, il laniero villauo, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnolo, lo spinambucco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astorfi, gli sparvieri, i terzuoli e gli smerli. Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato, perchè uccello di passaggio "dal continuo andar peregrinando e seguendo dice l'autore che seguitiamo "il volgimento della rotondità della terra." Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione.

" Il falcone pellegrino è uccello molto bello e volante. Vola a grandi altezze. Ha piumaggio bruno misto con certa chiarezza bianca e sopra delle spalle mostra esser tutto orlato come la tortora, epperò si dice tortorato e così nella coperta dell'ale. La coperta delle altre penne per esser bella vuol essere ochegna rotonda orlata. Le coscie lunghe e grosse e di dentro bianche come il ventre d'un ermellino, senza alcuna macchia nè varietà di colore. Le dita de' piedi magre; e le scaglie delle dita e della gamba sieno mollicine e non rustiche come quelle del montanaro, che sono rustiche ed aspre. Il colore de' piedi e delle gambe vuol essere azzurrognolo ovvero verde per esser bello, e non giallo. Il bavaro e la gorgia vuol esser bianco senza mistura. Le guancia nette e bianche con i barbagli nigrissimi."

COMMERCIO.

RODI IN RAPPORTO AL COMMERCIO EUROPEO ED ALL' ASIATICO
(Dal 1200 al 1523.)

Del commercio a Rodi abbiám più volte toccato. Ognun sa quanto sotto i cavalieri quest' isola e le circostanti fiorissero nel commercio. L'occasione era propizia. I rodiani si fecero intermediari del commercio tra l'Asia e l'Europa.

Del commercio italiano già abbiám tocco un cenno: ma poco a poco genovesi e veneziani si resero i principali, se non gli unici agenti del traffico europeo coll' India; ed avendo la conquista maomettana e le successive guerre religiose impedito d'andarvi per l' Egitto vi si spingevano per la Siria e il mar Nero. Due strade conoscevano: le merci si portavano a Bassora, e pel Tigri che ivi mette nel golfo Persico, tragittavansi traverso la Persia a Tauris, donde le più pesanti pel Caspio, l'Armenia e la Georgia si traevano fino a Fana (*Azof*), sita allo sbocco del Don; poi a Cassa, Sinopo e Trebisonda. Quelle di minor volume si conducevano per le montagne a Lajasso, porto della piccola Armenia.

“Altre volte recavano le mercanzie su per l'Indo fin dove è navigabile (1), indi sopra camelli le portavano per Bokara al Gium (*Oxo*), e di là ancora per terre al Caspio. Però al doge e storico Andrea Dandolo fanno gloria d'aver riaperto a' suoi l'Egitto con un' ambasciata spedita al soldano in occasione di discordie suscitate coi tartari e ch'egli stesso acchetò. Allora Francesco Balducci Pegolotti ci descrisse il viaggio per cui i veneziani giungevano dal Tanai al Catal, nel quale dovevano lasciarsi crescere le barbe e aver un buon interprete e servigiali che sapessero il tartaro. Ordinariamente un mercadante portava seco in danaro e merci per venticinquemila ducati d'oro; e la spesa del viaggio sino a Pekin, com-

(1) Humbold, seguito e riprodotto dal Cantù, Storia Univers. vol. VII. part. 5. pag. 167.

presi i salari degl' inservienti, bastava dai trecento ai trecencinquanta ducati.

Dal settentrione cercavano canape, legname, gomene, pece, sego, cera, pelli, traendole per la piccola Tartaria; al qual uopo Venezia e Genova nel XIII secolo spessi trattati conchiusero coi successori di Octai e di Gengis-kan, che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia. Emporio di quel commercio erano Caffa e la Tana; quella ridotta a colonia dai genovesi che prima s'ottennero stanza, poi forza, poi dominio; a Tana avevano banchi Genova, Venezia, Firenze od altri.

Caffa dette a genovesi la chiave della prima strada che dicemmo; poi esclusero i veneti anche dal mar Nero, col farsi ceder un sobborgo di Costantinopoli. I veneziani piantaronsi principalmente ad Alessandria, altra opportunissima città, ove le merci giungeano pel breve tragitto di terra fra il golfo arabico e il Nilo. I mame-lucchi, cui unica entrata erano le gabelle ricavate da costoro, li favorivano; e di rimpatto i veneziani, non isgomentati dai divieti papali contro ogni relazione coi maomettani, usavano con essi ogni riguardo; ma nascevano differenze? li vedevi apparire sulle coste con minaccioso apparato.

Larghi privilegi avevano pure conseguito i veneti dagli armeni, i quali redevatisi in libertà al tempo delle crociate, sobrii, industriosi, faticanti, aveano chiesta l'alleanza degli europei. Apparteneva ai soli veneziani il portarvi i cammelli ed estrarne il pelo delle capre d'Angora, godendovi esenzione da gabelle, magistrati proprii, assoluta franchigia per le merci che tratte dalla Tauride e dalla Persia, traversavano il paese.

Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di numerose colonie, che vi trafficavano di spezierie. Più avrebbe potuto vantaggiarsene Costantinopoli, ma svingorita lasciava che de' negozii suoi gl'italiani avessero la fatica e il guadagno. La conquista di questa città fatta dai latini, parve voler di colonie europee popolare

il littorale del levante, ciò che avrebbe dato nuovo corso alla civiltà e incalcolabile incremento al commercio: ma ben presto i regni latini perirono. Al contrario si sarebbe creduto che le conquiste turche dovessero snidare di là gli europei e interrompere le antiche comunicazioni coll' oriente; se non che i principi musulmani stabilivasi lungo la costa settentrionale e orientale dell' Africa e sul golfo arabico e persico non avevano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, nè perciò portavano antipatia ai cristiani; ai mamelucchi conquistatori dell' Egitto importava conservare un traffico che era l'unica loro entrata: e così gli effetti delle crociate non restarono annichilati dalla improspera loro riuscita.

La marina pubblica di Venezia secondava le imprese mercantili e periodicamente spedivasi squadre nei principali porti in sussidio di cui non potesse armar legni a proprio conto, al tempo stesso che tenevano esercitata la marina dello stato. Oltre dunque le tremila navi private intente a recare e esportare le merci, la repubblica inviava ogni anno venti o trenta galee del traffico, da mille a duemila tonnellate, ciascuna con un carico da centomila ducati; una flotta andava nel mar Nero, una alla Siria, una all' Egitto: la quarta più importante, caricavasi di zucchero a Siracusa; poi a Tripoli, alle isole di Gerbi, a Tunisi, Algeri, Orano, Tanger assisteva alle fiere per barattare con produzioni d' Africa, grano, avorio, schiavi, polvere d'oro: indi uscita dallo stretto, forniva a Marocco ferro, rame, armi, utensili; costeggiava Portogallo e Spagna, ove ne' porti d'Almeria, Malaga, Valenza comprava lana, seta, frumento: poi lungo la Francia arrivava in Bruges, Anversa, Londra, recando prodotti d'Asia alla lega anseatica, in cambio di lane, pelliccie e altre forniture del Nord.

Fernando il Cattolico, per fare esorbitante il profitto già grande che traeva dall' approdar che facevano i veneziani ne' suoi paesi, impose un dieci per cento su quanto asportavano. I ministri del suo successore raddoppiarono la tassa e d'un'altra gravarono le

importazioni; per tal modo Venezia, che aveva introdotto il sistema esclusivo, se ne trovò vittima; ma gli spagnuoli, invece di quadruplicare le entrate, come credevano, distrussero il commercio e l'agricoltura.

Prima di questa ruina, il doge Mocenigo computava che Venezia avesse sempre in giro dieci milioni di zecchini, con tremila tegni da cento a duecento botti, su cui diciassettemila marinai, ottomila altri su trecento navi e undicimila su quarantacinque galere.

Marsiglia, che dall'origine in poi mai non aveva distrutto il commercio, lo crebbe mercè delle crociate che qui sovente prendeano l'imbarco o noleggiavano navigli. Baldovino II le concesse uno stabilimento a Gerusalemme, escludendone chiunque non fosse nato marsigliese; e nel 1190 possedea legni bastanti per trasportare l'esercito di Riccardo Cuor di leone. Le inimicizie in cui Carlo d'Anjou l'involse contro l'Aragona, pregiudicarono non poco alla potenza di essa nel Mediterraneo.

Gli arabi recarono in Ispagna le abitudini industri dei loro paese; e adattandole al luogo, lo resero fiorentissimo: introdussero la coltura dello zucchero, del cotone, dello zafferano, le preparazioni del marocchino, dell'alume, della carta di cotone; e agli europei le davano in cambio del ferro in verghe, del fil d'ottone, del rame, del piombo e d'armi, vasi di rame, legnami di costruzione, carta di lino.

Partecipava di quell'industria la Catalogna; e a Barcellona conduceasi ciò che gli arabi aveano fabbricato per Francia, Italia, Paesi Bassi, oltrechè lavorarvisi di cotone e frustagno.

Che se cerchiamo di che principalmente si trafficasse nel Mediterraneo, vedremo come le spezie erano cercatissime e massime il pepe, indispensabile quanto da due secoli in qua lo zucchero; le più piccole città ne tenevano magazzini; in alcune il dazio impostovi suppliva ad ogni altro; i signori di Basilea nel 1299 concedevano il diritto di vender pane, purchè si retribuisse una libbra di pepe l'anno. La cannella, il garofano, la curcuma o zafferano di

India, il zenzero, il cubebe, l'anisi, le foglie di lauro, il cardamomo, la moscada erano grato solletico ai sensi, oltre i fiori di lavanda colti in Italia. L'alume portavasi da Caramania, non conoscendosi le cave nostrali prima del XV secolo. La gran gaudanga, della cui radice gli abitanti del Malebar fan cibo, condimento e rimedio sferinandola e mescolandola a succo di cocco e formandone ciambelle, fu ricevuta con avidità, massime in Francia. Aggiungete la paglia della Mecca (*Andropogon schoenanthus*), la scamonea, la gomma gutta, il galbano, il laserpizio, la sarmentaria, l'adoc, la mirra, la canfora del Giappone, il rebarbaro della Siberia meridionale; la sora, la cassia, il badegnar, la galla delle foglie di spin'albe, il cisto di Creta da cui cavasi il ledano, l'olio di sesamo, la gomma d'astragalo, la sandracca d'Africa, il mastice, la gomma arabica, il sangue di drago delle Canarie.

Oltre ciò i frutti d'Italia, di Spagna, di Grecia; e olio, vino, riso, spacciato anche questo dagli speziali, come chiamavansi i venditori delle merci suddette. Il caffè non era conosciuto, poco lo zucchero. La seta, così rara allo scader dell'impero romano, crebbe quando si educarono i bachi sul lembo d'Europa, poi nella Spagna dagli arabi, che d'insigni manifatture arricchirono Almeria, Lisbona, Granada. Re Ruggero portò dalla Morea in Sicilia quell'arte, poi alla presa di Costantinopoli i veneziani estesero le seterie, assicurandosi il monopolio per mezzo di trattati coi principi d'Acaja. Crebbe per tali manifatture Lucca, sinchè la tirannide di Castruccio recise quel fiore; e di novecento famiglie espulse, trentuna di operai in seta furono ricevute a Venezia. Quivi s'inventò di filare l'oro e l'argento; Bologna custodiva il secreto de' filatori di seta, inventato da ser Onesto; e cercavasi imitar i drappi e i tappeti che mandavano Baldacco e Damasco.

A pari colla seta erano prezzate le pelliccie, distintivo de' cavalieri e d'alcune dignità civili ed ecclesiastiche. Le grossolane arrivavano di Svezia e Norvegia; di Russia le preziose; le quali

preparavansi a Magdeburgo, a Bruuswick, a Bruges, a Strasburgo, e a Venezia, Bologna, Firenze; e in quantità si spedivano all'oriente.

I principi, non avendo eserciti, neppur tenevano fabbriche d'arme onde queste davano lavoro a molti opifizii, dovendo ogni feudatario fornirne i suoi uomini, ogni libero se stesso, ogni armatore il proprio legno. Strasburgo e Magdeburgo ne fabbricavano: di più Bruxelles, Malines, Bruges, che pel Reno e il Meno le inviavano sul Danubio e in Grecia; poi Venezia, Barcellona, Milano tenevano armerie rinnomate. In tanto uso de' cavalli, doveasi aver gente che curasse le razze, poi cuojai e sellieri; nel che godeano reputazione i Paesi Bassi, Strasburg, Zurigo, Marsiglia, traendosi dal nord i cuoi e l'olio di foce per prepararli.

Nuovi bisogni furono introdotti dal culto; i giorni di magro fecero cercare i pesci. Nel XII secolo prendeano aringhe nel Reno, se pur non era la cheppia che salata andasse in commercio: in copia se ne trovava sulle coste di Scandinavia, ma raro nelle parti meridionali del mare del Nord e nell'Atlantico. Repente, (chi sa per quale rivoluzione?) quel pesce si tramuta sulle coste di Olanda e d'Inghilterra. Allora a pescarlo migliaia di navi sono impiegate, tanto più dopo che Guglielmo Beukelszoon, di Biervliet presso l'Ecluse, trovò l'artificio di salarle.

Ai riti della Chiesa occorreano pure cera e ambra gialla. La prima era preparata dalle api nelle immense foreste di Polonia e Lituania; l'altra, rigettata dal mare sulle coste di Prussia, adopravasi in luogo d'incenso; in Lubeca, Amburgo, Anversa, Bruges, Venezia se ne faceano crocifissi e rosarii. Per abiti clericali fabbricavansi stoffe di pelo di capra, seta e lana; Tripoli di Siria, Arzingan in Armenia e Cipro fornivano il bugrane; l'Italia il cammellotto, Ratisbona il baracane.

I Paesi Bassi traevano dal commercio una vita tutta artificiale, pure animatissimo, massime la parte vallona o meridionale. A

Gand, Bruges, Anversa e altrove si tesseano lane e cotoni, cambiavansi colle stoffe che i veneziani portavano in Fiandra e i fiamminghi al nord. Bruges ne' migliori tempi contò cinquantamila operai e fin dal 1310 si pretenderebbe riconoscervi una camera d'assicurazione e vi teneano casa mercanti di ben diciassette religioni. I belgi compravano dall' Inghilterra le lane greggie e gliele rivendevano in drappi, pareggiando il divario con fustagno che era un lusso alle mense tedesche; fin dal 1220 piantarono un banco a Londra; mentre sul Reno faceano centro a Colonia. Amsterdam divenne città marittima quando lo Zuydersee, lago fra le provincie d'Olanda, Utrecht e Frisia, fu congiunto ad un golfo che il mare infuriato formò penetrando fra l'Olanda e la Frisia pel passo del Texel.

Anche l'Olanda trafficava di lane inglesi; e tra Eduardo I. e il conte Fiorente V. nel 1285 si stipulò, che Dordrecht ne fosse l'emporio e soli olandesi e zelandesi pescassero sulle coste di Yarmouth.

Però a quelli di Zelanda gl'inglesi preferivano i porti di Fiandra, migliori e più conosciuti, ma non trafficavano quasi che nel vendere lane. Nel 1261 il parlamento d'Oxford vietò di portar fuori queste o d'introdur panni, ma i mercadanti fiamminghi non potevano esserne esclusi finchè le guerre incessanti della loro patria indussero molti manifattori ad accettar le esibizioni di Eduardo III. e trasferirsi in Inghilterra. Gli operai si legnavano che le maestranze opprimessero l'industria di cui non v'era ascritto; e il parlamento, comprendendone l'importanza, se ne occupò con vivo interesse e pubblicò molte risoluzioni in proposito; alla condizione di mercante s'attribuì l'onore che prima alle armi, alle leggi e alla proprietà. Eduardo III. stanziò che il mercadante o artiere, il quale possedesse in mobili per cinquecento sterline, potesse vestire come uno scudiero da cento di rendita; e chi più, come uno scudiero da dugento.

Le rive del Reno concorsero all' industria de' pannilini, giovate

dalle franchigie, mentre tardarono le città di Francia; e incoppate dai signori o malmenate dalla guerra inglese. Non tiravano queste del settentrione che il sale, essendo i loro vini meno pregiati che quelli del Reno.

La scoperta delle miniere dell' Aartz aumentò il danaro contante; e l'industria delle tele fu moltiplicata fra tedeschi e fiamminghi quando l'uso delle biancherie si divulgò.

E da per tutto le condizioni del commercio miglioravano: che se depprima non aveva protettori altri che la Chiesa e il segreto, allora poté mostrarsi alla luce; estendendosi la coltura, si scrisse più che per lo innanzi; i principi alleggerirono le tasse, vedendo che più dell' immediato ricavo di queste, giovava il passaggio degli industriali avvenitici.

L'accorgimento dell' interesse era pervenuto a scorgere come dall' unione di molti potesse ottenersi quello cui non bastano le forze individuali. Quindi di buon' ora troviamo fondate compagnie di negozii in Italia e fuori. E poichè spirito del commercio di allora era l'esclusione, queste affaticavansi a vantaggiar se medesime a scapito delle altre, ottenendo il monopolio e con questo esibivano guadagni. Altrove diversi paesi avevano accomunati i diritti e le concessioni ottenute, al qual modo si costituì la lega anseatica. Le città confederate ingegnandosi di porre stabilimenti e fabbriche dove il mercato tornasse più lucroso e d'ottenere privilegi e sicurezza alle loro colonie, ciò che maggiormente importava nei paesi nel Nord, avvezzi a tenere gli stranieri per nemici. A Wisby nell' isola di Gothland, uno dei posti principali dell' Asia, di tedeschi era la più parte della popolazione e sedevano nel cospo municipale. Di là partirono bremesi a scoprire la Livonia, ricca di pellicie. Per protezione di Wisby, altri tedeschi poterono stabilirsi a Novogorod, con giudice proprio: piazza importante per cararne pellicie, cuoi, legnami e pece; tanto che uno statuto anseatico proibiva di far colta Russia contratti e danaro, ma tutto a baratti.

Dove il Motoka confluisce col Volga, tenevasi una insigne fiera in Khologhi Gorodeck, tra mercadanti russi, tedeschi, greci, italiani, orientali; e dal solo pedaggio il gran principe ricavava cent'ottanta mila scudi di argento (fr. 782,000). Altri ragguardevoli stabilimenti si fecero a Skanor e Falsterbo nella Scania per la pesca delle aringhe, finchè stettero in quelle acque e gli anseatici ne ottennero od usurparono il privilegio, fino ad esclusione dei natii. Tante prerogative faceano sovente gittar a spalle la buona fede!

A Bergen in Norvegia riducevasi le produzioni d'Islanda, del Groenland, delle isole Feroe, delle Orcadi, consistenti in pelliccie, burro, balena, piuma e quanto oocorre alla costruzione delle barche. Ma poichè scozzesi e inglesi frequentavano le coste norvegie, potè a stento l'Ansa ottener il monopolio: pure cominciò dal comprare privilegi e poter far affari senza mediazione di paesani, poi trafficar direttamente cogli abitanti della campagna. Allora mandò spietatamente a ruina Bergen; ma ostinate guerre dovette durare per mantenersi in possesso del Baltico, i cui abitanti però erano così inertì, che credevano non potere spacciar le loro produzioni altrimenti, che allettando compratori con privilegi.

Come Francia, Spagna, nè il Mediterraneo erano visitati dai tedeschi nel XIV secolo, così nel Baltico non penetravano i meridionali: ma lo scontro faceasi a Bruges o in altro de' Paesi Bassi ricambiando le merci. Neppure qui il monopolio potè esser assicurato dall'Ansa, opponendosi i conti di Fiandra e i duchi di Brabante; oltre i frequenti contrasti fra le due nazioni. Ma quando i tedeschi, al cominciar del regno di Filippo l'Ardito, vedendo violati i diritti e la sicurezza propria, nè ascoltati i richiami convennero di trasferire il banco di Bruges a Dordrecht, il duca e le città costernate mandarono offrendo patti; e il ritorno dei trafficanti fu festeggiato come pubblico guadagno. Tanto credevansi necessari i
Le città anseatiche pensarono pure comunicar tra sè e col mare per via di canali navigli; opere difficili sì per difetto di pratica,

idrauliche, sì per l'impaccio de' territori che bisognava attraversare. Ma già l'Italia n'avea fornita modelli e l'Olanda insegnato a regolarne il corso colle chiuse; sui quali esempi l'Ansa ne formò di molti, tra cui principali quello di Laerone fra l'Ilmenau e l'Eiba; quel tra Amburgo e Lubeka; tra Brunawick e Brema, tra questa e Annover e un altro che dovea condurre l'Eiba a Wismar.

L'Inghilterra era ben lontana dal preludere alla grandezza ove il commercio la sollevò. Solo nel 1203 trovasi concesso da Giovanni Senzaterza un privilegio a quei di Colonia; un altro da Enrico III. a Brunswick, poi a Wisbp, Lubeka, Amburgo. I tedeschi fondarono allora un banco a Londra, che poi divenne comune a tutta l'Ansa. Eduardo II. agli stranieri, massime tedeschi, belgi, lombardi, consentì sì ampi privilegi, che equivalevano a dar in mano loro tutto il commercio. Solo a mezzo il XIV secolo gl'inglesi stessi formarono una società detta di Tommaso Becket e poi degli avventurieri; ma gli stranieri restarono sempre favoriti perchè fornivano danaro ai re senza dover ricorrere ai parlamenti.

Però gl'inglesi ebbero dappoi banchi sul Baltico e sulle coste di Prussia e di Danimarca. Nel 1263 Picard, ch'era stato lord mayor alla sua casa della Niutry convitava Eduardo III, il principe Nero, i re di Francia e Scozia e molti grandi, con donativi bellissimoi; al tempo di Riccardo II, Filpot assoldava mille armati contro i corsari; Londra nel 1379 fornì a Riccardo cinquemila sterline, Bristol mille marchi, poi nel 1386 Londra quattromila sterline; e l'anno appresso diecimila marchi; altrettanti alla coronazione di Enrico VI. Sotto Eduardo IV. massimamente acquistò importanza il commercio inglese e la navigazione delle coste addestrò a sfidar i pericoli dell'oceano.

Per trar merci di fuori, dentro si procurava ogni modo di aumentar le produzioni con cui cambiarle e le manifatture per manipolarle e crescerne il valore; e così col desiderio di soddisfare a nuovi bisogni, se ne trovavano i mezzi e città agricole e trafficate

creavano vicino alle commerciali: aumentavasi la ricchezza e questa produsse la libertà.

Ma in quei tempi la pirateria non era più disonorante che la caccia e molto esercitavasi nel Nord, fino a costituirvisi potenti società con capi e regolamenti.

Gli anseatici dovettero porre il primo pensiero a distruggere costoro; sicchè qualunque fosse colto, era ucciso senza più e proibito l'accettare riscatti; come il comprar merci rapite, sotto pena di vederselo confiscate, ancorchè comprate per ignoranza. Al fine stesso si mossero contro i vittaliani e li snidarono dal Baltico; e perchè i capi dell'Ostfrisia li ricoverarono, ne venne una guerra di cinquant'anni, la quale fu ricomposta soltanto allorchè un di questi capi ridusse a proprio dominio gli abitanti e promise agli amburghesi di più non ricoverare corsari.

Il commercio degli antichi e del medio evo conducevasi in tutto altro modo dal moderno: giacchè non costumavasi la commissione, che oggi n'è la forma più consueta. Mancando la posta delle lettere, non potevasi tenere corrispondenze concatenate; nè i fabbricatori affidavano le merci a' negozianti da vendere per conto. In luogo di questa opportunissima suddivisione di lavoro, il fabbricante medesimo o suoi commessi andavano con navi o carovane a vendere e caricare e riconducevano gli avanzi e i baratti.

Secondo il diritto di rappresaglia, chi avesse ricevuta un'ingiuria e non la soddisfazione, potea rifarsene sopra le robe e la persona di qualunque concittadino dell'offensore; al modo stesso tenevansi responsabili tutti i compatriotti del debito di un loro cittadino che non potesse saldarsi e se ne staggivano i beni e il corpo—talvolta s'estese a' casi criminali; e avendo un italiano della compagnia degli Spini ucciso un inglese, gli uffiziali della giustizia appresero la persona e le robe de' suoi compatriotti.

Altri inconvenienti rendevano più scabrosi i viaggi e la navigazione, come la mancanza di strade e la poca loro sicurezza e i

pedaggi ond' erano aggravate le merci nel passare sopra tanti stati; infinita varietà di pesi e misure; frequenti obblighi di sfare il carico ed esporlo in vendita: aggiungete il diritto d'albinaggio, per cui cadeva al signore l' eredità dello straniero che sulle terre sue morisse; e quello del varech o delle brise, per cui la nave che fraugesse diveniva preda dell' occupante, come tutti i ributti del mare.

Ma via via che il commercio acquistava importanza, introducevansi costumi più umani e ragionati, dapprima in forma di convenzioni e privilegi, i quali poi entrarono ne' comuni dritti. Una delle più solite stipulazioni era di rinunziare al dritto di naufragio, sicchè si riguardasse come furto il ritener roba rigettata dal mare. Il dritto stesso di rappsaglia, reso regolare, faceva i varii paesi interessati a reprimere i propri corsari.

Si restrinse con ciò, ma non tolse la pirateria: e mentre in terra nuovi ordini della società rendevano sempre men facile la rapina, questa imbaldanzava sul mare. Chi poteva ridurre a restituzione genti che patria non avevano? I signori che lo avrebbero potuto tenevano il sacco. Talvolta ancora la esercitavano le repubbliche a danno una dell' altra, specie di guerra privata, sopravvissuta a quella di terra; ovvero consideravano i legni de' corsari come gli avventurieri mercenari di terra, che a prezzo si potevano ad un bisogno arruolare. Più tardi si comprese come colla pirateria si potessero guastar i paesi nemici, onde fu ridotta a regole, dando patenti per esercitarla sotto la propria bandiera; e il pirata si mutò in armatore.

Malgrado di tanti discomodi, lautissimi guadagni facevano le compagnie de' mercadanti, reggendosi sul monopolio. Il duce Mocenigo assegna il quaranta per cento all' anno pe' capitali messi in commercio: e poichè in paese industrie gl'interessi si proporzionano sempre al vantaggio che ne trae il mutuuario, gioverà notare come quelli si tennero sempre altissimi. Verona nel 1228 determinava il dodici e mezzo per cento; Modena nel 1270 il ventig

Genova nel secolo XIV. pagava a' suoi creditori dal sette al dieci per cento. A Barcellona lo sconto nel 1435 saliva al decimo. Nel 1311, Filippo il Bello assegna il venti dopo il primo anno. Sotto Arrigo III. in Inghilterra, dice Matteo Paris, pagavasi il dieci per cento ogni due mesi.

Ma di buon'ora il frutto che dà il danaro fu riguardato come differente da quel che proviene da ogn'altra merce, fondandosi sopra arbitrarie distinzioni e sopra la pretesa sterilità del metallo. Partanto già ab antico i governi posero limiti all' usura e questi durarono anche dopo che si lasciò libera la contrattazione delle altre merci. S'aggiunse il santo consiglio del vangelo, che come legge d'amore insinuava di prestar ai bisognosi senza speranza di mercede e che interpretato per positivo precetto, fe' da alcuni morali dichiarare illecito il guadagnar sul danaro.

Che ne seguì? i soliti effetti di creare un' industria clandestina e perciò più lucrosa in region del pericolo, a favore di coloro che osassero sfidare la legge. Tali principalmente furono gli ebrei, coi quali vennero presto in concorrenza lombardi, astigiani, toscani. Costoro, mal riprovati col titolo di usurai, aprivano banchi in ogni parte d'Europa e accomodavano di danaro non solo i privati, ma anche il pubblico e massime in Inghilterra, ove per cauzione ottenevano i dazii. I Frescobaldi, Bardi e Peruzzi di Firenze erano i più famosi banchieri d'Inghilterra e de' Paesi Bassi nel XIV secolo.

Usando i lontani paesi monete diverse, spesso i contratti faceansi a peso d'oro e argento, cioè a marco, diviso in otto onze di ventiquattro carati, massime pei pagamenti in argento. Più crebbe la confusione di titolo, impronta, valore, quando ogni paese avea zecca e come ramo delle finanze dei re consideravasi il falsar le monete e alterarle. Perciò i negozianti, quando non si pareggiassero colle merci, portavano verghe; e prima di ripatriare, col danaro avuto in paese compravano metallo non coniato. A questo disagio e alle frodi troppo facili sopra monete non conosciute,

ripararono i cambiatori, ch'erano principalmente lombardi, fiorentini e senesi e aprivano banchi nelle principali città, onde ebbero nome di banchieri o campsores. Questa parola il volgo credeva tratta da Cahors, onde si reputò che quei di Quercy avessero inventato il cambio, mentre i lombardi lo facevano più vivo.

Tali difficoltà di trasmettere il danaro effettivo, fecero nascere l'idea delle lettere di cambio. Alcune erano senza particolare direzione, come praticavasi specialmente in levante e se n'ha esempi nel 1200; altre, con ordine di pagar a nominata persona; più tardi si ridussero a polizze girabili. Vorrebbero delle seconde far inventori gli ebrei, che sin dal 1183 le usassero per sottrar all'avidità pubblica le arcane loro ricchezze; ma esempio certo non si trova fin quando papa Innocenzo IV, nel 1246, trasmettea venticinquemila marchi d'argento a Enrico Raspon fatti pagare a Francoforte da una casa di Venezia. Poi i negozianti pensarono a pareggiare le partite senza intervento dei banchieri, per via di tratte, delle quali il primo esempio è d'una casa di Milano che nel 1325 trae sopra una di Lucca a cinque mesi dalla data.

Alle fiere molto frequentate di Champagne, medie fra l'Italia, il mezzodi della Francia e i Paesi Bassi, breve dimorando i negozianti, i re di Francia, come conti di quel paese, statuirono che contro chi lasciasse scader una cambiale firmata nella fiera precedente, si procedesse in via sommaria. Di qui il diritto cambiario. Le altre città di Francia obbligavano i debitori ad annunciare nelle lettere di cambio, che il debito era stato contratto in tempo di fiera e in tempo di fiera lo spegnerebbero; colla quale finzione si eludevano le condanne proferite dal diritto canonico contro i prestatori a interesse.

Per comodità de' mercanti instituironsi pure banchi di deposito e vogliono primo quel di Barcellona nel 1401. Banchi di credito sono quei di Venezia e Genova. Il primo risale forse al 1171; ma più importante è quel di Genova detto di San Giorgio

il quale a distesa faceva operazioni. Papi e imperatori ne confermarono i privilegi e ogni senatore entrando in carica giurava mantenerli; esso banco dava parere in tutte le disposizioni di governo e di utilità comune; allestiva navi per proprio conto e conquistava e governava quanto si di nostri la Compagnia delle Indie!

Le assicurazioni marittime forse erano conosciute ai romani, ma si poco consuete, che legislatori e giureconsulti non le credettero degne di speciale attenzione. I primi esperimenti consistettero nello stipulare una comunanza di rischi fra i proprietari di un vascello e tutti quelli che caricavano—ciò che si ridurrebbe alle odierne assicurazioni mutue. Tanto vantaggio vi si trovò, che la compilazione rodia, certo anteriore all' XI secolo, la legge di Trani del 1060, quella di Venezia del 1253, le imposero come obbligo.

Fin qui però, non legando che persone interessate nella medesima spedizione marittime, stavano a troppo gran pezza da quelle precise combinazioni trovate da arditi speculatori, i quali calcolando i rischi, i venti, le stagioni e insieme la politica, la guerra, la pirateria offrono ai navigatori l'intero ristoro delle loro perdite, mediante un tenue premio anticipato.

Manca di appoggio chi sostenne che le siffatte si conoscessero a Bruges nel 1310; e poichè niuna legge marittima settentrionale ne parla, nè tampoco la grande ordinanza anseatica del 1614, sta l'opinione comune che tali contratti cominciassero al mezzodi, dove nelle leggi di Barcellona se ne trovano i primi regolamenti. Firenze dovette conoscerli nel 1300, giacchè il Pegolotti ne ragiona.

Ma già i principi aveano compreso quanto errassero nel largheggiare di privilegi coi forestieri, a scapito de' proprii sudditi e favorirono le migliori pratiche onde il commercio si francheggiava.

Le differenze accomodavansi più facilmente quando i padroni medesimi facevano gli affari di presenza; e spicciative erano le liti causate da pirateria e da rappsaglio. Le agevolò poi l'istituzione

de' consoli, ignota agli antichi e che dava ai negozianti un protettore ufficiale ne' paesi più frequentati. Proferivano essi delle controversie frai loro compatriotti e le loro sentenze, secondo leggi scritte o le usanze o sul buonsenso costituirono un diritto di consuetudine. Poi un italiano od un catalano e forse anche un marsigliese, entrante il XIII secolo, pensò riunire le costumenze dei porti del Mediterraneo, ossia le decisioni arbitrali proferite dietro tali consuetudini, e ne nacque il "consolato de' fatti marittimi," base anche oggi di tal legislazione e diritto comune ove manchino particolari disposizioni. Dovevano essere avanzi della legislazione antica, di cui erano periti i documenti, ma sussisteva la consuetudine. Ad esempio di queste, adoperate nel Mediterraneo, furono raccolte quelle dell'oceano, col titolo di "Giudicato d' Oleron (Role d'Oleron)". A torto si credette redatto per decreto di Eleonora duchessa di Guienna e di Riccardo Cuor di leone, nè mai pare ottenesse pubblica autorità; ma sembra compilazione di comodo particolare, intitolata così, perchè ad Oleron fu stesa nel 1266 la copia che più si diffuse; ma assai prima era stata fatta quella raccolta, trovandosene esemplari mancanti d'alcuni articoli.

Nel Nord avevano vigore le ordinanze di Wisby, raccolte nel XIII secolo. Inoltre Enrico il Leone duca di Sassonia a Lubeka da lui fondata diede una legislazione particolare, desunta dalle usanze sassoni e venete, dai capitolari di Carlo Magno, da costituzioni imperiali e dal diritto dell' antica città di Soest in Sassonia; già adottati da altre città di Westfalia e de' Paesi Bassi. Ed essendo Lubeka venuta in fiore, altri paesi ne adottarono i regolamenti. E così da varii uscì un diritto, che poi divenne comune all' Europa tutta.

Il consolato di mare sanciva che in tempo di guerra le merci mentre caricate dal nemico sono libere e non possono sequestrarsi, mentre invece la bandiera neutra non protegge merce nemica. Al contrario le città del Baltico sosteneano il mar libero; non per

generosità e giustizia ma perchè soli navigando quel mare, vi trovavano il proprio conto, senza concedere altrettanto alle potenze beligerenti. Sono divergenze che vedremo dibattersi nei libri, nei congressi e colle armi in pugno (Cantù). L'Ordine e i rodiani teneano vivissimo il commercio tra l'Asia e l'Europa—i primi col difenderlo e gli altri col prenderne attivissima parte. I veneziani si videro così d'allato una pericolosa concorrenza. Numerosi banchi furono stabiliti a Rodi e leggiamo a capo degli stessi, i nomi dei più celebri mercatanti di Firenze, di Dieppe, di Anversa, di Genova, della stessa Venezia. Quel ch'è più, Rodi divenne un luogo di universale deposito di merci per il ponente. Il protettorato della bandiera era venuto, dietro supplica al Gran-Maestro ed al console del commercio, alle navi delle altre nazioni trafficanti. Nel 1522 tutto finì.—

IL CORSARO MICHELE DA MALTA.

Mentre queste cose in Roma fatte s'erano, arrivate essendo nuove in Rodi che il turco faceva gran preparamenti d'armata, il luogotenente del Gran-Maestro Fra Giacomo della Gialtrui prior di Catalogna ed i consiglieri che in Rodi erano rimasi, diedero molti buoni ordini per sicurezza della città dell' isola di Rodi e dell' altre fortezze della Religione. Ed avendo eletto capitano e governatore del castello San Pietro il cavaliere Fra Amerigo Spilles commendatore di Colibre del priorato di Catalogna con la provizione necessaria di cavalieri, di soldati e di munizioni, si venticinque di gennajo, al governo di detto castello lo mandarono. Scorreva intanto per quei mari con una galera ben' armata ed una galeotta Michele da Malta corsale, il quale non ostante che fosse cristiano, fomentato non di meno e favorito da Giacomo Lusignano che gli dava ricetto in Cipro ed aveva parte nell' armamento e nel corso di quel corsale, faceva egli con quei vascelli gran danni ai cristiani di Cipro, di Rodi e dell' altre isole di quei mari. Ed avendo finalmente presa una galeotta del cavaliere Castelvì ed una nave

veneziana, il Consiglio determinò che armare e rinforzare si dovesse benissimo la galera della guardia di Rodi e mandar si dovesse contra quel corsaro.

Uscì adunque la detta galera rinforzatissima di ciurme, fornita di valorosi cavalieri e di buoni soldati, molto ben' in ordine e provveduta di tutte le cose necessarie. E dopo aver cercato alcuni giorni il detto corsaro, l'incontrò finalmente in punto ch'egli stava per ritirarsi alla volta di Malta col bottino che fatto aveva, rimorchiandosi dietro la nave veneziana e la galeotta pressa. E cominciando a salutarlo con molte cannonate, vedendosi il corsaro assalire da una sola galera e trovandosi egli una galera ed una galeotta, non si perdette punto d'animo, nè si pose altrimenti in fuga. Perchè abbordatasi insieme la galera della guardia di Rodi con la galera e con la galeotta del corsale, fu lungamente combattuto, difendendo l'istesso corsaro molto valorosamente. Però essendo egli finalmente da una schibusata restato ucciso, impauriti ed atterriti gli altri, non potendo resistere al valore ed all' impeto dei cavalieri e de' soldati di Rodi, la galera e la galeotta prese rimasero insieme con la nave che il corsale presa aveva e furono condotte a Rodi, dove il Consiglio ordinò subito che dar si dovesse libertà a tutti i cristiani che sopra la detta galera e galeotta schiavi e prigionieri si troverebbero e che gli fosse data scala franca per potersene andare dovunque loro più piaciuto fosse e che gli uomini, i compagni ed ufficiali del detto corsale fossero posti in prigione e si facesse il processo di tutti i malefici delitti, dall' istesso corsaro commessi. Furono il bottino e le robbe che sopra quella galera e la galeotta del suddetto Michele si trovarono distribuite e divise secondo il bando che nell' armamento della galera della guardia di Rodi fatto s'era. Però le robbe ch'erano sopra la nave veneziana poste furono in serbanza in un luogo sicuro per consegnarle poi ai veri padroni loro. (Manara, storia marit. di S. Giov. — Bosio id.)—

MAGISTERO DELLO ZACOSTA.

“Essendo adunque stato eletto nel modo consueto il Gran-Maestro Fra Pietro Raimondo Zacosta ed essendosi subito secondo l'usato stile dimesso dall'ufficio suo il precettore della elezione, nel seguente giorno dopo l'elezione che fu martedì al venticinque d'agosto il gran commendatore Fra Pietro Ruffini congregò il Consiglio ordinario nel quale pretese, che per l'assenza del Gran-Maestro il governo del Convento a lui di giustizia appartenere dovesse e questo per prerogativa della dignità sua la quale era la più preeminente; allegando a quest'effetto lo statuto antico del Gran-Maestro Fra Alfonso di Portogallo. Però intesa avendo il Consiglio la pretesione e le ragioni sue, decretò che l'elezione del luogotenente farsi dovesse per Consiglio compito secondo il solito, dichiarando che tal ufficio al gran commendatore per preminenza altrimenti non appartenesse. Congregossi adunque subito il Consiglio compito nel quale fu eletto a luogotenente del Gran-Maestro il priore d'Alvergne Fra Adimaro de Podio.

Però a' vensette dell'istesso mese essendosi di nuovo congregato il Consiglio ed esposto avendo il medesimo prior d'Alvergne, essergli necessario d'andarsene all'isola di Langò, per servizio importantissimo di quel baglaggio e di quell'isola, fu ordinato che in assenza sua fosse luogotenente il suddetto gran commendatore. Fu nell'istesso Consiglio spedita una bolla diretta a papa Pio Secondo, dandogli avviso della morte del Gran-Maestro Fra Giacomo de Milly e dell'elezione dello Zacosta, al quale perimenti fu scritto e mandati furono alcuni cavalieri a dargli nuova della sua elezione. E nel medesimo Consiglio fu conferita la castellanìa d'Emposta come vacante per la promozione del Gran-Maestro al drappiero Fra Esberto di Villamarin ed eletto drappiero Fra Raimondo Iou commendatore di Novilles.

Trovavasi in questo mezzo tuttavia in Rodi la povera reina di Cipro molto travagliata ed afflitta, per le male nuove che di giorno

in giorno andava intendendo delle cose del re suo marito. Ed ancorchè con ogni splendidezza, amore e carità fosse dalla Religione spesata ed accarezzata, vedendo nondimeno che per la morte del Gran-Maestro Milly e per l'assenza dello Zacoate, sfumavano le speranze de' grandi aiuti che dalla Religione sperava e che da Ponente ancora non compariva soccorso alcuno, se ne stava dubbiosa, non sapendo ben risolversi se navigar dovesse in Italia a sollecitar gli aiuti che le erano promessi o pure se fermar ivi si dovesse. Perlichè all' ultimo d'agosto fece chiedere parere al Consiglio s'era utile e sicuro che ella passata se ne fosse in ponente. Però considerando il Consiglio l'importanza di quella richiesta e ponderando da una parte il pericolo grande nel quale il re suo marito si trovava e dall'altra le disgrazie che in sì lunga navigazione e viaggio occorrere le potevano, determinò di non darle sopra di ciò opinione nè parer alcuno, rimettendola a' suoi consiglieri istessi, sicchè in ogni caso d'avversità e di disgrazia la Religione non ne potesse essere incolpata.

Dopo questo essendosi fatto l'inventario dello spoglio del Gran-Maestro morto e fatto il debito bilancio de' crediti e de' debiti che lasciati aveva, fu ritrovato che i debiti sopravvenivano di gran lunga il valore di detto spoglio. Perlichè a' vendue di settembre seguente, fu gran controversia e disputa nel Consiglio compito, se tale spoglio accettare si dovesse. E fu finalmente conchiuso e determinato che per onore della Religione in ogni modo accettare si dovesse, posciachè la maggior parte di quei debiti aveva il Gran-Maestro fatti per sostentamento del Convento di Rodi e fu decretato che pagare si dovessero tutti i debiti suoi che autentamente apparirebbono. Rattrovavasi allora in Rodi un nipote del Gran-Maestro morto nominato Messer Giovanni de Bignè il quale era capitano d' un vascello chiamato Baliniero armato già dal Gran-Maestro ed avendo pur allora fatta una buona preda, volendo egli ritornarsene in Francia s'accordò di lasciare al tesoro il Baliniero.

e la pressa, per quello che di porzione sua gli toccava per lo prezzo di mille scudi. E fu poi dal maresciallo comperato per mille e cinquecento.

Trovavasi intanto il Convento in gran necessità e bisogno di danari. E però fu risoluto di scrivere al Gran-Maestro, pregandolo che prima partissi di Spagna, procurasse di trovare censo fino alla somma di cento mila fiorini aragonesi, acciocchè con essi pagare si potessero alcuni debiti più urgenti e che proveder si potesse il Convento delle cose necessarie. E gli fu a quest' effetto mandata una procura amplissima del Convento data in Rodi a' dodici d'ottobre. In questo mezzo essendo ritornato il papasso Demetrio Nemoffica ch'era stato mandato per trattar la pace o tregua con Maometto imperator de' turchi fu introdotto in Consiglio onde facesse relazione di quanto negoziato avesse. Ed avendo riferito che le cose stavano in maniera ben disposte, chè non mancava altro se non la Religione mandasse ambasciatori in Costantinopoli con donativi per conchiudere la tregua, fu risoluto e determinato che attenta l'assenza del Gran-Maestro e la necessità grande nella quale la Religione allora si trovava, fosse utile e necessario l'attendere alla detta tregua. Però stante la poca fede che al turco prestare si poteva, non si lasciava con tutto ciò di far le debite provisioni per difesa della città e dell' isola di Rodi, non altrimenti se la detta tregua non si facesse.

Ed in conformità di questo decreto, agli otto di gennajo del mille quattrocento e sessantadue eletti furono ambasciatori per mandare al gran-turco, Fra Guglielmo maresciallo commendatore della Vaufranche del priorato d' Alvergua, Azoto Gentile e Costanzo Coluccio cittadini di Rodi, i quali andati in Costantinopoli fermarono e stabilirono tregua fra la Religione ed il gran-turco per due anni. Poco dopo a' quattordici di febrajo seguente arrivò nel porto di Rodi una gran nave del duca di Savoia comandata da Carlo de' Conti di Ventimiglia, carica di soldati, di munizioni o

di vettovaglie, per soccorso del re di Cipro. E con essa e con tutto l'aiuto e soccorso che la Religione dar le potè, navigò la reina in Cipro. Ed essendo a salvamento arrivata nel castello di Cirenes dove il re suo marito assediato se ne stava, perdendo Giacomo Lusignano la speranza di pigliare il detto castello, abbandonò l'assedio—e lasciando buone guardie di soldati acciò tenessero a freno quelli del castello sicchè non potessero fare correrie nell' isola, egli se n'andò a Nicosia attendendo ad ordinare le cose al governo di quel regno appartenenti. E quindi mandò ambasciatori a papa Pio Secondo con molte proposte che nell'esteriore apparenza di molta onestà portavano; però nell'intrinsico altro non cercava egli in effetti se non dal sommo pontefice gli fosse confermato il titolo di re. Però non furono gli ambasciatori suoi come regi ambasciatori dal papa altrimenti ricevuti.

Il re di Cipro intanto e la reina Carlotta sua moglie trovandosi avere nel castello di Cirenes gran numero di buoni e scelti soldati insieme con molti cavalieri dell'Ordine, la maggior parte dei quali erano vassalli del duca di Savoia, confidati nel valore di quella buona gente, ancorchè pochissima fosse rispetto al numero grandissimo de' saracini ch'erano nell' isola a favore dell' Apostata entrati essendo in grande speranza di ricuperare il regno, determinarono di mandare una notte improvvisamente un grande squadrone di soldati loro a Nicosia, sperando di cogliere improvvisamente il Lusignano e d'impadronirsi di detta città. Però essendo egli di quel disegno segretamente avvisato pose un gran numero di saracini e d'altri uomini suoi imboscati in un certo luogo tra Cirenes e Nicosia. In maniera tale che capitando colà i soldati del re furono la maggior parte di essi tagliati a pezzi e gli altri riscampiti e rinchiusi nel castello di Cirenes, intorno al quale il Lusignano di nuovo strinse l'assedio.

Il Gran-Maestro intanto ricevuta avendo la nuova della sua elezione mandò subito in Rodi una procura in persona di Era Mi-

chele del Castellaccio prior della chiesa e di Fra Lodovico di Magnac gran commendatore di Cipro e suo siniscalco e di Fra Piero Lordat commendatore di Barcellona, acciocchè in assenza sua l'entrate del magisterio governassero ed amministrassero. E dopo questo desiderando di passarsene in Rodi quanto prima con la maggior provvisione di danari, di vettovaglie e di munizioni che possibil fosse, ordinò al prior di Francia Fra Niccolò Giresma ed a' cavalieri Fra Giovanni di Castelnuevo commendator di Dufens ed a Fra Pietro d'Aubusson commendator di Salas, che tener dovessero un' assemblea provinciale di tutto il regno di Francia, per raccogliere i danari che al Tesoro erano dovuti.

E scrisse oltre di ciò a tutti i priori, avvisandoli che quanto prima in Rodi se n'andrebbe con tutti i maggiori soccorsi di grani di danari e d'altre cose necessarie che di condurre possibili gli fossero, essendo avvisato che il Convento stava in grandissima necessità. Avendo poi il predecessor suo convocato il general capitolo in Rodi per l'anno 1464 e trasferita anche in convento la general assemblea che tener si doveva in Avignone, considerando egli che il celebrar la detta assemblea in quelle parti occidentali apporterebbe spesa grandissima alla Religione, risolveva per la necessità e bisogni che correvano, d'anticipare il capitolo generale, acciocchè con maggior provvisione e forze alle minacce del turco resistere si potesse. Dette anche avviso che nell' andarsene egli a Rodi deliberato aveva di passar per Roma, per informar appieno il sommo pontefice delle necessità e dei bisogni della Religione e per chiedergli soccorso. E con le istesse lettere citò tutti a doversene andare in Rodi per intervenire al general Capitolo che risoluto aveva di celebrare nel giorno della natività della Madonna agli otto del settembre seguente.

Ed il simile scrisse anco a tutti i baglivi capitolari: ma con maggior istanza e con più stretti comandamenti fece il medesimo col bagli d'Alemagna e con gli ospitalieri baglivi conventuali che fuori

di Convento si trovavano ordinando in virtù di santa ubbidienza che personalmente in Rodi andar dovessero. Indi tenuto avendo un capitolo provinciale di tutta la Spagna nella casa di San Giovanni di Barcellona nel quale diede tutti quei buoni ordini che possibili gli furono per lasciar le cose della Religione in quei paesi ben disposte e bene ordinate; dopo essersi in quella città fermato fino ai vendue di marzo, ordinando le cose alla partenza sia necessarie imbarcandosi finalmente verso il principio d'aprile ne' mari della istessa città, giunse al fine d'aprile in Minorica e poi in Maiorica e quindi ingolfandosi e lasciando addietro le isole di Corsica e di Sardegna, si ridusse a Civitavecchia ed indi per terra se ne venne a Roma dove fu dal sommo pontefice con gli usati e conosciuti onori che ai principi nell' entrar di quell' alma città usar si sogliono, benignamente ricevuto ed accolto. E fu nella casa degli eredi di Messer Francesco Orsini già prefetto di Roma con reali apparati splendidamente albergato.

Fermossi il Gran-Maestro in Roma intorno a quindici giorni ne' quali trattò molte volte in segreto col papa. Ed avvenga non si potesse penetrare ciò che particolarmente trattasse, si credette nondimeno che dimostrandogli egli il pericolo grande nel quale la città ed isola di Rodi si trovavano e l'incomparabile danno che alla cristianità seguito sarebbe se perdute si fossero, poichè restato sarebbe il camino aperto al turco per venirsene con l'armata sua ad assalire la Sicilia e l'Italia istessa, muovesse il papa che già per se stesso a ciò era inclinatissimo a fare la spedizione per la guerra contra i turchi. Spedito che fu il Gran-Maestro da Roma, sene ritornò a Civitavecchia e quivi di nuovo imbarcandosi s'ingolfò alla volta di Sicilia, non trovandovi scritto che toccasse altro luogo fuorchè l'isola d'Ischia dove giunse a' nove di maggio finchè arrivò nel porto di Catania a' diciotto del medesimo mese e quindi navigando sempre a golfo lanciato giunse finalmente a salvamento in Rodi. (Hen. Panth. hist. Joh. lib. VI. cap. 12).—

**CADUTA DI ROPI.—PERDITE DELL' ORDINE SUL BANCO
DI SAN GIORGIO A GENOVA.—
DISCORDIE E GUERRE IN ITALIA NEL 1522.**

“Passò Adriano per mare a Roma, dove entrò il vigesimonono giorno d' Agosto con grandissimo concorso del popolo e di tutta la corte dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta (perchè Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile ad una solitudine, che ad una città), nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d' Italia, e della corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, chè alla venuta sua la peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo pontificato fece per tutto l' autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini e comporre le controversie che il duca di Ferrara aveva avuto con i due prossimi antecessori. Perciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco.—

Alle quali cose mentre attende, parendo a Cesare che allo stabilimento delle cose d' Italia importasse molto la separazione dei veneziani dal re di Francia e sperando che quel senato, diminuita la speranza delle cose francesi, avesse l' animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl' interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo dominio; comunicati i consigli col re d' Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni, discendeva già apertamente nella causa) mandò ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d' Italia con Cesare, i quali furono per Cesare Girolamo Adorno, per il re d' Inghilterra Riccardo Paccio: dove si aspettavano ambasciatori di Ferdinando fratello di Ce-

sare arciduca d'Austria, l'intervento del quale, per esser tra i veneziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il re d'Inghilterra un araldo a protestare la guerra al re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il duca di Milano e i fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagargli i cinquanta mila ducati, i quali era obbligato a pagargli ciascun anno. Negò il re di voler fare la tregua ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi aiutava con danari gli inimici suoi: donde augumentandosi tra loro gli sdegni, si licenziarono gli ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì questo anno da Italia don Giovanni Manuel, stato oratore cesareo a Roma con grandissima autorità, il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai fiorentini, nella qual cedola narrò che Cesare per una tal scritta di settembre l'anno 1520 promise al pontefice Leone di riconfermare e di nuovo concedere ai fiorentini i privilegi dello stato, delle autorità e delle terre che possedevano, tra sei mesi dopo la prima dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana. E perchè prima aveva promesso ciò tra quattro mesi della sua elezione e dicendo non potere spedirle bolle per giuste cagioni, (le quali cose narrate) don Giovanni promise di nuovo in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di marzo l'anno 1523 e ne fece l'espedizione per bolla in forma amplissima.

Passò Cesare, come è detto di sopra, quest'anno in Ispagna dove arrivato procedè severamente contro molti che erano stati autori della sedizione; gli altri tutti assolvè e liberò da tutte le peno e per congiungere con la giustizia e con la clemenza gli esempi della remunerazione, considerato che Ferdinando duca di Calabria, ricusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie Germana stata moglie del re cattolico, ricca ma sterile, accioc-

chè in lui ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio re d'Aragona si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l'uno in Francia, l'altro in Italia.

Ma quello che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei principi cristiani, fu che nella fine di esso Solimano Ottomano prese l'isola di Rodi custodita dai cavalieri di Rodi, prima chiamati cavalieri gerosolimitani i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati da Gerusalemme benchè in mezzo tra il Turco e il soldano principi di tanta potenza l'avevano con grandissima gloria dell'Ordine lunghissimo tempo conservata e stati come un propugnacolo in quei mari della cristiana religione, benchè avessero qualche nota che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni degl'infedeli fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei cristiani. Stette intorno a quell'isola molti mesi grandissimo esercito e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col far mine e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra e di legname che sopraffacessero le mura della terra. Per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione dei suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro, tanto che stracchi dalle continue fatiche e mancando loro la polvere per le artiglierie non potendo più resistere a tante molestie gittata in terra dall'artiglieria gran parte delle mura e le mine passate in molti luoghi della terra, nella quale per essere espagnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente restringendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco:—che il Gran-Maestro loro lasciasse la terra, che egli con tutti i cavalieri e rodiani potessero uscirne salvi con facoltà di portare seco quanta più roba potevano e (per avere qualche sicurtà) che il Turco facesse partire l'armata di quei mari e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra. Per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai turchi e i cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia e poi

in Italia, avendo trovato in Sicilia un'armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del pontefice) per mettere in Rodi come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovalgie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano in maggior dispregio della cristiana religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della natività del figliuolo di Dio, nel qual giorno celebrato con infiniti canti e musiche nelle chiese dei cristiani, egli fece convertire tutte le chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in moschee, che secondo l'uso loro, estermirati tutti i riti dei cristiani furono dedicate al culto di Maometto.

Questo fine ignominioso al nome cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri principi, ebbe l'anno 1522, tollerabile se almeno l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma continuandosi le discordie fra i principi non furono minori i travagli dell'anno 1523. Nel principio del quale i Malatesti conoscendosi impotenti a resistere alle forze del papa, per interposizione del duca d'Urbino furono contenti lasciare Rimini e la fortezza, avuta intenzione benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò di poi il duca d'Urbino al pontefice, appresso al quale e nella maggior parte della corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure e di essere rinvestito del ducato d'Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai fiorentini del Montefeltro, i quali dicevano avere prestato a Leone per difesa di quel ducato, ducati trecento cinquantomila e averno spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il pontefice il duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara e di tutto quello che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai francesi possedeva apertamente alla chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le castella di San Felice

e del Finale quali acquistate da lui, quando ruppe la guerra a Leone e dipoi perdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'occasione della vacanza della sedia. Obbligossi il duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la Chiesa quando occorresse per la difesa del suo stato e si astringe con gravissime pene sottomettendosi ancora al ricadere della investitura e alla privazione di tutte le sue ragioni, caso che in futuro offendesse più la sede apostolica. Dettegli ancora il pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modena e Reggio, benchè da questo (essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l'animo ogni giorno più.

Reggevasi intanto la città di Genova sotto il governo di Ottaviano Fregoso, principe certamente di eccellentissima virtù e per la giustizia sua ed altri pregi notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un principe nelle terre piene di fazioni e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la inemoria dell'antica libertà. Aveva soldati duemila fanti italiani nei quali soli si collocava la speranza del difendersi, perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente e mescolato di lingue tanto varie riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi che era solito per il passato a riguardare gli altrui travagli. Accostato che fu l'esercito alla terra, cominciò subito il doge a trattare di concordia, mandato ai capitani Benedetto dei Vivaldi genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra il quale spedito dal re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggiore efficacia ai ragionamenti del convenire: e già rimasti in concordia non appariva più alcuna difficoltà, quando i fanti spagnuoli che avevano

quel di battuta una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo la occuparono e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad entrare nella città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il marchese, messi i soldati in ordinanza e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiuersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'arcivescovo di Salerno e il capitano della guardia con molti cittadini e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il doge, il quale per infermità non si poteva muovere, fatto chiudere il palagio mandò a costituirsi in potestà del marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra, tutte le sostanze della città andarono in preda dei vincitori, molte famiglie ricche obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari ed assicurandole o con pegni o con cedole di mercatanti, ricompararono che le case loro non fossero saccheggiate. Salvossi nel medesimo modo il catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella Chiesa Cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, stante i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia e perchè si poteva dire che già fosse convenuta. I capitani providerò che niuno genovese fosse fatto prigioniero e non fosse violata alcuna donna. Fu eletto doge di Genova Antoniotto Adorno il quale parlò che fu l'esercito con le artiglierie prestategli dai fiorentini accampatosi al castelletto prese il terzo giorno la cittadella e la chiesa di San Francesco e il giorno seguente il castelletto, datogli con certe condizioni dal castellano.

La mutazione di Genova privò intieramente il re di Francia

di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia: perciò l'esercito mandato di nuovo da lui il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritornò di là dai monti e lo Scudo benchè soprassedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficoltà che nacquerò sopra le fortezze di Trezzo, di Lecco e di Domussola, risolte che furono queste, passò con le genti in Francia, osservatagli non solamente la fede ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella e per l'assenza del pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna: ma molto meno quieta la Toscana, perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso e appoggiarono le scale alle mura, ma quei di dentro che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore e cominciato a dar fuoco alle artiglierie e uscendo molti di fuori ad assaltarli, si misero subitamente in fuga lasciate le artiglierie e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata con saputa del cardinale dei Medici, il quale temendo che il papa o per proprio consiglio o per suggestione di altri, non cercasse come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza avesse desiderato che perturbato da tanta iattura dello stato ecclesiastico non solamente avesse necessità di dare opera ad altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed aiuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano tutti i travagli e pericoli di Toscana, perchè appena assicurato dal duca di Urbino lo stato di Siena e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine per suggestione del cardinale di Volterra dal re di Francia, che Renzo da Ceri il quale si riposava ozioso in terra

di Roma tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del cardinale di Volterra dichiarato con tutti i suoi amici e confederato del re: alla quale impresa, perchè il re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal cardinale ricevendo promessa dal re che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessari.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del cardinale dei Medici lo costrinsero per timore che medesimamente il duca di Urbino non si movesse a convenire che senza pregiudizio delle ragioni che i fiorentini e il duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il duca fosse capitano generale di quella repubblica per un anno fermo e un altro di beneplacito cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendi dei fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima che del mese di giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai veneziani. La qual convenzione benchè si facesse eziandio in nome di Mastetsta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiungersi con due mila fanti e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con ragione nuova la inimicizia del cardinale e dei fiorentini; però fingendo di essere infermato, mandò a Renzo che era venuto a castel della Pieve duemila fanti, cento cavalli leggieri e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente e al cardinale dava speranza di non prendere più dagli inimici nuovi danari, di ratificare, finito il tempo per il quale era pagato, la condotta fatta e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il duca di Urbino per tentare la mutazione di quel governo,

la quale se gli fosse succeduta non si dubitava che avendo per questo la facoltà di entrare per quella via nelle viscere del dominio fiorentino gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma dall' altra parte i fiorentini prevedendo questo pericolo e desiderando gl' inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Senese tutte le genti loro sotto Guido Rangone eletto per questo tumulto governatore generale dell' esercito l' intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl' inimici ai quali si sapeva che se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d' impedire loro le vettovaglie, però, governandosi secondo i progressi degl' inimici attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio senese e fiorentino. Nella qual mutazione dei soldati da luogo a luogo, accadde che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl' inimici, fu rotta preso Girolamo dei Peppelli luogotenente di Vitello con venticinque uomini d' arme e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro la città di Chiusi, città più nobile per la memoria della sua antichità e dei fatti egregi di Porsenna suo re, che per le condizioni presenti la qual terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era molto difficile l' espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie, assaltò per acquistare per forza il castello di Torrita guardato da cento uomini d' arme del conte Guido Rangone con mille cinquecento fanti, onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre e di quivi al Bagno a Rapolano lontano da Siena dodici miglia nella qual città avevano i fiorentini messo insino da principio il conte di Pitigliano. Ma il conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni entrò il medesimo giorno in

Siena con dugento cavalli leggieri lasciato indietro l' esercito che continuamente lo seguiva. Però la vicinà del soccorso, l' essere in questa spedizione diminuita molto e con i suoi medesimi e appresso agl' inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie toglievano l' animo a quegli che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata entrarono in Siena le genti dei fiorentini. E benchè si mettessero a seguirlo disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si formarono lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri e da certo numero di fanti che prima erano in Siena dai quali ricevette poco danno, ma camminando con celerità e forse non meno per la fame, che per il timore lasciò le artiglierie per la strada, le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl' inimici.

Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della chiesa, ma essendogli mancati danari e già disprezzandolo i cardinali Volterra di Monte e di Como, con i quali per ordine del re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti che gli erano restate a predare nella maremma di Siena dove dette in vano la battaglia a Orbatello. Però i fiorentini che avevano spinto l' esercito loro al ponte a Centina, ch'è il confino dello stato dei senesi e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue. Però il colleggio dei cardinali ai quali era molesto che questo incendio si applicasse nello stato ecclesiastico, s'interpose alla concordia che fu parimente grata a ciascuno: ai fiorentini per levarsi dalla spesa che si faceva senza frutto, a Renzo perchè si trovava con piccola provvisione e senza speranza di mettere insieme maggiori forze declinando massimamente in Lombardia le cose dei francesi.

E si strinse l' accordio e promessa di non si offendere

tra i fiorentini e i senesi da una parte e Renzo dall'altra, per la quale fu data in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per la osservanza e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile e Lorenzo Totti sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione e da povertà, prese le armi ammazzarono nel palagio pubblico il gonfaloniere di quella città e dipoi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversari con tanto timore universale, che nissuno ardiva opporsi loro, nondimeno cessato il primo impeto cominciando quegli che avevano spaventati gli altri a temere per la grandezza del delitto commesso di se medesimi e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni fuori della città della quale come furono usciti, furono perseguitati dai lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate come è detto le cose di Lombardia e di Toscana, ma essendo per l'assenza del papa e per le discordie ed ambizioni dei cardinali negletta totalmente dal colleggio la cura dello stato della chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, antico signore di Rimini, occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella città e benchè per istanza fattagli dal colleggio il cardinale dei Medici andasse a Bologna come legato di quella città per ricuperare Rimini e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal colleggio che il marchese di Mantova capitano della chiesa andrebbe in aiuto suo, nondimeno non si mise a effetto cosa alcuna per mancamento di danari e perchè i cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini e con grande speranza del papa e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il re di Francia non poteva se non con lunghezza di

tempo, mandare nuove genti in Italia e la potenza di quegli i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello che ancora restava in mano degli'inimici. Anzi già il senato veneziano spaventato di tanto successo e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al pontefice di far partire del suo dominio le genti francesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di dicembre il pontefice Leone; il quale avendo avuto alla villa della Malliana dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dirbitava da Bernabò Malespina suo cameriere deputato a dargli da bere. Il quale sebbene fosse incarcerato per questa sospesione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il cardinal dei Medici come fu giunto a Roma lo fece liberare per non aver occasione di contrarre maggior inimicizia col re di Francia, poichè si mormorava, e congetturavasi, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli e spese inestimabili per le quali esausto di danari era costretto provvederne a qualunque modo, ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è quando deliberò di pigliare la guerra contro i francesi, aveva detto al cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, moverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città, la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe nel

quale erano degne di lode e di vituperio molte cose e che ingannò assai la aspettazione che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciossiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore pregio di quello che era giudicato da tutti.

Per la morte del pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia, perchè non era da dubitare che il re di Francia, ripreso animo per essergli mancato quell' inimico con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia e che i veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui, donde s'interrompevano i disegni di assaltare Cremona e Genova e i ministri di Cesare i quali avevano con difficoltà pagato insino a quel giorno le genti spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi in nome del re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzighetone, Domussola, Arena e tutto il lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la rocca di Pontremoli, la quale occupata prima, fu recuperata da Sinibaldo dal Fiesco e dal conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del re di Francia di là dai monti perchè Cesare mosse le armi contro di lui, prese la città di Tornai e poco di poi la fortezza nella quale era molta artiglieria e munizione.

Per la morte del pontefice s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Selunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice. Riservaronsi i cesarei mille cinquecento fanti svizzeri, tutti gli altri tedeschi licenziati si partirono. Ritornaronsi le genti del fiorentini verso Toscana, di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modena, un'altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano più per deliberazione propria che per consentimento del colleggio dei cardinali, il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna, in modo che querelandosi

Lautrech con loro che i soldati della Chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore e di figliuolo primogenito di quella non furono concordi a fare altra risposta o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice futuro.

Degli svizzeri che erano a Piacenza ne andarono una parte col vescovo di Pistoia a Modena per difesa di quella terra e di Reggio contro il duca di Ferrara, il quale uscito dopo la morte di Leone in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti e trecento cavalli leggieri e recuperato per volontà degli uomini il Bondeno e il Finale e la montagna di Modena e la Garfagnana e con piccola difficoltà Lugo, Bagnacavallo e le altre terre di Romagna era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono gli svizzeri del cantone di Zurich, dai quali per non si volere separare, non si potè impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma. La qual città essendo restata quasi sprovvista dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla, stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva cresciuto grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai francesi, l'altro con i fanti dei veneziani, in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella città, dove erano settecento fanti italiani e cinquanta uomini di arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla dirozione della chiesa, ma male armato ed invillito per la memoria dei francesi e delle acerbità usate da Federigo. Quella parte della città, che era stata battuta dal campo della chiesa, avea le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiuguevasi la vacanza della sedia apostolica per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare e i governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per cui aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti adunque, spedite di notte le fanterie dei francesi giù per il fiume del Po insino a Torricella dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie veneziane, le quali erano alloggiato in sull'Oglio le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo e confortato alla difesa di loro medesimi e distribuite a loro mille picche, che due giorni innanzi sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi, conoscendo molte difficoltà per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale nei casi inopinati e pericolosi non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E considerando non potere proibirsi agli inimici la entrata nel Codiponte ritirò i soldati e tutti quei della terra nell'altra parte della città ma non senza grandissima difficoltà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli se non quando si approssimarono gl'inimici. I quali per avere i parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell'altra parte della terra, dove erano molte difficoltà e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti i quali protestavano se fra un giorno non erano pagati di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti e alcuni cavalli leggieri nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonaralle con le lance francesi e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei veneziani, non con

altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, collocate qual sono nei luoghi bassi e piene di acque vicine al Po, facevano impossibile o almeno molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità, perchè tardando molto, dubitavano benchè vanamente che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modena o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse, donde impauriti maravigliosamente e molto più perchè avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini e fatti destramente da certi ribelli parmigiani che erano seco empire di opinione che Marcantonio e con i francesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare a Parma dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl' inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro e in quei magistrati che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che per liberare sè e i suoi soldati dal pericolo di restar prigionie e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse si accordassero. Al che resistendo il governatore con le ragioni e con i preghi e consumandosi il tempo in dispute si accrebbe nuova difficoltà, perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsì della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il commissario con molte persuasioni dalla città, che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati), dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch'ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri, con i quali danari quietò il meglio si poté il tumulto. Donde e nel popolo si augmentava il timore e i soldati vedendo che per essere pochi restavano a discrezione loro e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un

tempo istesso assaltati di dentro e di fuori, avrebbero desiderato più presto che d'accordo si arrendesse la terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza fu molto necessaria la costanza del governatore. Il quale ora assicurando i soldati del pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore per aver egli certezza che gl'inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra, la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modena, dove erano gli svizzeri Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l'avrebbero tale che gl'inimici sarebbero costretti a partirsi perchè il rispetto dell'onor loro e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine li costringeva, avendo tanta gente quanta avevano a farsi innanzi, avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni, dover essi considerare che essendo morto il pontefice dal quale era stato onorato ed esaltato non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale se le cose fossero in quel grado che essi s'immaginavano avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado o remunerazione alcuna, anzi poter facilmente accadere che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria, però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli o facoltà alcuna che avesse a dubitare che avendo a ritornare sotto il dominio dei francesi avessero a

restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro, però non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difen'esse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei francesi e avendo se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quegli di fuori, non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano, non essere bastanti a sforzarla, di che se dubitasse non contraddirebbe pel desiderio che come tutti gli altri nomiuf aveva della salute propria all'accordo, massimamente che essendo la sedia vacante ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia e fare altre provisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte, perchè aveva compreso che benchè desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere forzati e saccheggiati) nondimeno li raffrenava il conoscere che accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso apostolo e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore ritornando in consiglio, trovare variati ed assicurati gli animi di tutti, ma trovò totalmente contraria disposizione e il timore tanto più augmentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che non udendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima istanza, ma eziandio con protesti e quasi con tacite minacce, a stringerlo che consentisse all'accordo. Ai quali a-

vendo risposto risolutamente, che, poichè non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra soddisfazione della inguria che trattavano di fare alla sedia apostolica ed a sè ministro di quella che vedere, che, se si risolvevano ad accordarsi non potevano fuggire la infamia di essere ribelli e manicatori di fede al loro signore, esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla sedia apostolica e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui nè riavrebbero altra conclusione, se non quando o per sopravvenire nuove genti o artiglierie grosse nel campo degl' inimici o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendo uscito del Consiglio (parte perchè le restassero negli orecchi e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose che erano necessarie se gl' inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia), stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente prevalendo il timore, a tutti gli altri rispetti e risoluti in ogni caso di mandar fuori a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della terra più alte della città, che davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto, doude il commissario rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: "Quando bene volessimo tutti, non siamo più a tempo ad accordarci: bisogna o difenderci onorevolmente o andare vituperosamente

“ a sacco o restare prigionì; se non volete fare come Ravenna e Capua saccheggiate, quando con gl' inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello che poteva fare un uomo solo e condottovi per beneficio vostro in grado che è necessario a vincere o morire. Se ora bastassi io solo a difendere la città, non mancherei di difenderla; ma non si può senza l' aiuto vostro: però non siate manco gagliardi e inanco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita e la roba vostra e l' onore delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati importuni a desiderare senza necessità di mettervi sotto la servitù dei francesi che, come sapete, tutti sono capitissimi inimici vostri.”

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore e per parere loro non essere più tempo a tentare altri rimedi, si lasciarono da parte i ragionamenti dell' accordarsi e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl' inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano accostati ad un' bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo e lo combattevano virilmente e nel tempo medesimo un' altra parte dava l' assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta difficoltà del difendersi quegli di dentro, quanto gli inimici erano più freschi e stimolati con le parole dai capitani massimamente da Federigo. E gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuori alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case, come se aspettassero di punto in punto l' estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per ispazio di quattr' ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici che battuti e feriti da più bande diminuivano di animo, ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardore, concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il

commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo e i religiosi ancora a combattere alla mtraglia, ma eziandio moltissime donne attendendo a portare vino e altri rinfrescamenti agli uomini suoi, in modo che quegli di fuori disperati della vittoria e la mattina seguente si levarono e stati un giorno o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po, asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra e venuto nuovamente in quella città, avesse essendo morto il pontefice voluto più presto senza alcuna speranza di profitto, esporri al pericolo che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Nocque assai la difesa di Parma alle cose dei francesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano e agli altri popoli di quello stato a difendersi, che non avevano prima e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati e non avere avuto soccorso. Perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè gli svizzeri che erano a Modena, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero spedir gente al soccorso di Parma: Guido allegando che benchè il duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso dai bolognesi si fosse alla venuta degli svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modena di presidio non venisse ad assaltarla e il vescovo di Pistoia vacillando e stando implicato e irresoluto tra le richieste istantissime che gli faceva il Guicciardino e le persuasioni di Vitello (il quale per l'interesse proprio lo stimolava che con gli svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al duca di Urbino) tardò tanto a risolversi che non fece nè l'una cosa nè l'altra, perchè Parma da sè stessa si difese e al duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo gli svizzeri non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano per ricuperare

Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente li seguivano, perchè nè dai francesi, nè dai veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguirarli e i veneziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendi loro". — (Guicc. lib. xiv. cap. iv. e fin quì.)

Il governatore che con tanta costanza difese Parma fu lo stesso Guicciardini. I minuti fatti che il Polibio italiano racconta colla certezza e conoscenza di un testimone oculare e dei quali *pars maxima fuit* (se pur intiera fede a lui vuolsi su ciò affidare), furono della massima gravità non pure nella bilancia politica dell' Europa quanto sui destini avvenire dell' Ordine. Forse furon essi la causa mediata della caduta di Rodi e della perdita di quel principato dal potere della Religione. E quanto siegue lo dimostra.

Nel diverso patteggiare dell' Italia per Carlo V. o per Francesco I, dappria i veneziani e i francesi si eran collegati assieme. Leone X temendo la sempre crescente e disordinata ambizione di Francesco, che dopo la conquista del ducato di Milano, agognava il possesso di Napoli, locchè avria messo alle porte di Roma un pericoloso e insaziabil nemico, piegò per la parte di Carlo. Gli altri stati italiani seguivano or l' una or l' altra fortuna. Leone seguendo tale politica, tentava di compiere il disegno di Giulio II, liberar l' Italia dallo straniero e ciò col dar braccio dappria agli spagnuoli contro i francesi—espulsi questi liberarsi volea dagli altri o con una lega italiana o col suscitare alle spalle di Carlo oltremonti nuovi nemici. Il qual pensiero a dir vero colpiva a segno e saria giunto felicemente a riva. Morte però ridusse a naufragio tanti disegni. Si è veduto come miseramente e nella forza tuttora dell' età Leone fosse rapito al mondo, nel quale il ponteficato perdette uno dei suoi più magnifici rappresentanti. Leone amico d' altronde dell' Ordine lo

avvolse però nella contesa italiana. Bisognoso di danaro, da sue commende italiane egli prese denari, quali non furono mai tornati al Tesoro. Al passaggio dell'Adda effettuato mirabilmente da Prospero Colonna, che rimase in piè la buona fortuna di Leone, aveva spedito un forte polso di soldati condotti a spese del cavalier de Provana, fratello all'altro che un anno da poi si battè e si distinse all'assedio di Rodi. Il Ventimiglia e l'Orsini, entrambi altresì gerosolimitani e commendatori tra i maggiori, seguirono il marchese di Pescara, che dietro il passaggio dell'Adda sollecitando la prosperità della fortuna, ritirandosi d'ogni dove Lautrech, si accostò a Milano e impadronitosi di Porta Romana, vi entrò mentre l'Orsino e il Ventimiglia per la Porta Ticinese sforzavano anch'essi il passo, seguiti dal cardinale dei Medici, dal marchese di Mantova, da Prospero e da una parte dell'esercito. Dietro la quale subita e non sperata vittoria, Lodi, Vercelli e le castella del Lombardo si ridussero pacificamente in poter di Carlo. Ma al conquisto di Parma il Medici singolarmente mirava e venne presa dagli ecclesiastici, e anchè qui i cavalieri di S. Giovanni, Bressone e il Balliceno contribuirono alla presa di tale città.

Non è a dire quanta ira accendesse l'animo di Francesco tal nuova, molto più che egli avea trattato secretamente col papa di cacciar Cesare d'Italia e stretto seco lui accordio. Arse anche di pari e non minor sdegno contro i gerosolimitani, ai quali fin dalle origini del suo regno fu largo d'ogni ajuto, proteggendoli, blandendoli. La costoro dunque defezione gli porse tanto di gravezza, che si legò al dito l'offesa. E quando Lisleadamò si vide più tardi intorno serrare dalle forze di Solimano e chiese al primogenito figlio della chiesa ajuto, gli fu largo nelle promesse e nulla attese. Lasciò i rodiani al loro destino.

“Ho troppe già brighe, ei soggiunse, per non impicciarmi in altri guai.”—E di vero Francesco, dato di pugno alla sua vecchia spada di Marignano, dovea far fronte a quei di contro troppi nemici e rifuggia dal prestare vevoli soccorsi a coloro che nel

maggior uopo aveano abbandonato, per ischierarsi con Leone da banda dell'imperatore, sebbene il papa secretamente avversasse pur Cesare;—dappoichè, come già è detto, continuatore del pensiero di Giulio II, non mediava che la cacciata di tutti gli stranieri dalla Italia. E morto Leone, i cavalieri non cessarono dal parteggiare nelle guerre d'Italia e non è a tacere che Federico da Bozzole contava tra le sue schiere non pochi condottieri di S. Giovanni.—Così altri si trovavano a Parma col Guicciardini lo storico, nella difesa di quella città. Un fratello del Rangone, cavaliere anch'esso militò sotto le bandiere di Giovanni delle Bande Nere; un altro con Malatesta e Orazio fratelli Baglioni. Vedrem più tardi, come infuriando viepiù la guerra in Italia non cessarono nè desistettero dal menar le mani or per l'uno, or per l'altro. Il consiglio a Redi fulminava egli è vero, contro tali procedimenti e i capitoli generali statuirono più d'una volta severissime pene contro i contumaci commendatori ed i partigiani. Sempre invano.—È più tardi, singolarmente dietro la pubblicazione del Concilio di Trento, che quel malcostume andò imminuendo e fu buona ventura all'Ordine! Poichè a lungo andare, i giovaniti seguendo tal via avrebbero degenerato in un corpo di faziosi, pronti a seguire le armi di quei principi cristiani, i quali meglio gli avrebbero pagati o meglio provveduto ai loro interessi; la quale cosa avria portata la dissoluzione e la ruina dell'Ordine. Eretto dalla pietà e dalla magnificenza dei popoli e dei re a baluardo dei cristiani e difesa, era sua missione di attraversare senza resta di tempo il maomettanismo pronto ed intento ad assorbire l'elemento cristiano in oriente e non già di servire a puntello e spada alle diverse cupidigie dei signori cristiani in ponente. Mercenari e assoldati come gli svizzeri, i soldati della croce sarebbero divenuti inutili, anzi danno e vergogna all'Europa.—



SOCIETÀ CRISTIANA AL PRINCIPIO E AL FINE DEL MEDIO—EVO.

Lo stato che in oriente usurpa tuttavia il titolo d'imperio romano, cadavero vestito di porpora, si regge di vita artificiale per l'immensa opportunità della sua metropoli e per le tradizioni degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con barbari e persiani. N' esce il più grande sforzo che mai si facesse da romani di ricomporre l'unità con un codice; ma che s'egli medesimo è scisso da interni dissidi e da resie? Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato o del comune contro il feudatario, ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi od eunuchi intriganti: non sono scrupoli di coscienza gravi e seriamente bisognosi di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei travimenti; ma un' intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondari, incapaci di scioglimento, come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita, da generare alla fine uno scisma, dedotto non dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasma, nelle parti nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da altro unite che da un indefinibile e pur comune sentimento di sostituire se stessi al passato. Coi longobardi finalmente termina l'affluenza dei popoli germani verso il mezzodì d'Europa, cominciata coll'era cristiana; e prese stanze fisse, vi gitano radice e riguardano come invasori i normani, i saracini e gli ungheri che li molestano colle correrie.

La prisca società germanica è però scomposta, avendo la banda guerriera perduto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene le prevalenze dell'uomo

armato sopra il comune de' barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi.

Mistura son essi di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contraddittorii, perchè ciò che avevano di naturale rimase troppo alterato dall'uscire di patria; e le qualità dei vinti non confaceansi alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi più per la presenza che non per le istituzioni recatevi, le quali anzi restarono modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre però in Roma tutto immolavasi allo Stato, i germani recano il sentimento della individuale libertà e l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuoccia ad altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato; e la pubblica potestà, senza trascendere i legittimi confini, d'ogni cosa disponeva e sacrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà e la sorgente de' veri progressi, che stendonsi dal foro fino alle domestiche pareti.

Il nome di romano, che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è affisso alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dappoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasformando i vincitori; conserva in alcun luogo gli ordinamenti municipali, da per tutto la memoria delle prische leggi e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella per iscrivere le leggi.

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano imperio si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo o luogo o dominii, perchè non fondasi sopra cose contingenti, ma sulla perpe-

tuità delle idee. Il fiotto de' barbari sobbalza le reggie e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l'invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; una rapida e spinta a forza, l'altra lenta, ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee di ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà, il generoso sacrificio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni, senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti, nè toglier loro i diritti dell'umanità; onde rispettati e sicuri di godere la libertà personale, meno accaniti resistono e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere d'ogn'altra, i popoli sentivansi portati a fissar l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'intorno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione diretta se non nel ricinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompaiono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvìò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti, principio d'assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlo Magno, principio di equilibrio politico; custodi della sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Entrato lo scoraggiamento negli animi, ogni cura pubblica abbandonano i laici o ne sono respinti dal disprezzo de' vincitori; ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a que' pesi; nel fervore d'una missione ancoara nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; influenza morale, fondata unicamente sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento: unico argine al torrente della forza materiale, cui oppone l'idea di una

regola, d'una legge superiore alla umana; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sordide insidie o di violenze aperte.

Ma neppure la Chiesa ha forza fisica che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che dee maturarli. Intanto monarchie, teocrazia appaiono, l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata, e in tutto il vigore di forza non impedito; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguardi; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia de' barbari tende ad imitare la romana e acquistare almeno a brani l'imperiale eredità; i possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale; il clero partecipa di questa e avvicinasì a quella; e sebbene nessuna di tali società forse conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si dirigeva, v'era tratta però dalla prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza seconsiderata; quindi, mescolanza d'ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognone; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principii generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, mortalità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi: il barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa piantasi accanto al principato, ma questo riagisce su di essa fin a confondere il beneficio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano; il feudo prosciogliesi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano beneficii e i benefici personali acquistano natura d'eredità; il paterno vuol elevarsi a signore; il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, cercasi convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè turingi, danesi, sassoni minacciano le terre dei franchi, dei longobardi, degli

slavi, dei germani. La forza, non ancora temperata dai costumi crede poter tutto, oppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi. Secoli dovranno passare prima che la nozione di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidità si pieghi ad altro freno che quel delle armi; la famiglia, predominio del medio evo, si trasformi nello Stato; e mutate armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti nuovamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società. Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frammento di roccia, un'alga, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda e vi posa un sottile fiore di terra; la mano dell'uomo l'aiuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l'infelice alga e la stridula canna, poi la melica v'alligna, infine vi prospera il riso perenne degli ulivi e degli aranci; e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza. (Cantù t. VIII. P. II. pag. 545.)—

GLI ESPOSTI—GLI SPEDALIERI—L'OSPEDALE DI S. GIOVANNI.

Nel medio evo, l'età che dicono della barbarie e null'altro, statui la pia opera di aprire ricovero agli esposti, ma la storia che conserva il nome degli eroi sterminatori dei popoli, neglesse quel de' benefici, al cui religioso sentimento bastava che l'opere loro fossero conosciute da Dio.

Milano, sin dal 785, aveva eretto un orfanotrofio, per opera di un tal Deteo, arciprete della chiesa milanese.

Parrà soverchio il riportare la fondazione di un'opera di tanta pietà e ben più onorevole all'uomo che non le tante di vanità o di adulazione? I pedanti sorridano dell'ignoranza ond'è detto, i pedanti cui è perpetuo arbitrio d'essere villani e stizzosi quanto superbi.

In Christi nomine. Regnantibus dominis nostris Karolo et Pipino excellentissimis regibus, anno regni eorum in Italia tertio decimo, octavo calendas martias, indictione X. Constat sancto Exsenodochio, quod divina adjuvante clementia Datheus archipresbiter sanctae Mediolanensis Ecclesiae, filius memoriae Dommatoris Magerarii, intra hanc Mediolani civitatem juxta Ecclesiam majorem instruere et confirmare videtur. Si desideriis subactis carnalibus, ex multis utique sordibus animae nostrae... nitorem sedamus, expedibile valde est, ut ex multis misericordiarum conatibus, animam a contagione pestifera abluamus, ut id genus peccati, quod suadente hoste occidit innoxios, e contrario genus justitiae vincat, et vivant per clementiam, quos cosuevit negare crudelitas. Et quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur et exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, no prodantur in publico, foetos teneros necant, et absque baptismatis lavacro, parvulos at Tartara mittunt, quia nullum reperiunt locum, in quo servare vivos valeant, et celare possint adulterii stuprum; sed per cloacas et sterquiliniam, fluminaque projiciunt, atque per hoc toties exercentur homicidia in orbe, quoties ex fornicatione concipitur infans: idcirco ego, qui supra, Datheus archipresbiter, tam pro mercede animae meae, quam pro universorum civium salute dispono atque ordino, et per praesentem judicatum meum confirmo, ut sit Exsenodochium praedictorum parvulorum in domo mea, quam emi de Andrea et Bono germanis, filiis quondam Gausoni, cum universis rebus, quae ex his per emptionem vel donationem advenerunt, simul et

portionem Thomae presbiteri germani praedictorum, quam emi de Thoma notaro, qui in uno membro se tenere videntur, qualiter cartula emptionis meae legitur, vel in antea Deo jurante addidero. Et volo, ut sit ipsum Exsenodochium in potestate et jure sancti Ambrosii, seu pontificis, qui pro tempore fuerit. Et volo, ut regatur per archipresbiterum sanctae Mediolanensis Ecclesiae pro eo quod ipse domus Ecclesiae cohaeret, ut ipse absque fatigatione ad officium Ecclesiae occurrere possit. Ordo dispositionis meae ita est.

Volo atque statuo, ut cum tales faeminae, quae instigante adversario ex adultero conceperint et parturierint, si in Ecclesia provenerint, continuo per praepositum colligantur et collocentur in praedicto Exsenodochio, atque nutrices eis provideantur mercede conductae, quae parvulos lacte nutriant et baptismatis purificationem perducant. Et cum ablactati fuerint, illic demorentur usque ad annos continuos septem, et artificio quocumque imbuantur sufficienter, habentes ex ipso Exsenodochio victum et vestitum seu calcamentum, et cum ad septem annorum aetatem expletam pervenerint, stent omnes liberi et absoluti ab omni vinculo servitutis, cesso eis jure patronatus eundi vel habitandi ubi voluerint. Quod si forte archipresbiter noluerit hujus mercedis fieri prticeps, et renuerit esse praepositus, volo ut praefatus pontifex de ipso ordine presbiterorum, seniore, Exsenodochium gubernet et perficiat universa, sicut supra statui, per providentiam sacri pontificis. Et ut communiter omnium nostrorum merces accrescat, ita sane ut tres partes sine hujusmodi accessione, vel redditibus ipsius Exsenodochii praepositus, qui pro tempore fuerit in suo stipendio, in familiae gubernatione, vel infra paramentis tectis habeat et in luminaribus sanctae Dei Genitricis Mariae, quam ego, Deo juvante, mihi aedificavero, vel congregavero. Quartam vero portionem, sine diminutione ex integro abeat, ut diximus, in victu et vestimento supradictorum parvulorum. Et is forsitan de tali procreatione parvuli nati, aut jactati non fuerint, quibus ipsa quarta

portio tribuatur, tunc ex omnibus dentur egenis, pauperibus et peregrinis. Et hoc vero statuo atque confirmo ut in ipso Exsenodochio presbiteri ex ordine cardinali in sala, quam ego aedificavero, habeant hospitium per partem si quis voluerit, aut quanti ex his voluerint, ad manendum quatenus ad officium Ecclesiae noctu sine impedimento aliquo possint esse parati, nullam dominationem vel impertionem aliam ibi habentes, nisi pro Dei amore et ipsus Exsenodochii existentes adjuutores vel defensores, in quantum valuerint, ut participes efficiantur nostrae mercedis. Custodes etiam praedicti Exsenodochii majores sint diebus vitae suae, quos ego, aut quem me vivente ordinavero, sub cura cantae sollicitudinis pontificis sanctae mediolanensis Ecclesiae. Post vero eorum decessum in curam et potestatem jam sati pontificis deveniat, ut superius institui ordinandum; reservata autem mihi diebus vitae potestate inibi in omnibus imperandi et gubernandi, nec non in alio modo judicandum habiturus. Adjuramus omnes pontifices sanctae Ecclesiae mediolanensis per inseparabilem Trinitatem, adventumque aeterni Regis, ut hanc dispositionem meam inconvulsam, et sine aliqua transmutatione conservent, et nullam suppositionem Exsenodochio faciant, nisi in quantum mea decrevit voluntas. Et si fecerint, retribuatur illis in judicio judicis sempiterni. Quam enim cartulam dispositionis vel judiciali mei, Anspertum subdiaconum sanctae mediolanensis Ecclesiae rescribere rogavi, et subter propriis manibus confirmavi, testibusque obtuli roborandam.

Actum Mediolani, die, regno, et indictione suprascripta.

Così il rozzo, ma pio sacerdote. E certo la carità di lui era troppo conforme ai tempi, cioè più di buon volere che di retto giudizio, se istituiva che i fanciulli rimanessero liberi di sei o sette anni, nel tempo cioè che tanto bisogno accade a vigilarli; nè provvedendo alla loro libertà, ne assicurava la retta educazione. Al buon arciprete fu posta questa ingenua epigrafe, che leggevasi in san Salvatore.

SANCTE MEMENTO DEVS QVIA CONDIDIT ISTE DATHEVS
HANC AVLAM MISERIS AVXILIO PVERIS

Ramaelo ci ricorda come un *mètre Guy* nel XIII secolo fondò l'ordine ospitaliere di Santo Spirito, che ben tosto aprì case a Mompelleri, a Bergamo, a Roma. La tradizione racconta, che avendo nel 1204 i pescatori raccolto dal Tevere alcuni fanciulli gettativi, il papa fece venire maestro Guy per riparar a questi mali. In mezzo secolo tutti i paesi d'Europa ebbero di tal stabilimenti, enumerati in una bolla di Nicolò V. Nel 1445 un editto francese permetteva di questuare pei trovatelli raccolti nella cattedrale di Parigi.

In queste case fondate da Guy erano preparate nutrici, tenuto registro della provenienza di ciascuno e della destinazione: ma al tempo di Vincenzo di Paolo tutto era tornato a male fra le guerre civili del XVI secolo: la legge oltraggiava il pudore per vendicare la morale, indagando la provenienze degli esposti; poichè guai allorchè è affidato alle magistrature ciò che non può essere se non l'opera della carità.

Mentre Vincenzo andava per le vie raccogliendo bambini vede un pitocco che n'avea uno fra le braccia: Vincenzo corre a lui intenerito per ringraziarlo.... ma che? trova ch'egli stava dislogandogli le ossa, per servirsene poi onde mendicare. Allora egli mandò quel grido di mirabile eloquenza: "Barbaro! voi mi avete ingannato. Da lontano v'aveva preso per un uomo."

Non è chi non sappia la compassione che egli destò nelle suore della carità a favor di quei pargoletti e come le incoraggiasse a farsene madri.

Subito si moltiplicarono d'ogni parte gli orfanotrofi e l'Italia li vide crescere principalmente per opera di Girolamo Miani. Ci duole che i limiti d'una nota e' impediscano l'esame dell'vario istituzioni in tal proposito. Ci accontenteremo di accennare come a Roma (dov'è insigne l'ospedale di S. Spirito, eretto dal

grande e bestemmiato Innocenzo III, e che oggi annualmente raccoglie 800 trovateli, e ne alimenta 2400) gl' innocentini sono spesso destinati alla chierica: a Napoli, entrano di diritto nell' esercito; in Spagna, una volta erano tenuti per nobili: in Russia, negli ospizii di Caterina II, dovevano essere dirizzati a professioni liberali, nè mai venire pareggiati ai servi delle provincie; ma in un ukase dell' agosto 1837 l' imperatore odierno si degnò dichiarare fossero proprietà dello Stato: nelle Fieschine di Genova possono restare a fabbricar fiori. Troppo spesso i governi videro una quistione di finanze ove non bisognava vederne che una di umanità. In Inghilterra si soccorre la madre bisognosa, ma ciascuna è obbligata a nutrire i proprii figli: in Prussia, la madre che è scoperta d' aver portato un figlio ai trovatelli è punita di reclusione perpetua.

Ecco la legge, ecco la carità. (Cantù e fin qui).—I gerosolimitani di san Giovanni, oltre il famoso spedale, ebbero asili pei trovatelli e gl' innocentini, dei quali non é a dire quanta fosse la magnificenza.

INFLUENZA DEL CATTOLICISMO SUI COSTUMI DEI BARBARI.

—Molti vescovi del paese dei borgognoni, sollecitati da San Remigio, si raccolsero per divisare il modo di ricondurre Gondebaldo ed il suo popolo ariano all' unità della Chiesa cattolica. Affinchè non paresse cosa combinata anticipatamente, il signore Stefano scrisse ai vescovi invitandoli ad intervenire alla festa di san Giusto, alla quale la moltitudine dei miracoli traeva immenso concorso di popolo. Avito di Vienne, Aonio d' Arles, i vescovi di Valenza, di Marsiglia, ed altri in gran numero, tutti professanti fede cattolica, arrivarono al convegno. Condotti dal signore Stefano si recarono tosto a Sardiniaco (borgo non lungi

da Lione) per salutare il re che colà trovavasi insieme con alcuni dei più stimati fra gli ariani. Poscia che i vescovi cattolici ebbero salutato il re, il signor Avito, al quale usavasi molta riverenza, benchè non fosse nè il più vecchio, nè il primo in dignità, gli disse "Se l'eccellenza vostra brama sinceramente " la pace della Chiesa noi siamo pronti a dimostrarla ad evidenza " due cose: primo, che la nostra fede è conforme al vangelo " degli apostoli; secondo, che la vostra non è nè secondo Dio, nè " secondo la Chiesa. I vostri che qui si trovano sono istruiti in " tutte le scienze; ordinate loro di venire a disputa con noi e si " vedrà se possono rispondere alle nostre ragioni, come noi " siamo pronti a rispondere alle loro."

Disse il re: "Se la vostra è la vera fede, perchè i vostri " vescovi non impediscono al re dei franchi, il quale mi ha " dichiarata guerra e si è collegato co' miei nemici, di devastare " il mio paese e nuocermi? Non havvi fede là dove si trova " avidità dell'altrui e sete del sangue; mostri il re dei franchi " la propria fede colle opere."

Il signor Avito, il cui volto e i discorsi erano improntati di dolcezza angelica, gli rispose umilmente: "O re, noi ignoriamo " per quel motivo il re dei franchi operi in tal modo; ma la " Scrittura c'insegna, che l'abbandonar la legge di Dio cagionò " sovente la caduta dei regni e chi si fa nemico a Dio, vede " sorgersi intorno una folla di nemici. Ritornate col vostro " popolo alla legge del Signore ed egli stabilirà la pace sulle " vostre frontiere, imperocchè se siete in pace con lui lo sarete " anche con gli altri e i vostri nemici non prevarranno contro " di voi."

E il re: "Forse ch'io non professo la legge di Dio? Perchè " io non voglio riconoscere dei, voi dite non professo la sua " legge; però ho tutto nella Scrittura santa che ve ne ha un " solo, e non già tre."

Allora Avito gli spiegò pel lungo la consustanzialità delle tre persone che compongono la trinità; e vedendolo che il re tran-

quillamente lo ascoltava, esclamò: “ Oh re, se la sagacia vostra
“ conoscere potesse sopra qual base inconcussa riposa la nostra
“ fede, qual sorgente di beni non sarebbe per voi, pel popolo
“ vostro! la gloria celeste vi sarebbe riserbata là: sù, pace e ab-
“ bondanza abiterebbero nelle vostre fortezze. Ma i vostri essen-
“ do nemici del Cristo, accendono la sua collera contro la vostra
“ potenza e il vostro popolo. Ciò non accadrebbe se voleste dar
“ retta ai nostri avvertimenti ed ordinare che i vostri sacerdoti
“ discutessero con noi in presenza di vostra sublimità e del po-
“ polo, affinchè sappiate che il signore Gesù è figliuolo eterno
“ dell’ eterno Padre e che il Santo Spirito è coeterno all’ uno ed
“ all’ altro.”

Proferite che ebbe queste parole, Avito si gettò ai piedi del re, abbracciandoli e piangendo amaramente e ad esempio di lui tutti gli altri vescovi si prostrarono. Il re commosso s’ inchinò e rialzando Avito, disse loro che il domani darebbe risposta a tutte le loro dimande. Il giorno vegnente sul punto d’ imbarcarsi sulla Saona per tornare a Lione, egli fece chiamare presso di sè i signori Stefano e Avito, e disse: “ Vi ho appagato in ciò
“ che chiedete, essendo i miei preti disposti a provarvi, che nes-
“ suno può essere eterno, nè consostanziale a Dio. Io non voglio
“ che la conferenza abbia luogo dinanzi alle moltitudini, per
“ timore che non insorga qualche tu.nu'to, ma bensì alla pre-
“ senza de’ miei senatori e di alcune persone da me scelte. Tra-
“ scegliete voi pure piccol numero dei vostri. Le conferenza
“ avrà luogo dommattina qui dove or siamo.”

A tali parole i vescovi, salutato il re, se n’ andarono ad avvertire i colleghi. Correva allora la vigilia di san Giusto, e poichè essi bramavano la conferenza avesse luogo il giorno proprio della festa, non vollero differire più oltre ciò che consideravano come un gran bene e decisero unanimemente di passar la notte in orazion presso la tomba del santo per ottenerne l’ intercessione. Ora avvenne in quella notte che il lettore, giusta il costume, incominciando le lezioni da Mosè, intuonò queste parole del

Signore: " Io indurirò il suo cuore e moltiplicherò i segni ed i prodigi; sulla terra, d'Egitto ed egli non vi ascolterà." Poi mentre finito il canto de'salmi si recitavano le lezioni de' profeti, si presentarono le seguenti parole del Signore ad Isaia: " Acceca il cuore del tuo popolo, chiudi le sue orecchie e gli occhi per timore che i suoi occhi non vedano, le sue orecchie non ascoltino, il cuor suo non comprenda e ch'egli non si converta ed io non venga a guarirlo." E mentre il lettore apriva il libro degli evangelii, gli caddero sott'occhio le parole con cui il Salvatore rimprovera ai giudei la loro incredulità. "Guai a te, o Betsaida, imperocchè se Tiro e Sidone fossero stati testimoni dei prodigi operati fra voi, avrebbero fatta penitenza da lungo tempo nella cenere e sotto il cilicio." Finalmente mentre leggevasi un passo dell'Apostolo, si pronunziarono queste parole: " Per la durezza e la impenitenza del tuo cuore tu ammassi tesoro di collera per il giorno della vendetta.

Tutti i vescovi notarono che tali citazioni eransi presentate per volere di Dio, per mostrare essere il cuore del re indurato e come Dio lo abbandonava nella impenitenza sua; rattristati e mossi a pietà, i vescovi passarono la notte in lagrime, non rinunciando però a discutere la verità della fede contro gli ariani. Venuta l'ora della conferenza, ambo le comitive mossero verso il palazzo. Avito parlò pei cattolici, Bonifazio per gli ariani e propose quistioni difficili a sciogliere: stretto poscia anch'esso da Avito, promise che al domani avrebbe sventate tutte le obiezioni. Del resto si lasciò trasportare ad ingiuriose parole, trattando i cattolici di maghi e pagani, che adoravano molti dèi. Il re per por fine a quella scena tumultuosa, alzossi di sedere e sospose la seduta sino al giorno seguente.

I vescovi cattolici attribuendo a sè la vittoria, andarono a render grazie a Dio nella basilica di san Giusto. Al domani, mentre stavano per entrare nel palazzo reale, Aridio venne loro incontro per allontanarli. "Le dispute" diss'egli "inaspriscono lo spirito della moltitudine e nulla producono di buono." Ma il

signore Stefano, il quale non ignorava che Aridio, quantunque cattolico, favoreggiava gli ariani, per ingraziarsi il re, gli rispose che non bisognava temere le discussioni originate da amore della verità; anzi nulla esser più favorevole alla santa unione delle anime, che il conoscere dove esista essa verità, perchè trovatala, è forza amarla e rispettar coloro che la professano. Conchiuse che del resto essi venivano per annuire alle brame del re, le quali ultime parole posero fine alla resistenza d'Aridio. I vescovi entrarono adunque ed appena il re gli ebbe veduti, si alzò movendo loro incontro; poscia sedutosi tra il signore Stefano e il signore Avito, favellò lungamente ad essi contro il re dei franchi che sollecitava il fratel suo a ribellarsi. Avendo i vescovi risposto che la conformità di credenza sarebbe il mezzo migliore per ristabilire pace e proposti i loro buoni uffici per contribuirvi, re-Gondebaldo si tacque e ciascuno si assise nel posto del giorno precedente. Seduti che furono, Avito dimostrò che i cattolici non adoravano già molti dèi; e la lucidezza e il calore della sua eloquenza furono tali, che tanto gli ariani quanto i cattolici ne rimasero stupefatti. Bonifazio non seppe altro che ripetere ciò che aveva detto ieri, accumulando ingiurie, gridando e infuriando a tal punto, che gli mancò la voce e per poco non rimase affogato. Il re alzossi e guardò Bonifazio in aria corruciata; ma il signor Avito gli disse: "La sublimità vostra permetta a cotestoro di risponderci allorchè possa giudicare qual fede le convenga trasegliere."

Ma nè Bonifazio, nè gli altri ariani riuscirono a trovare verun argomento, cotanto il sapere e la facondia del signore Avito gli aveva colpiti di stupore! Questo, veduto il lorosilenzio, riprese: "Poichè i vostri non sanno rispondere alle nostre ragioni, che mai si oppone ancora per riunirci tutti in una medesima fede?"

E poichè gli ariani mormoravano, "Or bene" sciamò, se la ragione è impotente a convincervi, rimettiamo la decisione di questa conferenza ad un segno del cielo. Imponga la sublimità

vostra che gli ariani e noi ci rechiamo alla tomba dell' uomo di Dio, il benedetto Giusto; noi lo interrogheremo intorno alla nostra fede, Bonifazio lo consulterà sulla sua ed il Signore pronunzierà tra lui e noi per bocca del suo servo.”

Il re pareva consentirvi; ma gli ariani gridarono che essi, per manifestare la verità della loro credenza, far non volevano ciò che avea attirato sopra Saulle la maledizione di Dio, ricorrere alla magia e che si accontentavano della Scrittura, più rispettabile agli occhi loro di tutti gli incantesimi. Non fu possibile cavare altra risposta ai loro dottori. Il re che già erasi alzato, prendendo per mano i signori Stefano e Avito, li condusse fino nella sua stanza ed abbraccioli supplicandoli a far orazione per lui, dando con ciò a divedere la perplessità e le angosce del suo cuore; però non si convertì ancora alla fede cattolica. (Cronaca dei Santi e del Beato Giusto.—Venezia 1574. 1. vol. Cantù Storico Universale).

ORDINE GIUDIZIALE IN UNGHERIA.

Per un qualche esempio della varietà che doveva regnare nelle cose giudiziali durante il medio evo, esporrò qui la natura e le attribuzioni dei tribunali civili in Ungheria. Sono essi o SACRI o PROFANI.

TRIBUNALI SACRI.

Sacre sedi diocesane. Conoscono in prima istanza delle cause matrimoniali fra cattolici; di alcune testamentarie fra libertini (così chiamasi una classe media fra nobili e cittadini), e di quelle di spergiuro.

Fori metropolitani. Oltre le cause diocesane delle propria diocesi, al metropolita spetta l'appello dello cause giudicate in prima stanza dai vescovi suoi suffraganei.

Sede primaziale. Il primate, oltre ambedue le competenze predette, ha la revisione degli appelli recati dagli arcivescovi.

TRIBUNALI PROFANI.

I. categoria. Tribunali di prima istanza.

Tavola di ciascuno dei 4 distretti e tavola giudiziaria della Croazia e Schiavonia. Conosce in prima istanza delle cause che riguardano beni posti in vari comitati del medesimo distretto; o di quelle che passano il capitale di fiorini 12,000. L'appello in Ungheria portasi alla regia tavola giudiziaria; in Croazia e Schiavonia alla tavola banale.

Foro del viceconte di ciascun comitato. Conosce delle cause che importano dai 200 ai 12,000 fiorini: di quello per violenta occupazione di beni: per controverso confine: per limite fra compossessori nobili. Se ne reca l'appello alla sede giudiziaria del comitato.

Foro del giudice dei nobili. Conosce delle cause di sotto dai tre mila fiorini, purchè per natura loro non sieno competenza della sede giudiziaria del comitato, alla quale si porta l'appello.

Foro delle regie città libere. Tratta le cause personali o reali contro abitanti non nobili della città e contro abitanti nobili rispetto ai fondi che possiedono nel territorio di queste. L'appello va alla sede tavernicale o alla personalizia, secondochè a questa a quella appartiene la città.

Foro degli oppidi privilegiati, o delle comunità libertine (cioè non del tutto emancipate). Attribuzioni analoghe al precedente, entro la cerchia di loro giurisdizione. L'appello si porta alle sedi demaniali od alla giudiziaria del comitato, secondo i gradi di emancipazione del comune.

Sedi dominiali dei padroni di terre. Giudicano delle cause riguardanti fondi e persone coloniche, eccetto i casi di matrimonio e i criminali.

Giudizio criminale. Giudica le cose relative a contrabbando e a merci proibite.

II. categoria. Tribunali di prima istanza e d'appello, secondo la natura delle cause.

R. Tavola giudiziaria. Giudica in prima istanza sui controversi diritti e privilegi signorili e in appello i processi provenienti dalle tavole distrettuali, dalle sedi giudiziarie de' comitati e dal foro distrettuale degli oppidi aidonticall. L'appello supremo recasi alla tavola settemvirale. Ciò per l'Ungheria: per la Croazia e Schiavonia ha le stesse competenze.

Tavola banale, da cui portasi pure l'appello alla tavola settemvirale.

Sede giudiziaria de' comitati (Sedria). Definisce in prima istanza le cause fiscali concernenti il corpo dei nobili del comitato e quelle per lesioni di diritti fra il padrone territoriale e suoi sudditi; e le cause matrimoniali fra acattolici: in appello rivede i processi venuti dai viceconti giudici de' nobili, sedi demaniali, senati d'alcuni oppidi privilegiati. Le sta sopra la tavola giudiziaria.

Giudizio ottavale de' prelati. Riguardo ai beni di nobili, di collazione prelatizia, ha le stesse competenze che la regia tavola giudiziaria. L'appello recasi al rispettivo foro soprarevisionale prelatizio.

Sede giudiziaria de' nobili prediali. Ha le competenze stesse della sede giudiziaria de' comitati, ma solo riguardo ai nobili, i cui beni son di collazione prelatizia.

Foro del supremo capitano palatinale degli iazigi, e de' gumeni. In prima istanza giudica i processi fra persone domiciliate o case poste separatamente in due o tre distretti degli iazigi e cumuni: in appello le cause provenienti dai fori de' capitani distrettuali rivede ed ha per supremo il giudizio palatinale.

Foro del capitano distrettuale degli iazigi e cumuni. Giudica in prima istanza le cause fra persone e sopra cose poste separatamente in più luoghi del distretto; e in appello le provenienti dai magistrati locali e le manda a definire al supremo capitano palatinale.

Foro distrettuale degli oppidi aidonicali. Giudica in prima istanza le cause fra persone domiciliate e sopra cose situate in diversi oppidi: in appello le provenienti da magistrati oppidani e va per supremo appello alla regia tavola giudiziaria.

Giudizio provinciale dei sedici oppidi scepussiensì. Come foro di prima istanza o appello, ha pegli scepustiensì le stesse competenze che il loro distrettuale degli oppidi aidonicali: l'ulteriore appello recasi alla sede personalizia.

III. categoria, tribunali d'appello.

Eccelsa tavola settemvirale. Definisce le cause provenienti dalla regia tavola, dalla tavola banale o dalla sede tavernicale.

Giudizio palatinale. Definisce i processi di controverso confine, vertenti fra le giurisdizioni e decise in prima istanza dal delegato palatinale; oltre i processi degli Iazigi e Comani, provenienti dal capitano palatinale.

Giudizio del Bano. Definisce i processi di controverso confine, vertenti fra le giurisdizioni della Croazia e Schiavonia, provenienti dal delegato giudizio banale.

Sede tavernicale. Giudica in seconda istanza le cause provenienti dai magistrati municipali delle città tavernicali, donde portansi alla tavola settemvirale.

Sede personalizia. Giudica definitivamente le cause provenienti dal giudizio comune delle sette città montane confederate, dai magistrati municipali delle città personalizie e dai sedici oppidi scepussiensì.

Foro soprarevisorio primaziale. Definisce le cause dei nobili, prediali, arcivesovili, provenienti dal giudizio ottavale dei nobili prediali.

Giudizio comune delle sette città montane confederate. Giudica in seconda istanza le cause provenienti dai magistrati municipali d'esse città e se ne porta l'appello alla sede personalizia.

PROCESSO LONGOBARDO.

A modello antichissimo d'un processo longobardico, ove sotto

miste le autorità ecclésiastica e le regie, valga il seguente, il quale ci offrirà occasione di alcune note. *MURAT. VI. 372.*

È un esame di testimonii in presenza di Gonterano notario e messo di re Liutprando nel 715, a proposito di decidere, se certe parrocchie spettino al vescovo d'Arezzo o di Siena.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesus Christi. Sub die duodecimo kalendarum juliarum, indictione tertiadecima. Breve de singulis presbyteros, quos pro jussione excellentissimi domini nostri Liutprandi regis, ego Gunthera notarius in Curte regia Senensis inquisivi de dioceas illas et monasteria, de quibus intentio inter episcopum Senensis civitatis, nec non et Aretinae Ecclesiae, idemque episcopum vertebat. Posita quatuor Dei evangelia et crux Domini, et sanctorum calicem ejus et patena.

Idest primum omnium interrogavimus Semeris presbiter, de monasterio sancti Ampsani, jam senior ut nobis diceret veritatem, de cujus dioceas esset, aut ad qualem episcopum habuisset sacrationem. Qui nobis dixit: Jam Ambrosio Misso domno regi de causa ista professionem feci. Et vobis veritatem dico: quia ab antiquo tempore oraculus fuit de sub ecclesia sanctae Mariae in Pacena et corpus sancti ibi quiescit. Nam tempore suo quodam Wilerat et ejus filius Rotto eum a fundamentis restaurasset. Et interrogavimus eum: Te quis sacrauit presbiterum? Respondit: Bonus homo episcopus Ecclesiae Aretinae: ipse me consecrauit, et manu mea in sancto Donato feci, et sacramentum secundum consuetudinem ibidem praebui. Nam in ipso monasterio me Villerat et Rotto ordinarunt. Quia servus eorum proprius sui. Et interrogavimus eum: Quando te episcopus Aretinae Ecclesiae consecrauit, in Sena erat episcopus? Respondit: Memoro quia erat bone memorie Magnus episcopus, qui post ordinationem meam episcopus Magnus de Sena ibidem consecrauit duo altaria: altare priorem renovavit ad ipsum corpus sanctae Mariae, et sanctorum Petri et Juliani. Iterum interrogavimus eum: Quando episcopus senensis ista altaria conse-

etiam erat episcopum? Respondit... Interrogavimus eum: Ad qualem episcopum obediebas? Qui nobis dixit: Vecibes ad sanctum Donatum ambulabam, et sales... Aretinse Ecclesie pro sacratione mea portabam in me dotem; nec aliquid de ipso monasterio episcopo senensi nunquam per... excepto per sanctorum benedictionem de civitate senensi portabam. Item interrogavimus eum: Antecessor tuus, qui ibidem officio sacrobat, quomodo diotus est? Respondit: Dominicus de ecclesia sancta Mariae in Pacena et interrogavimus eum: ipse Dominicus presbiter, ubi fuit consecratus? et baptistorum ejus ubi pertinebat? aut de quale crisma accipiebat? Respondit: Ab episcopo aretino, unde et ego post ejus decesso per annos quinque, dum ipsa ecclesia tenui crisma excepit.

Item secundus presbiter Introductus est Gunters senex, de ecclesia et baptisterio sancti Stephani Accennans, qui interrogatus dixit: Veritatem dico et non mentior per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini nostri Jesu Christi, quia sacrationem ab episcopo aretinae civitatis, nomine Vitaliano accepi et manu mea in sancto Donato scripsi et sacrationem prebui. Et ab illo tempore usque modo, jam quinto episcopo aretinae ecclesiae semper inde crisma omni annum accepi, et salutationem et obedientiam ibidem habui. Et quando nobis Detalus intra plebe nostra sacrari fuit opportunum, per manus pontifici aretinae ecclesiae factum est. Nam antecessores mei similiter exinde sacrationem habuerunt nec unquam ab episcopo senensem condicionem habuimus nisi is de seculares causas nobis oppressio fiebat, veniebamus ad judicem senensem, eo quod in ejus territorio sedebamus.

Tertius presbiter Maurianus, de basilica santi Simpliciani in Sextano, interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et istam crucem Domini, quia non mentior, sed veritatem dico: quia basilica ista dedicavit Vitalianus episcopus de Sena et me sacravit Albanus episcopus de Arditio et manu mea ibidem feci et sacrationem prebui. Electus ambulavi cum epistola



iudici de Sena; et baptisterium habeo in Pacana. Pro ipso baptisterio, episcopo aretino obedientiam et chrisma exinde tuli.

Quartus presbiter Onivius, de baptisterio Sancti Ippoliti Rosiano, interrogatus dixit: Per Deum vivum et verum et ista quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia sacrationem de episcopo aretino Ecclesie, nomine Bonumbonini suscepi, et antecessores mei et ego semper de episcopo aretino omnia sacramenta chrismata tuli et obedientiam secundum canones ibidem habui usque hodie; et sacramentum ad sanctum Donatum prebui et manu mea scripsi. Et quando oratorius opus fuit dedicare, per manus episcopi de Aratio facta est.

Quintus presbiter Deusdedit senex, de baptisterio sancti Iohannis in Rancia interrogatus dixit: Per ista quatuor Dei evangelia, quia veritatem dico, et non mentior, quia misit me Vitalis a Bonumbonino episcopum aretine Ecclesie, ut ipse me consecraret. Ille vero erat ad episcopum electus et non erat adhuc sacerdos. Fecit me iurare secundum antecessorum meorum consuetudinem; et fecit manu mea ad sanctum Donatum; et sic cum epistola sua misit me ad Vitalianum episcopum de Sena, et per rogum eius me consecravit. Nam semper obedientiam ad episcopum aretine Ecclesie habui, et hodie, triginta et septem anni sunt, quod presbiterato accepi, semper chrismata ad episcopum aretine civitatis tuli; et filio meo in diaconato et in presbiterato episcopus aretinus consecravit et oratio aut oblatio in plebe nostra similiter.

Sextus presbiter Theodorus de Ecclesia superscripta Sancti Iohannis interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia cum epistola Warnofrit ambulavi ad Aratio, et me consecravit Lupercianus episcopus de Aratio; et chrismata inde tollimus, et obedientiam ibidem facimus semper, et manu mea scripsi et sacramentum prebui, secundum consuetudinem antecessorum.

Septimus presbiter Garibates de monasterio sancti Archangeli de Fundokro, interrogatus dixit: Monasterio isto fundavit

Tolto, et pecunia ibidem dedit. Et per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia me consecravit bona memoria Vitaliani episcopi archidiaconi Ecclesiae; sic rogo quondam Tolothum, et cum epistola eius ad eum ambula.

Item interrogatus Germanus diaconus de ecclesia vel baptisterio sancti Andreae in Malcoenis, qui interrogatus dixit: Per ista sancta Dei evangelia quia veritatem dico; quoniam parvulus a plebe cum epistola Warnesrit rogatus ambulavi ad Lupercianum aretinae Ecclesiae episcopum; et per eum consecratus sum et sacrationem ad sanctum Donatum praebui et obedientiam, sicut decet ad episcopum suum ibidem habemus et nos et antecessores nostri usque modo et chrisma semper exinde tulimus.

Item introductus est Audo presbiter de baptisterio sancti Petri in Pava, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini et sanctum calicem eius, quia sacrationem ab episcopo aretinae Ecclesiae suscepi diacono per manus episcopo nomine Bomishomo, presbiterato per manus episcopo nomine Vitaliano, ambo aretine civitatis episcops; et chrisma semper usque modo suscepimus et nos, et suo tempore antecessores nostri, et obedientiam secundum canones episcopo Aretiano fecimus; et sacramentum in sanctum Donatum praebui, et manu mea promissa secundum consuetudinem ibidem feci, quia dioeca sancti Donati fuit et est.

Item introductus est Ursus presbiter de baptisterio sancte Marie Cosona, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, et sanctum calicem eius, quia ego sacrationem ab episcopo aretinae ecclesiae, nomine Lupercianum, accepi, manus est tortius, et chrisma semper exinde tuli, et manu mea in sancto Donato feci et sacramentum iuxta antecessorum consuetudinem ibidem praebui, et quia dioeca sancti Donati fecit et est.

Item introductus est Rodoaldus presbiter genex, de baptisterio sancti Quirici et Iohannis in Vice Pallino, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem.

Domini, quia cum epistola Warnefrit ambulavi ad Arithum; et per manus Luperciani episcopi sacrationem, hodie anrus est tertius eo quod Sena in fine episcopum habebat; nam exinde chrisma nunquam tuli, nec obedientiam ibidem trahui; nec manu mea peccati, nec sacramentum praebui, nisi posteris episcopis in Sena est ordinatus, semper et obediui iuxta canonicam institutionem.

Item introductus est Tanligis presbiter de suprascripta ecclesia sancti Andrae Malcedo, interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia in Ecclesia senense ad Calicam ministravi, et per manus episcopi senensi, nomine Magni, sacrationem presbiterati suscepi, hodie sunt anni duodecim, et per ipso in ecclesia sancti Andrae ordinatus sum, et obedientiam episcopo senensi feci, et crisma exinde suscepi. Nam diacono meo, Germano nomine, Lupercianus episcopus aretinae Ecclesiae consecravit, per rogo Warnefrit iudici meo, pro eo quod in Sena episcopus in diebus illis non esset: similiter et uno officio.

Item introductus est Maurianus praesbiter, de ecclesia sancte Mariae in Pacina; qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et istam crucem Domini, quia me consecravit Albanus episcopus de Aritho et manu mea fecit et sacramentum praebui et chrisma exinde tuli. Nam et quoties de Sena tuli chrisma, nam habeo aliam basilicam sancti Simpliciani ubi resedeo. Illa episcopus senensis sacrauit, nomine Vitalianus.

Item introductus est Florentinus praesbiter ex baptisterio sanctae Restitutae in fundo Resciano, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et istam crucem Domini, quia cum epistola rogatoria Warnefrit iudici ambulavi ad Aritho, et sacrationem ab episcopo Ecclesiae aretinae, nomine Luperciano, suscepi, et manu mea, et sacramentum praebui secundum consuetudinem. Nam antecessor meus nomine Annigis, in peccatis inculpatus est, nam et ille ibidem habuit sacrationem. Et chrisma, quando non erat, suscipiebam de Sena aliquoties, et de Ruscella accipiebam chrisma.

Item introductus est Firmelus presbiter, de baptisterio sancti Felici in Avala, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia electus a plebe cum epistola Waracriti iudici ambulavi ad Aritio, et per manus Luperciani episcopi aretinae Ecclesiae consecratus sum, et ibidem manu mea feci, et sacramentum prebui, sicut et antecessor meus. Sed tunc episcopus in Sena non erat et chrisma inde tuli. Nam post eius episcopus in Sena factus est semper de Sena suscepi chrisma.

Item introductus est Bonus homo presbiter, de baptisterio sancti Viti, qui interrogatus dixit: Per iste pallio sancti Quirici et evangelia, quae hic lecta sunt, quia me consecravit presbiterum Bonus homo episcopus de Aretio. Et fontem et ecclesia ipsa ubi servio, consecravit Vitalianus episcopus aretinus; et inde semper chrisma tollemus, quia dioecia sancti Donati sumus.

Item introductus est Mauricius clericus senex, de suprascripto baptisterio, qui dixit ut supra: quia semper dioecia sancti Donati fuimus et inde fuit sagratio et chrisma inde accepimus.

Item Godericus de suprascripto baptisterio sancti Viti, qui dixit: Habeo annos prope centum. Semper dioecias istas sancti Donati et chrisma inde tollemus. Et si coeva infantes interroga, ipsi vobis similiter veritatem dicunt.

Item introductus est Leo presbiter, de baptisterio in Massala sanctae matris Ecclesiae, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, quia me consecravit presbiter Bonus homo episcopus de Aritio, hodie sunt anni viginti; et manu mea in sancto Donato feci, ac sacrationem prebui et chrisma, iuxta antecessorum meorum consuetudinem, semper inde cecepi et obedientiam ibidem habemus, quia aretinae dioecia sumus.

Item introductus est Bonifacius presbiter de ecclesia et baptisterio sancti Valentini in Casale Morsina, qui interrogatus dixit. Per ista sancta quatuor Dei evangelia, quia ab infantia

in ista ecclesia sancti Valentini militari et semper antecessores mei in ecclesia areline et ab eius episcopo sacrali sunt et obedientia ibidem fecerunt. Nam me, dum episcopus in Arilio minime esset, electus a plebe, ambulavi in Arilio ad Iordand vicedomino; et ipse tunc epistola sua et sacerdotum et iudici; eo quod episcopum non habebat, misit me ad episcopo senense; nomine Magno, rogandum, ut ipse me consecrare deberit quod per ipso eius petitione factum est. (Muratori Annali, vol. VIII. Fir. ed: 1817) — Questa forma barbara di processi prevalse nei rogiti delle cancellerie. Ne riscontreremo spesso tracce nel seguito del Racconto.

BANCHE

(Ved. pag. 24).

“Le Banche sono mezzi, per cui immensi capitali restano levati alle transazioni puramente commerciali, surrogandosi biglietti pagabili e messi in un' incessante circolazione, dove i prodotti coi quali vengono cambiati, nascono e consumansi senza tempo e spazio frapposto. Ufficio loro insomma è di togliere il danaro dalla circolazione sterile delle vie puramente commerciali, onde gettarlo nella feconda che si stabilisce fra il produttore e il consumatore. Questa ragione filosofica delle banche non presiede al loro cominciamento e non vi si arrivò che appoco appoco.

Ora distinguono le banche in territoriali e commerciali; le quali ultime possono essere di sconto, di circolazione, di prestito.

Le prime riguardano la proprietà fondiaria e tendono a procurare anticipazioni ai possidenti. Molte ne ha in Svezia, Polonia, Prussia, Belgio e in altri paesi del nord; ed emettono viglietti, garantiti da una specie d'ipoteca sui fondi e che producono un interesse, fornito dall'annuale produzione del suolo. Ogni possidente può avere danaro dalla banca, che mediante un'ipoteca sul valor totale de' suoi fondi, gli fa anticipazioni sino a due terzi o tre quarti di questò. Le anticipazioni

non devono rimborsarsi a termine fisso, ma portano un interesse annuo, puta del cinque per cento. Per estinguere poco a poco il debito, il proprietario si obbliga di pagar ogni anno oltre gl'interessi, un acconto del tre, quattro, cinque per cento. La banca si procaccia i fondi necessari coll'emettere biglietti contro il danaro, i quali sono pagabili al presentatore e circolano di mano in mano; non sono però rimborsabili a vista, giacchè la banca non potrebbe, recuperando insensibilmente le sue sovvenzioni; ma producono un interesse a ragione del cinque per cento l'anno; somigliando così piuttosto ai titoli di rendite pubbliche che ai biglietti soliti di banca. La banca dunque riceve ogn'anno dai proprietari l'interesse delle sovvenzioni fatte e lo distribuisce ai portatori dei suoi biglietti.

Voi comprendete che in somma consiste nel centralizzare i prestiti ipotecari e l'ipoteche stesse, costituendosi la banca alla folla de' presentatori e insieme raccogliendo in sè tutta la somma delle garanzie parziali per farne una generale e comune. Idea felice, agevole ad effettuarsi e di ricchi risultamenti, giacchè rimedia alla confusione che nasce dallo sminuzzamento dell'ipoteca, cresce la sicurezza de' prestatori, guarentendoli non più sovra alcuna proprietà particolare, ma su tutte le proprietà impegnate; fornisce ai possidenti la più invariabile e sicura maniera di prestiti a prezzi moderati, risparmiando tante spese e formalità; mobilizzando poi i crediti ipotecari sotto forma di biglietti al presentatore, fa circolar moltissimi valori che rimarrebbero sterili e così cresce la ricchezza sociale e gli stromenti dell'industria.

Più estese e variate sono le operazioni delle banche commerciali, che potrebbero suddividersi in molte classi. Senza farlo e senza toccar i rapporti che spesso ebbero coi governi che le stabilirono e gl'impieghi secondari che parteciparono coi banchi privati, diremo come le principali loro funzioni consistano:

1o In iscontar effetti di commercio, ricevendo un interesse proporzionato al termine di scadenze rispettive.

2o Emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, in cambio di effetti di commercio cedute o in estinzione d'altro debito qualunque; i quali possono circolare finchè i possessori vogliono presentarli alla cassa onde convertirli in danaro;

3o Far anticipazioni a particolari in viglietti di banca o in contanti, garantendosene con depositi di merci e massime oro e argento, valori pubblici, ipoteche su stabili;

4o Aprire a privati o a stabilimenti pubblici un credito sin a una somma determinata, sia dopo aver esatta una cauzione, sia sovra la fiducia; nel che consistono principalmente le banche di Scozia;

5o Ricevere in deposito danaro di privati, obbligandosi a restituirlo ad ogni richiesta; ora pagando un interesse per le somme deposte, come si fa in Scozia; ora soltanto obbligandosi eseguire senza retribuzione, per conto dei depositanti, ogni pagamento, come fa la banca di Francia; ora infine effettuando sole, i pagamenti col girare le partite sui libri, come già praticavano le banche di Venezia, Genova, Amsterdam, Rotterdam Amburgo.

Il primo banco che sia menzionato fu quel di Venezia, nato da un imprestito fatto in rendite costituite, pel cui pagamento, si obbligarono le entrate della serenissima; fruttando il quattro per cento. Di che natura fosser dappprincipio le operazioni di questo banco non consta; certo divenne poi un banco di giro, che ricevea in deposito il danaro de'privati, aprendo loro un credito sin alla concorrenza del deposito; i quali crediti trasmetteansi col girare le partite, sicchè qualsiasi pagamento poteasi fare senza trasporto di contanti.

Sul quale modello andò il Banco di San Giorgio a Genova, cominciato il 1407; ma le successive vicende della repubblica lo resero piuttosto una cassa di pubblico prestito che un'istituzione commerciale.

Il banco d'Amsterdam, fondato il 1609 coi cominciamenti medesimi, si limitò al commercio e fu il più importante d'allora; non emetteva valori più di quelli che avesse effettivamente; e

quando Luigi XIV invase i paesi bassi nel 1672, la banca restituì i capitali ai depositarii. Ma quando nel 1794 cadde in potere dei francesi, dovette confessare che erasi prestata alla Compagnia delle Indie e alle provincie d'Olanda e Vestifrisia per 10,624,793 fiorini, che quella non era in caso di restituire. Ora è in istato abbastanza prospero e il primitivo capitale di cinquemilioni di fiorini, versati per azioni da mille fiorini, fu raddoppiato nel 1819: sconta al due per cento.

Simile era quello d'Amburgo fondato il 1619, per sottrar lo scudo alle alterazioni; poi esteso, sicché oggi fa da banca di deposito e di circolazione: non presta che su verghe d'oro, argento o rame, e a un quarto al mese; e passa per uno dei meglio amministrati.

Altri s'erano istituiti a Norimberga il 1621, a Rotterdam il 1635.

In questo ristretto circolo, le banche non pensavano ad ampliar il credito, non scontavano effetti di commercio, non facevano sovvenzioni, non emettevano viglietti circolanti; solo agevolavano i pagamenti de' privati, effettuandoli con semplici trascrizioni e senza trasporto di danaro. Eppure la circolazione de' viglietti non era ignota e pare che nel XV secolo Venezia la mettesse in uso; se non che li sopprese, sgomentata dallo scomparir del danaro effettivo, fenomeno che ora non è difficile a spiegare.

Città di sì viva industria, quali Venezia, Amsterdam, Amburgo, fa meraviglia come non portassero più innanzi siffatte istituzioni, nè sviluppassero il credito, accorgendosi che le ingenti somme depositate, invece di lasciarle oziose poteransi utilizzare col versarle in circolazione per un'altra via. Nè v'era pericolo in ciò, purchè tenessero un fondo di riserva, giacchè l'esperienza convince che i depositi rimangono a lungo nelle casse e si ritirano solo a piccole somme, tosto rimpiazzate da altre; onde basta serbare un fondo sufficiente alle domande eventuali e versare il resto in commercio, servendo a sconto dei propri effetti. Se i banchi avessero così aumentato i mezzi del

commercio per via del credito, sariano tosto giunti all'idea di emettere biglietti circolanti, ciò che gli avrebbe portati all'altezza degli odierni". (Can).—

Istituto benevolo, l'Ordine istituì a Rodi una banca a mo' di quelle di Genova e di Venezia. Molte responsabilità, dritti camerali, e del tesoro si versavano colà. Colla brutale conquista di Solimano, ogni buon istituto restò svelto a Rodi.

STATISTICA EUROPEA E RODIANA.

Dopo il 1450, Marin Sanuto offre quest' antichissimo specchietto statistico che riguarda pur l'Ordine e Rodi.—

Entrate di tutte le potenze cristiane e quello che possono fare.

Il re di Francia con tutto il suo sforzo di sue entrate e delle angherie dei principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri vescovi, abati, canonicati, preti, cittadini, in casa sua d' uomini periti nell'arme può fare in tutto uomini a cavallo 30,000. Volendoli mandare fuori di casa, per essere le spese doppie, in detto regno non può fare più di cavalli 15,000. Avanti la guerra ha distrutto chiese ed entrate. Sommano cavalli . . . 15,000.

Il re d' Inghilterra con tutto il suo sforzo delle sue entrate e colle angherie de' principi e altri, *ut supra*, in casa d' uomini periti in arme, pagati ogni mese fa cavalli 30,000. A fare la prova in guerra queste due potenze sono pari. Sempre hanno tenuto forte nelle imprese e se una delle forze fosse stata maggiore dell' altra, una sarebbe stata spuntata. Gl' Inglese furono spuntati dopo ch' entrò la divisione in Inghilterra e non poterono fare le provigioni. La quale forza fin avanti il 1414, era grande di 40,000 cavalli. Le guerre hanno indebolito que' paesi e gli uomini e le entrate, per modo che volendo la detta forza mandarla fuori di casa conviengli avere la metà che sono cavalli 15,000

Il re di Scozia, che è signore di grandi paesi e popoli con grande povertà, non potrà tenere colle sue entrate e taie (*taglie*) di cherici e laici, pagando ogni mese, di uomini nell'arme cavalli 10,000 in casa sua. Fuori di casa, per la grande spesa, cavalli 5,000.

Il re di Spagna con tutte le sue entrate e angarie di chierici e laici, con tutto il suo sforzo di uomini periti di arme, cavalli 30,000. Nel 1414 aveva pagati cavalli 20,000; ma volendosi tenere fuori di casa, per le spese doppie sarebbero cavalli 15,000.

Il re di Portogallo con tutte le sue entrate di chierici e laici, con tutto il suo sforzo, pagandoli ogni mese, d' uomini periti nell' arme, farebbe in casa sua cavalli 6000, fuori cavalli 3,000.

Il re di Brettagna con tutte le sue entrate e angarie di chierici e laici, d' uomini periti nell' arme, pagandoli ogni mese, in casa sua potrebbe tenere cavalli 8000, fuori di casa cavalli 4,000.

Il maestro di San Iacopo con tutte le sue entrate d' uomini periti nell' arme, in casa sua cavalli 4000, fuori cavalli 2,000.

Il duca di Borgogna con tutte le sue entrate, *ut supra*, in casa sua cavalli 1000. Nel 1414 aveva tenuto 3000, ma le guerre hanno distrutto il paese. Fuori di casa cavalli 1,500.

Il re Ranieri con tutte le sue entrate farebbe in casa sua cavalli 6000, fuori di casa cavalli . . . 3,000.

Il duca di Savoia con tutte le sue entrate farebbe in casa sua cavalli 8000, fuori di casa cavalli . . . 4,000.

Il marchese di Monferrato terrebbe in casa cavalli 2000, fuori di casa cavalli 1,000.

Il conte Francesco Sforza duca di Milano, con

tutto lo suo sforzo in casa sua può fare cavalli 10,000; con fatica fuori cavalli	5,000.
Il marchese di Ferrara in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000.
Il marchese di Mantova in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000.
La comunità di Bologna in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000.
La comunità di Siena in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000.
La signoria di Firenze con tutte le sue entrate, nel 1414 avrebbe messo cavalli 10,000. Al presente per guerre in casa sua può metterè cavalli 4000, fuori cavalli	2,000.
Il papa con tutte le sue entrate delle sue terre della Chiesa e co' benefizii de' cherici che ricavano, s'è veduto nel 1414 mettere cavalli 8000. Al pre- sente in casa sua cavalli 6000, fuori cavalli . . .	3,000.
Il re d' Aragona nel reame di Napoli con tutte le sue entrate in casa sua può fare cavalli 12,000 e fuori di casa cavalli	6,000.
I príncipi del reame che sono potenti, con tutte le sue entrate, in casa sua possono fare cavalli . . .	2,000.
La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto tener cavalli 5000; ma per le divisioni e per le guerre, al presente potrebbe tenere cavalli 4000, fuori di casa cavalli	2,000.
I Barcelloinesi con tutte le comunità e co' signori della Catalogna computando gli uomini e cavalieri, cavalli 12,000 in casa sua, pagandoli ogni mese e fuori di casa cavalli	6,000.
Tutta l' Alemagna co' signori spirituali e tempo- rali, colle città franche e non franche e l' Alemagna alta e bassa e l' imperatore ch'è alemanno, con tutte	

le sue forze ed entrate, in casa sua fanno cavalli	
60,000, fuori di casa cavalli	
Il re d'Ungheria con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, chierici e laici e con tutte le sue forze ed entrate, può fare in casa sua cavalli	
80,000, fuori di casa cavalli	40,000.
Il gran maestro di Prussia con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000. E nel 1414 avrebbe fatto cavalli 50,000; ma la guerra l'ha disfatto; fuori di casa sua cavalli	15,000.
Il re di Polonia con tutte le sue entrate, coi duchi, marchesi, baroni, cittadini e comunità, in casa sua può fare cavalli 50,000, fuori di casa cavalli	25,000.
I Valacchi con tutte le loro entrate e angarie, in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli	10,000.
La Morea con tutte le sue entrate del 1414 soleva fare cavalli 50,000. Le guerre l'ha disfatta. Al presente potrebbe fare in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli	10,000.
Tutta l'Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bosnina con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000, fuori cavalli	15,000.
Il re di Cipro con tutte le sue entrate in casa sua sopra l'isola può fare cavalli 2000, fuori cavalli	1,000.
Il duca di Nisia nell'Arcipelago con tutta la possanza potrà pagare cavalli 2000 in casa, fuori cavalli	1,000.
Il Gran Maestro di Rodi con tutte le sue entrate ed angarie delle commende chierici e laici, sulla detta isola potrebbe fare cavalli 4000, fuori cavalli	2,000.

D'AUBUSSON, ALESSANDRO IV. E FERDINANDO
IL CATTOLICO.

“ In questo mentre, si ebbe notizia a Rodi che papa Alessandro VI, tolse il privilegio che aveva concesso il suo predecessore Innocenzo VIII alla Religione in forza di contratto sulla collazione de' beneficj dell' Ordine; conferì il priorato di Catalogna e la commendata di Novillas ad un suo nipote chiamato Ludovico Borgia, con pregiudizio e danno grandissimo della Religione e particolarmente di Fra Francesco Bossolx che era stato dal convento provveduto di detto priorato essendo in età vecchia e decrepita. Quest' affare generò tanta commozione ed alterazione in convento, che si tenne su ciò consiglio e si deliberò di farne querela appo tutt' i re e principi cristiani, particolarmente a Ferdinando re di Spagna, soprannominato *il cattolico*; fu decretato, mandar si dovessero quattro ambasciatori e a tal effetto furono eletti il priore di Portogallo Fra Don Diego d'Almedia, il balli di Negroponte Fra Giovanni Coello, il commendatore di Villel Fra Martino d' Aust ed il cavaliere Fra Diego di Gotor; i quali furono tosto spediti e mandati al suddetto re di Spagna, a cui il cardinal Gran-Maestro ed il Consiglio scrissero una lettera latina, tradotta poi in idioma italiano. Era tale:

“ Serenissimo Re I

“ Non dovrà parere fuor di proposito, nè dare maraviglia ad alcuno, se nel cospetto d' un re cattolico, zelatore ardentissimo della santa fede, fondatore, protettore e singolar benefattore dei cavalieri, le nostre giustissime querele porgeremo e le daremo notizia di quelle cose che al nome cristiano ed alla nostra Religione apportar possono danno e rovina; poichè comune è la causa che appartiene all' interesse della cattolica Religione. Perciò mossi e persuasi da giustissima ragione, siamo costretti di dare contezza alla sacra e reale Maestà Vostra d' un importantissimo affare, sperando di trovare coll' aiuto e favore della Serenità Vostra, al dolore ed alla piaga nostra il desiderato medicamento e rimedio;

con risoluzione anche di non tacerlo agli altri re e principi cristiani, onde col loro favore si faccia schermo al pubblico danno.

“ Acciocchè la R. A. V. abbia di questo affare piena certezza, in brevi parole per non infastidirla, ci sforzeremo dargliene con le presenti informazione, rimettendoci a quanto su di ciò gl' infrascritti nostri ambasciatori più largamente lo diranno.

“ Prudentissimo Re — Il sultano Zizim ultimamente morto, fratello del tiranno de' turchi, per opera nostra ajutati dalla grazia di Dio — come sa tutta la cristianità — pervenne alle nostre mani; del che non poca quiete e tranquillità è derivata alla cristiana repubblica. Rispetto a ciò, il barbaro avea apparecchiate contro i cristiani due potentissime armate e trattenutele nelle bocche dell' Ellesponto e nello stretto di Gallipoli. A nostra richiesta ha pagato il convenuto danaro, col quale si è ristaurata la città di Rodi rovinata dall' assedio.

“ Mentre le cose si trovavano in questo stato, la felice memoria di papa Innocenzo VIII, mosso dal zelo di cristiana fede, con efficacissima esortazione, ci costrinse a contentarci ch' esso Zizim fortezza e riparo de' cristiani, gli fosse dato in sue mani; affermando, che della di lui persona servirsi voleva in onore di Dio ed in pubblico beneficio della cattolica fede, essendo ciò cosa che a lui apparteneva come vicario di Cristo; onde ubbidendo noi ai comandi della Santità sua, consegnar le facemmo il detto Zizim. — La S. S. poi, col parere e consenso del sacro Collegio de' cardinali, fece un patto, e in vigor di contratto convenne e sottoscrisse e con special privilegio più forte e valido degli altri pubblici, dichiarò e con piena potestà promise, che egli ed i romani pontefici suoi successori, per lo presente e ne' tempi futuri dalle collazioni de' priorati, bagliaggi e commende dell' Ordine si asterrebbero in perpetuo, ancorchè vacassero nella corte romana; le ordinarie collazioni della Religione fossero valide ed efficaci, acciocchè i fratelli non venissero defraudati del dovuto premio delle loro fatiche ed acciocchè i loro

animi si eccitassero e s' accendessero a fare opere ed azioni ognor più eroiche e generose.

“ A tal patto tutto l' Ordine acconsentì, allettato dal tenace privilegio e dalla ferma immunità. Però contro la forma di tale esenzione e contro il decreto di tale privilegio spedito e pubblicato con tanta solennità, la Santità di nostro signore Alessandro VI, che nel cattolico soglio ora presiede, ha rotto e derogato il privilegio e turbando il corso delle ordinarie collazioni dell' Ordine, ha conferito le commende ed il priorato di Catalogna ad un giovinetto. Il che, appena s' intese dalla generalità de' nostri compagni e fratelli, destò non poca meraviglia, dispiacere e rammarico. Ci pare molto strano, come Sua Beatitudine si sia risolta di revocare questo privilegio al quale ella stessa sottoscrisse mentr' era in minor grado e che in forza di contratto e di computazione per la persona di Zizim e dell' annuale pensione di quarantemila scudi trasferita nella sede apostolica, ci fu concesso; il che certo alla Religione è di gravissimo ed incomparabile danno e in tutt' i cavalieri e religiosi genera scandalo, nausea ed alienazione d' animo. Questa novità mal volentieri si sopporta e tosto avuto avviso in convento, tutt' i cavalieri che si trovavano in Rodi e particolarmente quelli della castellania d' Emposta e del priorato di Catalogna corsero in presenza nostra e calorosamente chiesero licenza per partirsi da Rodi e ritirarsi alle loro case; dicendo essere molto meglio lo stare assenti che presenti; poichè si veggono privati de' legittimi, giusti e meritati loro premj e conferiti poi a stranieri ed inesperti.

“ Ella è cosa veramente grave e di cattivo esempio, che la Santità di Nostro Signore rompa ed annulli il fermo patto ed il giusto contratto a danno e pregiudizio dell' Ordine, dedicato alla difesa della santa fede cattolica. Per rimediare a quest' affare e affinché questa piaga non si dilati e cresca, per consolazione de' cavalieri e per indennità dell' Ordine, abbiamo giudicato essere conveniente e necessario di ricorrere alla Maestà Vostra ed agli altri principi cri-

atlanti acciocchè con lo scudo della loro autorità e favore, difendano la Religione, che per cortesia e bontà loro amano e per salute delle proprie anime e de' loro maggiori hanno ampliata ed aggrandita, acciocchè la chiara isola e città di Rodi, fortissimo baluardo della cristianità, non vada—che Iddio nol voglia—in meno degl' infedeli; come gli ambasciatori nostri, cioè il venerando Priore di Portogallo Fra Don Diego d' Almeida, il balli di Negroponte Fra Giovanni Coello, Fra Martino Daust commendatore di Villed della castellania d' Emposta e Fra Diego Gotor cavaliere della medesima castellania, i quali per questo motivo espressamente mandiamo alla R. M. V. esporranno per parte nostra più partitamente chiedendole su ciò opportuno rimedio.

“ Supplichiama pertanto, che con efficacissime e caltissime sue lettere, si degni intercedere presso la Santità di Nostro Signore, acciocchè non voglia rompere e violare un tal patto, si che l'Ordine di questo suo giustissimo e debito privilegio quietamente goda, nè sia frodato de' convenuti patti. Ai quali ambasciatori, umilmente la supplichiamo dar piena fede e credenza alle loro parole e si degni concedere grazia e favore. Iddio Nostro Signore conservi lungamente felicissima la Real Maestà Vostra.”

“ Da Rodi, 26 Maggio 1496.”

“ Questa lettera e le parole dette dagli ambasciatori in conferma di essa, commossero il re di Spagna in modo, che fece tosto mettere in possesso del priorato di Catalogna il priore Bossolox, che dalla Religione n' era stato provveduto. Rispose poi con un' amorvolissima lettera al cardinale Gran-Maestro ed al Consiglio, dicendo, che stare dovessero di buon animo, poichè mentr' egli vivea, non permetterebbe giammai che negli stati suoi entrassero altri in possesso de' beni della Religione, fuorchè quelli che fossero provveduti dal convento; e su quest' affare scrisse una lettera al papa in lingua castigliana ed era del tenore seguente: —

“ Santissimo e Beatissimo Padre,

“ Io il re di Castiglia, d’Aragona, di Leon, di Sicilia e di Grana-
“ ta, umile e divoto figliuolo della Santità Vostra, i santi piedi e le
“ mani bacio ed a quella mi accomando. L’ amore, il zelo e la
“ divozione che porto ed ho portato sempre alla Religione e Casa
“ di san Giovanni Gerosolimitano, mi muovono a supplicare la
“ Santità Vostra per la difesa e conservazione sua.

“ Santissimo Padre! la disposizione che la Santità Vostra ha fat-
“ to del priorato di Catalogna, tende alla totale perdita e rovina di
“ detta Religione, poichè i di lei cavalieri e religiosi, i quali metto-
“ no in rischio la propria vita per difenderla e conservarla, vedend-
“ do che i beneficj loro, sotto quella speranza dopo il zelo di Dio
“ sieno in tal modo conferiti contro la formola degli statuti ed
“ ordini loro, con isdegno e con grande alienazione d’ animo si
“ raffredderanno di combattere per la fede col solito fervore; tro-
“ vandosi frodati de’ giusti premi che trovansi deputati ed applicati
“ alle fatiche e sudori loro.

“ Per il che, umilmente ed affettuosamente supplico la Santità
“ Vostra, si degni revocare la sopradetta e qualsivoglia altra dona-
“ zione ch’ Ella abbia fatta con pregiudizio e danno loro, non im-
“ pacciandosi delle cose dell’ Ordine, poichè con tanto pericolo si
“ affaticano i cavalieri e religiosi per difesa della santa fede e della
“ cristiana repubblica. Accerto la Santità Vostra, ch’ io non ces-
“ serò mai di supplicarla di questa grazia, fino a tanto non mi sarà
“ concessa. E perchè io possa scrivere su ciò ai miei ambasciato-
“ ri per sollecitare quest’ affare, supplico Vostra Beatitudine, che
“ si degni prestare intera fede a quanto per parte mia le diranno,
“ onde metterlo in esecuzione ed effetto per servizio di Dio ed in
“ beneficio di detta Religione. E Nostro Signore Iddio la prosperi
“ e conservi.”

“ Da Tolosa, il dì 3 Luglio 1496.”

“ Di questo servizio fatto alla Religione, il re ottenne dal cardinale Gran-Maestro e dal Convento, che fosse dato l' abito a Don Ferrante d' Aragona suo parente, nato di sangue reale e fosse tosto provveduto delle commende di Novillas e Bajoles ; il che fece ben volentieri la Religione per compiacere a quel re, che veramente le era affezionato ed amorevole e ciò servisse anche scudo per frenare alquanto il papa in conferire i beni dell'Ordine con quella facilità che avea presa. Dopo che la Religione ebbe adempiuto questo atto di dovere verso il re di Spagna, il dì 6 Settembre dello stesso anno, il cardinal Gran-Maestro ed il Consiglio gli mandarono per ambasciatori il priore di Catalogna Fra Francesco Bouselz ed il ricevitore d' Aragona Fra Martino d' Ansa, commendatore di Villel, acciocchè gli chiedessero la conferma de' privilegi; addimstrandogli il danno grave che nasceva nella Religione coll' alterazione di disporre in tal modo de' suoi beni; supplicandolo pertanto, si degnasse anche per quest' effetto vivamente favorire e difendere la Religione presso il pontefice.”

“ Diedero oltre a ciò commissione, di chiedergli l' estrazione de' frumenti e vettovaglie dalla Sicilia franche di dazio — che concedesse al cardinale Gran-Maestro l' autorità di poter estigare quei catalani ed altri vassalli di Sua Maestà, che coi loro navigli facessero danni ne' mari della Religione in Levante, poichè alcuni di loro offendevano tanto i cristiani quanto gl' infedeli — che ordinar volesse, ogni qual volta sarebbe per uscire l' armata turca, tutt' i navigli, sudditi e vassalli suoi, si da remo come d' altro che si trovassero in Levante, fossero obbligati ritirarsi in Rodi per ajuto e difesa di quell' isola e quella città; promettendo il cardinal Gran-Maestro di dare uno stipendio conveniente, per tutto quel tempo che gli sembrerà opportuno di tenerli; dicendo, essergli necessario di fare quell' istanza e quella diligenza, perchè da ponente non potea avere un sì presto soccorso ed il turco da Costantinopoli in una veleggiata, poteva sempre mettere l' armata sua sopra Rodi e potrà con-

tinuamente per terra somministrarle soccorso, essendo lontana da Rodi soli sedici miglia.”

“ In questo frattempo, il duca di Milano aveva già ottenuto fin dal pontificato di Sisto IV, che la commenda di Milano fosse priorato e capo della Religione in Lombardia, avendo effettivamente dato quel titolo ed autorità ad un certo asserto priore di Milano Fra Girolamo Bequet. Morto che fu papa Sisto IV, il detto Bequet venne in qualche sospetto e differenza col duca, lo fece tosto privare di quel priorato e lo conferì al cavaliere Fra Andrea Birago, il quale come buon religioso, rinunziò le bolle apostoliche e le provisioni ducali del priorato di Milano nelle mani del cardinale Gran Maestro, dicendo, che quel nuovo priorato cagionar dovesse grande alterazione e danno alla Religione. Fra Girolamo Bequet rinunziò le ragioni che avea su quel preteso priorato di Milano al cavaliere Fra Antonio Ferrufino, a cui papa Alessandro VI concedette le bolle. Il cardinale Gran-Maestro e la Religione fecero tali diligenze, che non solo non fu fatto priore, ma essendo egli commendatore di santa Maria Maddalena del Cerro di Parma e di Carabiolo non avea pagato al Tesoro. Perciò fu commesso al commendatore Fra Bonifacio Scarampo, ricevitore della Religione in Lombardia di citarlo ed ogni qualvolta non pagasse l' intiero di quanto dovea, lo privasse di dette commende.”

“ Mentre si facevano tutte queste cose, il cardinale Gran-Maestro ebbe notizia da Costantinopoli, che il turco faceva costruire alcune grandi navi di 3,000 botti l'una, un gran numero di galee nuove e molti altri preparamenti d' artiglierie e munizioni da guerra ; il che diedegli non poco sospetto che quel tiranno, dopo tanti anni procurar non volesse di rivendicare la grande vergogna ricevuta da suo padre nell' assedio di Rodi, ove il suo esercito ed i suoi capitani furono da li scacciati con gran vituperio. Deliberò perciò, di stare in ogni caso ben provveduto e di non prestar fede alcuna intorno al trattato di pace che avea con quel barbaro infe-

dele, nè alle sue grandi dimostrazioni di voler osservarla in ogni modo inviolabile. Diede particolare ed espressa commissione ai cavalieri Fra Bonifacio Scarampo, commendatore di Savona e ricevitore in Lombardia ed a Fra Fabrizio del Carretto, commendatore di Milano, il quale fu poi Gran-Maestro; procurar dovessero di comprare due galere nuove in Genova, armandole di ciurma e di uomini di comando e in caso non trovassero a comprarle, pigliarle dovessero a nolo per tre anni, o per uno almeno; ben fornite di sarte, d' artiglieria e d' ogni altra cosa necessaria. E dovessero patteggiare con le buonavoglie, che fossero pure obbligati a travagliare intorno alle fortificazioni della città di Rodi; ordinando, che quest' affare comunicar si dovesse al priore di Alvergnia Fra Guido de Blanchefort suo nipote, il quale faceva in allora tutte le faccende e dovea fra breve recarsi in Genova con la gran nave di Rodi, la quale fin allora ritenuta l' aveva il re di Francia con intenzione di servirsene nell' impresa che intendeva fare contro i turchi, che finalmente andò in fumo."

" Dichiarò per capitano di dette due galere a Fra Fabrizio del Carretto, ordinando che l' una di esse fosse comandata dal cavaliere Fra Filippo Provana e andassero a Rodi di conserva con la gran nave e con la caravella della Religione, comandata dal cavaliere Fra Raimondo di Balaguer, commendatore di Caubin, la quale veniva parimenti di Francia carica di provvisioni e munizioni, come pure con tutti quei religiosi che erano stati chiamati al Capitolo generale. Diede il cardinale Gran-Maestro questi ordini ai 10 di Settembre del suddetto anno 1496."

" Perseverando intanto Massimiliano re de' romani, nella deliberazione che avea fatta di far guerra col turco, con molte diete ed adunanze de' principi di Germania, andava procurando di trovare e mettere insieme per quell' impresa e forze e danari. Essendo appunto scorso un anno intero, dacchè mandato avea il priore d' Alemagna Fra Ridolfo di Wertemberg ambasciatore al

cardinale Gran-Maestro glielo rimandò un' altra volta, per trattare secolui alcune cose importanti a quella spedizione e per avvisarlo pure degli andamenti che faceva il turco. Il cardinale Gran-Maestro glielo spedì di nuovo con amplissime istruzioni; rispondendo a Massimiliano con una sua lettera degli 8 di ottobre 1496, dicendogli fra le altre cose—“ inteso avendo il turco i molti consigli ed i movimenti che i principi d'occidente facevano per muovergli guerra, si era riempito di terrore e spavento e attendeva a fortificare i luoghi marittimi, a preparare una potente armata ed a mettere insieme un numeroso esercito terrestre, dubitando d' essere assediato per mare e per terra e che i turchi in Costantinopoli stavano molto smarriti ed attoniti per essersi divulgato fra loro un certo prognostico a cui prestavano intera fede, che il fine del turchesco impero era molto vicino; dicendo detto prognostico — *La setta maomettana, ottocento anni dopo la sua origine, dovrà essere rovinata!* ”

“ Epperò, il cardinale Gran-Maestro persuadeva l'eletto re dei romani a voler in ogni modo eseguire quel santo e generoso suo pensiero, assicurandolo che ne avrebbe riportata trionfante vittoria con immortale sua gloria. Dopo la partenza da Rodi del priore d'Alemagna, giunse avviso in Convento della morte del priore di san Gilio Fra Selono de Mandolis, il quale lasciò alla Religione un ricco spoglio, carico però di molti legati pii. Nel principiare del seguente anno, ai 14 di Gennajo 1497, quel priorato fu conferito a Fra Carlo Aleman, avendo egli rinunciata la dignità di gran commendatore, la quale fu conferita a Fra Melchiorre Cossa commendatore di Trinquetaglia.”

“ In questo mentre, spargevasi tuttavia maggiormente il grido de' grandi apparecchi di guerra che si facevano in Costantinopoli, onde per accertarsene il Cardinale Gran-Maestro, sotto pretesto di mandar a visitare il Granturco, ch' era stato in quella stagione gravemente ammalato, mandogli un ambasciatore con espressa

commissione, di dover informarsi con diligenza, dopo aver visitato il Granturco, di tutti gli apparecchi di guerra, acciocchè al suo ritorno sapesse dargli certo e minuto ragguaglio. Il suddetto ambasciatore fu molto ben accolto e trattato a Costantinopoli ed essendo ritornato a salvamento in Rodi, riferì che colà si facevano grandissimi preparativi di guerra, sì per terra che per mare e si mettevano in ordine molte grosse navi da carico che chiamavansi *perandarie*, per trasportar artiglierie ed altre macchine. A suo giudizio pareagli si facessero tutti quegli apparecchi per espugnare qualche città o luogo di grande importanza, ma non si sapeva certo contro quale.”

“ Avendo ciò inteso il Cardinale Gran-Maestro, non fidandosi della pace avuta col turco, con somma cura e vigilanza era continuamente intento intorno alle fortificazioni della città ed isola di Rodi o delle altre fortezze della Religione. Chiamò e citò tutti i cavalieri, acciò andar dovessero in convento e fece tutte le provisioni necessarie alla difesa, come se l'armata turchesca andrea dovesse sicuramente sulla città di Rodi. Dalle notizie avute da Costantinopoli, con lettere sue del 18 Febrajo 1497, diede tosto avviso al papa, al protettore della Religione ed al Cardinale di S. Dionigi della morte del sultano di Egitto, a cui poco prima della sua morte eragli succeduto nel dominio il più giovinetto de' suoi figliuoli per astuzia d' un mammalucco, che a modo suo il tutto governava con gran dispiacere e disgusto degli altri mammalucchi che ciò molto mal volentieri sopportavano; diceva, per questo motivo molti essere d'opinione, che quegli stati fra breve sarebbero per fare qualche gran mutazione e quei barbari fra loro non starebbero dal non tagliarsi a pezzi.”

“ In seguito a questo, essendo stati presi alcuni corsari turchi che aveano fatti molti danni e commesse tante crudeltà contro i sudditi e vassalli della Religione, il Cardinale Gran-Maestro li comprò tutti con i suoi denari. Ordinò si fecessero i loro processi

stante la pace col turco ed ai 24 Marzo dello stesso anno li fece tutti impiccare. Era in quei tempi tale e tanta la rapacità e la ingordigia di molti tanto cristiani quanto turchi che andavano in corso, nonostante la pace ch' esisteva allora fra la Religione ed il turco, non cessando di rubare e far danni come se fosse stata dichiarata aperta guerra; talmentecchè il commercio da Rodi in Turchia e dalla Turchia in Rodi si era interrotto e trascurato. Non osavano più i mercanti dell' una e l'altra parte trafficare come il solito per cagione di molti insulti e ruberie commessi da detti corsari. Però, onde castigare quei perturbatori della quiete dall' una e l'altra parte, furono pubblicati in Rodi ed in Turchia dell' intelligenza del sultano Zalabi, figliuolo del Granturco allora governatore della Mandachia, alcuni nuovi bandi ed editti di sicurezza al commercio, conformi ai capitoli del trattato di pace sotto gli 8 Giugno dello stesso anno. E per poter reprimere l'audacia di detti corsari, fu ordinato crescere si dovesse il numero delle galere e de' vascelli armati che la Religione ordinariamente tenea."

« Per questo, ad istanza de' procuratori del tesoro, ai 16 Gennaio 1499, fu dall' intero consiglio imposta sopra tutt' i beni della Religione una nuova tassa di ottomila scudi, per supplire alle spese di quegli armamenti (Bosto id.)." »

RETTIFICAZIONI STORICHE.

È debito della storia rettificare e sottoporre al crogiuolo della critica talune incolpazioni che pesano sulla memoria di uomini, chiamati ad essere attori nel dramma dei loro tempi.

Abbiam riportata nel volume I e poi nel II la condanna dei templari, togliendo da Clemente V la grave imputazione di essersi venduto a Filippo Bello e di aver seco lui patteggiata l' abolizione dei templari a compenso del promessogli ed ottenuto papato.

L' imputazione che pesa su Clemente V è basata su tre puntelli,

dei quali non espremmo, nè potrem dire qual sia il più fisco e velleillante:—1. Voci accreditate a carico di Clemente tra 'l popolo stante l' amicizia tra il Molè e Clemente.—

2. Imputazioni dei superstiti templari.—

3. Asserzioni degli storici contemporanei.—

Di ciò partitamente.—

Appena i templari fur colpiti dalla sentenza fatale, agli occhi del popolo divennero altrettanti martiri. Il buon senso del popolo presentì, cader costoro più presto vittime dei sospetti, gelosie e avidità dei principi,—e della necessità—anzicchè esser colpevoli di alcuna delle incredibili, non giustificate imputazioni contro gli stessi avanzate. La sorte del caduto desta inoltre sempre commiserazione in ogni cuor bennato. Che dir poi, quando lo sventurato Molè fu condannato a perir sul rogo e fu visto ascendere il palco fatale con la serenità del martire e la fermezza dell' eroe ? . . .

Forti, potenti e ricchi erano segno a tutti d' immensa invidia—aboliti, ramminghi, ognuno gittò fieri di desiderio sulle tombe degli uccisi templari, decretò le palme del martirio ai perseguitati. Poi propalaronsi, si accreditarono le più gravi imputazioni su Clemente—asserzioni, ripetiamo, che per se nulla provano, se non il malcontento pubblico, ma non assumono in se l' impronta d' una storica dimostrazione d' un fatto.

I superstiti templari e loro proseliti dietro il processo e giudizio del Molè e la sentenza di Vienne, sparsi per le contrade europee, furono implacabili contro la memoria di Clemente V. È un fatto degnissimo d'essere avvertito, che quantunque la bolla d'abolizione e la sentenza offrissero uno scampo ai superstiti non contumaci ed ai penitenti nel grembo dell'Ordine di S. Giovanni, pure quello scampo ed asilo i più rifiutarono. Nel *Tesoro veritatis* pubblicato nel XVI secolo (si principj) dagli *Estienne* di Parigi, si pubblicò una curiosa invettiva di Ugo de Hendel templario rifugiato presso la corte di Portogallo, che l'orquando fu scritta acquistò molto favore e fece il

giro dell'Europa cristiana. Ivi nettamente e formalmente sono riportate tutte le *detestabili* simonie e vendite di Clemente V e il patto infernale da lui serrato (ivi) con Filippo il Bello per ottenerne il papato, ossia l'abolizione dei templari. Citiamo una sola invettiva. Il lettore potrà giudicare quante altre simili scritture, voci e susurri si moltiplicassero a quei di. Di tal patto non vi si parla come un presupposto, ma sì come d'ineluttabile storica verità.

Quali sono però degli storici contemporanei coloso, che meritano di essere citati, quali accusatori del papato di tant'onte. — Un solo, per la sua gravità degno di esser citato.

Fu fiorentino chi gettò la prima pietra dello scandalo a lapidare i templari — un fiorentino altresì che lanciò il fango della maldicenza a deturpare la tiera, a difesa dei templari — Giovanni Villani.

Così a proposito di Clemente V, il Villani discorre di sei speciali grazie, che Messer Raimondo del Gatto, arcivescovo di Bordella promise per sacramento al re di Francia, l'ultima delle quali, l'estinzione dei templari, (Giov. Villani, VIII, 80. — Gioberti, G. M. t. 3. esp. XI — Malta 1848).

Il Fleury che tanta luce sparse sulla storia chiesiastica di quella età (*Hist. Ecol.* CLX 49, 50) ci rende accorti, che di tali grazie non si rinviene traccia nel decreto della elezione. È ben noto d'altronde quanto gl'italiani avversassero i pontefici francesi che servavano la sede apostolica in Avignone. Il Villani segnalatamente erde di stizza contro il da Gotte, ch'ebbe in vero la non felice idea di stabilirsi in quella città e prorompe in esclamazioni, perchè il papato rivenne agli ultramontani e la corte vi andò oltre i monti, portatevi da un guascone avido della dignità papale (loc. cit.). — Oltrechè il buon storico fiorentino non va esente dalle preoccupazioni dei partiti e la politica del guascone avido era diametralmente contraria e opposta ai guelfi dell'Italia centrale. Sopra un presupposto dunque o sopra le animosità suscitate dal severo atto,

o sulla compassione è fondata la imputazione che pesa terribile sulla memoria di Clemente V, e la quale, onta a dirsi, venne accolta non di rado dai più gravi e solenni scrittori della storia del Medio Evo, come incontradicibile e giustificato fatto, senza che nella loro coscienza sorgesse pur il dubbio dell'indagine. Dal presupposto al fatto, immenso è l'intervallo — ma il vezzo, disse acconciamente lo scrittore del Primato (loc. cit.) di presupporre leggermente simili brutture nelle elezioni dei pontefici e di accettare a tal effetto tutti i romori, è antico presso gli storici, perchè complice alla malignità umana.

Niuno creda ch' io voglia tessere le lodi di Clemente ! Retifico i fatti, non altro — e i fatti sono il dominio della storia.

REGOLE MONASTICHE.

Le due regole dalle quali scaturirono quasi tutte le altre sono quelle di sant' Agostino e di san Benedetto. Quella di s. Giovanni era foggjata sull' una e sull' altra — è più pressa però a s. Benedetto che a sant' Agostino. La regola benedettina è tale, quale oggi ancora desta in imparziali lettori ammirazione, tanto lo spirito di uguaglianza, di fratellanza, d' operosità vi regna ! Eccone un tratto. —

“ Nell' istituire una scuola a servizio del Signore, noi speriamo non aver messo cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell' equità vi si trovi alcun che di troppo scabroso, per correggere i vizi e mantenere la carità, non per questo fuggasi a sgomento la via della salute, giacchè essa al principio è stretta, ma progredendo nella vita regolare e nella fede, il cuore si dilata e con ineffabile dolcezza si batte il calle dei divini comandamenti.”

“ Il far nulla è nemico dell' anima e per conseguenza i fratelli debbono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in pie letture. Da Pasqua al principio di ottobre, uscendo al mattino da prima, lavoreranno fin verso la quarta ora ; dalla quarta a sesta

applichino alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, meriggienno nei loro letti senza rumore e se alcuno vuol leggere, così il faccia in guisa a non disturbare altrui. A mezza l' ora ottava si reciti nona, poi lavoro sin a vespero; e se la povertà del luogo, la necessità o il raccolto de' frutti li tiene costantemente occupati, non se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per riguardo ai deboli.

“ Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fino all' era seconda, quando cantasi terza, poi fino a nona s' industri ciascuno intorno a quel che gli è ordiuato; al primo tocco di nona smettano il lavoro e sieno lesti per quando suonerà il secondo. Dopo la refezione, leggano e recitino salmi. . .

“ Due o tre anziani vadano in volta mentre i fratelli sono alla lettura, perchè nessuno s' abbandoni al sonno o alla ciscaia, non giovando a se stessi e distraendo gli altri; se alcun siffatto si trovi, venga ripreso una e due volte e qualora non si emendi, sottopongasi alla correzione della regola, per isgomento degli altri. La domenica, tutti attendano al leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infingardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli s' ingiunga alcun lavoro perchè non resti indarno. Alla debolezza abbis riguardo l' abate.”

“ Quattro maniere di monaci v' ha; *Cenobiti*, viventi in monastero, sotto una regola ed un abate; *Anacoreti*, che non per fervore da novizi, ma istruiti da lunga prova della vita monastica, appresero a combattere il nemico a profitto di molti e ben preparati escono soli dalle fila dei loro fratelli, per iscendere a singolar combattimento. Terzo i *Sarabaiti* che, non provati da regola alcuna nè da lezioni dell'esperienza, come l'oro nel crogiolo, approssimano più alla molle natura del piombo e serbansi nelle opere fedeli al secolo, e mentono a Dio colla tonsura. Scontransi questi a due, a tre, a più senza pastore, non occupandosi del gregge del Signore ma del

loro proprio: si fanno legge il talento; dicono, santo chechè ad essi venga nel pensiero o sulle labbra; ciò che non va a loro grado trovano non essere permesso."

Messa da banda la regola di S. Benedetto, perorrete quella dei Padri Eremitani. Vi troverete sempre principe e dominatore lo stesso spirito d'uguaglianza, di fratellanza, d'operosità! Lo stesso Voltaire, ne' suoi momenti di buon senso e d'imparzialità non ha potuto negare un tal vero (Voltaire, *Essai sur le moeurs* cap. 139 e nel *D ct. philos. ad v. Apocalypse e Biens de l' Eglise*). Quei padri fondatori dei loro Ordini non asservivano lo spirito, né il corpo e provvedevano tutti fosser fratelli, uniti, concordi e partecipassero agli stessi vantaggi; — sicchè nel senso latissimo veruna costituzione è più della loro libera e democratica, Federico II. ne faceva le grandi meraviglie — " e se tali costituzioni, egli diceva, si pubblicassero nei miei stati, l' assoluta mia sovranità andrebbe perduta." — Queste parole dunque e le antecedenti avvertenze formano l' elogio della costituzione monastica dell' Ordine di S. Giovanni. Se il governo del principato non era corretto da stretti legami, egli è uopo però confessare come già a lungo in quest' appendice avvertimmo, che il Maestro era tenuto al guinzaglio dalla legge. Col togliergli l' autorità legislativa, gli si rapia dal pugno il fulmine dell' assolutismo e si livellava il capo del Maestro a quello dell' ultimo dei cavalieri. — La qual cosa se nocque talvolta alla unità e potenza del governo e dell' amministrazione dei Gran-Maestri, se diè capo a spesse rivolte, ad abdicazioni, esilj e contumelie del magistero, sottrasse però l' Ordine dal cadere preda dell' ambizione e della cupidigia di un solo. Folco de Villaret tentò la sdruciolevole via dell' assoluto potere e il piè gli andò in fallo a mezzo il cammino. Il de Heredia, saria divenuto esorbitante nelle sue volontà qual Maestro, qual era stato ambiziosissimo e rapace cavaliere, laddove la legge e l' esempio infelicissimo del Villaret non gli avessero appreso a tener altro metro — e quindi fu ottimo Maestro.

COSTITUZIONE E FORMA DI GOVERNO DELL' ORDINE.

Il Gran-Maestro è il superiore dell' Ordine, al quale tutti i membri denno giurare obbedienza. Ciò in riguardo alla Religione monastica.—È poi principe e regnante sul territorio posseduto dallo stesso Ordine. Queste due qualità vanno accuratamente distinte e separate.

Ottimo principe, ei può talvolta non meritar tale attributivo qual capo dei guerrieri-frati. Ottimo Maestro, può essere il rovescio qual capo del principato in rapporto ai sudditi.

Il Gran-Maestro è sempre cavato dal numero dei cavalieri di giustizia. I modi della sua elezione variarono di assai, come si può ravvisare dalla serie del Racconto. Ci arresteremo sull' ultima foggia che prevalse e fu seguita.

Morto che sia il Gran-Maestro e celebrategli le solenni esequie rotto il bastone del gran commendatore e gli speroni dal Mastro-Scudiero, si passa all' elezione. Però, non appena chiusi al sonno eterno le luci dal principe, viene eletto il *Luo-gotenente del Magistero*, che è designato o dal Gran-Maestro pria della sua morte o dal Consiglio dell' Ordine. Egli riempie nell' interregno tutte le veci del Gran-Maestro e del principe. Al terzo giorno della morte sua, si procede alla nomina del nuovo, per non lasciare a lungo la navicella dello stato senza nocchiero, per troncar corto alle brighe dei concorrenti per evitar la partecipazione della corte di Roma all' elezione del Gran-Maestro. È ben nota la solenne dichiarazione di Pasquale II, che attribuì all' Ordine il diritto di una libera elezione. I suoi successori non atteser sempre alla stessa. Dell' Ordine, come associazione monastica, era capo il papa; il quale come nelle altre religioni potea creare i capi o *generali*, così a similitudine delle stesse si avocava il diritto di potere eleggere il Gran-Maestro dell' Ordine. Su questo tasto però i cavalieri erano intrattabili, ne cedettero mai di un dito all' autorità apostolica. Giulio II sebbene prediligesse l' Ordine, volle a-

vocare a se dirittamente questo privilegio; e vedemmo il generoso Blanchefort, il nipote al magnanimo D'Abusson, volere più presto morir sul mare, anzicchè in terra di Sicilia, per sottrarre a Giulio la nuova della sua morte, temendo che non cogliesse pel ciuffo la propizia occasione e nominasse il suo successore, anzicchè arrivasse a Rodi la notizia della sua morte.

Dopo lo scambio di confessione indotta in Inghilterra dal rapace Enrico VIII, non sussistero più nell'Ordine se non sole sette lingue. I membri di ciascuna di tali sette lingue si raccolgono nelle cappelle particolari alle diverse nazioni. La lingua che appartiene al Luogotenente del Magistero prende il suo posto nella gran nave della Chiesa di S. Giovanni. I cavalieri di giustizia di ciascuna lingua scelgono poi tre elettori tra loro per ballottazione. Tutti i cavalieri rodiani e più tardi maltesi non hanno suffragj, nè ponno essere eletti Gran-Maestri. I tre elettori di ciascuna lingua costituiscono esattamente il numero di ventuno. Per rimpiazzare la lingua d'Inghilterra, ciascuna delle sette lingue sceglie nel modo sopradetto un altro cavalier di giustizia. Dai sette cavalieri che sono così eletti, si tirano tre i quali debbono rappresentare la lingua d'Inghilterra e si uniscono in tal modo ai ventuno elettori, per riempire il numero di ventiquattro. Se a caso il luogotenente del Magistero è divenuto uno degli elettori il Consiglio di Stato dell'Ordine gli sostituisce inmantinenti un altro luogotenente. I ventiquattro cavalieri elettori prestando il giuramento electionis scelgono un loro presidente, che abolisce l'ufficio del Luogotenente ed entra nelle sue funzioni. Dopo ciò i ventiquattro elettori nominano un cavaliere chiamato *il cavaliere dell'elezione, un cappellano, un frasserviente*. Queste tre persone costituiscono il supremo triumvirato e così le tre classi che formano la gerarchia dell'Ordine partecipano egualmente alla scelta del capo supremo e del Maestro. Il triumvirato, pria di passare allo sbrigo delle sue funzioni presta anch'esso il giuramento dell'elezione e poi procede alla scelta d'un quarto

membro tirato però dai cavalieri di giustizia. E quando il quarto si è congiunto ai tre primi membri dell' triumvirato, eleggono tutti assieme un quinto, il quale si giuramenta e poi i cinque un sesto e poi i sei un settimo e così via discorrendo finchè non siasi raggiunto il numero di tredici persone.

Colesti tredici progressivamente scelti nel succennato modo costituiscono coi membri del triumvirato il numero di sedici. Così s' adempie la legge statuita sotto Raimondo Berengario che vi debbano essere nella nomina del capo supremo due elettori almeno tra ciascuna delle lingue esistenti; sicchè la costituzione su tal punto era soggetta a modifiche, quantunque siate fossesi aumentato a più che otto il numero delle lingue.

I sedici elettori finalmente si affiatano, ballottano, depurano lo scrutinio e colui tra i cavalieri che ha pluralità dei suffragi è proclamato Gran-Maestro.

In caso di divisione tra i sedici, la voce del *cavalier d' elezione* è decisiva e fa traboccar la bilancia. Terminata l' elezione, i Tre ascendono la tribuna al di sopra della gran porta della Chiesa Conventuale e il cavaliere d' elezione grida e proclama il nome del nuovo Gran-Maestro. Se il nuovo eletto è presente entra immanentemente in possesso della sua nuova dignità, presta giuramento e la dimani è nominato e riconosciuto per via di bandi, gride, notifiche capo sovrano del principato e dei soggetti all' Ordine. Se poi il nuovo eletto è assente, gli si spedisce una deputazione di alcuni cavalieri per notificargli l' elezione e pregarlo di rendersi al principato. È ad avvertire che la sua autorità non comincia *ex officio* che dal dì dell' arrivo al luogo della residenza dell' Ordine. Non tutti però i Gran-Maestri si sottoposero a tale condizione, esempio lo Heredia e lo Zacosta.

Il Gran-Maestro può abdicare la sua carica, *existentibus validis justisque causis*, secondo lo stile di cancelleria. I Gran-Maestri abdicavano anticamente col solo consenso della Santa Sede. Il papa capo supremo e superiore a tutti gli ordini monastici potea assolverli *jure proprio* dall' adempimento di tal

ufficio. Però il capitolo generale dell'Ordine celebrato nel 1379 statui che il Gran-Maestro non potea dimettersi del suo ufficio, se non lo rimettendo in mano del capitolo generale o al convento capo luogo della Religione, dappoichè è detto in quel capitolo che siccome l'Ordine conferiva il magistero e il principato, esso solo perciò potea dispensare dallo stesso e niun altro. I papi non si dettero mai per intesi di tale costituzione e molto manco l'accosero. Alessandro VI. così tenace delle prerogative della Santa Sede minacciò la scomunica e l'interdizione a chiunque tra i cavalieri osasse porre innanzi tale pretesa. Alessandro VI. che fè pel principato romano ciò che Luigi XI pel reame di Francia consolidando le divise provincie in un sol corpo, sfacciando colla mannaia o coll'esilio la potenza dei baroni e riducendo il tutto a una sola unità di imperio e di volere ciò che gli venne fatto pel principato temporale, egli seguendo le grandi traccie d'Ildebrando e d'Innocenzo volle pure eseguire pel regno spirituale e nei dominj della giurisdizione, abolendo i privilegj che *martè proprio* o per brevi e concessioni dei suoi antecessori o per abuso aveano acquistato gli Ordini monastici militanti, cercando emanciparsi dal supremo indirizzo della Santa Sede. Però gli andò fallito il colpo: perocchè stavagli contro il D'Aubusson, uom se altrimai tenacissimo dei privilegj e dei dritti del magistero e dell'Ordine.

Come capo del principato il Gran-Maestro godea tutti i privilegj e gli onori annessi all'ufficio di sovrano: come capo della Religione, agli occhi dei pontefici la sua posizione era superiore in quanto al grado e agli onori a quella dei *generali* degli altri ordini meramente monastici equiparandosi a quella dei principi della S. R. C. In effetti nella storia v'è esempi di alcuni Gran-Maestri che furono nominati cardinali dell'ordine dei diaconi tra i quali lo stesso D'Aubusson. Era un amo col quale si cercava sottoporli direttamente alla chiesiastica giurisdizione: e pertanto non pochi si trovarono Gran-Maestri che rifiutavano il cardinalato, non lo stimando compatibile colle funzioni della

loro dignità. A Giovanni La Valette dopo il famoso assedio venne offerto dal papa il cappello.—“ È troppo leggiero pel capo mio ” rispose e lo rifiutò. Così i Gran-Maestri agli occhi della Chiesa considerati nel grado di cardinali, hanno il titolo di Eminenze e formano il banco dei cardinali nella cappella papale. Le entrate del Gran-Maestro negli ultimi tempi ascendevano a 378,000 lire francesi. Le seguenti sono le fonti d'onde emanava tale entrata.

I.—Dieci per cento su tutte le prese del mare, sulle dogane e sulle assise, sulle terre del dominio dell'Ordine, sul monopolio dei grani, sulle ammende e sulle confische.

II.—18,000 lire francesi che il tesoro gli forniva per le spese di tavola.

III.—Le annate, che il Gran-Maestro percepisce ogni dieci anni sui priorati; altri che egli fa reggere in suo nome e conferisce a cavalieri sotto la riserva d'una pensione.

IV.—Rendite d'una commenda su ciascun priorato attaccata al magistero e chiamata la camera magistrale.

V.—I dritti del Gran-Maestro si dividono secondo la sua doppia qualità di superiore regolare e militare dell'Ordine di S. Giovanni e di principe sovrano secolare—in magisteriali ed in principesche. Possiede sovranamente le ultime entrate; ma non è che il rappresentante delle altre.

Il Gran-Maestro ha dritto di legistare nel principato, ma non ha tale facoltà se non il Capitolo generale e il Consiglio dell'Ordine per tutto ciò che concerne la Religione.

In ogni assemblea egli non ha che due suffragi. Non gode altra prerogativa, tutto sommato, se non quella di aver guardie che montano in suo palazzo, coniar moneta, nominare alla maggior parte degli impieghi stabiliti nell'Ordine, militari civili o chiesiastici. Quest'ultima prerogativa soffrì più tardi restrizioni. Il Gran-Maestro fu costretto di partecipare le nomine che progettava al consiglio che avea dritto a rigettarle. Poi, come già toccammo il supremo potere legistativo risiedeva

quasi totalmente nel capitolo generale e nel consiglio dell'Ordine:—due assemblee sovrane che assorbivano in se' ogni autorità e neutralizzavano all'uopo ogni potere del Maestro.

Abbiain più d'una fiata toccato delle tre classi che costituivano le gerarchie dell'Ordine. Riporteremo qui quanto le stesse hanno di comune colle due assemblee.

I cavalieri sono i nobili che compongono propriamente l'Ordine. Essi ne sono l'aristocrazia e riempiono soli tutte le grandi dignità. Per essere ricevuto cavaliere bisognava provare una antica nobiltà di lignaggio da parte del padre e della madre. Si riceveano qualche fiata taluni usciti da padri bensì nobili, da madri però plebee, ma bisognava a tal' effetto con grave stento, con molta spesa, raramente, a rilento una dispensa espressa dal papa e l'assenso del Gran-Maestro. Costesti cavalieri eran chiamati cavalieri di grazia, mentre coloro che eran di legittima nobiltà e nelle cui vene scorrea purissimo, celeste il sangue per parte materna e paterna veniano chiamati cavalieri di giustizia. Fin dai primi statuti dell'Ordine redatti da Raimondo Du Puy venne ordinato, niuno potere esser ricevuto, ammeno non sia nato da legittimo matrimonio. L'articolo VI degli statuti di Raimondo Du Puy si esprime così.—*Nemo qui non sit ex legitimo pro natus ad ordinem admittitur exceptis generosorum et illustrium dominorum naturalibus, et si tamen talium mater non fuit mancipium.*” La lingua d'Alemagna era la più difficile e meticolosa nell'ammissione dei suoi redipiendari. Le altre lingue faceano maggiori o minori difficoltà sul soggetto delle prove di nobiltà. Le lingue dei regni di Spagna e di Portogallo men rigorose richiedeano soltanto la prova di quattro quarti, ossia del padre e della madre e degli avi paterni e materni. La lingua d'Italia richiedeva una nobiltà riconosciuta ed approvata da due cento anni—eccettua gli stati che si reggevano a popolo e democraticamente. Così a Firenze non erano esclusi dal cavalierato di S. Giovanni pur i figli dei trafficanti, purchè appartenessero alle arti maggiori, giustificassero natali senza miscela

e macchia e provassero possidenza e indipendenza di roba a casa da' oltre i cinquant'anni. Con poche modifiche lo stesso era a dirsi per Genova. Le tre lingue del reame di Francia ammettevano una nobiltà che non rimontava se non ai bisavi inclusivamente, purchè superasse i cent'anni. La lingua di Alemagna domandava prove di sedici quarti e dalla stessa inesorabilmente escludeasi la nobiltà civile qual di Firenze e di Genova. I figli naturali di principi erano esclusi. Pertanto lo scudo di Alemagna era il più puro tra le altre lingue e si contavano nel seno di quelle lingue i primari dignitarj dell'impero.

Nobili quanto il sole, poveri talvolta quanto la luna, i baroni tedeschi non assumevano la croce, non s'insignivano delle divise di cavaliere se non con quella coscienziosità, compagna quasi sempre inseparabile di tutte le loro azioni. Fermi come la spada che cingevano, franchi, leali erano lo specchio dei paladini e il modello vivente dell'antico onore e dello eroismo cavalleresco.—

Fra le lingue è quella pure, che durante il lungo corso e le rivoluzioni dei tempi che costituiscono la storia dei giovanniti meno brigarono, men soffiarono nel fuoco delle intestine discordie e più si distinsero pel loro spregio d'ogni mal fondata ambizione e cupidigia. Noi vedemmo a più riprese, quanto di tratto in tratto più fiere che mai ed acerbe rincrudissero le ire tra i diversi militi delle differenti lingue. I francesi singolarmente superbi e fieri pel loro numero, per le forze, per la quantità dei voti e per le loro *Francia, Aloergna, Provenza*, alzarono per lungo tempo la cresta e quasi in se aveano assorbito l'esclusivo monopolio delle principali dignità, cariche, officj;—e perchè al fumo degli onori andasse aggiunta qualche cosa di più solido e sostanziale e perchè in quella lingua sovrabbondevano i *cadetti* delle più nobili e potenti famiglie del regno, che per patrimonio non avean che la spada e il desiderio delle avventure, così non lasciavan di dar di piglio alle più grosse e ricche commende dell'Ordine, non pure nel reame della Francia

quanto altresì fuori. Non mancavano favori a spingere avanti la loro barca—né i Gran-Maestri osavano talvolta contraddire e lottare contro le commendatizie dei re di Francia, questi figli primogeniti della chiesa, questi *cristianissimi* che aveano tanta preponderanza sui destini della Religione. Luigi XI soprattutto che primo diè mano a quell'opera che il cardinale Richelieu compì più tardi—la distruzione del feudatismo in Francia, volendo sbarazzarsi di tanti spadaccini, *cadetti* e figli dei baroni cresciuti nelle guerre contro gli inglesi e nelle intestine discordie, cercava loro impiego sotto i vessilli dei gerosolimitani ed obbligavali a prender la croce. Così faceva altrove sfogare tutte quelle forze, le quali nel proprio regno non avrebbero mancato a lui di tornar sospette o nemiche.—

A percorrere poi i nomi dei settanta Gran-Maestri dell'Ordine, restam colpiti di maraviglia! quasi tutti francesi—e le più grandi famiglie dell'*antica e aristocratica* Francia ch'ebbe il suo colpo di morte dalla rivoluzione del 89, per dar luogo a una novella Francia industriale, contavano con orgoglio Maestri. Così i Montmoranus, primi baroni della cristianità, i Villiers di Sciampagna, i de Morelin, che acquistarono tanta celebrità nelle guerre della *Fronde*, i Rohan, che portavano con orgoglio la divisa,—*Prince ne daigne, Roi ne puis, Rohan je suis*—i de Feuillade, i Chateaufeuf, il cui sangue scorrea nelle vene dei due Guisa, Francesco (il Balafre) ed Enrico capi della Lega, l'ultimo dei quali per poco non tolse ad Enrico IV il retaggio dei Valois, i D'Aubusson e la potente casata e numerosa dei L'Isle Adam. Pure, (o mutabilità della fortuna!) è degno di nota che questa famiglia, dalla quale era uscito Filippo l'eroe sventurato di Rodi, al fine del secolo XVII sussistea tuttora in Francia, ma così strema di risorse e povera, che un gentiluomo di tal nome fu costretto a trasportare farina con un carretto a tanto il giorno, nelle vicinanze di Troye in Sciampagna, onde procacciare un tozzo di pane al suo vecchio e cadente padre (*Arte de verifier les dates*, vol. ii p. 116).—

Un tribunale di nobiltà a bella posta creato, retto dai più severi statuti e regole vagliava. Le prove si faceano innanzi ad esso. Erano queste o testimoniali o letterali. Si facean le prime col giuramento e coll' esame dei testimoni e le altre per via di documenti comprovanti la nobiltà—o locali fatte per via d' informazione prese in tal luogo della nascita d'un candidato o segrete che si faceano per informazione raccolte all' insaputa dei candidati con tutti i modi che all' Ordine purea buoni. Si compilava un processicolo, si sottomettes al maestro ed al consiglio e anticamente in caso di dubbio o di appello si facea ricorso alla gran corte palatinale del S. R. I. Laddove le prove eran compiute e soddisfacenti, l' Ordine conferiva al candidato l'abito di cavalier di S. Giovanni. I maggiori, cioè coloro che aveano sedici anni compiuti pagavano secondo l'ultima costituzione di Lislestamp per l'ingresso duecento sessanta scudi d'oro, a cento soldi lo scudo, locchè si addimandava il dritto di passaggio. I minori però pagavano trecento trentatre pistole di Spagna. I nuovi cavalieri eran dispensati fino all'età di venti anni dal recarsi nella sede principale del Consento. Dovean però fare tre anni di residenza presso il capo dell' Ordine e tre carovane e campagne contro gl' infedeli. Da tal legge niuno andava esento. Anche gl'istessi cappellani, ministri dell' altare dovean fare le loro campagne e quasi sempre menavano contro gl'infedeli le mani col coraggio e l'intrepidezza degli altri cavalieri secolari. In riconoscenza dell' impiego glorioso che i cappellani faceano delle loro armi, essi soli aveano il dritto di recare la spada all' udienza del papa. Le due altre classi dell' Ordine, quella dei cappellani e dei frasservienti d'armi nulla montava non fossero composte di nobili. Bastava i membri di questi due classi fossero usciti da legittimo matrimonio e da parenti onesti che non abbiano giammai servito, nè praticata alcun arte vile meccanica. I cappellani godeano il vantaggio che il priore della chiesa di S. Giovanni era scelto dalla loro classe e non di rado tra loro l'arcivescovo e vescovo del principato—le sole

persone tra questi due classi che partecipavano al governo. I frasser-
vienti poi non occupavano dignità—pareano in molti casi i pro-
letari dell' Ordine, nell'atto che i cavalieri n' erano gli aristocrati.
Però le entrate di certe commende eran destinate a loro profitto.

Vi era eziandio un' altra specie particolare di cavalieri, cono-
sciuta appena da pria nel continente asiatico, rarissima a Rodi e poi
cresciuta e moltiplicatasi a Malta. Erano gli *affgiati* che aveano
alcune divise e munificenze e beneficj dell' Ordine senza esserne
membri. Il Capitolo generale dell' Ordine distribù talora la
croce di S. Giovanni con tutti gli onori aggiunti a persone segnalate
per servigi, per pietà, per benevolenza e affetto verso la Religione.
Godavano questa gloriosa distinzione senza esser, come già è detto,
legate all' Ordine.

L'uso più tardi prevalse e divenne generale l Dappochè nè le co-
stituzioni, nè la Religione, nè la nascita, nè la patria, nè lo stato op-
ponevano a quest' onore alcuna difficoltà, purchè precedesse la
dispensa del papa. Così l'Ordine distribù la croce di S. Giovanni
per tacere di moltissimi altri e quotidiani esempi ai ministri delle
cortl di Vienna, di Pietroburgo, di Berlino riuniti a Varsavia. Fu
prezzo della compiacenza di quei ministri i quali durante la ca-
tastrofe della malaugurata divisione della Polonia procurarono nel
1774 all' Ordine la fondazione d'un gran priorato e di sei com-
mende polacche a tenor di quanto con suo testamento avea disposto
Giovanni Ostrog Castellan di Crocavia alle quali furon aggiunte
poi dieci altre commende di cui alcuni individui fornirono i fondi e
riconosciute da Caterina, da Maria Teresa e da Federico il Grande.

Soltanto i cavalieri effettivi ossia i membri della prima classe dello
Ordine occupavano tutte le grandi dignità, eccetto quelle del ve-
scovado di Malta e del priorato della chiesa di S. Giovanni che
conferivansi ai cappellani.

I cavalieri vanno distinti poi in quattro gradi.—

I. Priori.—II. Ball.—III. Commendatori.—IV. Semplici cavalieri.

Un *priorato* o *gran priorato* differisce da un *baliato*, dopoichè il *priorato* comprende molte *commende* sotto la sua direzione, un *baliaggio* però o *baliato* non ne ha regolarmente alcuna sotto la sua dipendenza.

Il *baliato* di Brandemburgo soltanto nella lingua di Alemagna faceva altre volte eccezione comprendendo in se tredici *commende*. Nel secolo XVI. la riforma di Lutero ne cangiò la forma—sussistè però ed acchiuse non più che sette *commende*. Divenne luterano; pur sempre allacciato per istituto all'Ordine di S. Giovanni, quantunque dallo stesso separato per diverso culto e avverso alle obbligazioni che contrattavano i cavalieri cattolici.

Ricchissimi eran taluni dei *priorati* tra i quali il *gran priorato* di Francia per lo più conferito dal favore ai bastardi dei Valois o dei Borboni.

I *bali* sono di tre specie differenti.

Eranvi otto *bali* secondo le otto lingue dell'Ordine che risiedevano nella stanza principale del Principato e del Convento. Componevano il Consiglio dell'Ordine, occupavano i primi uffici, tenevano fissi gli occhi sulla condotta del *Gran-Maestro*. Loro poi precipuo incarco, aver cura dell'*Albergo* o della residenza particolare a ciascheduna lingua.

Questi otto *bali* si appellavano *conventuali* ovvero i *pilieri* della Religione e costituivano da se stessi la prima divisione dei *bali*. Si sceglievano a contar dalla data della loro eccettazione tra i più anziani. Formavano la più alta gerarchia dell'Ordine e prendevano il passo dopo il *Gran-Maestro*, il vescovo e il priore conventuale di San Giovanni. Il *Bali* conventuale della lingua d'Inghilterra era rappresentato dal *Siniscalco* del *Gran-Maestro*.

La seconda classe dei *bali* è formata dai *capitolari*, ossia da coloro che risiedevano tranquillamente nei loro *baliati* al di là del mare.

La terza comprende i *bali ex gratia* ossia coloro tra i cavalieri che per grazia o indulto particolare ottennero la *gran-croce* o per

le conclusioni del Capitolo generale o in virtù d'un breve del papa: balli brevettati. La gran-croce non accorda loro preferenza, ser i cavalieri più anziani e procura loro soltanto la sedia onorata: e la gran croce nelle assemblee dell' Ordine. Bciase, tutti i priori: o gran priori e i balli portano la gran-croce della Religione.

I commendatori e i semplici cavalieri portano la crocetta: (*petite Croix*). Dappria i commendatori ospedalieri al pari dei templari, addimandavansi percettori, *perceptores*, gallic, *percepteurs*.—Nel capitolo tenuto a Cesarez sotto Ugo de Nevell si quangiò il nome ai percettori in commendatori. Si avea l'uso d'indirizzare le lettere, colle quali incaricavansi i cavalieri della amministrazione dei beni dell' Ordine colla parola *commendamus*. La quale, detta opportunità ed occasione di somministrare l'amministrazione particolare di ciascuna casa, *commandatoria* o commendaria o commenda e sostituire al titol di percettori quello di commendatori. E pertanto dell' origine stessa della voca ci vien significato che una commenda non debbe essere altrimenti riguardata se non qual porzione dei beni dell' Ordine confidata all' amministrazione d'un cavaliere: che secondo la sua qualità e grado è poi nominato priore, balli o commendatore. Ciascuna commenda o baliate o priorato è tassato a una certa somma che debba essere versata nel tempo comune dell' Ordine. La tassa è chiamata *responsione*. Il resto del prodotto della commenda è destinato al mantenimento e beneficio del suo commendatore. Lo stesso si dica per balliate e i priorati. In tempo di gravi strettezze o di penuria, la Religione inusava il diritto delle responsioni a tenor dell' altezza del bisogno colla riserva di abbassarlo sotto l'impero di migliori condizioni. I commendatori, in virtù di santa obbedienza dovevano pagare i responsi.—Si è visto nel corso del Racconto quanti guai insorgessero contro l'Ordine per causa della contumacia dei commendatori non *respondenti*. Lo scisma che pari a quello dell' Occidente lasciò per lunga mano l'Ordine ebbe origine da tal punto. Alcuni dei commendatori quanto profti

a riscuotere le grosse entrate, altrettanto svogliati e pigri al pagamento delle responsioni. Tutti i Gran-Maestri (quasi niuno eccettuato) videro amareggiato il loro governo dalle mancanze e contumacie singolari delle commende di penente. E quelli che è peggio gli attuali possessori lungi dal contribuire il debito danaro al Tesoro si davano ad altri studi, imprese, speculazioni—nulla o poco curanti gli interessi e i bisogni dell' Ordine. Sitati nei vari reami di cristianità pasteggiavano poi diversi re e seguivano la loro fortuna in guerra avviluppando l'Ordine in contesa, lotte, dissapori coi diversi potentati coi quali era buona politica di tenersi in pace. Nè volsero prieghi, bandi, confische, degradazioni, scomuniche—lorquando troppo annubilavasi il cielo e miravansi servate alle mura glia le spalle si ricevevano i contumaci sotto l'egida della protezione dei loro principi e sfidavano irridendo il nome.

Siccome poi tra le commende alcune eran più lucrative delle altre, così i cavalieri che avean ben amministrata la congrua per cinque anni continui e compiti, avieno il dritto di oziose e servanzavano a più importanti commende. Contro la cumulatione dei benefici sotto Raimondo Berangario si statui la legge, niun cavaliere poter possedere nello stesso tempo se non una grande commenda o due piccole, definendosi la piccola esser quella le cui nette responsioni non eccederebbero la somma di dugento fiorini.

I semplici cavalieri finchè non provveduti di qualche commenda assistevano nella sede del convento o coi mezzai propri ovvero a spese della propria Lingua nei rispettivi alberghi. Ogni Lingua ne avea il suo ed erano niente men che conventi. Ivi albergati, vestiti, ben cibati nei refettori e la notte raccolti nei dormitori.

Toccammo superiormente i dritti e i titoli di nobiltà richiesti per essere ricevuto cavaliere. I figli naturali dei sovrani, nei cui stati avea l'Ordine priorati, balisti e commende potean esser acclusi nello stesso. Dappria parimente, poi l'uso degenerò in abuso. Enrico IV. si fé accettare un suo bastardo: Luigi XIV il conte di

Tolosa fratello al duca di Maine, suoi figli e della Montepan. Un pronipote naturale d' Enrico negli ultimi anni del regno di Luigi XIV. e durante la Reggenza fu gran priore di Francia, carica tra le più alte e fruttuose nell' Ordine e nel regno, fratello al famoso duca di Vendome, uno dei più grandi capitani e tra i più sporchi e stravaganti uomini dell' età sua. Sotto il Reggente due suoi bastardi si sforzarono lo ingresso nell' Ordine, cosicchè fu questo poi ironicamente chiamato l'asilo degli spuri della casa Borbona. Lo stesso si dee dir delle Spagne, quantunque assai più parcamente e cantamente. L' Alemagna però non accettò l' esempio e serbò puro, senza macchia il suo scudo: anzicchè derogare a tal principio avria rifiutato il figliuolo di uno dei suoi Cesari. Nè fu millanto, ma storica realtà. Il caso è singolare e senza pari. Carlo V. avea destinato al chiostro il figlio de' suoi amori Don Giovanni d' Austria. L' indole guerriera, impaziente del giovinetto repugnava la pace del convento e gli ozi sacerdotali. A lui attalentava lo squillo della guerra, il fragor delle armi, la polvere del campo. Carlo addatosi propose al vecchio balli di Brandeburgo di accoglierlo nella lingua d' Alemagna. Il balli rifiutò il futuro vincitor di Lepanto. Carlo dette altro sfogo e indirizzo all' indomito animo del suo figlio.—

Ed è prezzo qui dell' opera, poichè stiam su questa materia e per non esser astretti in seguite a tornar sulla stessa, offrire all' occhio del lettore uno specchietto dei priorati, ballati e commende dell' Ordine, non secondo le antichissime e primitive istituzioni, ma quale esistettero nei secoli XVI. XVII. XVIII.

I.

La lingua di Provenza possedeva due priorati.

— quello di San Giles che comprendea 54 commende.

— di Tolosa 35 „

1 Balliato di Menosca o Menoasse.

II.

La lingua di Alverna conteneva il priorato di Alverna, che comprendeva quarantotto commende.

1 Ballato di Lione.

III.

La lingua di Francia conteneva quattro priorati:

— quello	di Francia che comprendeva . . .	45 commende.
—	D'Aquitania	65 „
—	di Sciampagna	24 „
—	di Corbeil che avea il titolo della grande Tesoreria.	

1 Ballato della Mores, di cui la residenza era fissata a Parigi a San Giovanni Laterano.

IV.

La lingua di Italia conteneva cinque priorati.

— quello	di Roma che comprendeva	19 commende.
—	di Lombardia	45 „
—	di Venezia	27 „
—	di Barletta e Capua	25 „
—	di Messina	12 „

e quattro balii.—

—	di Sant' Eufemia.	
—	di Santo Stefano di Monopoli.	
—	della Trinità di Venosa.	
—	di San Giovanni di Napoli.	

V.

La lingua di Aragon, di Catalogna, di Navarra conteneva tre priorati.

— quello	di Aragon, chiamato il Castellano d'Amposta la quale castellanis comprendeva	29 commende.
—	di Catalogna	28 „
—	di Navarra	17 „

e due baliati, quello di Majorca (Baleari) e di Cespe nell' Affrica, *in partibus infidelium*.

VI.

La lingua di Castiglia e del Portogallo contenea due priorati;
— quello di Castiglia e di Leon che comprendea 27 commende.
—— di Portogallo o de Crajo ——— 31 „
e due baliati:
— quello de la Rovede.
—— di Negroponte *in partibus infidelium*, il cui titolo è comune alle lingue di Castiglia e di Aragona.

VII.

La lingua di Alemagna contenea il gran priorato di Hattersheim, dal quale dipendeano 67 commende!!!

N.B. Fra le quali non vanno annoverati i priorati e le commende della Boemia, della Polonia, dell' Ungheria; nè il baliato di Cornembourg e le commende che ne dipendevano.

VIII.

La lingua di Inghilterra contenea altre volte tre priorati:
Priorato di S. Giovanni di Londra }
—— d' Irlanda } in tutto 32 commende.
—— dell' Aquila }

La lingua d'Inghilterra era ricchissima pei prodotti e per la buona amministrazione delle sue commende e dei priorati;— circostanza che sizzò la rapacia di Enrico VIII. qual fè man bassa sùl beni dell' Ordine. Maria Tudor, sposa a Filippo II. di Spagna e figlia a Catarina d' Aragona e ad Enrico, ritornò all' Ordine i suoi beni.— Dopo però la presa di Calais fatta da Francesco di Guisa (il Balafre) i detti beni vennero dalla stessa Maria sottoposti a sequestro. E' qui un enigma storico, la condotta di Maria. Elisabetta succeduta al trono dopo il deplorabil fato di Giovanna Grey, redò dal padre e dalla madre Bolena l'antico odio contro i cattolici e i giovaniti.

Dietro tali avvertenze sulle diverse qualità dei cavalieri di San Giovanni, considereremo le assemblee sovrane, nelle quali è stanziato il supremo potere legislativo.

Il Capitolo generale è l'assemblea di tutti i gran-Croci dell' Ordine e dei deputati delle diverse lingue, congregati *ordinariamente* nel Convento capo-luogo dell' Ordine, ove il governo dello stesso è stabilito.

Ordinariamente, diciamo — poichè vi ha numerosi esempi di capitoli generali raccolti in Avignone, in Roma ed altrove a tenore dei brevi dei pontefici o della volontà dei Gran-Maestri.—Nè vi ha tempo determinato per la riunione del Capitolo generale. È congregato secondo l'occorrenza degli oggetti importanti, che dimandano le *conclusioni* delle assemblee generali dell' Ordine. Alla apertura del Capitolo generale, tutti gli ufficiali gli rimettono tutte le loro dignità, nè le riprendono se non per concessione del capitolo. All' apertura dello stesso, il livello passa sul capo a tutti e l'uguaglianza agli occhi della legge è proclamata. E siccome le deliberazioni su tutti affari non ponno esser trattate in un' assemblea così numerosa, qual è quella di un capitolo, perciò si rimettono ai *comitati*, formati da *sedici* cavalieri, due per ciascuna lingua. Il procuratore del Gran-Maestro, il vice cancelliere, il segretario del Tesoro vi assistono senz' aver diritto al suffragio. Il Capitolo generale non dee durare più che quindici giorni. Se durante tal tempo, i comitati non ponno disbrigare le bisogne a loro affidate, il tutto ancor in quistione e non ancor definito è somesso a nuovi commissionerari, sotto il titolo di consiglio di *Ritenzione*.

Quando poi non vi ha capitolo generale, tutti gli affari del governo dipendono dal *consiglio ordinario* stabilito nel Convento principale e formato dal Gran-Maestro, dal suo luogotenente, dal vescovo, dal priore conventuale della Chiesa di San Giovanni, da otto bali conventuali, da tutti i gran-croci presenti, dai procuratori della lingua. Questo Consiglio dispensa le commende, le dignità,

le pensioni dell' Ordine, giudica sulle recezioni, esercita in generale il potere supremo.

Nei casi straordinari e importanti, si riunisce un *Consiglio con-pito*, cioè, si aggiungono ai membri del consiglio ordinario due cavalieri per ciascuna lingua, purchè abbiano risieduto per cinque anni almeno nella sede del convento. Quando poi si delibera ancora sur un affare secreto e impreveduto, si convoca il Consiglio segreto; quando si tratta d'una grave pena da essere inflitta a un cavaliere o cappellano dell' Ordine, si convoca il *Consiglio criminale*.—

Vi sono nell' Ordine dignità eminenti e impieghi diversi. Rapporto alle prime, abbiain di già avvertito che il vescovato o arcivescovato e il priorato della Chiesa conventuale sono tali dignità a verun'altra seconde, meno a quella del maestro. Senza aver riguardo alla diversità delle lingue, il priore è scelto dal Consiglio dell' Ordine;—dai pontifici l'Arcivescovo di Rodi—e a Malta sulla proposta fattagli di tre candidati dall' Ordine, il re di Sicilia avea la prerogativa di nominar il vescovo di Malta—soggetto però a molte e crude controversie tra gli stessi re e l'Ordine, come dal seguito del Racconto verrà dimostro.

Sotto Elione di Villeneuve divennero monopolio a ciascuna lingua molte dignità, che prima erano comuni a tutte le lingue indifferentemente. Il qual regolamento, odioso per se, perchè esclusivo e precludente la via degli avvanzi al vero merito, prevalse fino all' espulsione dell' Ordine da Malta.

La lingua di Provenza possedeva la dignità del gran-comendatore, che avea la soprintendenza della cammiera del Tesoro e dei magazzini dell' arsenale e delle artiglierie.

La lingua di Alvergnia godea la dignità del gran-maresciallo che avea il comando militare su tutti i cavalieri insigniti della *croccetta* e quando si trovava in mare, avea il comando sullo stesso generale delle galere e del grande ammiraglio—fomite a liti, odi e gelosie.

La lingua di Francia occupava la dignità del grand'-ospedaliero, che dirigeva il grande *Spedale*.

La lingua di Italia fruisce la dignità dell' ammiraglio che aveva il comando sul mare.

La lingua di Aragona quella di drappiere o gran-conservatore che aveva le funzioni del gran-tesoriere, la cui carica venne abolita e il titolo aggiunto al priorato di Corbeil in Francia.

La lingua di Alemagna possedeva la dignità del gran-ball che aveva l'ispezione delle fortificazioni.

La lingua di Castiglia, ottenne la dignità del gran-cancelliere che segnava e suggellava le bolle spedite dal Consiglio.

La lingua d' Inghilterra godeva altre volte la dignità del Turcopliere—della qual cosa abbiain già tocco qualche motto nel vol. I.

Poi i diversi impieghi dell' Ordine erano distribuiti o dal Gran-Maestro o dai balli conventuali o dal consiglio dell' Ordine—a vita o per un determinato numero di anni, a gran-croci o a semplici cavalieri. Altri impieghi pur erano, tenui e di poco importanza, quali si accordavano ai cappellani e frasservienti. Tra gli ullirj i più segnalati sono i seguenti:—

1. Il Gran-Maestro noma un luogotenente che l'accompagna e lo aiuta a sostenere il peso degli affari; nomina altresì il siniscalco della sua casa, cavaliere anziano, che è incaricato di rimpiazzare la lingua di Inghilterra e la dignità di turcopliere, come il dir sopra accenna—il generale delle galere;—l'elemosiniere—i governatori dei forti, delle isole, delle castella, delle città, dei porti principali.—

2. Il gran cancelliere nomina il viccancelliere, il quale sotto la sua autorità, porta seco il fardello di tale carica.—

3. Il grand'-ospedaliero nomina l'infermiere, che debb' esser sempre tratto dalla lingua di Francia.

4. Il gran commendatore elegge il comandante e *comito* dell' arsenale. L'ammiraglio sceglie il magistrato e lo scrivano dell' arsenale.

5. Il gran-maresciallo nomina il mastro scudiero o cavalcante.

Il Consiglio dell' Ordine poi deputa ordinariamente quattro commessari di guerra e delle fortificazioni tirati dai gran-croci delle quattro nazioni di Francia, Spagna, Italia ed Allemagna. Poi gli auditori, i consiglieri, gli avvocati del principato, i dottori in legge che riempiono le funzioni di giudici d'appello ecc. ecc. ecc.

L'Ordine trattenea regolarmente cinque ambasciatori a Roma, Vienna, Parigi, Madrid, Napoli, che prendevano il passo dopo gli ambasciatori dei re.

Sceglievansi e deputavansi a tant' ufficio i più destri, esperti e acuti tra i cavalieri. Alloggiavano superbi palagi—monumento della magnificenza e ricchezza dell' Ordine.

E la Religione tirava oltre le accennate, altre rendite dalle re-sponsioni, dai mortuarj e dalle vacanze. Somma risorsa al Tesoro furono per lunga mano le ricche prede e le catture che si faceano ai musulmani o alla mezza-luna. Le quali entrate si amministravano dalla cammera del Tesoro. Formavasi la cammera dal gran-commendatore, da due procuratori del Tesoro eletti dal numero dei gran-croci, scambiati ogni due anni, di modo che ciascuno anno uno dei due procuratori esca di funzione e un nuovo subentrava in suo posto, dal procuratore del Gran-Maestro, dal comito conventuale che ha le funzioni del gran-tesoriere, dal segretario del Tesoro, per le cui mani passavano tutti gli affari della cammera, in fine da sette uditori dei conti, presi dalle sette lingue esistenti. La cammera del Tesoro non potea disporre se non di una somma di cinquecento scudi—se trattasi di più, si ricorra al Consiglio. L'Ordine mantenea e trattenea in tutti i priorati ricevitori e procuratori, le cui funzioni duravano tre anni, (Abregè hist. et polit. de l'Italie, t. 4. 1781 pag. 283 e s.g.).

Tale la Costituzione che reggea l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Di sotto alla severità della disciplina generale, traspira uno spirito moderatore-democratico di rendere tutti partecipi

secondo le mutue classi dei vantaggi comuni, un equilibrio e contrapposto di poteri tendenti a neutralizzare il soverchio della forza nelle mani di un solo o dei più e distribuirlo egualmente in man di tutti. L'autorità suprema fissa dappria in un solo va sempre più dilatandosi, dilatandosi, finchè nella sua ultima espressione comprende amplissimo spazio e circuito. I soprusi della tirannia di un solo non erano più possibili in una regola che sottraeva il poter legislativo delle mani del capo, limitavagli l'esercizio del potere esecutivo, sottoponeva tutte le sue azioni al sindacato della assemblea dei capitoli generali e dei consigli ordinari o completi. L'albero della libertà non dovea prender radici, crescere e ramificare se non nel grembo della chiesa, madre e nutrice nel Medio-Evo d'ogni sapere e d'ogni buon indirizzo sociale.

AVTORITADE DEL CONSIGLIO SUI GRAN-MAESTRI.
ESEMPLI SUL ZACOSTA.

Zacosta volle ritenersi insieme col magisterio la castellania d'Emposta, dicendo che la collazione fattene dal Consiglio in persona di Fra Eberto di Villamarino era nulla e di niun valore per esser fatta in pregiudicio di lui al quale era stata conferita dalla sede Apostolica e dal Convento, con clausola che godere la potesse vita sua durante.

Alla qual pretensione s'oppose gagliardamente il Villamarino insieme con tutti i cavalieri aragonesi dicendo che quella era nuova ed inaudita pretensione ed in tutto contraria agli statuti ed alle lodavoli consuetudini della Religione: soggiungendo che prima di accettare l'elezione sua al magisterio, dichiarare e protestar doveva che non intendeva di lasciare la detta castellania. Massimamente sapendo egli che l'istesso Convento che eletto l'aveva Gran-Maestro aveva anco secondo le leggi e consuetudini sue conferita la detta castellania come legittimamente vacante e come incompatibile col Magisterio e che derivando da una medesima autorità l'elezione

del Gran-Maestro al magisterio e la promozione del Villamarino alla castellania d'Emposta, così doveva essere l'uno legittimo castellano d'Emposta quanto l'altro Gran-Maestro.

A questo rispondendo i procuratori del Gran-Maestro dissero che il Zacosta aveva bolle della castellania dalla sede apostolica con clausola espressa che possedessela vita sua durante; e che perciò il Convento non aveva potuto levargli quello che il papa conceduto gli aveva. E dopo molte dispute e repliche sopra di ciò dall' una e dall' altra parte fatte, il Gran-Maestro disse che si contentava di rimettere quella differenza al Consiglio compito, con protesta però che fosse senza pregiudizio della preminenza ed autorità magistrale, volendo inferire che il Consiglio di questa Religione non abbia autorità nè giurisdizione alcuna sopra i Gran-Maestri s'eglino non vi consentano. Essendo dunque citato innanzi al Consiglio compito il Villamarino, disse che il Convento aveva finito d'usare dell' ufficio ed autorità sua, in avergli legittimamente conferita la castellania d'Emposta e non poteva più ritrattarsi e caso ritrattar si volesse, s'appellava egli al papa. E così in effetti presentò in iscritto l'appellazione, facendo istanza al Consiglio d'ammetterla ed a Guglieimo Caorsino vicecancelliero di registrarla.

Però il Gran-Maestro che preveduta aveva quest' appellatione, presentò incontanenti un breve che nel passar suo da Roma da papa Pio Secondo ottenuto aveva, il quale commetteva quella causa al Consiglio compito, ordinandogli che intese sommarismente le parti la detta causa con una sola sentenza, rimota ogni appellatione decidere e terminar dovesse. Perilchè essendosi letto il detto breve il Consiglio dichiarò che l'appellatione del Villamarino non aveva luogo e che quella non ostante procedere più oltra nella detta causa si doveva. Talmente che vedendo questo il povero Villamarino, temendo la causa contra sì duro avversario per ispedita, fece cessione e liberamente si dimise dalla sua castellania.

e fu di nuovo restituito e reintegrato all' ufficio ed alla dignità di drappiero. E data avendo il Consiglio la sentenza in favore del Zacosta, ritenne poi egli insieme col magisterio, la castellania d'Emposta. E non fu questo men bello tiro di quello che già per la medesima castellania fece il Gran-Maestro Heredia al castellano Lihori.—

Intanto venne il tempo nel quale il Gran-Maestro deliberato e pubblicato aveva di voler tenere il Capitolo generale, nel giorno della festa di San Simeone e Giuda che fu a' vent'otto del mese d'ottobre del medesimo anno 1462. Dopo avere il Gran-Maestro insieme con tutti i signori della gran-croce e gli anziani del Convento divotamente udita la messa dello Spirito Santo nella chiesa di San Giovanni Battista, se n'andarono tutti unitamente, nella sala del palagio di Cipro, nelle stanze del Gran-Maestro. E quindi dopo avere il priore della chiesa Fra Michele del castellaccio eletto vescovo di Pafò fatta un' elegante orazione, dopo avere il Gran-Maestro fatto un breve e prudente ragionamento, dimostrando la gran necessità e bisogno che v'era di tenere il detto generale Capitolo, esortando tutti i religiosi ad esser uniti e concordi, per provvedere al comun beneficio dell' Ordine loro, si diede principio alla celebrazione del detto general Capitolo, nel quale gl'infrascritti incorporati entrarono: cioè, il reverendissimo ed eccellentissimo signor Fra Pietro Raimondo Zacosta Gran-Maestro (che così appunto ne' registri di cancelleria scritto si trova) Fra Raimondo Riccardi priore di San Gilio luogotenente dal Gran-Maestro, Fra Michele del Castellaccio prior della Chiesa eletto vescovo di Pafò, Fra Pietro Raffini gran commendatore, Fra Giovanni Coletto maresciallo, Fra Sergio di Seripando ammiraglio, Frat' Esberto di Villamarino drappiero, Frat' Adimaro de Podio prior d'Alvergne, Fra Velasco de Taide prior di Portogello, Fra Giacomo della Gialtrul prior di Catalogna, Fra Francesco Bosco prior d'Aquitania, Fra Pietro Casas priore di Messina, Fra Giovanni Fay bagliivo della

Morea, Fra Don Giovanni di Cardona baglivo di Maiorica, Fra Cencio Orsini baglivo di Venosa, Fra Ridolfo di Werderberg baglivo di Brandeburg, Fra Giraldo d' Hem tesoriere generale, Fra Giovanni di Frantieres commendator del tempio di Coufisi luogotenente dell' Ospitaliero, Fra Giovanni Veston commendatore della camera magistrale d'Inghilterra luogotenente del Turcopiliere, Fra Bello di Lutemberg luogotenente del gran baglivo d'Alemagna, Fra Giovanni di Ram commendatore d'Uldecons procuratore del Gran-Maestro, Fra Nicolo Corogna commendatore di Treviso e castellano di Rodi e Frat' Alvaro di Porsilio baglivo del commercio di Rodi. "

Abbiam porto un esempio in Zaccosta. Da quello il lettore tira pel testo le conseguenze. In molte altre occasioni, il Consiglio non pure neutralizzava ogni operato del Gran-Maestro, ma lo riducea nell' assoluta inabilita a muoversi. Ne credete che di buon grado e alacramente i maestri piegassero il collo al giogo—era però mestieri far della necessita, virtù. Egli è vero bensì, che molti dei gran-maestri, di gran sagacia, tatto e pratica ottennero indirettamente ogni potere, col callivarsi i cuori dei consiglieri e dei primari dell' Ordine, oppure (è pur mestiero il dirlo) talvolta con una splendida corruzione. Gli esempi però erano rarissimi e la superiorità ottenuta dai Gran-Maestri era momentanea e non fondata su base legale—vedi i magisteri di Villaret (Folco), Heredia, D'Aubusson, Omedes, Pinto, Ximenes ecc.—

Saria curioso investigare qual sorte saria destinata all' Ordine, laddove tutti i poteri concentrati nelle mani di un solo. L'Ordine di San Giovanni avria lentamente degenerato in un istituto puramente e meramente militare, ovvero avria cessato di essere indipendente per tramutarsi in un governo tutto politico, con nuovi indirizzi sociali e fini. Così avvenne per l'appunto, sotto il concorso di svariate circostanze, all' Ordine Teutonico, che dette capo finalmente alla monarchia di Federico il Grande. Se ne potrieno moltiplicare altri esempi.—

STATISTICA EUROPEA.

Quanta la potenza degli stati marittimi, quanto esito di mercanzie si apprestasse in ponente pel levante, è chiaro da questa singolarissima arringa tenuta dal Doge Tommaso Mocenigo contro Francesco Foscari.—Era subietto di tal discussione la quistione, se Venezia dovesse assecondare le brame dei fiorentini e chiarirsi contro il duca di Milano. La guerra arse dappoi e non si dee tacere che nella stessa tennero anche il sacco i cavalieri. D'altronde non riescirà discaro a' nostri lettori il riscontrar di nuovo e in sì nobil guisa il gran Mocenigo arringante per la pace. I nostri lettori comprenderanno altresì la gran verità da noi spesso enuciata che base della potenza veneta era il commercio, e base di questo le sue colonie in levante. —

“Ser Francesco Foscari, procurator giovane, se voi sapete rispondere a queste dimande, conforteremo il Consiglio a prender quello che voi proponete. Se voi trovaste un giardino in Venezia di questa condizione, che vi desse ogni anno tanto frumento, che desse da vivere a 500 persone e oltre a questo che ne avesse molte staia da vendere; che il detto giardino vi desse tanto vino per 500 persone e oltre ne aveste da vendere molte carra; che vi desse ogni sorta di biade e di legumi per assai danari, e ancora ogni sorta di frutta, che vivessero 500 persone ogni anno e che ve ne fosse da venderè; e che il detto giardino vi desse ogni anno tra buoi, agueli, capretti e uccelli di ogni sorta per bastare a 500 persone e ne avvanzassero da vendere, e similmente tanto formaggio ed uva e pesce e non avesse spesa alcuna d'essere guardato, converrebbe dire che questo giardino fosse nobilissimo, dando tante cose. Se poi una mattina vi fosse detto: Ser Francesco, i vostri nemici sono an dati in piazza a togliere 300 marinai e hannoli pagati per entrare in questo vostro giardino e questi portano 500 ronconi per guastare gli alberi e le vigne; e finalmente 100 villani con 100 buoi, e con 100 erpici per guastare tutte le piante e far danno a tutti animali grossi e minutj: se voi sarete savio nol soffrirete; ma

anderete alla casa e torrete tanto danaro per assoldare 1000 uomini per istare all' incontro a quei che vogliono menar guasto. Ma se voi pagaste, ser Francesco, que' 500 uomini co' ronconi e que' 100 villani a guastare il giardino cogli erpici, verrebbe detto che voi siete diventato pazzo. Proviamo se siamo in proposito. Abbiamo deliberato di far intendere tutte le mercatanze che fa Venezia al presente e con cui. Diremo de' mercatanti, milanesi e poi diremo de' banchi di scritta, che confermano, questo, che ogni settimana vengono da Milano ducati diciassette, ia diciottomila che farebbono in un anno la somma di ducati 200,000, che entrano in questa città.

	alla settimana	all'anno
Da Monza	ducati 1,000	52,000
Da Como	„ 2,000	104,000
Da Alessandria		
della Paglia	„ 1,000	52,000
Da Tortona		
e Novara	„ 2,000	104,000
Da Cremona	„ 2,000	104,000
Da Bergamo	„ 1,500	78,000
Da Parma	„ 2,000	104,000
Da Piacenza	„ 1,000	52,000

Le quali cose tutti i banchi affermano essere così; che le merci che s' introducono nel paese del duca di Milano sommano ad un milione e seicentododicimila ducati d'oro all' anno. Vi pare che questo a Venezia sia un bel giardino e nobilissimo senza spesa?

Alessandria, Tortona e Novara vi mettono per prezzo di panno	6,000 all' anno	a ducati 15 la pezza	ducati 90,000
Pavia per pezze	3,000	a ducati 15 la pezza	„ 45,000
Milano	„ 4,000	„ 30	„ „ 120,000
Como	„ 12,000	„ 15	„ „ 180,000
Monza	„ 6,000	„ 15	„ „ 90,000
Brescia	„ 3,000	„ 15	„ „ 75,000

Bergamo p. pez.	10,000	a ducati 7 la pezza	ducati	70,000
Cremona „	40,000	fustagni 4 1/4	„ „	170,000
Parma „	4,000	panni 15	„ „	60,000

In tutto pezze 90,000

Ducati 900,000.

Oltre a questo abbiamo per l'entrata, magazzino ed uscita de' lombardi, a ducati uno per pezza, ducati 200,000 che monta con le merci a 22 milioni e ottocentomila ducati. Vi pare che questo sia un bellissimo giardino a Venezia?

Ancora vengono canepacci per la somma di ducati 100,000 all'anno. Delle seguenti cose i Lombardi traggono da voi ogni anno.

Cotoni migliaia 5,000 per ducati	250,000
Filati „ 20,000 da 15 fino a 20 ducati il centinaio sommano	30,000
Lane catalane a ducati 60 il migliaio, . per migliaia 4,000	240,000
Lane francesche a ducati 30 il migliaio, migliaia 4,000	120,000
Panni d'oro e di seta all'anno per	250,000
Pepe, carichi 3,000 a ducati 100 il carico.	300,000
Canelle, fardi 400 „ 160 il fardo	64,000
Zinzero, migl. 200 „ 400 il migl.	80,000
Luccheri di una cotta, di due, di tre si met- tono sossopra, ducati 15 il cento	95,000
Zinzeri verdi, per assai migliaia di ducati	
Altre cose d'ogni sorta per ricamare e per cucire	30,000
Verzino, migliaia 4,000 a ducati 30	120,000
Indagli e grane	50,000
Saponi per ducati	250,000
Uomini schiavi	30,000

Per modo che, fatta la stima del tutto, verrebbe ad esser di due milioni ed ottocentomila ducati. É questo un bel giardino a Venezia senza spesa?

Ancora assai roba co' sali che si vendono ogni anno. Il quale trarre che fa la Lombardia da questa terra è cagione di far navigare tante navi in Soria, tante galere in Romania, tante in Catalogna, tante in Fiandra, in Cipro, in Sicilia e in altre parti del mondo, per modo che riceve Venezia, tra provigioni e noli, due e mezzo e tre per cento; sensali, premi noli di navi e di galere, pesatori, imballatori, barconi, marinai, galeotti e messetterie coll'utile de' mercatanti tra il mettere, eecovi un'altra somma di 600,000 ducati a' nostri di Venezia senza alcuna spesa. Del qual utile vivono molte migliaia di persone grassamente. È questo un giardino da doversi disfara? mai no; ma egli è da essere difeso da chi lo volesse disfara.

Se noi tagliessimo guerra pel modo che dice, ovvero che propone il nostro procurator giovane contro il duca di Milano, daremmo cagione di assoldare uomini con ronconi, per tagliare gli alberi che fanno tanto buono ed utile frutto a Venezia e di assoldare villani con espici per guastare le piante di tanti utili frutti, che da questa Lombardia vengono ogni anno a Venezia. Ci converrebbe di togliere uomini d'arme che andassero sopra il detto paese guastando alberi e ville, abbruciando animali e buttando giù mura di città e castelli, uccidendo uomini con desolazione, mettendo angarie alle nostre terre sì ai cittadini come ai villani e in questa città mettendo angarie alle case, prestiti alle mercatanzie, alle navi e galere. Dio sa quello che volessimo fare sul paese del duca; ma potrebbe occorrere che il duca salvasse il suo e rimediasse ad ogni male e noi intanto saremmo stati cagione di disfara i luoghi nostri. Che varrebbero allora tante spezierie e panni d'oro e di seta? Niuno li torrebbe più, perchè non avrebbero il potere. E a cagione che voi, signori, n'abbiate qualche notizia, sappiate che

Verona toglie ogni anno di campo (<i>broccato</i>)	
d'oro, d'argento e di seta, pezze	200
Venezia	120
Padova	200

Trivigi	120
Il Friuli	50
Feltre e Cividat di Belluno	12

SPEZIERIE PER TUTTI QUESTI LUOGHI.

Pepe; carichi	400
Canelle, fardi	120
Zinzeri di tutte le sorta, migliaia	100
e altre spezierie assai.	
Zucoheri, migliaia	100
Cere, pani	200

Come noi devastassimo il loro raccolto, eglino non avrebbero da spendere, in danno di tutte le mercatanzie e di tutta Venezia. Però non si vuol credere al nostro procuratore giovane.

Al duca di Milano all' incontro converrebbe, per difendersi; di assoldar gente d' arme, mettere angarie a' villani, cittadini e gentiluomini, per modo ch' e' non avrebbe denaro da compere le sopradette cose, in danno e rovina della nostra cittade e cittadini. Però, signori, siate contenti che rispondiamo agli ambasciatori dei fiorentini, ch' essi scrivano alla comunità loro, che dia licenza ad essi l' ambasciatore che possano praticare di pace e mettasi di rompere questa sua legge per cagione che possano eglino aver pace.

Pel detto modo abbiamo veduto ne' nostri tempi Galeazzo Maria di Milano, che conquistò tutta la Lombardia e la Toscana, eccetto Firenze, la Romangna e la campagna di Roma, ch' entrava in tante spese, che non potea sopportarle e per forza gli conveniva di stare in pace; e se ne stava, cinque anni avanti che egli facesse la guerra, pagando male le sue genti. Così intraviene a tutti. Se starete in pace, raunerete tant' oro che tutto il mondo vi temerà per l' oro e avrete Iddio soprattutto che sarà per voi. Quello che dicemmo da ora un anno, di nuovo replichamolo. Se volete aver pace, speriamo in Dio di farla aver loro. Iddio signore di tutto, colla nostra Donna e con messere san Marco vi lasci prendere la pace ch' è ben nostro."

Nel gennaio seguente i Fiorentini rinnovando le istanze e dicendo, se Venezia non li soccorresse, dover essi fare come Sansone, che ammazzò se medesimo con tutti i suoi nemici, e se restavano vinti, il loro servaggio produrrebbe quello di tutta Italia, il doge, convocato il Consiglio, parlò in tal modo.—

“ Signori, voi vedete ogni anno per le novità d’Italia che nella città di Venezia vengono assai famiglie colle donne e figliuoli e coll’ avere e vanno empiedo la terra nostra. Pel simile da Venezia, Verona, Padova, Trevigi vengono ogni anno da tutte le parti cittadini colle famiglie ad abitar qui, con utilità grande della nostra città. Pel simile ne vengono da ogni parte contadini e famiglie buone delle nostre terre, le quali vengono ad abitare per vivere pacificamente coi loro mestieri, eglino e i figliuoli. Se voi vorrete guerra, questi si partiranno e distruggeranno la vostra città e tutte l’altre e da’ nostri partiranno. Però amate la pace. Se i Fiorentini si daranno al duca, loro danno; chi ne darà impaccio? La giustizia è con noi. Eglino hanno’ speso, consumato e si sono indebitati. Noi siamo freschi e abbiamo un capitale che va attorno di dieci milioni di ducati. Vi confortiamo che vogliate vivere in pace e non temere alcuna cosa e non fidarvi ai Fiorentini, i quali pel passato ci hanno messo in guerra con que’ signori dalla Scala e ci dimandarono in prestito mezzo milione di ducati; quando volemmo darli loro si accordarono con que’ dalla Scala contra di noi. Questo fu nel 1333.

Nel 1412 fecero scendere Pippo fiorentino, capitano degl’ Ungheri contro di noi, il quale ci fece grandi danni e altre cose assai; noi vi confortiamo che spacciamoli al modo della prima volta. Signori, non ci maravigliamo del nostro procuratore giovane. La benevolenza ch’ egli ha con questi fiorentini lascia a parte la giustizia e la bontà che è di Filippo Maria, perocchè la guerra nasce dall’ iniquità de’ Fiorentini, i quali possono aver pace e non la vogliono. E questo perchè ci vogliono istigare e lasciarci soli e togliere dei nostri danari e diloggiarne e con

i nostri danari conquistare le terre d'altri, come fecero del 1333. Signori, non ci maravigliamo del nostro procurator giovane e della benevolenza ch'egli ha con questi fiorentini per più materie e molte altre cose come ha voluto dire. Il vostro collegio ha voluto intendere tutte le entrate che abbiamo da Verona fino a Mestre, le quali sono di ducati 464,000. E all'incontro ha voluto intendere la spesa. L'entrata sta sopra alla spesa colla maggior pace del mondo. Se fosse guerra, converrebbe far le fazioni co' nostri danari. Se noi passassimo di là di Verona, ci converrebbe tenere spesa grande e verremmo a distruggere i gentiluomini, cittadini e artigiani e la camera degli imprestiti. Però è meglio di guardare quello che abbiamo e di stare in pace.

Signori, noi non ve lo diciamo per gloriarci, ma solo per dire nell'arringo la verità e il bene della pace. Voi vedete pei nostri capitani di Aquamorta, di Fiandra, per le nostre ambasciate che vanno attorno, pe' nostri mercatanti, che dicono ad una voce: Signori Veneziani, voi avete un principe di virtù e di bontà, che vi ha tenuto in pace e vi tiene per modo vivendo in pace, che siete i soli signori che navigate il mare e andate per terra, per modo che siete la fonte di tutte le mercatanzie e fornite tutto il mondo e tutto il mondo vi ama e si vi vede volentieri. Tutto l'oro del mondo viene nella vostra terra. Beati voi finchè vivrà questo principe e ch'egli sarà con simile proposito. Tutta l'Italia è in guerra, in fuoco e in tribolazione e pel simile tutta la Francia e tutta la Spagna, tutta la Catalogna, l'Inghilterra, Borgogna, la Persia, la Russia e l'Ungheria. Voi avete solo guerra cogli' infedeli che sono i Turchi con vostra grande laude e onore. Però, signori, finchè vivremo, seguiremo simil metro. Pertanto vi confortiamo che dobbiate vivere in pace, e dar risposta a' Fiorentini, come facemmo già un anno, presa da tutto il Consiglio''.

L'autorità del doge ottuagenario dissipò gli sforzi de' partigiani della guerra. Ma nell'aprile del 1423, sentendosi approssimar al suo fine, fe' invitare alcuni senatori, coi quali così favellò.

“Signori, abbiamo mandato per voi dopo che Iddio ci ha voluto dare quest’ infermità, la quale sarà il fine del nostro peregrinare. Invocando umilmente l’onnipotenza di Dio Padre Figliuolo e Spirto Santo, ch’è Dio in tre persone, prese carne umana, che fu il Figliuolo, secondo la dottrina del nostro predicatore messer frate Antonio dalla Massa al qual Dio trino ed uno siamo obligati per molte ragioni, che noi toccheremo per quanto spetta a noi. Il qual Dio insegna a’ Quarantuno, che eleggono capo di questa nostra città, con molti capitoli di difendere la religione cristiana, d’amare i prossimi, di fare giustizia, di pigliare pace e conservarla: le quali cose tutte noi siamo obligati di fare: Iddio che ha creato il tutto, sia lodato. Vi notifico che nel tempo nostro abbiamo diffalcato di quattro milioni d’imprestiti; il qual debito fu creato per la guerra di Padova, di Venezia e di Verona; il nostro Monte si trova in sei milioni di ducati e ci siamo forzati di fare che ogni sei mesi si abbiano pagate due paghe degl’imprestiti e tutti gli uffici e reggimenti e tutte le spese dell’arsenale e ogni altro modo, che dobbiamo fare ad altri, e così abbiamo fatto.

Medesimamente per la pace nostra la nostra città di Venezia manda dieci milioni di capitale ogni anno per tutto il mondo con navi e galere, per modo che guadagnano tra mettere e trarre quattro milioni. Voi avete veduto che al navigare sono navili 3000, d’anfore dieci fino a duecento, che hanno marinai 19,000: che abbiamo navi trecento, che portano uomini 8000: fra galere grosse e sottili ogni anno quarantacinque, con marinai 11,000: abbiamo 16,000 marangoni: lo stimare delle case somma a sette milioni, gli affitti delle case 500,000: sono mille gentiluomini che hanno di rendita ogni hanno ducati 70,000 fino a 4000. Voi avete veduto il modo, con cui vivono i nostri gentiluomini, cittadini e contadini. Ben però vi confortiamo che dobbiate pregare l’onnipotenza di Dio, la quale ci ha ispirato di fare nel modo che abbiam fatto e di proseguire così. Se questo voi farete, vedrete che sarete signori dell’oro de’ cristiani e tutto

il mondo vi temerà. Guardatevi, quanto dal fuoco, dal togliere le cose d'altri e dal fare guerra ingiusta, perchè Dio vi distruggerà. A cagione che possiamo sapere da voi chi togliere per doge dopo la nostra morte, segretamente lo direte a me nell'orecchio per potervi confortare qual è quello che merita e, sia meglio alla nostra città.

Signori, io vedo molti di voi che vogliono togliere quelli che dirò qui. Messer Martino Cavallo è un degno uomo e merita sì per intelletto che per bontà. Pel simile, messer Francesco Bembo, messer Pietro Loredano, messer Iacopo Trivisano, messer Antonio Contarini, messer Fantino Micheli e messer Albano Badoero. Tutti questi sono savi, sufficienti e meritano. Ma quei che dicono di volere ser Francesco Foscari, dicono bugia e cose senza fondamento. Se voi lo farete doge, in brieve voi sarete in guerra. Chi avrà 10,000 ducati non ne avrà che 1000: chi avrà dieci case non si troverà che su di una e così d'ogni altra cosa, per modo che vi disfarete del vostr'oro e argento, dell'onore e della riputazione dove voi siete; e di signori che siete, sarete servi e vassalli d'uomini d'arme, di fanti, di saccomanni e di ragazzi. Però ho voluto mandare per voi. Dio vi lascia reggere e conservar bene; notificandovi che, per la guerra de' Turchi che hanno fatta con voi, di valentissimi uomini in mare porrete ad ogni intromissione sì nel governo che nell'utilità. E così vi diciamo che voi avete otto capitani da governare sessanta galere e più e così di navi. Voi avete tra balestieri, gentiluomini che sarebbero sufficienti padroni di galere e di navi e saprebbonle guidare. Voi avete cento uomini usi a governare armate, per togliere un'impresa pratici: e compagni assai per cento galere; periti e savi galeotti, assai per galere cento. E questa è stata la guerra del Turco, per modo che ognun dice, che i Veneziani sono signori de' capitani, dei padroni e dei compagni. Similmente avete dieci uomini approvati a grandi facende in più volte a consigliare la terra, mostrando le ragioni su gli arringhi a tutti: molti dottori savi in scienza,

e assai savi al governo del palazzo. Vedete per esperienza quanti forestieri rimangono contenti di stare al giudizio de' nostri giudici del palazzo. Seguite secondo che vi trovate e beati voi e i vostri figliuoli.

Voi avete veduto la nostra zecca battere ogni anno ducati di oro un milione e d'argento ducentomila tra grossetti e mezzanini e soldi ottocentomila all'anno. Ducati 500,000 di grossetti vanno all'anno tra la Soria e l'Egitto; ne' vostri luoghi e ne' luoghi di terraferma ne vanno tra mezzanini e soldi, ducati 100,000. Ne' nostri luoghi da mare ne vanno ogni anno tra grossetti e soldi ducati 100,000. In Inghilterra ogni anno soldi ducati 100,000: il resto rimane in Venezia.

Voi avete veduto come i Fiorentini mettono ogni anno panni 16,000 finissimi, fini e mezzani in questa terra, e noi gli mettiamo nell' Apulia, pel reame di Sicilia, per la Barberia, in Soria, in Cipro, in Rodi, per l'Egitto, per la Romania, in Candia, per la Morea, per l'Istria. E ogni settimana i detti Fiorentini conducono nei ducati di tutte le sorte 7000, che sono ducati 392,000 all'anno. Comperano lane francesche, catalanesche, cremisi e grane, sete, ori, argenti, filati, cere, zuccheri e gioie con beneficio della nostra terra. Così tutte le nazioni fanno a questo modo. Però vogliate conservarvi nel modo in cui vi trovate, che sarete superiori a tutti. Il signor Iddio vi lasci conservare, reggere e governare in bene".

FRA MOREALE

MASNADIERO E CAVALIER DI SAN GIOAANNI.

"Essendo la compagnia di frà Moriale, cresciuta di cavalieri e di masnadieri, e nutricata il verno sopra le terre che distruggea messer Malatesta de Rimini, avvisato e provveduto in fatti di guerra considerando la gente della Compagnia, e la loro troppa sicurtà presa per non avere avversario e il luogo dov'erano e il loro reggimento, pensò, che dove i Comuni di Toscana lo volessono aiutare, ch'egli vincerebbe la detta Compagnia: e non parendogli materia da commettere ad ambasciatori, in persona venne

a Perugia e poi a Siena e appresso a Firenze e mostrò a ciascun comune il pericolo che potea loro venire di quella Compagnia se contro loro non si riparasse e domadava a catuno Comune aiuto di gente d'arme e dove dato gli fosse, con ottocento barbute di buona gente ch'egli avea da sè e col suo popolo e col vantaggio ch'avea intorno a loro delle sue terre, promettea di rompere e di sbarattare la Compagnia in breve tempo: e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni; ma catuno Comune avendo la tempesta da lungi se ne curava poco. I perugini che furono prima richiesti, dissono che in ciò seguiterebbono la volontà de' Fiorentini e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto messer Malatesta colle lettere de' detti Comuni a Firenze, i Fiorentini udita la sua domanda gli diedono dugento cavalieri, i quali menò con seco fino a Perugia. I Perugini e Sanesi non vollono attenere la loro promessa e però i cavalieri dei Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall'aiuto dei Comuni di Toscana e che tempo era che la Compagnia potea procacciare altrove, trattò con loro e venne a concordia di dare fiorini quarantamila d'oro alla Compagnia, parte contanti e degli altri li assicurò, dando loro per istatico il figliuolo e si partirono del suo distretto, e promisono di non tornarvi infra certo tempo. E fatto l'accordo e partita la Compagnia, messer Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s'aggiunsono alla Compagnia; la quale essendo molto cresciuta di baroni e di conti e di conestabili, si cominciò a chiamare la *Gran Compagnia*, e tribolando la Marca e la Romagna e il ducato, innanzi che di là si partissono rifermarono la loro Compagnia per certo tempo e tutti la sicurarono nelle mani di messer frà Moriale. E benchè fra loro fossero grandi baroni alamanni, tutti vollono che il titolo della Compagnia e la capitaneria fosse in messer frà Moriale, ma diedongli quattro segretari de' cavalieri, che l'uno fu il conte di Lando e un barone di gran seguito ch'avea nome Fenzo e il conte Broccardo di e messer Amerigo del Canaletto; e dei ma-

snadieri quattro conestabili italiani. In costoro era la deliberazione dell'impresa e il segreto consiglio e feciono altri quaranta consiglieri e un tesoriere a cui veniva tutta l'entrata delle loro prede e questi pagava e prestava a' comandamenti del capitano. Dato l'ordine, il capitano era ubbidito da tutti come fosse l'imperatore e faceva la notte cavalcare di lungi dal campo venticinque o trenta miglia ov'egli comandava e il dì tornavano con grandi prede e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E perocchè quasi quanti conestabili erano in Italia al soldo dei signori e dei Comuni aveano parte di loro masnade nella Compagnia, erano sì baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano e però tutti i Comuni minacciavano, se non dessono loro denari, di venire sopra loro. E mandarono ambasciatori nel regno, ed ebbono promissione dal re Luigi di quarantamila fiorini d'oro, i quali non mandò loro, di che caro gli feciono poi costare. Ebbero dal capitano di Forlì e da Gentile da Mogliano trentamila fiorini d'oro e da messer Malatesta quarantamila. Ed essendo richiesti dall'arcivescovo di Milano di volerli condurre a suo soldo contro alla lega e da quelli della lega contro all'arcivescovo, catuno teneano in speranza e con niuno si fermavano e anche teneano trattato col prefetto di Vico nostro al legato e però non si potea sapere che dovessero fare e molto manteneano bene loro credenza. E in fine del mese di maggio 1354 se ne vennero a Foligno e dal vescovo ebbono mercato d'ogni vittuaglia abbondantemente

Essendo la compagnia a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doveano essere ottocento cavalieri e mandarono un loro cittadino con un gran gonfalone con meno d'ottanta barbute e richiesi ancora i Perugini e' Sanesi di cavalieri della taglia o almeno parte d'aiuto, catuno Comune rispose ch'erano d'accordo con la Compagnia, e non manderebbono gente d'arme contro a quelli; e vedendosi il Comune da tutti gli amici ingannato e da non potere resistere alla Compagnia, fece suoi ambasciatori e mandolli a Staggia alla

Compagnia per accordarsi e dare loro danari ed eglino non entrarono sul contado di Firenze. Giunti gli ambasciatori a frà Moriale e al suo consiglio, furono ricevuti da loro senza avere risposta; e incontanente a dì quattro di luglio si misono in via, e senza arresto furono ne' borghi di San Casciano e correndo le contrade d'attorno, facendo preda e ardendo ove a loro piaceva senza trovare contrasto e stettono fino a' dieci del detto mese senza venire ad accordo; allora fatti doni ai caporoli di fiorini tremila d'oro, vennero a composizione di dare alla Compagnia venticinquemila fiorini d'oro. Gli ambasciatori pisani, innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, a detto luogo di San Casciano s'accordarono con loro di dare fiorini sedici mila d'oro e ai caporali feciono doni. E avuta la condotta da' Fiorentini per la Val di Robbiana condotti a Leona ebbono il pagamento de' detti Comuni e fatta la promissione e le cautele e il sacramento di non tornare in sul contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n'andarono alla città di Castello, ove stettono tanto ch'ebbono quello che restava a dare loro messer Malatesta da Rimini capitano di Forlì e Gentile da Mogliano e partita tra loro la moneta, presono la ferma d'essere con la lega di Lombardia contro al signore di Milano per cencinquantamila fiorini in quattro mesi. E rifermata e giurata da capo sotto i loro capitani s'avviarono in Lombardia e frà Moriale con licenza degli altri caporali accomodò la Compagnia al conte di Lando e fecenelo suo vicario ed egli se n'andò a Perugia, per provvedere come alla tornata della Compagnia e potesse in Italia maggior male aoperare e da' Perugini fu ricevuto onoratamente e fatto cittadino di Perugia. . .

Frà Moriale fu in Italia lungo tempo soldato, franco cavaliere e atto singolarmente a ogni fatica cavalleresca; e molto avvisato in fatti d'arme, il quale considerò che tutte le terre e' signori d'Italia facevano le loro guerre con soldati forestieri e i paesani poco compariano in arme e parve a lui che accogliendosi i conestabili per via di compagnia, e partecipando con loro che

rimanevano al soldo, che in niuna parte troverebbono contrasto in campo: e avendo questo verosimile messo nel capo a molti conestabili, l'uno smovea l'altro e traevano gente di catuna bandiera che rimaneva al soldo; e con quest'ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre e fare tributaria tutta Italia e pensavano se alcuna buona città venisse loro presa, che per forza tutte l'altre converrebbe che sostenessero il giogo; e sotto questo segreto consiglio tutti i conestabili delle masnade tedesche e i Borgognoni e altri oltramontani promisono e giurarono da capo la compagnia e ubbidienza a messer frà Moriale e per passare il verno all'altrui paese, presono il soldo della lega di Lombardia e messer frà Moriale, sotto titolo di mostrare d'averlo a ordinare suoi proprii fatti, rimase in Toscana: ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo, dove dovessero tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia se n'andò a Perugia e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al tribuno Cola di Rienzo, ch'era di nuovo ritornato in Roma, per aiutarlo: essendo stato prima cacciato da' romani e tenuto in esiglio, e' fu prigione dell'eletto imperadore lungo tempo e poi per lo male stato de' romani, di volontà del papa e del popolo fu richiamato; e rendutagli la signoria, con più baldanza che di prima, non ostante che predetto gli fosse o per rivelazion di spirito inmondo o per altro modo, che a romore di popolo sarebbe morto, e' faceva rigida e aspra signoria e reprimeva la baldanza dei principi di Roma. Onde fu opinione di molti che i Colonnese s'intendessero contro a lui con frà Moriale per abatterlo della signoria del tribunato: ma come che si fosse, poco appresso la mandata de' fratelli, frà Moriale andò a Roma e il tribuno il fece chiamare a sè ed egli senza alcun sospetto andò a lui; e giuntogli innanzi, senza altro parlamento il tribuno gli mise in mano un processo di tradimenti che fare dovea contro a lui e come pubblico principe di ladroni, il quale aveva assalite le città della Marca e di Romagna e le città di Firenze di Siena e d'Arezzo in Toscana e fatte arsioni e violenze e ru-

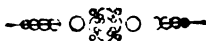
berie senza cagione in catuna parte e molte uccisioni d' uomini innocenti, delle quali cose disse che di presente si scusasse. E non avendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì ventinove d' agosto del detto anno gli fece levare la testa dall' imbusto: e così finì il malvagio Friere, cagione di molto male passato e di maggior avvenire per l' operazione della maladetta Compagnia.

All' entrata poi di gennaio 1354, il conte di Lando, capitano del residuo della gran Compagnia, avendo un dì lungamente parlamento e solo col' eletto imperadore, con duemila cinquecento barbute se ne venne a Ravenna, e con lui due fratelli della bella contessa, che l' anno del generale perdono andando a Roma capitò in Ravenna e ritenuta dal tiranno per condursela o per amore o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine, la valente donna vedendo non poter mantenere la sua castità contro alla forza dello scellerato tiranno se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita innanzi che volesse corrompere la sua castità. Questi cavalieri credendosi potere vendicare dell' onta della loro sirocchia contro al tiranno, s' accostarono con la Compagnia; e furono singolare cagione di menarla in sul Ravennese, ove stette lungamente ardendo e predando e guastando il paese; e dopo la detta stanza e guasto dato, essendosi tenuto alle mura della città, il conte gli domandò trentamila fiorini d' oro se volea si partissono di suo terreno e avendo il tiranno bargagnato, s' era recato il conte a dodicimila fiorini d' oro. Allora disse il tiranno, gli darebbe i detti danari, se il conte il volesse assicurare di non partirsi con la Compagnia per spazio d' un anno continovo del contado di Ravenna. (Cronaca Antica).

TARMELANO E I TARTARI.

Timurlenck, che tutti gli scrittori europei chiamano impropriamente Tamerlano, perocchè Timur, vero nome di quel mo-

narca guerriero, significa in idioma tartaro *ferro* e l'epiteto di *leuck*, *zoppo*, perchè zoppò egli era realmente. Costui con un esercito di Tartari parte da Podiana verso l'anno 1360, s'impadronisce di Bulca e di Candahar, soggioga tutta l'antica Persia, si dischiude il varco nelle Indie e sommette Dehli nell'Indostano—indi corre di nuovo a Bagdad, che minacciava scuotere il giogo, si gitta su la Siria, prende Damasco, attraversa l'Armenia per inseguire Bajazett, rientra nella Siria e nella Palestina, penetra nell'Egitto, s'impadronisce di Menfi, vola su le orme di Bajazett, il raggiunge, sbaraglia e fa prigioniero—attraversa vincitore la Jonia la Bitinia, ripassa l'Eufrate e il Tigri e viene a porre stanza in Samarcanda—si dispone al conquisto della Cina, ma è rapito da morte.—Timur che tutti gli storici hanno malamente dipinto, fu senza dubbio grande e fortunato guerriero; audace, perseverante, instancabile—moderato, generoso, clemente, per quanto il comportava l'indole sua anzi che no selvaggia e la sua negletta educazione. Dopo la terribile pugna di Eugour ei meditava di passare in Europa e di tutta scorrerla sino alle streme parti dell'Andalusia—indi valicato lo stretto, penetrare nell'Africa e poscia vittorioso ritornare nell'Asia. Ma fu stornato dalle sue idee grandiose di soggiogare il mondo perchè costretto di recarsi nella Tartaria onde opporsi al monarca della Cina che assaliva i suoi domini—Al par di lui Thamas Koulikan, re della Persia, si pone in cammino da Isbahan capitanando 80,000 uomini, prende Candahar dopo un assedio di 18 mesi, attraversa poscia l'Indo, si dirige alla volta di Gabal, piazza frontiera dell'Indostano e s'impadronisce in cammino di Lahor, una delle 18 città fondate da Alessandro—nel corso della sua impresa e dopo una vittoria compiuta, ottenuta su l'esercito del Grande Mogolo, egli entra trionfante in Dehli (CARTA).



UNGARIA—MATTIA CORVINO.

Questo paese eroico fa quello che per quasi trecento anni sostenne l'urto e il peso dell'impero ottomano, che dappresso il costringeva e urtava. Mattia Corvino salvò a più riprese l'Europa dall'invasione turca. Qual fosse la possa dell'Ungheria giova raccoglierlo dai Villani.

“È pare cosa maravigliosa agl'italiani ne' nostri dì, a udire la moltitudine dei cavalieri che seguivano il re d'Ungheria quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però, avvegnaçchè gli antichi fossero di queste cose più sperti, per il lungo trapassamento di quella memoria qui ne rinnoveremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione dei moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli e quasi tutti si reggono sotto baronaggi e le baronie d'Ungheria non sono per successione nè a vita, ma tutte si danno e tolgono a volontà del signore: e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, dei quali catuno barone e catuno comune hanno a servire il loro re quando il manda in fatti d'arme, sicchè il numero e il tempo del servizio catuno sa che l'ha a fare. E perocchè alla richiesta del signore subitamente senza soggiorno o intervallo conviene che sieno mossi, per questo quel comune e quello barone ha diputato quelli che a quel servizio debbono continuamente stare apparecchiati chi con cavalli o chi di più, e con le loro leggiere armi da offendere, cioè l'arco colle frecce nei loro turcassi e una spada lunga a difesa di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continuavano il nuovo e poi l'altro e appresso l'altro e per questo modo li fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado armano per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ove è tutta la loro speranza. Gli ungheri hanno le gregge dei cavalli grandissime e sono non grandi e coi loro cavalli arano e governano il lavoro della terra e tutte loro come sono carrette e tutti li nudriscono a stare stretti insieme e ligati per l'uno dei piedi, sicchè in catuna parte con uno cavigliolo fitto in terra li possono tenere e il loro nutrimento è erba, fieno e strame con

poca biada; massimamente quando usano d'andare verso levante e valicare i luoghi deserti. E andando verso quei paesi usano selle lunghe a modo di barbe, congiunte con usolieri e quando sono in quei camini disabitati e nei loro eserciti, l'uomo e il cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto senza altra tenda e in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barba e fannosene materasse e sopra esse dormono la notte e se il tempo è di piovra, chè di rado avviene, o dell'una parte o d'amedue si fanno coperta, e' loro cavalli usi a ciò non si curano di stare al sereno e alla piovra e non hanno danno in quei paesi che di rado vi piove; altrove non è così, ma pure comportano meglio i disagi e molti ne castrano, che si mantengono meglio e sono più mansueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono nei deserti ben forniti e la cagione di ciò e la loro provisione è questa, che in Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra e avendo larga pastura, crescono e ingrassano tosto, i quali essi uccidono per avere il cuoio e il grasso che ne fanno grande mercatanzia e la carne fanno cuocere in grandi caldaie, e come ell'è ben cotta e salata, la fauno dividere dall'ossa e appresso la fanno seccare nei forni o in altro modo e secca la fanno polverizzare e recare in sottile polvere e così la serbano e quando vanno pei deserti con grande esercito, ove non trova alcuna cosa da vivere, portano paiuoli e altri vasi di rame e catuno per sè porta un sacchetto di questa polvere per provisione di guerra e oltre a ciò il signore ne fa portare in sulle carrette gran quantità e quando s'abbattono alle fiumane o altre aque, quivi s'arrestano e pieni i loro vaselli d'acqua, la fanno bollire e bollita, vi mettono uso di questa polvere secondo la quantità dei compagni che s'accostano insieme: la polvere ricresce e gonfia e d'una manata o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata e dà sostanza grande da nutrire e rende gli uomini forti con poco pane o per se medesima senza pane. E però non è maraviglia perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per i deserti senza

trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll'erbe e col fieno, gli uomini con questa carne martoriata. Ma nei nostri paesi ove trovano il pane, il vino e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano nei deserti e però mutano costume e non saprebbero vivere di quell'impastata vivanda e però non potrebbero in tanto numero nei nostri paesi durare, chè le città e le castella sono forti e i campi stretti e le genti provvedute e però avviene, che quanti più in numero di quà ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non è in potere mantenere campo, ma di correre e fuggire e cacciare, saettando le loro saette e di rivolgersi e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda e lunghe cavalcate e molto magagnano colle saette gli altrui cavalli e le genti a piedi e per tanto sono utili ove sia chi possa tenere campo, perocchè di fare guerra in corso e tribolare i nemici d'assalto sono maestri e non si curano di morire e però si mettono a ogni gran pericolo. E quando le battaglie si commettono, sempre gli ungheri si tengono per loro e combattono, partendosi a dieci o quindici insieme, chi a destra e chi a sinistra e corrono a fedire dalla lunga con le loro saette e appresso in sui loro correnti cavalli si fuggono e soliono andare senza insegna o alcuna bandiera e senza stromento da battaglia, e a certa percossa di loro turcassi s'accoglievano insieme." VI. 54.

IL CAUCOSO E LE TRIBU' TARTARE.

D' Aubusson e pria di lui il De Milly si collegarono a più riprese con quei del Caucaso Fu uno stesso porto ai fianchi dell' Costata contrada ricca di ricordi, in cui, ad ogni scambiar di passo il viaggiatore s'imbatte in una ruina; ove le razze, siccome i climi offrono i più notevoli contrasti, ove le tante tribù che vi stanziano superstiti di popoli civili e possenti, vivono in guerra continua fra esse, quando l'amor della libertà non le riunisce contro il nemico comune, è un paese il più bello, il meno noto e di alto interesse in tale momento che, solo sostiene una impero ottomano.

eroica lotta contro il g'gante del Nord, il qual tenta soffocare colle poderose sue braccia l'antica sua indipendenza. Quivi sono ancor puri il valore individuale, le costumanze, la semplicità dei popoli pastori, la ferocia e lo spirito avventuroso dei tempi feudali. La medesima capanna dove l'ospitalità viene offerta a chiunque, come il compimento del più sauto dei doveri, rintrona dei giuramenti del montagnardo, il quale spirando odio accanito per lo straniero, promette alla famiglia di non rientrarvi senza aver lavato un sopruso col sangue dell'offensore, senza aver fatto bottino e spesso ritorna per stringere contratto collo straniero, cui vende i figliuoli destinati a languire negli harem dell'Oriente.

Il paese è formato da una maestosa catena di montagne gittate come un baluardo tra l'Europa e l'Asia, le quali si bagnano nel Caspio e nell'Eussino. Corron già trenta secoli da che la civiltà fioriva al di là di questo limite; or gli è tutto il rovescio; chè le vittorie dei greci, le conquiste dei romani e più tardi il genio del cristianesimo stabilirono la sua preponderanza nell'Occidente.

Fra quelle immense roccie la natura ha praticato alcune gole che gli antichi addimandarono *porte di ferro*. Gli è per tal via che le migrazioni rapide ed irresistibili come le valanghe, venivano dal nord dell'Asia per piombar sull'Armenia, sull'Assiria e sulla Persia. Parecchi re, di cui la storia non ha menzionati i nomi, opposero contro quegli invasori una forte muraglia dalle ruine ancora apparenti e che attestano il timore dei despoti orientali e la energica ferocia dei barbari. Le mura di Van, il palazzo estivo della regina Semiramide, ricorda le meraviglie di Babilonia e di Palmira; e nell'atto che il monte Ararat ci trasporta ai tempi dell'arca di Noè, il monte Kasbeck — la roccia ove dicesi fosse incatenato Prometeo — la Guria e l'Immerete collegano nella nostra mente l'epoca mitologica dei greci alla spedizione degli argonauti che apre l'era storica.

Le scene che feriscono gli sguardi sono in perfetta armonia coi ricordi da esse evocate. L'aquila e l'avoltoio volano con

istrepito al vertice nevoso dell' Elbro. Quel cavaliere, armato d' arco e di frecce, che coi piedi in istaffa sembra formi un solo individuo insiem col cavallo che inforca, gli è ben il discendente delle antiche tribù. Quell' Abaso, coperto da una pelle di animale, che spia una facile preda allorchè l' Eussinogitta sulle coste qualche naviglio di naufraghi, discende al certo da quei pirati i quali fecero addimandare inospitale quel mare. E il Cabardo, che custodisce il capo entro una ciuffa di maglia ed ha in mano la frusta che rompe tutto che percuote, è più antico tra gli abitanti del Caucaso e debbe forse l' origine a qualche popolo che per sottrarsi a qualche particolare cataclismo, cercò uno scampo su quei luoghi altissimi; imperciocchè anche oggi i cabardi gli designano col nome d' insulari.

Il punto culminante della catena dei monti è l' Elbro ch' elevasi meglio di sedicimila piedi al di sopra del livello del mar Caspio. Generalmente si possono classificare i climi di questa regione giusta l' elevazione del suolo. Cotesti limiti determineranno cinque zone, ove si rinviene la temperanza di tutte le latitudini del globo.

Dalla più alta vetta scendendo agli undicimila piedi sopra il livello del mare è la regione alpina, ove sono le nevi eterne.

Dagli undicimila ai settemila piedi, le nevi si liquefanno durante la state; le tribù nomade vi conducono il gregge a pastura quando l' ardore del sole ha disseccato i prati inferiori. Il clima di questa zona corrisponde a quello delle regioni polari.

Dai settemila ai cinquemila piedi il paese è abitabile; lo abita il clima del nord dell' Europa.

Dai cinquemila ai tremila piedi la vigna vi prospera e sopra tutto nel limite inferiore.

Finalmente dai tre mila piedi al livello del mar Caspio stendasi la zona torrida come quella dei tropici. Il calore vi è eccessivo e la temperatura insalubre. Le terre, fatte feconde dalla irrigazione, producono il gran tarco, la vigna, il gelso, il cotone, lo zafferano, l' indaco e la canna di zucchero.

La superficie totale del Caucaso è all'incirca di settemila cinquecento leghe quadrate e la sua popolazione totale è valutata ad un milione e mezzo di anime.

L'adozione del cristianesimo nella Georgia isolò questo regno nel bel mezzo delle popolazioni musulmane o di altre, la cui religione era una mischianza strana di pratiche cristiane, d'islamismo e d'idolatria, ch'era un risultato naturale delle varie influenze della conquista.

Verso la metà del sedicesimo secolo alcune dissensioni insorte fra i principi della Cascezia fecero che la Russia intervenisse negli affari della Persia. A poco a poco la influenza degli czar divenne tale, che la Georgia, fiaccata dalla lotta lunga e disuguale contro i persiani postasi sotto la protezione di Paolo I, riconobbe pienamente la sovranità della Russia. Solo le tribù montagnarde mostraronsi ostili verso gli stranieri e perchè l'ordine che le nuove leggi introducevano non si accordavano col loro modo di vivere. I russi furono odiati più dei turchi, più dei persiani.

Le tribù isolate fra le terre occupate dalla conquista o migrarono nelle montagne o si sottomisero o comperarono la loro indipendenza con tributi in uomini, in derrate, in armenti.

Il possedimento della regione oltre il Caucaso è di un alto interesse poi russi, perchè loro assicurerebbe la sovranità del mar Nero e del Caspio, ove vorrebbero trasportare i prodotti superflui delle provincie del sud. Per ragione di strategia, coteo punto inespugnabile loro permetterebbe di tenere in freno la Turchia e la Persia e d'isolare d'un tratto le forze dell'Asia Minore.

Ne' parziali combattimenti, la destrezza e l'agilità sicurano ai montagnardi la vittoria sui russi; in battaglia ordinata la tattica di questi è loro assai svantaggiosa. I circassi, nella loro lingua pittoresca, chiamano le artiglierie nemiche, le pistole del *padiscià* della Russia. Oltre gli ostacoli accagionati dal clima dalle asperità de' luoghi, altri ve n'ha che risultano dalle distanze in una guerra di scorrerie e d'imboscate.

La catena del Caucaso comincia ad Anapa sul mar Nero, circonda il paese degli abisi e piegando verso il sud-est, comprende la Mingrelia e la Guria, involuppa l'Immerete, arrestasi nel Caspio al di sopra di Baku e separa la Georgia. Le principali tribù de' montagnardi, noti impropriamente col nome generale di Circassi, sono i Setesensi, gli abasi, gli avarie e gli Osseti. (est.)

INNO DI GEM.

I. O notte, o notte ! Quale anima sensitiva non saluta il tuo arrivo e non preferisce la modesta tua luce all'orgoglioso raggio del sole ? L'amico tuo manto non niega un lembo protettore a nessuna guisa di fallo, a nessuna famiglia di dolore, e non è lagrima che non inaridisca al dolce alito della tua brezza confortatrice.

II. O notte ! tu careggi soavemente le delicate rose del giardino e gl'ispidi cardi della vergine selva. Il tuo impero è grande quanto il creato, di cui sei confidente e riposo: le tue tenebre avvolgono, onnipossenti, imparziali, la capanna e la reggia, il palazzo del ricco che esulta, e la stanza del povero che si strugge di affanno.

III. O notte ! E chi consolerebbe la madre che perdè l'unico suo figlio, se tu non fossi ? Pietoso è il sonno di che tu gravi le pupille all'affitto. Ed in questa passeggiata sembianza di morte egli varca il mare angoscioso della esistenza e si ricongiunge ai cari che lo abbandonarono, solo e tapino; sul lido bel mondo.

IV. O notte ! Allorchè il prigioniero, vinto dalle angustie, sente mancare la virtù del cuore, tu stendi un velo che gli nasconde i suoi ferri tiranni, e 'l livido solco delle durate percosse. Le lusinghe, tue figlie, aleggiano intorno al duro banco su cui egli è incatenato e pietose menzogne temperano l'orrida realtà dei mali che lo circondano.

V. O notte ! Regnavi tu sulla terra, allorchè l'uomo riconoscente innalzò a Dio gli incensi della sua prima preghiera. Nessuna nube offuscava in quel punto i mille e mille astri che ti

ingemmano il seno: i tuoi silenzi solenni ergevano l'ánimo all'arcana sorgente delle cose. Una rugiada d'amore e di speranza dolce come quella che tu spargi su i fiori, pioveagli nel core: egli abbassò a terra lo sguardo maravigliando; e la ragione in-segnò al labbro il cantico della riconoscenza.

VI. O notte! Crudele è il giorno per gli infelici : egli addita le loro orme, e dirige i dardi lanciati a ferirli. Appiattati come il pauroso sciakal, essi ti invocano e ti aspettano coll' ansia della brama più calda : le armi della sventura irrugginiscono e sono meno temute quando l'ora del tuo impero è scoccata.

VII. O notte! Ella è tua virtù e tuo dono la calma che tranquilla le onde al declinare dell'astro che ti è rivale. E cento voci s'innalzano dal vasto Oceano a benedirti, mentr' egli manda in un sordo mormorio le ultime sue minacce, l'estremo sfogo della sua ira impotente. Riposate o nocchieri, tosto che la notte ha impugnato lo stendardo della natura: cessate dalle corde e dal remo, anche i flutti sentono la mite ed amorosa efficacia delle sue ombre.

VIII. O notte! Vasta come il mare e come esso perigliosa e terribile, si è la nudità del deserto. Ivi non è palma ospitale che porga un ramo ai flagellati del sole; non è fontana che rammolliisca il labbro irrigidito; non è rupe che facciasi scudo al peregrino, allorchè un nembo di polve sollevasi a soperchiarlo. Ma tu compari, e l'ombra tempera le arsurre del cielo e la pioggia appaga le fauci bramose e le alate sabbie sospendono il volo per riconfondersi colla terra natia. Ond' è che i padri nostri ti chiamarono madre del deserto e i loro occhi scintillarono di gioia ogni volta che tu trionfasti del sole.

IX. O notte! Eloquentè è il modesto chiarore che tu diffondi e parla all'anima parole di pace e d'amore. E la fede s'avviva e i figli dell' islam già nuotano nell' estasi delle eterne dolcezze, quando la bella tua luce inargenta il vertice del minaretto, e là brilla sovr'esso, quella luna che ti è stemma e regina.



INDICE ALLE MATERIE

DEL

VOLUME SECONDO.

EPOCA SECONDA.

DALLA ESPULSIONE DELL'ORDINE DA TERRA SANTA
ALLA CACCIATA DA RODI.

CAPITOLO PRIMO.

	PAG.
Arrivo dei cavalieri di san Giovanni a Cipro, isola.—Accoglienze di Enrico re.—Indole e grand'anima di Giovanni di Villiers Gran-Maestro.—L'Ordine si stabilisce a Limisso.—Quartier generale del Villiers.—Bando a tutt' i cavalieri di ponente.—Risolve il Gran-Maestro di fermarsi in levante.—Saviezza di tal proposto.—Rottura con Enrico.—Governo di Villiers.—Fonda la marineria dell' Ordine.—Osservazioni.—Istituisce una polizia secreta per il levante e il ponente.—Vantaggi ch'ei tira dall' infortunio dei templari.—Dissensioni con l' Inghilterra e il Portogallo.—Villiers e Bonifacio VIII.—Nuova rottura dell' Ordine con Enrico di Cipro.—Ultimi istanti e morte di Villiers.—Magistero di Odone de Pins.—Malviso ai più giovani cavalieri.—Brighe.—Sua chiamata a Roma.—Morte.—Guglielmo de Villaret Gran-Maestro.—Sua famiglia.—Sua lega con Cazan dei tartari.—Scorreria in Terra-Santa.—Cavalieri sotto le mura di Gerusalemme.—Ritirata.—Inutile spedizione.—Considerazioni.	5

CAPITOLO SECONDO.

PAG.

Alleanza tra 'l Mongolo e gli spedalieri.—Progetto di nuova guerra e d'una lega contro i saracini d'Egitto.—Bonifacio VIII e Filippo il Bello.—Osta in Anagni.—Clemente V. (Bertrando de Gott).—Chiamata di Villaret ad Avignone.—Si scusa e disobbedisce.—De Molay e i templari; retrovista.—Progetti di Villaret.—Sua morte.—Folco de Villaret, gli succede.—Rodi.—Popolazione, fertilità, industrie. Folco si reca in Francia.—Il papa e Filippo il Bello asscondano i progetti di Folco.—Prime operazioni di guerra nella primavera del 1308.—I cavalieri in Licia.—Chiamata di Folco ai cavalieri assenti.—Bando.—Sbarco a Rodi.—La invasione è respinta da greci e saracini.—Andronico imperatore.—Greca sede.—Blandisce i cavalieri.—Fa grossi apparecchi di guerra.—Guerriglie a Rodi.—Legs dei natii coi turchi, coi saracini, coi greci continentali.—La flotta d'Andronico soccorre d'armi e di soldati gl' isolani.—Folco prosegue il conquisto di Rodi.—Stenti, fatiche, mortalità.—Blocca l' isola, egli stesso è poi bloccato.—Viene a giornata campale coi nemici.—Fuga degl' imperiali, disfatta dei nativi, vittoria di Folco.—La città cade in suo potere.—*I cavalieri di Rodi.*—La conquista di Rodi *fu giusta e legittima?*—Controversia.—Le circostanti isole vengono in poter di Folco.—Assoda la conquista e si premunisce contro ogni attacco.—Otmano, capo dei turchi.—Pone assedio colle sue truppe a Rodi.—Difesa dei cavalieri.—Ritirata dei turchi. Vertot e Gibbon, controversia.—Amadeo di Savoja.—L'Ordine corre rischio di essere assorbito in una nuova confraternita religiosa-guerriera.—Previdenza di Folco e del consiglio.—Proprietà dei templari aggiudicate agli spedalieri.—Dissapori col re di Aragona.—Potenza marittima e mercantile di Rodi.—Visitorj eletti per tutte le case al di là

del mare.—Gravi difficoltà per l'immissione nel possesso dei beni dei templari.—Luigi Hatin di Francis, Carlo II (Anjou) Eduardo II d' Inghilterra.—I teutonici.—Ambizione e avidità di ricchezze viziano i più giovani tra i cavalieri dell'Ordine.—Potenza dello stesso.—Superbia, rapacia, tirannia di Folco.—Malumori, proteste, congiura dei cavalieri contro lo stesso.—Si eleggono a capo Maurizio de Pagnac.—Folco scampa dalle mani dei ribelli.—Si rifugia a Lindo.—Comandamento ai ribelli di sottomettersi alla sua autorità ed alla definitiva sentenza del papa.—Scisma nell' Ordine.—Giovanni XXII.—Commessari papali a Roma.—Pagnac e Villaret citati a comparire in Avignone.—Gerardo de Pins vicario generale.—Processo tra 'l Villaret ed il Pagnac.—Misera fine di costui a Montpellier.—Villaret abdica il magistero.—Spedizione di Orcano contro Rodi.—Battaglia navale tra i turchi e i cavalieri nelle acque della Licia.—Trioufo di questi 15

CAPITOLO TERZO.

Morte di Villaret.—Sua indole, virtù, vizj.—Elione de Villeneuve gli succede.—Capitolo generale a Montpellier.—Suo arrivo a Rodi.—La disciplina a Rodi rilassata, peggiorante.—Prostituzioni, dilapidazioni.—Virtù del Villeneuve.—Richiama le leggi alle origini dell' antica monastica semplicità. — Le rinvigorisce col proprio esempio.—Lamento di papa Clemente VI contro l' Ordine.—Nobile risposta del Gran-Maestro al papa.—Armamento del papa e del Gingania contro i maomettani d' Oriente.—Vi si associano i cavalieri.—Sordida indole del Gingania e del legato della Santa Sede.—Il primo è balzato dal comando.—È affidato a Giovanni de Brianda.—Spedizione contro Smirne.—Occupano i cavalieri la cittadella.—Vi si afforzano e si stabiliscono.—Guerra con Murbassan, generale dei turchi.—Stra-

tagemmi di costui.—Irrompono i collegati nel campo abbandonato dai turchi.—Sono passati a fil di spada.—La cittadella rimane sempre in potestà dei cavalieri.—Rivista alle cose di ponente.—I contadini in Francia si armano per la Terra Santa.—Devastano i campi, uccidono gli ebrei.—Il papa arma i *priorati* contro gli stessi.—Il siniscalco di Carassona si mette a capo dei priorati.—Nuovi susurri e rivolte nel 1321.—Nuova persecuzione e sterminio dei mori e dei giudei.—I lebbrosi.—Carlo IV.—Nuove turbolenze della plebe.—Progettata crociata contro i turchi che invadono l'Armenia.—Brigantaggio di Giordan da Liha.—Sostenuto dai priorati francesi.—Sommosse del mezzodi contro il potere centrale della Francia.—Dissensioni nella famiglia reale.—Parte che in tali dissidj presero le tre lingue di Francia.—Perversità tra ecclesiastici, nuovo sentore di nuove eresie.

37

CAPITOLO QUARTO.

I novatori in Europa.—Cattari, Albigeni.—Diversità di origine, di opinioni, d' interesse tra i francesi del sud, dagli altri.—Franchi e galli.—Università di Parigi.—I novatori del secolo XVI non furono che i plagiari degli albigeni.—Loro dogma, morale, pratiche.—Taluni dei cavalieri sospetti di resia.—Capitolo generale e statuti terribili contro i sospetti di tal reato chiesastico.—Morte del Villeneuve.—Saviezza del suo governo, integerrima sua indole e pietà.—Brighe per la elezione del nuovo Maestro.—Viene scelto Deodato de Gozon.—Leggenda cavalleresca sullo stesso.—Il *dragone e il cavaliere*.—Diversità di opinioni sulla sua elezione.—Gozon risanima la lega contro i maomettani.—È messo a capo della spedizione Giovanni de Brianda.—S' impadronisce d' Imbro, isola.—Giunge alle bocche dei Dardanelli.—Cola a fondo la flotta dei turchi

51

CAPITOLO QUINTO.

PAG.

Invasione saracena e turchesca contro l' Armenia.—Il re armeno chiede il soccorso e l'alleanza del Gozon.—Accordie del Gran-Maestro coll' armeno.—La flotta dei rodiani approda i liti dell'Asia minore.—Gli spedalieri si congiungono coll' armata armena.—Si viene a giornata coi maomettani.—Completa loro disfatta.—I saracini sono cacciati dall'Armenia, astretti a cercar ricovero nell' Egitto.—Maggiori imprese medita il Gozon.—È raffrenato dalla penuria del tesoro e dalla matura prudenza del Consiglio.—Interna sua amministrazione.—Le commende di Ponente.—Responsioni.—Contumacia e infedeltà d'amministrazione dei priorati e delle commende.—Lamenti e minacce del Gran-Maestro.—La lega cristiana contro i maomettani levantini è sciolta.—Venezia e Genova rompono a guerra.—Molti dei cavalieri prendon parte nelle lotte tra i due stati italici.—Ina del pontefice.—Evasiva risposta del Gozon.—Vuol abdicare.—Il papa rifiuta di accettar tale atto.—Sua morte.—Operosità, animo grande, virtù del defunto Gran-Maestro.—Gli succede Pier de Corcuillan.—Attentato contro l' esistenza dell'Ordine nella corte papale.—Brighe e raggiri dei nemici dell' Ordine in Avignone.—Fra Giovanni Hernandez de Heredia.—Insaziabile sua ambizione.—Amicissimo del papa.—Eletto da costui messo e commissario a Rodi per la riforma dell'Ordine.—Giunge a Rodi.—Suo strano progetto, suo mal animo contro la Religione.—Il Gran-Maestro e il Consiglio, temporeggiano.—Il Corneillan bandisce un capitolo generale.—Muore.—Rogario de Pins, nuovo Gran-Maestro.—Il Capitolo generale si raduna.—Si discute il famoso progetto del d' Heredia.—Nuove e più minacciose aggressioni de' turchi.—Il papa piega alquanto più favorevolmente per l' Ordine.—D' Heredia s' impadronisce, col

solo assenso del papa dei gran-priorati di Castiglia e di St. Giles.—Protesto dei cavalieri contro tale arbitrio.—D' Heredia è nominato dal Gran-Maestro suo luogotenente in ponente.—Mala, sordida e subdola amministrazione di costui.—Morte del Corneihan.—De Pins.—Raimondo Berengario.—Vigore della sua amministrazione.—Libera dai corsari i mari della Licia.—Si collega col re di Cipro.—Spedizione contro l' Egitto.—La flotta cipro-rodiana comparisce improvvisa innanzi Alessandria.—Costernazione del popolo.—Valore e generosa resistenza dei saracini e della guarnigione.—I collegati sono respinti.—Berengario, a capo dei cavalieri conduce i suoi all' assalto.—L' alta città è presa, saccheggiate, la flotta egiziana bruciata.—I collegati si ritirano.—Interno governo.—Contumacia e ribellione de' commendatori di ponente istigati da Heredia.—Berengario vuol abdicare.—Il papa e il consiglio si oppongono.—Capitolo generale convocato dal pontefice in Avignone.—Berengario si astiene a intervenire.—L' autorità del Gran-Maestro è ristabilita dal capitolo.—Muore.—Gli succede Roberto de Julliac, Specchiata sua probità.—Il castello e la bassa città di Smirne sono ceduti dal papa all' Ordine.—Gravi pesi e responsabilità ammessi a cotal cessione.—Amurat I. minaccia dappresso Rodi.—Aperta ribellione del Gran-Priore d' Inghilterra, di Castiglia, di Portogallo contro il Gran-Maestro.—Nuove e più frequenti contumacie dei commendatori.—Morte del de Julliac.—Elezione di Don Juan Hernandez de Heredia a Gran-Maestro.

CAPITOLO SESTO.

Nomina del d' Heredia frutto dalla necessità, non di libera elezione.—Sua potenza, ricchezza, autorevoli amistanze.—Gregorio IX forte ne appoggia la nomina.—Uomo, tra i migliori del suo tempo, versato nelle qualità e diversità delle

corti e nella politica.—Si cattiva il cuore di Filippo di Valois.
 —È spedito dal papa negoziator di pace tra 'l Valois e il Plantageneto d' Inghilterra (Eduardo III.).—Battaglia di Crécy.—Combatte coi francesi.—Suo duello col Nonancourt.
 —Conchiude tregua tra il re di Francia e d' Inghilterra.—Non privo di lettere, nè rude.—Eletto Gran-Maestro, raccoglie nove galere e si accinge recarsi a Rodi.—È rattenuto dal papa.—La babilonica captività della S. Sede.—Roma in balia delle fazioni, dei baroni, dei masnadieri.—Cola di Rienzi tribuno.—Gli Orsini, i Colonna, i Savelli.—Monriale, cavaliere di san Giovanni, masnadiero.—Scorrerie dei fanti e cavalli fiorentini nel patrimonio di san Pietro.—Ira di Gregorio IX.—Catarina da Siena.—Il papa determina restituire la sede apostolica a Roma.—Il d' Heredia nemato da Gregorio IX, a trasportarlo da Marsiglia a Roma.—Conduce il papa a salvamento in Roma.—Ingresso trionfale del pontefice.—Heredia parte per la Grecia.—S' imbatte nelle acque della Morea colla flotta veneta.—Le due forze si associano. Spedizione contro Patrasso.—Valore del Gran-Maestro.—Dà la scalata al castello di Patrasso.—La città è vinta.—Conquista della Morea.—Il Gran-Maestro si spinge a Corinto.—Cade in un' imboscata, è fatto prigioniero dai turchi.—I collegati offrono ai turchi Patrasso pel suo riscatto.—Si rigetta l' offerta.—Heredia si mostra grande nella rea fortuna.—Si ostina a restare prigioniero.—Non permette che il suo riscatto venga aborsato dal pubblico erario.—Non accoglie la generosità del nemico che gli offre la libertà sulla parola.—Resta per tre anni captivo nelle solitudini dell' Albania.—Bertrando de Flothe, durante la sua prigionia, vicario.—Spinose vertenze e intricati imbrogli durante il suo vicariato.—Lamenti nella Francia e nell' Inghilterra contro gli spedalieri.—Giustizia e rettitudine di tali protesti.—I cava-

lieri parteggianti coi diversi principi.—Prestano il loro braccio a cui meglio li paghi o secondi i loro interessi.—I Valois da lunga mano avversano i cavalieri.—Parte presa da costoro nella battaglia di Poitiers.—Il *Principe Nero*.—Discolpe dell' Ordine pel labro di de Gozon e del d' Heredis.—Sono rette e fondate?—Grande scisma d'Occidente.—Heredia è liberato dalla captività.—Giunge a Rodi.—Egli si dichiara per papa Clemente.—Le lingue d'Italia, di Germania, d'Inghilterra si chiariscono per Urbano.—Scisma dell'Ordine.—Come due papi nella Chiesa, così due Maestri nella Religione.—Confusione, miseria della stessa.—Generale ipoteca dei beni dell'Ordine.—D' Heredia parte per l'occidente. Suo giuramento, pria di allontanarsi da Rodi.—Visita Italia, Francia, Spagna.—Raccoglie capitoli, punisce contumacia, riscuote responsioni.—Sua operosità, avvedutezza, disinteresse.—Muore in Avignone.—Sua sepoltura in Capsa.—Diversità tra Heredia cavaliere ed Heredia Gran-Maestro.—Fondatore di ospizi, case, affiliazioni.—Osservazioni.

78

CAPITOLO SETTIMO.

La Turchia e l'Impero greco.—Bajazett *Ilderim*.—Crociata e lega della Francia, Borgogna, Venezia, Roma e Rodi contro l'Ottomano.—Manuele Paleologo vi si associa.—Filiberto de Naillac Gran-Maestro.—La flotta dei collegati è comandata dal Moncenigo.—La lega risolve difendere e coprire l'Ungheria.—De Naillac al campo di re Sigismondo.—Campo dei federati contro i turchi.—Bajazett schiva la battaglia.—Temerità dei cristiani.—Assedio di Nocopoli.—Nobile difesa dei turchi.—Bajazett comparisce alle spalle dei collegati.—Il conte di Nevers.—Temerità dei cavalieri francesi e borgognoni.—Savi consigli di Sigismondo e del Gran-Maestro.—Non sono ascoltati, anzi avuti a scherno.—Conseguenze che ne derivano.—Superbia o insensatezza del Constabile d'Eu.

Memorabile giornata di Nicopoli.—I cavalli francesi e borgognoni appiccano la battaglia.—Campo dei turchi.—Previdenza e sagacia di Bajazet.—Sconfitta totale dei cristiani.—Condotta di Bajazet dopo la vittoria.—I prigionieri.—Bajazet assedia gli spedalieri nella cittadella di Smirne per 7 anni.—È respinto.—Timur.—Stringe d'assedio la cittadella.—Intima ai cavalieri di arrendersi.—Fiera risposta.—Terribili e sanguinosi assalti di Timur.—La cittadella è presa di viva forza.—La guarnigione passata a fil di spada.—Pochi scampano lo eccidio.—Onori resi dal Gran-Maestro alla memoria dei leonidi cristiani.—Timur minaccia Rodi, poi muove alla China.—È colto dalla morte.—De Naillac fonda il castello di san Pietro.—Vi pone a guarnigione i migliori tra i suoi e gli scampati dall' eccidio smirneo.—Naillac cresce di forze, d'acquisti, di danaro.—È reputato il maggior principe cristiano di tutto levante.—Marineria di Rodi.—Commercio floridissimo nella stessa.—Banche, consoli e ball del commercio.—Cipro.—Casa dei lusignani.—Discordia coi liguri.—Attentato contro Famagosta.—Il maresciallo Boucicault si mette a capo dell'armamento genovese contro i lusignani.—Le navi italiane afferrano a Rodi.—De Naillac si offre negoziatore di pace tra la repubblica e il Lusignano.—Si parte in persona per Cipro.—Composizione tra le parti belligeranti.—Boucicault traccia la via per la Siria.—Lega tra i genovesi e i cavalieri.—L'armamento dei primi non si dirige più contro i cristiani, ma sì contro i saracini di Siria.—I collegati volgono contro Tripoli.—A capo degli stessi è il Boucicault e il de Naillac.—Approdano e fuggono i nemici.—Gelosia e basse vendette della repubblica veneta.—Beirut.—Vi scendono e la saccheggiano.—Saide è validamente difesa dai sirii.—Coraggio e prontezza di mente del Boucicault.—Voltano i collegati per Giaffa.—Imboscata tesa loro dai nemici.—Il Gran

Maestro n' esce salvo a grave stento.—Bollino raccolto.—Avvertenze.—Trattato di pace tra il sultano d' Egitto e lo Ordine.—Il ponente sempre lacerato dallo scisma.—Concilio generale a Pisa.—I due papi deposti.—Nomina di un terzo papa.—Lo scisma peggiora.—Concilio di Costanza.—Vi è proclamato Martino V.—Il de Naillac interviene nei concilii.—Grande autorità che vi gode.—Pacificata la Chiesa.—Martino V riduce a concordia e quiete l' Ordine.—Monitorio da san Giovanni laterano.—Lo scisma dell' Ordine cessa.—I contumaci ridotti all' ubbidienza.—Onori tributati da Martino a Filiberto.—Sua reddita a Rodi.—Feste e giubilo pel suo arrivo.—Sua morte.—Amatissimo dal popolo e da' suoi.—Gran guerriero, ottimo uom di stato.—Rettitudine, vigore e felicità del suo magistero.—Va reputato per tutta cristianità, come modello di perfetto ed eccellente cavaliere.—Annoverato tra i più grandi principi e benefattori dell'Ordine.—Maometto, ultimo figlio da Bajazet.—Minaccia Costantinopoli, la Morea, Rodi.—Anton l'fluviano o de la Riviere Gran Maestro.—Amurat, figlio a Maometto I, l'emiro di Alessandretta, il sultano d' Egitto Almazer-Aldaher.—Prede e scorriere dell' emiro.—La flotta rodiana gli esce contra.—Giano di Lusignano assalito dai mammelucchi d' Egitto.—Il Gran Maestro s' interpone mediator di pace tra l' Egitto e Cipro.—Il negoziato è rotto.—Giano è disfatto dai mammelucchi e cade in loro potere.—Insurrezione dei nativi contro il giogo egiziano.—Terribile ed ostinata guerriglia.—I cavalieri si pongono a capo dei cipriotti.—Giano è redento coi danari del tesoro gerosolimitano.—Si rinnova il trattato di pace tra lo Egitto e Rodi.—Il sultano si collega secretamente con Amurat.—Fa grossi apparecchi di guerra contro Rodi.—La Riviere si prepara a ricevere i mammelucchi.—Bando generale a tutti i priorati di ponente.—Il tesoro dell' Ordine per lo

sforzo di tante spese esaurito.—Morte di La Riviere.—Sua pietà.—Gli succede Giovanni de Lastic.—L' Egitto non depone il suo malanimo contro Rodi.—Politica di Amurat II.—De Lastic tenta di staccarlo dalla lega coll' egiziano.—Non gli vien fatto.—Poderoso armamento dei rodiani.—La flotta dei mammelucchi innanzi Rodi.—Le moltitudini si levano in masse per respingere l' invasione.—Titubanza dei capi egiziani.—Il maresciallo dell' Ordine attacca la loro flotta.—La battaglia rimane indecisa.—A notte chiusa gli egiziani voltano per Lango.—Avvisato il maresciallo, corre a difesa di quell' isola.—Vi arriva, pria dei mammelucchi.—Offre loro battaglia.—Non è accettata.—Si rifugiano in una baja vicina.—Inseguiti dal maresciallo e dalla flotta cristiana.—Battaglia che rimane ancor indecisa.—Gli egiziani, saccheggiata Cipro, ricoverano in Alessandria.—Seconda spedizione degli egiziani contro Rodi.—Stringono d'assedio la città e bloccano il porto.—I mammelucchi vanno respinti e fuggiti.—Fermezza del De Lastic.—Resiste al papa.—Riduce all' obbedienza i contumaci.—È investito del dittatorato supremo pel corso di anni tre

CAPITOLO OTTAVO.

Caduta di Costantinopoli.—Maometto II.—Intima ai cavalieri di Rodi di pagargli il tributo.—Coraggio degli stessi.—Le cose dispongonsi a guerra.—Grande sforzo di armi a Rodi.—D'Aubusson ingegnere.—Morte di de Lastic.—Giudizio sul suo magistero.—Gioberto de Milly acclamato Gran Maestro.—L'avanguardia della flotta di Maometto è disfatta.—Mattia Corsino e l' Ungheria.—Rodi saccheggiata dai corsari e soldati di Maometto.—Cipro e il bastardo di Lusignano.—Carlotta moglie a Luigi di Savoja.—Il bastardo invade Cipro.—È battuto dai genovesi e dai rodiani.—Carlotta cerca rifugio a Rodi.—D'Aubusson ne sposa la causa.

—Politica del Gran-Maestro e del Consiglio.—Il sultano di Egitto rompe guerra contro l'Ordine.—Rappresaglie.—Gelosia della repubblica veneta contro Rodi.—Torbidi di Rodi coi veneziani.—Bloccano Rodi.—Ira dei cavalieri.—Titubanze del Gran-Maestro.—Cede ai veneziani.—Proteste delle lingue di Spagna, Italia, Inghilterra, Germania.—Morte del de Milly.—In sua vece Pier Raimondo Zacosta Gran-Maestro.—Nuova lingua di Castiglia, Portogallo e Leon.—I due partiti, anti-francese e il francese.—Si allarga lo statuto circa l'astinenza.—Legato residente alla corte di Maometto II.—Assedio e caduta di Trebisonda in potere dei turchi.—Eroismo e morte del Comneno.—Rottura della tregua tra i rodiani e i turchi.—Zacosta soccorre Metilene.—Viltà di Lucio Gentiluzio.—Tradimento.—Vittoria di Maometto II.—Il Gran-Maestro fa nuovo sforzo di armi in difesa di Rodi.—È chiamato da Paolo II a Roma.—Ubbidisce.—Sua morte.—Onori resi alla sua memoria.—Brighe tra i due partiti per la nuova elezione.—Prevalgono gli anti-francesi.—Giambattista Orsini Gran-Maestro.—Difficoltà e stento della sua nomina.—Maometto II minaccia di nuovo Rodi.—Allarme nell'Ordine.—L'armamento turco è diretto contro il Negroponte.—Commessari veneti a Rodi.—Squadra rodiana spedita in ajuto dai veneziani.—Assedio del Negroponte.—Paolo Erizzo.—Eroismo della sua figlia.—Viltà dell'ammiraglio Canalis.—Savi consigli del d'Aubusson.—La flotta collegata si ritira.—Assalto e presa del Negroponte.—Barbarie dei turchi.—Feroce di Maometto II. Supplizio di Erizzo.—Fortezza e castità della sua figlia.—Morte della Erizzo.

CAPITOLO NONO.

Amministrazione dell'Orsini.—Retrospetto ad alcuni fatti della storia di Francia connessi alle concessioni e dotazioni

fatte all' Ordine dagli armagnacchi e dai monarchi inglesi e francesi.—Stato della Francia all' epoca della morte di re Giovanni.—Filippo il Buono.—Pretese del re d' Inghilterra.—Scoppia la guerra tra la Francia e l' Inghilterra.—Parte che vi prendono i cavalieri di Rodi.—Disfatta di Verneuil.—Giacomina d' Olanda e del Brabante.—Il conte di Richmond.—Carlo VIII.—La corte di Chinon e Agnese Sorel.—Influisce a restituire la sua nazionalità alla Francia.—Giovanna d' Arco.—Respinge ovunque gli stranieri.—Fa incoronare Carlo a Reims.—Prigioniera degli inglesi.—Dannata a carcere perpetuo.—Poi arsa viva.—Spedizione di Lagny. Tutti i priorati di Francia si armano a difesa di Carlo VIII.—Ritorno alle vicende d' oriente.—Maometto II. riapparecchia contro Rodi.—Potente diversione istigatagli alle spalle dall' Orsini e dal d' Aubusson.—Lo Scià della Persia corre alle offese contro Maometto.—Lega tra i persiani ed i cavalieri.—Morte dell' Orsino.—Pier d' Aubusson Gran-Maestro.—Sua indole.—Sua politica.—Controversie sulla successione di Cipro.—Regenza e curatela di Venezia.—Carlotta richiede di ajuti il d' Aubusson.—Fermezza della sua condotta.—Rintuzza l' orgoglio dei veneziani.—Prepara pel continente greco e asiatico una sollevazione generale contro il giogo maomettano.—Maometto II. segue le sue conquiste.—Tutta la Grecia resa schiava.—Misera condizione dei greci.—Gli esuli greci in ponente.—Generosità dei papi e delle grandi famiglie italiane.—Esame di tutti i rami dell' amministrazione del d' Aubusson.—Erige quasi in indipendenza il principato.—Grandi ed arcani disegni del d' Aubusson.—Protegge singolarmente i greci.—La Chiesa greca *ortodossa* e l' *eterodossa*.—Attua le leggi contro i maleficj.—Stringe la pace coll' Egitto e con Tunisi.—Fa grossi apparecchi di guerra contro il turco.—Messaggero spedito

da Zizim per trattar pace tra la Turchia e Rodi.—Diffidenza del d' Aubusson.—Maometto II. tenta assopire il d'Aubusson con nuovi messaggi.—Ferma e risoluta condotta del Gran-Maestro.—*Citazioni* spedite al ponente dal d'Aubusson.—Maometto II. determina l'assedio di Rodi.—Capo dell' armamento Misach Paleologo.—La flotta turca compare su Rodi e le isole.—L' esercito maomettano si raccoglie al Fisco. 153

CAPITOLO DECIMO.

Prudenza del d'Aubusson.—Raccoglie nelle castella e nella città tutti gli inermi.—Rivista delle armi cristiane.—Valore e intrepidezza dei cavalieri di san Giovanni.—Marineria di guerra rodiana.—Marineria di guerra turca.—Progressi, immegliamenti.—Galere, saettie, navi incendiarie della Religione.—Le *caracche*.—I marinari greci.—Progresso nella architettura navale.—La tattica di guerra si trasforma.—Nuovi strumenti bellici.—D'Aubusson adusa mirabilmente i nuovi ritrovati di guerra.—Grande ingegnere, gran capitano.—I tre assedi.—D'Aubusson, Lisleadamo, La Valette. 224

CAPITOLO DECIMO-PRIMO.

Sospensione e incertezza dell' Europa sull'eventualità dell' assedio di Rodi.—Opinione di Luigi IX.—Timore universale.—D'Aubusson tenta di suscitare una potente diversione alle spalle di Maometto II.—Gli fallisce il colpo.—Venezia ricusa i soccorsi a Rodi.—S' impadronisce la stessa di Cipro.—Catarina Cornaro.—Brighe di Misac Paleologo.—Spioni e rinnegati.—Anton Meligallo, Demetrio Sofian, Mastro Giorgio.—Si ottiene dal turco la pianta della città di Rodi.—Descrizione del porto e della città di Rodi.—I turchi sbarcano.—Scaramucce tra i turchi e i cristiani.—Morte di Demetrio Sofian.—Misac Paleologo dirige i primi attacchi contro la torre san Niccolò.—Terribile cannoneggiamento e

battere delle artiglierie turche.—Mastro Giorgio s' introduce nella città.—Suo tradimento e inganni.—Sospetto al Gran-Maestro.—Egli si chiude coi suoi migliori nel forte san Niccolò.—Sua previdenza.—Assalto dei turchi contro la torre.—Furia dei turchi, intrepidezza dei cavalieri.—De Aubusson e del Carretto.—I brulotti rodiani bruciano molte navi turche.—I turchi sono respinti.—Il d' Aubusson implora ajuto da tutti i potenti dell' Europa e dal papa.—Misac Paleologo si ostina a voler prendere la torre di san Niccolò.—Posizione di tale fortezza.—Batterie turchesche, cannoni di enorme grandezza.—La torre san Niccolò quasi demolita dal fuoco turco.—Riconosce in persona il Gran-Maestro il guasto fatto dai turchi.—È opinione de' suoi non si possa più tenere la torre.—Ha diversa sentenza.—Suoi ingegni e trovati per impedire ai turchi l' accesso alla torre.—Nuovo assalto dei turchi.—Vengono respinti dal d' Aubusson.—Misac Paleologo attacca la muraglia degli ebrei.—Tenta praticarvi la breccia.—Nuovi ripari, rinforzi e mura erette dal d' Aubusson in quel sito.—È ivi e ovunque.—L'animo suo cresce colle difficoltà.—Entusiasmo dei rodiani e dei cavalieri.—Tutti col Gran-Maestro pongono mano ai lavori e ai ripari.—Processioni, esequie.—Furioso assalto dei turchi.—Vanno in fuga.—Gitta in quel luogo il Gran-Maestro le fondamenta di Nostra Donna della Vittoria.—Fondazioni, pii lasciti, pietà del d' Aubusson.—Regge e amministra il governo interno, durante l'assedio, quasi fosse in pace.—I turchi serrano da tutte le parti la città.—Mine, contromine.—Crescono i sospetti contro Maestro Giorgio.—È sottoposto alla quistione.—Impiccato.—Misac Paleologo tenta per mille vie di sommuovere i rodiani contro i cavalieri.—Ferma condotta ed eroismo dei rodiani.—Ambasciata di Misac Paleologo al d' Aubusson.—Non

le si porge orecchio.—Nuove lettere al ponente del d' Aubusson e lamenti.—Sua previdenza, virtù principali della sua amministrazione.—Ne si porgono esempi.—Digressione.—Finito l' assedio, non cessa di fare nuovi apparecchi d' arme.—Non mai si addormenta sul pericolo.—Abbatte la chiesa di sant' Antonio.—Riafferza la torre di san Niccolò. Ingrandisce, affonda e vuota i fossati.—Munisce di tenaglie e di rivellini le porte.—Scriva a Federico III.—Convoca capitoli.—Provede e dona frumenti al popolo.—Premia il Caorsino, il Palafox e quanti si erano distinti all'epoca dello assedio.—Ritorno alle operazioni dello stesso.—Misac Paleologo si rimette a battere e forzare il forte S. Niccolò.—Ponte fabbricato dai turchi.—Destrezza d' un marinajo inglese.—Il pascià ricorre ad altre risorse.—Assalta di notte coi suoi migliori la torre da sul ponte e pel mare.—Le navi rodiane e i brulotti attaccano la flotta dei turchi.—Sono questi respinti con grave eccidio dal torre e molte delle loro navi bruciate.—Il pascià scorato, desiste dal più battere il forte san Niccolò.—È risoluto dal Consiglio dei turchi di attaccare la muraglia degli ebrei, la posta d' Italia e tutto intorno la città.—Anton d'Aubusson è nomato capitano-generale.—I turchi erigono bastioni, colmano fossi, praticano mine.—Consiglio generale convocato dal Gran-Maestro.—Riassunto delle operazioni dell' assedio.

CAPITOLO DECIMO-SECONDO.

Operazioni dell'assedio per man dei turchi.—Misac Paleologo apre nuove trattative cogli assediati.—Non è ascoltato.—Terribile cannoneggiamento dei turchi.—Grave guasto nelle muraglia della città.—Minacciano ruina.—D'Aubusson tenta apporre riparo.—Si prepara dai turchi un ultimo assalto.—Bando di Misac Paleologo ai suoi soldati.—Promessa di saccheggio.—Assalto alle mura degli ebrei ed alla

posta d' Italia.—I cavalieri che vi stanno a difesa vanno a pezzi.—I turchi trionfano.—Il visconte di Montilio corre alla riscossa.—Il Gran-Maestro copre e difende la città.—Sua intrepidezza e calma.—Si reca al punto occupato dai turchi.—Son presi in mezzo dal visconte fratello del d'Aubusson e dallo stesso d'Aubusson.—Audacia e valore del Gran-Maestro.—Disperata resistenza dei turchi.—Terribil macello degli stessi.—Sono astretti a piegare.—Ritirata.—Sortita dei nostri.—Il Gran-Maestro è gravemente ferito.—Testimonianza storica del Fregoso e del Caorsino.—Gravi perdite nell' esercito turco.—Si determina Misac a sciorre l'assedio.—I villaggi e le città del contado saccheggiate.—Ajuti di Ferdinando di Napoli—Breve di Sisto IV.—Partenza dei turchi da Rodi per il Fisco.—Feste, plausi e a *Dio lodiamo* in Rodi per la riportata vittoria.—Onori al d'Aubusson.—Compie il primo periodo del suo magistero e della sua amministrazione.

281

CAPITOLO DECIMO-TERZO.

Secondo periodo dell' amministrazione e del magistero del d'Aubusson.—Sua prudente condotta nella lotta fatale che s' impegna in ponente.—Ambizione e pretese dei reali di Francia sull' Italia.—Carlo VIII.—Medita la soggezione di Napoli, poi la conquista di Costantinopoli.—Ferdinando di Napoli e Lodovico il Moro.—Il *bali di Digione* entra in Genova con due mila svizzeri soldati da Carlo.—Il cavalier di san Giovanni dà principio alla guerra.—Il duca di Calabria minaccia la Lombardia.—Ferdinando e Piero dei Medici si abboccano a Borgo S. Sepolcro.—Il re di Spagna converte ad uso di guerra i danari della *crociata*.—Tasse e gravetze sofferte dai *priorati*.—I Medici.—Proteggono e magnificano l' Ordine. Molti di tal casata militi di S. Giovanni.—Retrovista alla loro storia.—Cosimo, *pater patriæ*.—Giovanni,

padre dei poteri.—Differenza tra 'l padre e il figlio.—Giudizio del Macchiavello.—Luca Pitti.—Lorenzo il Magnifico.—Congiura dei Pazzi.—I gerosolimitani sponano sempre la causa de' Medici.—Movimento scientifico e letterario nei secoli XIV e XV in Italia.—Inciviltimento, scoperte, cultura delle menti.—Si riassume il filo della storia dell'Ordine. Gravi perdite sofferte dai cavalieri a Rodi.—Stupore e letizia in Europa alla nuova della sconfitta delle armi turche.—Rabbia di Maometto II.—Misac Paleologo sgraziato, relegato a Gallipoli.—Vittoria di Achmet pascià in Otranto.—È richiamato per ordine di Maometto dall' Italia.—Si appresta l' imperatore dei turchi di assediare in persona Rodi.—Sua morte.—Leggenda sulla stessa.—Considerazioni.—Saggia e provida amministrazione del d'Aubusson a Rodi.—Terribili tremuoti, tempeste.—Leggi dallo stesso statuite.—Rivista dei capitoli generali tenuti dal d'Aubusson.—Roderigo Borgia protettore dell' Ordine.—Innocenzo VIII. Controversia del d'Aubusson sulla collazione dei beneficj e delle commende vacanti.—Bajazet e Gem o Zizim figli a Maometto II.—Guerra per la successione paterna tra i due fratelli.—Ritratto di Zizim dal Caorsino.—Conquiste di Achmet pascià.—Si chiarisce per Bajazet.—La guerra si appiglia tra i due fratelli più acerba che mai.

CAPITOLO DECIMO-QUARTO.

Milizia del santo Sepolcro Gerosolimitano unita all' Ordine. L'unione è da Innocenzo VIII affermata.—Bolla dello stesso.—Aumento di ricchezze e di gravami all' Ordine.—Bajazet piaggia Achmet pascià.—Ratifica ogni suo operato.—Si ritira Zizim a Brussia.—Si accosta ai mammelucchi e al sultano d' Egitto.—Suo viaggio alla Mecca.—Mahmet si accampa presso Iconio.—Achmet tentato dalle promesse di Zizim.—Si mantien però per Bajazet.—Zizim disfatto

e fuggiasco.—Si rifugia presso il Caramano.—Consiglia a Zizim di cercare ricovero a Rodi.—Lettera di Zizim a Bajazet.—Salvocondotto dato da d'Aubusson a Zizim.—Leale condotta di costui.—Sua illimitata fiducia nell' Ordine.—Novissimo addio dato al suo fratello Bajazet.—Approda a Rodi.—Accoglienze, onorificenze.—Apparente generosità dell' Ordine.—Dubbiezze di d' Aubusson, incertitudini nel Consiglio.—Zizim è guardato a vista.—Pratiche segrete tra d'Aubusson e Bajazet.—Trattato di pace tra l'Ordine e Bajazet.—Segreto e vituperevole accordato tra d'Aubusson e Bajazet.—Zizim in Francia.—Prigioniero dell' Ordine.—Innocenzo VIII.—Mattia Corsino.—Pratiche dei principi cristiani presso d' Aubusson e del papa per avere in mano Zizim.—Scaltrezza del d' Aubusson.—È obbligato a cedere al papa.—Zizim a Roma.—Il Cardinalato è conferito a d' Aubusson.—Alessandro VI papa.—Zizim chiuso in Sant' Angelo.

330

CAPITOLO DECIMO-QUINTO.

Carlo VIII, alle porte di Roma.—Chiama il d' Aubusson al suo esercito.—Suoi progetti su Costantinopoli.—Zizim in potere di Carlo VIII.—Muore avvelenato.—Di cui la colpa e il reato?—Carlo VIII insiste più fortemente, onde il Gran-Maestro venga al campo.—Rottura del d' Aubusson con Alessandro VI.—Arbitraria di costui collezione dei priorati e beneficj dell' Ordine.—La pace tra Bajazet e l' Ordine in procinto di rottura.—Guerra del Turco contro i veneziani.—Movimenti in Napoli tra gli spagnuoli e i francesi.—Liga tra le potenze cristiane statuita da Alessandro VI.—Il d' Aubusson *generalissimo*.—Sua malattia e morte.—Un ultimo sguardo sulla sua vita.—Emerigo d' Amboise Gran-Maestro.—Operazioni navali contro i turchi ed i corsari.—De Amarall e Lisleadamo.—Dissapori tra gli stessi.—Lo Scìa

di Persia.—Capitolo generale.—Morte del d' Amboise.—
Blanchefort Gran-Maestro.—Grandezza del suo animo e
morte.—Fabrizio del Carretto Gran-Maestro.—Regge vigo-
rosamente la guerra contro il Turco. 352

CAPITOLO DECIMO-SESTO.

Guerre in Italia.—Francesco I.—Battaglia di Marignano.—
Morte di del Carretto.—Potenti brighe.—Fra Filippo Villiers
de l' Isle-Adam Gran-Maestro.—Lodevole scelta.—Virtù del
nuovo eletto.—Inimicizia del d' Amara! contro lo stesso.—
Solimano il Grande, imperatore dei turchi.—Animosa indole
e guerriera del nuovo sultano.—Suoi progetti contro Rodi.
—Tristo viaggio di Lisleadamo dalla Francia a Rodi.—Cor-
rispondenza tra Solimano e Lisleadamo.—Pratiche segrete
tra d' Amara! e Solimano.—Origini del suo tradimento.—
Belgrado presa da Solimano.—Ne dà avviso a Lisleadamo.—
Laconica di costui risposta.—Solimano tenta addormire con
infinite parole il Gran-Maestro.—Lisleadamo appresta vigo-
rosamente i preparativi della difesa.—Sue savissime disposi-
zioni.—Arruola soldati ovunque.—Riatta le mura, i forti, le
castella.—Arma il popolo.—Divide gli assoldati e i popolani
in compagnie.—Rivista.—Sue solenni parole in S. Giovanni
in Collacchio. 375

CAPITOLO DECIMO-SETTIMO.

Ultima intima di Solimano ai cavalieri e ai rodiani per l'ar-
resa.—Rispondono col silenzio.—La guerra comincia con
iscaramucchie.—Sbarco dei turchi a Lango.—Il comandante
Pregianni de Bidoux.—Trenta vele turche innanzi al porto
di Rodi.—Il Trevigiano, ammiraglio veneto niega ajuto ai
cavalieri.—Avvertenze.—Mustafà pascià generalissimo dello
esercito turco.—Curtoglu ammiraglio.—Pirro pascià e Mo-
hammed.—L' esercito e la flotta turca a Rodi.—Sterminata
sua forza.—Ungari e Bulgari zappatori.—Prime operazioni

dell' assedio.—Si minano le mura.—Infruttuose fatiche degli assediati.—Mortalità.—Si ammotina il campo turco.—Solimano in persona a Rodi.—Seda con istratagemmi l'ammutinamento.—I giannizzeri, gli spahis.—Intelligenze di Solimano entro le mura.—I lavori dell' assedio si riprendono più vigorosamente che mai.—Breccie praticate dai turchi.—Ostacoli frapposti dai cavalieri.—L' ingegnere Martinigo.—Furioso assalto dato dai turchi ai bastioni.—La città è quasi presa.—I turchi respinti dal Gran-Maestro in persona.—Suo valore, sua calma nei perigli.—Emulazione di valore tra le lingue.—Esempli dell'eroismo delle femmine greche.—Nuovo e generale assalto dato da Solimano.—I turchi ovunque respinti.

396

CAPITOLO DECIMO-OTTAVO.

Ira e rabbia di Solimano pel nuovo disastro.—Condanna a morte del generalissimo Mustafà.—Pena infamante a Cortaglu.—Pericolo di Pirro pascià.—Nuova sconfitta di Mustafà pascià.—Scoraggiamento di Solimano.—Le pratiche di tradimento si riattivano nella città.—Achmet pascià nuovo generalissimo dei turchi.—La breccia nella posta di Spagna.—Nuovo metodo di guerra adottato da Achmet nell' assedio.—Ingegni degli artiglieri turchi.—Artificj di Martenigo.—La Mandra.—Si perde nella città la speranza degli ajuti dal ponente.—Mine, tagli delle muraglia, breccie.—Nuove disfatte tocche dai turchi.—Solimano si ostina più che mai a proseguire l' assedio.—Processo del d'Amaral.—Condannato a morte.—Osservazioni.

413

CAPITOLO DECIMONONO.

Le mura di Rodi crollate.—Tremendo cannoneggiamento dei turchi.—Assalto generale detto di *sant' Andrea*.—Rotta dei turchi.—Mortalità tra i cristiani.—Pratiche per la capitolazione.—Consiglio tenuto da Lisleadame.—Opinano i con-

siglieri non vi possa più tener Rodi.—Lisleadamo è contrario alla capitolazione.—Rumori e viltà tra molti greci.—Suppliche dei cavalieri al Gran-Maestro perchè non si ostini in una inutile difesa.—Si spediscono ambasciatori al campo dei turchi.—Lisleadamo temporeggia.—Si corre di nuovo alle offese.—La capitolazione è firmata, conclusa.—Onorevoli patti per Lisleadamo e i cavalieri.—Visita di Lisleadamo a Solimano nel campo.—Solimano visita Lisleadamo entro la città.—Grandezza d' animo e fortitudine di Lisleadamo.—Parte coi suoi da Rodi.—Amuratt figlio e Zizim.—Osservazioni.

CAPITOLO VIGESIMO.

Avvertenze sull'assedio di Rodi.—Cause alle quali andò dovuta l'arresa di quell'isola.—Costanza e perseveranza d'animo di Solimano.—Mancanza d'animo di gran parte della popolazione rodiana.—Mancanza d'aiuti dal ponente.—Lisleadamo inconsolabile per la perdita di Rodi.—Dolore alla nuova di tal disastro, per tutta cristianità.—Stato attuale di Rodi.—Beneficj sparsi dall'Ordine in Rodi.—Marineria mercantile da lui creata.—Perchè la perdita di Rodi fu un grave danno a tutta cristianità?—Corsari.—Polizia esercitata sui mari dai cavalieri giovanniti.—Loro eroismo, audacia sul mare.—Più intraprendenti dei veneti e dei genovesi.—Memorie storiche lasciate dall'Ordine a Rodi.—Monumenti.—San Giovanni in Collacchio.—Rispetto dei turchi per la memoria dell'Ordine gerosolimitano.—Il tesoro di S. Giovanni. Le reliquie.—La mano di san Giovanni Battista.—Dono di Bajazet a d'Aubusson.—Qual fu il prezzo di quel dono.—Zizim.—Tradizioni sacre su tale mani.—Autorità storiche del Caorsino e del Giovio.—Antiochia.—Giuliano l'Apostata.—Giustiniano e l'impero greco.—Prodigj.—Durata della dominazione cristiana in Rodi ecc.

	PAG.
Arresa di Gem a Carlo VIII (dal Gutc.)	465
Tentato avvelenamento di d'Aubusson (dal Bosio)	477
Statistica di Rodi sotto l'Ordine (orig.)	481
Giulio II. e Leone X. (dal Guic.)	485
Fonti e autorità storiche (orig.)	487
Elenco dei cavalieri nell'assedio del 1522.	489
Tavola cronologica dei Gran-Maestri di S. Giovanni (orig.)	495
Tavola cronologica dei Gran-Maestri templari (id.)	498
Tavola cronologica dei Gran-Maestri teutonici (Foller)	500
Pretese dei veneti su Rodi (Borloue)	501
De Naillac, i papi e gli anti-papi (Bosio.)	503
Il Gran-Maestro Gismbattista Orsini (id.)	517
Il grande scisma d'Occidente (Bosio)	521
Capitolo generale sotto il de Naillac	530
Scissura tra le lingue di Francia e le quattro nazioni (id.)	537
Folco de Villaret Gran-Maestro (passim)	553
Debiti della Religione sotto Folco (Bosio)	561
Vita e morte dello stesso (id.)	563
Fra Elione de Villeneuve (id.)	566
Salvocondotto dato dall'Ordine a Zizim (da vari).	590
Deodato de Gozon (id.)	597
Magistero di de Lestic e de Milly (dal Caorsino e Bosio)	601
Maometto II, Costantinopoli e l'Ordine (id. id.)	609
Fra Giacomo de Milly Gran-Maestro (id. id.)	610
Lega cristiana contro il turco etc. (Bosio)	617
Caccia, Falconi.	625
Commercio dal 1200 al 1523 (Humbold)	633
Il corsaro Michele da Malta (Bosio)	649
Magistero dello Zacosta	651
Caduta di Rodi. Perdite dell'Ordine sul Banco di S. Gior- gio a Genova.—Discordie e guerre in Italia nel 1522.	657

	PAG.
Società cristiana al principio e al fine del Medio-Evo (Cast.)	681
Gli Esposti.—Gli spedali.—L'ospedale di S. Giovanni (id.)	685
Influenza del cattolicesimo sui costumi dei barbari	690
Ordine giudiziale in Ungheria (Cron. ant.)	695
Processo Lombardo (orig.)	698
Bauche (Carta)	705
Statistica europea e rodiana (origin.)	709
D'Aubusson, Alessandro e Ferdinando il Cattolico (Bos.)	713
Rettificazioni storiche (orig.)	723
Regole Monastiche (id.)	726
Costituzione e forma del governo dell'Ordine (id.)	729
Autorità del Consiglio sui Gran-Maestri. Esempi del	
Zacosta (orig.)	749
Statistica Europea (id.)	753
Fra Monache massadiere e Cav. di S. Giov. (cronica antica)	762
Tarmelano e i tartari (Carta)	767
L' Ungheria e Mattia Corvino	769
Il Caucaso e le tribù tartare	771
Inno di Gem (1)	775

(1) Riportammo a pag. 775 quest' inno attribuito all' infelice Gem (Zizim).—Par sia stato composto dal prigioniero poeta durante la sua cattività. Autorevoli storici ne hanno impugnata però l'autenticità—altri, ammisera. Tralle due sceglia il lettore, l' opinione che meglio gli attalenti. A noi parve riportarlo.

FINE DEL VOLUME II.

